IL MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

Storia antica, moderna e contemporanea.
Geografia, Viaggi e Costumi. — Letteratura, Biografia, Scienze e Arti.
Romanzi e Novelle inedite, Musica.
Invenzioni e Scoperte d'ogni genere. — Esposizioni di belle arti ed industriali.
Rivista di nuovi libri, Teatri, Mode, Varietà, Enigmi e Rebus, ecc.

Anno Primo

1847

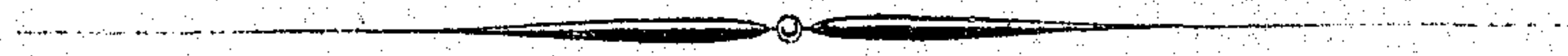
TORINO
GIUSEPPE POMBA E COMP.
EDITORI-LIBRAI.

GLI EDITORI

L'impresa, alla quale noi diamo opera, è nuova nella nostra penisola. Per una singolare fatalità il paese che fu la culla delle belle arti, il paese dove più esse fiorirono, dove l'arte tipografica e l'incisione conseguirono il massimo grado di perfezione, la patria di Bodoni e di Morghen, si è lasciata precedere nei giornali illustrati dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania. Però nell'incominciare in Italia la publicazione di un giornale di tal fatta noi crediamo fare atto ad un tempo di buoni cittadini e di tipografi zelanti dell'onore dell'arte italiana. Molti sono gli ostacoli che ne toccherà incontrare e superare, molte le difficoltà contro le quali dovrem combattere, ma noi siam pronti e rassegnati a tutto: qualunque sia per essere l'esito finale della nostra impresa avremo sempre la soddisfazione di poter dire, che fummo i primi a metter mano ad un'opera non ancora tentata nella nostra patria, ed inaugurare una pubblicazione che speriamo potrà competere e gareggiare con quelle dello stesso genere che da alcuni anni si fanno in tutt' i paesi dell'Europa civile.

Facendo anche astrazione da queste riflessioni, che son pure di gran momento, a noi sembra, che il Mondo Illustrato meriti la simpatia efficace del publico italiano per un altro verso, e si è quello del nuovo campo ch'esso schiude agli scrittori ed agli artisti italiani. È un giornale, nel quale potranno vedersi i nomi non solo degli scrittori già famigerati d'Italia, ma anche di coloro che esordiscono nella difficile carriera delle lettere; per questo riguardo mentre sarà un testimonio permanente delle glorie presenti sarà anche lieto nunzio delle speranze avvenire. Diciam lo stesso degli artisti. Il nuovo periodico oltrecciò ricompensando le fatiche degli

scrittori e degli artisti che vi concorrono, inizierà pure una professione decorosa e liberale per tanti giovani, che oggi sono astretti a languire sconosciuti perchè nessuno ha contezza del loro ingegno, e darà ad essi agio di far valere le loro facoltà intellettuali procurando loro onesto e conveniente lucro.

Il Mondo Illustrato insomma è opera civile, italiana ed artistica nel tempo stesso: non è speculazione. È un pensiero patrio, al quale intendiamo dare la miglior forma possibile per quanto spetta alla forma tipografica ed artistica. Se il publico vorrà contribuire coi suoi incoraggiamenti alla difficile impresa noi portiam fede sicura, ch'essa sarà per riuscire: in qualunque caso non cureremo nè perdite nè fatiche per ben incarnare il nostro disegno, e saremo lietissimi di mostrare al resto d'Europa, che l'Italia è capace di fare un *giornale illustrato,* e che non mancano nè tipografi, nè artisti, nè scrittori capaci di darvi opera degnamente.

INCISIONI DEL PRIMO VOLUME

ARCHEOLOGIA

Bassorilievo milanese 184
Monumenti niniviti 173
Musaico antico milanese 184
Pianta restaurata dell'antico palazzo di Diocleziano a Spalato. (N° di saggio).
Tomba di Ottone Visconti 61

ARCHITETTURA

Pianta del teatro di Modena 392

BELLE ARTI

Adorazione dei re magi 177
Aiace — Statua 356
Angelo custode (gruppo di Thorwaldsen) 520
Annecy (veduta) — Quadro 376
Apoteosi di F. Ferrucci (N° di saggio).
Armatura d'uno dei Martinengo. (N° di saggio).
Balilla — Statua di G. B. Cevasco. (N° id.)
Brocca e bacino d'argento dato dalla città di Milano alla duch. di Savoia. 516-517
Busto del Pontefice Pio IX 681
Caino — Statua 193
Casanate cardinal Girolamo — Statua. . 453
Castore e Polluce — Statue di bronzo . . 385
Catafalco pei funerali del can° Graziosi. 676
Clitennestra — Quadro 389
Colonna dei Francesi nelle vicinanze di Ravenna 660
Colonnetta del duomo di Nola 596
Corsini principe Tomaso — Erma . . . 453
Ercole che scaglia Lica — Gruppo. . . 141
Fiori offerti al Crocifisso — Quadro. . . 664
Francesca da Rimini — Quadro . . . 709
Francesca e Paolo — Gruppo statuario . 665
Giuochi di Risley (2 incisioni) 336
Gran candelabro di bronzo nella chiesa della Salute a Venezia 461
Guglia del duomo di Milano 248
Il ritorno del coscritto — Quadro . . . 377
Il trionfo della Carità, di P. Rubens . . 476
I naufraghi — Quadro. 664
La figlia maggiore — Quadro. 377
La Fortuna, di Michel'Angelo 404
La Maddalena, del Tiziano 521
L'Anconitana — Quadro 389
L'Angelo Michele — Quadro. 708
La Rosa d'oro. 821
Silfide — Letizia — Diana; statue. . 276-277
Le tre Grazie — Gruppo 740
Madonna Beritola Caracciola — Quadro. 217
Masaniello — Statua 792
Milton detta ad una delle sue figlie i suoi canti. 388
Monumento a Pietro Leopoldo in Pisa. 312-313
— per la famiglia Canestri-Davia. . 213
— di Leopoldo II duca di Toscana. 181
— di Bernardino Galliari 134
— in Vicenza ad Andrea Palladio . . 53
— da erigersi in Genova a Colombo . 5
— di Carlo Emanuele II 13
— di Emanuel Filiberto 12
— a Tiziano 469
— a Pico della Mirandola. 568
— funebre. 665
Mosè presentato alle figlie di Faraone . 732
Musaico della *cena* di Lionardo da Vinci 325
Naufragio — Quadro 665
Nicolò Machiavelli — Statua. 8
Nuova arma di Roma 645
Nuovo monumento a Cristoforo Colombo. 649
Odalisca — Quadro. 684
Opizzino Spinola, — Quadro. 633
Paesaggio 216
Paolo e Francesca — Quadro (N° di saggio).
Pio IX — Papirografia 436
Plutone — Lucifero di Dante — Plutone di Tasso — Satana di Milton — Mefistofele, diavolo di Gœte . . 73
Ritrovo di cacciatori — Quadro . . . 376
Romitaggio in papirografia 437
Sacra Famiglia, e Gesù coi bambini . . 521
Saggi d'architettura e scoltura in Venezia (13 incisioni). . . . 812-824
S. Filomena e s. Pantaleone — Quadro. . 213
Sculture di Stefano Buti (4 incisioni). . 677
Sipario del teatro di Modena 392
Stemmi e fregi per le feste di Roma . . 485
Strage degli innocenti — Quadro . . . 685
Tobia — Quadro. 216
Un atto feodale — Quadro 357
Viadotto, spaccati e piante di strada ferrata (6 incisioni) 250
Visione del Tasso — Gruppo. 356

COSTUMI

Abissinia (5 incisioni) 748-749
Ande del Chilì — Indiani d'Aranco — Vulcano d'Orizaba — Lima — Bolivia — Soldati della Plata (8 incis.) 796-797
Bandiera genovese del 1746. 805
— dei Bolognesi ai Romani 48
Briganti spagnuoli 68
Personaggi teatrali 88-89
Contrabbandiere veneziano 473
Corteggio pontificale nella cerimonia del possesso. 152-153
Costumi Bocchesi 300-301
— e vedute di Siviglia (13 incis.) 328-329
— spagnuoli (2 vignette). 70-71
Due costumi castigliani 9
Guardia civica di Roma 528
Il Caucaso (9 incisioni). . . 621-636-637
La festa del toro e il fandango (4 vignette) 21
La flagellazione, ossia la pena del knout. 149
La Persia moderna (15 incis.) 264-265-284-285
Lattivendola 700
La Zingarilla — Ballo) 784
Lotta araba — Esercizio arabo (2 incisioni) 717
Madagascar (18 disegni). . . 92-93-101-105
Mascherata della Badia dei Meneghini 120-121
Maschere antiche (4 gruppi). . . . 119-120
Nuova Zelanda. 76-77
Nuka-Hiva — Manga-Reva — Vavao — Natii di Pao, di Labuka . . 588-589
Oratore della Camera dei comuni in Inghilterra — Carrozza di lui. 164-165
Tipi spagnuoli 316-317
Trasporto e mercato di schiavi mori — Nave e batteria di nave negriera (10 incisioni) 168-169-170

CARICATURE

Attualità (8 incisioni) 809
Nuova teoria dell'universo. . . . 488-489
Reminiscenze d'un'esposizione italiana di belle arti (13 incisioni). . . 408-409
Schizzi teatrali. 572-573
Viaggio di Allgemeine Zeitung . . 700-701

FANTASIE

I dodici mesi dell'anno . 1-81-145-209-283 353-432-497-576-656-689-816
Illusioni della scena teatrale, e realtà della sala in teatro 108-109
Meteore. 20-29
Scene famigliari di drammi, racconti, novelle e romanzi. 24-25-36-37 58-59-85-135-136-137-138-156-157 165-172-205-217-221-236-237-252 253-268-269-280-281-293-311-441 460-472-500-501-536-537-569-580 581-584-585-600-601-613-620-652 653-680-808-828-829

FISICA

Calefattore del prof. Taddei (3 figure) 550-551
Figure dei mezzi usati per misurare le altezze del mare 298-314-315-330-331
Figure pei telegrafi elettrici 422
Pallone aerostatico di Fr. Zambeccari . 615

INDUSTRIA

Pesca del merluzzo e del baccalà . 200-201
Lavazione ed essiccazione delle aringhe. 220

MECCANICA

Barometro aneroide (figura) 512
Castello per alzare la statua di Nelson . 141
Congegno con cui fu consolidata la guglia di Milano 248
Congelatori parigini (5 figure) 575
Figure per un nuovo sistema di strade ferrate. 475
Nuovo apparecchio per l'inspirazione dell'etere, di G. Pertusio . . . 475

MODA

Figurino . 48-192-240-288-368-400-480 560-592-640-688-736-800

MUSICA

Inno al Re, musicato dal M° Bodoyra 744-745
— popolare, musicato dal M° Pagani 776-777
Polka, del maestro Carlo Pagani . . . 814
Scala vocale — Mano musicale — Indicatore vocale — Meloplasto del Galin — *id.* del Rossi . . 439-440

NUMISMATICA

Medaglie — Quattro illustri Italiani . . 134
Medaglia del barone Kubeck 491
— pel cimitero di Bologna 540
— del conte Francesco Zambeccari . 600
— distribuita agli scienziati nel IX Congresso in Venezia 672

REBUS

Al tempo che corre i specolatori han mille in testa e zero in tasca. . . . 544
Amore con immensa possanza regna sopra i cuori. 64
Buonaparte delle cose nel mondo governasi per opinioni 672
« Carnovale, l'estremo domani « Già t'incalza e ci pressi a goder: « La gioia de' mondani « È fumo passeggier » . . . 112
Chi deve pagar a Pasqua, trova che la quaresima non è lunga 176
« Chi è asino, e cervo esser si crede, « Al saltar della fossa se ne avvede 608
Chi fa grassa cucina, fa magro testamento 512
Chi lava la testa all'asino, perde ognora il ranno e 'l sapone. 816
Dalle cose note tira argomenti di quelle ignote 640
È falso che fortuna cangi gli uomini; essa li smaschera 208
E vicini e lontani ci dobbiamo scambievole amore 384
Gli amici si conoscono nei bisogni . . 432
Ha il Mondo Illustrato nelle principali città d'Italia collaboratori ed artisti valenti 192
Il dotto piemontese Santa Rosa in Ellenia moriva per lei da prode. . . . 800
Il fanciullo è come tenera pasta, che tra le mani che la governano prende varia forma 464
Il giorno 3 novembre del corrente anno lascia dietro a sè incancellabile ricordanza 736
Il vapore avvicina i lontani popoli fra loro 256
« In ogni cor gentil pietà si trova » . . 352
L'accidia vol essere combattuta come perniciosa sopratutto in gioventù . 16
La fortuna può superarsi con la costanza 400
La giustizia era nelle potenze dell'anima assai prima che si scrivesse la legge. . 528
La letteratura in Italia è da alquanti anni coltivata con notevoli miglioramenti in grazia dei studi storici e filosofici . . 576
La mala fortuna tarpa l'ali agli ingegni. 480
L'amore dei sudditi è lo scudo dei re . . 704
La pigrizia va sì lenta in suo cammino, che tosto la miseria la raggiunge . . 752
La vendetta del savio è il perdonare . . 624
L'Italia spera molto nel saggio governo di Pio IX. 592
La stampa diffonde la luce del sapere in ogni angolo della terra 304
L'uomo nelle disgrazie non deve scoraggiarsi. 96
L'uomo ha molti doveri verso gli uomini. 320
Molti amano essere dotti senza punto sudare su libri. 720
Molti invero sono i chiamati, pochi gli eletti. 628
Non deve la mano sinistra sapere ciò che dà la destra 784
Non di vani accenti, ma di alti fatti i tempi si pascono 832
Ognuno deve aver rispetto al suo superiore 80
Ognuno è in obbligo d'anteporre il suo dovere ad altre cure. 336
O grande o piccolo, il soccorso prestato al povero t'apre, t'assoda e t'infiora la via della eternità 768
Percorrete la montagna pellegrinando; là si ritrovano i più graditi diletti . . 48
Per ogni dove la fama esalta l'astigiano Alfieri 32
Piange l'Italia la morte di Tommasini, astro di nuova medica dottrina . . 128
1. Poca favilla gran fiamma seconda: 2. Intendami chi può, chè mi intend'io. 368
Procacciati in gioventù mezzana fortuna, in vecchiezza verace modestia e sapienza 656
Prospero Colonna ai suoi tempi fu uno fra i migliori capitani d'Italia . . . 224
Puro sorge su Italia un astro di pace, d'amore e d'evangelica concordia . . 416
« Seggendo in piuma « In fama non si vien, nè sotto coltre ». 272
« Solca ne l'onde e sull'arena semina, « E spera i vaghi venti in rete accogliere « Chi pone sua speranza in cor di femina». 240
Se i genii incoraggiati fossero, fiorirebbero le arti. 288
Se i giornali italiani si affratellassero invece di lacerarsi, maggiore incremento darebbesi alle lettere 560
Umani pensieri trasfonde in ogni dove la carità a pro del misero che piange . . 160
Un intiero sonetto 496
Uomini siate e non pecore matte . . . 448
Usi la gioventù nel sollazzarsi parcamente del tempo 144
Veglia sul reo l'occhio della giustizia. (N° di saggio).

RITRATTI

Alfieri di Sostegno (marchese) Cesare . 577
Amat cardinale Luigi 33
Arcovito (barone) Luigi 466
Beccaria marchese Giulio. 372
Borghi Giuseppe. 429
Borromeo conte Vitaliano. (N° di saggio).
— Federico. 215
Brignole-Sale march. Ant. (N° di saggio).
Brunetti Angelo, detto Ciciruacchio . . 641
Bucelli P. Domenico 344
Buonaparte Alessandrina, principessa di Canino — Busto. 204
Cagnoli Agostino 310
Caffaro Oberto — Busto 229
Canova (tratta dalla maschera) 741
Carlo Alberto, re di Sardegna 289
Carlo arciduca d'Austria 341
Carmignani Giovanni 308
Cavallini Ernesto. 320
Ciacchi cardinale Luigi. 561
Cittadella Vigodarzese (N° di saggio).
Cobden Riccardo. 72
Costa Barone Gaetano 466
Cottolengo canonico Giuseppe 661
Croze Ferdinando 272
D'Azeglio march. Massimo e Roberto 129-785
Del Carretto Fabrizio — Busto 229
Di Santangelo cav. Nicola. (N° di saggio).
Doria Bernardino — Busto 228
Embriaco Guglielmo — Busto . . . . *ivi*
Faiani Carlo 661
Ferrari Gaudenzio 429
Ferretti cardinal Gabriele 593
Fieschi-Adorno Catterina — Busto . . . 229
Gagliari Bernardino 133
Gaisruck (di) C. Gaetano, arciv. di Milano. 60
Galletti avv. Giuseppe. 65
Galuppi Pasquale. 150
Gene Giuseppe 161
Gioberti Vincenzo 817
Giorgione 732
Gizzi cardinale. (N° di saggio).
Govona Rosa. 327
Graziosi canonico Giuseppe Maria. . . 673

Grigoletti Michelangelo 709
I fratelli d'Enrico 712
Il maestro di scuola. (N° di saggio).
Il re di Prussia 337
Leopoldo II duca di Toscana co' suoi ministri 753
Lipparini Ludovico. 598
Magazzari Gaetano 624
Maggioli Pietro 263
Marenco Carlo 247
Massena generale 829
Mazzarosa marchese Antonio. (N° di saggio).
Merli Enrichetta 256
Micara cardinale Ludovico. N° di saggio, e 369
Ministri di S. M. il re di Prussia — Gruppo 449
Murat principe Achille 433
Nelson — Statua. 140
Nota Alberto 257
O'Connell Daniele. 241-388-652
Overbeck Federico 756
Paoli Pasquale 267
Pareto Lorenzo 545
Peel (sir) Roberto 513
Pepoli conte Carlo 820
Pescarmona Giovanni 437
Pico della Mirandola 568
Pio IX. (N° di saggio). e 4
Puoti Basilio 581
Ranieri prof. Gerbi. (N° di saggio).
Rasori Ferdinando 32
Renzi Pietro. (N° di saggio).
Ridolfi marchese Cosimo. (N° di saggio).
Romilli arcivescovo di Milano 273
Rossi Luigi Felice 441
— Pellegrino. 225
Rossini Gioachino — Busto 645
Rubens — Statua in Anversa 212
Russell (lord) Giovanni. 513
Saluzzo conte Alessandro. (N° di saggio).
Schiavoni Natale 685
Silvani avv. Antonio 65
Sirani Elisabetta. 540
Tanzio d'Enrico. 712
Testaferrata cardinal Fabrizio 461
Thorwaldsen Alberto 533
Tiziano Vecellio. 468
Tommasini Giacomo 41
Ventura padre Gioachino 612
Verdi G. maestro di musica 124
Vestri Luigi — Erma 214
Wilhem Guglielmo. 440
Zamboni Giuseppe. 196

SCENE

Banchetto pel natale di Roma, 21 aprile 305
Benedizione delle bandiere sul monte dei Cappuccini, il 3 novembre 1847 . 725
Carnovale di Venezia 180
Coppia di ballerini danzanti la Polka. . 814
Corsa di cavalli nell' ippodromo della mandria di Torino (3 incisioni) . 361
Cristoforo Colombo ritornante dal discoprimento del Nuovo Mondo . . 716
Dimostrazione fatta alla Legazione Sarda in Firenze per festeggiare le riforme piemontesi 769
Entrata del re al palazzo in Genova il 4 novembre 1847 725
Feste di Roma nell'anniversario dell'esaltazione di Pio IX 484
— per la consulta di Stato in Roma. . 772
La fioraia di Firenze 333
La gran Madre di Dio in Torino il 3 novembre 1847 724
La Rua di Vicenza 373
L'ultimo giorno di carnevale in modena. 173
Palazzo Quirinale le sere 17 e 18 luglio 1846 4
Piazza Castello la sera 31 ottobre 1847 in Torino 705
Piazza Vittorio Emanuele in Torino il giorno 3 novembre 1847 . . . 721
Piazza Castello di Torino il 4 xbre 1847 . 788
Pranzo dato in Frossinone 613
— a Cobden nel casino Borghesi . 309
— dato in Savona il 14 novembre 1847 789
— degli studenti il 20 dicembre 1847. 820
Processione del *Corpus Domini* in Firenze 401
Regata sul canal grande a Venezia la sera di giovedì 23 settembre 1847 . . 644
Ricevimento del ministro del re di Sardegna al municipio fiorentino . . 772
Roma nella domenica 19 luglio 1846. . 20

TOPOGRAFIA

Lidi e dighe veneziane (8 incisioni). 758-759
Strada ferrata da Lucca a Pisa 56
Strada ferrata tra Genova, Torino, Milano ed il lago di Costanza . . . 295

VEDUTE

Abbruciamento dello Scarlo in Ivrea . 117
Adelaide nel 1845 — prima casa ivi fabbricata — prime tende (3 incisioni) 505
Albergo dei poveri in Genova e sua pianta 728
Amiens — Arras — Douai — casa di Robespierre (6 incisioni). . . 296-297
Arco d'ingresso a Madrid 504
— trionfale ad onore di Pio IX. . . 40
a Torino il dì 4 dicembre 1847 . 788
— — in Genova addì 10 xbre 1847 804
Basilica di S. Paolo (2 incisioni) . . . 761
— di S. Stefano in Genova . . . 405
Biblioteca Vallicelliana 553
Caduta del Zambeccari. 622
Caffè nazionale di Torino (2 incisioni). 838
Cantiere di Varazze. 377
Cappella del SS. Cacramento in Arras . 125
Carnovale d'Ivrea 113
Casa di Giorgione a Venezia 733
Case di Tiziano (2 incisioni) 468
Castello R. di Windsor (3 incisioni) 412-413
— di Miolano in Savoia (2 incisioni) 292
— d'Argiro-Castro, e di Parga 696-697
Castiglione d'Olona 585
Concerto nel teatro comunale di Bologna il 16 giugno 1847 417
— musicale in Torino 358
— — in Napoli a benefizio dei poveri 260
Cimitero del quartiere di Westminster in Londra. 185
— di Bologna 540-541-548-549-564-565-666
Drusi in atto di custodire una famiglia maronita fatta prigioniera . . . 477
Duomo di Como 632
— Fronte d'edifizio abbattuto . . 633
— di Modena 473
Edifizio creduto la casa di Cola di Rienzo 492
Esposizione di belle arti in Torino . . 340
Facciata romana esistente a Périgueux . 632
Ferrara (4 incisioni) 616-617
Festa di s. Gio. Battista in Firenze. . . 481
Fez 125
Friborgo 801
Gabinetto dei papiri nella bibl. vaticana 428
Gibilterra e naufragio (2 incisioni) . . 524
Gran sala della biblioteca vaticana . . 428
Janina, capitale dell'Albania 713
I cavalli di bronzo in Napoli 84
Il corteggio pontificale avanti al Colosseo 155
Il serraglio a Costantinopoli (7 incisi.) 764-765
Il castello di Verzuolo 568
Il giorno delle ostriche a Bellingsgate . 476
Il tergesteo 245
I murazzi alle dighe veneziane 757
Innondazione di Roma nel xbre 1846 . 17
Interno ed esterno del teatro di Modena 393
La lanterna di Genova 41
La secchia rapita 493
Lisbona. — Corte Britannica. . . 668-669
Manicomio di Genova e sua pianta . . 648
Museo anatomico di Modena (3 incis.) 552-553
— lapidario id. 781
— di Thorwaldsen a Copenaghen . . 532
Nilometro. — Festa del Kalisch (2 incis) 729
Nuova zecca. — Cattedrale. — Ed. degli scrivani in Calcutta (3 incisioni). 525
Palazzo dell'Accademia di belle arti in Ravenna 420
— municipale di Brusselle. 261
— di Teodorico in Ravenna 501
Passaggio del circolo polare. — Terra Adelia. — Rada di Hobart-Town 604-605
Patagonia (9 incisioni). 556-557
Piazza di Trafalgar in Londra 140
Piazza e duomo di Trento 508
Pirano — Pola — Rovigno (3 incisioni) . 793
Ponte di Cassano 249
Ponte di Toledo 504
Ponte sospeso sulla Scrivia 277
— sulla laguna di Venezia. N° di saggio e 249
— Tunnel 536
Porta del molo di Genova 324
Rocca d'Angera 262
— di Scandiano. 657
Romitaggio 69
Rovereto 529
Ruine del Castellazzo d'Ivrea . . . 119
San Marino ed il suo tempio 197
Santuario d'Oropa (2 incisioni) . . . 456
— di Graglia 780
Scuola di chimica in Genova 825
— musicale di Rossi (2 incisioni) . . 440
— elementare di Geografia in Treviso . 97
— superiore dell'istituto Demidoff . . 345
— di 2ª classe nell'asilo Demidoff . . 332
Spedale dei pazzi a Londra — Borsa di Londra — Cattedrale di York — Interno di essa 232-233
Stabilimento balneario in Firenze . . 520
Spedale R. di Greenwich (5 incis) 188-189
Stabilimento dei casini dell'Ardenza. . 321
Stazione della strada ferrata di Lucca veduta di prospetto. = Id veduta di fianco 57
Strada ferrata da Parigi al mare (38 inc.) 348-349-364-365-380-381-396-397
— — e stazione di Sceaux (2 incis.) . 693
Studio del Thorwaldsen 533
Teatro Carignano in Torino la sera del 18 gennaio 1847 49
— di D. Maria II di Lisbona (2 inc) 344-345
— di Apollo in Roma il 15 9bre 1847 . 773
— di Genova il 6 novembre 1847 . . 737
— Olimpico di Vicenza il 15 7bre 1847 625
Tempio anglicano a Gerusalemme. 244-245
— di N. Signora della salute 460
Torri Asinelli e Garisendi 509
Trono a Pio IX sulla piazza del Popolo . 609
Valle di Suli 713
Vallombrosa 760
Veduta della chiesa di S Dionigi (3 inc.) 44-45
Veduta esterna del caffè Fiorio. . . . 421
— — del caffè del Giardino publico. *ivi*
Villa Buckingham, e vedute di Slowe (5 incisioni) 424-425
Villa Devonshire a Chatsworth e villa Westminster a Eaton (5 incis) 444-445
Villa Peel e villa Burgley (2 incisioni). . 457
Volo del Zambeccari 629

ARTICOLI

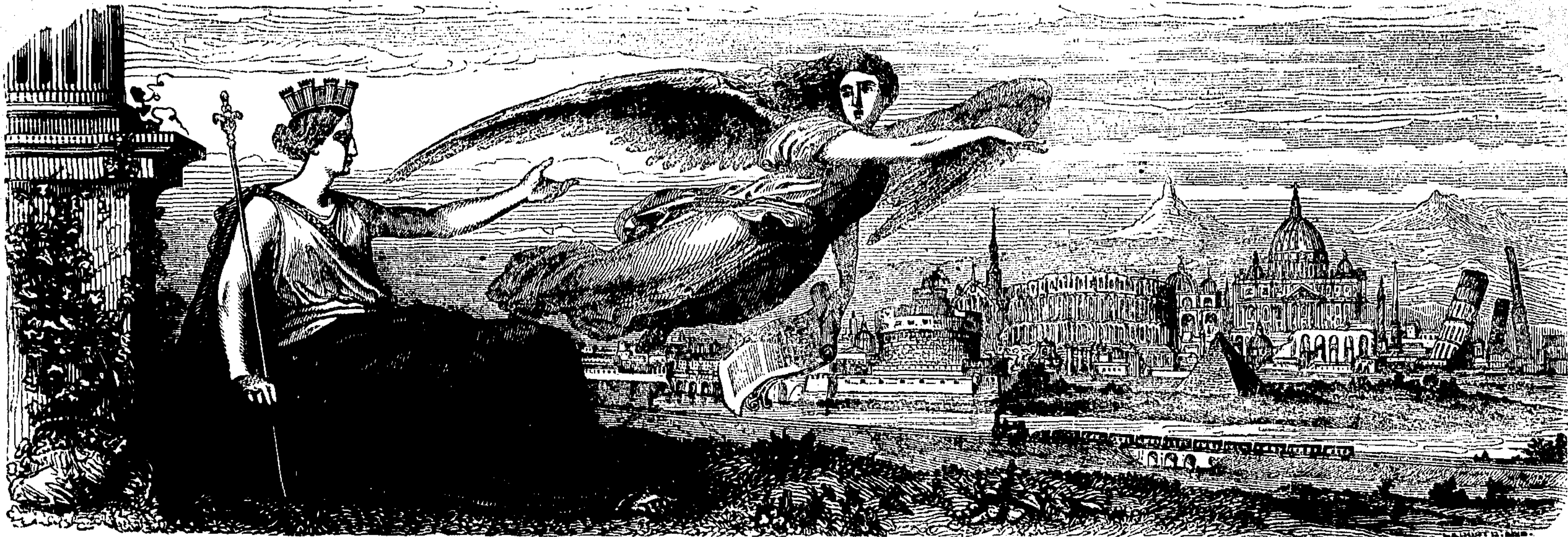
i

Accademia filodrammatica di Torino, di S. Sampol Gandolfo 539
— — I Compilatori 815
— — di Bologna. — Cenni di C Masini 214
Agostino Cagnoli. — Cenni di Stef. Galti. 310
Agosto — Spicilegio enciclopedico . . . 502
Albergo dei poveri di Genova, di David Chiossone 717-727
Alfieri e Schiller, di Tomm. Lopez. 570-586
Alle donne italiane, di Isabella Rossi-Gabardi 790
All'Italia — Canzone di Annunziata Negri di Mortara 763
Amiens, Arras e Douai, di Sp. Corsini . 296
Amleto. — critica di G. Strafforello 635-646
Anniversario dell'esaltazione di Pio IX, di Tommaso Tommasoni . . . 483
Antipatie municipali a proposito della Secchia rapita, di Gio. Sabbatini 493
Apertura di una sala di lettura in Poirino, di G. Gianfigliacci . . . 86
Aprile di Giulio Visconti 209
Architettura e scoltura in Venezia, di Cesare Cantù 811-822
Armeria Reale di Torino, di L. Cicconi. (Num. di saggio)
Arras e la sua cappella del SS. Sacramento; dai giornali stranieri . . 125
Asilo infantile di Torino. — Lettera del Prof. Crispo Manunta 523
Attualità importante, di G Grondona . 709
Avviso degli editori . . 1-415-735-751-766
Ballo di beneficenza al teatro Carignano in Torino, di Luigi Rocca. . . . 50
Barometri aneroidi di E. F. Jest . . . 511
Basilica Ostiense, di Gerolamo Amati . 761
— di S. Stefano in Genova, di Giuseppe Carcassi 405
Batilde, reine des francs. — Cenni critici di Dazio Olivi 204
Biblioteche di Roma, di Castreca Brunetti 426-452-553-630-678
Biografia di Gius. Borghi, di G. Massari . 429
— di Thorwaldsen, di G. Visconti 520-532
— del Cardinal Testaferrata, di Francesco Mengucci. 461
— del principe Achille Murat, di Giuseppe Massari 437
— del cav. Diedo, di Francesco Zanotto 506
— dell'avv. P. Maggioli, di A. Franceschi 263
— del prof. G. Zamboni, di Luigi Gaiter. 196
— del P Bucelli, di G. B. Cereseto 343-357
— del cardinale Micara, di G. Massari . 369
— di Gioberti Vincenzo, dello stesso . 817
— di Pellegrino Rossi, dello stesso . 225
— di Daniele O'Connell, dello stesso. 246
— del conte Vitaliano Borromeo, dei Compilatori. (Num. di saggio).
— del marchese Antonio Brignole Sale, di L Cicconi. (Num. di saggio).
— del cav. Nicola di Santangelo, dello stesso. (Num. di saggio).
— del conte Cittadella Vigodarzese, dei Compilatori. (Num. di saggio).
— di S. S. Pio IX, degli stessi. (Num. di saggio).
— del conte Alessandro Saluzzo, degli stessi. (Num. di saggio).
— del marchese Cosimo Ridolfi, degli stessi (Num. di saggio).
— del prof Gerbi Ranieri, degli stessi. (Num di saggio).
— del marchese Antonio Mazzarosa, degli stessi. (Num. di saggio).
— del conte Francesco Zambeccari, di Savino Savini . . 599-615-628-666
— di Faiani Carlo, di G. Massari . . 661
— del card. Ferretti, dello stesso . . 593
— del barone Arcovito Luigi, di Mariano d'Ayala 470
— di artisti contemporanei Veneziani, di Federico Wlten . . 597-684-708
— del barone Costa di d'Ayala . . . 470
Bizzarrie d'uomini celebri, di G. Boglione 124
Bocche di Cattaro, di Francesco Lanza. 302
Brunetti Angelo, detto Ciciruacchio, di G. Massari 641
Brusselle. — I Compilatori 261
Busto del Pontefice Pio IX, di L. Costa . 681
Caffè nazionale di L. Cicconi 831
Canova. — Cenni di M. Sartorio 684-718-740
Canti nazionali, di Luigi Cicconi 752
Cantiere di Varazze, di G. B. Cerruti . . 377
Cappella del SS. Sudario in Torino, di Luigi Cicconi 12
Carme di Stefano Gatti. 715
Castello di Miolano in Savoia, d I. Martin 292
Castiglione d'Olona, dello stesso 585
Castore e Polluce — Statue, di C. Pellati. 390
Chiesa di S Dionigi. — I Compilatori . . 43
Cimitero comunale di Bologna, di Savino Savini. 539-548-564-602-666
— del quartiere di Westminster; dai giornali stranieri. 185
Colonna dei Francesi nelle vicinanze di Ravenna. — D. Rasi. 660
Colonnetta del duomo di Nola, di Scipione Volpicella. 596
Come si ascolta la musica nei teatri di Parigi e d'Italia, di L. Cicconi . . 110
Commento ai primi 24 Capitoli del Trattato di Lionardo da Vinci, di Savino Savini 730-746
Concerto musicale in Napoli, di G. De Simone. 260
— — in Torino a benefizio delle scuole infantili, di G. Massari. 359
Congressi scientifici in Italia, di G. L. Scolari (N. di saggio).
Congresso agrario di Casale, di G. Massari. 582
— scientifico in Genova, ed esposizione di Belle Arti e Industria, di Davide Chiossone (N° di saggio).
— — — di G. F. Baruffi 7
Considerazioni sulla Sardegna, di Pietro Martini. 230
Corsa di cavalli nell'ippodromo della R. Mandria di Torino, di L. Cicconi . 360
Costumi inglesi, di Giuseppe Massari . . 164
Daniele O Connell — Cenni di G. Massari 390
Definitivo scioglimento della quistione riguardante la via Anglo-Indiana traverso l'Europa, di Gio. Ant. Papa 678-694
Degli arcivescovi di Milano, di un laico. 60-100-183-214-281
Degl'Israeliti e della civiltà, di G. Dina . 826
Dei bagni publici in Firenze, del dottore Morelli. 518-550
Dell'Abissinia — Gli Ambâ — Salita sul Devra-Damo; dai fogli stranieri . 747
Dell'antico Lazio, di Castreca Brunetti . 614
Della schiavitù presso gli antichi ed i moderni, di Spirito Corsini . . . 167
Delle acque e dell'acquidotto di Cagliari, del geom.º Francesco Pascalet . . 598
Delle scuole infantili nella città di Trento, di J. Passavalli 231
Dell'università di Pisa ai giorni nostri, di G. Tabani. 391
Descrizione di alcuni luoghi dell'Epiro e dell'Albania, di Tommaso Lopez. 695-713
Dicembre — Spicilegio enciclopedico. . 815
Dichiarazione di G. Massari. . . . 766-775
Dio e l'Italia — Canzone di Luigi Costa . 199
Discorso del principe Buonaparte al Congresso scientifico in Venezia. 650
— del conte Aurelio Saffi, di L. P. . . 23
— di Gius. Massari al banchetto del 14 dicembre 1847 810
Discorsi pronunciati nel banchetto della Unione tipografica torinese da G. Massari e dal cav. Pomba . . . 798
Distribuzione de' premii nel pio istituto Foa di Vercelli, di Giacomo Santi 698
Don Ramiro — Poesia — traduzione di Fanny Ghedini. 471
Due ladri — Dramma di S. Savini. 42-90-165
Duomo di Modena, di Fr. Manfredini . 473
Educazione fisica — Cenni di Tom. Gar. 151
Educazione e natura — Commedia di Alberto Nota, e *Jolanda di Cipro* — Tragedia di Sperduti, di L. Cicconi 53-54
Edoardo Altieri — Racconto di Domenico Carutti 205-217-235
Elogio storico del prof. Leopoldo Nobili, scritto da Bordé — Cenni di M. Leoni. 391
Episodio Côrso, di C. Cantù 135
Esposizione di belle arti in Milano, di Salvatore Rossi. . . . . . : 649-662
— — nell'Accademia Ligustica, di F. Alizeri. 633-651
— — nell'I. R. Accademia di Venezia, di un Veneziano 681
— — in Bologna, di Savino Savini . 215
— — in Torino, di Dom. Carutti 356-375 388
— — in Ravenna, di Costantino Cappi 420
— dei prodotti d'industria in Venezia, di Francesco Lattari 574
Estratto di lettera di Cesare Cantù . . . 596

Facoltà di medicina per le donne al Cairo in Egitto 336
Falò di s. Giovanni, di L. Cicconi. . . . 414
Febbraio — di Giulio Visconti. 81
Ferrara, di Pietro Rossi 615
Festa del 5 febbraio in S. Marino — di s. Effisio in Cagliari; di P. Martini 197-411
— popolare in Lugo, del D. Ghinassi . 522
Feste di s. Gio. Battista in Firenze, di G. Chiarini 486
— del 10 xbre 1847, di Davide Chiossone 805
Fez; dai giornali stranieri 125
Filosofia del progresso, e delle sue tendenze in Italia, di G. Strafforello. 10
Firenze e il Savonarola, di P. A. Paravia 536
Firenze, Pisa e Alfieri — 4 sonetti di G. Del Re 24
Fioraia di Firenze, di Gedeone Daziani . 333
Filosofia moderna — Pasquale Galluppi, di Ruggiero Bonghi. 149-185
Fondazione di un instituto classico italiano, di Giuseppe Fiorelli. . . . 107
Frammento delle memorie di una modista, di Luigi Cicconi 560-592-640-688-736-784-799
G. Ferrari — Cenni critici di G. Lana. . 429
Generosità e fortuna — di D. Bertolotti. 220-237
Gennaio — di Giulio Visconti. 1
Gioconda — Novella di Cesare Cantù. . . 24
Giorgione — Estratto da una notizia di Cesare Garoni 731
Giovanni da Procida — sonetto di M. G. Guacci-Nobile 24
G. Pico della Mirandola, di M. Sabbatini 567-583
Giovanni Marghinotti ed un nuovo suo quadro, di L. Rocca. 182
Giovanni Dupré — Cenno di G. Chiarini. 198
Giudizio dei posteri sull'età presente. . . 298
Giugno 353
Gli organetti, di L. Cicconi 191
Golfo di Trieste, di Vicent. Brumbian 634-682
Greenwich — Lettera di Gio. da Millesimo 189
I Caffè di Torino, di Domenico Carutti . 421
I Carnevali milanesi, di Ambr. da Milano. 119
I castelli in aria, di L. Cicconi. 464
I cavalli di bronzo in piazza S. Carlo di Napoli — di G. Del Re 84
Il Caucaso; dai fogli stranieri. . . . 621-635
I Colli di Roma, di Luigi Cicconi . . . 352
I contrabbandieri veneziani, di Fed. Wlten 472
Idee generali sulla storia, di Gustavo Strafforello. 379-395-406
Idee principali sulla riforma che invocano i medici e chirurghi, del Dr. Turchetti — Cenni del Dr. Trompeo 619
I due Spagnuoli — Novella del conte C. Balbo, N° di saggio, e pag. 8-21-35-58-68
Il carnevale in Bologna 1847 — Sestine giocose di Cesare Masini. 122
Il Diavolo nelle belle arti, di L. Cicconi 72
Il castello di Verzuolo, di Gandi . . . 568
Il fine dell'anno — Poesia di F. Ghedini. 1
Il fuoco sacro — Ode di E. Celesia (N° di saggio).
Il gran sasso d'Italia, di P. S. Leopardi . 25
Il mago della barba bianca, novella di Davide Bertolotti 441-458
Il maggio — Poesia di Fanny Ghedini . 279
Il Mediterraneo, di Luigi Cicconi . . 384
Il merluzzo e l'aringa — Storia commerciale dei compilatori . . . 199-219
I misteri dei bagni, di L. Cicconi. . . 480
Il natale di Roma, di G. Massari . . . 310
Il Nilo e sua inondazione — spicilegio enciclopedico 729
Il nuovo pianeta Astrea — Canzone di Giuseppa Maria Guacci 103
Il ritorno del Re — Inno del prof. Bertoldi. 782
Il ruscello — traduzione di F. G. . . . 94
Il Serraglio; dai fogli stranieri. . . . 763
Il Tergesteo ed il Lloyd austriaco, di Vicentello Brumbian . . 246-278-410
Il 3 9bre 1847, di Pietro di Santa Rosa . 733
Il 4 Dicembre 1847, dello stesso . . . 794
Imboschimento delle montagne del Varo, di Dogliotti ingegnere 282
Inaugurazione del monumento al canonico Cottolengo — I Compilatori . 743
— d'un monumento a Bernardino Galliari, di Gustavo Avogadro . . . 134
Indirizzo attuale delle lettere italiane del prof. E. Rezza 566
Ingresso dell'arcivescovo Bartolomeo Romilli, di Ignazio Cantù 619
Inni a Carlo Alberto 718
Inni due di Gustavo Strafforello . . . 743
Inno a Carlo Alberto, cantato nel teatro Carignano di Torino — L. Cicconi 711
— nazionale dei Sardi 731
— popolare, di C. G. Del Grosso . . . 778
— — di B. Muzzone 746
— cantato dal popolo romano il 1° gennaio 1847 35
Inondazione di Roma il 9, 10 e 11 dicembre 1846, di Tomaso Tomasoni . 17
In morte di Tommasini — Ode di Ughi Carlo 78
In soffitta — Scena di D. Chiossone 136-157-171
Insurrezione di Grecia contro il dominio turco — Canti ined. di Agost. Cagnoli 747
Intelletto e amore — Nuove liriche di Celesia, di D. Carutti 138
Intorno ad un'opinione del sig. Cousin — Lettera del conte Sauli 218
Italia — Poema di Rogers, traduzione di Gustavo Strafforello. 742-778-810-827
I tre fratelli d'Enrico, del Dr. Gio. Lana . 711
I Veneziani al lido, di F. Stella (N° di saggio).
La chiromanzia — di Farfarello . . . 64
L'addio alla vita — Sonetto, traduzione di Ruggiero Bonghi 164
La donna e gli animali suoi prediletti, di L. Cicconi 288
La lega italiana, di G. Massari 737
La legge sulla Polizia, dello stesso. . . 785
La luce del gasse, di Luigi Cicconi . . 512
La luna sulle rovine di Roma, dello stesso. 144
La musica e l'aria, dello stesso . . . 528
L'Andalusia — Estratto dai più recenti viaggi in Ispagna 327
La patria risorta — Inno di Mel. Ioannini. 782
La penitente — Poesia di A. De Lauzières. 502
La Persia moderna; dai fogli stranieri 264-283
La poesia delle strade ferrate e delle navi a vapore, di L. Cicconi 176
La R. Compagnia Sarda sul teatro di Modena, di G. Sabbatini . . . 26
La Rosa d'oro, di Luigi Cicconi . . . 816
Le Alpi, di L. Cicconi 608
Le lattivendole veneziane, di Luigi Stella 690
Le mode italiane — Inno in prosa di Domenico Carutti 730
La natura umana — Poesia di L. Stella . 359
La Rua o il *Corpus Domini* di Vicenza, di Ambrogio da Milano 372
La suora della carità — Cantica della marchesa Teresa Bernardi . . 252-268
Le dighe de' lidi Veneziani, di L. Stella 757
Le nuove riforme, di G. Massari . . . 705
Lettera ad un giovane artista, di L. Grossi 404
— al sig. Picci di Giambatt. Giuliani 795-806
— di Alciati Napoleone al prof. Berutti 132
— di Mariano d'Ayala 782
Lettere di Pasquale Paoli — Cenni di Domenico Carutti 267-279
Le tre sorelle — Ode di L. Cicconi . . 752
Lezioni di storia, di Savino Savini . . 394
L'industria umana — Due sonetti di L. Cicconi (N° di saggio).
L'inverno — Pensieri di una donna . . 103
Lisbona — Novità inglesi — Parlamento inglese — Corte inglese; lettere di Gio. da Millesimo 667
L'ordine pubblico, di G. Massari . . . 721
L'ultima sera di carnovale in Venezia, di Federico Wlten 180
Luglio — Spicilegio enciclopedico . . 431
L'ultimo giorno di carnovale e il 1° di quaresima in Trieste, di Dall'Ongaro. 187
Luigi Camoens — di P. Pesce. 279-293-311
L'ultimo giorno di carnovale in Modena, di Francesco Manfredini . . . 174
Madagascar, i Compilatori 92-103
Maggio — di Giulio Visconti 283
Manicomio di Genova, di D. Chiossone . 647
Martinez de la Rosa, di Pietro Pesce 548-570
Marzo — di Giulio Visconti 145
Massena — dell'avv. Carlo Eugenio Rossi. 829
Massimo d'Azeglio in Roma, di G. Massari 129
Menzini ed i suoi poemi didascalici, di P. A. Paravia 37-87
Meo Patacca e Ciciruacchio, di L. Cicconi 768
Meteore (alcune), dei Compilatori . . . 27
Metodi musicali dei signori Wilhem e Rossi, dell'avv. Carlo Gorghi . . 438
Ministri del re di Prussia, di G. Massari . 454
Moda 48-80-192-240-448
Monumento del Tasso in Roma, di P. Rossi 692
— al can° Cottolengo, di Luigi Costa . 661
— a Pietro Leopoldo in Pisa — di G. Tabani 312
— da erigersi in Genova a Cristoforo Colombo, di F. Alizeri 5
— eretto in Vicenza ad Andrea Palladio, di T. Follengo 53
— al re Carlo Alberto, di A. Burdin . 747
Monumenti ai grandi uomini — Orazio Nelson — Piazza Trafalgar; i Compil. 130
— niniviti; i Compilatori 172
Musaico della *Cena* di Lionardo, di G. Mugnà 325-342
Museo anat. di Modena, di G. Sabbatini. 551
— lapidario di Modena, dello stesso . 781
Navigazioni del fiume delle Amazzoni, di Gio. Ant. Papa 554
Necrologia dell'arciduca Carlo d'Austria, d'Ignazio Cantù 341
— del cav. Em. Barberi di G. Giordano. 203
— della marchesa Carina Bellone, del teol. Savio 219
— di due artisti Valsesiani, del Dr. Lana 503
— del canonico Graziosi, di G. Massari 673
— del cav. di Gresy, di F. Lavy. . . 27
— di Carmignani Gio., di G. Massari . 308
— di Gazzeri Gius., di Stefano Dupré . 454
— di Basilio Puoti, di S. Baldacchini . 581
— di Giuseppe Gené, di G. Massari . . 474
— di Carlo Marenco, di G. Briano. 247-266
— di Nota Alberto, di G. Massari . . 257
— di Giacomo Tomasini, dello stesso . 39
— del gen. Visconti, di M. d'Ayala. . 698
Nota Alberto — Critica di L. Cicconi . . 346
Novembre — Spicilegio enciclopedico . 715
Nuova arma di Roma, di G. Massari . . 645
Nuova Zelanda. I Compilatori 75
Nuovo monumento a Cristoforo Colombo, di Luigi Costa 649
Opere da farsi, ossia proposta di argomenti agli scrittori italiani, di Savino Savini 74
Origine del Tanaro, di Angelo Nani. . 698
Oscura inscrizione dinanzi la chiesa di S. Domenico in Napoli, di Scipione Volpicella 714
Ottobre — di Giulio Visconti 656
Overbeck Federico, estratto da una notizia del conte Laderchi . . 756-779
Palazzo di Diocleziano in Spalatro, di F. Lanza (N° di saggio).
— di Teodorico in Ravenna. I Compil. 502
Papirografia. Gli stessi 436
Pareto Lorenzo — Cenni di G. Massari . 551
Passeggiate solitarie — Poesie di G. Prati; cenni critici di Domenico Carutti . 442
Perchè i poeti sono esclusi dalla republica di Platone, di L. Cicconi 704
Perchè le maschere vanno in disuso, id. 88
Pergamena di Arborea — Cenni critici di Pasquale Tola 715
Per la ricuperata salute del Re, Carme di Davide Bertolotti 827
Per l'istituzione della Guardia civica — Ode di Fanny Ghedini 538
Pescarmona Giovanni — Cenni del professore Giulio 437
Pietro di Cortona, di Francesco Guidi . 680
Pio IX — Canzone di E. L. Scolari . . . 606
Pitagora, di Pietro Guidobono 683
Pitture antiche in Apiro, di Castr. Brunetti 254
Poesia in Italia, di Pietro Martini. . . 539
Ponte sospeso sulla Scrivia, di Fr. Rovelli 278
Porta del molo in Genova, di F. Orsolini 326
Portenti dell'industria, spezialmente nelle strade ferrate, di Cesare Cantù 518-535
Pranzo a Cobden nel casino Borghesi a Firenze, di Giovanni Chiarini . . 309
Preghiera di Maria Salviati nella tragedia *Filippo Strozzi* di G. B. Niccolini 516
Pretorio di Como, di Cesare Cantù . . 631
Processione del *Corpus Domini* in Firenze. I Compilatori 406
Progetto di nuovo sistema per le strade ferrate, di Luigi Vannuccini . . 474
— di strada ferrata fra il Lago Maggiore e quello di Costanza, di Dogliotti 262
Pronostici sulla temperatura atmosferica, di Waldeck 523
Proposta di opera filantropica, del visconte di Cormenin 766
Rallegramento patrio — Ottave di Desiderato Chiaves 815
Regio teatro in Torino la sera del 26 dicembre 1846, di L. Cicconi. . 16
Relazione dei lavori della sezione di Archeologia e Geografia al IX Congresso, lettera di Cesare Cantù . 697
Re Manfredi, critica di Luigi Cicconi . 414
Reminiscenze del Carnevale, dello stesso 128
Resoconto della festa di ballo a benefizio dei poveri, di Luigi Rocca . 100-123
Restauri alla guglia del duomo di Milano, di Cesare Cantù 247
Rettificazione all'articolo *sulle pitture antiche in Apiro*, di Castreca Brunetti 731
R. Cobden in Bologna, di G. Massari. . 342
— — in Genova, dello stesso . . . 71
— — nell'Accademia dei Georgofili — lettera di Stefano Dupré . . 362-378
Rivista di poesie nazionali e di opuscoli politici, di G Massari 830
Riforma dei consigli civici di Sardegna, di Pietro Martini 150
Rôcca di Scandiano, di Gio. Vecchi . . 670
— d'Angera, d'I. Cantù 261
Rosa Govona — Poesia di Fanny Ghedini 327
Rossini Gioach. — Cenni di C. Mellini 645-678
Ruine italiane, di Luigi Cicconi . . . 704
Russell (lord) John, e Peel (sir) Roberto, di Giuseppe Massari . . . 517-538
Santuario di Graglia, del P. F. Gallo . . 779
Santuario d'Oropa, di Gustavo Avogadro 454
Scoperta del prof. Viglioli di Parma, di M. Leoni 251
Sculture di Stefano Buti — Cenni sdi Giulio Visconti 677
Scuole gratuite di chimica e meccanica in Genova, di D. Chiossone. . . 825
Sentenza di Ugo Foscolo sull'antica letteratura greca e romana del prof. E. Rezza 695
Serie iconografica numismatica dei più illustri Italiani, di L. Cicconi . 134
Sette Sonetti a Dante — di P C. . . . 157
Settembre — I Compilatori 576
Società dell'Oceania di G. B. Cerruti . . 653
— promotrice di Belle Arti in Torino, di Davide Bertolotti 339
Soggetti di storia patria trattati da artisti genovesi, di F. Alizeri . . . 228
Sonetto — *Due lagrime di Pio IX*, del Dr. Serafino Belli. 94
— del D. Maccolini a nome dei Bolognesi a S. E. il Cardinale Amat. . 48
— di Felice Bisazza 571
Sopra due quadri — Cenni del conte Benevello 437
Sopra un quadro del Correggio di M. Leoni 438
Spedale dei pazzi a Londra — Borsa a Londra — Cattedrale di York, di Gio. da Millesimo 231
Speranze drammatiche d'Italia, di Savino Savini. 487
Stabilimenti agrari in Sardegna, di Giacomo Tiscornia 397
— letterarii di Sardegna, di P. Martini. 23
Stabilimento Demidoff in Firenze, di Florido Zamponi. . 331-345-363-375
Statistica sulla popolazione di Roma, di Castreca Brunetti 74
Statua eretta a S A. Leopoldo II duca di Toscana, di G. Tabani . . . 180
— di Machiavelli. I Compilatori. . . 8
— di Rubens, in Anversa — Cenno di G. Massari 212
Stile musicale del Maestro G. Verdi, di C. Mellini. 124
Storia di Farabutti, di Francesco Ramognini 583-600-612
— degli avvenimenti di Roma, dall'elezione di Pio IX ad oggi, di Tomaso Tomasoni. . . 4-19-39-154
— de' mezzi per misurare le altezze del mare, di S. Savini . . 298-314-330
— della lanterna di Genova, di M. G. Canale 41
— di Masaniello, di M. Leoni . . 791-810
Strada ferrata di Lucca a Pisa, di P. Pacini 55
— — da Parigi al mare. 348-363-379-396
Strade ferrate italiane, di Cesare Cantù. 21-106-203-234-249-490-602-692
— — Sguardo storico di F. Deboni. (N° di saggio).
— — inglesi; dai giornali francesi. 26
Stravaganze, di S. Savini. 500-569-580-620-652
Strenne artistiche in Torino, di L. Cicconi 16
Sui telegrafi elettrici, del prof Mateucci. 422
Sunto della prolusione del prof. Bufalini, di Morelli 87
— — del prof. Taddei, dello stesso.
Talete — di Pietro Guidobono 199
Teatri. I Compil. 48-64-80-96-111-143-159-176
— L. Cicconi. 31-208-224-256-304-320-336-352-368-384-400-432-464-495-528-544-576-608-624-672-720-768
Teatro di Donna Maria II di Lisbona. I compilatori 344
— com. di Modena, di G. Sabbatini. . 391
Tecla Gualandi — Leggenda pisana del secolo XIII, di D. Bertolotti . 807-827
Tempio anglicano di Gerusalemme, di Gio. da Millesimo 245
— della Salute, di Nicolò Ces. Garoni. 460
Terza riunione generale del Comitato di agricoltura in Orune, dell'avvocato Satta Musio 727
Tipi Spagnuoli; dai fogli stranieri. . . 316
Tiziano Vecellio, di Fed. Wlten. 467-486-521
Tommasini Giacomo. — Cenni sulla sua vita e sulle sue opere; i Compil. 407
Torri Asinelli e Garisendi, di Agamennone Zappoli 508
Tradizioni volgari e libri che le ricordano, di Savino Savini . . . 347-358
Tragitto da Venezia a Pola, di C. Cantù. 793
Transizioni e Transazioni, del conte L. S. 781
Trento e Rovereto, di Ces. Campori. 507-534
Trionfo di Cristoforo Colombo — Esercizi Arabi; dai fogli stranieri . . . 716
Uccisione dei principi Carraresi nelle carceri di Venezia, di C. L. . . 85
Ultimi giorni di carnovale in Ivrea, di Scipione Araldi 117
Una buona azione — Corrispondenza . 160
Un alito della immortale gloria d'Italia, di P. S. Leopardi 189
Una novità vecchia, di Gio. Sabbatini . 496
Una visita al Buontalenti di Menarini. 411-426
Un edifizio creduto la casa di Cola di Rienzo in Roma, di Ignazio Ciampi 492
Unione dei popoli italiani — Canzone di Catterina Franceschi Ferrucci. . 587
— dei Sardi coi Liguri, Piemontesi e Savoiardi, di Pietro Martini . . 827
Università di Pisa ai tempi nostri, di G. Tabani. 391-503
Uno sguardo sull'America — Spicilegio enciclopedico 795
Un pensiero a Vallombrosa, del Dr. Coddè 760
Ventura p. Gioach. — Cenni di G. Massari. 612
Vetture-Omnibus, di Luigi Cicconi . . 272
Viaggi de' Francesi nei mari australi — Ultimo viaggio di Dumont d'Urville; dai fogli stranieri. 555-587-603
— di Marco Polo, di C. Cantù. 743-762-775
Viaggio in Calabria, di Mariano d'Ayala 710
Villa Pallavicini in Pegli, di D. Chiossone 276
Ville inglesi, di Giovanni da Millesimo. 411-424-443-457-476 503-523
Visita alla badia di Praglia, del conte Alessandro Cappi. . . . 315-326

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ABELLI teol. Giuseppe, Ragionamento per la decretata erezione d'un monumento al P. Beccaria 94
ALBERI Eugenio, Del Papato e dell'Italia, discorso 702
ALBINI P. L. Enciclopedia del diritto, ossia introduzione generale alla scienza del diritto. = Id. Discorso per l'inaugurazione della cattedra di enciclopedia e storia del diritto. 222
AMBROSOLI Franc. Prose edite e inedite . 270
AMBROSOLI can. Ambrogio, Il cittadino e la patria, Orazione. = Id. I servi, Orazione 334
Antologia italiana, Giornale di scienze, lettere ed arti. N° di saggio, e pag. 15-94-142-190-238-318-382-478-526-606-686
APORTI cav. ab. Ferrante, Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili 94
Archivio storico italiano, ossia raccolta di opere e documenti inediti o rarissimi, risguardanti la storia d'Italia. Tomo IV. 382
ASCHIERI Gio. Andrea, Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova, colla giunta dei nomi, dei casati ecc. 654
AVETRANI, Dr Felice.— Memorie per servire alla vita di Michele Medici . 574
AVOGADRO ab. Gustavo, Storia del santuario di N. S. d'Oropa. = Id. Sulla vita e sulle opere di Bern. Galliari 254
— — Illustrazione di due carte vercellesi a conferma dell'origine italiana della Casa di Savoia 510
BALBO Cesare, Sommario della storia d'Italia dalle origini sino al 1814. Edizione terza, più compiuta, corretta ed ampliata 45
BANDINI Sallustio Antonio, Discorso economico; edizione dedicata a Riccardo Cobden 350
BARUFFI G. F. Viaggio in Oriente . . . 446
BERTINI cav. B. Relazione del XIV Congresso scientifico francese tenutosi in Marsiglia 1846 398
BERTOLOTTI Davide. Il Salvatore. Poema. 382
BORRÉ Pier Antonio da Bobbio. L'armonia e l'uomo, e due altri canti, ecc. 654
BOTTO cav. G. D. Catechismo agrologico. 126
BOZZELLI cav. Disegno di una storia delle scienze filosofiche in Italia, dal risorgimento delle lettere sino ad oggi 510
BRUNETTI Angelo (Ciciruacchio), popo- di Roma — Biografia 702
CALEFFI Giuseppe. Dottrine fondamentali di un corso elementare di teoretica e pratica filosofia, ecc. 254
CAPPA Anacleto Sullo stato morale, intellettuale ed igienico dell'asilo di carità in Garlasco nell'anno 1846. *ivi*
CAPPA Saverio Inno a Pio IX . . . 670
CAPPI conte Alessandro. Prose artistiche e letterarie. Parti due 14
— Ravenna nel giorno 23 agosto 1846 — Descrizione 158
CARCANO Giulio. Traduzione di tre tragedie di Shakespeare, *il re Lear*, *Amleto*, *Giulio Cesare* 686
CARENA Giacinto. Prontuario di vocaboli Appartenenti a parecchie arti, ecc. 350
CARNIGLIA Giac. Poesie italiane e latine. 398
CARO G. F. A. Corso elementare di filosofia all'uso dei collegii di Francia. Traduz di Antonio Contrucci. 622
CARUTTI Domenico. *Velinda*, tragedia . 62
CATTANEO Carlo. Alcuni scritti. 3 vol. 174-606
(D Ode in morte di Alberto Nota. . 350
ensimento della popolaz. di Sardegna. 159
CERESETO G. B. delle Scuole Pie, Poesie. = Id. *Marino Faliero* e *I due Foscari*, tragedie di Byron . . . 46
— Ragionamento storico sull'Italia nel medio evo, per servire d'introduzione alla lettura di Dante . . . 158
CERONI Riccardo. Giangiacomo Moro, ossia Milano nel 1630 286
CHIOSSONE Davide. Dio a Pio IX, e Pio IX a Dio — Canti biblici. 686
CIBRARIO Luigi. Storia di Torino . . . 222
CODIANCHI Carlo. Il regno vegetale e l'uomo — Carme 638
COLLEGNO prof. Giacinto. Elementi di geologia pratica e teorica, destinati principalmente ad agevolare lo studio del suolo d'Italia . . . 446
COLLETTA Pietro. Storia del reame di Napoli dal 1825 al 1846 142
— — — della Campagna d'Italia del 1815, opera postuma 318
COMPAGNI Dino La cronaca fiorentina, la diceria a Papa Giovanni XXII ed alcune rime 175
Corona di fiori poetici italiani del secolo XIX, ecc. 238
COSTA Lorenzo. *Cosmo* — Saggio di poema *ivi*
CROZET-MOUCHET Giuseppe. Jean Alarmet de Brogny — Notices historiques du XIV siècle 702
DALL'ONGARO Franc. Opere complete . 478
DALMAZZO Claudio. La prima deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo, ecc. ecc. 46
D'AYALA Mariano. Letture del soldato italiano, cavate da antichi e moderni autori, ecc. 94
— — Le vite de' più celebri capitani napoletani, dalla giornata di Bitonto sino ai dì nostri 142
DEGLI UBERTI Vinc. Del frangeonda galleggiante, ecc. = Sul fiume Sarno. = Delle lodi e dei pregi delle osservazioni di An. Corrado. = Sulla bonificazione della valle superiore del Sarno. = Sui canali navigabili. 222
DELPINO Filippo. Manuale di calligrafia; metodo compiuto di G. Carstairs, detto americano, ecc. 654
DEL POZZO Lorenzo. Trattato elementare di chimica applicata all'agricoltura, ecc. 158
DE RENZI Salvatore. Risposta al tema: *Sui mezzi di migliorare l'educazione medico-chirurgica in Italia*. 558
DEROSSI Gio. Battista. Del più acconcio metodo d' insegnamento medico-chirurgico in Italia. Risposta al tema proposto dal cav Trompeo. 638
EDGEWORTH. Rosmonda, racconto tradotto in italiano da Bianca Milesi Mojon 238
ELENA Domenico. Relazione del corso di metodica dato dai prof. Garelli e Troya. = Id. Della istruzione popolare in Genova 175
Epigrafi, Poesie e Lettere per le solenni feste in Sant'Elpidio a Mare, ad onore di Pio IX P. M. 62
FABI-MONTANI conte Francesco. Panegirico al Pontefice Pio IX nel giorno del suo solenne possesso alla Basilica Lateranese 158
FAVA Angelo. L'educatore di se stesso, ossia studii elementari di scienze, lettere ed arti 542
FERRUCCI Caterina. Della educazione morale della donna italiana . . . 831
GIAMBULLARI Pier Francesco. Storia dell'Europa dal DCCC al DCCCCVIII . 46
GIAMPIERI ed AIAZZI. Frammenti del Rinaldo Ardito di Ludovico Ariosto. 206
GIORDANO Antonio. Compendio ragionato storico, cronologico ecclesiastico, civile e politico 831
GIULIO C. I. Quattro lezioni sul sistema metrico decimale. = Id. Sunti delle lezioni di meccanica applicata alle arti 14
GONELLA Costanzo. Canti 478
GRAVINA Gianvincenzo. — Della ragion poetica e della tragedia 46
GUERRAZZI P. D. Scritti 494
INVREA F. Discorsi sulla publica ricchezza, ossia su di quanto la costituisce, ecc. 158
JOHNSTON Giacomo. Catechismo di geologia e di chimica agraria . . . 126
JUSSIEU (di) Adriano. Elementi di botanica e di fisiologia vegetale. Versione di G. B. Delponte 62
LARGHI cav. Bernardino. Estirpazione e rescissione delle ossa, convertita nella estrazione della loro parte ossea rigenerata dal periostio conservato, ecc. 446
— — Immobilizzazione dell'occhio nelle operazioni chirurgiche — Estratto dalla Gazzetta Piemont. = Nuovo metodo (sottocutaneo) pel disgiungimento del braccio dalle spalle, e per la rescissione dell'omero . 206
L'educatore — Giornale di educazione e d'istruzione. Fasc. 1. 2, 3, 4 . . 190
LEONI cav. Michele. Orazione alla Santità del venerando Pontefice Pio IX . 158
Le virtù *del popolo* — *Fatti ed azioni* generose nazionali. Calend. pel 1847 46
LYTTON-BULWER. La Francia sociale, letteraria e politica 126
MACCIA (nobile) Raimondo. La Cenci, canti due, con altri scritti . . . 686
MALVICA Ferdinando. Discorso pronunziato nella inaugurazione del consiglio generale della provincia di Molise, 1 maggio 1847 574
MAMIANI Terenzio. Dialoghi di scienza prima 14
MARTINI Cav. Pietro. Pergamena d'Arborea illustrata. 590
MASINI Cesare. Raccolta completa di poesie giocose 175
MASSEI conte G. La scienza medica della povertà, ossia la beneficenza illuminata. 638
MATTEUCCI Carlo. — Lezioni di fisica . . 526
MERLO prof. Felice. Prelezione per l'inaugurazione della cattedra di filosofia del Diritto. = Id. Per l'inaugurazione della cattedra di Diritto publico ed internazionale . . . 462
Metrologia comparata, ridotta a comune intelligenza, ecc. ecc. 510
MICHELOTTI Giovanni. Introduzione allo studio della geologia positiva . . 62
MINGHETTI Marco. *Della riforma delle leggi* frumentarie in Inghilterra, e degli effetti che possono derivarne al commercio italiano. — Discorso . 318
MONTANELLI avv. Giuseppe. Introduzione filosofica allo studio del Diritto commerciale 270
MONTI Vincenzo. Prose e Poesie . . . 542
MORI prof. F. A. Scala penale del diritto toscano 350
NICCOLINI G. B. *Filippo Strozzi* — Tragedia. 590
NISCIA (di) Annibale. Storia civile delle scienze e lettere del R. di Napoli. 14
Notizie economiche statistiche sulla provincia di Casale, ecc. in occasione del V Congresso gen. dell'Agraria. 684
NOVARESE Ignazio. Descrizione di un anemometro di nuova invenzione, e di un mulino a vento. 638
Omaggi e voti 318
Omaggio poetico pel centenario natale del P. Giuseppe Piazzi. 16 luglio 1846 350
Onori funebri al cav. Alberto Nota, resi dalla civica amministrazione di Cuneo 366
PAGANO Carlo. Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia. . 382
PAPA Giuseppe. Cenni sul commercio contemporaneo di Genova 398
PARINI Giuseppe. Versi e prose, con un discorso di Giusti 238
PARODI Pietro. Fiori d'Italia. 222
PESTALOZZA Alessand. Elementi di filosofia. 190
PETITTI conte di Roreto. Delle più probabili e future condizioni del commercio ligure 206
PETRUCELLI Ferdinando. *Ildebrando* — Cronache del secolo XI 702
PIZZOLI avv. A. Orazione alla Santità di Papa Pio IX 158
POETI Maurizio Dell'abuso del salasso, e dei danni cagionati da quello. . 174
POLIDORI Filippo Luigi. Versi alla patria di lirici italiani dal secolo XIV al XVIII 590
PORZIO Camillo. — Opere arricchite di schiarimenti per C. Monzani . . 254
PRATI G. Passeggiate solitarie — Nuove Poesie 366
PROVANA cav. L. G. Studii critici sovra la storia d'Italia a' tempi del re Arduino 46
QUAGLIA cav. Zenone. Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manufattrice genovese. 494
RAGAZZONI Rocco. Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali — Nuova serie, tomo V. 126
RAGGIO G. B. F. Volgarizzamento delle opere di Gaio Crispo Sallustio . 494
RAMOGNINI Francesco. Primi canti. . . 46
REGNAULT Elia. Storia d' Irlanda dalla *sua origine sino* al 1845 — Traduzione di G. B. 302
Relazione dei lavori pella Commissione piemontese ... (per continuare gli studii sulla pellagra), presentata al IX Congresso italiano 622
Rendiconto della terza gen.le adunanza degli ascritti alla pia opera del Patronato pei carcerati ecc . . . 462
REVERE Giuseppe. *Sampiero* — Dramma storico. 30
RICCI march. Vincenzo. Relazione della Commissione delle viti e del vino. 286
Rivista europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti 14-62-110-206-366-478-526-574
Roma nel giorno 8 settembre 1846 — Lettera di un curato di campagna al proprio vescovo 110
ROSINI Giovanni. Canto per l'esaltazione di Pio IX al Pontificato 158
SABBATINI Giovanni. Alessandro Tassoni alla corte di Francesco I d'Este — Quadro drammatico 190
SANVITALE conte Giovanni. Nozioni popolari teorico-pratiche d'agricoltura ad uso del territorio Parmigiano. 334
SAVONAROLA frà Girolamo. Sermoni e Prediche 142
SCHLIPF I. A. *Istruzione popolare sui concimi*, ecc. ecc. Versione di Vegezzi-Ruscalla 448
SCIALOIA Avv. I principii d'economia sociale esposti in ordine ideologico. 366
SELMI prof Francesco. Annuario italiano di chimica e di fisica dell'an. 1846 574
SERRISTORI. Sulle scuole elementari o popolari — Lettere ad un amico . 318
SIMONETTI Onofr. Filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia . 398
SISMONDA cav. Angelo. Notizie e schiarimenti sulla costituzione delle Alpi piemontesi 174
— Eugenio. Descrizione dei pesci e dei crostacei fossili nel Piemonte . . 526
SOBRERO Ascanio. Pel riaprimento delle scuole di meccanica, chimica e geometria applicata alle arti — Lezione proemiale 334
STAGNOLI Giacomo. Metodo razionale per la coltura dei bachi da seta. . . 238
Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo 702
THIERS Adolfo. Storia del consolato e dell'impero di Napoleone. Vol. VI . 302
TOMMASEO Nicolò. Desiderii sull'educ. 206
TROMPEO Benedetto. Cenni medici. = Alcune poche parole sulla peste orientale, ecc. = Brevi parole sopra il prossimo Congresso scientifico in Genova. = Conghietture sulla pellagra 430
VALERIO Lorenzo. Rendiconto delle cose operate nel seno dell'associazione agraria nel 1846 238
VANNUCCI Atto. Di Catullo, Tibullo e Properzio — Discorso. 558
VENTURA P. Gioacchino. Omelie sopra i misteri, le dottrine e gli esempi contenuti nella Passione di G. C. 334
Idem. Elogio funebre di Daniele O'Connell 590
VIGNATI Cesare. Memoria sopra alcune divulgatissime mummificazioni, e sul nuovo trovato del prof. Paolo Gorini 270
VOLPICELLA Scipione. Della vita e delle opere di Francesco Capecelatro — Discorso 46

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 1° — SABBATO 2 GENNAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Ai Lettori.—Il fine dell'Anno.—Gennaio. *Un'incisione.* **Cronaca contemporanea. — Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX insino ad oggi.** *Ritratto di Pio IX. — Palazzo del Quirinale, e Piazza di monte Cavallo a Roma nelle sere delli 17 e 18 luglio 1846.* — **Monumento da erigersi in Genova a Cristoforo Colombo.** *Una grande incisione.* — **Ottavo Congresso scientifico in Genova** nel settembre 1846. — **Statua di Machiavello** del Prof. Bartolini. *Un'incisione.* — **I due Spagnuoli.** Novella di un Maestro di Scuola. *Quattro incisioni.* — **Della Filosofia del progresso e delle sue tendenze in Italia.** — **Cappella del SS. Sudario in Torino.** *Monumento di Emanuele Filiberto. — Monumento di Carlo Emanuele II.* — **Bullettino Bibliografico.** — **Regio Teatro di Torino.** La sera del 26 dicembre 1846. — **Strenne artistiche in Torino.** — **Rebus.**

Ai Lettori.

Il titolo di questo giornale ne indica bastevolmente lo scopo. Ma per noi la più cara parte del mondo è l'Italia; e questa vogliamo con particolare amore illustrare. I giornali che prendono il titolo d'*Illustrazioni* in Inghilterra, in Francia e in Germania, benchè si allarghino a tutte le contrade e a tutte le nazioni del mondo nelle loro descrizioni ed incisioni, non pertanto consacrano i tre quarti delle loro colonne alle cose ciascuno del suo paese e della sua nazione. Questa sola considerazione è valevole a mostrare la necessità di un giornale di tal fatta in Italia, ove non essendovi un centro unico, ma bensì tanti centri quante sono le capitali de' varii Stati, è generale desiderio che sorga un' opera periodica, la quale sia come un nesso comune tra que' centri diversi. Chi non ha udito il lungo lamento del non sapersi in Napoli ciò che si stampa in Torino; in Roma ciò che si dipinge o scolpisce in Milano o in Venezia? Quanti nomi e quanti fatti già celebri nella meridionale Italia, ed ignoti ancora nella settentrionale, o viceversa? Offerire uno specchio fedele delle presenti condizioni dell'Italia in ogni generazione di sapere e d'industria, ecco adunque il precipuo nostro intendimento, il quale non esclude anche l'illustrazione delle cose anteriori, in quanto s'appartengono alla gloria italiana.

Grande ed onorata impresa noi assumiamo; ma grave talmente che quasi sembra volerci omeri atlantei a sorreggerla. Nondimeno tanti conforti ed aiuti concorrono a rinfrancare ed a moltiplicare le nostre forze che allontanano da noi perfino il timore di soccombere sotto l'immenso carico. E di fatto, sin dal settembre trascorso noi presentammo il programma della nostra opera ai dotti Italiani adunati in Congresso a Genova, affinchè ne giudicassero l'importanza, l'opportunità e l'utilità. E da tutte le labbra noi non udimmo che voci di stimolo, d'incoraggiamento e di lode. La quale approvazione, uscita dal fiore de' patrii ingegni, cancellò dal nostro animo ogni dubbiezza, e v' infuse l'alacrità che nasce da una ben fondata speranza.

Ci rivolgemmo poscia a voce o in iscritto, a' più chiari intelletti della penisola, spiegando ad essi più particolarmente il nostro intendimento, e richiedendoli di efficace assistenza; ed essi, quasi universalmente, ce la promisero, accompagnando la loro promessa co' più amorevoli sensi.

Aggiungasi a ciò che da ogni lato e tuttodì ci giungono liste di soscrizioni ed offerte di cooperazione. Laonde senza esitanza possiam dire che ogni cosa sembra arridere al buon successo di quest'opera, per la quale non risparmieremo nè tempo, nè fatiche, nè spese. Tocca ora all'universale de' lettori l'accoglierla favorevolmente. Opera italiana, essa vien raccomandata agl' Italiani: come adunque temere che l'albero da noi piantato non venga a portare bei frutti?

(Gennaio).

Eccone intanto il primo Numero. Ponga mente il lettore alla malagevolezza che sempre s' accompagna ai principii delle ardue imprese, e tenga per fermo che la nostra seguirà la più certa legge del vero progresso, ch'è il continuo miglioramento.

I Compilatori.

Il Fine dell'Anno.

L'anno scorse! ed una rosa
Sul mio capo inaridì:
Chi rintegra l'orgogliosa
Primavera de' miei dì?

L'anno scorse! e giovinezza
Un suo vezzo a me involò;
Chi rintegra la freschezza
Che sul volto a me brillò?

L'anno scorse! e una speranza
Del mio cor travolse in sè;
Chi rintegra la fidanza
Di un pensier che più non è?

O virtù! tu sola i fiori
Serbi intatti ad ogni età;
Tu rintegri i rosei albori
Di una incolume beltà.

A una speme fuggitiva
Non s'attrista la virtù;
Ma di nuova luce avviva
Il pensier che non è più.

Fanny Ghedini (*).

Gennaio.

E già son quasi di cristallo i fiumi
E invece dell' erbette, per le valli
Non si vede altro che pruine o ghiacci.
Petrarca

Scorgete voi questo vecchio malinconico, ravvolto in grossi panni, con lunga barba flagellata dalle gelide aure, che si soffia in sulle dita della mano destra per riscaldarle, che tiene sotto il braccio sinistro un fascio di legne, e regge colla man sinistra la scure con che testè le ha troncate? Egli è il Gennaio, rappresentato al modo degl'iconologisti. L'urna da cui sgorga una copiosa fonte e su cui tiene i piedi, esprime il segno d'Acquario in cui entra il Sole a' 19 di questo mese. Gli Anglo-Sassoni, in ciò più gai, figuravano il Gennaio sotto le sembianze di un uomo assiso a mensa, in atto di tracannare una tazza di spumante cervogia. Essi volevano con ciò significare che i piaceri della mensa giovano sopra tutto a rallegrare la mestizia del fitto verno, che in questo mese principalmente imperversa.

Ecco il vento fra noi, la neve e il gelo
Spoglia, lega, discaccia, imbianca e ingombra
Gli arbor, l'onde, gli augei, la terra e il cielo,
E la luce del sol soggiace all'ombra.
. . . . Le piaggie intorno
Vedove e nude son, canuti i monti,
Torbi i fiumi e i ruscei, gelati i fonti,
Breve, aspro, freddo e nubiloso il giorno.
Luigi Alamanni.

(*) Giovinetta che in Bologna scrive pensieri poetici e veri in belli e gentili versi. Di Lei si leggono troppo poche cose, essendo modestissima e non curandosi di aver grido di poetessa; e il mondo letterario, come sappiamo, non cerca sempre i migliori, ma grida nella tromba più spesso quei che hanno fame di fama e vanno incontro a lui.

E nondimeno è questo il mese in cui principia il carnevale, il mese de'teatri, delle veglie, de'balli e dell'amore.

Amor compone
E connubi e famiglie e tetti e ville,
E sì dell'aspro ed inamabil verno
Bella portando e trïonfal vendetta,
La nemica stagion converte in oro.
GIUS. BARBIERI.

Più gravi pensieri desta anche questo mese, sì terribile da un lato e sì piacevol dall'altro.

A città ricovraro i dilicati
D'ogni mollezza e voluttà seguaci.
Folli! non sanno quai pensier ne scorga
Tanta del verno maestade, e tanta
Del mondo solitudine! La mente,
Fatta dei sensi peregrina, il guardo
Figge più dentro alle segrete cose,
E a più sublime volo alza le penne.
Ella e secoli e mondi oltre varcando,
All'origin de'tempi, a'vasti regni
D'eternità s'affaccia, e si ritorna,
Quasi nave da pelago infinito,
A porto di scienza e di virtute.
Lo stesso.

Il gennaio è pur anco il mese in cui la carità più largamente e più amorevolmente si esercita. Al vedere

Di neve e di giel carca
L'ignuda terra, e il ciel colmo d'orrore,

l'uomo si sente più naturalmente tratto ad aver pietà di quegli infelici che, oltre il freddo, soffrono anche la fame, e si avvera l'antico assioma:

Non ignaro del mal, ne prendo spirto
A soccorrere i miseri.

Nel calendario romuleo non c'erano che dieci mesi. Numa ve n'aggiunse due, gennaio e febbraio. E gennaio (*ianuarius*) intitolò da Giano (*Ianus*), antichissimo nume italico, a cui si dicevano affidate le chiavi del cielo, e che ora veniva rappresentato bifronte ed ora quadrifronte: - bifronte cioè, per esprimere colle sue due facce di giovine e di vecchio il tempo passato e il tempo futuro: - quadrifronte per simboleggiare le quattro stagioni, della cui successione si compone l'anno. E veniva Giano anche più chiaramente rappresentato come preside dell'anno dai dodici altari, simbolo dei dodici mesi introdotti da Numa, in mezzo a' quali s' innalzava la sua statua.

Il dì primo del gennaio è il capo dell'anno, e quindi il giorno delle visite, degli omaggi, de' felici augurii e degli agognati regali. I quali regali chiamansi strenne, perchè ad essi presiedeva appo gli antichi Romani la dea Strenna (*Strenna*, *Strenia*).

Riferita vien l'origine delle strenne a Romolo ed a Tazio che regnarono congiuntamente su Roma 747 anni avanti l'êra cristiana. E narrasi che Tazio avendo preso per buon augurio alcuni ramoscelli troncati in un bosco sacro alla dea *Strenua* cioè la dea della Forza, stati a lui presentati il primo giorno dell'anno, come segni di pace e di concordia tra i Romani e i Sabini, quest'usanza divenne un rito. I Romani si facevano regali, augurandosi scambievolmente buon anno. Questi regali che prendevano il nome di *Strennæ*, erano principalmente composti di datteri, di fichi, di confetti, ecc. Si portavano pure le strenne agli imperatori ed a' magistrati. I Greci, assoggettati ai Romani, tolsero da questi l'uso delle strenne, il quale non cessò più mai in Europa, e vive tra noi quasi colla freschezza dei tempi antichi.

Tra le strenne moderne, famose per vaghezza, per lindura e per galanteria, nessuna supera od anche agguaglia la *Ghirlanda di Giulia.* E poichè questa è una rarità già illustrata dal dotto Huet vescovo di Avranches, e che tuttora sussiste, tenuta in grandissimo pregio come monumento della condizione delle arti e delle lettere al suo tempo, c' importa darne un breve ragguaglio.

Giulia d'Angennes, figliuola di Carlo d'Angennes, marchese di Rambouillet, era celebre per la sua bellezza, per le sue grazie, pel suo ingegno e per l'eroica intrepidezza con che aveva indefessamente assistito un suo fratello, colpito dalla pestilenza che allora desolava Parigi e di cui egli morì vittima nelle braccia dell'incomparabile sua sorella.

La casa di Giulia, la cui madre era pur celebre per virtù ed ingegno, potea chiamarsi una specie di academia, un convegno di quanto eravi in Parigi di più riguardevole, per grado e per senno, anzi poco meno che un tribunale le cui decisioni si tenevano per infallibili in quanto a merito ed a buon gusto. Con tanti pregi non fa meraviglia che Giulia fosse l'argomento di mille voti, e che i più grandi signori del regno la desiderassero in moglie. Ma ella aveva contragenio pel matrimonio e soleva dire che non intendeva come una donna potesse a sangue freddo darsi un padrone. Nel novero de' suoi pretendenti eravi il marchese di Galles, che poi fu duca di Montausier, e che a furia di costanza, ma non senza l'aiuto della regina vedova e del cardinale Mazarini, *venne finalmente* a capo di sposarla nel 1645, dopo parecchi anni d'adorazione. Nel primo giorno di uno di questi anni (1633) egli le regalò la famosa *Ghirlanda* che venne composta nel modo seguente. Egli fece dipingere separatamente in miniatura tutti i più bei fiori allor noti sopra pezzi di carta velina di uguale grandezza, in modo che sotto ogni pittura rimanesse uno spazio bastevole a scrivervi un madrigale relativo al fiore dipinto e in lode di Giulia; *indi pregò i migliori poeti* e i più begl' ingegni di Parigi di comporre que' madrigali a cui contribuì egli pure; tutto ciò ottenuto, fece scrivere da un calligrafo lodatissimo sotto ciascun fiore il corrispondente suo madrigale, e finalmente fece legare il tutto in un volume colla massima magnificenza, apponendovi per titolo *Ghirlanda di Giulia.* Questo è il dono che la bella e ritrosa Giulia trovò sulla sua tavoletta il dì primo del gennaio 1633, o come altri dicono, 1634. Tra i fiori dell'ingegnosa *Ghirlanda* eravi la viola mammola con un epigramma di Desmarets che traduciamo assai liberamente in questi versi:

Modesta, timidetta e vergognosa,
Nasco tra l'erbe e sto tra l'erbe ascosa:
Ma se posar potessi in sul tuo seno,
Lieta di sì bel soglio,
Cangerei l'umiltà tutta in orgoglio.

Giulia, divenuta duchessa di Montausier, conservò per tutta la sua vita questa *Ghirlanda*, che poi passò alla duchessa di Uzez, sua figliuola. Morta costei, il manoscritto fu venduto dagli eredi per quindici luigi. Passò poscia in varie mani; un certo Guignat lo cedette al sig. di Vallière per 780 lire *Finalmente il sig. Payne, libraio di Londra*, lo comperò per 14,500 lire. In che mani ora trovisi questo prezioso manoscritto noi lo ignoriamo. Probabilmente non uscì più dall'Inghilterra, ove stanno, per la maggior parte sepolti ne'castelli signorili, tanti tesori di lettere e d'arti.

Termineremo con una facezia. - Un gran signore aveva un intendente che ogni anno, il primo dì del gennaio, veniva come di ragione, ad augurargli il buon capo d'anno. In cambio *di regalar* l'intendente, come faceva ad ogni altro in quel giorno, il gran signore gli diceva: « Io vi dono tutto ciò che mi avete rubato nell'anno ». E l'intendente si ritirava, facendogli profondissimo inchino.
GIULIO VISCONTI.

Cronaca contemporanea.

Nel dar principio alla pubblicazione di questo giornale i Compilatori credono debito loro avvertire i lettori che parte prima ed essenziale di esso sarà una cronaca di notizie contemporanee, la quale, a tenore della promessa già fatta dagli editori, darà ragguaglio minuto ed esatto di tutt le novità storiche e letterarie, scientifiche ed artistiche che occorrono in ogni provincia italiana. Noi stenderemo adunque, ogni settimana, fedele e schietta narrazione delle cose italiane ed a tal uopo ci avvaleremo delle notizie che ne saranno riferite da' corrispondenti centrali stabiliti dagli editori in ciascheduna città primaria d'Italia. In cotal modo ne verrà fatto raggiungere uno scopo, a parer nostro, importante ed utile davvero, quello cioè di far consapevoli gli abitanti di una parte d'Italia di tutto quanto succede nelle altre, e dar opera così efficacemente a sgravare gl'Italiani dal brutto ed antichissimo peccato, di che vengono a ragione tuttodì biasimati, vale a dire di ignorare all'intutto le cose patrie. Noteremo solamente che il nostro ragguaglio non sarà compiutamente perfetto ed uniforme, se non quando i corrispondenti avranno ben capito lo spirito con che è dettato questo giornale, e l'ordine secondo il quale le materie saranno in esso disposte. Laonde ne' primi numeri oltre alle notizie della settimana ed anche della quindicina, gitterem pure uno sguardo sommario sulle condizioni di ciascheduna provincia d'Italia, affinchè il lettore sia meglio in grado di estimare e giudicare le notizie che in seguito verremo raccontando.

La nostra cronaca sarà divisa in due parti, una spettante alle cose italiane, e l'altra che esporrà succintamente le notizie di tutte le parti di Europa e del mondo civile, e che ricaveremo dalle gazzette straniere, per quanto spetta però alla pretta e semplice narrazione di fatti e non alla polemica; di che facciamo esplicita e formale dichiarazione.

ITALIA.

STATI SARDI. — Parecchi giornali italiani ed esteri hanno tenuto soventi volte discorso de' progressi, che già da qualchë tempo si son venuti attuando nel nostro Piemonte, mercè la sollecita e vigile saviezza di un monarca naturalmente inchinevole al bene ed anzi tutto Italiano; ed a noi rincresce non poco che la naturale brevità di questa cronaca ne vieti ragionare alla distesa di cosiffatti progredimenti, e dar contezza alla spicciolata delle presenti condizioni del Piemonte, promettitrici di migliore avvenire, delle quali ne sarà quindi mestieri discorrere per le lunghe in articoli speciali. Intanto notiamo il singolare incremento acquistato dalla pubblica istruzione mercè le cure ed i saggi provedimenti del marchese Alfieri di Sostegno, cui piacque a S. M. il Re Carlo Alberto affidare il grave e difficil carico di presidente del magistrato supremo degli studii. L'università torinese fu arricchita di una catedra di *istituzioni bibliche* e *teologiche*, di una *dei principii razionali del diritto, e del diritto pubblico ed internazionale,* di una *di procedura civile e penale*, di una *d'enciclopedia ed introduzione alla scienza generale del diritto*, di una *della teoria delle prove civili e criminali*, di una di *economia politica*, di una di *storia militare italiana*, di una di *meccanica industriale*, e di una di *chimica applicata alle arti*, alle quali tutte si è parimenti aggiunta una catedra destinata ad insegnare le nozioni di codice civile necessarie a coloro che intendono a diventare notari e causidici. È stata pure istituita una catedra di *metodica*, la quale ha per iscopo d'insegnare i migliori e più providi metodi d' istruzione e di educazione a coloro che intendono battere la difficile e laboriosa carriera dell'insegnamento, e col medesimo intendimento sono state *ordinate parecchie scuole di pedagogia in Genova*, in Novara, in Saluzzo, in Vercelli ed in Cuneo. L'Università genovese fu alla sua volta non ha guari arricchita di una catedra di *chimica applicata alle arti*, alla quale è stato preposto il dottor Michele Peyrone, che saprà adoperare con frutto a pro della patria le vaste cognizioni chimiche da lui acquistate ne' laboratorii de' primi chimici di Francia e di Germania.

Una società privata ha raccolto i mezzi necessarii per fondare *un collegio (il cui rettore è il sacerdote* Pelleri) *destinato* ad istruire i giovani che si avviano a carriere non universitarie. L'insegnamento teorico delle scienze veterinarie, forestali ed agrarie è stato pur di recente congiunto con l'insegnamento pratico delle medesime scienze nel villaggio della Veneria, poco discosto da Torino, ove già da molti anni esistono le reali scuole pratiche di equitazione e di artiglieria.

Accanto ai miglioramenti praticati nell'istruzione pubblica rammenteremo le fondazioni di nuovi *stabilimenti di beneficenza*, l'ergastolo, le carceri penitenziarie di Alessandria e di Oneglia (nella prima delle quali si noverano 600 cellule), l'illuminazione a gas, già quasi antica in Ciamberì, ora introdotta in Torino, in Genova ed in altre città di provincia, cui *Novara aveva dato da qualche anno l'utile esempio; il grandioso* ponte sulla Sesia vicino a Vercelli, quello sul Tanaro vicino ad Alba, ed il magnifico ospedale militare di Torino che sarà per costare intorno a 2 milioni ed ottocentomila franchi, e che potrà essere atto a contenere poco meno di un migliaio di letti. Di tuttociò noi verremo mano mano discorrendo in appositi articoli, e così faremo pure per quanto spetta a' continui miglioramenti che si van facendo nelle costruzioni di *tutte le città del Piemonte* e *sopratutto* di Torino, ove già si è principiato a dar opera a molti ampliamenti nella regione di Vanchiglia, nella parte meridionale della città compresa tra il Po, il viale del Re, la strada reale di Nizza ed il viale di S. Salvario, e nella parte di ponente tra Porta Susina e la guglia del padre Beccaria; onde la superficie di questa capitale sarà niente meno che raddoppiata.

A suo tempo terrem parimenti discorso de' progetti di strade ferrate (una delle quali avrà da traforare il Monte Cenisio, ed un'altra farà la bella Genova porto di mare della Svizzera e di Germania) non che dello svilupparsi delle idee e degli affetti patrii e di quel gran moto d'industria agraria e manifatturiera generato da' comizii agrarii e da quelle società che pari all'*Enologica*, testè sancita da S. M., intendono a conseguire bello e santissimo scopo, promuovere cioè la prosperità morale e materiale degli Stati sardi, metterli alla pari con le nazioni più civili del resto d'Europa e dare così esempio utile e fruttifero di ottimi risultamenti a tutte le altre provincie della nostra penisola.

REGNO LOMBARDO-VENETO.—Le inondazioni che tanto lutto hanno arrecato in molti siti del Piemonte, hanno pure, comechè in grado minore, fatto molti guasti nella ubertosa e vicina Lombardia, ove la feracità della terra è quasi imagine visibile del facile e svegliato ingegno degli abitanti non che della naturale e schietta bontà degli animi loro. Le piogge dirotte, che dopo una cocentissima estate, cominciarono sullo scorcio dello scorso settembre, produssero a metà di ottobre un trabocco de' fiumi cispadani, che fu aumentato non poco dal vento sciroccale del 18 e 19 dello stesso mese. Il Lago Maggiore, ch'è il gran serbatoio delle acque alpine ad occidente del Milanese, era alzato il giorno 19 ottobre a m. 4,57 sopra lo zero dell'idrometro di Sesto Calende, al qual segno non arrivò, a memoria di uomini, se non nel 1840. Ne venne estremamente gonfiato il Ticino, che n'è lo scaricatore, ed il Po turgido anch'esso per le sciolte nevi e pe' rigurgiti della foce, cacciò esso Ticino verso Pavia, dove si alzò a m. 5,76, cioè m. 0,53 più che nel 1839 ed appena m. 0,44 meno dell'inondazione del 1705, la più alta di cui si abbia memoria. Nella provincia Pavese la piena salì da m. 0,40 a m. 0,80 all'incirca sopra la piena del 1839; a Piacenza salì su questa medesima piena di m. 0,27; a Cremona le acque crebbero di m. 0,25 di più che nell'inondazione del 1801 e tutto il Lodigiano da ultimo fu intieramente inondato. La piena diminuì alquanto dopo il giorno 20 dell'anzidetto mese, ma poscia nuovi rinforzi di piogge occorsi dal giorno 27 al 30 produssero nuovi e più forti pericoli. In tanta disgrazia fu vera fortuna, che non gonfiassero in proporzione l'Adda, l'Oglio ed i torrenti transalpini, dimodochè il lago di Como non ebbe se non una piena ordinaria e quindi poco pericolosa. I danni ed i guasti sono indubitatamente molti e lamentevoli, ma giova a conforto di tanta sciagura notare che il Po ed il Ticino non carreggiano nè ciottoli, nè sabbie, e quindi non lasciano se non melma, la quale può tornare di molto giovamento alla fecondità del terreno.

Le sussistenze sono oggidì universalmente rincarite in tutta Lombardia, e comecchè l'agevolezza degli arrivi forestieri non faccia temer carestia, nondimeno il prezzo del pane, delle civaie e delle grasce è cresciuto di molto. Le patate malconce dalle piogge sono di cattiva qualità, ed in molti siti appaiono segni precursori di quel terribile morbo che tanta miseria e tanto squallore produce nell'Europa settentrionale, e massime nella povera Irlanda: nè bene arrise il ricolto delle castagne, parte sì importante dell'invernale sostentamento de' montanari.

Ai 19 novembre morì l'arcivescovo di Milano Carlo Gaetano cardinal Gaysruck, che da 28 anni reggeva quella diocesi. Il 10 dicembre gli si fecero solenni esequie, e il cadavere imbalsamato fu portato in giro per la città accompagnato da tutto il clero. Ma della vita di codesto pio e venerabile principe della Chiesa sarà tessuto apposito racconto in lungo articolo sulla storia de' vescovi milanesi. I vescovadi di Pavia e di Brescia son parimenti vacanti a cagione della morte di monsignor Tosi e di monsignor Carlo Domenico Ferrari, il quale fece erede de' suoi beni il seminario bresciano, e lasciò in dono la somma di trentamila lire austriache all'*Istituto di arti e mestieri di san Barnaba* fondato e diretto dal canonico Ludovico Pavoni, ad oggetto di ricevere ed istruire i fanciulli che escono dalle scuole infantili, fino all'età di anni diciotto. E a cosiffatte perdite ultima si aggiunge quella del conte Federico Confalonieri morto il 10 dicembre in un villaggio svizzero a piè del San Gottardo. Uno de' nostri compilatori stretto da vincoli di affettuosa e riverente amicizia coll' illustre trapassato scriverà alcuni cenni sulla vita di lui in uno de' prossimi numeri di questo giornale.

In Lombardia correva una moneta milanese, il cui tipo è la lira, pari a 77 centesimi di franco; la quale fu pure adoperata in tutta quella parte del Piemonte che già appartenne al ducato di Milano, fino al giorno in cui fu messo in attività il provido *statuto che obbliga* a fare i contratti in lire nuove di Piemonte. I Francesi non ebber forza di ridurre i Lombardi a bandire l'uso delle milanesi monete, onde colle lire italiane e co' napoleoni d'oro continuarono ad aver corso i 16, i 20, i 30 soldi, gli scudi, gli zecchini e le doppie. Gli Austriaci sopragiunsero e portarono la loro moneta il cui tipo (che è quello dell'impero germanico *ad normam conventionis*) è il fiorino, di lire 2,61 italiane; ma siccome egli era affatto impossibile ordinare di *smettere* la *moneta* del *regno* d'Italia, così questa fu tollerata e si disse espressamente che i contratti poteano farsi in lire milanesi, italiane od austriache. Non è da dire quanta confu-

sione nascesse da cosiffatti regolamenti, quanto agiotaggio sulle monete, quanta incertezza ne'contratti! Una lira austriaca equivaleva dapprima a soldi 22 1|2 di Milano: ora equivale a 24, ma se la cangiate in spiccioli di rame avete il valore di soldi 25: se sono cento insieme le valutano lire 122 di Milano e soldi or più or meno. In campagna la lira vale di più: di più nel Bresciano, e di più nel Bergamasco. La lira austriaca è divisa in 20 karantani: e per riguardo alla divisione decimale la lira lombarda (così chiamavasi la lira coniata in Lombardia) fu divisa in 100 centesimi, collo sconcio però che invece di seguirvi i millesimi, i diecimillesimi ecc., seguono gli 1|87. Le disposizioni del governo non furono sufficienti a porre efficace rimedio a cosiffatto scompiglio monetario, e quindi i privati hanno pensato a provedervi da loro. Un bel giorno i rivenduglioli si accordarono di non ricevere più gli antichi dieci soldi; e siccome a'popolani che voglion davvero una cosa, torna impossibile far mutar determinazione, così le monete di 10 soldi non furono più adoperate. E, son ora pochi giorni, i caffettieri han dichiarato concordemente non voler più adoperare se non monete austriache: dimodochè se gli altri botteghieri ed i merciai imiteranno codesto esempio, la moneta lombarda sarà per addiventare dapertutto la stessa ed uniforme.—I caffè milanesi son molti e ben addobbati, e massima parte della gioventù milanese tuttodì vi si riduce a passatempo ed a cianciare. Nel caffè detto del Cova, avvi un salotto nel quale può capire molta adunanza di persone, ed infatti tratto tratto vi si danno academie. Una recente fu testè data dal noto improvisatore Bindocci, ed il manifesto ebbe cura di far consapevole il pubblico che il salotto sarebbe stato appositamente riscaldato. Fra'temi proposti il poeta estemporaneo lesse uno il cui titolo era *l'esultanza de'Cracoviani per essere aggregati all'impero austriaco*. Il tema naturalmente rimase allo stato di proposta.

Se da Milano passiamo a Como, troviamo questa bella e ridente città tutta rivolta a migliorarsi e ad abbellirsi. S'è fatto un bel passeggio lungo le sponde di quel lago, che i viaggiatori tanto decantano e che è pure una delle delizie dell'Italia nostra. A momenti si costruirà una nuova porta; si stanno fabbricando nuove prigioni; si è spianato un ponte che prima pareva fosse piuttosto un monte; si sta facendo un buon Camposanto e si va preparando un monumento destinato ad onorar la memoria del tanto benemerito cardinal Gallio: delle quali opere tutte il nostro giornale avrà soventi volte a tener discorso ai suoi leggitori.

I Comaschi, com'è abbastanza noto, si diffondono in tutt'i paesi del mondo ad esercitare il mestiere di negozianti, di facchini, di cioccolattieri, di barometrai e di venditori di stampe, e tornerebbe difficile andare in una città d'Europa, comecchè lontana, senza rinvenirvi una qualche ditta di industriosi Comaschi; ad Augusta, a cagion di esempio, da oltre un secolo esiste una casa commerciale comasca, detta *Peloso, Brentano e compagnia*, la quale introdusse in quella città la manifattura delle sete. Il re di Baviera riconoscendo il merito della casa Brentano e volendo dare pubblico attestato dei sensi di gratitudine ch'egli nutre verso di essa, a cagione del bene di che è stata larga alla Baviera, ha inviato testè lettera di nobiltà al capo di quella casa a nome Carlo Brentano-Mezzegra, e gli ha conceduto il titolo di conte.

In Brescia è stata di fresco terminata la fabbrica di un nuovo ospedale, il quale sarà di capacità doppia di quella dell'antico: e di siffatta opera vuolsi tributare meritata lode allo zelo ed all'accorgimento del signore Antonio Pitozzi, amministratore degli ospedali Bresciani, e precipuamente all'animo nobile e caritatevole del signor Bernardo Bellotti, il quale fece largo e generoso dono per provedere alla costruzione dell'anzidetto stabilimento. La città di Brescia del resto è riccamente provista di stabilimenti di beneficenza, d'istruzione ed anche di divertimento: ne basti il dire che si mantien quivi a pubbliche spese un giuoco del pallone, e che di recente fu fabbricata una cavallerizza, la quale una alla nuova porta di san Giovanni, arreca bello ornamento a quella bellissima fra le città lombarde.

Il pittore Gabriele Rottini ha riaperto quest'anno scuola serale di disegno, la quale è frequentata da 40 alunni, in massima parte mestieranti: e nell'ultima esposizione fatta nell'Ateneo bresciano il 15 dello scorso settembre furono veduti ed ammirati parecchi be'saggi di arte di quei buoni giovani. Dell'Ateneo ne verrà fatto di parlare alla distesa in articolo apposito, e per ora accenneremo soltanto che i membri di quel dotto consesso intendono a rendere di ragion pubblica la descrizione del *Museo patrio*.

Di Pavia, della Università sua famosissima e del grande ospedale farem parimente menzione speciale ed offriremo ai nostri lettori il disegno di una nuova aula, che è stata inaugurata al principio di questo nuovo anno scolastico, le cui colonne son tanto grosse che tutti dicevano vedendole « bisognerebbe cacciar via dall'aula le colonne, perchè vi sia « spazio bastevole per gli studenti ».

La città di Lodi si fa bella di fabbriche private e tra esse primeggia il palazzo Barni-Corrado, testè recato a fine. Si va proseguendo la costruzione della dogana, ed in breve si sarà finito d'incanalare le acque colatizie, onde poi ottenere un migliore selciato nelle strade della città: ove si è pure ordinata la illuminazione a gas ed addette 350 mila lire austriache alla costruzione di una caserma. Noti sono i bellissimi dipinti della chiesa della B. V. Incoronata, opere di Anton Fossato detto il Borgognone e di Albertino e Calisto Piazza da Lodi. Questi furono non ha guari incominciati a restaurare e si spera fra non molto ripigliare il lavoro in modo soddisfacente. Antichissime pitture importanti non men per la storia che per l'arte si conservano nella chiesa di san Francesco, e quel vandalismo che irriverentemente si esercita in Italia e fuori, e contro il quale noi bandiremo sempre la croce in queste pagine, stava per manometterle, se il sig. Cesare Vignati non avesse energicamente oppugnato quel barbaro divisamento.

Il lodigiano Agostino Bassi, noto pe'suoi lavori sul baco da seta e sulle malattie di questo prezioso verme, ha quasi perduto la vista: non però la lena del lavorare è venuta meno in lui, ed in un recente opuscolo trattò della malattia delle patate, del colera, della pellagra ecc. inclinando a riporre la cagione di cosiffatti morbi in alcuni insetti. Il giovane Gorini, parimente lodigiano, ha inventato un modo economico di imbalsamazione, e mercè un sussidio accordatogli dalla Facoltà medica di Pavia si è adesso recato in Parigi affinchè i dotti chimici e fisiologi di quella capitale sanciscano coll'autorevole loro giudicio la sua scoperta. Intanto l'Accademia fisico-medico-statistica di Milano scriveva il nome del Gorini nel novero de' suoi corrispondenti, e addimostravasi con ciò non solamente proclive a decorarsi di nomi illustri, ma larga eziandio d'incoraggiamenti a coloro che promettono addiventare illustri.

Verona ha perduto il suo Zamboni, il cui nome suona abbastanza chiaro fra i cultori delle scienze fisiche, a' quali è ben conta la *pila secca*, ch'è una modificazione particolare da quel fisico arrecata alla pila voltaica.

Mantova si allegra d'avere scelto a podestà il conte d'Arco, noto all'Italia per l'amor suo alle arti belle ed alle patrie illustrazioni, il quale sta pubblicando alcune aggiunte a' suoi studii economici intorno al municipio mantovano, e va preparando un lavoro sulla famiglia Arrivabene, una delle più cospicue di Mantova; alla quale accresce lustro il conte Emilio Arrivabene, egregio pittore che pur ora finì un dipinto figurante sant'Antonio che implora da Ezzelino la liberazione di Guglielmo Camposampiero; quadro da collocarsi nella basilica di Sant'Andrea, e del quale offriremo quanto prima disegno ai nostri lettori.

Ed a conchiudere questi brevi cenni sulle cose lombarde darem notizia di un fatto che tornerà indubitatamente graditissimo a tutti gli amatori delle patrie glorie. È pur noto come il cessato regno d'Italia avesse in Milano istituito una scuola di musaico per far allievi e per far tradurre in pietra la *Cena* di Lionardo da Vinci. Sopragiunti gli Austriaci, mandarono quel gran lavoro in Vienna, ove l'incertezza del sito in cui collocarlo il fè tenere nelle casse fino ad ora. L'Imperatore ha finalmente condisceso a permettere che quel lavoro si collocasse nella Chiesa degl'Italiani a Vienna, ed il famoso litografo Luigi Pichler fu incaricato di riparare ai guasti arrecati dal tempo a quel mosaico. Fu scelto un disegno opportuno, e ormai l'opera è finita, talchè per l'Epifania credesi sarà collocata ed inaugurata. E di tuttociò noi daremo la descrizione e gli appositi disegni.

Gran ducato di Toscana. — Con *motuproprio* fatto il 28 novembre scorso, S. A. I. e R. il Granduca di Toscana ha ordinato l'istituzione in Pisa sotto il patronato dell'ordine di san Stefano, nel palazzo che anticamente serviva alla Carovana, di una scuola normale teorica e pratica con convitto a fine di formare professori e maestri di scuole secondarie. « L'A. S., « dice il motuproprio, è convinta che nelle variate circostanze « de'tempi non potrebbero gli avanzi dell'Amministrazione « dell'ordine ricevere più nobile e generosa destinazione ».

Con altro motuproprio in data dello stesso giorno S. A. ha istituita una commissione che dovrà presentarle a capo di un anno un piano generale d'insegnamento accomodato a'bisogni ed alle condizioni civili ed economiche del paese, locchè torna a dire un piano di scuole elementari, secondarie e superiori, da stabilirsi dalle inferiori sino alle città principali colla gradazione dai minori ai maggiori studi, per diffondere, quanto più sia possibile, la istruzione elementare in tutti i ceti, e preparar bene i giovani all'insegnamento universitario. Cosiffatto provedimento del principe è stato universalmente commendato, e tanto più piacque che ne era grande ed urgente il bisogno. Uomini dotti e ragguardevoli compongono l'accennata commissione, fra i quali van nominati il padre Inghirami ed i professori Ferrucci e Mazzoni; e sol rincresce a moltissimi che a codesti nomi non sia congiunto quello di Rafaele Lambruschini.

Una nuova catedra di Storia della medicina è stata pur di recente istituita in Firenze, ed il carico di essa fu affidato al professore Francesco Puccinotti, il quale finora aveva insegnato nell'Ateneo pisano la clinica medica. L'istituzione della catedra e la scelta dell'eloquente professore han riscosso il plauso di tutti.

La notte del 12 dicembre è morto in Firenze all'età di anni sessantotto il general maggiore comm. Cesare Fortini, comandante supremo delle truppe del gran ducato, uomo caro alla milizia, ed amministratore operoso ed integerrimo. Chi sia destinato a succedergli è tutt'ora ignoto e le opinioni dividonsi fra il colonnello Francesco Caimi, capo dello Stato maggiore generale, il colonnello Francesco Trieb comandante del reggimento di fanteria Real Ferdinando, ed il conte Luigi Serristori attuale governatore di Pisa, il cui nome è giustamente onorato in tutta Italia ed altrove.

In Pisa è stato di fresco dato alle stampe per ordine del governo, che ha anticipato il danaro, il primo volume di un'opera intitolata *Annali delle Università toscane*. Questo tomo è diviso in due parti, quella delle scienze noologiche cioè e quella delle cosmologiche. Nella prima parte son da notarsi specialmente due discorsi del Centofanti, uno *sulla verità delle cognizioni umane*, l'altro di *una formola logica della filosofia della storia*; i *cenni d'una monografia de'delitti e della sua applicazione pratica alla legislazione ed alla giurisprudenza penale* del Carmignani; le *Memorie intorno alla vita ed ai dipinti di Francesco Traini ed altre opere di disegno de'secoli* XI, XIV *e* XV di Francesco Bonaini, e da ultimo tre lavori di Pietro Capei, l'*illustrazione*, cioè, d'*una carta longobarda dell'anno* 762, un articolo *sopra il volume* VI *della storia del Diritto romano del Savigny*, ed un discorso *sul metodo di esporre il Diritto romano nella scuola d'Instituta e nella scuola delle Pandette*. Le memorie del Matteucci, del Piria, del Pilla, del Mossotti e di altri formano la parte delle scienze cosmologiche.

Molto è il numero degl'Italiani e degli stranieri distinti venuti a passare l'inverno in Firenze. Fra' primi nomineremo il chiarissimo poeta Giovanni Berchet, il distinto geologo Giacinto di Collegno ed una delle famiglie italiane più ragguardevoli de'tempi nostri, quella de'marchesi Arconati. Fra' secondi novereremo parecchi inglesi, come il diplomatico sir Woodbine Parish, il generale Federigo Adams; il cav. Herbert, il noto amico di Gualtiero Scott dottor Hogg, il sig. Garrow che ha voltato in inglese la *Vita nuova* di Dante, Tommaso Adolfo Trollope scrittore di merito, un botanico distinto nipote del celebre Bentham, la signora Trollope, la signora Anna Jameson egregia cultrice delle lettere inglesi e da ultimo la signorina Teodosia Garrow traduttrice dell'Arnaldo da Brescia del Niccolini, il quale alla sua volta ha recato dall'inglese in italiano una imaginosa poesia di quella gentile straniera sul ritratto di Dante scoperto al Bargello.

Stati Pontificii. — Il giorno 16 dello scorso giugno, in cui Pio IX fu assunto alla Sede Apostolica, segna oramai il principio di un'era novella nelle condizioni dell'Italia centrale, ed a noi è sembrata opportuna e convenevol cosa l'inserire in questo giornale un racconto circostanziato di tutto quanto è occorso da quell'epoca in giù fino adesso: infrattanto verrem raccogliendo le notizie de'fatti più recenti, e così il nostro lettore potrà avere innanzi agli occhi un quadro fedele ed esatto delle odierne condizioni degli Stati ecclesiastici. Ne par quasi superfluo dire che l'amore e la riverenza dei Romani e dei Romagnoli inverso la sacra persona di Pio IX ben lungi dallo scemare crescono invece di molto ed addiventano più intensi: ed una all'affetto crescon pure la speranza e la fiducia in lui riposte. In Bologna è voce universale che quanto prima il santo Padre provederà al migliore ordinamento di quella università altra volta già tanto famosa ed illustre ed oggidì ridotta a sì misere condizioni, e che istituirà catedre di economia pubblica tanto in Bologna che in Roma. In questa ultima città è comparso il manifesto di un giornale intitolato il *Secolo*, in sesto reale stragrande, il quale tratterà in particolar modo di economia politica, d'industria, di commercio, di statistica e di letteratura.

S. E. il cardinale Ostini prefetto della sacra congregazione de'vescovi e regolari ha ordinato con una circolare in data del 27 novembre a'superiori ed amministratori delle comunità religiose e de'luoghi pii nei dominii pontificii la compilazione degli esatti e specifici *stati* delle vendite e delle passività di essi corpi morali ed istituti, da presentarsi e verificarsi coi registri del pubblico Censo, poichè Sua Santità nella provida sua sapienza intende giovare efficacemente al retto andamento di quelle amministrazioni.

L'avvocato Antonio Silvani bolognese, cittadino egregio ed universalmente stimato, è partito di Bologna il dì 8 dicembre alla volta di Imola, di dove una all'avvocato Pietro Pagani si è recato in Roma, per ivi disimpegnare il carico ad entrambi confidato dal sommo Pontefice, di proporre cioè gli spedienti e le riforme più idonee a migliorare le leggi civili e penali degli Stati pontificii.

Le pattuglie cittadine che da oltre un mese corrono notte tempo la città di Bologna han sortito buonissimi ed eccellenti effetti. I furti e le aggressioni hanno cessato ed il costume degli uomini viziosi del popolo sembra fatto più mite, onde essi rispettosamente ed ubbidienti accolgono le ammonizioni della polizia. I capitani della guardia urbana bolognese desideravano di aumentare il loro numero e quello delle pattuglie, affinchè a ciascun cittadino toccasse di far guardia più di rado: ma ciò non essendosi potuto fare, i capitani hanno nominato direttamente parecchi vice-capitani ed hanno diviso in più sezioni le numerose loro compagnie.

La carità sembra dover essere la nota caratteristica del regno di Pio IX. Molte famiglie romane trovaronsi contristate da desolante miseria a cagione della inondazione del Tevere avvenuta nella prima metà di questo dicembre, ed il Pontefice raccomandando al cuore de'suoi sudditi quei poveri cittadini ha principiato col conceder loro duemila scudi tolti dal suo peculio privato. A tanto e così magnanimo esempio han degnamente corrisposto i Romani e corrisponderanno gl'Italiani tutti; e Bologna, memore della fratellevole simpatia che in tante occorrenze la capitale le ha addimostrato, ha subito aperta una sottoscrizione a pro dei danneggiati dallo straripamento del Tevere, del quale daremo nel prossimo numero una descrizione testè giuntaci da Roma colla relativa incisione.

Nella città di Ferrara si sono organizzate pattuglie di guardia civica a somiglianza delle bolognesi e per la medesima ragione per cui il santo Padre accordò ai cittadini di Bologna la perlustrazione notturna della città in compagnie armate. La raccolta di danaro a pro degli amnistiati romagnoli sommava in Ferrara il giorno 15 dicembre a 800 scudi. Il Consiglio provinciale ferrarese sta per adunarsi in straordinaria seduta, onde deporre ai piedi del S. Padre voti consimili a quelli già fatti dai consigli provinciali di Bologna e di Forlì.

In Ravenna continuan tuttodì le allegrezze e le feste per l'assunzione al trono del nuovo Capo della Chiesa, ed unico sovrano elettivo d'Italia. I ricordi delle sofferenze passate e delle glorie italiane vivono sempre nella memoria dei Ravennati e crescon negli animi la speranza ed il vigore.

In Forlì fu eletta una commissione che dee proporre miglioramenti efficaci agli studii elementari e di ginnasio: i maestri oggidì sono in massima parte ignari del loro mestiere e poco idonei a disimpegnare il delicato e geloso incarico affidato alle loro cure, ond'è che il consiglio comunale forlivese ha proposto la fondazione di una scuola di Pedagogia, rimedio attissimo a schiantare il male dalla radice, ed a purificare le prime fonti della istruzione, la quale e dal santo Pontefice e da'suoi devoti sudditi è riguardata come il puntello più saldo d'ogni civiltà e di ogni morale progredimento.

E qui per questa volta è forza dar fine a questa Cronaca, atteso la copia delle materie e la naturale ristrettezza delle nostre colonne. Come già dicemmo pocanzi, in sul principiare della nostra qualunquesiasi impresa n'è toccato parlare di molte occorrenze passate, e quindi lo spazio destinato alla Cronaca de'fatti contemporanei n'è stato diminuito e ristretto. Nel numero susseguente però continueremo l'incominciata rassegna, e presto ci lusinghiamo essere in grado di offerire ogni settimana ai nostri lettori una Cronaca compiuta e ragguagliata delle cose italiane e delle notizie estere.

I Compilatori.

Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX insino ad oggi.

Ora che in ogni cuore italiano ferve più che mai la brama di un avvenire prosperoso e grande; ora che le speranze si raddoppiano a grado a grado che l'educazione morale e civile del popolo progredisce; oggi infine che ogni miglioramento s'incammina per vie moderate e legali, i più piccoli fatti che avvengono nelle singole parti della penisola acquistano indirettamente un' importanza nazionale: importanza che diviene conseguentemente maggiore, se quei fatti hanno avuta una celebrità popolare, mercè qualche magnanima azione di alcun principe; e più ancora se hanno destato un entusiasmo, una speranza diretta, una mira di progresso e di felicità. Quindi il favellarne, lo scriverne in proposito è sempre un bene, è sempre uno stimolo a promovere, a mantenere i discorsi e le dispute sul ben essere universale. E noi, intraprendendo la narrazione fedele e completa dei fatti che nel corso di pochi mesi avvennero negli Stati Pontificii, stimiamo di far cosa grata ai nostri lettori; imperciocchè non v'abbia paese in Italia e nel rimanente d'Europa, il quale non provi vivissimo interesse nell' udire il racconto di cambiamenti quasi miracolosi.

Ma per averne un'idea prossima al vero, fa d'uopo riandare col pensiero ai passati tempi, fa d'uopo rialzare la pietra che quel popolo ha posta, suggello di dimenticanza, sulle miserie sofferte; e in tanto lutto veder sorgere d'improviso un Padre che accorre in soccorso di quello strazio, che spezza le catene del carcere, che richiama l' esule derelitto, che lo abbraccia e lo stringe al seno, e gli favella parole di conforto e di pace, dandogli colla sacra promessa il più sicuro pegno d' un avvenire migliore: e quindi imaginarsi quest' uomo coscienzioso, ministro di providenza divina, capo della Chiesa militante di Gesù Cristo, venerando per l' aspetto dignitoso e tranquillo, per lo sguardo sereno e ridente da cui traluce un'anima sensibile, candida, aperta, santa. — Fa d'uopo ancora idearsi un popolo magnanimo e generoso, il quale ridestatosi subito dal suo letargo, stringe tutto commosso di gratitudine la mano che si è stesa per beneficarlo, ed aprendo il cuore ad alte speranze s' incammina tutto fidente nella via del bene, ed in ultimo abbandonasi ad una gioia piena, sincera, affettuosissima, incontaminata, da richiamare l' ammirazione ed il piacere di tutta Italia, la meraviglia e la stima di tutta Europa.

(S. S. Papa Pio IX.)

(Palazzo Quirinale e Piazza di monte Cavallo a Roma nelle sere delli 17 e 18 luglio 1846).

§. I. L' Elezione.

Terminate le funebri onorificenze fatte alla spoglia mortal di Gregorio XVI, i cardinali si chiusero in conclave il giorno 14 di giugno 1846 inverso le due pomeridiane. Una folla di popolo era accorsa a vedere la solenne processione dei porporati, i quali movendo dalla chiesa di S. Silvestro a M. Cavallo entrarono nel palazzo del Quirinale. Questi ministri eccelsi del catolicismo avevano in mano il destino di un popolo, il decoro di una religione santissima, l' interesse di un'intera nazione: essi aveano d'uopo dell'assistenza di Dio, e Dio non li abbandonò! —

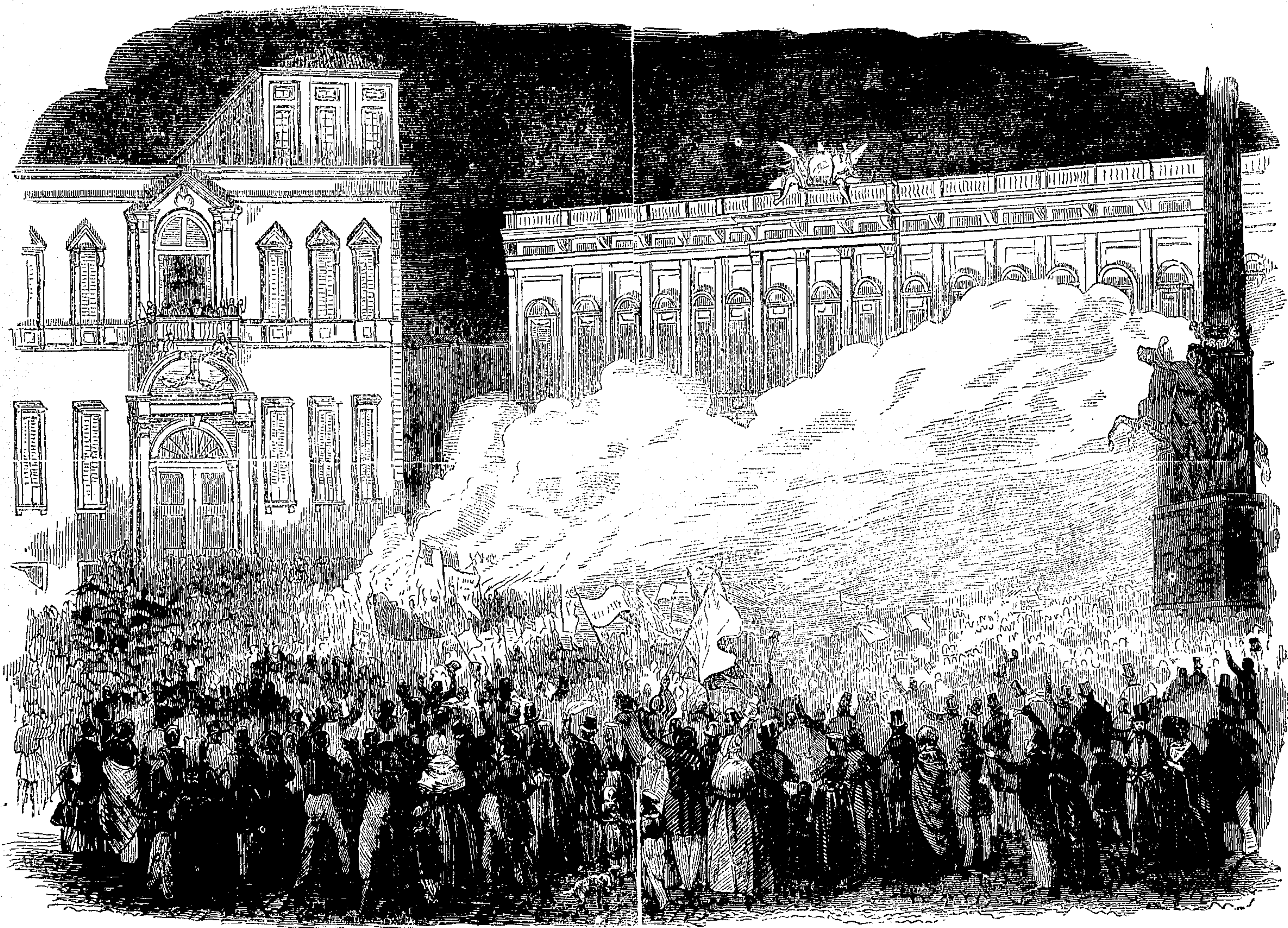
Poche ore furono sufficienti all'alto scrutinio. La sera del giorno 16 dello stesso mese una moltitudine di Romani erasi adunata sulla piazza del Quirinale, onde scorgere al consueto segnale (*) l' unione o la disparità dei voti nello scrutinio. Era vicinissima l'ave maria, nessun segnale era apparso, un moto, un andirivieni di preti, di servi, di militari, indicava una novità: il papa era stato creato!

In quella un maravigliarsi di tale repentina elezione, poscia un dimandarsi piano di persona a persona: chi sarà il papa? chi sarà? e niuno poteva rispondere a quella misteriosa interrogazione. — Allora quella folla disunita, vagante, ansiosa, interessata, s'andò restringendo in crocchi, in gruppi, e quivi a fare le più pazze supposizioni, i più strambalati pronostici. I curiosi s' erano spinti fin sotto il gran portone d'ingresso, e ad ogni impiegato di corte ripeteano sempre la stessa inchiesta: chi è il papa? Il cardinal Gizzi, disse un tale che lo avea saputo per isbaglio. Gizzi! il cardinal Gizzi è papa! Gizzi, Gizzi, e quel nome passò di bocca in bocca con una celerità indescrivibile e si sparse per entro la città come fatto certissimo.

Era un malinteso; ma non per questo ne venne meno onore al virtuosissimo porporato, il quale era già cognito al popolo per fatti che attestavano la bontà del suo cuore, l'altezza della sua mente.

Quella sera non si pubblicò, secondo il costume, il nuovo eletto, sicchè il popolo si ritirò tranquillo, aspettando ansiosamente l'indomani onde verificare co' proprii occhi quel fatto che tanto importava alla sua futura felicità.

Verso le 9 antimeridiane del giorno seguente la gran piazza di *Monte Cavallo* assiepata di gente presentava all'occhio una veduta sorprendente. La voce che avea predicato eletto il cardinal Gizzi erasi totalmente cambiata; l'esaltato era il vescovo d'Imola, l'E.mo Giovanni Mastai-Ferretti di Sinigallia. Il popolo aspettò nel massimo silenzio che il nuovo Gerarca si presentasse alla loggia del gran palazzo. Allora si vide atterrare il muro che chiudeva il passaggio alla loggia, e comparire il Cardinal Camerlengo, annunziando pontefice l' immortale Pio Nono: poco dopo tutti i cardinali erano nella loggia; agli evviva di loro rispose il popolo spontaneamente: viva Pio IX! —

Quell' uomo destinato da Dio a ristorare questo popolo, quell' uomo che ha fatto piovere tante lagrime di gioia e di gratitudine, quell' uomo che ha guadagnati tanti cuori, che ha destate tante speranze, quel vero ministro della legge del vangelo, finalmente comparve esso pure in sul davanti della loggia, e si mostrò al popolo che lo ammirava in tutta la sua dignità pontificale. Un applauso unanime, spontaneo, clamoroso, salutò il novello pontefice al suo apparire: egli benedisse devotamente il suo popolo.

Dopo la benedizione le grida di allegrezza, gli augurii di prosperità echeggiarono nuovamente per ogni dove, e quell'uomo santo alla vista di quelle tante braccia che si stendeano inverso di lui, all'udire quelle tante voci che lo felicitavano, si sentì commosso, comprese che quell' applauso volea dir

(*) Le schede sulle quali i cardinali segnano il loro voto vengono a mezzo giorno, e poco prima dell' ave maria date alle fiamme. Il fumo di quelle s' interna in un tubo appositamente esposto in sulla piazza; ed a quel segnale il popolo riconosce, il papa non essere stato eletto.

più che non esprimeva, che quel popolo chiedeva un padre, e si sentì, per virtù di Dio, capace di divenirlo: ed allora nel pensiero di poter beneficare i suoi sudditi, nella certezza d'esser utile alla nazione, il suo cuore si intenerì, e gli scesero dagli occhi lagrime di consolazione e di gratitudine divota inverso Dio.—Il popolo pianse egli pure a quel pianto, e l'angelo della concordia riuniva fin da quel punto figli e padre, sudditi e sovrano, fede e religione.

§. II. L' Incoronazione.

La felice impressione che l'aspetto sacerdotale del novello gerarca avea fatta nel popolo romano, suscitò nei buoni uno interesse grandissimo: si riandò allora col pensiero ai passati tempi, e mille lodevolissime reminiscenze si presentarono alla mente di coloro i quali aveyano conosciuto anteriormente il monarca: quando ancor giovine s' era iniziato nel sacerdozio; quando tutto compreso dell' alta missione che affida Iddio ai ministri della sua religione, aveva arditamente esposto se stesso in paesi barbari per la propagazione della fede; quando incaricato del patronato di diverse istituzioni di carità, tutto cuore per i suoi protetti, non avea cercato che l' aumento e la prosperità del pio luogo cui sovrastava; e quando creato pastore della città e diocesi d'Imola si spropriava di tutto il suo per soccorrere l'orfano, la vedova, il povero. Ma le rimembranze di tante virtù in cambio di rendere tranquilla quella popolazione che avea sofferto sì lungo tempo, destò universalmente un desiderio di felicità, desiderio che si faceva ogni dì più gigante, in quanto che ciascuno esigeva tanto di bene, quanto di male avea patito in passato.

Pane e leggi; ecco il grido di un popolo immiserito ed esacerbato. E pane e leggi preparava nell' alta sua mente l'ottimo pontefice pei sudditi suoi: ma trovò ostacoli in chi dovea trovare assistenza, trovò il colmo dell'impazienza in coloro che per altre cagioni diffidavano di tutto, e di tutti. Non si smarrì per questo il sommo Pio. Accolse senza ostentazione i vecchi suoi amici, ascoltò i reclami di migliaia di malcontenti, e favellando con bontà, concedendo con circospezione, pregava i buoni di secondarlo, persuadeva i contrarii a lasciarlo nella piena potestà d'operare, ed ingiungeva a tutti d'aspettare, imperciocchè egli aveva in pensiero di far quanto bene avesse potuto, e contentare ciascuno, ma che gli dessero tempo.....; che lo lasciassero esaminare, pensare, ponderare.

Fu allora che approvò l'esecuzione delle strade ferrate; allora che diminuì le spese ed il lusso esorbitante della corte, che pensò a rianimare l'industria, a proteggere il commercio, e concepì fin da quell'istante la gloriosa, l'evangelica idea del perdono ..... ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Il giorno 21 dello stesso mese di giugno Pio Nono si condusse trionfalmente dal Quirinale al Vaticano, ond'essere incoronato colla Tiara di Pontefice. Il vastissimo tempio di S. Pietro accolse in quel dì per la seconda volta il successore del trono apostolico di Cristo. Una moltitudine immensa di popolo seguì il sovrano a quella solenne funzione; ma nel volto di quei sudditi non leggevasi ancora la gioia: una tristezza mista ad una speranza lontana scorgevasi nell' aspetto d'ognuno.

Compiuta la cerimonia, il popolo sfilò per le strade, tacito e pensieroso, ed allora quando il treno pontificio ricalcò le stesse contrade per ridursi alla reggia del Quirinale, non si vide che un inginocchiarsi rispettoso e modesto, e nulla più. Gran Dio! era il linguaggio dignitoso e grande di un popolo il quale implorava con un silenzio riverente le cure paterne e liberali di un sovrano. Il cuore generosissimo di Pio ne fu commosso; gli si riaffacciarono alla mente le pene di tanti carcerati, gli stenti di tanti poveri esiliati, i dolori di tante madri, di tanti figli, di tanti fratelli, e forte dell'assistenza di Dio, conobbe che l'unione e la pace doveano essere i fondamenti del suo trono, e sollecitamente concesse quel perdono così ingenuo, così generoso, così magnanimo, che lo eternerà nella memoria dei posteri.

§. III. L'Amnistia.

Il grido di gioia di un popolo è potente quanto il suo grido di guerra! Roma nelle tre giornate di luglio ne ha confermata la sentenza con uno spettacolo maraviglioso e solenne. Niuna penna ha potuto e potrà descrivere quelle dimostrazioni improvise, schiette, fanatiche, affettuosissime di quella moltitudine di gente commossa e rapita di generoso entusiasmo verso l' autore sapientissimo di perdono e di pace. Il raccontare la comune allegrezza, l' abbracciarsi de' fratelli, l'unirsi di popolo e popolo, il soccorrere agli infelici di già rinchiusi, e interrogarli di lor pene e commiserarli, e piangere di riconoscenza con loro, terminando in un sorriso di gioia, ed in un applauso al generosissimo principe e cittadino, non è che un tessere la pagina la più bella della vita di un popolo che seppe aprirsi finalmente, mercè la magnanima azione di un pontefice, una via splendida alla civiltà ed alla gloria.

In sul farsi sera del 17 luglio 1846 l' editto dell' amnistia veniva affisso nelle vie più frequentate di Roma. L' affollarsi istantaneo del popolo per ammirare quelle parole di perdono fu sì impetuoso, che il più prossimo al luogo leggeva ad altissima voce, affinchè chi non poteva vedere udisse. E quasi scintilla elettrica un istinto di gratitudine si propagò per ogni dove; e dapprima una moltitudine di persone, le prime istrutte di quel grande atto, accorse al Quirinale, e chiamato con ripetuti ed incessanti applausi il generoso sovrano, lo salutò coi nomi di padre, di benefico, di clemente, di vero Pio.

Il pontefice tutto agitato e giulivo, per la commozione e la gioia del popolo suo, si mostrava a lui, lo benediceva, e lo ringraziava. Ma questa prima dimostrazione non era che l'incominciamento di ben altre feste; chè il popolo quando è in preda ad un contento che gli riempia il cuore, non si sazia di gioire insino a tanto che il più meschino individuo che gli appartiene, non siasi rallegrato esso pure.

In sull'ora prima di notte molte faci illuminavano i canti delle vie ov' era affisso l' ordine del perdono, ed a mano a mano che il popolo ascoltava quelle parole piene di una carità santa, a mano a mano che quel linguaggio del cuore imprimeva negli animi sentimenti alti e magnanimi, s'udivano grida di giubilo invitanti al beato luogo della dimora pontificale. A Monte Cavallo! gridava la gente aggruppandosi, affollandosi per le vie, e schiere d'eletti giovani s'univano ai buoni popolani e s'incamminavano stretti in una famiglia, in una volontà, in una gioia. Quella calca s'ingrossava ad ogni passo e presentava l' imagine di un fiume che s'innalzi a poco a poco dall'alveo consueto.

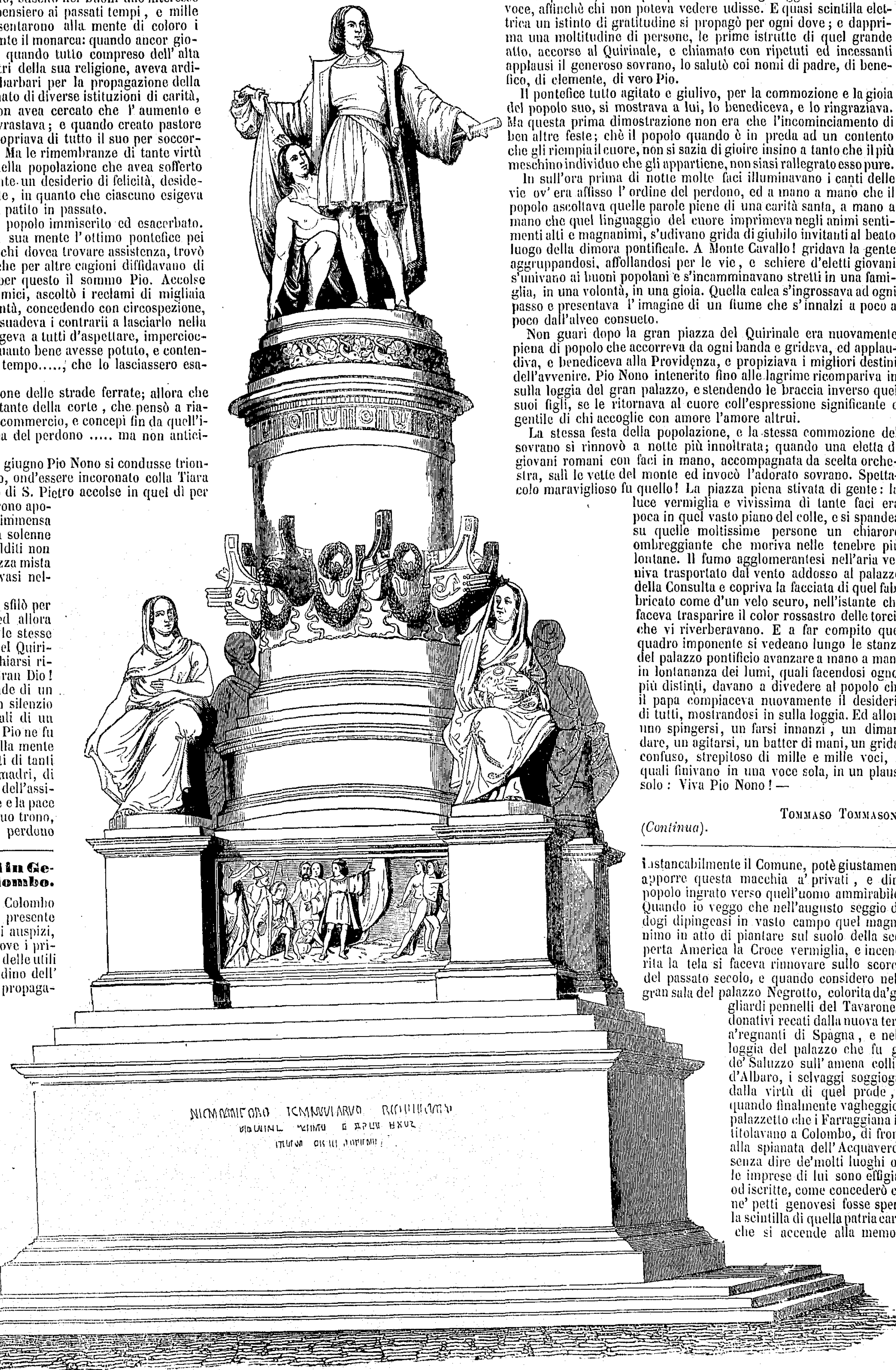
Non guari dopo la gran piazza del Quirinale era nuovamente piena di popolo che accorreva da ogni banda e gridava, ed applaudiva, e benediceva alla Providenza, e propiziava i migliori destini dell'avvenire. Pio Nono intenerito fino alle lagrime ricompariva in sulla loggia del gran palazzo, e stendendo le braccia inverso quei suoi figli, se le ritornava al cuore coll'espressione significante e gentile di chi accoglie con amore l'amore altrui.

La stessa festa della popolazione, e la stessa commozione del sovrano si rinnovò a notte più innoltrata; quando una eletta di giovani romani con faci in mano, accompagnata da scelta orchestra, salì le vette del monte ed invocò l'adorato sovrano. Spettacolo maraviglioso fu quello! La piazza piena stivata di gente: la luce vermiglia e vivissima di tante faci era poca in quel vasto piano del colle, e si spandea su quelle moltissime persone un chiarore ombreggiante che moriva nelle tenebre più lontane. Il fumo agglomerantesi nell'aria veniva trasportato dal vento addosso al palazzo della Consulta e copriva la facciata di quel fabbricato come d'un velo scuro, nell'istante che faceva trasparire il color rossastro delle torcie che vi riverberavano. E a far compito quel quadro imponente si vedeano lungo le stanze del palazzo pontificio avanzare a mano a mano in lontananza dei lumi, quali facendosi ognor più distinti, davano a divedere al popolo che il papa compiaceva nuovamente il desiderio di tutti, mostrandosi in sulla loggia. Ed allora uno spingersi, un farsi innanzi, un dimandare, un agitarsi, un batter di mani, un gridar confuso, strepitoso di mille e mille voci, le quali finivano in una voce sola, in un plauso solo: Viva Pio Nono! —

Tommaso Tommasoni.

(Continua).

Monumento da erigersi in Genova a Cristoforo Colombo.

L' annunzio d'un monumento a Colombo è degno che si ponga in capo al presente periodico, che preceduto da begli auspizi, e pieno di generose speranze, muove i primi passi nel campo delle lettere e delle utili cognizioni. Io genovese, concittadino dell' eroe, e passionato, benchè debole propagatore delle patrie glorie, confido volontieri a queste pagine la solenne discolpa che fa Genova a se medesima contro una vecchia accusa, indiscreta per certo se non ingiusta. Si volea che la nobile città che diede la culla all'immortale navigatore, che delle geste di lui s' intrecciò una corona di glorie non periture, che per lui parve grande e veneranda agli estremi confini del mondo, innalzasse a un tanto nome un segno di condegna onoranza, e 'l desiderio prendea forza dalla negligenza di più che tre secoli; ma chi ne rampognava così instancabilmente il Comune, potè giustamente apporre questa macchia a' privati, e dirci popolo ingrato verso quell'uomo ammirabile? Quando io veggo che nell'augusto seggio dei dogi dipingeasi in vasto campo quel magnanimo in atto di piantare sul suolo della scoperta America la Croce vermiglia, e incenerita la tela si faceva rinnovare sullo scorcio del passato secolo, e quando considero nella gran sala del palazzo Negrotto, colorita da' gagliardi pennelli del Tavarone, i donativi recati dalla nuova terra a'regnanti di Spagna, e nella loggia del palazzo che fu già de' Saluzzo sull' amena collina d'Albaro, i selvaggi soggiogati dalla virtù di quel prode, e quando finalmente vagheggio il palazzetto che i Farraggiana intitolavano a Colombo, di fronte alla spianata dell'Acquaverde, senza dire de'molti luoghi ove le imprese di lui sono effigiate od iscritte, come concederò che ne' petti genovesi fosse spenta la scintilla di quella patria carità che si accende alla memoria

delle illustri imprese e dei forti concepimenti? Mancava adunque che il pubblico suggellasse con più alto esempio i privati studi, e mettesse freno a un rimprovero, che le voci straniere e cittadine movevano alla nostra terra, la quale, mentre disputavasi l'onore d'aver prodotto un Colombo, era costretta ad ammutire innanzi a chi ne chiedeva il dovuto trofeo.

E parve soddisfatto il comun voto sui principii del 1845, quando il programma d'un monumento a Cristoforo Colombo, e d'una commissione d'autorevoli personaggi eletta ad ordinare la bella impresa, ne diedero a'forestieri e nostrani una certa caparra. Il generoso animo di S. M., che zelando l'onore e il decoro degli Stati commessi al suo paterno reggimento, aveva prevenuti i desiderii de'Genovesi, e meditava di consecrare del proprio un monumento a Colui ch'è lor precipuo splendore, concedeva, a richiesta de'nostri promotori, l'esecuzione di così degna impresa, anzi l'avvalorava, offerendo del regio erario la cospicua somma di cinquanta mila franchi. La quale principesca munificenza, nonchè presagio di buon successo, parve, e fu veramente di sprone e d'esempio a'cittadini, da'quali era lecito lo sperare a tant'opera ottimi suggerimenti ed opportune contribuzioni. Siccome questo tributo d'onoranza è debito d'ognuno che abbia sortita una patria con Cristoforo Colombo, così fu savio consiglio l'invitare a'sussidii il ricco col disagiato, il patrizio col popolano, e ragion volle che ad ogni contrada de'R. Stati si allargasse l'invito; poichè, legate le sorti loro alla nostra, han comune con noi lo zelo della vera grandezza, e lo stimolo a lodevoli fatti. Io lascerò che dagli elenchi pubblicati periodicamente si misuri la liberalità delle offerte; a me basta che le somme sopperiscano (se non a quella magnificenza ch'era ne'voti universali) ad un'opera non affatto indegna del nome, e m'è grande conforto il vedere, come le classi men fortunate, e incapaci a millantare avite grandezze, porgessero, oltre all'espettativa, quell'aiuto ch'era nelle lor forze, mostrando che l'affetto del natio loco meglio s'addormenta nell'oro che nella mediocre fortuna.

Nè so dolermi che i gravi personaggi eletti a formare la commissione del monumento schiudessero un campo ad ogni artista italiano per crearne il progetto, ed accettassero, d'ovunque giungessero, e modelli e disegni, da sottomettersi al giudizio d'una dotta ed imparziale Academia di belle arti. In un secolo che delle municipalità abborre insino al nome, non è poca meraviglia che a taluni increscesse l'accogliere i frutti d'ingegno straniero, se pure ci sono stranieri coloro che poca terra ha divisi da noi. Giustamente si pensò, che ove gli artefici genovesi meritassero di eseguire quella mole e quelle statue, era lor debito il mostrarlo alla prova de'loro concetti, mentre sì grandioso lavoro non si decretava per blandire l'ambizione di pochi cittadini, ma per rendere all'Eroe una perpetua e pubblica testimonianza di devozione con quel che di meglio può dargli la nostra Italia ch'è madre d'un sol popolo, e che per lungo volgere di secoli e di sventure non vide giammai sfrondata quella corona che il genio creatore le pose in fronte. E opportuno documento fu la storia delle arti italiane, ove leggiamo come in tempi che si travagliavano in gare di municipio, e cercavano nel sangue e nella discordia le cittadine grandezze, si reputasse non solo utile ma necessario alla dignità de'monumenti e religiosi e civili il concorso de'migliori ingegni della penisola. Se ne'popoli di questa gloriosissima delle moderne nazioni fosse allignato quel germe che cuopre spesso sotto il manto della patria carità un privato riguardo, se meglio si fosse studiato a confortare le presenti querele che a riscuotere l'ammirazione de'posteri, avrebbe Roma il portentoso suo Vaticano, e Napoli il suo Tesoro, e Genova lo splendido palagio de'Doria, colle pellegrine forme della loro architettura, e co'famosi dipinti, bastanti per sè soli ad erudire una scuola d'artisti? Molto può anche l'emulazione che nasce da siffatto cimento, e potè molto in questa occasione; e il sa chiunque vide un gran numero di bozze e modelli, spedito all'onorevole Academia milanese eletta per comune suffragio a decidere la scelta.

Discutevasi intanto, prima ne'parlari comuni, poscia nelle tornate della benemerita commissione quel che solo a'Genovesi era serbato: dico il luogo ove meglio tornasse decoroso ed opportuno di collocare il monumento. Altri vantava la piazza del maggior teatro siccome quella che, cinta di moli maestose ed eleganti, accoglierebbe in degno sito il trofeo, e gli farebbe, per così dire, bel fondo di ricca prospettiva; ma fu risposto che da ciò stesso veniva discapito all'opera e alle fabbriche circostanti: dacchè essendo l'area non troppo vasta, avrebbe il nuovo colosso celati in gran parte e per ogni lato i sontuosi e pubblici edifizii che sorgono quivi, e questi, siccome imminenti e di molta altezza avrebbero come a dire soffocati que'marmi, e postili quasi in angustie, con grave danno alla magnificenza che altamente si chiede. Somiglianti ragioni poteano allegarsi a chi proponeva la piazza del palagio Ducale; perchè mascherare quello ardito ed imponente prospetto? e perchè allogare in luogo non ben frequente di popolo, nè ovvio a'forestieri un monumento destinato a presentarsi sulle prime vedute, e ad essere in certa guisa l'emblema delle nostre glorie? Oltrechè, dove non s'abbia certezza del veder distrutto (desiderio antico) quell'ingombro di quartieri e d'abitazioni che fan cortina al palazzo medesimo, la piazza che gli sta innanzi è da tenersi piuttosto come un passaggio al pretorio, che come un luogo ove il cittadino e lo strano si rechino del pari o per bisogno o per diletto. Preferivano taluni la recente piazza di scaricamento, pensando che l'imagine di Chi aperse nuovi mari e scoprì nuove terre al commercio si convenisse a quella parte della città ove è l'emporio e il deposito delle merci che ci vengono d'oltre alpe e d'oltre mare. Ma contrastava al pensiero la forma irregolare del campo, la vicinanza de'portici e delle case che corrono lunghesso i due fianchi, e tolgono il mezzo a lontane vedute, e la difficoltà di scerre in ispazio oblungo e di linee non rette il posto per una mole che ragionevolmente dovrà signoreggiare in quell'area che le venga assegnata. V'ebbe pure chi dal suddetto pensiero trasse un divisamento non indegno di ricordarsi, ed era lo stabilire sovra alta base di prezioso marmo e ricca di fregi e bassirilievi, il simulacro di Colombo su quel terrazzo circolare che segna l'angolo de'lunghi portici costrutti sulla mancina della piazza di caricamento; talchè l'Eroe dominasse quel mare che fu campo delle sue vittorie, e apparisse gigante a'primi sguardi del navigatore che raccoglie le vele innanzi al superbo panorama di Genova. Fu rigettato, come le strettezze del luogo, e la modestia del concetto, mentissero alle idee di grandiosità e di magnificenza che i promotori concepirono in se stessi infin dal momento che risolvettero di appagare un lungo desiderio e di risarcire un antico fallo. Taccio altri concetti che nel fervore degli applausi uscirono fuori dalla bocca d'alcuni, perchè, o suggeriti dal voler molto, e perciò superiori a'raccolti sussidii, o nati da meschino intelletto che impicciolisce e spinge al ridicolo qual vuoi più nobile impresa.—Piacque alla Commissione di ventilar la quistione e radunare i suffragi, e a questo fine invitati i principali soscrittori e i raccoglitori nelle sale del presidente Mse Marcello Luigi Durazzo, fece facoltà all'assemblea di proporre (chiunque il volesse) il luogo che si stimasse più acconcio alla erezione del monumento. E fu tanta la cortesia di que'moderatori, che il Mse Lorenzo Pareto vice-presidente, e chiamato a supplire il Durazzo afflitto allora da gravi incomodi, espose con chiarezza ed imparzialità le più divulgate opinioni perchè nulla sfuggisse all'esame de'convocati, non ommettendo d'esternare la propria opinione, che, siccome dettata da savio ed accorto consiglio, prevalse nello squittinio, ch'egli per singolare modestia volle proposto per l'ultimo. Quarantasei voti contro alcuni pochissimi, proclamarono la piazza dell'Acquaverde come il miglior seggio che possa dare la nostra patria al monumento di Cristoforo Colombo.

Quest'area, formata nel 1754 per ordine del Comune sovra una balza ineguale di ville e di recessi incolti con gettiti e rottami d'antiche fabbriche, è tronca a dilungo dalla via principale dello Spirito Santo, che movendo in dritta linea dal bastione di s. Tomaso, s'unisce, compiuto appena quel tratto, all'altra maestosa che prese nome dai Balbi. Da un lato ha le alture di Montégalletto, allegrate sulle falde per ameni palazzetti che campeggiano tra verzura di giardini e di ville, dall'altro le contrade di Prè sovra un livello inferiore, e l'antica Commenda de'cavalieri di s. Giovanni, con l'ardita sua torre del duodecimo secolo, che giganteggia poco discosta sovra un bello azzurro di cielo. Fu avviso a molti, che aprendosi un varco sulle rovine d'alcune case che son quivi, e giovandosi d'un suolo mal colto ch'è in dritta linea del mare, la piazza, una volta superba dell'ambito monumento, guadagnerebbe a mille doppi e dignità ed imponenza, colla vista che darebbe del porto, del faro, de'promontorii, e di quant'altre magiche bellezze racchiude in sè l'incantevole bacino di Genova. E forse cosiffatta speranza strappò di mano a parecchi il suffragio; mentre eseguendosi il progetto, e formando giù per la nuova apertura una rampa o scalinata che raggiungesse per traverso il primo tratto della via Carlo Alberto, la statua di Colombo verrebbe in vista di qual vuoi forestiero o giunga di terra o di mare, e così sarebbero paghi i diversi giudizi, dacchè per questo si contese molto e lungamente fra i cittadini. Nè furono concordi le opinioni riguardo al posto che sovra la piazza medesima s'addicesse alla mole: volendo altri adattarla sull'un fianco di essa, cioè colaggiù in quel fondo semicircolare ove stette brevi anni il colosso di Napoleone imperatore, altri sulla linea tracciata dalla strada che, siccome dicemmo, inoltra ai luoghi più popolosi della città. E i secondi prevalsero come doveano, increscendo alla maggior parte di rinunziare al bel prospetto che avranno da due lati i pedoni che s'affacciano a questa piazza, e a quello non minore, che (se non fallisce l'idea della rampa suddetta) avran pur da lungi i naviganti.

Deliberate siffatte cose, non andò troppo che l'Academia di Milano pronunziò sulla scelta del disegno da eseguirsi. Tre furono gli eletti da quell'onorevole Congresso, de'quali trovaronsi autori *Michele Canzio*, *Giuseppe Gaggini* e *Salvatore Revelli*, con onor singolare della nostra Liguria che conta fra' suoi figli questo degno triumvirato d'artisti. Il Canzio pertanto, siccome primo nell'ordine de'prescelti, ebbe l'incarico d'eseguire il monumento sull'offerto disegno, che noi per adempiere meglio al nostro debito presentiamo all'esame del Lettore, col corredo di brevi cenni per maggiore intelligenza delle parti.

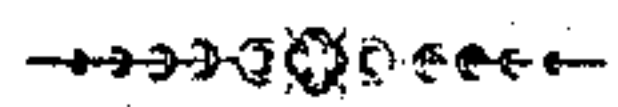
Sovra una breve scalinata s'erge una base quadrata, e sovra essa, in capo a tre gradi che motivano la forma piramidale del complesso, altra base, dalla quale si staccano in fuori quattro piedistalli, il tutto decorato di semplici ed opportune cornici. Dal mezzo di questo secondo ripiano sorge grossa colonna di foggia cilindrica, a cui deve indossarsi il gruppo dell'Eroe in atto di scoprire l'ignota America. Essa posa sovra una base che, seguendone la rotondità, fa più varie e dilettevoli all'occhio le linee. La colonna sulla parte inferiore del fusto ha tutto intorno un ricca ghirlanda che pende in festoni da rostri distribuiti in bell'ordine, e alcune corone trionfali fra gl'intervalli compiono cotesto fregio che, mentre serve a vaga decorazione, allude agli attributi ed alle glorie dell'Uomo grande a cui è sacro il monumento. La parte somma è ornata di bei triglifi e di rosoni e d'altre leggiadrie, e un intreccio di delfini sulla corta base che sostiene immediatamente la statua sembra indicarci l'elemento che Cristoforo Colombo ebbe a sfidare per conseguire la palma dell'immortalità. Più chiaramente si discerneranno le virtù di Lui ne'simulacri allegorici disposti sui quattro piedistalli angolari, e le principali geste della sua vita ne'bassorilievi ideati a campeggiare sulle facce del maggior basamento. Piacque simboleggiar nelle prime la *Scienza* che scortò lui alla cognizione d'una terra ignota, la *Prudenza* che gli fu maestra a condursi da savio ne'pericoli e nelle persecuzioni, la *Costanza* che gli apprese a superarli se inevitabili, e la *Pietà* come quella che per suo mezzo aggiunse a'trionfi dell'augusta religione un nuovo mondo di barbari. I soggetti de'bassorilievi saran questi: Colombo che disputa nel consiglio di Salamanca, che inalbera il vessillo della croce sui lidi nuovamente scoperti, che presenta in Barcellona a'monarchi Spagnuoli i prodotti di America, e che stretto in catene (ultima mercede de'sommi genii) ascende la nave che dee ricondurlo in Europa. La semplicità del concetto s'appalesa, a chi legge, da questo rapido cenno; nè la eleganza, sorella mai sempre della semplicità, è d'uopo che si descriva a chi mette occhio sull'annesso disegno. Ma sta nei desiderii della Commissione, che il monumento di Colombo non solo richiami l'attenzione e la meraviglia de'riguardanti colle belle forme del suo complesso, ma riscuota eziandio gli encomii dell'intelligente e dell'artista colla perfezione de'suoi dettagli. Tendono a questo fine le già fatte ricerche de'migliori scalpelli che onorino attualmente le scuole italiane, e l'invito a lor fatto di cooperare colla potenza dell'ingegno alla eccellenza di un'opera che può dirsi il voto di un'intera nazione. E ognuno di noi vorrà unirsi nel desiderio, che non falliscano a tanto lavoro gli artefici che le voci comuni dicono prescelti all'onorevole incarico; e sarà questa una nuova palestra ove il lor magistero si affini e vieppiù grandeggi per quella nobile emulazione che fu mai sempre di stimolo a cose grandi. Quando ciò sia, avremo il principale Colosso scolpito dal Cav. *Lorenzo Bartolini* che la fama celebra altamente siccome il genio più fervido e 'l più severo ingegno dell'odierna statuaria. Avremo dal nostro *Giuseppe Gaggini* professore di scultura nella R. Academia Torinese, uomo zelantissimo dell'antica perfezione, ed encomiato per molte e meravigliose opere, la figura della Scienza, e l'Accoglimento dell'Eroe nella corte di Spagna. Quel caro intelletto d'*Emilio Santerelli* da Firenze, il ritrattista di Michelangelo, che in opere di carattere diverso ci sa commuovere a gentili e gagliardi affetti, darà la statua della Costanza, e un concittadino di lui, *Aristodemo Costoli*, quella della Prudenza, e il bassorilievo dello Sbarco di Colombo; e quanto sia lecito attendere da lui, il dicano per me le belle opere che lo rendono caro in patria, tutte piene della soave semplicità delle vecchie scuole italiane. Il simulacro della Pietà e la Disputa nel congresso di Salamanca riconosceremo dagli scalpelli d'un quarto Toscano, *Luigi Pampaloni*, nobilissimo artista, e degno di noverarsi in così bella schiera; la quale vorrà anche dar luogo a *Salvatore Revelli*, nativo della nostra riviera occidentale, e alunno in Roma del Tenerani, perchè in giovane età autore di statue e di bassorilievi che attestano un ingegno sortito a grandi cose, ed educato sui migliori esempi. A lui par destinato quel che rimane a compiere il numero; intendi la commovente istoria della Prigionia di Colombo.

Genova, eletta fin dal 1844 a sede dell'ottavo Congresso degli Scienziati italiani, applaudì viemaggiormente alla impresa della Commissione, in quanto le parea, che questo omaggio all'immortale Navigatore dovesse tornare più sacro e più solenne al cospetto degl'illustri personaggi che la suddetta occasione radunerebbe tra noi. E, se leggiamo il manifesto pubblicato nei principii dell'anno seguente, erano solleciti que'generosi di far sì che l'opera fosse compiuta quando il fiore dell'italiana sapienza concorresse d'ogni parte della penisola alle nostre contrade; ma, come avviene in ogni cosa di gran mole, si misurò pel da farsi quel poco tempo che bastava appena al disporre e al deliberare. Così, non il monumento ultimato, sibbene i principii di esso si offersero all'esultanza d'un popolo, ed agli encomii di tanti forestieri cospicui per senno e dottrina; nè fu alcuno a cui ne increscesse; poichè la solennità riuscì così splendida e lieta, che ogni descrizione non potrebbe nella minima parte adombrarne l'effetto.

Sul mezzo giorno del 27 settembre ultimo scorso un'infinita moltitudine stipava la vasta piazza dell'Acquaverde. Quivi un recinto costrutto di tavole ed assi indicava lo spazio che dovea ricevere la prima pietra del monumento. Tutto intorno, quanto l'area è capace, sorgeano emblemi e trofei di guerra e di nautica, da'quali pendeano gli stemmi di Genova misti a quelli del Regno Sardo, come a fratellanza di glorie e d'affetti. In capo alle scale che ascendono al colle della Visitazione facea pompa di svariati colori un quasi tempietto coperto di seriche tende, e fregiato di dorature, ove sedettero i Membri della Commissione, il R. Governatore, e i Sindaci di città con parecchi tra i Decurioni. D'ambo i lati di questo padiglione si dilungavano due logge coperte con simile eleganza di drappi, e v'ebbero ricetto gl'invitati della genovese nobiltà; sulle rampe della scala, e in quegli scoscendimenti che fa il terreno tra l'una e l'altra muraglia di divisione stavano gli Scienziati, confusi al volgo degl'inviti. Dall'altra parte della piazza ne occupava l'intero semicircolo un impalcato, riempiuto d'una folla di gente quanta ne capiva; se non che un buon tratto riserbato nel mezzo serviva d'orchestra a'filarmonici che dovean compiere un sì commovente spettacolo colle sovrumane dolcezze dell'armonia.

Furono anzi principio alla festa le lodi di Cristoforo Colombo poste in musica dal nostro egregio maestro Andrea Gambini coi versi del chiarmo professore Giuseppe Morro, e cantate dai migliori dilettanti. Succedette a quest'inno un'orazione del M. Lorenzo Pareto, subentrato alla carica di presidente in luogo del M. Durazzo, che volle scusarsene poco innanzi; orazione in cui parlava potentemente e la coltura e la generosità d'uno spirito italiano, e zelante del patrio lustro. Steso il verbale de'fatti, sottoscritte le pergamene, e ravvolte in appositi tubi, discese da quell'altura l'illustre assemblea, e recatasi al luogo del monumento, primi i Sindaci compirono la bramata cerimonia, a cui presero parte i Membri della Commissione; ciò fatto si calò la pietra fra le grida alte e confuse d'un popolo, anzi d'una nazione che in quell'atto ricordava una lunga serie di trionfi e di grandezze. E alla gioia comune rispondevano le artiglierie dalle imminenti fortezze e dal porto, che scoprivasi da lungi addobbato a festa colle mille bandiere sventolanti sulle antenne degli ancorati navigli. Chi non vide il tripudio di quel giorno, difficilmente giudicherà quanto possa negli animi italiani la ricordanza de'fatti magnanimi, e la devozione a quei Grandi che una storia di generosità e di sventura ha consecrati alla più tarda posterità.

Ho narrato con quella diligenza che mi consentivano i limiti di questo foglio, l'intenzione ed i mezzi con cui un'eletta di benemeriti si propose d'innalzare uno splendido monumento a Colombo nella sua terra nativa; non resta se non ch'io affretti (e meco ogni buono Italiano) co'voti, il fine d'un'opera che cominciò da sì onorevoli auspici.

F. Alizeri.

Ottavo Congresso scientifico in Genova. (*)

NEL SETTEMBRE 1846.

Il Congresso di Genova essendo chiuso, tocca oggi alla stampa periodica a ragionare pacatamente di questa ottava splendida riunione, che vorremmo stampasse davvero nella storia del pensiero italiano l'orma incancellabile di qualche altissimo fatto morale, come disse il principe Carlo Bonaparte nella prima seduta generale. I nostri congressi sono una grande solennità in cui si festeggiano la scienza e l'incivilimento patrio, o forse meglio sono una gran fiera sociale a cui concorre il fior della nazione per farvi commercio d'idee; e voi sapete che queste governano il mondo. In queste annue riunioni noi vediamo dissiparsi ad occhio le antipatie ed i pregiudizi; e riavvicinandoci gli uni agli altri, impariamo a conoscerci, a stimarci, e quel che più monta, incominciamo anche ad amarci reciprocamente. Benedetti i congressi che ci riavvicinano una volta all'anno! Gli è specialmente sotto l'aspetto sociale che vogliono considerarsi i nostri congressi, anzichè sotto quello puramente scientifico. Difatto, lo spirito umano non cammina a salti, ma il suo progredire benchè lento, è continuo, e noi *vediamo le utili invenzioni, anzi un solo buon pensiero portato* sulle ali del giornalismo e del vapore fare il giro del globo in pochi giorni. Nei congressi scientifici si preparano però e si propongono i temi ed i problemi che servono di studio e di utili indagini nell'anno. Le sedute finora non sono forse che dotte conversazioni, in cui, come in una eccellente palestra, possiamo addestrarci al maneggio facile della parola di cui tanto ancora abbisogniamo. Al quale proposito duole di aggiungere che una gran parte dei membri dei Congressi parlano con tono di voce così basso, che ben sovente, quasi due terzi dei loro discorsi vanno perduti, e quindi siamo quasi tentati di dare ragione al nostro Gioberti che chiama gl'Italiani asmatici. E qui, se non fosse la mia un'impertinenza, vorrei suggerire ai direttori dei Congressi di tralasciare la pubblicazione dei processi verbali che si fa ordinariamente dopo un anno, giacchè non vi ha più alcuna convenienza e ben poca utilità a riempiere un enorme volume in-4° di mille e più pagine, che nessuno legge. *Sarebbe sicuramente di gran lunga* più utile un libro in cui fossero pubblicate con una breve storia del Congresso, le dotte memorie giudicate più interessanti da una competente e coscienziosa Commissione. La riforma di quest'articolo del Regolamento generale è desiderata da parecchi membri autorevoli dei Congressi. Un altro fatto di qualche rilievo che vuolsi raccomandare a parecchi membri delle nostre riunioni, si è d'invitarli a voler finalmente riflettere seriamente, e persuadersi una volta che non dobbiamo più ripetere con tanto entusiasmo artificiale, e quasi ad ogni momento, che gli Italiani, perchè hanno fatte tante belle scoperte scientifiche, continuano ad occupare il primo seggio nella scienza, giacchè altre colte nazioni ci hanno di molto sorpassati. È vero che la nostra madre Italia è terra prediletta dal genio, e che vanta parecchi dotti sommi sparsi qua e là nelle varie provincie, ma la massa della popolazione è ancora troppo ignorante dei primi elementi delle scienze positive, alla cui diffusione devesi poi in sostanza *il* presente movimento sociale accelerato. Quante officine desiderano intelligenti operai? L'orologieria ad esempio, la costruzione delle machine a vapore, delle strade ferrate e simili, finora devono ricorrere in gran parte all'estero, a malgrado di alcuni valenti mecanici ed ingegneri italiani. Che vantaggio abbiamo saputo trarre dalle due così splendide scoperte di Volta e di Colombo? E non vediamo tuttora alcuni fisici italiani di qualche nome, continuare a sostenere acremente la teoria elettrica del *contatto*, pel solo timore che ne scapiti l'onor patrio? Quanti medici italiani tengono ancora fermo per quasi tutte le viete teorie del contagio assoluto, e la maggior parte dei medici e delle città italiane lottano fortemente, alcuni per allungare, se fosse possibile, le quarantene, e quasi tutti per conservare il vecchio sistema intatto, anche quando non vi ha peste in Oriente, mentre tre grandi potenze spogliandosi d'ogni pregiudizio, hanno modificato radicalmente le quarantene con immenso loro vantaggio sociale? Lo credereste che alcuni medici osano ancora ripetere oggidì che la dottrina del contagio della peste è sanzionata da tre secoli, mentre quasi tutti incominciano a confessare digià che consta da osservazioni secolari, che le merci non trasmettono la peste! (**) Che alcuni manchino di logica e di critica, pazienza! ma che alcuni altri per giunta non sappiano forse leggere, ciò pare incredibile. Alcuni membri autorevoli della sezione medica asserirono difatto or ora che la *quistione della peste* e delle *quarantene venne sciolta* definitivamente dal Congresso Genovese. Costoro od hanno la memoria ben labile, o non hanno saputo leggere la pagina 142 del *Diario* che citano però in loro aiuto! Amo e venero anch'io la nostra carissima madre Italia, ma invece di sonnecchiare sotto gli antichi allori, o di citare così frequentemente i nomi dei celebri Italiani, vorrei si cercasse di emulare un po' più virilmente e col fatto le altre nazioni più colte, il che non otterremo sicuramente mai nella persuasione di essere tuttora i maestri d'ogni civiltà. Premesso questo esordio, vi toccherò ora brevemente, per quanto me lo concede la mia memoria, dell'ottavo Congresso apertosi in Genova il 14, e chiuso il 29 testè spirato settembre.

La solenne apertura religiosa del Congresso fattasi nella metropolitana di S. Lorenzo coll'intervento delle autorità ecclesiastiche e civili riuscì imponente, come lo sono sempre simili auguste funzioni. Il presidente generale lesse il suo discorso *d'inaugurazione nella magnifica sala del palazzo ducale* gremita di spettatori dal pavimento al soffitto, la bella galleria superiore che incorona la grand'aula essendo anch'essa guernita di dame; fu notata la coincidenza storica che un antenato del marchese Brignole-Sale presiedè anch'esso, un secolo fa, in queste stesse sale ed in questi stessi giorni il senato ligure adunato per circostanze ben diverse. Dopo il discorso del presidente, il principe Carlo Bonaparte annunziò l'alta protezione del Santo Padre pei congressi italiani, e conchiuse colle seguenti nobili parole: « La Riunione di Genova stamperà nella storia del pensiero italiano l'orma incancellabile di un altissimo fatto morale, come quello che ferma l'alleanza della religione con la sapienza: per la qual cosa sieno vòlti a Lui, o signori, ringraziamenti di devozione e di amore; e non men vivo e spontaneo sia qui il nostro plauso di quello della sua Roma, che riverente lo adora per quella nuova via che conduce alla civiltà vera e alla pace inclita e durevole delle nazioni ». Fra i vivi applausi che seguitarono a questo discorso, il presidente generale si levò per porgere incarico al principe Bonaparte di recare a' piedi del trono di Sua Santità l'omaggio di devoto affetto e riconoscenza con che il Congresso rendeva grazie alla generosa protezione di Pio IX.

L'inaugurazione del Congresso venne compiuta colla elezione dei presidenti delle varie sezioni (*), e la domane incominciarono nel palazzo dell'Università le varie sedute che riuscirono più o meno interessanti, non essendo però, come vi ho già indicato, che dotte conversazioni. Le sezioni più costantemente frequentate, attesa la loro natura ed il maggior numero de' membri inscritti, furono le due di agronomia e tecnologia, e di medicina. La sala della sezione di archeologia e geografia era anch'essa sempre affollata, attesi alcuni quesiti importanti che vennero ivi discussi, tra cui vuole ricordarsi quello delle strade ferrate italiane considerate sotto l'aspetto geografico. La discussione più interessante della sezione medica è forse quella sulla peste e sulle quarantene, il cui risultamento fu però quasi nullo, giacchè il celebre professore Bufalini e 'l dottore Farini ottennero, a malgrado gli sforzi vigorosi dell'immensa maggioranza contagionista, di far rimandare la quistione al futuro congresso di Venezia=*potendo ben darsi che (per le malattie popolari e per la peste) più prolungati studi in proposito o nuovi progressi della scienza potessero indurre a modificare le stesse conclusioni dell' ottavo Congresso (v. Diario*, pag. 142), le quali non sono però che quelle della semplice commissione, riguardate dai Corifei del partito come teoremi dimostrati dall'esperienza di tre secoli! pensate difatto se una simile discussione con persone di una opinione irrevocabilmente fissa prima, non doveva anzi parere una mistificazione!

In questa circostanza i signori Bufalini e Farini si resero benemeriti del Congresso, giacchè la stessa quistione medica è tutt'altro che sciolta definitivamente; quasi nello stesso giorno la R. Academia di medicina in Parigi, sanzionando conclusioni ben diverse da quelle della semplice commissione di Genova (*v. Gazette médicale de Paris*, 4 ottobre 1846). Ed in quanto poi alla quistione considerata sotto l'aspetto sociale converrebbe ora, come il principe Bonaparte suggerì ironicamente, ma giustamente, nel senso dei contagionisti, mettere in quarantena la Russia, l'Austria e l'Inghilterra, le quali hanno adottato, come ho digià toccato disopra, una riforma *radicale dell'antico sistema sanitario* (**).

Le sedute della sezione di agronomia e tecnologia sono forse quelle il cui breve rendiconto sarebbe più adattato all'indole di questo giornale; ma ciò richiederebbe un art. troppo lungo.

Questa sezione diede l'esempio di preparare in private conversazioni i soggetti da trattarsi nelle pubbliche adunanze acciò queste riuscissero meglio ordinate e più fruttuose. Ed oltre alcune gravi quistioni già toccate in altri Congressi, a cui si è dato fine, ed altre nuove discusse o solamente proposte, conviene ricordare le proposizioni applaudite di un saggio di una spontanea esposizione dell'industria italiana nel prossimo Congresso in Venezia, e la commissione per la libertà dell'industria e dei commercii, giacchè a questa dispensatrice equabile e generosa dei beni della terra nulla manca per divenire diritto internazionale, se non che un generale consenso della pubblica opinione ne agevoli ai governi la stipulazione. Vennero toccate alcune quistioni puramente agrarie, come sono ad esempio quella degli aratri nell'occasione che il marchese di Sambuy descrisse il suo novellamente modificato; si parlò della malattia dei pomi di terra che serpeggia di nuovo nei nostri paesi, della maniera di propagare l'ulivo per mezzo di semi, dell'utilità pratica degl' innesti delle graminacee e specialmente del riso. Vennero udite memorie sulla pastorizia, sull'enologia, sulla legislazione e sulla pratica delle irrigazioni, sulle nuove carte agronomiche proposte dal signor De Caumont, sull'agricoltura del Genovesato, sul credito agrario, sul rinselvamento dei monti liguri, al quale proposito venne premiata la memoria del signor D. Garassini. E tra le varie relazioni sulle associazioni agrarie, sull'industria genovese, sull'industria italiana, sull'istituzione degli ospizii pei lattanti *(crèches)*, su quella dei sordi-muti di Genova, così egregiamente diretta dall'illustre P. cav. Boselli, vennero straordinariamente applaudite le due interessanti relazioni del cav. Mancini sull'istruzione primaria e tecnica italiana, e del can. Ambrosoli sugli stabilimenti di pubblica beneficenza in Genova.

E qui la parola beneficenza mi avverte di annunziarvi che persuasi della verità accennata dall'egregio sig. abate Lambruschini, che i frutti dei Congressi italiani non sono tutti contenuti nelle disputazioni scientifiche, ma che i migliori frutti sono nascosti nei cuori di chi vi interviene, che sono scintille d'amor fraterno, di carità, di desiderio del bene, che si propagano, che accendono tutti gli animi a far sì che le gioie ed i mali d'una parte d'Italia siano mali e gioie d'Italia tutta, i membri del Congresso genovese vollero intervenire in grandissimo numero all'academia datasi in favore dei danneggiati dal terremoto in Toscana. I Genovesi lieti di accogliere nella loro magnifica città l' ottavo Congresso italiano che chiamò da tutta Europa mille e più membri effettivi, un doppio numero di amatori unito a molte migliaia di altri forestieri, dischiusero tutti i loro stabilimenti pubblici e privati, e molti perfino le loro stesse case, offerendoci l'ospitalità colla più squisita cortesia. Il governatore, il presidente generale, il marchese Gian Carlo di Negro e parecchie patrizie ed opulenti famiglie accoglievano con nobile gara i forestieri distinti, procurando loro un grato sollievo dalle occupazioni del giorno con variati splendidi divertimenti. Furono veduti con piacere moltissimi ecclesiastici regolari e secolari assistere alle sedute delle varie sezioni, e tra questi, oltre S. E. il Cardinale Arcivescovo, alcuni altri prelati e monsignori. La doppia esposizione di belle arti e dell'industria dei regii Stati, unita a quella dell'agricoltura e dell'orticoltura attrasse continuamente l' intiera popolazione di Genova nei quindici giorni in cui durò il Congresso. Le mense comuni nel grandioso palazzo delle *Peschiere*, e le sale del *Casino* erano sempre affollatissime, non mancandovi elette signore le quali rallegrarono di loro graziosa presenza anche le sedute di parecchie sezioni. Nè mancò il prestigio della poesia che si fece sentire qualche volta per elettrizzare gli animi, e la musa specialmente del Guadagnoli, della Laura Mancini, del Masi, del Dall' Ongaro e di alcuni eletti Genovesi, rallegrò più d'una volta le mense pubbliche e private, e le conversazioni. Il giovane dottor Masi specialmente colla potenza de' suoi bei versi, della sua voce sonora, e della sua animatissima azione seppe destare un grande entusiasmo quando declamando in una delle mense comuni quel suo bell'inno in lode di Pio IX, disse al Pontefice:

> Ai regnanti d'altra terra
> Non ti stringa il folle esempio
> Tu col popolo e col tempio,
> Sei del mondo imperator!
> Non prevale inferna guerra
> Alle squadre del Signor.

Vedi *Poesie raccolte dal march.* FRANCESCO PALLAVICINI.
(Genova, *con permiss.*).

A queste parole scoppiò un *oragano* d'applausi, sicchè quei quattrocento commensali non ristavano dal ripetere anch'essi in coro col poeta: *Viva Pio liberator*!

Tutti i membri effettivi del Congresso ricevettero in dono dal Municipio genovese una medaglia coll' imagine di Colombo, e la Guida della città in tre grossi volumi, corredata di litografie e di carte interessanti. Fra le varie feste con cui Genova volle rallegrare il Congresso, che era pure esso solo una magnifica solennità, devesi citare una felice ascensione aerostatica, una regata e l' illuminazione del porto e della città. Ma tra tutte è degnissima di speciale menzione l'inaugurazione del monumento di Colombo. Questa inaudita solennità, a cui intervennero forse più di centomila spettatori, *si compiè con tale imponente apparato, che la vista di* tanta moltitudine assiepata per ogni verso, le case vestite a festa con panni e bandiere d'ogni nazione, il canto dell'inno nazionale eseguito da circa ducento cantori con accompagnamento di musiche militari, e 'l rimbombo di tutte le artiglierie dei forti e del porto, nell'istante in cui i sindaci della città da quel magnifico padiglione, dove stavano accolte tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, scesero a collocare la pietra fondamentale del monumento nel centro della piazza dell'Acquaverde, mi commossero quasi fino alle lagrime. In quel momento si espiavano quattro secoli d'ingrata dimenticanza, e tutti i cuori auguravano il ritorno trionfale dalla catedrale dell' Avana delle venerande ceneri di colui a cui la civiltà deve il più benefico e più vasto sociale progresso.

Le sedute delle varie sezioni furono pacifiche e frequenti di scienziati e di amatori, e gli unanimi applausi con cui erano sempre accolte le voci che chiamavano fratelli gli abitanti delle diverse provincie italiane, erano un indizio non dubbio di comune pensare, che rendeva evidente il santo amor di patria acceso in tutti i cuori. Non avendo finora assistito che a quattro degli otto Congressi, mi pare già sensibile il progresso nella facilità di parlare e di discutere, nel che i Toscani ed i Napoletani specialmente sono forse finora i primi.

Nella sera del 25 settembre, dopo una lunghissima e procellosa seduta, venne eletta ad una grandissima maggioranza di suffragii la dotta Bologna a sede del decimo Congresso italiano, il nono dovendosi tenere in Venezia (*). L' ultima seduta generale fu notevole per la relazione generale del Congresso, letta dal segretario generale marchese Francesco Pallavicini. Questa interessante scrittura venne applaudita vivamente a più riprese, pei molti generosi concetti di cui il nobile autore l'aveva infiorata. Di questo solenne discorso, non che di alcuni altri pronunciati dai presidenti di qualche sezione, come sono ad es. quelli dell'ab. Lambruschini e del march. Pareto, venne chiesta la pronta pubblicazione. Il march. Brignole-Sale annunziò essere stato eletto a presidente generale del nono Congresso il conte Giovanelli di Venezia. Il Congresso venne chiuso cogli evviva al breve discorso del presidente generale ed alle generose parole del consigliere Lurati, il quale toccò della simpatia del Canton Ticino pei Congressi italici, ed esternò i più lieti e fausti augurii a Genova, all'augusto Monarca che ne regge i destini, ai Congressi italiani, ed all' intiera Italia. L' indomani si fece la solenne distribuzione dei premii agli espositori dei prodotti dell' industria patria nella stessa gran sala del Palazzo ducale. Furono applauditi gli eloquenti discorsi di S. E. il cardinal Tadini e del marchese Pareto dei quali si attende la stampa. Ma quest'ultima fu meglio una solennità cittadina, giacchè la maggior

---

(*) Avremmo volentieri tralasciato di parlare di questo Congresso da che quasi tutti gli altri giornali d'Italia ne tennero esuberante discorso, se ciò non fosse stato reso quasi necessario dall'aver noi parlato di tutti i precedenti Congressi nel nostro numero di saggio.

(**) Ciascun autore risponde delle proprie opinioni. Il che principalmente qui ci giova rammemorare.

(*) Fisica e matematica, cav. G. B. Amici; chimica, prof. Taddei; geologia e mineralogia, march. Pareto Lorenzo; agronomia e tecnologia, ab. Rafaele Lambruschini; botanica e fisiologia vegetale, cav. Bertoloni Antonio; zoologia, anatomia comparata e fisiologia, prof. Alessandrini Antonio; medicina, cav. Speranza Carlo; chirurgia, cav. Rossi Giovanni; geografia ed archeologia, cav. Giulio Cordero di S. Quintino.

(**) La Reale Academia di medicina di Parigi dopo le più mature discussioni adottò finalmente all'unanimità le conclusioni della commissione, votando ad un tempo i ben dovuti ringraziamenti al segretario relatore dottore Prus. E così l'academia sanzionò una compiuta riforma dell'antico sistema delle quarantene. V. *Seduta del 1° dicembre* 1846.

(*) Abbiamo da lettere particolari di Roma recentissime che lo Stato Pontificio sarà aperto al Congresso solamente nell'anno 1849 e non già nel prossimo 1848.

parte dei forestieri aveva già lasciato Genova per tornarsene *nel seno delle loro famiglie, impazienti di loro ridire le belle* accoglienze e le feste del Congresso ligure che occupa forse il *primo posto fra i sette precedenti.*

E questa è la compendiata ed imperfetta, ma genuina relazione *storica* dell'ottavo Congresso, quale mi venne dettata dalla mia debole memoria, avendo voluto aspettare a bella posta *alcuni giorni per potervela scrivere con mente pacata. Ma se* darete ascolto a qualche *difficile* od a qualche malcontento, *questi* vi parlerà forse in modo un po' diverso del presente Congresso scientifico. E per verità questa recente istituzione presenta ancora alcune imperfezioni a chi vuole considerarla sotto il lato sinistro, ed il suo regolamento vuole già alcune riforme. La sola ammissione al Congresso può essere soggetto di grave critica, come lo fu realmente questa del Congresso ligure. Alcuni ad es. si lamentano di essere stati affatto dimenticati nei tanti inviti, e forse avranno ragione; chi non ha veduto qua o là qualche confusione? io stesso se osassi addurmi per esempio, potrei dire, tra le altre cose, che non si tenne alcun conto d'una deputazione conferitami graziosamente da un' illustre academia straniera, ma che venne per isbaglio un po' grossolano inscritta sotto il nome d'un altro, degnissimo è vero, quando non vi era più tempo a correzioni . . . . . Ma come ovviare a tutti questi e ad altri simili minori inconvenienti in mezzo ad una turba di tanti accorrenti; e come soddisfare l'incontentabile amor proprio di tutti? Altri poi vi racconteranno aneddoti strani dovuti all'ignoranza, all'esagerazione od all' imprudenza di alcuni scienziati veri o spurii. Ma in queste ed altre simili critiche non bisogna lasciarsi far velo al giudizio da qualche fatto individuale, dal malumore o peggio da sinistre prevenzioni. Chi vuol essere giusto dee citare col male anche il bene; e per me son d'avviso coll' immensa maggioranza che il buono dei Congressi scientifici sovrabbonda di molto, a malgrado di alcuni reali inconvenienti i quali scompariranno poco per volta col tempo. Se i risultamenti scientifici sono indiretti, si gettano però molti buoni semi, dei quali parecchi germogliano e fruttificheranno a suo tempo; mentre intanto il risultato sociale è pronto ed immediato. Per ultimo, benchè io non sia un ottimista, chiudo volentieri questa mia lunga lettera sull'ottavo Congresso colla soave lusinga che i Congressi italiani, ove si vadano perfezionando, contribuiranno efficacemente ad affrettare *quell' invidiabile avvenire morale cui vagheggiava in* cuore il preside della sezione di agronomia e tecnologia colle *seguenti parole nel congedarsi da' suoi colleghi = Tempi di* pace che non sia fiacchezza, d'obbedire volenteroso che non *sia servitù, d'autorità vigile, discreta, benevola, di libertà pa*cata e rispettosa, d' industria operosa ed assennata che sia *nutrice e non carnefice dei lavoranti; tempi di generale agia*tezza che non corrompa; di concordia fra i popoli che li per*suada essere l'uno utile e necessario all'altro, e gli induca a* scambiare i beni, non a negarseli; tempi di forte e savia opera *degli intelletti, intenti a tutte indagare e sviscerare le cose* da Dio concedute alla investigazione degli uomini, ma cauti a non si spossare nell' infecondo prurito di penetrare le arcane, ove l'acume dell' umano occhio non giunge; tempi so*pratutto di quella semplice e schietta e soave religione del* Vangelo, che fa tutti gli uomini fratelli, che in tutti infonde la pace e *la forza d'una nuova vita, e fa che il ministro della* parola di verità divenga primo facendosi l'ultimo, e apportatore di pace e di consolazione sia l'uomo del popolo, come è l'uomo di Dio =

Torino 1846, il dì 16 ottobre. G. F. Baruffi.

NICCOLO MACCHIAVELLI

Statua di Machiavelli.

Questa statua, lavoro dell'esimio prof. Lorenzo Bartolini, è una delle 28 di altrettanti illustri Toscani, da collocarsi nelle 28 nicchie delle logge degli Uffizi di Firenze. Essa fu scoperta al pubblico il 25 giugno dello scorso 1846, in occasione della festa di san Giovanni. Per esprimere il *concetto ch'ebbe* il valentissimo artefice nel*l'eseguire questa statua*, crediamo di non potere far *meglio che recare* le stesse sue parole.

«Il Machiavelli, filosofo pensatore, nutrì sempre *nella sua mente il pensiero* di render l'Italia una forte e *compatta nazione*, onde liberarla dalla tirannide *dei signorotti* che la dividevano in particolari do*minii*, e renderla potente contro le invasioni degli stranieri.

«Respirano le sue opere questo nobile sentimento; ed è in questo punto che ho preteso di trattare questo soggetto, avendolo posto in una mossa di concentrazione nell' atto di riflessione, appoggiando il destro braccio, e premendo il volume dell'opera sua prediletta sopra un frammento di colonna migliaria; indicando con ciò la decadenza dell'Impero Romano, significando il resto del fusto la trista situazione della Penisola, cogli stemmi degli oppressori che la snervarono, e la resero alla schiavitù dei secoli. Caduti in basso sono due rami di querce e lauro aridi e secchi da non più far sperare di tessere corone di gloria nazionale».

Questo tema sarà argomento di un articolo speciale di uno dei nostri principali collaboratori, il quale avrà per titolo *Machiavelli e i suoi tempi*, e che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri.

I Compilatori.

I due Spagnuoli.

NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA (*).

Narrereteci voi una novella, maestro? disse una gentildonna che era con noi in una di quelle ultime lunghe sere di novembre, che quando s' ha buona compagnia io le conto per uno de'migliori piaceri della villa. — Narrereteci voi una novella? Io ho lette quell'altre scritte dall' amico nostro che è qui; ma dicono, che narrate da voi sieno troppo più piacevoli, ed io dopo che vi ho conosciuto, volentieri lo credo. Se *non* che, ei mi pare vi dilettiate soverchio cogli spiriti e colle *apparizioni; chè io ben vi posso* dire non mi danno paura, ma troppo ripetute forse mi darebbero noia. Oltrechè dei tempi antichi abbiamo novelle che ne avanzano; e se *molte sono sconce, molte pure* sono da leggersi per tutti; e il novellare di *quelle cose* e *que' costumi*, è *proprio un* portar acqua al mare, o chiocciole in Asti*giana.—Signora, disse il maestro, io novello* a modo mio come mi viene il destro, di cose vecchie o *nuove senza distinzione*, e senza intenzione di far novelle nè all'antica nè alla *moderna. E certo dette così come le dico io* nel nostro dialetto piemontese, anzi nel mio *tra astigiano e langaruolo*, ben credo che elle non possano nè olezzare nè putire mai *d'imitazione* del Lasca o di messer Giovanni Bocacci. Che se poi l'amico volendole scrivere, e nol sapendo fare come pur dovrebbe nel dialetto in che son dette, le scrive in italiano, egli *ci* pensi; purchè non le scriva io; chè fuor della scuola io non intingo mai penna in calamaio. —Non so, disse la *gentildonna*, chi s'abbia a dir più pigro dei due; o voi maestro che avete votato odio alla penna, o voi *amico che avendo il vizio di torla* in mano la usate poi così scioperatamente in baie di questa sorta. E quasi direi che voi siate il peggiore dei due; perchè niun uomo ha l'obbligo di scrivere; sì bene, volendo pur iscrivere, di farlo, o tentar di farlo almeno, sopra qualche cosa che serva. — E' mi pare, diss'io, che voi non v'abbiate il torto; e già me n'ero avvisato da me, che che io dicessi a'miei leggitori sull'utile di passar meco un'ora d'ozio; ond'io mi vuo'pur *correggere, e più non iscriverò.*—Ecco, disse la gentildonna, conclusione a rovescio; io vi diceva, scrivete *qualche cosa utile; e voi concludete, non iscriverò.*—Perchè, ripresi io, per iscrivere qualche cosa utile, e'si vuol avere, *primo, qualche cosa utile in capo; secondo*, scienza di scriverla; terzo, volontà; quarto, agio; quinto, stampatore; *sesto*, *libraio*; *settimo*, leggitori. Vedete quante cose, oltre forse le dimenticate.— Or certo, eccovi al solito degli autori, a lagnarvi di stampatori, librai e leggitori; dovreste vergognarvene, voi principalmente autor dilettante, principiante .... —Or principian elleno le ingiurie? — Signor no, ma senza ingiuria io vi dico che non mancano stampatori nè leggitori agli autori, ma più sovente ...... — Bene, bene, mancherammi altro, mancherammi altro. Ma io non entro in dispute e vi rispondo, o novelle o nulla. Non novelle? dunque nulla.— Ma volete voi la mia? interruppe il maestro che da mezz'ora dimenava la lingua in bocca, volete la mia? dirovvene una modestissima, che ce la disse un ufficiale amico di Toniotto una volta che lo venne a vedere al paese, e incominciarono a parlare della guerra di Napoleone contro alla Spagna ch' egli avean fatta amendue, ma più lungamente l'ufficiale, ed ambi erano come innamorati de'lor nemici spagnuoli. E dicendo io che ce n'era de'buoni e de'cattivi, l'ufficiale rispondeva, che anzi ce n'era di quelli buonissimi e cattivissimi a vicenda, od anche a un tempo. Ed osservando io che tutti i popoli meridionali sono così, l'ufficiale mi rispondeva che non tutti, e poi ci disse questa storia, che l'aveva udita da una delle persone interessate. Onde, avendola io udita da lui, e voi da me l' avrete passata per tre bocche solamente. Vedete perciò quanta credenza le dobbiate dare. Or la volete voi?—Sì, disse la gentildonna. —

(*) Il lettore ricorderà certe Novelle di un Maestro di Scuola, pubblicate diciott'anni or sono in numero di quattro, cioè *Francesca — Toniotto e Maria* — La Bella Alda — Margherita, e più tardi una quinta, Imelda. Alcune altre, scritte da lui pure in quel tempo, rimasero inedite, ed una di queste è la presente.

Ma voi questa non la scriverete, spero? disse rivolto a me. Ed io — Chi sa?

Raccoltosi allora alquanto in sè il maestro: — Io cercava, riprese, onde principiar la novella, che l'ufficiale principiò, e poi intarsiò con tante descrizioni ed ammirazioni di Spagna, Spagnuoli e principalmente della bella Andalusia, che il volerlo seguire a questo modo sarebbe un non finire mai più. Ma il fatto sta, che il bello della storia incomincia solamente da una certa sera, *non mi ricordo se di luglio o d'agosto* dell'anno 1806, in casa d'una cittadina benestante di Siviglia, *chiamata Donna Ramona. Nella qual città capitale de'quattro* regni d'Andalusia, e bella poi, diceva l'ufficiale, quasi tanto come Firenze, usasi da chi può, avere in mezzo alla casa un cortiletto *molto pulito*, lastricato a bei *quadretti di* marmo bianco e nero che vengono di Carrara, *con sovente una fontana in mezzo*, e sempre un portico che ricorre per li quattro lati *all' intorno*, ed è *sorretto da colonne molto* sottili, su cui posano gli archi leggermente, contra le regole, il so, del Vignola e del Palladio, ma secondo quelle rimaste là dell' architettura *moresca*, *che ad ogni modo fa* bella ed elegantissima vista. Sogliono poi ogni mattina le serve *largamente* inaffiare e lavar bene con ispugne i pavimenti; operazione che con parola araba chiamasi tuttavia *aljofifar*, e ch' elle rinnovano talora nel giorno e alla sera. E aggiuntavi la precauzione di tener, durante il sole, coperto il cortile con una spessa tenda che si ritrae all'imbrunire, ben vedete che in tutti i climi, le genti civilizzate o molli che si voglian dire, hanno saputo trovar modo di viver benino, anzi di rivolgere in comodi e piaceri gli stessi inconvenienti naturali. E certo è che pochi piaceri al mondo sono da pareggiare a quello, dopo una giornata calda, di prender il fresco una sera d' estate. Sì, credo che sia piacere pericolosissimo per ogni verso; e ci abbia sovente scapitato la severità non solamente dei costumi privati, ma quella dello intiere nazioni. A Siviglia è come un incanto passeggiar per le vie buie della città, e veder per li cancelli delle case questi bei cortili eleganti, puliti, rinfrescati, illuminati e addobbati qua e là di vasi e fiori, e tra'fiori alla rinfusa le molli avvenenti Andaluse. Perchè là è il salotto dove s'aduna la famiglia, e la conversazione ch' essi dicono *tertullia*; e non usano averne come altrove di quelle che empiano, anzi non possano capire negli intieri palazzi; ma sono per lo più tra dieci o venti persone tutte amiche, e vi vengono e ci stanno senza soggezione; e il maggior vanto di che ci si pregino è la «franchezza castigliana» così franca, che a certi svenevoli stranieri par anzi grossa ed incivile. Eravi dunque *tertullia* quella sera in casa a D. Ramona; e s'io vi facessi un romanzo, sarebbe una bella occasione, descrivendovi le persone adunate là, quattro mamme, due fanciulle, tre giovani maritate, sette uomini ed un frate, sarebbe dico una bella occasione di farvi un abbozzo di costumi nazionali che è oramai un accompagnamento obbligato di qualunque romanzo, o una velatura per dargli come dicono la tinta locale. Ma io che fo una storia verissima non mi voglio impacciare in questi particolari, e chi non conosce gli Spagnuoli li vada a vedere; io descriverò quelli soli che importano a me; e se dirò alcuna cosa che non intendiate, mi ammonirete voi, ed io tornerò addietro.

Adunque, in *poche parole*, *erano in un angolo del cortile* le quattro mamme che parlavano a voce bassa non so di che, *forse* delle tertullie vicine, e *due o tre uomini che ascoltandole* fumavano gli uni un lungo nero *sigarro* dell'Avana e gli *altri una gialla pajita di Guatimala*, *e gli uni sbuffavano il* fumo francamente sulla faccia a chiunque avessero innanzi, gli altri il tenevano riposto lunga pezza in bocca, e vel dimenticavano, finchè parlando usciva bel bello dalle labbra socchiuse. Quasi in mezzo al cortile, incontro alla fontana, era un altro crocchio delle tre giovani donne e delle due fanciulle; e al centro quasi preciso del cerchio, dove per ciò capitavano dalla periferia tutti i raggi visuali, era un giovane solo, seduto, con una chitarra in mano che cantava. I rimanenti uomini ivan venendo ora all' un cerchio or all' altro, quasi che più vaghi dell'uno *ma più vagheggiati dall'altro*, *non sapessero risolversi a nissuno. Il vero è che tutta l'attenzione* del cerchio di *mezzo era usurpata dal sonator di* chitarra. Nè tuttavia la musica e il metodo di lui eran tali da farsi dir bravo da un maestro italiano, o peggio anche da un dilettante francese o tedesco. La musica era una di quelle canzoni che gli Spagnuoli *chiamano tiranas e sono appunto* al solito un lamento della tirannia della loro bella con parole *monotone, ed una melodia anche più monotona*; *quasi una* specie d'improviso e di cantilena, che pur quando è ben *maneggiata dal cantore ella s'adatta a varie espressioni*, e non è certo senza grazia. Il metodo poi dell'accompagnamento *di chitarra era anche più rozzo*; *accordi semplicissimi*, meno pizzicati che non istrappati a un tratto con un graffiar di tutte *le dita o tutte l'ugne su tutte le corde insieme*; graffi o busse replicate or rade or prestissime, or interrotte con altre busse *sul legno dello strumento*.

E qui, mia cara gente, vi dirò che l'ufficiale mi cantò la canzone o *tirana* spagnuola, che è graziosissima; ma voi non intendete lo spagnuolo; ...... e quanto a tradurla ...... io non voglio più intarsiar versi italiani nella mia prosa piemontese, per paura che questo mio benedetto editore non istampi poi di nuovo ogni cosa insieme, o non mi faccia scorgere come ha già fatto una volta.

Ad ogni modo, finita la canzone, il giovane prese la chitarra per la cassa, e la presentò senza far parola ad una delle giovani che gli erano intorno; quella fra esse che, caso od arte, erasi trovata più direttamente innanzi a lui durante la canzone, epperciò pareva averne avuta come la dedica. Supponendo vera la qual congettura, e mettendo insieme le parole cantate e l'atto di presentar così la chitarra, come un tacito invito a rispondere, ben potete indovinare che il giovane doveva essere antecedentemente innamorato della giovane, e che avendo avuta qualche disputa e sendo guastati, era nella buona intenzione di rifar pace, nè isdegnava perciò far i primi passi. Ma la giovane che se volete sapere si chiamava Marichita, era figliuola della padrona di casa, aveva un sedici o diciasette anni, piccola, ben fattina, con mani e piè già rinomati per bellezza in Andalusia dove son tutti belli, viso bruno, capelli neri, occhi nerissimi duri e dolci a vicenda, da fare spiritare; la Marichita, dico, s'alzò senza rispondere, con un certo strigner del labbro inferiore contro il superiore, che volgarizzato dalla lingua muta alla parlata voleva dire: non me n'importa, ovvero, lasciatemi stare. Certo è, che il giovane l' interpretò così, e alzatosi e posata la chitarra sulla sua sedia con sì poco garbo che quella ne rimbombò e questa ne gemette, si rivolse per le logge del cortile a cercare la cappa e il cappello che v' aveva lasciati, non sapeva più dove, *come parve dal* tempo che fu a trovarli; e trovatili finalmente, senza complimenti o forse senza creanza, se n'andò.

Ora duolmi così al principio della vostra conoscenza con Marichita, d'avervene a dar *un' impressione men buona*, o come di persona leggeri e cattivuccia. Ma forza è dire il vero; e il vero è che non solo ella non si dolse del dolore del suo innamorato, ma nemmeno non s'indispettì del suo dispetto; ed *anzi appena uscito esso, ella parve rasserenarsi tutta*, come se s'allegrasse d'averlo fatto partire. Gliene fu fatto il grugno dalle *compagne quasi che dicessero*;—*peccato trattar così* un così bel giovane.—Una delle vecchie chiamò il frate e disse—*peccato che quel giovane abbia sì poca flemma* e si precipiti sempre per non saper tollerare. — Altre all' incontro, fra cui D. Ramona la *madre* di Marichita, *s' allegrarono evidente*mente di questo caso; e D. Ramona avanzatasi verso la *figliuola, propose alle giovani che andassero a far un passeggio* al chiaro della luna fino al ponte di Triana.

Accettata la *proposizione*, passò Marichita in uno stanzino a tor l'abito spagnuolo, senza il quale nessuna là esce per via, e *così vestì prima un giuppone stretto e corto* chiamato *baschigna*, che in regola dovrebbe esser nero sempre, ma le giovanette *il portavano allora*, per vezzo, d'un color quasi pavonazzo che chiamavan *caciuccia*; con una bella guarnizione *di trina nera, che facea risaltare le fine calze* di seta, e le pulitissime scarpette di raso bianco, che si portano là per le vie, epperciò dalle ricche ed eleganti si mutano nuove più volte al dì. Sul capo già ornato d'una rosa fresca non isbucciata e mezzo nascosta tra la ricca capigliatura, pose un velo di trine bianche, stretto sì che non arrivava a velare nè volto, nè capelli, nè rosa, ma lungo in modo che aprendosi giù per le guance veniva a incrocicchiarsi innanzi al petto, e scendeva poi lungo la vita snella svolazzando. Chiamano questo velo *mantiglia*, e senza esso, o grosso o fino, da Bajona a Cadice non vedresti una donna fuor di casa mai. L'ufficiale originario narrator della storia estendevasi assai su tutta questa acconciatura delle Spagnuole, e principalmente delle Andaluse, e la metteva innanzi alla eleganza delle stesse Parigine; e paragonando in particolare la mantiglia al mesaro genovese ne sapeva spiegare tutte le somiglianze e le differenze; e diceva che un pittore doveva anteporre il panneggiarsi del mesaro; ma ogni altro doveva lodar più l' aggraziato portarsi della mantiglia. Io poi non ne so niente; ma ho voluto dirvi che quantunque l' eleganza di quel paese non sia come quella dei nostri, Marichita era sempre, e si fece quella sera più che mai, alla moda loro elegantissima.

Finita la qual vestitura della giovinetta, e tornata fra le compagne, si presero due a due per le braccia, e seguite da tre o quattro degli uomini uscirono a diporto per le vie e per le piazze della città, or dinanzi all' Alcazar e alla Giralda, ora all'Alameda, or al detto ponte sul Guadalquivir; *senz'altro scopo nè con altro pensiero, come pareva*, che di prender il fresco, e passar due ore all'aperto sereno, *ridendo*, *parlando*, e talor *cantando accompagnati dalla* chitarra, che uno degli uomini avea tolta, riaccordata e portata seco. Dico, che la brigata in generale non aveva disegno nè scopo fisso; non già che una ad una ogni persona di essa non avesse, e non proseguisse forse nascostamente qualche pensiero suo. E di Marichita in particolare, volendovela più e più ritrarre, dirovvi schiettamente; che ella aveva uno di questi pensieri, e che le male grazie fatte ap-

posta a Perico, quel primo sonator di chitarra che voi sapete, e l'incollerirlo per farlo partire, il farsi poi *con una* occhiata alla mamma proporre il passeggio, la particolar attenzione nello abbigliarsi, e l'andar ora per una e un'altra via della città, tutto aveva uno scopo. E lo scopo era di veder d'incontrare quella sera D. Luis, *un grande di Spagna* ricchissimo, che essendo oltreacciò anche giovane, anche bello, anche amabile, pareva alla scelerata D. Ramona ed alla perfida Marichita un innamorato da preferirsi al povero Perico; il quale aveva sì *in grado eccelse le tre ultime* virtù, ma in quanto a nobile e ricco, benchè si credesse l'uno e l'altro, non poteva certo competere col suo fortunato rivale. Gli è vero, che invece avrebbe potuto addurre *il diritto d'anzianità*, e *dire; che erano oramai sei mesi che* egli era apertamente innamorato, e gli si davano non dubbie speranze; mentre il rivale s'andava mostrando alla sfuggita e di soppiatto solamente da pochi giorni. Ancora, in una *discussione fatta* a sangue freddo su questo *punto* avrebbe potuto addurre come un vantaggio la sua stessa mediocrità più proporzionata alla fortuna anche mediocre di Marichita. Avrebbe potuto dire che suo padre era Castigliano vecchio *e di sangue azzurro*, che vuol *dire non misto con* sangue ebreo nè arabo e non degenere per niun esercizio di mestieri disonoranti; e suo nonno era Asturiano, epperciò nobile come sono tutti i naturali di quella provincia in memoria dell'essersi soli difesi, e non lasciati mai conquistare dai Mori undici secoli fa. Egli stesso era impresario e come affittaiuolo de'ricchi pascoli, che sono nelle isole alla bocca del Guadalquivir; e avvezzo a vivere in sella fra que' numerosissimi armenti, non era giovane in Andalusia che stesse meglio a cavallo, e maneggiasse meglio la picca, o i dardi, od anche la spada contro a un toro furibondo, onde avea nome di cavalcatore e toreadore eccellente, e *majo*, che è come noi Piemontesi diciamo *bulo*, e vuol dire bravo e bello in ogni cosa. Finalmente, comparando la propria fortuna a quella di Marichita avrebbe potuto farle intendere che dei due egli era che faceva onore a lei, anzi che ella a lui. Perciocchè D. Ramona era vedova, e Marichita era figliuola unica d' uno che era stato sì annoverato nella tabella dei notari o procuratori esercitanti nel foro dinnanzi alla Real Udienza di Siviglia; ma le male lingue dicevano di lui, che i suoi padri aveano solamente scorticati cavalli ed animali; volendo far intendere che egli benchè vivesse da cittadino onorato e pari ad ogni altro, fosse tuttavia, orrendo a dire, di quella razza poco onorata ogni dove, e maledetta in Ispagna dov'è pur numerosa; razza detta in Italia degli zingari, in Francia de'boemi, e in Ispagna de'*gitanos*. Benchè questa era forse voce di maligni. Ma tant'è; all'orgoglio di Perico sarebbe bastata non solamente la certezza, ma anche il dubbio, anche il menomo sospetto di tal macchia, per non volerne deturpare il puro azzurro del proprio sangue di cui tanto si gloriava. Se non che, povero Perico, erano come v' ho detto da sei mesi che toreando egli per diporto una sera ad Alcalà de los Panaderos, e sendo già in mezzo alla piazza od arena in ricco abito tutto seta ed oro, in qualità di *matador* dilettante, per affrontar la spada in mano un toro furibondo, alzati per sua disgrazia gli occhi e veduta a un balcone, bella e briosa oltre ogni credere la Marichita, e, benchè non sapesse chi era, vedendosene adocchiato, gli entrò il mal pensiero di dedicarle il colpo che egli stava per fare. Ondechè senza badare all'animale che ora scavando la rena coi piè furibondo minacciava colle corna, ora mugghiando e sbuffando correva per la piazza, con intorno tutti i *ciurlos* e *banderilleros* o toreadori minori a trattenerlo; fattosi innanzi tranquillo il giovane davanti al balcone, e tratta la *montera* o berretto che avea sul capo, e messo un ginocchio in terra, ed abbassata la enorme spada, le domandò licenza di ammazzar quel toro per amor di lei. È galanteria là molto usata, e perchè tutti gli spettatori rivolgendo gli occhi videro bellissimi e *guapi* come dicono essi tanto il giovane come la bella, ci fu uno scoppio grandissimo d'applausi che assordò l'aria, e infuriò il toro più che mai. Il quale quasi conscio di ciò che offeriva il bello inginocchiato, fece a un tratto una punta contra lui che quasi lo arrivò, e fu un nuovo grido universale di timore per tutta la piazza. Ma il giovane balzato destrissimamente in piè, tenendo nascosta la spada, e tolta di mano ad uno de' serventi della piazza una *muleta che è un gran panno di scarlatta pendente* da un bastoncino di forse un braccio e mezzo, incominciò con gran posa a mostrarla da lungi al toro; e il toro ad investirla capo basso con ambe le corna; ed egli ad alzar la *muletta a un tratto lasciando passar il toro*; e a *mostrargliela* di nuovo poi; e il toro a rivolgersi ed investir di nuovo; ed egli di nuovo ad alzare, quattro o cinque volte al medesimo modo; finchè veduto come entrava il toro, e che *entrava benissimo*, *dato un crollo del capo come un* segno agli spettatori e principalmente alla bella spettatrice, tenendo colla manca la muleta la mostrò un'ultima volta al toro; ma investito non la levò; e dietro e sopra la muleta *presentava colla destra la punta* della larga e *doppiamente* affilatissima spada; onde il toro furibondo investendo s'accecò a un tempo avvolgendosi il capo nel panno, e s'infilzò nella spada così forte, così destramente diretta, che s' *inguainò fino all'elsa per la nuca; e il toro senza far* un passo, senza spargere una stilla di sangue, morto secondo tutte le regole, cadè. S' alzò un nuovo grido universale de'contentissimi spettatori. Perico passò portato quasi in trionfo sotto il balcone; *sorrise* ella, *meno* che non arrossì e non si turbò; dieci e venti persone s'offrirono a portar il vincitore nel palco; ed ei vi fu; e da quel punto s' erano innamorati disperati l'un dell' altro, ma con troppo più abbandono e più sincerità, anzi più innocenza, per parte di lui che non di lei. E dico dunque che questi vedendola frascheggiare con altri, avrebbe potuto, e dovuto ricordare a lei e a sua madre queste e molte altre cose; ma, come aveva osservato quella vecchia, Perico precipitava sempre ogni cosa per troppa furia, e troppo orgoglio; e invece di domandare subito una spiegazione che sovente fa finir bene una disputa amorosa, o se *no almeno fa finir l' amore*, *racchiuse in sè il suo dolore*, e così incominciò a patir inutilmente; e quando si risolvette a parlare, era poi troppo tardi.

C. Balbo.

(Continua).

Della Filosofia del Progresso, e delle sue tendenze in Italia.

Nel profondo movimento intellettuale o materiale, occulto o manifesto che operasi di presente in Europa, in questa, ch'io chiamerei, febbre della società, ma febbre efimera, rigeneratrice e sintomatica d'un prossimo e più intero ben essere, la mente, tratta in un'accelerazione vertiginosa, malagevolmente raccogliesi in se stessa ad indagare le cause motrici, a dedurre una, se non certa, probabil diagnosi. Eppure ciò che oggidì vediamo succedere in Europa è sì straordinario, sì rilevante, sì fecondo di grandi, comechè non ancora intieramente prevedibili, conseguenze, che nulla evvi di maggior momento di questo, che la mente con intensate facoltà vi si applichi, e s'affatichi, quanto è da lei, svincolare dal fatto visibile l'idea invisibile. Le idee sono le necessarie matrici dei fatti; i fatti sono le incarnazioni delle idee: e sovente da una idea derivò tal ordine di fatti da abbracciare per anni e secoli, non poche delle più luminose pagine dell'eterno volume della storia umana. Dall' idea cristiana originarono il credente e magnanimo medio evo, la cavalleria, le crociate, la nobilitazione dell'uomo, tutta quanta la civiltà occidentale; dall'idea islamitica al rovescio la schiavitù, la degenerazione dell'uomo, l'annichilazione dell'individuo, la disorganizzazione dello stato orientale. Ogni società, ogni governo ha un principio spirituale, un' idea; è l'attuazione, il tentativo più o meno completo d'un' idea; tutte le tendenze de' suoi sforzi, specialità di costumi, leggi, provedimenti, ordinamenti sono prescritti da un' idea, sgorgano da essa naturalmente come le ondulazioni dal centro del moto. Al gran fatto costante, inalterabile dell'Universo presiede immediatamente la massima inalterabile, idea divina; al fatto mutabile della società, indipendentemente dall' idea divina, le mutabili umane idee espresse dalle moltitudini o gloriosamente epilogate in un uomo solo. Degno ufficio della filosofia si è rintracciare codeste idee, ponderarle, raddrizzarle, affinchè i migliori possibili effetti ne conseguitino all'individuo ed alla società.

Qual è il principio animatore, l' idea caratteristica del secolo? Il Progresso. Quest' idea s' è immedesimata a tutti, vola per tutte le bocche in tutte le contrade europee, rinviensi a capo di tutte le intraprese, innovazioni, miglioramenti, istituzioni, monumenti nel mondo fisico e morale, a tale che al sobrio e riguardato pensatore parrà oggimai un'esagerazione, una mania. Nulla è possibile a' dì nostri, se non in nome del progresso. Il progresso è la parola d'ordine, il grido di rannodamento delle nazioni tendenti per identità di mezzi ad una fusione universale, ad una sintesi umanitaria. Il progresso è, se mi si passa l'apparente contradizione, una guerra pacifica, illuminata, la sola guerra nello stato attuale d' incivilimento, per avventura possibile, mossa colle nobili armi dell'intelletto e dell'istruzione a'pregiudizi popolari, alle aberrazioni trasformate dalla continuità dell'uso in principii regolatori, alla materia inerte, alla forza bruta ed inconsciente. Il progresso è *la lotta magnanima dell'uomo colla più terribile* delle forze; la forza d'inerzia che d'ogni parte gli oppone la sinora falsamente creduta invincibile natura, l' assolutismo dello spirito umano sulla creazione inanimata, il rinnovellamento *del passato, la fecondazione del presente, la preparazione* d'un avvenire sì grande, sì dissimile da ciò che fu, da ciò che è, che il pur dubbiamente figurarcelo ci riempie d'inusato grandioso spavento.—Dove ci condurrà il progresso?—*Questa oggidì è la questione. Sì innegabile, sì avverato è il* principio progressivo, che già se ne temono, comechè a disragione, le conseguenze. Uomini inconfidenti, il progresso ci condurrà alla meta misteriosa prefissaci dalla Providenza, *ad una meta più degna, più elevata di quella a cui condusse* già, ne' suoi imperscrutabili voleri, gli uomini nostri predecessori! . . . . . Ma il progresso è più; è il favoreggiamento, l'accesso prestato allo sviluppo legale delle singole facoltà, è *la reintegrazione delle classi indegnamente proscritte e con*culcate, l'equilibrio imposto agli elementi sovraponderanti nel corpo sociale, l'alleviamento in mille maniere somministrato a' necessitanti, l'organizzazione del lavoro, l'equa ri*partizione de' prodotti del lavoro*, la vita *universalmente* agevolata e raggentilita, la luce dell' intelligenza riflessa per mezzo il prisma polilatere dell' istruzione nella più ottenebrata delle umane menti. Più ancora: il progresso, e questo è *il* vero, questa è la filosofia del progresso, è il perfezionamento dell'uomo considerato ne' tre suoi più nobili caratteri, qual ente morale, intellettivo e sociale; giacchè qual pro del perfezionamento della materia, della natura, se l' uomo medesimo *non si perfeziona*, non progredisce? L' uomo cui serve la natura diverrebbe egli, invertendo le parti, mero passibile strumento della natura? Il progresso di qualsia sorta ha per fine ultimo il perfezionamento dell'uomo individuo e collettivo. Lo scopo d'ogni progresso consiste in ultima analisi nel render l'uomo individualmente, socialmente, intellettualmente e anzi tutto moralmente migliore.

Risaliamo all'origine, allo svolgersi graduato di questa idea informatrice del secolo. L'Europa stanca di tanti eccidii, lacerata miseramente il seno da tante, comunque gloriose, ferite, ebbra e saturata di sangue, aveva finalmente spezzato la sua spada sul campo memorabile di Waterloo; l'uomo che avealа per tanti anni militarmente agitata, il sole che avea del suo raggio sanguigno illuminato tante battaglie titaniche, erasi finalmente vòlto al tramonto dietro una solinga isoletta dell'Oceano; le dinastie riponeansi in capo le loro antiche corone, il soldato ricalcava giubilando le soglie dell'abbandonato focolare, le acque straripate a devastare ristringevansi docilmente nel loro usato letto; risorgevano grado grado tutti gli *ordini interrotti o sconvolti del viver civile*; la pace, la bella pace, timida sbigottita colomba, era ritornata nel mondo con in bocca il ramoscello d'olivo. Paragonando la sterilità, la ruvidezza, la ferocia dello stato militare alla prosperità rinascente, all'*attività tranquilla, regolare e feconda delle forze* umane per lo innanzi sì infruttuosamente esercitate, al ben essere universale e crescente de' suoi popoli nella pace, l'Europa, rinsavita nelle sventure, s'avvide che la guerra è una tremenda crisi, non lo stato vigoroso e normale del corpo sociale; che le vie della vita mal si rintracciano sul campo insanguinato delle battaglie; che l'aratro, la bussola, l'archipenzolo, lo scalpello, il pennello sono strumenti ben più efficaci di civiltà che la spada. Ma quel terribile, nel guidarla le tante volte alla lizza, le avea pure, prima di dolorosamente abbandonarla, inoculato un'attività sì prodigiosa, aveva in tal modo eccitate tutte le sue energie, che omai erale divenuto impossibile il ristarsi, l'acquetarsi ad una pace molle, inattiva, improduttiva, alla pace anteriore a' moltiplici sconvolgimenti che aveanla rimutata. Le bisognava la pace, ma una pace in certo modo non dissimile dalla guerra, una sorta, per servirmi d'una celebre espressione in altro senso usata, di pace armata; dissimile in ciò dalla guerra, che mentre questa spinge, per mezzo della violenza, della spada, le forze umane alla distruzione de' prodotti dell' incivilimento, delle istituzioni, de' monumenti, di tutto ciò che avvi di utile e grande nel mondo, alla distruzione dell' uomo medesimo, quella, per lo contrario, adoperasse queste istesse forze umane, per mezzo della scienza, dell'economia politica, della filosofia, dell'industria, dell'arte, al perfezionamento dell'organismo sociale e civile, all'instauramento od accrescimento de' monumenti ne' varii dominii dello spirito umano, e, sopratutto, al promovimento, alla coltura materiale e spirituale dell'uomo: l'energia, l'attività richiesta da una pace di simil fatta non era punto minore di quella che esige e suol suscitare la guerra; e questa pace offeriva all'Europa un degno sfogo, un nobile esercizio alla soprabbondante vitalità, trasfusale dalla Rivoluzione e dall'Impero.

L'Europa adunque volse intorno a sè lo sguardo quasi cercando un atleta con che misurarsi, e la natura ribelle, la materia inerte ed immodificata le si parò innanzi nella sua mostruosa rozzezza, nella sua terribile resistenza ed irreducibile immobilità. — La materia è progressiva: — gridò la scienza coll' entusiasmo d'Archimede nell' affacciarsegli inopinatamente la soluzione del suo problema: e con questo assioma fu inaugurata l'idea del secolo, fu formolato il primo termine del progresso. L'Europa aveva trovato uno scopo, un intento, un oggetto immenso, incircoscritto quanto è il mondo, capace di assorbire, se non di esaurire le concitate sue forze: ed ecco l'Europa accingersi a tutt'uomo alla debellazione, al perfezionamento della materia. La prima vittoria strappatale, e per l'importanza della scoperta in sè, e per la moltiplicità delle sue applicazioni, si fu al certo il vapore. Per esso il tempo e lo spazio, questi principali ostacoli all'umana operosità, furono a dir così annichilati. Innumerevoli piroscafi volarono con irrefrenabile rapidità dall'uno all'altro emisfero a centralizzare il mondo; innumerevoli canali e strade ferrate diramaronsi quasi altrettante arterie sulla superficie del globo ad agevolare la circolazione de' prodotti industriali ed agricoli, a collegare i popoli in una maravigliosa unità, a far del mondo un solo bazar. Un' incalcolabile varietà di machine sopperì in ogni maniera di lavori alle tarde e deboli braccia dell'uomo, e somministrando largamente *alle* comuni agiatezze della vita, soddisfece anco sontuosamente alle raffinatezze del lusso il più squisito. La chimica altresì non si rimase addietro, e colle scoperte di nuovi elementi, di nuovi componenti, *di nuovi gas porse incremento all'agricoltura, alla fisica*, alla medicina; e tutte queste arti vennersi vicendevolmente ministrando le une le altre quasi affettuose e cooperanti sorelle. L'astronomia del pari corredata di nuovi o migliorati *strumenti, levò acuto lo sguardo nell'azzurra rotonda de'cieli*; e or son pochi mesi ancora l'illustre Leverrier ingemmò d'un nuovo pianeta la luminosa tua fronte, o eterno venerabile firmamento! E da pochi giorni somigliantemente fu accolta e *sancita, a malgrado dell'incredulità universale*, la *stupenda* novità della polvere di cotone; non so s' io mi debba dir piuttosto funesto che stupendo trovato. E la geografia s'arricchì di nuovi continenti e di nuove terre: stupefatti selvaggi pie*garono riverenti la fronte a ricevere il supremo benefizio del* Vangelo; e già crollano le tue insormontabili barriere di ghiaccio, o vecchio polo canuto; e già sfondansi le chiuse gigantesche di Suez e di Panama e s'accomunano i mari. E l'elettricità, il *magnetismo animale, i telegrafi elettrici*, e le regioni dell'etere regolarmente solcate da perfezionati aerostati, come pur ora s'annunzia di Bruselle . . . . . ma come bastare al novero di tanti e sì svariati prodigi? Addoppia i veli, Iside misteriosa, se non vuoi che l' uomo s' addentri collo sguardo ne' tuoi più intimi e sacri penetrali; pònti in guardia, o Natura, se non vuoi che l'uomo inoltri ardito il piede ne' tuoi occulti laboratorii, e ti strappi vittorioso il segreto de' tuoi miracolosi apparecchi, della tua portentosa alchimia. Nel Panteon de' popoli, nel gran Valhalla dell'umanità, le mal venerate effigie de' Cesari, degli Iwan, degli Aurengzeb, di tutti coloro che innalzarono il monumento superbo della loro grandezza co' ruderi dei regni messi a sacco, a rovina, e lo cementarono d'umano sangue, impallidiranno innanzi a pacifici conquistatori del più formidabile nemico dell'uomo — la natura; dinanzi a' Galilei, ai Baconi, ai Newton, ai Copernici, ai Kepler, luminosissima pleiade del cielo della scienza che rischiarò la via ai Franklin, ai Fulton, ai Watt, agli Arkwright, agli Herschell, ai Jenner, ai Darwin, ai Davy, ai Liebig, ai Dumas, ad altri infiniti benefattori dell'uomo. Della fugacità d'ogni falsa gloria, della durabilità del vero merito, tuttochè latente e men clamoroso, sono copiosi gli esempi: invano la storia si sforza eternare il nome di coloro che la macchiarono di sangue; la gloria si misura dai benefizii, e il cuore de' beneficati è un sarcofago vivente ben più nobile e durevole de' scialbati sepolcri della storia. Allorchè Tamer-

lano ebbe condotto a termine la sua piramide di settantamila teschi umani, e chiuso in ferrea armadura, levata sulla spalla l'azza delle battaglie, s'arrestò alle porte di Damasco ad annoverare l'oste sua formidabile inoltrantesi a nuove battaglie, a nuove carnificine, il pallido spettatore avrebbe temuta sovrastante alla natura una terribile agonia; poichè d'ogni intorno sulla terra era lo spavento e la desolazione, e il sole dell'umanità pareva dovesse coricarsi in un mare di sangue. Figuriamci non pertanto in questo medesimo dì di gala di Tamerlano, un biondo fanciullo solazzantesi per le vie di Mentz; l'istoria di questo fanciullo fu più importante agli uomini di quella di venti Tamerlani. Il gran kan de' Tartari, co' suoi irsuti demoni della distruzione, passò come un turbine per essere dimenticato per sempre; e quest' artigiano alemanno operò un benefizio, che va tuttavia immensurabilmente diffondendosi, e continuerà a diffondersi in ogni contrada e in ogni tempo. Che sono le conquiste, le vittorie di un' intera corporazione di guerrieri, da Brenno a Napoleone Bonaparte, paragonate a' tipi mobili di Giovanni Fausto, predecessore di Güttenberg?

La materia era soggiogata; inapprezzabili vantaggi ne erano derivati all'uomo; ma, misti a' vantaggi, nuovi impreveduti disastri, per quella legge, providenziale al certo, ma non giustificabile a primo aspetto, che vuole il bene quaggiù non iscompagnato dal male. La natura crucciata, a dir così, di quella forzata sottomissione vendicavasi sordamente; pareva che l'uomo nel piegarla a'suoi voleri, nell' animarla del suo spirito inventivo, nel costituirla a sua intelligente ministra, le avesse posto in mano nuove armi ad assalirlo, a continuamente aspreggiarlo. La surrogazione infatti delle machine alla dinamica umana, centuplicando il lavoro, aveva scioperato un'incalcolabile quantità d'operai, ed assottigliato a dismisura i salarii; quindi un mal essere, uno scompiglio nelle classi lavoratrici, ridotte, a cagione di queste innovazioni, all'incertezza d'un pane, e al difetto delle prime necessità della vita. Oltreciò la quantità de'prodotti soverchiando a' bisogni di consumo, e la sfrenata concorrenza sopracaricando di merci inconsumabili ogni luogo, città, mercato, gli intraprensori furono costretti a soprassedere o a rovinarsi; e la società fu minacciata di fallimento. Il malcontento guadagnava rapidamente in ogni parte le classi povere; gli operai a Lione, i cartisti a Manchester, Birmingham ed altre città manufatturiere levavano, infelloniti, la bandiera della rivolta; l'Europa era alla vigilia d'un universale sconvolgimento. . . . La crisi, non ha dubbio, era evidente, terribile; e i testereccì avversarii del progresso materiale, delle machine, incapaci o sdegnosi di addentrarsi oltre le apparenze, comunque minacciose, di quella momentanea eventualità, inalzavano più alto le grida a condannare stoltamente il genio inventore dell'uomo. Ma a confonderli, a riparare alle imminenti calamità cagionate da quello squilibrio, sorse allora una scienza che vedemmo nel suo esordire sì grande e feconda d'utili ammaestramenti, ed alla quale è riserbata per certo, in un termine più o men discosto, la soluzione della massima questione dell'incivilimento: l'armonizzamento cioè de' nuovi elementi introdotti, ma tuttavia discrepanti, nella società; la scienza vo'dire dell'equilibrio sociale, l'economia politica, a formolare il secondo e più nobil termine dell' idea del secolo del progresso.—La società è progressiva del pari che la materia.— È l'Europa s' accinse tosto con operosa alacrità all' effettuazione di questo importantissimo principio inaugurato dalla scienza; principio importantissimo soggiungo, dacchè per esso solo era sperabile sedare que' disordinati commovimenti, col regolarizzare per mezzo di nuove istituzioni lo stato e i rapporti vicendevoli delle varie classi sociali, dall' introduzione di quelle nuove forze, di que'nuovi agenti momentaneamente turbati; coll'uniformare, contenere, riversare altrove l'azione medesima del progresso materiale; e dacchè nuova occasione veniva per esso somministrata a nuove scoperte, allo sviluppo in una sfera più elevata delle inventrici facoltà dell' uomo. Le machine avevano diloggiato buon numero di braccianti, ma altre industrie, non colte dapprima o novellamente create, accolsero i volonterosi, e nel porgere ad essi ed alle loro famiglie il necessario sostentamento di che trovavansi miseramente privi, arricchirono di nuove produzioni l'umano emporio. Le arti più elette e richiedenti più sottile e difficile esercizio ebbero più numerosi adetti, e l'agricoltura in ispecie, quest'arte fondamentale e primo requisito della prosperità e floridezza delle nazioni, fu più attivamente condotta, perfezionata, ampliata. Vasti e ben ordinati sistemi di colonizzazione trapiantarono l' eccedente della popolazione europea in vergini contrade; fondarono immensi stabilimenti, popolose città, floridissimi regni; e propagarono negli angoli più riposti della creazione l'umana coltura. E già l'America (nobile figliuola d'un nobilissimo figlio d'Italia nostra) rivaleggia per le sue istituzioni, per le industrie, pel commercio, per l'invitta marina colle più colossali potenze d' Europa; e già le sterili arene dell' Africa fertilizzansi all' alito benefico del genio della civiltà; le tigri, i leoni e l'Indo indolente cedono all' europeo civilizzatore le feracissime regioni indostaniche; e l'orgogliosa Cina, violentemente strappata alla sua ermetica reclusione, alla sua immobilità secolare, ecco s' asside anche essa al congresso delle nazioni convocate a sciogliere, per via di trattati internazionali, del facilitamento delle comunicazioni, della reciprocità delle importazioni ed esportazioni, de'cambi, del continuo contatto, il problema capitale della fusione del mondo. Benefizii immensi non ha dubbio, ma oggimai non bastanti. Era uopo sradicare il male dalla sua sede principale; migliorare il più che fosse possibile le sociali condizioni in Europa. E non fu tardo il rimedio. La penuria di lavoro e la modicità dei salarii avevano a prima giunta tratto a mal partito le classi povere; ma d'altra parte la modicità, mediante la facile produzione per le machine, del valsente delle cose richieste alle necessità ed alle agiatezze del vivere porse un non leggiero lenitivo a quelle angustie: l'operaio, non più astretto ad un lavoro esorbitante, che soleva per lo innanzi prostrare le sue mal ferme facoltà dello spirito e del corpo, ebbe più facile e scarca la vita, ed agio ad impulizzire. Le casse di risparmio, questa utilissima fondazione tutta dei tempi moderni e cui l'antichità non ha nulla da paragonare, furongli opportunità a tacito continuo guadagno, a divezzarsi da ogni abito dissipatore, da turpi e rovinosi stravizzi, ad invogliarsi d'un prezioso spirito d'ordine, di previdenza, d'economia. Sin qui il progresso era venuto di per sè augumentando, e traendo dal proprio seno le innumere beneficenze impartite alla società; se non che ad allenire veracemente le tante umane miserie l'uom solo per sè, ed abbia pur tocco l'apice d'ogni progresso, non vale; la religione e la filantropia, divine, pietose ministre subentrano con ben altra efficacia in luogo dell'uomo, e spargono i loro validissimi farmachi sovra piaghe sfuggite od insanabili ad esso: e la religione e la filantropia associaronsi al progresso e lo innalzarono alla dignità d'un sacerdozio civile. Gli asili infantili, le scuole infantili, gratuite, elementari, tecnologiche, o d' altra maniera educatrici, gli orfanotrofi, e recentemente le sale pei lattanti aperte in Parigi accolsero amorevolmente i figliuoli del povero, e somministrando simultaneamente ai bisogni di que' teneri corpi, di quelle ruvide menti, sottrassero alla miseria, alla perniciosissima infingardaggine, e per avventura al delitto le migliaia; ed universalizzando que'principii indispensabili di educazione religiosa, civile ed industriale, senza de'quali la società volgerebbe alla sua pristina selvatichezza, dotarono il mondo d'una generazione d'uomini forti, retti, industri, intelligenti, operosi: gli ospizii pei vecchi, i ricoveri di mendicità, le sale di correzione, gli ospedali degl' invalidi, dei pazzi, degl' incurabili schiusero ospitalmente le loro porte a tutti i miseri travagliati da tanta moltiplicità di mali; la tarda età, impotente a procacciarsi più oltre una precaria sussistenza, ebbe su che riposare il suo capo venerabile e canuto, e dal suo ultimo letto, píamente circondato da affettuosi assistenti, potè incontrare sorridendo la non più lurida morte; la società fu prosciolta dalla taccia di matrigna, e fu sperabile la difficile guarigione dell'ostinata gangrena del pauperismo. Dove te lascio o dolce suora di carità! vergine evangelica che spandi com'angiolo il raggio consolatore della tua santificata bellezza su tanti patimenti, su tanti dolori e squallori! providenza de'tribolati, tu non esiti punto a reprimere nel feminco cuore i prepotenti affetti d'amante, di sposa e di madre, per inchinarti soccorrevole dove più ti alletta la tua carità, sul giaciglio de'pazienti, de'moribondi, de' dolorosi d'ogni maniera: eroina del cristianesimo, le sacre bende che chiudono le tue chiome virginali sono più gloriose di quelle che cinsero il capo delle immortali eroine di Roma; chè, meglio assai che ne'vanissimi ossequii del mondo, nell'ammirare e nel plaudere de'frivoli convegni, sai trovare un nobile intento alla vita, nell' annegazione, nella beneficenza, nel sacrifizio, e una degna ricompensa nella coscienza dei servigi prestati, e nella benedizione delle anime da te con religiosa dilezione alleviate. Che più? il delitto medesimo fu partecipe delle benefiche riforme introdotte dal progresso; la pena divenne educatrice; gli orridi carceri trasformaronsi in sale penitenziarie, in opificii ammirabili, in cui il delinquente scontò migliorando la colpa; e la società, ad esempio della Somma misericordia, pagò coi benefizii gli oltraggi ricevuti; e forse non dista l'ora in che, la religione, l'istruzione, la generalità del ben essere, la temperatezza delle passioni eliminando dalla società certi delitti che fanno fremere Iddio e la natura, la giustizia altresì cancellerà dal suo codice la disumana pena del capo. Tutte queste ed altre molte riformazioni ed istituti, ch'io per non dilungarmi oltre misura tralascio, mutarono vantaggiosamente l' essenza e l' aspetto della civile comunità, e trassero finalmente l'attenzione de'politici, degli economisti allo scioglimento d'una questione rilevantissima nella quale contiensi l'epitome e la guarentigia d' ogni progresso — dico l'organizzazione del lavoro. Finchè l'azione sociale procederà per mezzo d'individui e non delle masse, l'interesse dell'uno sarà sempre in opposizione all'altrui interesse: il mio vantaggio starà nel discapito del mio vicino. Il lavoro non guidato da norme immutabili, universali, generalizzatrici, è un occulto antagonismo, è la guerra sociale. Finchè il lavoro nelle sue moltiformi varietà non divenga uno, vi avrà sempre disorganismo, saravvi sempre, nonostante le sumentovate istituzioni civili-religiose, lesione di qualche membro; e finchè tutti e singoli i membri della società non sono socialmente perfetti, la società è imperfetta. All' organizzazione del lavoro mirarono primi i socialisti, e deesi a loro encomio ricordare ch'eglino primi ne intravidero e ne suggerirono il pensiero; e se non si fossero sviati in assurde, se non ridicole, utopie, era in essi tal senno da poter di leggieri avvicinare, se non aggiungere al tutto la soluzione di questo oggimai inamovibile problema. Il Fourier in ispecie; e in modo e con idee affatto dissimili quel bizzarro ma profondissimo ingegno del Proudhon. E all'organizzazione del lavoro dietro la scorta dei socialisti ma con metodo più sensato e praticabile, consacraronsi e durano tuttavia indefessi il Blanqui, il Dunoyer, il Chevalier, l'italiano Rossi, ed altri assai che troppo a dilungo sarebbe annoverare: e già sorgono lavorerie nazionali; e tanta e siffatta è l'importanza che a tutta ragione a questa impresa si attribuisce, che ne fu posta l'iniziativa in mano a' governi. Difficile sarebbe e lungo assai esaminare partitamente e per minuto tutte le salutari conseguenze che saranno per derivare dall'organizzazione del lavoro; ma nessuno non vede che in essa contiensi la fortuna pubblica, il colmo prevedibile del progresso, e che da essa comincierà una nuova era sociale.

Formulati in tal maniera i due primi termini dell' idea del progresso, accertata e ridotta in atto la progressività della materia e della società, a darle il conseguente e necessario compimento sorvenne da ultimo la filosofia con quel suo dettato: «L'uomo è progressivo fino alla perfettibilità». Questo assioma equivale alle grandi scoperte del Galileo, del Newton, di Copernico, di Kepler per mezzo delle quali dedussersi, e matematicamente determinaronsi le leggi della creazione obiettiva; posciachè codesto assioma è l'intuizione e la determinazione delle leggi del mondo morale, della creazione subbiettiva nell' uomo. Se l'uomo non fosse progressivo sarebbe al di sotto della materia: se non fosse perfettibile, sarebbe a pari della materia; giacchè la materia, comunque progressiva, non è perfettibile. La perfettibilità è qualità solo propria dell'ente morale: l'uomo solo nel visibile universo è perfettibile. La progressività della materia e della società ha per intento finale l'umana perfettibilità; essendochè sarebbe la materia progressiva per la materia? e tolta l' umana individuale perfettibilità, a che il perfezionamento della società? Intendo quella perfettibilità *morale* secondo il tipo eterno transmesso a noi nella coscienza sino dalle prime origini umane, e secondo i divini insegnamenti della religione, non quella raffinatezza di maniere, di costumi, d' agi; nè quella, comechè pregevolissima, cultura e raffinatezza delle facoltà intellettuali; poichè la creatura umana si dee definire un'ente morale prima che intellettivo, e non è intellettivo se non per essere morale. A questo interiore progresso dell' uomo, a questa desiderabile morale perfettibilità, per una di quelle tante inesplicabili sublunari contradizioni, pare, almeno sino al dì d' oggi, che anzi che conferire, noccia il tanto apprezzato materiale progresso; pare che l' uomo del secolo XIX, intento esclusivamente alla terra, all' attuale, al finito, abbia perduto di vista le sue vere natíe regioni dell'infinito, dell' entusiasmo, della religione, della fede; pare che intieramente assorto nello svisceramento, nel maneggio della materia, egli siasi dimenticato di se stesso e de' suoi grandi destini. Gl' immensi vantaggi, le facili comodità, le lussuose morbidezze che vengonci tuttodì abbondevolmente dal progresso della materia pare adducano in noi ricrescenti e non saziabili fittizii bisogni corporei, e ci distraggano dal salutare eccitamento e soddisfacimento de'veri bisogni dell'anima: nuove passioni insorgono in noi cupide, volgari, brutalmente violente come la materia che ce le trasfonde, istinti piuttostochè passioni, ad affogare le innate angeliche aspirazioni del cuore, incirconscrivibili nell' attuale, elevantisi fuori del mondo, e per le quali l' uomo viene ragionevolmente rassomigliato ad un' anello intermedio che rappicca il finito all'infinito. Viviamo nell' utile, nel bello se vuolsi; ma nel bello finito che è l'apparenza illeggiadrita dell'efimero, non nel bello velame del buono e del vero eterni. Tutto questo perchè il progresso è tuttavia in podestà di Mammone, perchè l' anima razionale del progresso non s' è per anche levata alla luce. Ma non isfiduciamo perciò, nè condanniamo il progresso difettivo per mera immaturità. Certo se il progresso dovesse arrestarsi al sin qui fatto, se la perfettibilità corporea non la perfettibilità morale dell' uomo fosse il suo ultimo detto, al progresso sarebbe le mille volte preferibile lo stato selvaggio; giacchè in esso è la fede, l'entusiasmo, il presentimento moralizzante dell'Ignoto, del Divino. Il che è impossibile avuto ragione a questo, che non dalla forza materiale bensì dalla morale vengono gli uomini e le loro azioni governati. Dal perfezionamento della materia e della società naturalmente c'inoltreremo al nostro individuale perfezionamento morale sino alla perfettibilità; e il progresso sarà infine, giova sperarlo, l'armonia de'due mondi, il fisico ed il morale. Questa ripeto, è la filosofia del progresso.

Io non saprei por fine a queste mie elucubrazioni come che sieno, nè risponderei degnamente all'intenzione di questo nuovo giornale, posto come vedetta ad indagare, ad illustrare le mosse del progresso italiano, se della natura del progresso in Italia non facessi qui, quantunque brevemente, menzione. Vogliamo il progresso anche noi. L'Italia è progressiva meglio di qual sia altra terra del mondo: e dall'Italia per ben tre volte derivò il suo progresso l'Europa. Vogliamo il progresso in nome della storia nostra, la più bella pagina degli eterni annali dell' Umanità, vergata di proprio pugno della Gloria; in nome de' nostri innumerabili monumenti, de'nostri grandi, dell' auspice sorriso de'nostri cieli; in nome del genio italiano a niuno secondo. Lo vogliamo in nome della Beatitudine di Pio IX che tanto mostra favoreggiarlo, delle cui virtù e delle speranze che in esso meritamente ha riposto l'Italia, sarebbe oggimai inopportuno, in sì palese e concorde consenso, favellare; lo vogliamo in nome della Maestà di Carlo Alberto che sì caldamente lo viene secondando; de'Congressi italiani, i quali con tanta varietà e profondità di dottrine, con tanta caldezza di patria carità, ad ammirazione d'Europa, annualmente nelle varie città lo diffondono; lo vogliamo in nome della grandezza del nostro passato, e delle aspettative del nostro non men grande avvenire. Ma vogliamo un progresso nostro proprio, secondo l' indole nostra. L'indole italiana è vivace, istantanea, leggiadra, spiritualissima. All' Italia adunque il progresso dello spirito. Che le razze mal favorite nella loro posizione geografica si dibattano contro la materia che sopra di esse s'aggrava con tutto il pondere della sua gelida inerzia; che sforzino, violentino, duttilizzino la natura tiranna; da noi la materia è quasi volatile, imponderabile, arrendevolissima, tanta è la clemenza del clima e l' ardenza attivante del nostro sole; a noi la natura è madre benigna, e spontanea ci consente tutte quelle comodità che le altre razze sono sforzate strapparle. Non che s' abbia a disdegnare il progresso materiale, che già vassi, con prospera e crescente celerità, allargando in Italia; ma questo progresso sarà per noi secondario; ma esso non occuperà esclusivamente le nostre facoltà, i nostri sforzi, la nostra vita, come nelle regioni più vicine all'artico polo. Riconosciamo le nordiche nazioni quali maestre nostre e precorritrici nel progresso della materia, imitiamone l' industria, l'attività, l'instancabilità; ma ricordiamci pur sempre che all'Italia fu principalmente assegnato il progresso dello spirito. Il progresso di Dante nella poesia, di Vico nella filosofia, di Galileo nella scienza, di Machiavelli nella storia, di Michelangelo nella scultura, di Rafaele nella pittura, di Palladio nell' architettura, di Ferrucci nel patriotismo, di Pio IX nella rettitudine, nella bontà, nel buon governo, nell'amore dei simili nostri. Il progresso dei numerosissimi nostri scrittori nella nobilissima lingua nostra. La lingua è il primo elemento di civiltà, la prima forza d' una nazione. Mirate

alla Francia: non nelle sue armi, nel suo commercio, nel suo spirito guerresco, non nella sua carta medesima, la sua forza sta nella sua lingua; la sua lingua che facile, accessibile, filosofica generalizza meglio dell'armi nel mondo le sue idee. Onoriamo la nostra madre; la lingua è la nostra madre. Essa ci ha allattati, cullati, ci ha insegnato a balbuzzire i nomi di Dio, di padre, di madre, e tutte quelle solenni e dolci parole colle quali ci apriamo le sacre porte della vita. Essa ci stringe con vincolo comune, alla comune carissima patria, e ci rammenta ognora che tutti dal Faro all'Alpi siamo suoi figli. Qual altra lingua oserebbe porsi a paragone dell'italiana? qual altra è sì ricca e potente, sì maestosa e gentile, sì pieghevole e soave? Essa è la vera interprete di tutti i linguaggi che il cielo e la terra, l'aria e l'onde parlano misteriosamente all'uomo; l'interprete dei più sfuggevoli sentimenti del cuore, delle più eteree concezioni della mente. Ciò che inalba il mattino, ciò che il sole colora, che mormora il rivo, che dice la brezza; ciò che cianciasi cotidianamente nello strepitoso mercato del mondo, ciò che cova la notte, il verecondo anelito d'amore, le vaste meditazioni del pensiero sovrano: tutto, tutto ci imparte, ci traduce, ci spiega intelligibilmente, leggiadrissimamente questa maravigliosa italica lingua. Onoriamola adunque, preserviamola da ogni straniera promiscuità, esercitiamola in quella guisa che i nostri antichi scrittori, fecondiamola con forti e dignitosi pensieri. All'odio fu data la spada; all'amor la parola: noi dobbiamo coltivar la parola, perchè dobbiamo amare; dobbiamo promuover la parola, perchè è la vagina del fatto. Vogliamo il progresso sociale nella diffusione dell'insegnamento, nella fondazione di pii, caritatevoli ed istruttivi istituti, nel cristiano alleviamento d'ogni qualsiasi umana miseria, nella rettificazione del lavoro, nella funzione regolare insomma del meccanismo sociale; e della validità del nostro volere degnamente fan fede le instancabili sollecitudini di Ferrante Aporti, di Rafaele Lambruschini e d'altri assai che la scintilla dell'ingegno affinano nella divina fiamma della benefica carità. Vogliamo infine l'individuo progresso morale che è la vera essenza del progresso dello spirito. Or son diciotto secoli, qui nel centro d'Italia, sulle rovine dell'impero Romano, avvenne una transazione la più importante che fosse o sarà mai al mondo: qui in Roma sulle macerie dell'atterrato paganesimo inalzavasi per mano di Dio medesimo l'edifizio indestruttibile del Cristianesimo; l'Italia tanto prediletta dalla natura, era anco eletta da Dio medesimo a sede principale della sua religione; di quell'augusta religione il cui massimo fine è la perfettibilità morale dell'uomo.

L'Italia è tuttavia e sarà sempre la depositaria della catolica religione di Cristo; or non diceva io bene che all'Italia convensi il progresso dello spirito?

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Cappella del SS. Sudario in Torino.

Chi entra nella catedrale di san Giovanni osserva di rimpetto, al disopra dell'altar maggiore, in vece di un gran quadro, com'è l'uso, una vasta invetriata da cui traspare misteriosamente una sacra mensa che sorge in un edifizio di bruno aspetto, illuminato da incerta luce. In quell'altare è deposta la santa Sindone ove si vede il sacerdote celebrare la messa: ed ecco l'ancona che si offre al popolo raccolto nella chiesa.

Si entra per due grandi porte che sono a capo nelle due navi laterali e si sale all'aerea cappella per due magnifici scaloni: ivi cessa l'ampia luce del duomo, che ne colora i dipinti e s'incontra una religiosa oscurità che acquista un non so che di grandioso dalla cupa lucentezza dei marmi neri che adornano l'entrata e le pareti. Da un senso interno si conosce che gli scaloni conducono ad una tomba, ma non alla tomba di un mortale. La cappella è rotonda e rivestita anch'essa di bruno marmo con varie colonne, pilastri e contropilastroni di marmo di Frabosa, coi basamenti dello stesso marmo; si ammirano i bei capitelli corintii fusi in bronzo da Boucheron di Tours, e da Lorenzo Frugone: e quei dei pilastroni scolpiti da Bernardo Falconi, già da Richa e da altri con modo industre dorati. Ma il tempo ha scancellato l'oro, che doveva con bell'effetto risplendere nel tetro carattere dell'edifizio. La cappella è sormontata da una cupola con finestroni di bella architettura che sembra ispirata dallo studio dei Greci, ma poi l'artista avvicinandosi al Cielo sembra che sdegnasse le forme antiche dell'arte, e volle mostrare la potenza degli archi, che sostengono altri archi, e che sembrano librarsi in aria per un'incognita potenza. Le zone esagone ond'è quella cupola intrecciata sono disposte in modo, che l'angolo d'una zona risponde al mezzo del lato delle sotto e soprastanti, onde quegli archi si aprono e si chiudono con modo mirabile, allettando l'occhio con perfetta armonia, e inalzandolo a quel punto ove la parte interna dell'edifizio converge traforata da luci triangolari. Sovrasta poi una stella intagliata che celando in parte una volta superiore ne scopre tanto che si vegga come un'imagine indefinita, un cielo ove splende un Santo Spirito in gloria. È questa l'opera fantastica del padre Guarino Guarini, la quale come dice Carlo Promis ha un merito di stereometria superiore forse a qualunque edifizio del mondo.

Col disegno di Antonio Bertola si costrusse l'altare che rappresenta un avello in quella parte che forma la custodia della Santa Sindone; è cinto da una balaustrata, che nel davanti ove comincia la scalinata dell'altare porta ai lati due angioletti di candido marmo, recentemente scolpiti, uno dei quali giunge le mani per la preghiera, e l'altro le incrocia sul petto con santa ilarità nel viso in atto di ringraziamento.

Non fa meraviglia che fosse oggetto di venerazione pei Principi di Casa di Savoia, pii e valenti cavalieri, il Santo Sudario, monumento di pietà e memoria dell'antica cavalleria.

Venne dall'Oriente in tempo delle crociate: fu dato in dono a Lodovico di Savoia nel 1464 da Margherita di Charny, e venerato a Ciamberì, da cui Emanuel Filiberto lo fece trasportare in Torino per offrirlo al bacio devoto di san Carlo Borromeo. Quel Duca morendo ordinò per testamento che fosse costrutta una chiesa per il culto di quella reliquia, ove riposassero le proprie ossa. Carlo Emanuele I agitato da vasti disegni italiani e dalla gloria militare, non potè fra tante vicende dare effetto alla volontà paterna. Sorse il tempio desiderato dal prode Emanuel Filiberto, quando sotto Carlo Emanuele II quetato per poco l'ardore delle conquiste e dell'indipendenza si pensò ad abbellire il Piemonte.

Nel primo giorno di giugno 1694 alle ore quattro pomeridiane la Santa Sindone veniva traslocata nella nuova cappella, ed era coperta da un baldacchino sorretto da Vittorio Amedeo II, dal principe di Carignano, dal maresciallo Caprara, e dal marchese di Dronero.

Questa cappella è tra il coro e il palazzo del re a cui mette per un'ampia porta colonnata. Volle il Re Carlo Alberto che la pietà non fosse disgiunta dall'idea della patria allogando nei quattro vani le ossa dei quattro principi di Savoia Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, il principe Tommaso, e Carlo Emanuele II fondatore della cappella. Quando si miri alla grandezza di questi personaggi, egli è chiaro che non si volle soltanto onorare la dinastia Sabauda, ma la gloria del regno e dell'Italia. E perchè vieppiù quell'orrore avesse impronta italiana si divisò di dare coll'arte ai sepolcri di quegl'illustri il massimo splendore. Sorgono già i monumenti di Amedeo VIII e di Emanuel Filiberto, il primo opera del Cacciatori, e l'altro del Marchesi. Il Gaggini e il Fraccaroli impiegheranno lo scalpello per il Principe Tommaso e Carlo Emanuele II. Il guerriero che sta ritto sopra il monumento chiama principalmente a lui il nostro sguardo.

(Monumento di Emanuele Filiberto, scolpito da Pompeo Marchesi).

Ricorrete col pensiero un istante ad Emanuel Filiberto, onde comprendere la mente dell'artefice che ne infuse l'anima nel marmo. Emanuel Filiberto all'età di dieci anni impugnando la spada consigliò il padre e i suoi ufficiali in consulta, che al papa e all'imperatore, i quali chiedevano il castello di Nizza, se ne desse il modello di legno, e lo additò nella sala, e che si tenesse l'altro ben custodito. Carlo V per le parole di quel fanciullo non potè occupar il castello, per cui voleva congiungere la Spagna colla Lombardia. Nel tempo che Emanuel Filiberto si formava alla gloria ed alla politica degli Stati andò in guasto il principato di Savoia ch'egli avrebbe poi ristorato col titolo di secondo fondatore della monarchia sabauda.

Nel 1555 l'imperadore Carlo V lo elesse capitano generale del suo esercito. Non aveva che 25 anni, e già primeggiava colla spada come avrebbe primeggiato col senno fra i principi dell'Europa. Avendo il comando dell'esercito, ne migliorò la disciplina che dà vigore e coraggio, lo agguerrì e lo rese più formidabile e più potente nelle battaglie.

Dopo aver compiute parecchie imprese, nel 1557 stette a fronte di Montmorenci: i due eserciti capitanati da quei due gran mastri di guerra s'investirono con molto ardore: i Francesi disposti in battaglione quadrato come una rocca repulsavano i nemici quando il duca di Savoia lo fulmina con tuonante artiglieria e diffonde nel campo lo spavento e la strage. Questa è la vittoria che prese nome da S. Quintino. E se il re di Spagna Filippo II avesse secondato il giovine capitano, che inanimato della vittoria voleva spingere le armi sino a Parigi, il regno di Francia ne avrebbe patito l'ultimo danno. Contenuto nell'impeto suo guerriero, si volse col pensiero agli aviti dominii, che gli vennero restituiti come prezzo della vittoria, nella pace di Cateau Cambresis.

La vita di Emanuel Filiberto si divide in due epoche gloriose: in quella delle armi, e in quella delle civili istituzioni: nella prima difese Spagna e Germania, nella seconda fondò un possente dominio: nel passaggio di queste due epoche è scolpito dal Marchesi Emanuel Filiberto; ed in modo che il suo concetto espresso in pietra le abbraccia ambedue. Egli è armato a significare il suo carattere guerriero, ed ha a sinistra la munificenza che ne rappresenta il regno: avvi la storia che scrive le gesta di lui come capitano e come principe. Emanuel Filiberto, duca, non obbliò d'esser guerriero, e fortificò Torino con bastioni e cittadella, perchè fosse inespugnabile agli assalti dei nemici futuri, or Francesi, or Tedeschi, ora Spagnuoli gareggianti di possedere le cozie porte. Ma la forza non sta nelle mura soltanto, sta principalmente nella milizia; onde egli da feudale, incerta e vaga, la mutò in regolare e stanziale perchè fosse meglio disciplinata, più docile, più conforme al volere supremo. E sapendo che gli uomini liberi sono più valorosi degli schiavi, abolì affatto la servitù personale. Nè bastano mura ed armi a render forte un principato se l'ordine civile non è fermo: e ciò indusse il duca a smettere le convocazioni degli stati di Savoia e Piemonte, simulacro d'imperfetta libertà del popolo che il tempo più non comportava, e creò con profonda accortezza un consiglio di stato, a cui venne affidata la cura de' pubblici affari. Era in tal modo più condensata l'autorità ducale e se ne rendevano più spedite nell'effetto le sue vive emanazioni. Mentre Emanuel Filiberto andava così foggiando il suo principato, lo vivificava col soffio

delle scienze e dell'industria: chiamò in Piemonte uomini illustri per dottrina, e promosse col loro aiuto la pubblica instruzione, introdusse la coltura del filugello, divenuta poi sorgente di ricchezza, riformò la moneta e ne regolò il corso, ed ampliò finalmente i proprii Stati acquistando la contea di Tenda, le deliziose valli di Maro, di Pela e d'Oneglia.

Ecco l'uomo che il Marchesi ha scolpito con tutta la potenza del suo genio: ei doveva collo scalpello dire quel che direbbe un' eloquente penna, rappresentare Emanuel Filiberto fermo nelle sue risoluzioni, perseverante più per fede che per interesse a servire la Spagna, intrepido e forte ne'più gravi pericoli onde per epilogo di queste doti ebbe il nome di Testa di ferro. Era più facile imaginare qualità esterne, come la vigorosa complessione, il contegno imponente, il volto regolare e bello, le membra addestrate in ogni ginnastica, l'essere infaticabile, lo stare sempre in piedi ed a capo scoperto, il vestire modestamente. Ma come rendere in marmo il parlar laconico di quel grande con parole non comuni e piene di senso?

Il Marchesi espresse tutto e sulla tomba stessa dell'Eroe ne volle con parlante imagine suscitare la vita. Perciò non vedete un mausoleo eretto al modo del medio evo quando gli scultori sfoggiando in architettura rappresentavano la morte e non la vita: il personaggio estinto era collocato disteso colle mani incrociate sopra una specie di catafalco, e gotici ornamenti di colonnette, statuette, fogliami, spirali componevano un lugubre apparato. Era il mausoleo un letto funerario con sostegni e corniciamenti di bella e saggia architettura. Questo genere di disegno era forse inspirato dalla pietà del medio evo, che non domandava alle tombe che le meditazioni della morte, come se la persona che scende nella tomba non lasciasse altra memoria di sè sopra la terra che un esempio d' umana fragilità. Ma sorse un secolo di più civile pensamento che volle dai sepolcri trarre esempii di virtù e d'ammaestramento, trionfando così della sorte umana, collegando la religione alla storia, velando l'orrore di un cadavere colle opere immortali dell' anima, mescendo al dolore dovuto agli estinti la gioia feconda di generosi sentimenti, prodotta dall' ammirazione, confondendo insieme le aspirazioni della terra colle benefiche irradiazioni del cielo.

Il Marchesi fra le diverse forme dei monumenti scelse la più adattata al suo soggetto adoperando la figura e l'allegoria, intessendone la rappresentazione senza mescolanza e confusione del simbolo colla realtà con quel fare spontaneo abituale di un'alta facoltà creatrice. Dispose in prima con grandiosa semplicità le parti architettoniche, uno stilobato, un cippo ed un piedistallo che porgono piramidalmente sembianza di monumento. Nel prospetto dello stilobato avvi lo stemma ducale con cimasa adorna di antefisse: il nodo che guarnisce il collare dell'ordine della SS. Annunziata nel fregio che fa corona al cippo: e sul cippo uno zoccolo circolare frondeggiante di festoni d' alloro e di quercia, piante dedicate alla gloria e alla forza. Da ogni parte si ammira l'eleganza dei contorni, la temperanza degli ornamenti colla tinta delicata ed armonica del marmo perlino di Carrara.

Sopra lo zoccolo è dritto in piedi il simulacro del Duca colla spada abbassata e collo sguardo pieno di bellicosa fierezza, che misura la Francia mostrando che ha finito di combattere ma non di vincere, bramoso di portar guerra a Parigi. La testa ignuda è modellata vigorosamente negli ossi nei muscoli, nel labbro e nel mento vestiti di pelo, e par che il pollice dell'artista sul marmo stesso abbia impresse le forme della vita. Tutto il simulacro spira la forza dell'anima e del corpo fin nelle radici fitte e nell'acconciatura dei capelli sulla spaziosa fronte, nelle mani ossute, ben venate, nella tensione delle braccia e delle gambe, onde alla persona è leggera veste l'armatura, che s' informa delle belle proporzioni, e par che copra un corpo non bisognoso di difesa. Un sorriso disdegnoso gonfia il labbro inferiore dell'Eroe, e tutta la sembianza piena di maestà, con lineamenti regolari se ne illumina: è il lampo dell'anima che scintilla nel sasso. Il destro braccio che porta la spada inclinata non è stanco di ferire, e il sinistro, che impugna la guaina, esprime un'intrepidezza che fa esitar la mano se debba inguainare il ferro. Superba è l'attitudine del passo, che dà moto a tutta la figura. Oltre queste parti essenziali curò l' artista gli accessorii, l'armatura, evitando gli angoli disaggradevoli all'occhio, le maglie di minuto lavoro, i capelli, e la barba a cui diede piumosità, il collaretto intagliato che illeggiadrisce il volto e pone una gradazione di linee fra la testa ed il torso, ove l'ampiezza del petto è in corrispondenza colla forza della persona e il pensiero che si spazia sulla fronte.

Sopra il basamento si mirano due statue di greca perfezione. A destra del duca è la Storia, ripiegata sul ginocchio che scrive in una tavoletta quel che le detta la Munificenza ritta innanzi a lei. La Storia che compone i lineamenti secondo ciò che registra dei principi, ed è severa o lagrimosa quando intride lo stilo nel sangue, è qui piena di gentile affetto e di grazia perchè manda alla posterità gesta onorande. È bella d'ingenuità e di candore perchè non costretta a mentire, attenta perchè non le sfugga nulla, e riverente perchè prova essa la prima i sentimenti che vuol destare ne' suoi lettori. Questa statua, il cui volto è d' ineffabile espressione, è la musa della storia che si rivelò all'artista nel più bel momento della sua divinità. La panneggiò perchè la sua bellezza non abbagliasse la vista dei mortali: ma il serpeggiamento dei lini è toccato con tanta maestria che le membra traspaiono come luce traverso a nuvola sottile. Non è meno l' artificio meraviglioso nella Munificenza. Ma donde trasse l'artista l'idea di questa allegoria ignota agli antichi? non la crearono i Greci ignari della munificenza dei principi, non i Romani che inventarono l'apoteosi di codardi e crudeli imperadori. Ebbene ciò che non dettò l' adulazione venne inspirato dalla giusta ammirazione all'estro dello scultore: egli aggruppò nell'avvenente sembianza d'una dea, nel leone, nei libri, nella civetta, nei filugelli i diversi elementi che costituirono la prosperità e il carattere del regno di Emanuele Filiberto. La munificenza è piena di maestà e di dolcezza, che sono proprii di un buon principato: il vestiario è ricco, perchè ella apporta ricchezza in contraposto di quello schietto che adorna la storia: il gesto è imperioso volendo che si parli di lei ad ammaestramento dei principi: sta ritta come infaticabile nell'operare. La fisonomia, il panneggiamento, ed il complesso della figura sono sparsi di grazie e d'incanto, effetti che produce nei popoli la virtù che muove i governanti a fare il bene dei governati. Il Leone presso alla statua che par vivo, non è in atto di ruggire nè di dormire: è tranquillo, consapevole della sua forza. Quando l'occhio ha percorso tutte le parti del monumento è impossibile che la mente non concepisca chiaramente l'unità di un componimento che l'esimio Marchesi concepì come una sublime visione.

Nel basamento si legge questa bella iscrizione dell'illustre cav. Cibrario:

CINERIBUS
EMMANUELIS PHILIBERTI
RESTITUTORIS IMPERII
IN TEMPLO QUOD IPSE MORIENS
CONSTRUI
ET QUO CORPUS SUUM INFERRI
JUSSIT
REX CAROLUS ALBERTUS

Quel principe che sorse in marmo di rimpetto ad Emanuel Filiberto è d'aspetto assai diverso da questo. Non spira la possanza del guerriero, non balena dal volto il fuoco dell'anima, non ha la spada ignuda, e si scorge appena l'armatura fra le pieghe di un ricco manto: il suo atteggiamento è posato e pieno di maestà, soave il labbro in cui si direbbero collocate parole di pace, e il suo spirito sembra che informi le due figure che gli sono ai lati. Egli è che questo principe, Amedeo VIII, non ebbe la natura di Emanuel Filiberto, ed il suo regno mercè la sua politica fu in condizioni di pace e non di guerra. La guerra ardeva intorno ai suoi Stati, ma egli seppe colla saviezza e colla moderazione evitarne i mali, e diede ottimi suggerimenti a Sigismondo figlio di Carlo IV re di Ungheria e di Boemia che pretendeva ricomporre i popoli in concordia. Amedeo ebbe il nome di Pacifico, anteponendo alla gloria delle armi l'amore della giustizia e il buon reggimento del suo popolo, fondando istituzioni giovevoli al pubblico bene; stabilì norme per la riscossione delle imposte e l'amministrazione della giustizia: volle che le leggi de' suoi antenati fossero raccolte in un codice coll' incremento delle migliori che reggevano i suoi Stati vicini. E con profondo accorgimento e cognizione dei bisogni dei popoli, essendo in un principato misto di gente diversa, acconciò le leggi alla loro indole e ai loro costumi. Impresse ovunque i segni di sua beneficenza e quando stimò assicurata la felicità de' suoi sudditi volle appagare il suo vivo desiderio che nudriva per la pia solitudine, deponendo la corona per chinare il capo nudo di ogni fasto umano innanzi agli altari nel convento di Ripaglia.

Ecco perchè la testa di Amedeo VIII scolpita dal Cacciatori spira tanta soavità, e si veggono accanto a quel principe la Giustizia e la Felicità come due pensieri che albergarono sempre nel cuore di lui, e che presero in marmo la forma di due donne. La Giustizia è cinta il capo di un diadema, e in sembianza dignitosa sostiene colla destra la bilancia mentre posa la sinistra sopra il petto. La Felicità che gode il frutto delle buone istituzioni, che anzi è prodotta da quelle, e si manifesta negli animi e nei volti col sorriso, e abbellisce all'imaginazione tutte le cose della vita, è piena di leggiadria con graziosa movenza, con vivacità d'occhio che si stampa nel freddo sasso. Ambedue le statue sono con maestria panneggiate, avvolte in vesti che scuoprono nei contorni delle membra la bontà del disegno. Sta ritto fra la Giustizia e la Felicità il duca Amedeo con alta e maestosa forma, e tiene il braccio destro piegato sulla spalla della Giustizia, mentre protende l'altro sulla testa della Felicità che lo guarda con atto di compiacenza e di dolcezza, tenendo nelle mani il cornucopia, e un ramoscello d' ulivo. L'anima del duca si palesa nel disegno e nell' espressione di tutta la sua persona, nei lineamenti delicati, nei morbidi contorni. E lo scultore pose molta cura nel condurre le orbite degli occhi, nel trattare la barba, e nell'armonia di tutte le linee: sono scolpiti con

(Monumento di Carlo Emanuele secondo, scolpito da Francesco Fraccaroli).

verità le vesti e gli ornamenti, come il manto, l'armellino, la collana e il berretto.

Questo gruppo di tre figure s' innalza sopra un basamento ornato di un bassorilievo, che rappresenta Amedeo nell'atto di pubblicare le sue leggi: è il duca vestito come la statua in abito di vicario imperiale; al suo fianco ha il figlio che prese dal padre le redini dello Stato, di rincontro il vescovo di Ciamberì coi magnati. Al disotto del bassorilievo avvi lo stemma della casa di Savoia con simboli di pace, di gloria e di potere. Ai due lati del basamento si veggono le statue della Fermezza e della Sapienza.

Benchè questo monumento esaminato nelle sue parti offra molti pregi, nulladimeno il suo carattere generale, il componimento, la disposizione non lascia l'animo soddisfatto. Non vi si vede la scintilla dell'artefice che fa balzar le figure fuori del sasso, che con armoniche linee incarna in esse un gran pensiero rappresentato con quell'unità che raggia nell'intelletto. La Fermezza e la Sapienza non hanno nel marmo nessun vincolo colla Giustizia e colla Felicità come fu nell'animo del duca, e la forma stessa del basamento divide il monumento in due ordini e impedisce che un'armonia di linee, cominciata dallo scalpello, e compiuta dall'immaginazione di chi osserva offra all'occhio con bel complesso il mausoleo. Un non so che di lassezza e di slegato regna nel concetto, il quale non può con energica impressione come nel monumento del Marchesi percuoter l'animo dello spettatore: e tutto annunzia lo studio, e la diligenza di un felice intelletto adorno di gentilezza e di eleganza, ma che non ha quella virtù di creazione che fece dire a Michelangelo battendo collo scalpello il ginocchio del suo Mosè: « parla! » Diremo però che la mollezza del genio di Cacciatori disconviene meno al soggetto da lui trattato, che ad altro come sarebbe stato l'Emanuel Filiberto.

In altro vano della Cappella sorgerà un monumento allogato al valente scultore Fraccaroli. Ne porgiamo il disegno, e ne accenneremo soltanto il concetto per parlarne ampiamente quando quel concetto sarà eseguito in marmo. È assai elevato il basamento che pare l'oggetto principale dello scultore, poichè vi colloca tre figure in tre nicchie separate che si connettono col personaggio seduto in cima al monumento. Quel personaggio è Carlo Emanuele II vestito cogli abiti del suo tempo che fanno poco trasparire le proporzioni anatomiche della persona, ma somministrano invece bei partiti di pieghe. Questo duca essendo minorenne vide i suoi Stati immersi nelle guerre civili e nei disordini, e giunto in età di governare prese in mano le redini del suo paese che la fermezza della sua madre Cristina di Francia valse a conservargli intatto. Egli regnò in pace ma non col pensiero del suo avo Carlo Emanuele I intollerante di giogo straniero: la Francia esercitava di fatto il suo dominio sul ducato, e quel dominio reso più duro da Luigi XIV diede origine alle prodezze eroiche dei Piemontesi, di Vittorio Amedeo II e di Eugenio di Savoia nell'assedio di Torino. Il fremito dell' indipendenza che fa in ogni epoca glorioso il Piemonte taceva ai tempi di Carlo Emanuele II. E questi attendendo tempi migliori si diede a promuovere le arti della pace. Onde lo scultore con savio accorgimento finse nelle statue del basamento a sinistra del riguardante la pace rappresentata da un guerriero spogliato in parte delle armi, che appoggia la mano all'elsa della spada; a destra l'architettura, che tiene una tavoletta ov'è incisa la pianta della cappella per ricordare che la fece costruire Carlo Emanuele II; nel mezzo la munificenza che diede splendore al suo nome ed al suo regno. Emblemi significanti il carattere benefico e pio di quel duca ornano il basamento inferiore.

È molto pregevole questo componimento e di tale austera semplicità, che quantunque dissimile dai primi monumenti, ne ridesta l'imagine, e sembra che l'artefice abbia voluto come in altri tempi collegare insieme l'architettura colla scultura. Quando si rinnovellano i pensieri del passato con soffio di vita propria di questo tempo non si dee biasimarne il divisamento: ma a noi sembra più bello del modo antico un gruppo che si componga in drammatico movimento, che velando il sepolcro susciti coll'armonizzamento di poche idee l'azione istessa dell'illustre estinto.

Nella quarta nicchia sarà posto il monumento del principe Tomaso che verrà condotto dalla mano industre del professor Gaggini, che con feconda fantasia lo va imaginando; e noi diremo in seguito chi fosse quel principe, e di qual natura sia l'opera con cui s'intende onorare la sua memoria. Intanto noi tributeremo lodi alla Maestà del Re Carlo Alberto, che mentre ravviva colle arti la gloria passata del Piemonte, dà a quelle materia di nobili lavori, e cogli antichi esempii ammirati dalla posterità risveglia nei sudditi la devozione verso la patria, e mostra all'Italia che in ogni parte di lei rifulsero nella loro grandezza personaggi valorosi e magnanimi.

LUIGI CICCONI.

Bullettino Bibliografico.

PROSE ARTISTICHE E LETTERARIE DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI, SEGRETARIO DELL' ACADEMIA PROVINCIALE DELLE ARTI IN RAVENNA, E VICE-BIBLIOTECARIO DELLA CLASSENSE, ECC. ECC. Parti due. — *Rimini, Orfanelli e Grandi*, 1846.

È questo libro una miscellanea di articoli varii, di elogi e discorsi intorno alle belle arti, all'antiquaria ed alla letteratura, già pubblicati in vari giornali o in libri d'occasione, o stampati separatamente. Buon consiglio fu quello di raccoglierli in un volume, perchè meritevoli di conservazione, si per la profonda dottrina che in essi spicca, che per l'elegante loro elocuzione. Tra gli elogi ci andarono principalmente a sangue quelli del Lanza, storico della pittura italiana, del Rosaspina valente incisore, del Camuccini e del Benvenuti, egregi pittori, e del Thorwaldsen, scultore di chiarissima fama. Dall'elogio di questi tre ultimi artefici, che forma un solo discorso, noi prendiamo questo passo notevole.

Età di difficile contentamento si è questa. La ridestata memoria dell'originalità e ingenuità degli Italiani nel 300 e nel 400 ci ha messo in nuovi e più ragionevoli desideri. Si vorrebbe che tutta l'arte si riducesse al Cristianesimo, che non rappresentasse che fatti di nostra religione, di nostra gente, che quanto può far l'uomo, il popolo moralmente migliore. Laonde mal si tollera oggi, che il Benvenuti prendesse a subbietto dal paganesimo l'Endimione - la Sibilla delfica - il Cefalo e Procri - e vale appena una eccellenza di disegno a scusarne il Camuccini nelle sue nozze di Amore e Psiche, e tutta la purità dello stile e la bontà della invenzione, quale si avvisa nel Thorwaldsen, a menargli buono i suoi Marti, i suoi Achilli, i suoi Adoni, le sue Muse. I più austeri trovano nella dipintura un convenzionale o esagerato, un fosco o dilavato, un ricercato contrappor di chiari e di scuri, un fare, che dicono *statuario*, e troppo spesso meglio gratificato agli occhi che al pensiero, quasi perduta la verità e l'affetto; trovano nell'arte dello scalpello non la natura, ma il pretto ideale de'Greci, una perpetua reminiscenza de' marmi antichi. Io non dirò, che in generale di questi difetti nell'arte moderna non paiano; ma aggiugnerò, che a far ragione del Camuccini, del Benvenuti e del Thorwaldsen e' bisogna por mente alla condizione in cui eglino trovarono le arti loro. Dal mistico e ideale del dotto Mengs e del Battoni alle opere dei due nostri dipintori, per rispetto all'aver sentita la necessità di accomodar l'arte collo studio del naturale, non è breve passo: e a che fosse di falsità la scultura poco innanzi al Thorwaldsen non è chi lo ignori. A ognuno il proprio ufficio. Non saranno quindi i tre artefici meno chiari e insigni, non per sicuro dimenticabili, perchè altri possa compiere la rigenerazione delle nostri arti, la quale in molte parti (in Toscana più che altrove) scorgiamo continuata da valorosi, cui auguro tutta la costanza e la mirabile operosità, che in pro dell'arte i miei encomiati durarono. Certamente è consolante a questa Italia vedere oggi una gioventù informata a non ordinarie cose fervere nell'amore degli aurei giorni dell'Angelico e del Perugino, de'giorni di Luca della Robbia, di Mino da Fiesole, di colui che scolpì le porte degne di paradiso.

Gratissima pure a leggersi è la seguente breve lettera sopra Urbino.

« *Mio caro Amico*,

Tra il lampeggiare spesso, la folgore di Giove, e un rovescio d'acqua *diluviana* giunsi ieri *felicemente* in Urbino, da dove ti scrivo. Dopo aver piovuto tutta quanta la notte, oggi il cielo si riposa, e mi permette di camminare con minor fatica questo salire e scendere quasi perpetuo di strade. Eppure non sono mal contento del mio viaggetto! Urbino, accértati, ha di che intrattenere il forestiero. Oltre la Catedrale e il ducal Palagio, ho con molta soddisfazione veduto in scultura un bel Gesù morto del Gianbologna, a s. Giuseppe il Presepio del Brandani, e in altre chiese di bei quadri del Barocci, tra'quali è pregevolissima la Cena del Duomo, e una Madonna col putto nel palazzo Albani pieno di rarità. Nelle opere del Barocci è la dolcezza del suo carattere, e spesso avvisi in lui lo studioso di Correggio. Peccato, che pur qui si mostri così manierato ne' panni! È non di rado alcun che di peggio di Guido quando ne ritraeva le pieghe dalla carta. Ti assicuro però, che il martirio di s. Vitale sta coi migliori quadri di Federico, che m'abbia veduti in Urbino. E dacchè parlo di pittura, come tacerti de'freschi di s. Giovanni condotti dal magistrale pennello de' fratelli da s. Severino? Due anni fa il nostro Minardi fu quassù, e di vari gruppi e figure prese memoria. E'sono al tutto giotteschi. In s. Francesco è un quadro di Giovanni Sanzio; e se un garzonetto ginocchioni a mani giunte fosse, come taluno crede, il suo figliuolo Rafaello, quel dipinto sarebbe una preziosità. Ho visitata la *Spillara*, che tu da scherzo tanto mi raccomandasti; nè trovo poi, che la benemerita Urbino debba essere schernita dai due versacci ripetutici dal nostro Mazzotti: dico benemerita, perchè da questa terra (stanza gradita già di arti e di lettere) ci vennero Clemente XI, il Baldi, il Bramante, il Viti. Ma dove lascio la gloria del mondo più su accennata, voglio dire Rafaello? Ho veduta con animo devoto la casa di lui, la casa, ove nacque, e ho scritto qualche verso. Una lapide di marmo ricorda tanta ventura al viaggiatore colla seguente iscrizione:

NVNQVAM MORITVRVS
EXIGVIS HISCE IN ÆDIBVS
EXIMIVS ILLE PICTOR
RAPHAEL
NATVS EST
OCT. ID. APR. AN.
M. CD. XXCIII.
VENERARE IGITVR HOSPES
NOMEN ET GENIVM LOCI
NE MIRERE
LVDIT IN HVMANIS DIVINA POTENTIA REBVS
ET SÆPE IN PARVIS CLAVDERE MAGNA SOLET.

E simigliante memoria non basterebbe sola a fermarti di buon grado alcun' ora in Urbino, *fosse anco la casa del diavolo?* È così: un'anima, che non sia morta alle squisitezze del bello, esilara a respirar l'aere, che spirò l'angelico Rafaello. Tengo bene che tu *da senno* ne convenga; ma parmi udire certa tale Signora, quando le giungesse l'enfasi di queste espressioni, esclamare, *poeta! poeta!* Dunque abbiamo da essere tutta ragione e vedere proprio il mondo senza illusione di sorta? Purtroppo questo non raramente n'avviene, e quanto sia angoscioso non è a narrare. Illudiamoci adunque, illudiamoci, e lasciamo alle *vecchierelle* il nudo vero. Ecco soddisfatto alla promessa dello scriverti. Non mi rimane che a pregarti de' miei saluti alla tua famiglia; e se non fossi quel mago, che oggi ti se' fatto, e uscisti di casa, amerei che mi salutassi la Signora, a cui allusi. E abbassando da questa vetta d'Apennino *uno sguardo di compassione agli abitatori della palude*, l'abbraccio colla migliore amicizia e ti saluto.

Urbino 29 *ottobre* 1841.

Ci sono pure di bei versi in questo volume, tra i quali un capitolo sull'*Amore fraterno*; capitolo che ci duole veder troncato nella più vitale sua parte.

Noi portiamo lieta speranza che il conte Alessandro Cappi adornerà anch'egli di qualche nuovo suo scritto il nostro giornale, e che principalmente ci aiuterà ad illustrare Ravenna, sua patria, famosa per memorie istoriche, ed insigne per monumenti d'arte.

QUATTRO LEZIONI SUL SISTEMA METRICO DECIMALE dette da C. I. Giulio nella scuola di meccanica applicata alle arti, le sere delli 20, 23, 27 e 30 giugno 1846. — Torino, G. Pomba e C. 1846, in-16°, di pag. 80; prezzo cent. 50.

Del merito e dell'opportunità di questo libretto, parci sia stato ottimo giudice il pubblico, che in poco più di 15 giorni ne ha fatta esaurire un'edizione copiosa di qualche migliaio di esemplari, e resane necessaria una seconda. È noto come per legge recente debba il sistema metrico decimale divenire fra poco obbligatorio in tutto lo Stato di Piemonte. A siffatta innovazione era troppo necessario venisse apparecchiata, educata l'intelligenza del popolo; e a ciò appunto ottimamente soccorrono queste quattro lezioni. Tratta la prima di esse delle condizioni di un buon sistema di misure; la seconda porge un'esposizione del sistema metrico decimale; espone la terza il sistema metrico piemontese; la quarta ragguaglia le antiche colle nuove misure. E poichè lo scopo di queste lezioni non fu quello di esporre tutte le vicende delle antiche, nè delle nuove misure, parci che l'autore abbia molto bene avvisato di limitarsi, come ha fatto, a dirne quel tanto che bastasse a far comprendere i pregi del sistema decimale, i suoi vantaggi sull' antico sistema, ed a rendere ragione delle discordanze che si scorgono fra le varie tavole da diversi autori compilate per la riduzione delle antiche misure in nuove e viceversa. La lucidezza delle idee, e la perspicuità e precisione, tutte proprie dell'autore, con cui sono esposte e svolte siffatte nozioni, fanno di questo libretto un vero e prezioso manualetto indispensabile per ogni classe di persone, d'ogni grado d'intelligenza, d'ogni ordine, d'ogni professione; nè solo pel Piemonte, ma sì anche per qualunque provincia d'Italia, stante la generalità d'applicazione di cui sono in gran parte quelle nozioni suscettive.

SUNTI DELLE LEZIONI DI MECCANICA APPLICATA ALLE ARTI, dette l'anno 1846-47 nelle regie scuole tecniche di Torino da C. I. Giulio.—Torino, G. Pomba e C. 1846. Dispensa 1ª.

Lo scopo che raggiungerà la pubblicazione di questi Sunti sarà quello di rendere sempre più moltiplicato e diffuso l'utile ed il bene di queste lezioni, alla cui orale esposizione non a tutti è dato di poter assistere. Nè minore è il vantaggio che da questa stampa potranno ritrarre gli alunni per raffermare nella memoria quanto a viva voce appresero nella scuola, ed avere dinanzi al pensiero più facilmente collegate e per così dire vitalizzate in corpo tutte quelle nozioni in diversi intervalli acquistate, e che non sempre è possibile convertire in scienza propria senza una replicata intensione della mente su di esse. Questa prima dispensa comprende i Sunti delle tre prime lezioni, le quali cominciano la parte prima del trattato, che discorre *degli organi meccanici e della composizione delle machine*. Parla il primo di questi Sunti dello scopo e classificazione delle arti, dell'oggetto della meccanica, del piano di un corso di meccanica applicata alle arti; il secondo della distinzione delle varie specie di moto rispetto alle linee descritte; il terzo della distinzione delle varie specie di moto rispetto alla velocità. Tre tavole litografate accompagnano questa prima dispensa, ed altrettante ancora accompagneranno tutte le successive, onde viemeglio agevolare l'intelligenza del testo. L'opera sarà compresa in circa 10 dispense, contenente ciascuna, come la prima, due fogli di testo da 16 pagine e tre tavole in litografia, al modicissimo prezzo di 75 centesimi cadauna dispensa.

DIALOGHI DI SCIENZA PRIMA, raccolti e pubblicati da Terenzio Mamiani.—Parigi, Baudry 1846, volume 1°.

« Oggi pure (scrive l'illustre raccoglitore, il quale ne è al tempo stesso l'autore, di questi dialoghi) come dugent' anni addietro o non molto meno, giace intentato ed inadempiuto quel prodromo insigne di ristaurata filosofia che il Campanella pensò, e sotto il fascio di sue sventure procacciò di mandare ad effetto. Certo, è molto desiderabile che ogni mente gentile in Italia si sforzi di meditarlo e attuarlo quanto può meglio; chè niuna impresa è più degna e più conveniente ai concittadini del Calabrese ed eredi della sua fama e del suo desiderio magnanimo, il quale egli confermò e fece sacro coi patimenti e col sangue.— All'autore di questi dialoghi benchè sia sembrato temerario il volere e il tentare un così gran fatto, ciò non ostante confidandosi almeno di indicare ai suoi paesani qualche linea del largo disegno, ha deposta la timidità che al tenuissimo ingegno suo conveniva, e ha preso ardire di figurare una filosofia e una metafisica col metodo di Galileo e col riscontro della storia solenne che il pensier filosofico ha scritto delle proprie vicissitudini. Egli non sa bene se il vero gli si disasconde effettivamente o se l'illude la fantasia e l'amor della patria; ma pargli di udire una voce arcana che passa sulle rive italiche e grida: Ecco torna la filosofia all'antico e dolce suo nido. E veramente, furono nella Magna Grecia i primi vagiti dell'occidentale filosofia. Quivi toccò per la prima volta il sommo dell'astrazione, crebbe in vasto e ben ordinato sistema, e, quel che è più, fu datrice di leggi e governatrice di popoli. Ricevano dunque gl' Italiani questa divina esule con amore e compiacimento figliale, e in quest'opera almeno, in cui non può loro venir negata la potestà e l'arbitrio, vergognino di ripetere balbettando gl'insegnamenti degli stranieri, e cerchino coi proprii passi fuor d'ogni trito sentiere la scienza veneranda e riposta de'sommi principii ». Noi abbiamo voluto trascrivere qui intera questa pagina di Mamiani stesso che è la conclusione del proemio del libro, poichè ne parve fosse essa il migliore annunzio che si potesse fare dell'opera, sì per significarne lo scopo, e sì per farne rilevare l'importanza. I dialoghi compresi in questo primo volume s'inti-

tolano: 1° L'*Ornato*, ovvero del Progresso in filosofia. 2° L'*Ornato secondo*, ovvero del Metodo. 3° Il *Leopardi*, ovvero del Senso Comune. 4° *Dei fini*. 5° *Vincenzio*, ovvero del Primo. 6° Il *Conte Odoardo*, ovvero dei Sistemi-Ontologici. 7° Lo *Spedalieri*, ovvero dell' Ontologia. 8° Il *Tasso*, ovvero della Teologia. 9° Il *Campanella*, ovvero del Bene. 10° Il *Nuovo Timeo*. 11° *Mario Pagano*, ovvero dell' Anima. Il solo nome di colui che con Gioberti divide in Italia la gloria di avere ridata alla filosofia quello splendore di stile e purità di eloquio che da Galileo in poi pareva avere smarrito, di colui che l'Italia e l'Europa ha già salutato fra i più lucidi e profondi intelletti filosofici della moderna età, crediamo sia sufficiente per se stesso a far raccomandato questo volume ai giovani ed ai provetti pensatori italiani.

ANTOLOGIA ITALIANA. Giornale di scienze, lettere ed arti.— Torino 1846, G. Pomba e C. editori.

Di questo periodico di cui è direttore proprietario il sig. Francesco Predari, noi abbiamo già fatto cenno nel foglio di saggio del nostro giornale, ove demmo anche la nota degli articoli già pubblicati nei due primi fascicoli allora apparsi. Cesare Balbo, i fratelli Roberto e Massimo d'Azeglio, Petitti, Genè, Camillo Cavour, Buoncompagni, Michelini, Promis, Scialoja, Mamiani della Rovere, Gorresio, Montanelli, Centofanti e più e più altri eletti ingegni italiani che o gia vi prestarono o vi presteranno collaborazione, hanno destato in Italia un vero entusiasmo patriotico per questo giornale, il di cui spirito e scopo sono liberalmente patrii quanto non ha potuto essere ancora da moltissimi anni alcun altro giornale in Italia. Ecco le materie degli ultimi tre fascicoli pubblicati dopo quel nostro primo annunzio.

(3a dispensa — *settembre*)

MEMORIE. Delle origini degli antichi popoli italiani (*contin.*); *Conte C. Balbo*. — Cenni sull'ascendente di Paolo III sopra il suo secolo; *Marchese Roberto d' Azeglio*. — Degli amori di alcuni serpenti nostrali; *Cav. Genè*. — Manzoni, Leopardi, Niccolini; *L. Cicconi*. — L'avvenire della scienza; *Prof. G. Luvini*. — Concetto della filosofia o delle scienze inchiuse nel dominio di essa; *Dott. Bertinaria*.

RIVISTA CRITICA. Études administratives par. Mr Vivien, membre de la chambre des députés; *V. Aliberti*. — Racconti di varia istruzione. — Cours d'histoire racontée aux enfants et à la jeunesse, par Lamé Fleury.—Tesoretto per l'infanzia, ossia 1,000 disegni delle cose più necessarie a sapersi ecc. Milano, A. Ubicini; *F. Predari*.—Cronaca Scientifica.

(4a dispensa — *ottobre*)

MEMORIE. Dei congressi scientifici italiani; *F. Predari*. — Ultimi progressi della Geografia, Sunto letto al Congresso degli Scienziati in Genova; *Jacopo Gräberg* da Hemsö. — Progetto di una grande associazione italiana per la bonificazione dei terreni incolti in tutta la penisola; *Pier Dionigi Pinelli*. — Storia delle Ultime lettere di Jacopo Ortis narrata da Ugo Foscolo in un suo scritto inedito; *F. Predari*. — La coltura e la civiltà; *Prof. Carlo Promis*. — Cronaca scientifica. — Bibliografia.

RIVISTA CRITICA. Brevi cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate, ecc. del *Cav. Paolo Racchià*; *F. Predari* — Della storia d'Italia fino all'anno 1814, Sommario di *Cesare Balbo*; *F. Predari*. — Il mondo illustrato, Giornale di scienze, lettere, ecc.; *F. Predari*.

(5a dispensa — *novembre*)

MEMORIE. Dell'Insegnamento del diritto patrio in Toscana; *Prof. Giuseppe Montanelli*. — Ultimi progressi della Geografia, Sunto letto al Congresso degli Scienziati in Genova (*continuazione*); *Jacopo Gräberg* da Hemsö. — Ricerche sopra la *Serie* di Lagrangia (Memoria prima); *Prof. Chiò*. — Cenni sulla composizione ed esplosione della xiloidina; *Capitano S. Robert*. — Del sentimento italiano nei poeti del seicento; *Luigi Cicconi*. — Cronaca Scientifica.

I COMPILATORI.

DI VARIE NUOVE EDIZIONI

DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL CAVALIERE CESARE CANTU'

ANNUNZIATE DA DIVERSI EDITORI.

Nel marzo dello scorso anno ci venne un manifesto di una nuova edizione della Storia Universale del Cantù portante data del 22 febbraio da Palermo, firmato dagli editori Salvatore Gaipa, Emanuele Clamis, Francesco Roberti. — Le ragioni da noi scritte a questi Editori e la loro lealtà valsero a farli desistere da quell'impresa; ma poco stante dalla città stessa uscì un manifesto così concepito:

La Storia Universale *di* CESARE CANTU' *è la migliore, e la più completa opera di simil genere. Le numerose edizioni che in poco tempo sono state fatte in Italia, e le traduzioni presso lo straniero mostrano l'utilità del libro che ho l'onore di presentare al Pubblico.*

Procurandone la ristampa mi auguro far cosa utile ad ogni classe di persone diffondendo un lavoro pregevole in un'edizione economica. Le mie fatiche saranno appieno rimunerate se il Pubblico si benignerà accordarmi il suo favore. *L'Editore* GIUSEPPE TESTA.

Ora altri due Manifesti riceviamo da Napoli, l'uno in data 14 novembre, firmato dall'Editore P. Righetti, l'altro senza data è firmato Vincenzo Flauto e Gaetano Nobile, e questi Manifesti, contenenti non minori encomii dell'opera del precedente, tutti mostrano accingersi a tali ristampe per servire alle continue domande che non possono soddisfarsi per l'esaurimento delle uscite edizioni.

Noi non staremo a declamare contro la pirateria. Solo per vantaggio del Pubblico e per norma degli stessi editori annunzieremo come l'Autore sta da qualche tempo laboriosamente preparando una nuova edizione della sua opera, attentamente riveduta da lui stesso e con importantissime aggiunte e correzioni, per cui qualunque edizione fatta sulle precedenti sarebbe priva di esse, quindi imperfetta. Noi, editori già di sei edizioni di questa Storia, lo saremo anche di questa nuova che prepara l'Autore, e la eseguiremo con eleganza tipografica ed a favorevoli condizioni difficili ad eguagliarsi da altri, ed a suo tempo ne daremo avviso con apposito manifesto.

Torino 2 gennaio 1847.

Gli Editori librai GIUSEPPE POMBA e COMP.

Avviso — Beneficenza patria.

Martedì (12 corrente) alle ore 8 di sera avrà luogo nel Teatro Carignano in Torino una splendida Festa di Ballo, il cui provento è destinato a benefizio del R. Ricovero di Mendicità e delle Scuole Infantili di costì. Il prezzo dei biglietti d'ingresso è di franchi DIECI. Chi desiderasse procurarsene non ha che a rivolgersi ad alcuna delle gentili Signore, le quali, come gli anni passati, generosamente assunsero il patronato di questa pietosa festività. — Il nome delle medesime si trova all'ufficio del Regio Ricovero (via di Po, scala della Trattoria dell'Universo).

Regio Teatro di Torino

LA SERA DEI 26 DICEMBRE 1846.

Un eccellente tenore (*Nicola Ivanoff*), un tenore che giustifica sulle rive del Po gli allori colti su quelle del Sebeto, dell'Arno, della Senna ecc.; ed una ballerina (*Adelina Plunkett*), tutta bella, tutta vezzosa, tutta snella e tutta cara, sono

L'una e l'altra colonna a cui s'appoggia

il presente spettacolo nel Regio Teatro di Torino. Una bella voce ed una bellissima arte di canto contradistinguono la prima donna (*Augustina Boccabadati*), egregia figlia di egregia madre; ma noi vorremmo poter trovare una di quelle frasi ingegnose che velando il concetto come limpid' onda i sassi, esprimesse nel modo più gentile ch' ella è troppo piccina per sì gran teatro. Il basso (*Prospero Derivis*), e il primo ballerino (*Giulio Toussaint*), piacquero, e forse piaceranno ancor più, uno di essi almeno, andando più innanzi.

Ed ecco quanto ci parve poter dire intorno alle *persone*: quanto alle *cose*, più libera scorre la penna.

La musica è quella che il Donizetti, triumviro, col Rossini e col Bellini, della moderna musica italiana, applicò alle parole del libretto in cui un celebre poeta francese dipinse, esagerando, le orgie ed i veneficii del cinquecento, mettendo, all'uso francese, quando trattasi di delitti, la scena in Italia, e pigliando per protagonista quella Lucrezia Borgia, che dal Roscoe venne sì valentemente difesa, e che certamente, come duchessa di Ferrara, fu tutta lontana da quei vizii che, forse suo malgrado, ne contaminarono la giovinezza più verde. La musica è la stessa, ma qui venne applicata ad un libretto interamente diverso, per buone ragioni, che non è importante esaminare.

La Spagnuola *rinnegata*, la colpevole ma pietosa moglie del re moro di Granata, nulla ha che fare colla Lucrezia, non dirò della storia, ma del poeta francese. Ora vi sono situazioni che mal si possono trasportare; vi sono sopratutto amori, dolori, terrori che han d'uopo, per giugnere all'estrema loro efficacia, di certe qualità di nomi, di tempi, di luoghi. Il finale del primo atto ce ne porge la prova: musicalmente non è cangiato, mi pare; e nondimeno come non esclamare: *Quantum mutatus ab illo*!

De' balli è cortesia tacere. Il primo (il *Profeta del Korasan*), tolto da uno splendido racconto orientale del Moore, finì col silenzio. Romorose significazioni principiavano ad accommiatare il secondo (la *Rosa ed il Fauno*), quando fortunatamente comparve l'avvenentissima Plunkett a ballare col suo degno compagno un fandango nel quale ella mostrossi l'emula, o quasi, dell'Essler e della Cerrito, di sì grata memoria.

I vestimenti son ricchi, splendidi, come di ragione e di uso, in questo Regio Teatro. Delle scene, varie vennero applaudite, ma principalmente e meritamente quella che rappresenta le *Gallerie dell'Harem*. Nominiamone adunque con lode il pittore, ch'è Fieramonte Cantoni.

Evvi poi nel presente spettacolo una sì fatta assenza di femminile bellezza, tranne sempre la leggiadrissima Plunkett, che ci sembra degna di nota. E tanto più perchè il libretto (intendo dire il dramma per musica e il programma dei balli) ci parla ad ogni tratto di odalische, di urì, di vergini incomparabili, di angeli di avvenenza. Sappiamo benissimo che ad un poeta, anzi a qualunque più meschino scribacchiatore, costa poco l'introdurti tra le dee dell'Olimpo e tra le voluttuose fanciulle che popolano il luogo di delizie immaginato dall'Arabo pseudo-profeta. E sappiamo parimente assai bene che non sono queste le finzioni che un impresario possa agevolmente recare all'apparenza del vero. Ma il sostituire per ogni dove le Gabrine alle Isabelle, ci sembra soverchio. Fortuna sclamerà taluno, per le odalische de' palchetti. Ma le belle Torinesi che sfolgoreggiano di vezzi in questo teatro, non han d'uopo, per attrarsi gli sguardi ed i cuori, che sopra il palco scenico predomini il laido.

I COMPILATORI.

VARIETÀ.

STRENNE ARTISTICHE IN TORINO.

Anche l'arte oggi prende una veste più umile, un atteggiamento più dimesso, e lascia il consorzio dei grandi, per diffondere il suo sorriso in mezzo al popolo. Non è più superba co' suoi monumenti di architettura, co' suoi dipinti, coi suoi marmi, ancella capricciosa dei principi e dei grandi, dopo essere stata onorata degl' incensi e dei voti delle genti nei tempii e nei pubblici edificii. Ella così bella e così ingenua nelle imagini del cielo e nelle sante effusioni dell'amor patrio, si corruppe fra l'oro e le ghirlande, e ornò ricchi talami, secreti recessi, voluttuosi giardini. Non vi fu vezzo, non grazia ch'ella non dispiegasse ad affascinare gli occhi, a toccar mollemente l'animo, affinchè le ore della vita scorressero amene con soavi adescamenti, con rimembranze di piaceri già passati, con efficaci rappresentazioni di affetti.

Questo spettacolo non era per il popolo che soffriva sotto povero tetto, che si consumava nei lavori e nei travagli senza che mai una dolcezza lo ricreasse. Eppure escivano dal suo seno i genii dell'arte i quali si travagliavano per la grandezza, e spesso fra gli affanni dell'intelligenza e i tormenti della vita distillavano dall' imaginazione quelle vive idee, che dovevano in un momento di ozio e di vizio allettare qualche spirito corrotto o non curante. Ed eglino nel popolo istesso, con forte e vergine sentire si avvezzavano a interpretare la natura e renderla con semplicità e con vigore. Ma il popolo che poteva comprendere il bello, che ne creava i tipi nella mente degli artefici, rimaneva estranio alle maraviglie dell'arte che sdegnava i dolori della povertà, e che non avrebbe saputo vivere, che dove il censo degli avi la nudriva, la sviluppava in mezzo agli agi ed alle mollezze.

Le produzioni dell'arte si trasformarono in monumenti, in esemplari, ed allora l'arte acquistò più nobile contegno, divenne maestra di uomini rozzi, ma molto avidi d'ingentilirsi, ravvisò le sembianze del popolo in cui nacque, ed è simbolo di lei quella ineffabile giovinetta, che, figlia di un fornaio, si compose in mille modi sulle tele dell'Urbinate, e fu grande, fu nobile in sontuose stanze, ed oggi senza alterigia si offre al bacio del popolo, all'amore di tutti quelli che cercano il bello. E diremo, senza allegoria, che l'arte coopera oggi anch'essa colla scienza e colla letteratura all'educazione del popolo; non dispensa la sua luce soltanto a pochi eletti, ma alla moltitudine, e non più per ministero di pompa, ma per ammaestramento, per coltura di gentilezza, per fomento di domestiche inspirazioni.

E quest'arte così famigliare, così cortese, si presenta a noi all'aprirsi dell'anno col suo cestellino di fiori della più cara fragranza, ed invita i Torinesi col suo sorriso non già nelle superbe logge del Vaticano, o nei palagi dei Dogi, dei Medici, dei Gonzaga, ma nella bottega dei fratelli Bacciarini sotto i portici di Po. Chi è che non si volga a lei tanto vaga e pura nella sua bellezza, anzichè a quella dea capricciosa, che chiamano Moda, piena di artifizii, dipinta di belletto, carica d'orpello, che viene dalle rive della Senna, ed offre bagattelle e trastulli per far presenti, trastulli e bagattelle che durano un giorno, che non lasciano alcuna memoria nell'anima, e sono un malaugurato simbolo dell'affetto che li dispensa?

Osservate invece i doni proposti dall'arte, una battaglia pennelleggiata da Francesco Gonin con disegno italiano e vivacità fiamminga, una campagna romana calda di tinte, con ruderi e cespugli, attraversata dal Tevere come la vide Massimo d'Azeglio, che la dipinse, e non l'avrebbe dipinta altrimenti Salvator Rosa: il naufragio di Pietro il Grande, nella cui testa vigorosamente sentita il Bellosio mise l'energia di un gran fondatore d' impero: un quadretto in cui lo stesso pittore che ritrasse gli orrori d'una burrasca atteggiò con aeree forme le tre Grazie vezzose e leggiere, che volando si cullano nelle tornite braccia il bambinello Amore: una paesana dei dintorni di Genova, la cui schiettezza d'animo e di forme non poteva essere effigiata che da un pennello amabile, e fu la signora Gandolfi che trasfuse in quell'opera tutta l'amabilità dell'arte: la Vergine in Egitto che fece il Marghinotti con nuovo e bello concetto: la perfetta copia della madonna del Sacco di Andrea del Sarto. Questi ed altri molti dipinti di picciole dimensioni sono facili a volgersi nelle mani, a irraggiarsi del lume opportuno, a contemplarsi in tutti i sensi come gioielli in cui l'occhio scopre care imagini interessanti.

Recati questi quadretti cogli augurii dell'anno nuovo in una famiglia, quante istruttive curiosità non fanno nascere! Chi è, domanderà il fanciullo, quest'uomo che risplende così intrepido sotto un cielo così nero? ov'è, domanderà la giovinetta, questa campagna che non ha come da noi deliziosi colli e pianure con prati e canaletti, ma selvatiche rupi? ed altri vorrà sapere in qual luogo e per quali cagioni si accese la battaglia, di cui va studiando con avidità la mischia, i moti e le uccisioni. Così gl' interroganti imparano, e gl' interrogati ammaestrano e si ricordano, o si ammaestrano anch'essi con un dizionario o una storia alla mano, onde nasce fra loro una gara d'interpretazioni e di commenti, una gioia domestica che produce più caldo impegno negli studii, voglia più vivace di conoscere le gesta degli uomini illustri e desiderio di seguirne le orme.

Quel giovine cortese o innamorato, che pensa di fare un presente a gentil donna, le mandi il dipinto delle tre Grazie in cui ella si compiacerà per la propria simiglianza, o conoscendosi assai dissimile, procaccerà di farsi amabile e graziosa. Che s' e' vuole coll'arte trasfondere anche in lei qualche istruzione, le presenti i due bellissimi acquarelli del Gonin che rappresentano la reggente Cristina che fra lo scompiglio e la paura si rifugia alla Cittadella, e il principe Tomaso che, trionfante, entra a cavallo in Torino. Avvi nell'emporio dei Bacciarini moltissimi acquarelli di scene di famiglia, di storie, di pittoreschi aspetti di bei monumenti, che sembrano fatti per le ore di quelle amene dimore ove la bellezza si riposa dalle sue vittorie. Non sarebbe bello l'intercalare le sue vane imagini con solazzevole occupazione che invogli a più gravi pensieri?

Così per i doni del nuovo anno vorrei che si abbellissero modeste pareti con incisioni, che, come i dipinti, riproducano anch'esse personaggi, paesi e monumenti, e si porgesse un diletto allo spirito senza mestieri di fasto, ponendo innanzi agli occhi o il grandioso spettacolo del giudizio universale di Gay o la Giuditta di Vernet, o il conte di Carmagnola di Ayez, ed altre produzioni dei sommi artisti rese col bulino e coll'acqua forte, che suppliscono ai pennelli.

Ma l'arte non solo coll'istruzione, ingentilisce anche per se stessa colle proprie ispirazioni: insegna arcane movenze, avvezza l'occhio a delicati lineamenti, a soavi sensazioni, addestra la fantasia ad imagini leggiadre, ed anche quando ella finge robusti affetti e sveglia terribili sentimenti, conserva quel bello ideale che piace ed alletta. Essa crea in voi l'amore delle belle cose, e coi dipinti vi stimola a vagheggiare un laghetto increspato dall'aria, un bel colle verdeggiante, una valletta, un paesello, e sbattimenti di luce e d'ombra, calore ed armonia di tinte, l'aspetto pittoresco della terra e del cielo. Tutte le bellezze del creato si traducono in tal modo col pennello, e s'imprimono profondamente in voi. È l'arte di pingere e di disegnare un'educazione del cuore e della mente; e poichè tanto amate la musica, perchè non congiungere a quella ch'esprime gli affetti, l'arte che coll'espressione degli affetti ne ritrae le forme esterne, i contorni, il colore, l'atteggiamento, il lampo? E non si direbbe che nei popoli, come nel greco, ove l'arte fu con tanto amore coltivata, ch'ella in contracambio di quell'amore, e come frutto di quella coltura, spandesse il suo bello sulle persone e sulle cose, e che alla perfezione dei monumenti e delle statue si accoppiassero le inimitabili proporzioni e la leggiadria delle membra umane?

Ma perchè lo spirito meglio s'immedesimi coll'arte, non basta che ammiri le opere altrui, è necessario eziandio che colla propria mano riproduca anch' esso le proprie idee. Ed allora è che quell'arte, fatta grande dal magistero di Rafaello e di Michelangelo, e che servì a straordinarii concepimenti del genio, addomesticata per i rudimenti di ben intesa educazione coll'anima dei giovinetti, palesa le loro idee come un linguaggio figurato, dispiega quelle divine armonie che si vanno formando nel loro cuore e nel loro intelletto. Saranno le opere di quelli proporzionate alla loro età ed a quel sentire di cui sono forniti; non ambiziosi di crear maraviglie per l'ammirazione o la vanità degli altri, avranno cara l'arte come un mezzo di conoscere meglio la natura, di educarsi al bello, di significare i proprii sentimenti e procacciare a se stessi una piacevole e sublime ricreazione. Ond' è mestieri che sia l'arte un elemento dell'educazione, come il leggere, lo scrivere, il far computi, affinchè la natura possa a tutti aprire il fonte dei suoi tesori.

E per quest' oggetto, i Bacciarini con mano provida e intelligente, arricchirono le vetrine di comodi mezzi per apprendere l'arte, come scatole, astucci d'ebano, di ciriegio, di palisandro, d'ogni grandezza, d'ogni prezzo, in cui si racchiudono amatite, pennelli delicati, colori che brillano condensati aspettando il soffio dell'artista, che ne susciti la vita. Si veggono tele apparecchiate, carte somiglianti alle tele, tavole impatinate, nitidi *album*, tutte pagine bianche, ove l'estro, la pazienza, l'imitazione, tracceranno contorni con vago artifizio: avvi attrezzi ingegnosi, eleganti per chi si ricrea nel suo gabinetto, e nelle amene vedute di una campagna, ed avrà pronto fra le mani quanto gli occorre per far sensibile coll'arte una meditata imagine o una subita impressione. Ecco quale aspetto presero le officine spaziose, ingombre di mille oggetti dei laboriosi artefici: le loro macine di colori, i loro telai, cavalletti, tavolozze, sono tutte cose portatili e che stanno bene fra i ricami, i libri e le dorate porcellane. Un dono di questa sorta trasfonde in chi lo riceve il pensiero del donatore in maniera assai lusinghevole, poichè questi promuove l'arte, anzi feconda coll'arte un'anima che colla rimembranza di lui si delizierà in diletto lavoro.

E come l'arte non sarà la più cara gioia dell'educazione e della vita se non fa che stampare più fortemente nel cuore ciò che produce incanto agli occhi e all' intelletto? Quegli che inclina alle armi ritrae guerrieri, la persona pia le vergini del beato Angelico, ed altri, ciascuno secondo il suo gusto, imitano o copiano Rafaello, Albano, Palladio e Salvator Rosa. Nè in tali semplici e appassionati esercizii d'arte v'è tema di servilità o di corruzione, poichè l'opera non ha bisogno dei potenti, non aspetta la loro retribuzione, dispone l'uomo alla facile percezione del bello e dell'ideale, alla gentilezza degli affetti, ai moti dell'imaginazione, alle delizie del sentimento. Coll'arte s'instilla anche l'amore dell'Italia, perchè l'arte è italiana, e i più bei monumenti, i più bei dipinti, le più belle sculture si crearono nella nostra patria, sotto il nostro cielo. E l'Italiano che contempla o imita quei monumenti, quei dipinti e quelle sculture, dee, pieno di commozione e di riconoscenza, cercare la storia del suo paese, apprendere le gesta dei suoi avi, che coll'arte illuminarono il mondo. Ogni città d'Italia ha una bella ghirlanda artistica, e se Torino nei secoli trascorsi non resse al paragone di Firenze, di Roma, di Napoli, di Milano e di Venezia, oggi che dà sì generoso impulso alla nostra civiltà, si abbella coll'arte, e splenderà anch'essa, come per la gloria delle armi, anche per quella delle sculture, dei dipinti e dei monumenti.

LUIGI CICCONI.

Rebus.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 2 — SABBATO 9 GENNAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Inondazione di Roma nei giorni 9, 10 e 11 del dicembre 1846. *Veduta della stessa.* — **Cronaca contemporanea.** — **Storia degli avvenimenti di Roma, dall'elezione di Pio IX insino ad oggi.** Continuazione. *Una via di Roma nella domenica 19 luglio 1846.* — **I due Spagnuoli.** Novella di un Maestro di Scuola. Continuazione. *Quattro incisioni.* — **Delle Strade Ferrate.** Relazione all'VIII Congresso degli scienziati italiani. — **Stabilimenti letterarii di Sardegna.** Biblioteca della R. Università di Cagliari. — **Eloquenza.** Del lavoro considerato nei suoi rapporti ecc. — **Quattro sonetti.** — **Gioconda.** Novella. *Quattro incisioni.* — **Il gran Sasso d'Italia.** *Donna Sabina.* — **Strade ferrate inglesi.** — **La R. Compagnia Sarda sul teatro di Modena.** — **Necrologia** del cav. Tommaso Cisa Asinari di Gresy. — **Di alcune meteore.** *Sei disegni di Grandville.* — **Critica letteraria.** Sampiero, dramma storico di Giuseppe Revere. — **Teatri.** *Ritratto di F. Rasori e suo nuovo strumento.* — **Rebus.**

Inondazione di Roma nei giorni 9, 10 e 11 dicembre 1846.

Nell'istante che l'Italia nostra compiangeva le gravi disavventure di Francia, per le orribili inondazioni alle quali andò soggetta quella nazione in questi ultimi tempi, il Tevere, questo fiume tanto vezzeggiato dai poeti d'ogni secolo, innalzava il *biondo suo capo,* e poneva Roma in uno stato luttuosissimo, allagando una gran parte dell'immensa metropoli.

Chiunque, visitando questa capitale del mondo catolico, attirato dalla celebre tradizione poetica, ebbe vaghezza di affacciarsi ai ripari del magnifico *ponte S. Angelo,* per contemplare le acque torbide e maestose *di questo fiume divinizzato,* non può essersi formata un'idea giusta dell'innalzamento a cui lo trasse la piena delle alluvioni. Nella notte antecedente al dì 9 del dicembre scorso le acque aumentarono improvvisamente e sorpassarono allo scalo del *porto di Ripetta.* In sul mezzodì di quello stesso giorno la via attigua alla ripa era compiutamente coperta dalle onde, le quali dilatandosi ad ogni poco, venivano chiudendo il transito ai passaggeri. — L'allagamento di questa strada è così consueto, che niuno pensò all'escrescenza alla quale dovea giungere fra poche ore; parimente alla piazza della Rotonda, chiuso lo sfogo delle cloache che versano nel fiume, le acque rigurgitavano da tutti i fori; ed in breve i basamenti delle maravigliose colonne di granito che adornano il magnifico *tempio d'Agrippa* sparivano sotto le onde crescenti. Non guari dopo una voce si sparse per la città: il fiume ha dato fuori *nel Corso*; e quella voce era pur troppo vera! A mano a mano che le acque s'innalzavano sugli argini del Tevere, questo, invece di ricevere lo scolo delle cloache, s'introduceva rapidamente pei canali sotterranei e sbucava nelle vie, nelle piazze, nelle case, nelle botteghe, in ogni dove.

Una sorpresa, più che uno spavento s'incominciò a spargere negli abitanti in sul farsi sera. Le acque occupavano sempre nuovi luoghi, e crescevano, crescevano, ma l'occhio se ne accorgeva appena. Nella *piazza del Popolo*, e nella via che conduce a *ponte molle* già si mostrava la fiumana: si mostrava gigante nella *via di Tordinona*, nella *piazza di San Lorenzo in lucina*, e più ancora nella *via del Corso*, ove s'innalzava in un modo spaventevole. La parte più bassa del ghetto, i luoghi di Trastevere più prossimi ai ponti, e la *via della Lungara*, e la *ripa grande*, e *S. Paolo* soggiacevano al fato comune.

Ma persuaso che non vi sarebbe maggior aumento, ciascuno si ritirò tranquillo aspettando l'indomani. Nell'indomani però, 10 dicembre, una scena di lutto dovea spaventare una terza parte degli abitanti di Roma; i quali facendosi alle finestre rinvennero l'acqua ad un grado eminente nella porta delle proprie abitazioni.

Non proviste di viveri, non mezzi di soccorso, non facilità d'uscita, consolavano i poveri inondati; quindi la loro desolata situazione dovea essere uno stimolo (se pur di stimolo avea d'uopo) onde mettere a prova il cuore generosissimo di quel popolo Romano che non venne mai manco; di quel buon popolo che festeggiava non ha guari l'atto clementissimo e gloriosissimo dell'amnistia!

Nelle gravi sciagure che opprimono talora intiere popolazioni, l'unico conforto che possa alleggerire un comune dolore egli è il vedere persone d'ogni rango esporsi con coraggio al pericolo, ed esercitare magnanimamente virtù cittadine, atti generosi, caritatevoli, fraterni.

Noi condurremo i nostri lettori in più luoghi dell'inondata città, e gli porremo sott'occhio verità storiche, degne di quei posteri, i quali, sublimando questo bel germe di eroismo, benediranno coloro che lo fecondarono operando animosamente. E prima d'ogn'altro, senza fare distinzione di grado — chè l'etichetta nelle azioni virtuose c'entra come l'assolutismo nella repubblica — vuo' cominciare da un bravo e buon popolano del rione così detto del Popolo: uomo del quale non verrà mai parlato tanto che basti; caro a tutta

(Inondazione di Roma nei giorni 9, 10 e 11 del dicembre 1846)

Roma per virtù superiori alla sua condizione, per larghezza di cuore impareggiabile. Questi fu uno dei tre promotori del magnifico arco trionfale eretto il dì 8 settembre in onore dell'Augusto Pio Nono: il suo nome è Angelo Brunetti del popolo. Quest'uomo levatosi innanzi giorno osservò l'orribile stato in cui era una gran parte della città, e siccome egli è uno di coloro i quali credono che una delle occupazioni giornaliere sia quella di far del bene al suo simile, così pensò subito d'accorrere ove poteva esservi uopo d'un gran soccorso. Chiamati gli uomini che ha sotto di sè per le sue speculazioni commerciali, diede a tutti degli ordini opportuni, affinchè si conducessero in diverse strade con degli alti carri da trasporto, onde portar roba d'ogni genere. In uno di quelli fece ascendere il figliuolo — tal giovinotto da far invidia a mille — e lo fe'correre fuori di *porta del Popolo*, ove l'acqua era alta tanto da potervi andare coi battelli di fiume. Esso pure, fatto trasportare uno di questi battelli fuori della stessa porta, vi montò dentro, ed a quegli sciagurati che avevano perduto il loro capitale consistente in bestiame d'ogni specie, salvò molti e molti buoi, esponendosi a gravissimo pericolo di vita. Ma l'aver operato questo era un nulla. Ritornato in città ed avvicinatosi a quelle povere case di lavandaie poste in vicinanza del Tevere, in sul finire della *via di Ripetta*, vide uno spettacolo lagrimevolissimo. Erano figli che piangevano entro le case, che dimandavano del pane; erano madri impaurite, disperate, affacciate ai balconi, chiedenti soccorso per misericordia di Dio; ed egli, quell'eccellente popolano a tranquillizzar tutti, a far animo, e spedir uomini a comprare delle ceste di pane, e darne a chi ne chiedeva, accompagnando quella poca carità con parole di conforto, dette alla buona, alla popolana, ma col cuor sulle labbra, col cuore che gli lagrimava di compassione.

Angelo Brunetti del popolo più tardi sopra un carro dei suoi trasportava come un facchino gente e viveri *in via dei Condotti*, strada ove dimorano ordinariamente degli stranieri ! ! !

Ma nell'istante che un popolano dava esempio di tanta filantropia, non meno lodevoli ed utilissimi soccorsi apprestava un giovine principe di stirpe nobilissima, il quale all'affabilità delle sue maniere aggiunge un cuore capace di alti sentimenti. Questi era il benemerito Aldobrandini, uno della commissione per le sovvenzioni da darsi agl' infelici già rinchiusi, oggi affratellati con noi. Il giovine principe scorse a cavallo la mattina per tempissimo le vie della città, e veduti i luoghi ov'era necessità d'aiuto, ordinò subito al *corpo dei vigili*, di cui è colonnello in capo, di porsi in ispalla le scale e gli altri arnesi opportuni alla circostanza, dividersi, spargersi in più parti a dar soccorso d'ogni genere a chi lo chiedeva. Ed esso, ove urgeva parimente il bisogno, recatosi nella via del Corso, montava in una barchetta ed andava con la medesima a portar pane e vivande a quelle famiglie le quali, commosse di gratitudine, calavano un cesto, o stendevano una mano per accettarle. In quel momento (se è pur permesso di far similitudini con tanta disgrazia) il Corso di Roma presentava una gaia veduta, e lo avresti detto un canto della regina dell'Adriatico. Tutti gli abitanti delle case inondate affacciati alle finestre s'interrogavano, s'animavano a vicenda, ed era una gara di dividersi fra vicini quel bisognevole di cui alcuno abbondava.

Il fratello di quel giovine signore sumenzionato, principe D. Marcantonio Borghese, era anch'esso del bel numer'uno. Mostratosi in altri punti della città operò quant'era in lui per rimediare a tanta sventura: e quì non vogliamo dimenticare il sig. principe Ghigi il quale assieme coll'Aldobrandini si mostrò premurosissimo di assistere gl'inondati, e nelle barche unitamente ai vigili recò il pane a cui ne avea bisogno. Oh ripetessero spesso questi privilegiati dalla fortuna le azioni benefiche di cui han dato saggio in quest'occorrenza; apprenderebbero allora qual balsamo sia pel cuore del povero popolo l'affratellarsi alcuna volta con essi!

Il colonnello Cialdi diè opera a sollecitudini grandissime, fornendo barche, uomini di marina, arnesi da acqua, e tutto ciò che poteva essere utile in quell'urgenza, non dimenticando di condursi di persona a Fiumicino a recare pane ed altri soccorsi.

Nell'istante però che questi ottimi davano sì luminose prove del loro gran cuore, il governo, in oggi desto al bene del popolo, fu prontissimo a somministrare quei mezzi, senza dei quali ogni privato non avrebbe potuto nulla. E non è a dire come con una subitanea provista di pane fornisse a dovizia nel corso della giornata tutte le famiglie che ne avevan d'uopo. Il governatore anch'esso accorse in diversi rioni della città, e mostrandosi tutto premuroso e dolente per quella sciagura, andò facendo animo ai più scoraggiati, e sorvegliò di persona ai mezzi di aiuto che venivano apprestati: di ciò i Romani gli debbono esser grati!

Chi si distinse più di ogni altro fra i corpi di milizia, fu quello de'carabinieri. Decisi di esporsi a qualunque pericolo pel bene comune, erano per ogni dove. Un tal Baldini di Fano si gittò coraggioso nell'acqua per dare assistenza ad una povera donna, e ad un giovine ch'era in di lei compagnia. Questi due disgraziati si erano rovesciati da una piccola carrozza in vicinanza alla chiesa di S. Silvestro alle Convertite, e si sarebbero perduti, senza l'aiuto degli uomini di marina e dell'ardito gendarme. In molti simili avvenimenti furono solleciti i carabinieri, i quali palesarono in questa funesta occorrenza, sentir essi come tutti gli altri militari la dignità e la missione del soldato italiano.

Il giorno seguente, 11 dicembre, le acque s'andarono ritirando dai luoghi più alti, e verso sera la via del Corso era tutta sgombra, come pure parecchie altre vie della metropoli. La misura metrica di Ripetta segnò il 16° grado, punto il quale fu sorpassato di poco dall'inondazione del 1805. I danni sono ancora incalcolabili; ma per consolazione dei poveri, e indirettamente per compiacenza di tutta Italia, il dì 12 dello stesso mese comparve una notificazione dell'augusto Pio IX, colla quale faceva partecipe al popolo il suo dolore per tanta sventura, e lo avvisava com'egli apriva in quel giorno stesso una colletta per soccorso dei danneggiati, nella quale poneva la somma di due mila scudi. Sia lode al suo cuore caritatevolissimo e possa il suo bell'esempio essere sprone ad ogni ricco, onde sia secondata un'opera tanto filantropica.

TOMMASO TOMMASONI.

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI — In sul finire della scorsa settimana è morto il signor Giuseppe Lavini da Vercelli, cavaliere dell' ordine equestre de'ss. Maurizio e Lazzaro, socio della Reale Accademia delle scienze e professore di chimica nella regia Università di Torino: e nel medesimo andar di tempo è giunta qui pure la notizia della morte del conte di Pollone, il quale da molti anni sosteneva onorevolmente in Londra l'ufficio di Ministro di S. M. Sarda presso S. M. la regina d' Inghilterra.

In GENOVA, come tutti sanno, esiste nella contrada di Portoria una lapide che rammenta le gesta gloriose de' Genovesi nell'anno 1746; ma quella pietra è oramai consunta e rosa dal continuo attrito, e quindi taluni cittadini di Genova preposti alla deputazione delle opere pubbliche e delle strade della città hanno deliberato doversi sostituire ad essa un'acconcia lapide di marmo, sulla quale sarà scolpita una iscrizione, che con parole semplici, concise e quali si addicono alla grandezza del fatto, tramanderà memoria de' giorni di dicembre 1746 alla più lontana posterità. Ecco l'iscrizione:

PARVUM MAGNÆ GLORIÆ MONUMENTUM
EVO DETRITUM
RELABENTE SÆCULO
ASSERVARI CIVES CURABANT.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — I magistrati municipali di Milano intendon l'animo con lodevole zelo a promuovere l'abbellimento e la nettezza di quella popolosa città, ove manca ancora un mercato del grano, un mercato delle erbe, un mercato del pesce, un mercato del burro e del pollame, un macello, una fontana! Il podestà Gabrio Casati è tutto dedito a migliorare le condizioni materiali della città di Milano, e già mercè le zelanti cure di lui si è progettato un cimiterio, del quale avremo a tener parola tra breve. Intanto il municipio milanese colla spesa d'un milione e 300m. lire ha comperato il palazzo ed il vastissimo giardino Dugnani (di pertiche 220) che è sito accanto al giardino pubblico, e divisa di farne un ampliamento di questo con migliore ordinamento, e con tutte quante le vaghezze che il secol nostro addimanda. Il palazzo addiventerà probabilmente sede d'un museo pubblico, e così almeno alla lontana avrassi in Milano un che di somigliante al *Jardin des plantes* di Parigi, al *Zoological Garden* di Londra, al *Volksgarten* di Vienna ed all'*Inglisch Garten* di Monaco di Baviera. Le case private continuansi tuttodì a fabbricare con lusso, ma non con gusto, poichè si fabbrican sempre fuor di squadra e quindi ne risultano tanti angoli acuti, i quali offendon la vista di chi passa, come succede ai canti delle contrade di s. Giovanni in Era, della Passerella e del Camposanto. Il tempio di s. Carlo va pure compiendosi, e lo scultore Marchesi che dee collocarvi un monumento lavora a dar fine all'opera sua: della quale, parimenti che di tutto il tempio, darem quanto prima ai nostri leggitori opportuna descrizione accompagnata da parecchi disegni.

Ognun conosce quanta importanza si abbia pe' Lombardi la coltura del lino; ma in questa, siccome in molte altre, si seguono pratiche viete ed irrazionali. Il principe Vidoni cremonese ha schivato gli errori volgari inventando una machina che agevola e migliora il modo di maciullare il lino, della quale ne occorrerà dare altra volta la descrizione. Frattanto il governo ha ordinato s' inviassero nel Belgio quattro commissarii, onde apprendervi i migliori sistemi intorno alla coltura del lino ed alla successiva manipolazione, ed a provedere alle spese di cosiffatto invio ha conceduto la somma di quattromila fiorini.

Il giorno 30 dicembre furon celebrate nella chiesa di san Fedele in Milano le esequie solenni di Federico Confalonieri. La chiesa era tutta piena di patrizii, di nobili gentildonne, di dame di corte, di ciambellani e di persone d' ogni condizione e d'ogni ceto. I Milanesi hanno aperta una sottoscrizione onde inalzare un monumento alla memoria dell' illustre defunto.

Il fondaco dei Turchi in VENEZIA che fu anticamente il palazzo de'duchi di Ferrara, ed ove dimorò anche il Tasso quando fu in quella città, sta per essere ristaurato e liberato dalle casipole che lo attorniano e ne guastano la bella architettura arabo-bizantina. Questo palazzo è il più bel monumento storico che esista in Canalgrande, ed è detto *fondaco de'Turchi*, perchè, siccome dopo la battaglia di Lepanto i Turchi che soggiornavano in Venezia correvan pericolo di essere uccisi a furia di popolo, così il governo assegnò loro a dimora il palazzo di che discorriamo.

Si va pure ristaurando la *Cà Doro*, altro palazzo singolare di Venezia, i cui leggiadri e bizzarri ornamenti rassomigliano in massima parte a quelli dell'Alhambra di Granata e dell'Alcazar di Siviglia. La duchessa di Berry abita nel palazzo *Vendramin-Calergi*, di bella architettura, eretto nell'anno 1481 da Pietro Lombardo, e si propone a quel che pare di fabbricare accanto alla sua dimora un palazzo affatto consimile anzi identico al suo, pel suo figlio duca di Bordeaux.

STATI PONTIFICII. — In una delle ultime visite fatte dal Papa alla chiesa de'ss. Apostoli gli studenti dell' Università di Roma hanno chiesto alla Santità Sua che la biblioteca pubblica rimanesse aperta anche il giovedì che suol essere giorno di vacanza universitaria, affinchè la gioventù studiosa possa con miglior agio leggere e consultare i libri necessarii a ciascuno, secondo la propria professione, e l'Augusto Pontefice ha immediatamente prescritto che il giusto desiderio degli studenti fosse soddisfatto. I medesimi giovani hanno pure domandato a S. S. l'istituzione di due nuove catedre, una di economia politica cioè, e l' altra di medicina legale; Pio IX ha loro risposto che avrebbe seriamente meditato su codesta inchiesta, e nessuno dubita che quanto prima le Università pontificie saranno, mercè le cure del sommo Pontefice, arricchite e delle due sopraccennate catedre e di tutte quelle altre che in grazia del progredire odierno delle scienze e delle lettere sono addiventate indispensabili in un insegnamento bene ordinato.

La sera del giorno 26 dicembre ricorrendo la vigilia del giorno onomastico del papa, a cagione della festa di san Giovanni Evangelista il popolo diede novella prova de' sensi d'amore e di riverenza che nudre verso l'augusta persona dell'attuale Pontefice. Alcuni giovani proposero di condursi in piazza del Quirinale, ed ivi chiamare il Papa e fargli alla popolana un augurio schietto e cordialmente sentito. In sull'imbrunire una folla immensa di popolo traeva alla gran piazza ch'è centro alle tre belle strade di Roma. Un carro recava un mille e più torce a vento ed intorno ad esso si accalcava gente tutta desiderosa di recarsi al Quirinale con una face in mano. La banda musicale dello stabilimento dei poveri a Termini si pose a capo del popolo, il quale ordinato militarmente procedeva in fila a passi lenti e regolati. Nella prima fila notavansi molti esuli, reduci in patria da poco tempo, e con essi il duca di Bracciano don Marino Torlonia, il quale non badando nè al tempo piovoso, nè alle strade tutte insozzate di fango, nè al calore incomodissimo delle faci, capitanò quella moltitudine immensa insino al Quirinale. A mano a mano che la folla inoltravasi lungo la via del Corso nuovi giovani si aggiungevano ai primi ed il numero della gente cresceva di continuo. Altri cittadini comparivano con lumi dalle botteghe, dalle logge, dalle finestre, e alla salita del colle, là dove s'incontra il palazzo della duchessa di Sassonia e più innanzi dirimpetto a quello de'principi Rospigliosi, si vider vaghe e ricche illuminazioni a cera, a fiamme, a faci. Nella piazza, in vicinanza alle due sculture greche, vedevasi un lume di bengala, il quale rischiarando la gran tazza di marmo, da cui scaturisce tanta copia di acque, faceva risaltare una luce argentea che andava a confondersi col chiarore delle torce recate a mano. che segnava una lunga linea fitta di mille e mille lumi. Molti Inglesi accorsero in carrozza a contemplare così fatto spettacolo, ed alcuni Polacchi si unirono al popolo romano e fecer plauso con esso al sommo Pontefice. Posciachè tutta la moltitudine fu raccolta in sulla piazza del Quirinale, s'aprirono all'improviso le gelosie della loggia del palazzo apostolico, e fra molti lumi comparve l'amatissimo sovrano. *Viva Pio nono! Evviva, evviva!* si udì ripetere in tutti i punti della vasta piazza. Il Papa era in compagnia di S. E. il cardinal Ferretti e di taluni monsignori. A quella vista fu grande ed universale silenzio, che presto interruppe una clamorosissima voce, la quale gridò: *Beatissimo Padre, siamo qui riuniti per augurarvi cento di questi giorni*. Il papa ringraziò stendendo le braccia inverso il popolo, ed allora una voce poco meno sonora della prima s'udì far seguito all'augurio dicendo: *E tutti di felicissimo regno. Evviva Pio nono!* gridò di bel nuovo il popolo, e il Santo Padre ringraziava di nuovo, innalzava le braccia verso il cielo e compartiva a'suoi sudditi la paterna sua benedizione, cantando le preci della Chiesa. La folla di popolo accorsa sommava a più di quarantamila persone, le quali posciachè con animo devoto e sincero ed a ginocchio ebbero ricevuta la pontificia benedizione, non sì tosto che il Papa si fu ritirato, si diedero a spegnere i lumi e le torce, e la piazza in un attimo si trovò oscurata. In cotal modo i popolani di Roma vollero dire che la festa era finita, e che non era più tempo di luminarie e di strepito.

Non guari dopo i giovani promotori di quella bellissima festa improvisata ad onor di Pio nono, si recarono nel palazzo del duca Torlonia, sito in via Borgognona, ed ivi fecero a quel patrizio molto plauso per addimostrare a lui la gratitudine del popolo romano, il quale con molta gioia avevalo veduto pochi momenti prima alla sua testa e tra' più caldi ammiratori del Papa. Il duca Torlonia scese nell'atrio del suo palazzo, e con poche ma schiette ed affettuose parole dichiarò la sua infinita riconoscenza per l'onore inaspettato che gli veniva fatto. La sera medesima del 26 dicembre monsignor Grassellini, di fresco nominato governator di Roma (invece di monsignor Marini creato cardinale), si conduceva al gran teatro di Apollo, ove veniva accolto con applausi clamorosi a testimonio dell'approvazione che universalmente aveva riscosso nella città di Roma la nomina di lui a quella importante carica. Oltre a monsignor Marini, il santo Padre ha nominato cardinale l' arcivescovo-vescovo d' Imola, monsignor Baluffi, prelato egregio e ragguardevole, in cui lo zelo della religione non va disgiunto nè dalla bontà dell'animo nè dalla moderazione nè sopratutto dalla tolleranza che è pur la massima delle virtù cristiane, e che indubitatamente è la perla più bella di quel diadema di virtù che adorna l'animo di Pio nono.

Il giorno 12 dicembre è stato pubblicato in Roma il primo numero di un periodico intitolato il *Contemporaneo*, il quale promette di essere uno de'migliori fra i giornali che veggono la luce in Italia.

In BOLOGNA si aspetta con molta ansia il cardinale Amat, il quale è stato di recente promosso alla dignità di Legato della provincia bolognese invece del cardinal Vannicelli-Casoni. La nomina del card. Amat era desiderata non poco da'Bolognesi, e però l'arrivo di lui in Bologna sarà celebrato con molte feste e con unanimi dimostrazioni di giubilo e di contentezza, delle quali noi non mancheremo di dare, a tempo debito, apposita descrizione.

La società medico-chirurgica di Bologna nella seduta del giorno 6 dello scorso dicembre ha con unanime acclamazione ordinato s'innalzasse nelle sale della società un monumento alla memoria del gran medico Giacomo Tommasini, antico e splendido ornamento della facoltà medica bolognese.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Uno degli uomini più benemeriti delle lettere e delle scienze italiane, il barone Pasquale

Galluppi da Tropea, professore di filosofia nella Regia Università napolitana, è testè mancato di vita in Napoli. Il Galluppi è stato il rigeneratore e quasi il padre della nuova filosofia italiana, e quindi noi alla memoria di lui come a quella di uomo illustre davvero consacreremo speciale notizia in uno de'prossimi numeri di questo giornale.

PAESI ESTERI

Francia — Il sesto volume della Storia del consolato e dell' impero del signor Adolfo Thiers, che era aspettato da parecchi mesi con molta impazienza, è finalmente venuto in luce. Esso comprende tre capitoli, o libri che voglian dirsi, i cui argomenti sono la resa di Ulm, il combattimento navale di Trafalgar, nel quale l'ammiraglio Nelson perdè la vita, la battaglia di Austerlitz e la confederazione del Reno ordinata sotto la mediazione dell' imperatore Napoleone. Le qualità pregevoli che contrassegnano tutte le scritture del signor Thiers ritrovansi in questo volume, e noi non mancheremo di riparlarne.

Il celebre padre Lacordaire dell' ordine dei frati di san Domenico ha predicato in ogni domenica dell' Avvento nella Chiesa metropolitana di Nostra Donna in Parigi, la quale non era bastevole a capire la gran folla di gente che vi si riduceva per ascoltare l' eloquente oratore. Il Lacordaire, com' è ben noto, divide col padre Ravignan l'onore di essere una delle glorie più belle del pulpito francese, e quindi non è da stupire dell'incontro universale ed affatto popolare che egli fa in Parigi. Il Lacordaire ha scelto quest'anno a tema de'suoi sacri discorsi parecchi argomenti d'alta teologia, e tutti hanno ammirato la soda e profonda logica non che la facile e commovente eloquenza con le quali il giovane predicatore ha saputo svolgere e dimostrare i suoi assunti.

Il signor Leverrier, ch' è salito in tanta e così meritata fama a cagione della bellissima e direm quasi profetica scoperta astronomica di un nuovo pianeta di là da Urano, ha inaugurato il mercoledì 23 dicembre, nell'aula della facoltà delle scienze della Sorbona in Parigi, il corso delle sue letture di mecanica celeste. Scelto e numeroso uditorio erasi affollato a salutare il giovane professore ed ascoltare la sua prima lezione: e molti uomini chiarissimi per ingegno e per dottrina, fra cui giova nominare il chimico Dumas, il botanico Adriano di Jussieu ed il capitano Duperrey, eransi parimente recati nell'uditorio del Leverrier, loro collega nell'Istituto di Francia, onde dargli solenne attestato della loro stima e dell'ammirazione che i suoi stupendi lavori sulle perturbazioni del pianeta Urano hanno saputo destare negli animi loro. Nè il plauso degli stranieri manca al Leverrier, il quale oltre all'essere già stato insignito della decorazione dell'ordine di Danebrog da S. M. il re di Danimarca e fregiato di una medaglia d'onore dalla Società reale astronomica di Londra dietro proposta di sir John Herschell, è stato di recente aggregato ad unanimità di voti all' Academia reale delle scienze di Berlino, come socio corrispondente, alla qual dignità scientifica avealo proposto il celebre astronomo Encke, segretario perpetuo di detta Academia, che meglio di qualunque altro poteva essere competentissimo giudice de' meriti e de' lavori del Leverrier.

L'Academia d' Iscrizioni e Belle lettere dell' Istituto di Francia ha pur di recente proceduto alla nomina di due socii corrispondenti ne'posti vacanti per la morte del sig. Dubois-Aymè, economista francese di merito, e per quella del sig. Ideler, filologo e storico tedesco distintissimo. I due nuovi socii scelti dal dotto consesso sono il sig. Fontanier, console di Francia a Singapour, ed il Panofka in Berlino. L' Academia detta *francese*, che è la prima classe dell'Istituto di Francia, intende provedere quanto prima al posto del sig. Jouy morto nello scorso settembre. La futura scelta dell' Academia fornisce tema di molti discorsi nel mondo letterario parigino, perocchè la nomina de' socii dell' Academia francese suole d' ordinario essere segno di battaglia fra le diverse parti letterarie che tengono il campo in Francia, e che in siffatte occasioni si contendono a vicenda gli onori del trionfo. Taluni academici, tra'quali in ispecie i signori Cousin, Thiers e Mignet, divisavano scegliere a loro collega il poeta nazionale della Francia, Béranger, ed a tal uopo inviarono da lui il signor Saint Marc Girardin perchè gli offrisse, come i Francesi dicono, la candidatura, e gli promettesse sicura riuscita, ove l' Academia avesse da lui avuto certa parola di accettare la nomina; ma il gran poeta, che poco cura gli onori e sa quanto caduche siano le palme academiche, ha gentilmente ringraziato i suoi benevoli amici e li ha pregati di pensare a scegliere altra persona. Il rifiuto del Béranger pare faccia incontrastata la nomina del sig. Vittore Leclerc, latinista di gran merito e professore di lettere latine nella Università parigina. A questo proposito noi avvertiremo i nostri leggitori, che veniam preparando un lungo articolo sull'Istituto di Francia, nel quale terrem discorso dell'organizzazione di quel famoso corpo scientifico, e darem minuta contezza degli statuti di esso e delle cerimonie pubbliche che sogliono aver luogo, allorquando si distribuiscono i premii de' concorsi, si tessono gli elogi degli academici morti e si ammettono i nuovi socii.

Notasi in Parigi la presenza di Paolo Emilio Botta, figlio del nostro Carlo, il quale si è recato in quella capitale ad oggetto di dare opera alla stampa de' suoi lavori sulle antichità di Ninive, di cui egli ha già dato un bel saggio in parecchie lettere indirizzate al valoroso orientalista signor Giulio Mohl ed inserite in alcune puntate del *Journal de la Société asiatique*. L'Italia nostra, che superbisce a ragione di Giovanni Belzoni, aggiunge lietamente al glorioso elenco de' suoi figli Paolo Emilio Botta che in terre lontane intende ad opere degne dell'ingegno italiano. E poichè parliamo di Italiani residenti in Parigi, citiam pure il nome di un egregio avvocato modenese signor Paltrineri, il quale già da qualche mese ritrovasi in quella capitale per sottomettere al giudicio dell'Istituto di Francia una sua ingegnosissima invenzione di mecanica, mercè di cui potrà evitarsi in ogni sorta di machine quella perdita di forza che succede ogni qualvolta si adopera una forza motrice qualunque. Un matematico milanese assai noto, il signor Paolo Bassi, ha già parlato alla lunga dell'invenzione del Paltrineri in una memoria inserita nel giornale dell' Istituto lombardo, e noi ne terremo informati i nostri lettori e daremo i disegni delle machine del Paltrineri non sì tosto l'Istituto di Francia avrà pronunciata l'autorevole sua sentenza.

Le scienze francesi lamentano la perdita del signor Bory de Saint Vincent, colonnello di stato maggiore, già aiutante di campo del maresciallo Ney e del maresciallo Soult, commendatore della legion d'onore e socio libero, vale a dire onorario, dell'Academia reale delle scienze di Parigi. Il signor Bory de Saint Vincent è morto all'età di anni 66; avea fatto parte della Camera de' rappresentanti nel 1815, e poi erasi tutto dato allo studio delle scienze naturali, onde il governo francese avealo preposto alla direzione de' lavori della commissione scientifica di Algeria, la quale ha carico di pubblicare un'opera compiuta e piena di esatti ragguagli sulle condizioni civili, religiose e morali della colonia d'Algeri, non che su' prodotti naturali, sul clima e su tutte le condizioni fisiche di essa. Il Bory de Saint Vincent avea coltivato in particolar modo lo studio degli ultimi esseri della serie animale, quello delle crittogame.

Il 26 dicembre il bey di Tunisi si è imbarcato nel porto di Tolone, di dove ha salpato alla volta del suo paese nativo. Il principe africano ha ricevuto in Parigi ed in tutta quanta la Francia lieta e festevole accoglienza; e dal canto suo egli ha nobilmente corrisposto alla cortese ospitalità, coll'esser largo di belli e generosi doni alla povera gente e col sapersi addimostrare equo e sagace estimatore degli ordinamenti governativi, militari e civili che reggono oggidì la Francia.

La rappresentazione dell'*Agnese di Merania* del signor Ponsard, che è stata fatta nel teatro dell'Odéon, ha menato grandissimo rumore in Parigi. Si trattava di un vero evento letterario, e l'aspettanza era grande, grandissima. Noi non abbiamo peranco potuto leggere l'accennata tragedia, della quale intendiamo dar contezza ai lettori, ma da quanto n'è stato dato rilevare dalle gazzette francesi, abbiamo facilmente capito che l' autore di *Lucrezia*, a dirla senza figure retoriche, ha fatto un solenne *fiasco*. Accanto alla tragedia del Ponsard i dilettanti di teatro parigini si occupano pure assaissimo della prossima inaugurazione del teatro Montpensier, di cui sarà impresario ad un tempo e principal proveditore di drammi il romanziere Alessandro Dumas, che intende conciliare, non sappiamo con quanta ragionevolezza, il gusto del teatro classico francese con quello moderno e singolarmente bizzarro dell' Hugo e de'suoi proseliti.

Inghilterra.—Già da qualche tempo si è istituita in Inghilterra una società, che s'intitola *Società per la soppressione del vizio*, il cui scopo principale consiste nel promuovere la distruzione de'disegni, delle litografie, de' libri e delle figure oscene. Il segretario di codesta società ha testè reso di pubblica ragione un rapporto, nel quale afferma, che mercè le cure dell'anzidetta società, durante lo spazio di dieci mesi sono stati distrutti 1927 libri illustrati oscenamente, 20 volumi che racchiudevano empie bestemmie, e 38,577 figure oscene, e sono state sequestrate 562 tavole in rame, 15 pietre litografiche, 114 libbre di caratteri di stamperia e 30 tabacchiere, i quali oggetti eran tutti destinati a conseguire sconcio e malvagio scopo. La società, di cui parliamo, ha nel tempo stesso fatto inserire ne'regolamenti doganali, sanciti nello scorso anno dal Parlamento inglese, una disposizione la quale impone agl'impiegati di dogana e di finanza del Regno Unito della Gran Bretagna di lacerare e distruggere all'intutto i libri, le figure e qualsivoglia stampa oscena che verrà loro fatto di aver tra le mani.

Le conversioni alla religione catolica de'così detti Puseisti, ossia seguaci del dottor Pusey di Oxford, continuano tuttavia ed anzi crescono di numero e d'importanza. Alla recente e ben nota conversione del Newman si aggiunge infatti da pochi giorni quella del dottor Paley, teologo protestante di gran fama, non che quella di un suo discepolo a nome Morris; mentre nel tempo medesimo il reverendo John Gordon vicario del reverendo Dodsworth nella chiesa di san Pancrazio in Londra ha rinunciato alla sua dignità, perchè anch'egli intende abiurare il protestantismo, e ridursi in seno alla Chiesa romana. È voce universale in Inghilterra, che a tante e così illustri conversioni abbia dato efficacissima spinta la scelta del cardinale Mastai a capo supremo dell'orbe catolico; e di ciò torna agevole il persuadersi, qualora si rifletta che la mansuetudine e la tolleranza di Pio Nono sono atte oltremodo ad operar prodigi e meraviglie.

Una raccolta di quadri de'primarii pittori del mondo esiste in Londra in un magnifico edifizio detto *National Gallery* (Galleria nazionale) la cui facciata sporge nella piazza di Trafalgar ov'è eretta monumentale colonna all'ammiraglio Nelson. Codesta galleria appartiene, secondo il costume inglese, ad una società di privati, i quali ogni anno vanno facendo delle compre ed arricchiscono in tal modo di belle dipinture e di altri oggetti di arte l'accennato museo. Quest'anno, allorchè l'adito di esso museo è stato dato al pubblico, vi si è ammirato un piccolo ma bel quadro di Annibale Caracci, rappresentante la *Tentazione di sant'Antonio*. Questo grazioso dipinto facea daprima parte della galleria Borghese in Roma, di dove passò in Londra nella collezione di lord Radstock e poscia in quella di lord Dartmouth, dal quale ultimo è stato venduto alla società della *National Gallery*. Così noi altri Italiani ci lasciamo spogliare de' capo-lavori di arte che facevano altre volte le nostre delizie e la nostra gloria!

La fame, la *squallida* fame, come direbbero i nostri classicisti, è tristo e terribile flagello degl'infelici Irlandesi. Un magistrato della contea di Cork, a nome Cummins, ha scritto al duca di Wellington un rapporto circostanziato sulla parochia di Mirop-South-Reen, in cui leggonsi ragguagli spaventevoli ed orribili davvero delle condizioni di que' miseri abitanti, che l'inedia ed il digiuno uccide dopo di averli ridotti allo stato di scheletri.

Le gazzette inglesi di Hon-Kong dicono che il colera-morbus ha menato grandissima strage in parecchie città della China, e che ivi, come altrove, il popolo si è creduto avvelenato: ed in prova di ciò arrecano la traduzione di un singolare avviso al pubblico, affisso in tutti i canti della città di Ning-Po, ove si parla de' supposti avvelenatori. Leggendo cosiffatto avviso par di ravvisare quegli *untori*, il cui tipo è in mente a tutti coloro che hanno letto un romanzo, che è uno de' libri più popolari e più noti del secol nostro.

Germania.—Il 15 di dicembre è stata inaugurata la via ferrata da Berlino ad Amburgo, ed il 19 dello stesso mese è stata parimente aperta la via ferrata della Turingia, nonostante la copiosa neve caduta ne' giorni precedenti, per cui da ora in poi si potrà andare tre volte al giorno da Weimar a Berlino, e da Weimar a Lipsia. Tutti i governi tedeschi danno opera concordemente a promuovere la costruzione delle vie ferrate in Germania, e fra breve tempo il lungo viaggio da Parigi a Berlino sarà ridotto ad una corsa di poche ore.

Svezia.—Il giorno 9 del passato dicembre il re di Svezia ha assistito alla tornata pubblica della Reale Academia delle scienze di Stockolm, della quale S. M. Oscarre I è socio fin dall'anno 1834. La sera del medesimo giorno il re e tutti gli Academici recaronsi a passare la sera in casa del barone Berzelius, presidente di quell'academia, che è il vero principe de' chimici moderni, ed il lustro vivente della patria di Linneo e di Scheele.

I Compilatori.

Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX insino ad oggi.

Continuazione dell' Amnistía.

Pio Nono mostratosi nuovamente al popolo, si fermò alcun poco quasi maravigliato di quella scena d'incanto; quindi alzando le braccia inverso il cielo ne implorò in atto devotissimo la benedizione, e la compartì a quella moltitudine inginocchiata, la quale rialzandosi accompagnò di evviva ognor più strepitosi Lui, che ritirandosi benignamente le rendeva grazie. Allora tutti coloro, i quali recavano in mano delle faci, si fecero largo fra la calca, e capitanando il popolo che li seguitava nel colmo della letizia, s'avviarono per la via che costeggiando il palazzo pontificio discende dal Quirinale. Seguitando direttamente imboccarono nella magnifica via del Corso, e voltando a dritta si diressero alla grande *piazza del Popolo* gridando ad ogni poco: *fuori i lumi in onore di Pio Nono*! quindi coloro che non avean potuto accorrere a quella festa improvisa sul Quirinale, s'affrettarono a compiere quel nobile desiderio, ponendo ai balconi ogni lume che apprestava la brama di manifestare quell'omaggio imprevisto. A chi era prodigo di questa gentilezza, veniva fatto un applauso; applauso che significava a chiare note che il popolo simpatizzava con chiunque avesse onorato il suo adorato Sovrano: ma il linguaggio del popolo per *taluni* è peggio che se fosse turco! quel tripudio finiva col terminar della notte.

Questa prima festa popolare, quantunque meno suntuosa di quelle che saremo per descrivere, porterà sempre con sè il vanto dell'originalità, e più ancora di quella sorgente d'amore che fe' sparire le antiche uggie municipali e gli odii tradizionali di popoli, i quali vivevano sotto lo stesso cielo, parlavano lo stesso linguaggio, nutrivano le stesse speranze, eppure non erano fratelli, anzi si tenevano come nemici.

Il giorno seguente (sabato 18 luglio) il popolo caldo di un entusiasmo il quale s'era aumentato alla vista dei primi liberati usciti da Castel S. Angelo di Roma, era disposto a grandi dimostrazioni di gioia. Ma prima d'incominciare la narrazione di feste le quali scossero anco i più acerrimi nemici del bene, ci fa duopo favellare di un'altr' azione magnanima figlia di quella generosità romana, che oggi si è rinvigorita, si è accresciuta, e s'ingigantisce ogni giorno, appalesando non essere stato mai spento interamente nel cuore di questa stirpe d'eroi, il germe delle virtù cittadine.

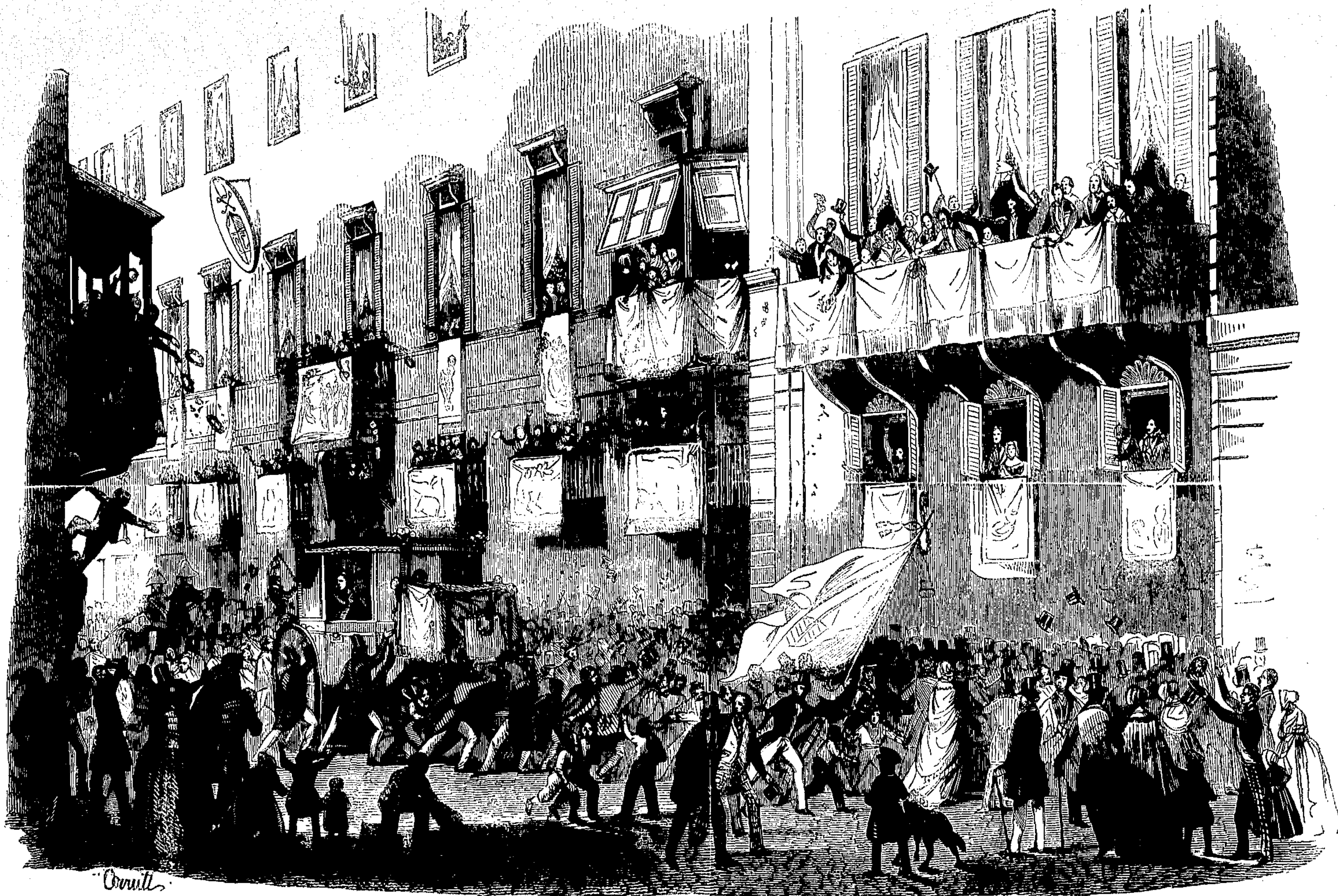
Salvatore Piccioni negoziante, invitato da molti giovani suoi amici a voler promovere una colletta, col danaro della quale avevano pensato d'innalzare un monumento in onore dell'Ottimo dei principi, rispose: *Io lodo il pensier vostro che è nobile e generoso; ma dico che questa è cosa da condursi a termine nell'avvenire; tanto più che la maggior consolazione che oggi si potesse dare al Sommo Pio, sarebbe quella di compiere l'opera sua, non lasciando cioè, questi nostri fratelli i quali riedono da lunghi dolorosissimi esigli, od escono da luride prigioni, privi di quei mezzi di sostentamento che mortificano tanto l'uomo che ne è bisognoso: raccogliamo invece del danaro per soccorrere questi infelici.* — Un'approvazione generale tenne dietro a questa caritatevole proposta: si descrisse in un foglio il santo motivo di quella colletta, ed il foglio fu posto in una tavola in mezzo al negozio, lasciando a libera disposizione di chi capitava, il porre quella moneta che gli fosse stato più in grado. Questo fatto avveniva poco prima del mezzodì; e inverso le ore 6 pomeridiane quel cumulo di danaro sommava a meglio che cento cinquanta scudi! —Nel seguito di questa storia noi vedremo i progressi della lodevolissima invenzione del Piccioni, e ci godrà l'animo di poter asserire come questa bella azione incominciata da un buon popolano, fosse poscia accresciuta di merito per la concorrenza e protezione di ragguardevoli personaggi.

Nuova scena di tenerissima commozione accadeva intanto in tutti que' luoghi ove comparivano gli amnistiati. Gli amici, i parenti di quegl' infelici prolungavano gli abbracciamenti e i baci: e ad ogni conoscente, ad ogni uomo che mostrasse non aver un'anima di ghiaccio, presentavano, quasi trofeo di giustizia, quei loro riacquistati. E qui il ricambiarsi delle dimande, l'interessarsi delle pene sofferte, l'unirsi dei sentimenti e delle idee, e il benedire a quell'uomo, che, fattosi

interprete vero della legge santa del vangelo, consolava con una parola sola, assieme con que' derelitti che avevan tanto patito, tutta intera l'Italia. In questo mentre tutti gli abitanti di Roma intesi a grandi preparativi, aspettavano che il sole sparisse dall'orizonte. Venute appena le prime oscurità della sera, una vaga, spontanea, brillantissima illuminazione apparve, come per incanto, in ogni punto della Metropoli, quasi sfidando la luce del giorno che mancava. Non vi fu casa, (se si eccettuano quelle di pochi tristi) che non spiccasse per inconsueto sfarzo di lumi: persino il poverello spese in quella sera l'obolo guadagnato per elemosina, onde adornare di una candela la porta d'ingresso dell'umile sua stanza. Se questi fatti non fossero attestati da un'intera popolazione, appena si crederebbero, perchè sembra quasi miracolo che l'opinione faccia della plebe un buon popolo, e di un buon popolo una nazione potente.

Non ancora erano oltrapassate le ore 9 della sera, che già l'intera piazza del Quirinale era zeppa di gente. Drappelli di giovani, a dieci, a venti, a cento comparivano da ogni lato, con faci e bandiere e suoni e canti e lodi all'Augusto Pio: riuniti assieme nel bel mezzo della piazza formavano una larga corona di faci, frammiste alle più bizzarre forme di vessilli che si vedessero mai. E là miravi lo stemma gentilizio de' Mastai fissato nel centro di un drappo a colori bianco-giallo e il doppio attaccato all'asta con su il ramo d'ulivo in segno di pace: più innanzi la bandiera a grandi liste formate coi tre colori dello stemma stesso con in mezzo il motto:—Viva la clemenza! viva Pio Nono! viva l'amnistia! — Vi fu chi recò persino l'editto del perdono attaccato ad una specie di stendardo, alla vista del quale il popolo non si teneva dall'acclamare vigorosamente, rinnovando ogni sorta d'applausi, di rendimenti di grazie, di espressioni vivissime di gratitudine al proprio Sovrano. All'improviso s'odono in lontananza dei suoni e delle grida, poi un chiarore grandissimo che si avanzava rapidamente inverso il gran cerchio. — Chi è? Chi sono? — I filarmonici coll'orchestra. — Viva i filarmonici! viva l'orchestra! largo! il passo.... Viva Pio Nono!—e quel grido nei punti più lontani, come un eco rimbombante per ogni dove, ripetevasi mille e mille volte.

Questi giovani filarmonici, che erano venuti così all'insaputa onde rendere anco più sorprendente la festa, avevano nel giorno concertato un coro popolarissimo, provandolo assieme cogl' istrumenti entro la gran sala del teatro Argentina: venuta l'ora di doversi condurre al Quirinale, sfilarono dietro una grandiosa bandiera, e giunsero in tempo per compiere uno spettacolo che mai, a memoria di storie e d'uomini, fu veduto l'uguale. Cantato una o due volte il coro, il popolo l'imparò, e secondando la voce dei cantori primarii, ripetè esso pure l'inno dedicato al gran Pio: ad ogni sosta un applauso, ad ogni stonatura un evviva, ad ogni fine un'acclamazione universale chiamando il Pontefice a benedire, a mostrarsi, a beare i suoi sudditi del suo aspetto amorevole.

Si aprì in ultimo la gran loggia del palazzo pontificale; varii servi comparvero recando torcie di cera accese, segnale indubitato che il Pontefice veniva a rendere contento il suo popolo; ed allora ciò che questo stesso popolo entusiasmato facesse non sapremmo ridire, perchè vi sono momenti di gioia che non si possono, non che descrivere, concepire, se non si provano; e provare un'allegrezza simile a quella di un povero popolo che apre finalmente il cuore a buone speranze, che si

(Una via di Roma nella domenica 19 luglio 1846)

vede trattato con un po' di misericordia, è cosa impossibile se non si appartiene al medesimo!

Dopo aver ricevuta devotamente la benedizione paterna del benedetto Pontefice, quella moltitudine applaudì ancora, e quasi subito si avviò per la stessa strada della sera anteriore, seguendo tutte le schiere dei giovani, i quali in numero incalcolabile divisi in ordine militare marciavano in rango, avendo invece di fucile una face, invece di spada un vessillo. Passarono lungo la via del Corso dando segni quasi di gratitudine a chi si era mostrato più splendido nelle luminarie: fra tutti furono distinti i due Casini ed il caffè Ruspoli, ove ammiravansi iscrizioni e stemmi, e il ritratto del Pontefice, ed una bella bandiera bicolore, listata d'oro e d'argento. Noi li lasceremo vaganti per l'immensa città fino a notte inoltrata, e verremo al giorno seguente (19 luglio) in cui l'amatissimo Pio Nono si dovea recare alla chiesa della Missione situata nel centro di Roma.

Era corsa voce fra il popolo, fin dalla sera innanzi, che Pio Nono, onde togliersi ad altre dimostrazioni di gioia, sarebbesi condotto alla chiesa della Missione la mattina di buon'ora: ciò fu bastante perchè fin dalle prime ore del giorno la folla occupasse dalla *piazza di monte Citorio* insino a quella di *monte Cavallo*, tutte le vie per le quali dovea passare il corteggio pontificio. Verso le nove antimeridiane le campane annunziarono che l'Augusto Monarca moveva inverso la chiesa della Missione, ed allora fu una gara di gittar fiori per adornargli il cammino, fu un plauso universale, misto a quell'ebbrezza che rende più energica e non meno pura la gioia di un popolo commosso di generoso entusiasmo.

Terminate le funzioni ecclesiastiche, una schiera di giovani si presentava in vicinanza della carrozza onde ottenere di tirarla a mano insino alla residenza pontificia, ma Pio Nono vi si oppose costantemente: se non che alla piazza Colonna insistettero nuovamente quei giovani, e facendo barriera colle proprie persone, Lui che umilmente e risolutamente si rifiutava a quell'onore, con dolce violenza costrinsero a condiscendere, e staccati i cavalli, se lo recarono in trionfo in mezzo ad una pioggia continuata di fiori insino al Quirinale. Meritato guiderdone di tanta clemenza.

Nè qui si sarebbero arrestate le comuni esultanze, se in quel giorno stesso un foglio affisso nei pubblici convegni, ed in que' luoghi ov'era più frequente l'adunanza del popolo, non avesse espresso in modo benignissimo uno schietto ringraziamento del Sovrano a' suoi sudditi, ed in pari tempo un ordine dato in forma di consiglio perchè il popolo desistesse dal più festeggiare, essendo che la *moderazione* in tutte le azioni è quella che oggi deve trionfare, e far testa ad uno Stato che tenda al progresso. Tutti intesero il significato di quelle poche ma buone parole, e si rimasero dal più ragunarsi in masse, contentandosi di passeggiare tranquillamente nelle vie che splendevano per mille e mille faci.

In tal guisa avean fine quelle tre gloriose giornate, le quali lascieranno un'indelebile memoria nei cuori non solo de' Romani, ma di tutti coloro che avranno compresa l'importanza del grande atto evangelico, il quale accennò alla *dimenticanza del passato*, il quale aprì un cammino alle *speranze del futuro*.

I primi saggi provedimenti dopo questo grand'atto politico, che non ha avuto l'eguale nel nostro secolo insino ad ora, furono indubitatamente le nomine della Commissione di Prelati per esaminare i progetti delle strade ferrate da costruirsi nello Stato; la nomina di una congregazione di cardinali fra i quali poterne scegliere uno veramente atto all'importante carica di segretario per gli affari interni ed esteri dello Stato; e l'ammissione alle udienze pubbliche desideratissima da tutti i buoni sudditi.

Non meno importante fu la scelta dell' eminentissimo Gizzi a segretario di Stato; uomo già conosciuto dal popolo per le molte virtù che l'adornano, e per le grandi vedute politiche di cui è capace. Ne diè prova incontrastata colla circolare del 24 agosto, nella quale invita i capi delle provincie e delle comuni a progettare piani d'istruzione e d'educazione popolare, onde togliere il vagabondaggio, animare il lavoro e creare una buona e disciplinata milizia nazionale, di cui il Governo Pontificio ha tanto bisogno.

Il bene istantaneo prodotto da questo gran fatto politico è da non porsi in dubbio. Da ogni provincia è corso alla Capitale un progetto secondante la volontà del benemerito Porporato, e tale e tanta fu allora e segue ad essere l'affluenza dei piani sull'educazione morale e civile del popolo pontificio, che il sommo Pio Nono fu costretto a nominare una Commissione speciale di Prelati i quali, esaminando questi progetti, potessero studiare e riportare alle orecchie Sue le riforme dal pubblico desiderate.

Intanto i legati tornavano alle loro provincie, all' infuori dell'eminentissimo principe Massimo, il quale veniva destinato alla *presidenza delle acque e strade*. Il conte Lovatelli fece intanto le veci di questo cardinale nella città di Ravenna. Monsignor Baluffi, oggi *primo cardinale* creato dalla Santità di Pio Nono, fu inviato a successore dell'ottimo Pontefice nel vescovato d'Imola; e S. Eminenza il cardinal Lambruschini si occupò delle trattative sugli affari della religione in Russia.

Ma è omai tempo che favelliamo della letizia che inondò tutte le provincie dello Stato all'annunzio della libertà e del perdono dato a tutti i prevenuti politici.

Tommaso Tommasoni.

(*Continua*)

I due Spagnuoli.

NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA.

Continuazione (*).

Ma lasciamolo stare; chè degli amanti infelici è come dei *maestri di cappella fischiati*, o de'generali battuti che quanto meno se ne parla tanto meglio è. E seguiamo invece per le vie di Siviglia l'allegra brigata delle giovani, che girando e rigirando, e dando coi canti e coi suoni non dubbi cenni della via percorsa, finalmente riescirono a quello a che tendeva la conduttrice; a chiamar l' attenzione e in breve poi la presenza di D. Luis. *Furono all'accostarsi di lui sospesi* un momento suoni e canti ed anche il ridere e conversare; come succede *ogni volta* che s' *aggiugne* alla *brigata una* persona straniera e superiore. Ma D. Luis era di quelli, che in breve *ora si fanno famigliari con tutti*, e *in pochi istanti* non che restituire, accrescono l' allegria di qualunque più allegra *brigata*. Insomma D. Luis *era un giovane signore*, che avendo avuto dal cielo tutte le più belle qualità del corpo e dell' animo e della fortuna, ma non essendo stato allevato a usarle in nulla di buono, le usava a ciò che il tempo, il paese e l' ozio gl' insegnavano, cioè a divertirsi; e a ciò riusciva più che uomo non che di Siviglia o de'quattro regni d'Andalusia, ma di tutta Spagna o del mondo. Solo, senza parenti, egli aveva palazzi, egli ville, gran servitori, tiri di mule e cavalli da sella senza fine; egli cacciava un dì e banchettava l'altro, e talora anch' egli combatteva i tori, e dava festini e balli e villeggiature, ed aveva poi quadri e libri e facea versi benino e riceveva forestieri ed esercitava nobilmente l'ospitalità; mostrando così ogni buona qualità compatibile colla educazione avuta, e colla scapataggine che ne era seguita. Aggiuntosi egli dunque alla brigata, raddoppiarono in breve i piacevoli discorsi e i canti, prima nelle vie, e in brevo poi tornando alla casa e nel fresco cortile di D. Ramona. Dove fatti venire da D. Luis alcuni sonatori che ei teneva sempre all' uopo in casa, e confetti, e gelati, e bevande, così in festa si passò tutta la notte. E allora la perfida Marichita, la quale poco innanzi aveva al suo primo amatore negata una sola canzone, allora si diè ella a cantare e ballare in modo da innamorare non solamente D. Luis sempre ed or più particolarmente disposto a ciò, ma qualunque più fredda e più grave persona fosse là per sua disgrazia capitata. Cantò *tiranas*, *boleri*, *seguidiglie, cacciuccie* con quella grazia e quel brio che vi sa mettere ogni donna e peggio una Spagnuola, e più che mai una Andalusa, anzi una Gitanuccia quando vuol far la musica tramezzatrice d'amore; poi, mentre D. Luis quasi fuor di sè andava facendone le lodi alla mamma, ella inavvertita uscì dal cortile, e in brevissimo tempo rientrò con un nuovo abbigliamento che s'usa apposta per li balli spagnuoli ed è per la forma quella medesima *basquigna* portata nelle vie; ma non più nera, è allora color di rosa o celeste o di qualunque altro gaio colore, e s'adorna di trine e frange d'oro a più file, che non c'è più bel vedere. E così cominciò col rapito D. Luis un fandango, e poi da sola una cacciuccia, che è un ballo che chi ha veduta la tarantella n'ha veduto appena un cenno ed un'ombra, secondo che narrava l'ufficiale, il quale ne faceva una descrizione, che io assolutamente non ve la voglio fare. E dicovi in una parola che albeggiava quando finì la festa, e D. Luis che non credeva poter dormire quel mattino fu a tuffarsi prima nel Guadalquivir e poi a correr per *li campi su un allegrissimo e meraviglioso* suo cavallo, il più bello della famosa razza della Certosa di Xeres. E intanto raccoglievasi *al letticciuolo la* vergine non innocente; nè dormiva pur ella, o si compiacesse nel pensiero del primo tradimento, o le rimordesse quello del primo amore.

I giorni che seguirono s'assomigliarono a quella *notte*. Or si pranzava in casa a D. Luis; or si merendava o si cenava in casa a D. Ramona; or si facevano passeggi e serenate per le vie e sul Guadalquivir, di giorno e di notte; e sempre si cantava e ballava e rideva; e D. Luis sempre si trovava allato a Marichita, per quella sguaiata compiacenza che in Ispagna e in Italia si usa verso gl'innamorati, con danno d'ogni creanza, d'ogni buon costume, e perfino de'troppo facili piaceri. E il vero è che non pur la brigata o le brigate riunite di D. Ramona e di D. Luis, ma tutta Siviglia oramai era conscia di quegli amori. Parlavasene come potete pensare in varii modi; e certo più male che bene. Il frate amico di D. Ramona andò a discorrerne con lei stessa facendole intendere, badasse bene alla virtù di sua figliuola ed al suo proprio interesse; non era probabile, un così gran signore come D. Luis volesse sposar Marichita, e se non era per isposarla . . . . Ma D. Ramona interrompeva i consigli e i consiglieri, sclamando: non sapeva ella, perchè supponessero D. Luis con sì cattive intenzioni, o sua figliuola indegna di un grande di Spagna, o chicchessia. E qui citava le comedie e i romanzi, ed anche alcuni esempi attuali, su'quali fondavansi le sue speranze.

C. BALDO.

(Continua)

(*) Le due prime incisioni si riferiscono al testo inserito nel N° 1.

Strade ferrate italiane.

Le strade ferrate sono oggimai di tale importanza, che devono occupare un grande spazio in questo nostro giornale, destinato a seguitare tutti

I passi che fa il secolo in sua via.

Si considerò come un avvenimento, nel Congresso degli scienziati a Genova, l'essersi assunto tale argomento, e l'averne fatto oggetto, in prima di studii privati, poi di un rapporto letto nella sezione di geografia, infine di una discussione franca quanto dotta, e forte appunto perchè moderata, innanzi alla sezione stessa. Ne seguitò la nomina d'una commissione, che studii i problemi esposti in quel rapporto, e tenga informato il pubblico di quanto si fa in relazione a quelli per tutta Italia. Vita di qualsiasi lavoro è la pubblicità. Pertanto noi, già fin dal Congresso stesso, esibimmo il nostro giornale, allora non ancora nato, per servire di organo alla commissione stessa. Ed eccoci a liberar la nostra promessa. Facciamo precedere il rapporto stesso, che sebben già publicato in altri giornali non lombardi nè piemontesi, sarà però grato ai nostri lettori, ne siamo sicuri. D'altro lato è necessario il produrlo, essendo, stiam per dire, il tema, su'cui motivi si svilupperanno i seguenti discorsi e le notizie intorno a tale argomento.

DELLA STRADA FERRATA ITALIANA

Relazione all'ottavo Congresso degli Scienziati Italiani.

Vi sono alcune idee, le quali dapprima non incontrano che il disprezzo; il disprezzo per fino degli spiriti leali ma angusti, pei quali il passato è l'unica misura dell'avvenire. Da poi sottentra un arcano sgomento, e si procura o sepellirle col silenzio, od opprimerle colla calunnia. Che importa? se esse sono vitali, crescono, giganteggiano; ben tosto

si presentano da per tutto inevitabili; e il vilipendio degli uni e lo spavento degli altri son vinti dall'entusiasmo dei più.

Tal è la questione o piuttosto le questioni che si attaccano a quella che oggi veniamo a presentarvi, quella cioè delle strade ferrate. Essa appartiene a diverse sezioni del congresso; alla fisica pe'suoi stromenti, alla tecnologia per l'amministrazione, alla geografia per le sue direzioni; a tutte poi per la suprema importanza che ha nel presente e nell'avvenire.

Perciò, fra alcuni membri di questi comizii della scienza italiana, in quelle private conferenze che ne sono forse la maggiore utilità, studiammo il problema delle strade ferrate italiane, finchè ci parve di poter venire ad invocare intorno ad esso i lumi di questa sezione, sviluppati nella discussione, più opportuna per avventura che non il soliloquio dei libri.

Non appena fu essa tolta alle ambagi di alcuni speculatori, persone di alto merito e di lealissime intenzioni hanno agitata questa materia, gli uni studiando parzialmente un terreno, gli altri estendendo la vista a tutto il bel paese. Noi li veneriamo e dei loro studii facciamo senno: ma ci parve che alcuni cadessero in angustie di municipalismo. Tale sentimento noi rispettiamo come rivelazione di quella virtù che diede due volte la grandezza all'Italia, e che sempre ne impedì l'estrema decadenza: pure ci sembrò si dovesse elevare la mira più alto, e in campo ove le piccole differenze scompaiono, come scompaiono gli angoli fra i telescopii diretti dai varii punti della terra verso la stella di Sirio.

Certamente verrà giorno che una vasta rete di strade ferrate congiungerà in cento modi tutti i paesi ove suona la favella di Dante. Ma intanto a noi parve d'interesse più che scientifico il determinare di quali convenga preventivamente raccomandare la costruzione. Già i varii Stati studiarono ciascuno le proprie vie ferrate, ma in un intento parziale, piuttosto che in quello di congiungere le membra sconnesse. Così nell'apparato galvanico l'operaio dispone i pozzetti e le acque o saline o alcaline; ma vuolsi che il fisico li congiunga fra loro cogli archetti metallici onde ottenere la scossa, che spiega o che simula la vita. A quella scossa finale noi miriamo; e perciò lasciando ai varii Stati l'esame delle maggiori opportunità interne, vorremmo da voi, per ora, esaminata soltanto la gran linea italica principale, imitando il savio che pone una sintesi grandiosa, dalla quale è facile il dedurre le logiche particolarità.

Siamo pertanto d'avviso che il problema possa proporsi in questi termini: *Qual sia la direzione più opportuna a darsi ad una grande strada ferrata che congiunga tutti gli Stati della penisola, e ne agevoli le comunicazioni coll'esterno.*

Fu un tempo che l'Italia era grande, e gigante questa Genova la quale con isplendida ospitalità oggi ne accoglie; allorchè il commercio delle Indie si facea pel Mediterraneo, per l'Eufrate e pei golfi Arabico e Persico. Se l'istmo di Suez si tagli con un canale o si varchi con una strada ferrata, intento al quale l'Italia deve fissare lo sguardo, e meditarlo e desiderarlo come sua vita, il Mediterraneo ripiglierà tutta l'antica l'importanza. Ma già fin d'ora esso è il gran porto di tutta Europa; su di esso fioriscono la rigenerata Grecia, la formantesi Slavia, i riscossi imperi dei califfi e dei padiscià, e quelle coste che, tolte ai Barbareschi, rinnoveranno la potenza dei Fenici e dei Cartaginesi, e diverranno scala della civiltà nostra verso il cuore dell'Africa.

Or bene; dentro quel mare stendesi in tutta sua lunghezza l'Italia, quasi predestinata a divenire la stazione di tanti passaggi. Gli occhi nostri doveano dunque esser rivolti all'Oriente, donde in ogni tempo, come la luce, così ci vennero le merci più ricercate. Ma insieme doveasi aver riguardo alle isole e alle coste levantine, all'America meridionale che diverrà sorgente di nuove ricchezze per Genova; a quell'Africa, che recherà profitti maggiori d'ogni aspettazione. D'altra parte noi avevamo innanzi i grandi centri di consumo dell'Europa, ai quali importa avvicinarsi al più presto, sia per comunicare le idee, sia per metterci in cambio e in concorrenza coi porti dell'Oceano e del mare del Nord. Accidentali difficoltà, momentanei dissensi, meschine esitazioni non meritavano d'arrestar la nostra attenzione, e noi vi preghiamo, vi supplichiamo di non tenerne conto in questa discussione. Mali umori, gelosie, rappresaglie di potenti, devono cadere davanti all'imperiosa necessità dei popoli, che invocano le comunicazioni più pronte, più facili, più sicure. Così un istantaneo eclissi non impedisce che il raggio del sole continui ad avvivare la ricca famiglia degli alberi e degli animali.

Giovi pure dichiarare, che, parlando di strade ferrate, non intendiamo escludere le comunicazioni per aqua, sia sul mare, sia sui fiumi, e massime sul Po, la cui migliorata navigazione farebbe rifluire la vita in città un tempo operosissime. La concorrenza oggi è stimolo, non più paura.

Al problema nostro fondamentale si subordinano altri che vi verremo esponendo.

I. Il primo che ci si affacci è, *Qual sarà il punto di partenza della grande strada ferrata italiana?*

Genova, Venezia, Trieste, per quanto opportune più o meno agli scali di Levante, non possono entrare in conto, giacchè non risponderebbero alla condizione proposta del concatenare le varie parti d'Italia. Convien dunque cercare il punto di partenza nel regno di Napoli. All'estremo Reggio non sarà forse mai possibile un gran porto, se si guardi alle correnti del Faro; oltrechè quel gruppo dell'Apennino, ravviluppato nell'estrema Calabria, sarebbe forse insuperabile ad una strada ferrata. Il golfo di Taranto è geograficamente indicato come il più vicino ad Alessandria, ma le traversie dell'Adriatico, massime la borra, ne rendono difficile l'entrata; poi bisognerebbe di pianta costruire un porto; spesa e perditempo mal combinabili colle presenti urgenze. Così può dirsi di Squillace, così di Otranto, di poco fondo, non bene sicuri, e sprovisti di porti. Che se Manfredonia fu proposta come la più facile per comunicare coll'Austria mediante i piroscafi di Trieste, vi rimane evidente ch'essa non risponde a quel che per noi si domanda. Al contrario a Brindisi abbiamo un porto di antica rinomanza, e di non ispregevole attualità, di scalo franco, di discreta popolazione, posto all'imboccatura dell'Adriatico; dove le navi possono dall'Egitto arrivare con un solo vento, dove prossimi alla città sono bacini difesi quanto darsene, ai quali, mediante il recente scavo del passo del canale, entrano navi che pescano fin 20 piedi, e già d'ora quel punto è preferito dagli armatori per gli approdi dall'Oriente.

E tanto più esso merita considerazione, in quanto che trovasi meglio che in discorso la via ferrata che lo congiunga colla capitale del reame.

Non ci s'apponga di trascurare la Sicilia. Questa magnifica terra che due volte diede la civiltà all'Italia, patria ancora di magnanimi e di fervorosi intelletti, è dalla sua natura insulare condannata alle comunicazioni marittime. Una nave caricata di merci ad Alessandria, che approdasse a Siracusa per caricarsi sulla strada ferrata, sarebbe di nuovo costretta a travasar le merci per tragittar il Faro. Spesa e tempo troppo preziosi nei nuovi bisogni del commercio, finchè l'arte crescente non abbia trovato il modo di congiunger la Trinacria al continente, come l'Irlanda all'Inghilterra.

Sino a quel giorno, l'isola del Sole, non dimenticando d'essere italiana, infonda la vita ne'suoi valli, ravvicinando colle strade i tre capi; perfezioni l'incomparabile porto di Messina; e coi doni della sua Cerere provigioni le navi, che, coll'arte di nuovi Archimedi passando dall'Ibernia alle Indie, toccano all'antico granaio dell'impero romano.

II. Mossi dal punto che a voi parrà più opportuno al mezzodì dell'Italia, qual via si seguirà per recarsi al centro?

Qui la quistione diviene più complicata. Una linea che fieda attraverso all'Italia tenendone il mezzo, sicchè facilmente vi si connettano i due litorali, è resa impossibile dalla schiena selvosa dell'Apennino, che la penisola separa in due pendii. Sul pendio orientale lunghesso l'Adriatico, la linea che da Brindisi difilasse ad Ancona sarebbe certo la più breve, e per avventura la più facile. Ma se essa attraversa un paese abitatissimo, non tocca però i grandi centri di popolazione e di consumo, nel che oggimai si fa consistere l'importanza delle strade ferrate. Oltrecchè essa non risponderebbe ad una condizione primaria del nostro problema, quella di congiungere i differenti Stati.

Vi rimane dunque a studiare economicamente e tecnicamente *qual sarà preferibile, od una linea unica, la quale, tortuosamente passi per Napoli, Roma, Firenze, lateralmente comunicando coi due litorali; ovvero due linee lungo i due pendii della penisola, con comunicazioni trasversali.*

III. Nell'una ipotesi e nell'altra, *quale sarà la direzione che la linea o le linee avranno a seguire?*

La soluzione non potrà venire che dallo studio dei terreni; ma converrà combinarvi la maggior possibile comunicazione ai grandi centri, e non trascurare la concorrenza delle linee marittime, che scemerebbe il numero dei passaggeri, i quali, secondo alcuni sono il principale, secondo tutti sono un dei più rilevanti oggetti di trasporto.

E ciò tanto più per l'Italia nostra, ove, a tacere i tanti stranieri che vengono a far idillii sui nostri soli od elegie sulle nostre ruine, ovvero più seriamente ad ammirar le nostre arti ed educarsi nelle nostre memorie, la divisa proprietà e la preponderanza agricola determinano grande affluenza ai mercati, gran ricambio di produzioni e di lavori di braccia.

Un'altra considerazione importante sarà a farsi, quella dei tronchi che già furono aperti, o decretati, o imperiosamente richiesti.

IV. Se troviate preferibili le due linee, noi vi domanderemo *quale dovrà di preferenza cominciarsi?*

Quand'anche si cominci da quella diritta sul litorale adriatico, le grandi città del piovente occidentale vorranno al più presto collegarsi fra loro; sicchè quasi contemporaneamente si troveranno compiute le due linee. Se al contrario si premetta la strada serpeggiante, parrà a molti che l'altra difficilmente offrirà ragionevoli speranze di lucro agl' intraprenditori; nè lo Stato sul quale questa cammina buon tratto, basterebbe all' ingente spesa. Ma che essa sia per restare dimenticata non ce lo lasciano credere le nuove condizioni del commercio, per le quali ben presto il risparmio di poche ore sarà di tanto conto, che non si baderà ad ostacoli materiali od a considerazioni pecuniarie. E come delle acque, così delle vie l'andamento naturale sarà il più corto.

V. Naturalmente il fine della grande strada ferrata italiana sarà oltre le Alpi: pure, o che le due vie dell'Italia peninsulare confluiscano ad un punto; ovvero che l'unica via ricapiti in luogo, donde poi si dirami alla larghezza settentrionale, *quale sarà questo punto d'incrociamento?*

Ripeto; non si tratta di fine, ma di interposto; non del cervello, ma dei gangli, ove si riducono e da cui partono i nervi, ministri del movimento a questo gran corpo. Modena, Verona, altre città parranno da ciò: ai più sembrerà che nessuna riunisca tante convenienze quante Bologna, geograficamente posta nel centro del bel paese, a piede del grande Apennino, e sul mezzo della dritta strada fra Ancona e il Piemonte.

Da Bologna, presa ipoteticamente come punto centrale italico, si irradierebbero le vie principali. L'una, da un lato per Forlì, Rimini, Pesaro, Sinigaglia, giungerebbe ad Ancona, e dal lato opposto per Modena, Parma, Piacenza, congiungerebbe i piccoli ducati. Giunta ad Alessandria, punto strategico di suprema importanza, si partirebbe in due rami; l'uno per Torino, l'altro per Genova. Da Bologna stessa un'altra strada per Ferrara raggiungerebbe la Ferdinandea, e per essa Venezia e Milano. Bologna così sarebbe il gran quadrivio, il punto di incrociamento alle comunicazioni fra il mar Adriatico e il Tirreno, e fra l'Italia meridionale e la settentrionale.

VI. Sviluppato il problema in quanto riguarda la connessione dell'Italia interna, converrà studiare *i più utili modi di varcare le Alpi, per arrivare ai grandi mercati dell'Europa, e nominatamente ai bacini del Rodano, del Danubio, del Reno.*

Qui si presentano allo studio vostro i sei varchi che sembrano più attendibili per entro le Alpi, che natura pose inutile barriera della nostra nazionalità. Movendo da Trieste o dalla linea lombardo-veneta, si giunge ai piedi del Sömering, varcato il quale si scende al Danubio; via di cui l'Austria ha compreso l'alto interesse, a segno che a compirla adoperò una celerità che non siamo usati a riconoscerle.

Da questa potrebbe a Bruk deviare un ramo, che per Salisburgo, Monaco, Augusta, darebbe una comunicazione rapidissima fra il mare Adriatico e la Germania.

L'altra via, staccatasi dalla Ferdinandea a Verona, per Bolzano, Glurns, Feldkirch e Bregenz raggiugnerebbe il lago di Costanza.

Al lago medesimo si dirige quella che, diramandosi pure dalla Ferdinandea, va pel lago di Como a Chiavenna, donde pel monte di Sette a Coira, a Feldkirch e a Costanza; ovvero da Coira stessa a Wallenstadt, indi sui laghi e sul canale di Linth a Zurigo e alla strada badese, l'importantissima fra le centrali d'Europa.

La strada Sardo-elvetica, movendo da Genova fin ad Arona, all'estremità del Lago maggiore s'addentra nella valle di Blegno, e poco sopra Olivone fora il Lukmanier per riuscire nel Vorder Rhein, indi a Reichenau e a Coira; impresa già combinata fra Piemontesi e Svizzeri, e assentita dai cantoni del Ticino, dei Grigioni e di San Gallo, che ne sarebbero di tanto giovati.

Un'altra strada, movendo da Torino per val di Susa, canserà il Moncenisio penetrando, fra Bardoneche e Modane, con una galleria la più lunga del mondo, e d'ardimento degno della nostra età.

Rimane ultima e più comoda quella che per Ceva, Albenga e Nizza entra nella Francia meridionale.

VII. Noi abbiamo fatto sentire, forse più che non convenga a semplici interrogazioni, quale delle vie oltralpine crediamo di maggior utilità, affinchè i nostri possano provigionare il centro dell'Europa, in gara coi porti dell'Oceano e del mare del Nord. Pure non intendemmo preoccupare i vostri giudizii, e perciò vi domandiamo in settimo luogo *di quale fra queste vie dall' Italia ai Transalpini convenga di preferenza raccomandare la costruzione, come quella che meglio porrà l'Italia in corrispondenza col resto dell'Europa.*

Nobile quanto giusta è la figliale premura che i Genovesi mettono nel restituire alla loro città l'antica importanza commerciale. Che se ne'nostri divisamenti essa non rimarrà il centro del movimento italico, chi non vede quanto essa sia per aquistare? Mediatrice per mare del commercio coll'America, disgiunta da Alessandria 1330 miglia, cioè appena 70 miglia più di Trieste, e 120 meno di Marsiglia, vedrà una strada ferrata elevarsi quasi in linea retta fino al porto belgico più prossimo all'Inghilterra; dalla quale linea un ramo, sviando verso il Lago maggiore e Locarno, porterà a Coira con 412 chilometri; ove pure da Venezia per Chiavenna si giungerà con 418 chilometri di via ferrata.

Gelosie più facili a spiegare che a giustificare potranno mai impedire che Genova proveda dei proprii prodotti e delle merci transmarine la Lombardia? La pingue Milano, che sole 10 ore separeranno dalla risorgente regina dell'Adriatico, stenderà sempre la mano alla città della Liguria. Solo dopo compita quest'unione, chiuso il triangolo ferrato di cui sieno apici Genova, Torino, Milano, avremo intera la circolazione nella grande arteria che si dilata per val di Po, per quelle pianure destinate, come a bellissima coltura, così a prospera civiltà.

VIII. Voi sapete, onorevoli colleghi, con quanta gara gli Stati or procurino assicurarsi il passaggio della posta delle Indie. Questa non importa soltanto il tragitto due volte il mese di 50 quintali di peso, e di 800,000 lettere all'anno, ma la più pronta coguizione di notizie che ponno determinare grandiosi affari; ma il passaggio del sempre crescente numero di viaggiatori che da Londra e da Parigi, la testa e il cuore dell'Europa, volgono all'Egitto, ed all'India.

Pertanto noi vi proponiamo di esaminare *se potrebbe tracciarsi in Italia una linea di vie ferrate in relazione coi progetti transalpini già conosciuti, la quale sia la più breve fra il cuore d'Europa e l'estremo Oriente.*

Fin d'ora gli esperimenti decisero in favore di porti italiani; tanto che da Trieste può arrivarsi a Londra in 80 ore. Più breve ancora andrebbe il tragitto quando vedessimo compiuta la gran retta su accennata fra Genova e Ostenda. Allorchè poi la strada ferrata traversasse la lunghezza di tutta Italia, i viaggiatori sbarcati a Brindisi si troverebbero a Londra in men tempo che non ne sarebbe occorso per navigare fin a Trieste.

IX. Sarà impossibile che, in tali quistioni, possiamo declinarne un'altra che minore attacco ha con questa nostra sezione, e più grande colla economica; cioè *quali sistemi amministrativi, nella condizione odierna degli Stati italiani, sembrino preferibili per la costruzione e per l'esercizio delle strade ferrate.*

Signori, i Congressi sono una tribuna aperta alla discussione degl' interessi morali ed economici della patria comune. Innanzi ad essi ci parve dunque di dover portare questo argomento, che ormai divenuto universale, ben meritava di occupare seriamente quest'assemblea del senno italiano. Lungi da noi la pretensione di imporre a tanti sapienti quella che può essere particolare opinione nostra. Noi veniam solo ad invocare, che in amichevoli e dottrinali discussioni voglia ciascuno recare in mezzo, non sogni, non desiderii, non vecchiaggini, ma ciò che apprese dal lungo e coscienziato studio delle anteriori pubblicazioni, dalla conoscenza dei paesi e dei bisogni di ciascuno, sovratutto dal riflesso della maggior utilità generale.

Non ci si venga a dire che tocca ai governi il determinare le linee e trovare i mezzi; che è vano il divisare oggi opere le quali per lunghi anni neppur cominciate si vedranno; che nell'esecuzione pratica occorrono difficoltà locali, da cui sono cambiate di punto in bianco le quistioni.

I governi non possono desiderar di meglio che d' esser rischiarati dalla dottrina dei savii, e di vedere dal senno privato, che suol precorrere al pubblico, preparata l'opinione agli ordini loro, che così parranno il risultato del voto comune.

Le quistioni di tempo, oltre che spesso si veggono rac-

corciate nel modo meno atteso, non vanno calcolate col microscopio dell'egoismo, ma bensì in riguardo a questa famiglia universale, dove, se l'individuo perisce, si perpetua la specie, *maturando i progressi ormai assicurati e sempre crescenti.*

Poi lo spirito d'associazione, che anche fra noi va rinvigorendosi, attesta quanto possa il cumulo delle piccole forze; *comparabile al contatto fra due dischi metallici*, la cui moltiplicazione può produrre la luce o la morte. E quando una generazione si è messa attorno ad un'idea, assicuratevi ch' essa non cesserà finchè non l' abbia compita. *Tanto più una generazione meditabonda, generosa, confidente* come la nostra, a cui indarno si vorrebbero mettere i brividi della paura.

Le difficoltà locali sarà alla parte tecnica il vincerle o sviarle. *Ben' è da riflettere come la parola d'impossibile* vada sempre più restringendosi, nel secolo in cui il galvanismo scolpisce, incide, forma; in cui la luce dipinge; in cui l'elemento del fulmine diviene stromento di movimenti, e reca *le nostre notizie rapide quanto il pensiero. Da quanti anni* è fra noi introdotta quella forza meccanica che ora è il più efficace stromento all' uomo per sottomettere la crosta di questo pianeta e per forse un giorno penetrarvi, e che già *fatta sorgente di ricchezza in pace*, diverrà *formidabile ausiliaria in guerra?*

Eppure l'applicazione del vapore, se è la più grande dell'età nostra, non sarà l'ultima; e le strade a propulsione *atmosferica danno vinte le maggiori difficoltà e allontanati i* pericoli. Poi latenti da per tutto nella materia si trovano l'elettricità e il magnetismo, enti misteriosi, di cui la scienza è già occupata a formarsi un nuovo e poderosissimo motore.

A fronte a ciò, chi oserà parlare d' impossibile?

Quanto alle condizioni politiche, voi vedete che questo immenso sviluppo dell' industria rende ogni giorno meno probabili le guerre. I governanti compresero che il bene e *la sicurezza loro non ponno andare divisi da quelli de'popoli*, ed associando la conservazione che mantiene la vita, col progresso che le infonde vigore, per tema dei pericoli dell'innovare non rifiutano i vantaggi del migliorare. I *popoli, aquistando il sentimento della propria dignità e della* legalità, cercano, vogliono il rigeneramento, ma non per cupe trame o improvidi sovvertimenti, sibbene per la lenta, eppur indefettibile opera dell'incivilimento. Deposti gli astii e le *nazionali gelosie, e quelle inimicizie che atrocemente* chiamavansi naturali, ormai si rinunzia alle grette idee di sistemi proibitivi e vincolanti, e di diritti differenziali; si crede che il vantaggio degli uni è vantaggio di tutti; s' in*troduce unità di dazii, di pesi, di misure; si facilita il ricambio* di merci e di pensieri; e conosciuto che la piena libertà de'traffici è indispensabile nei prossimi cambiamenti del generale commercio, si proclama con maggior senno che non *un tempo: lasciate fare, lasciate passare.*

Supponete compiuta la grande strada italiana.

Ecco rimediato a quella forma geografica che tanti mali causò alla patria nostra, e che al gran guerriero del secolo parve insuperabile ostacolo alla sua unità: i graniti, i ghiacci e il legname delle Alpi, i vini e le sete del Piemonte, i conci e le grasce delle laute pascione lombarde si cambiano facilmente coi minerali della Toscana, cogli olii e gli agrumi delle piaggie meridionali, e colle tropicali produzioni e coi solfi della Sicilia: anche i prodotti di breve durata vanno a soddisfare i bisogni e moltiplicare i godimenti; il paziente Savoiardo, il mite Toscano, il gagliardo Ligure, l' indomito Romagnolo, l' industre Lucchese, il vivace Napoletano fondono le loro qualità; sciamando ad esercitare la propria industria ovunque è bisogno di braccia, correggono le disuguaglianze di popolazione: recandosi in persona da un capo all'altro della penisola a trattar dei proprii affari, disimparano i pregiudizii e le angustie municipali, e più non riconoscono interruzione di spazio, lungagne di tempo, difficoltà di vigilanze.

Utopie, sento esclamarmi d' intorno. Ma le utopie sovente non sono che verità anticipate; e quelli che oggi ne paiono sogni, forse ai figli nostri... che dico? forse a noi stessi parranno in breve inferiori alla realtà.

Perocchè le strade di ferro, su cui vi abbiamo sì a lungo intrattenuti, eserciteranno un'azione morale più efficace ancora che non la materiale; e fiano arieti che daranno di cozzo contro le barriere elevate tra fratelli e fratelli. Ma in questa generale eppur non incondita concorrenza, beati coloro che saranno primi!

E perciò noi, con tutta l'istanza del patrio amore, raccomandiamo allo studio vostro i punti che osammo proporre al vostro dibattimento, e che per l'Italia possono divenire quistione vitale.

CESARE CANTU'.

Stabilimenti letterari di Sardegna.

Biblioteca della R. Università di Cagliari.

La Sardegna, lungi dal rimanere straniera al saggio e moderato progresso del secolo, ne va provando i benefici influssi, e piglia ampia parte a quel movimento universale che fra la quiete d'una lunga pace conduce al perfezionamento della civiltà dei popoli. Di che è debitrice alla sapienza dell'augusto Monarca riformatore che ne governa le sorti. Egli si pose in animo di rammarginarne le piaghe antiche e di sollevarla a sorti migliori: e vi riuscì chiamando a parte di sì grand'opera quell'alto personaggio, che la gloria di già raggiunse dei più chiari ministri dei reali di Savoia (*). Tra le grandi opere di Carlo Alberto I per *riordinare intieramente il civile consorzio dell'isola intera* non ultima è quella che ragguarda all'avanzamento della pubblica istruzione. Molto si è fatto in questo rispetto, e molto si spera da un monarca che, inteso alla buona educazione ed *all' ingentilimento* intellettuale d'ogni classe dei suoi sudditi, in maniere a ciascuna appropriate, tanto più ha rotto guerra all' ignoranza, quanto meglio si è convinto che la crescente moralità e coltura dei governati è uno dei più saldi fondamenti del trono. Perciò, come infuse novella vita alla istruzione classica e superiore, così creò la primaria. Per questa va dirozzandosi il popolo minuto, ed a mano a mano che ne sente i vantaggi, apprende viemaggiormente l'entità dei benefizii delle decretate riforme. Le benedizioni dunque dei più tardi posteri accompagneranno il sacro nome di Carlo Alberto I. Nè mai più avrassi a paventare il ritorno delle lamentevoli tenebre dei tempi antichi, qualunque sieno le male arti e le coperte vie per farle ricomparire. Spero di porre il piede fra poco nel vasto campo delle analoghe provisioni sovrane che seme sono di grandi miglioramenti. Per ora mi limito al progresso della biblioteca della R. Università di Cagliari: argo*mento specialmente a me caro, dacchè volle la buona ventura* che me ne fosse data la presidenza. Ella negli ultimi anni risorse a nuova vita mercè de'favori che le si concedettero in proporzione colle condizioni delle finanze universitarie: e tanto più *venne in pregio, ed ottenne protezione, quanto più si rico*nobbe che col suo progresso andava congiunto quello dell' academia e d' ogni sorta di studii in una città, dove non esiste altra biblioteca pubblica. Non si può far menzione di *questo stabilimento letterario senza voltare il pensiero ad* un Monserrato Rossellò, uomo dottissimo e chiaro ornamento del sardo senato, che fiorì nella seconda metà del secolo XVI e sul principio del XVII. Gran tesoro egli faceva di libri per *uso privato, ed in specie andava in cerca delle splendide e* preziose edizioni dei più famosi tipografi di quei tempi. Questa sua magnifica libreria legava alla compagnia di Gesù: e così credeva di avvisare al vantaggio perenne della patria sua; *giacchè allora i fonti d'ogni istruzione dalla stessa compagnia* scaturivano. Al cessare di questo religioso istituto nello scorso secolo XVIII, il re Vittorio Amedeo III volle che nell'università di Cagliari una biblioteca pubblica si erigesse, e che *parte principale ne fosse la fiorentissima libreria del Rossellò.* Così nacque l'attuale biblioteca universitaria, che nel 10 ottobre 1792 si dischiuse a beneficio pubblico, ricca di ottomila volumi, e bella nelle forme sì per l'ampiezza della sala (**), *che per il merito architettonico degli scaffali e per l'elegante* semplicità degli ornati. Se non che i tempi che in appresso corsero malaugurati fecero sì che rimanesse per lunghi anni stazionaria. Sotto il regno di Carlo Felice cominciò a rivivere; *ma sotto quello di Carlo Alberto fu che giunse alla fiorente* condizione in cui ora si trova. Di che prova grandissima fanno i particolari che a qualunque è dato di leggere nella relativa memoria che diedi alla luce (***). Questo stabilimento, se nè *anche può annoverarsi per copia di volumi fra quelli simili* d'un ordine mezzano che hanno nome in Europa (chè appena racchiude 17 mila volumi incirca), tale però è da non dovere sfuggire affatto alla memoria dei bibliografi, e da meritare un *cenno fra le biblioteche d'Italia, e per le rarità tipografiche* che vi si serbano, e perchè da queste può trarre qualche lume la bibliografia, quantunque ai tempi nostri abbia tanto progredito. E pure in non poche scritture ti viene ritratta come un deposito di vieti volumi di teologi scolastici, o di trattatisti legali, o di filosofi aristotelici, o di oratori educati alla pessima delle scuole, e quindi come uno stabilimento di poco conto o di scarso giovamento alla pubblica istruzione. A provare il contrario servirà il catalogo ragionato dei libri rari e preziosi in ogni ramo di sapere, che fra poco farò di pubblica ragione colle stampe. Frattanto deggio accennare che la biblioteca cagliaritana è ricca di 130 edizioni circa del secolo XV, la più antica delle quali è quella del trattato *De futuris contingentibus* di Sisto IV (Romæ, Io. Phil. de Lignamine, 1473 in-fol.): e che fra queste se ne trovano dodici delle registrate nel catalogo delle più rare e preziose del citato secolo di La Soma-Santander. Ricca pur è di 68 edizioni aldine; di non poche delle famose officine dei Giunti, dei Gioliti, dei Torrentini, dei Griffii, degli Stefani e del Bodoni; e di molte appartenenti ai primi lustri del secolo XVI. Fra tutte queste hannovene delle principi, delle rare, delle molto rare, e delle rarissime secondo il giudizio formatone dai più accreditati bibliografi: ed hannovene eziandio alcune o tuttora ignorate o tuttora non bene conosciute dai bibliografi, giacchè la storia delle stampe spagnole non è per anco bene chiarita, e la biblioteca del Rossellò era assai proveduta di edizioni di quella penisola, dominatrice un tempo della Sardegna. Qui potrò mentovare le rarissime edizioni principi: *Vincentii Bandelis tractatus de singulari puritate et prærogativa conceptionis Iesu Christi* (Bononiæ per Ugonem de Rugeriis, 1481, in-4º picc.) *Los furs e ordinations fetes per los reys de Arago als regnicols del regne de Valencia* (Valencia, Palmart, 1482, in-fol.); e quelle, quantunque principi, ma non tanto rare, delle *Vite dei Pontefici* del Petrarca (Florentiæ, 1478, in-fol. picc.); del Platina, *Vitæ summorum Pontificum* (Venetiis, 1479, in-fogl. p.); del *liber chronicorum* dello Schedel (Norimbergæ 1493, in-fol. gr.). Mentoverò pure *Lo libre de Consolat* (Barcelona, Pere Posa, 1494, in-fol.) di grandissimo prezzo e rarità, e le quattro edizioni principi in greco degli Aldi, *Aristophanes* (1498), *Sophocles* (1502), *Plato* (1513), *Sacræ scripturæ veteris novæque omnia* (1518), e sopratutto la prima e la seconda edizione aldina del concilio tridentino (1564, in-fol.); l' ultima delle quali è grandemente preziosa e rara, perchè confortata dal certificato a penna del segretario e dei notai del concilio. Soggiungerò come la biblioteca cagliaritana offre 50 e più bibbie di diverse lingue, fra le quali primeggiano le quattro celebri poliglotte di Ximenes, di Arias Montanus, di Le-Jay, di Walton, la mentovata in greco degli Aldi e tre latine del secolo XV, la più antica delle quali ha la data di Venezia 1476: la più gran parte delle edizioni dei Santi Padri, dovute ai benedittini di S. Mauro: le migliori dei più classici scrittori di diritto romano: la prima edizione degli Atti dei Bollandisti: il Baronio col suo continuatore: le edizioni venete della raccolta di Grevio e Gronovio, e degli scrittori bizantini: un bel numero di rare e preziose edizioni dei classici scrittori greci e latini: la collezione dei latini del Pomba, e le due degl' italiani di Milano, e via dicendo. Attalchè ti è dato di vedere nell'obliata biblioteca pubblica di Cagliari il copioso numero di mille e più edizioni, che come rare e preziose figurano nella *Bibliografia* del De-Bure, nel *Manuale* del Brunet, nella *Serie dei testi di lingua* del Gamba. Se non che forse un più raro e prezioso ornamento della biblioteca stessa è la raccolta intitolata *Biblioteca sarda*, dovuta all'esimia generosità e caldo amor patrio dei dotti fratelli cav. Lodovico (illustre mio predecessore) e cav. canonico Faustino Baille; dove trovi tutto quanto o si scrisse dai Sardi, o si pubblicò dagli stranieri sulla Sardegna, o si stampò nella Sardegna stessa (*). Non dissimulo che molto rimane a fare per coprirsi il gran vuoto d'anni trenta incirca, in cui non si acquistò per la stessa biblioteca universitaria alcuno dei parti recenti dell'umano sapere: e che molto fa di mestieri perchè dessa giunga a condizione tale da somministrare agl'insegnanti ed agli studiosi tutti quei sussidii onde abbisognano, specialmente nelle parti dello scibile di giornaliero progresso, ed in quei rami di nuovo insegnamento che istituiti furono dalla sapienza del regnante Monarca. Se non che mi conforta la speranza che non si tarderà a giungervi continuando la protezione d'un tanto Re, e l'alto interessamento dell'illuminato e provido suo ministro.

PIETRO MARTINI.

(*) S. E. il sig. cav. D. Emanuele Pes di Villamarina, ministro, primo segretario di Stato per gli affari di Sardegna.

(**) In oggi è composta di tre sale: la più piccola è destinata non così alla conservazione di libri, come a racchiudere le immagini di coloro che per ogni maniera di virtù illustrano la patria.

(***) *Memoria sulla biblioteca della R. Università di Cagliari.* Cagliari, Timon, 1845, in-8º.

(*) Veggasi *Catalogo della biblioteca sarda* da me pubblicato in Cagliari 1844 coi tipi di Antonio Timon, in-8º.

Eloquenza.

Chiunque abbia letto il discorso del conte Saffi (**), *suddito o* no del nuovo governo pontificio, ma onesto italiano, avrà benedetto nell'anima la prodigiosa rivoluzione e solenne che da sei mesi si va compiendo ne' cuori nostri, ne'nostri desiderii e nelle *nostre speranze*; desiderii e speranze accresciute, purificate, benedette.—Un giovane, quale il conte Aurelio Saffi di Forlì, sei mesi innanzi non avrebbe accettato l'incarico di recitare un discorso a' suoi concittadini; melanconico e direi anche *sfiduciato, invano avrebbe cercato un pensiero fecondo, non* fiacco, in cui ispirarsi. Ma il 20 agosto 1846 nell'aula grande del palazzo municipale, innanzi al suo degnissimo Gonfaloniere ed al nobile Pro-Legato della provincia, franco e sicuro *potè dire dotte, anzi sapienti ed ornate parole caldissime di* patria e sociale carità; traendo argomento dal luogo, e conformandosi al pensiero altamente civile della *Istituzione*, trattava della virtù e dignità del *lavoro*, dei destini passati e futuri della *industria*, e dei principii morali ed economici che l'uno e l'altra reggono e traggono a prosperità o a decadenza. —Potè dir forte e coscienziosamente, ricordando la civiltà italiana del medio evo, le industriali glorie de'nostri avi, e le colpe e le sventure civili de' nostri padri, potè dire forte e coscienziosamente che « l'opera civile delle città italiane, le « loro ricchezze, le loro arti, le loro industrie, le loro lettere, « tutto fu invaso e predato dagli stranieri. Colpa delle nostre « discordie, e tremenda ma salutare lezione pei popoli, che « dimenticano il primo e il più santo de' loro doveri sociali, « quello della fraternità nazionale. Sventura profonda! parte « meritata, parte fatale, necessaria forse ne' supremi e recon« diti consigli della Providenza per innestare nella rimanente « Europa i germi civili da Italia trovati, per ravvicinare le na« zioni, insino allora disgiunte, per preparare e far sorgere « dalla dura esperienza dei mali e dei tristi effetti delle in« considerate guerre il sentimento della vera economia sociale, « de' veri interessi reciproci tra nazione e nazione, necessaria « forse sopratutto all'Italia, che sempre discorde, sempre fa« ziosa, sempre improvida dell'avvenire, colta ed incivile in« sieme, avea bisogno di espiare con lunghi dolori il peccato « delle sue nimistà, avea bisogno di dimenticare, sotto il fla« gello di nuovi barbari, le risse fanciullesche de' suoi mille « municipii, per innalzarsi a poco a poco all'idea nazionale, « al sentimento concorde de' suoi veri interessi, a quel grande « principio di mutua cooperazione de' Principi e degli Stati « italiani nella impresa della comune prosperità e dignità na« zionale, che è la grande opera, il gran dovere, che oggi « incombe a chi governa le sorti d'Italia, e che il secol nostro « par destinato a veder finalmente compiuta ».

L'egregio conte Saffi conta soli 25 anni! (***) Questo già robusto arboscello, se più a lungo durava la passata nemica stagione, il vento settentrionale non avrebbe atterrato, ma forse avrebbe isterilito: ora la tepida luce del nuovo sole fecondandone i germi, dai rami vigorosi germoglia, e dà i primi frutti. Il buon colono deve tripudiarne.

Con queste poche parole non ho voluto che fare pubblicamente il mio evviva al giovine autore, con lui rallegrarmi, incoraggiarlo, e compensarlo di una lode diversa da quella che il comun vezzo impostore de' bibliografi, negoziandola come le cambiali, tributa ad ogni nonnulla stampato in carta ed offerto in attestato di stima *sincera*. Annunzio e non faccio commenti a questo discorso acciò, quanti amano il bene e la utilità della scienza lo leggano, ed alla gioventù oziosa o pigra per gli studii sodi ed utili lo additino, perchè l'esempio è potenza massima, ed è stimolo efficacissimo per andare e non fermarsi.

L. P.

(**) Del lavoro considerato ne' suoi rapporti coi progressi dell'umanità. Discorso del conte Aurelio Saffi letto nel giorno della solenne distribuzione dei premii, 20 agosto 1846, per gli oggetti di belle arti, manifatture ed industria della provincia di Forlì. — *Tipografia Bordandini.*

(***) Con piacere universale è stato ora nominato segretario dell'amministrazione provinciale di Forlì.

QUATTRO SONETTI.

I.

A FIRENZE.

Fiorenza mia, deh gitta via que'fiori
Di che aspergi la morbida tua cuna,
E più non voli in tue contrade alcuna
Aura lasciva di mal compri odori:

Chè disconvengon così fatti onori
Alla scaduta gloria, alla fortuna
Che sì di giorno in giorno più s'imbruna,
Quasi raggio che perde i suoi splendori.

Ed ahi che sol tuo danno è la mollezza
In che ti avvolgi ciecamente, come
Un'odalisca in amorosa ebbrezza!

Su, ti desta, o Fiorenza; ed avrai nome
Pari all'antica tua prima grandezza:
Allor di fiori cingerai le chiome.

II.

PISA.

No che morta non sei, come ti dice
La gente vana, o mia Pisa amorosa,
Fra l'itale città non meretrice,
Ma di caste bellezze vergognosa.

All'ombra amica della tua pendice
Men *tristamente l'animo riposa*,
In ripensando a quell'età felice
Ch'era Italia possente e gloriosa:

Italia ch'oggi è sol tutta una tomba,
Ove di strani insetti una vil turba
Intorno intorno si ravvolge e romba.

Però beato que'che 'n te s'inurba:
Almeno il rauco suon che ne rimbomba
Altrove, o Pisa, non l'affanna e turba.

III.

ALFIERI.

O vate, che chiudesti entro del petto
Tal ira che l'avel non anco ammorza,
Che dispogliasti dell'antica scorza
Un gregge che vivea misero, abbietto;

A te pensando io levo il mio concetto,
Sì che non curo d'ogni umana forza,
E la pietà mi vince, che mi sforza
A dolorar nel mio chiuso intelletto.

Sì quella a dolorar che ne sovrasta
Schiera di mali, ond'è che in lutto, in pianto,
Se non nel sangue, io veggio il mondo immerso.

Ed ahi che a liberarne or più non basta
Virtude alcuna, se non valse a tanto
Il tuo sospiro e'l tuo libero verso.

G. DEL RE.

IV.

GIOVANNI DA PROCIDA

VESTITO DA FRATE FRANCESCANO
CHE VIEN PRESENTATO A PAPA NICCOLÒ III.

(Storia disegnata a chiaro-scuro da Armodio Fabricatore).

Chi è costui, che nella sacra reggia,
Del terzo Niccolò bacia il gran manto?
Veste la lana di Francesco, e intanto
Di guerriero desío tutto fiammeggia!

Salve, o Procida ardito!... Ancor lampeggia
Il *franco pellegrin d'ira e di pianto*,
Quando il vendicator Vespero santo
Da le colline di Palermo echeggia!

Ed io pur te saluto, o giovinetto,
Che dispiegando tua gentil virtute
Ritraggi in tela un generoso petto!

Ch'ove tutte le stelle a noi son mute,
Mandar potria dell'Arte il chiaro aspetto
La scintilla d'amore e di salute.

M. G. GUACCI-NOBILE.

Gioconda.

Io *non* passava mai da.... nell'andare *alla* fiera di Bergamo (così mi narrava un buon mercante) che non mi fermassi un tratto a far posata a quella bettola posta all'estremità delle abitazioni; e mentre il cavallo prendeva rinfresco, io dava una volta, come si suole, per la cucina, ad osservar la gente che veniva a bere il fiasco, e godersi una zuppa. Ma sovra tutto piaceami osservare l'allegra sveltezza della Gioconda, figliuola dell'ostiero; una giovanetta di sedici in diciotto anni, bella di *quella bellezza vivace che distingue le Bergamasche*, con certi occhi neri sgranati, due guancie come melerose, contornate da nerissime ciocche di capelli, fra i quali appuntava per lo più un *garofano*, che *non la vinceva di freschezza e d'incarnato*. Ed era una gioia il mirarla pronta, attenta, con garbo, dar recapito agli avventori, eseguire i comandi, ricevere al banco, rendere l'avanzo, rispondere alle domande tra franca e modesta, tanto che tutti difilavano volentieri a quella bottega. Quando poi le occupazioni domestiche le lasciavano un respiro, l'avreste veduta, fra le camerate, vivace, giuliva, cantare, ballare, ridere di quel riso spensierato che si disimpara a venti anni. Onde i paesani dicevano che le stava a punto il nome di Gioconda; e suo padre e sua madre n'andavano in sollucchero al mirarla, al sentirla lodata, all'udire da tutti esclamare ch'ell'era la vita di quell'osteria. «Ella sarà, mi dicevano, il conforto di nostra vecchiaia. È *proprio la nostra man dritta*. Se non ci foss'ella non si potrebbe sicuramente continuare così fiorito il negozio ».

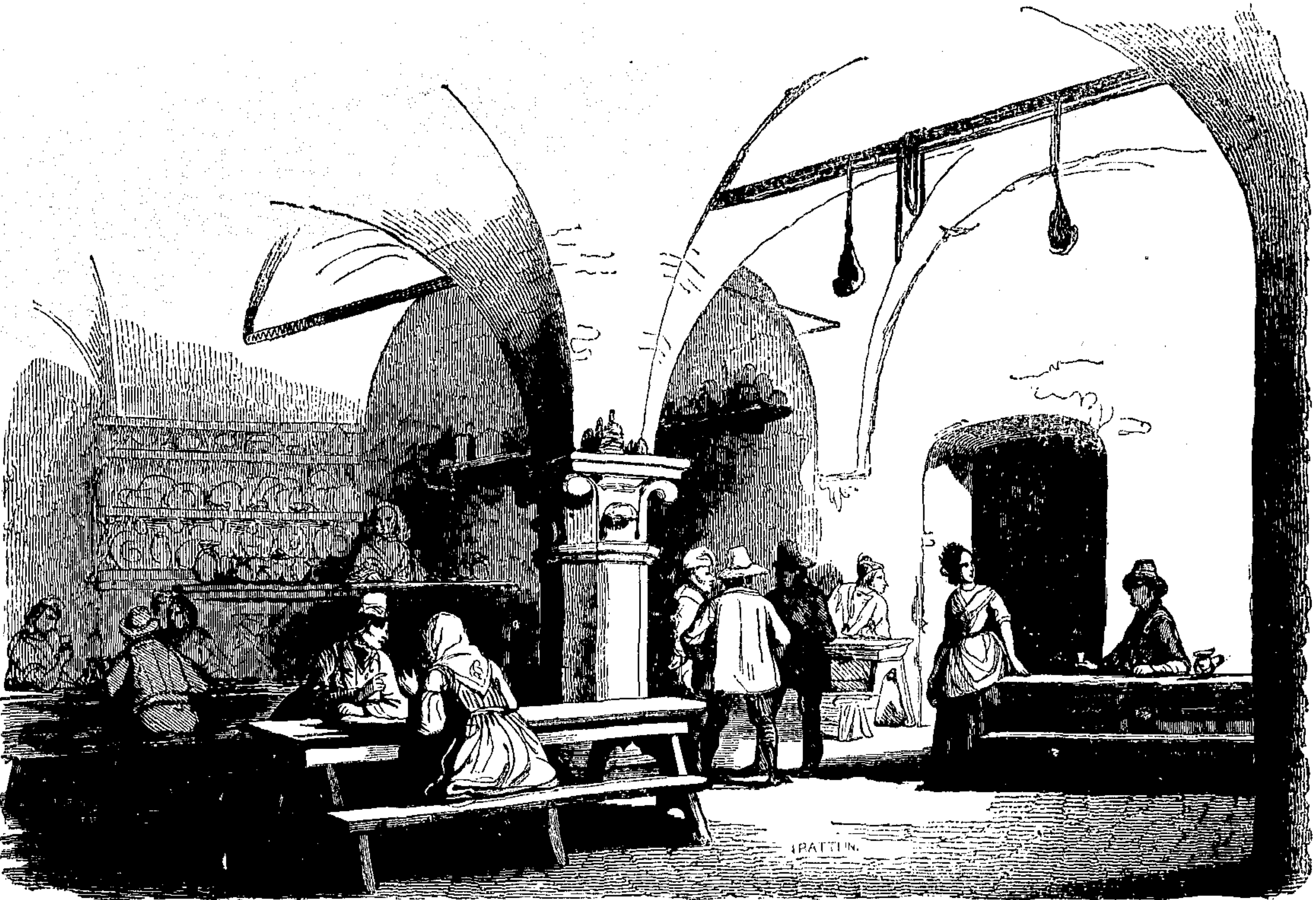
Una volta notai ch'essa faceva gli occhietti ad un giovanotto, che seduto in capo al desco, centellava una mezzetta; ed una vicina mi contò come quello fosse il damo della Gioconda; « un *giovine di proposito, soggiungeva*, il più savio figliuolo che si possa trovare a dieci miglia: attento ai fatti suoi; sortisce seta e guadagna de'bei danari; ha una casetta; comprò poco anzi un poderuccio, che governa in casa; e vuole sposare la Gioconda, e n'ha già passato parola ai parenti di lei, che non poteano desiderar di meglio. Se la cosa va, la Gioconda può segnarsi col gomito: e lo merita, perchè anch'essa è viva sì, ma buona buona davvero ».

L'anno appresso ripassando, trovai l'ostina sparuta, intristita, non parea più d'essa. Dava in parte agli avventori, ma non più colla fresca ed ingenua alacrità di prima. Dall'altro lato, sopra un canto di tavola stavasi quel giovane setaiuolo, anch'egli sopra pensiero; sospirava; bevette il suo bicchiero, poi se n'andò senza fare parola. « Gioconda, diss'io alla fanciulla, m'avete cera di non essere del solito umore ».

E la Gioconda alzando una spalla e balestrando certi occhi *insoliti, mi voltò il tergo dicendo* : « *Ella* ha buon tempo ».

Curioso cercai la vicina. E questa « Oh, mi disse, quanto è mutata ogni cosa! La Gioconda stava per diventare felice, tutti le avevano invidia; quando la tristarella cominciò a dare ascolto ad uno di fuori via, che villeggia qui presso, e che capita sovente da queste bande per cacciare alle beccaccie. Egli non ha nulla da fare, onde ogni tratto è qui; s'ella va a messa, c'è: al mercato, c'è. Egli porta la giubba, e non ha i calli alle *mani, e sa darle pasto con* paroline melate, che i nostri campagnuoli non conoscono. Ma quelle de'campagnuoli son parole sincere come l'acqua: le altre chi sa? Fatto è che alla Gioconda venne a noia il setaiuolo, come insipido e rozzotto; cominciò colla freddezza, poi sgarbi; abbondando invece in cortesia col forestiero, e non la sa parlare che di lui, e s'è fitta in capo, la leggera che è, di diventargli sposa. In tanto il vicinato non fa che dirne; e che perde il credito e gli avviamenti, e *le dan della pazza pel capo* : *ma ella* non bada a nessuno, e s'accora, ed è fatta rustica e superba, scontenta di tutto, piena di portamenti bisbetici. Suo padre e sua madre le hanno detto tutto quel che mai seppero: fino dal sig. curato le fecero parlare; ma parole al vento. Battista il setaiuolo fu dei primi a sospettare, l'ultimo a credere. Fece ogni suo possibile per distornarla, ma invano: onde incominciò a girar largo; e a pensarla giusta giusta, non dovrebbe tornarvi più. Ma le vuole tanto bene! e *protestò a me*, *che* quand'*ella* mutasse, egli sarebbe ancora quel di prima. Anch'io, che pure era la sua fidata, che non feci, che non dissi? ma qual pro? n'ebbe dispetto, ed appena or mi guarda in viso. Quanto al cittadino, piaccia a Dio che non sieno buone parole e cattivi fatti ».

Compassionai la fanciulla, nè sino a buon pezzo m'accadde di più tornare da quelle bande. Allorchè ricomparvi, mi diedi a girellare per le stanze, e non trovando la Gioconda, ne chiesi a *suo padre. Povero vecchio, scosse il capo*, *mi* mescè e voltò via. M'accostai a sua madre e—Che n'è della Gioconda?» Ella sospirò alzando gli occhi al cielo e tacque.

—È forse morta? » chiesi io collo spavento che ci tocca all'udir d'alcuno che finì sul fiore degli anni.

—Eh! sarebbe forse il men male » replicò la vecchia, nè *altro soggiunse*.

Parendomi allora scortesia l'insistere, cercai della vicina, e la richiesi. Anch'ella non più che con un sospiro mi fece dapprima risposta, poi —Venga, mi disse, venga e vedrà ».

Così mi trasse ad una camera, sulla cui soglia stava seduta al sole una povera creatura, il volto ingiallito e macilento, le labbra cascanti, l'occhio lucicante d'un fuoco non naturale: un fazzoletto le bendava il capo, e colle mani sotto il grembiule stavasi tutta accovacciata come se gelasse, ed era l'agosto. Io diedi indietro, allorchè in quella trista ravvisai la bella, la viva Gioconda. Alla quale drizzandosi la vicina—Oh, disse, guarda, conosci tu questo signore? »

La tapina alzò gli occhi, mi fissò incantata come chi cerca con *fatica nella mente una lontana ricordanza*, poi rispose: – Sì » e mi nominò, indi lasciò ricascar il capo sul seno.

—Che non gli dici tu qualche cosa? » replicò la vicina, vedendo ch'io non poteva formare parola, tant'ero accorato. E la poveretta parve ravvivarsi, e cominciava:—Quanto tempo che non la vedo! Ma ora sto così lontano. Ed ella, è venuta anch'ella alle mie nozze? Oggi l'aspetto, sa? vede? mi son messa in filo per questo. M'ha già donato gli anelli! » e con un amaro sorriso mi sporgeva le mani scarnate, le cui dita aveva inanellate di stame.—Certo» proseguiva «sebbene egli sia un signore, mi sposa me, me povera fanciulla.... Oh sì sì! io sono una povera fanciulla, io ».

E ruppe in un dirottissimo pianto, trammezzo il quale più d'una volta ripeteva:—Ha egli mai avuto per amico un signore! non gli creda, non gli creda ». Poi di tratto cessò, e rimessa sul suo delirio,—Verrà ella a trovarmi? Lontan lontano, sa? ch non parlano come qui, ma una grande città, un magnifico palazzo! ha da vedere. Lì un *giardino*: e *non prenda paura* dei cani che abbaiano; sono i suoi. Egli torna a casa della caccia, e mi dice: addio mia cara Gioconda: come stai? e mi bacia: bacia me, poi il mio bambino; mi presenta i regali da sposa, perchè, non sa? domani ci sposiamo ».

E qui rideva, e mi destava maggior pietà che piangendo.

Tacque, ripiombò nel suo letargo, ed allora la vicina mi raccontò siccome gli amori della fanciulla con quella praticaccia fossero proceduti, non ostante consigli ed ammonizioni. Esso la pascolava di speranze, tenendola a ciancie finchè l'ebbe tirata al suo intento. Allora, leggero come sempre, e vago di novità, voltò la vela, nè di lei si curò più che tanto. La fanciulla cominciò intristire. Si credette da prima non ne fosse cagione se non l'abbandono del suo vago, che più non vedevasi ronzarle dattorno. Ma.... seduttore scellerato! ho da rivelare tutta la costui infamia? Dopo alcun tempo non potè la meschina celar un orribile male, onde l'infame l'aveva contaminata. Quel che divennero il padre e la madre, non occorre dirlo. Ella, dopo che lungo tempo soffrì Dio sa quali spasimi, quando si vide non potersi nascondere più, tentò precipitarsi dal balcone. Fu trattenuta, ma da quel momento la ragione sua andò smarrita: la cura stessa accrebbe la debolezza di sua mente: che più? ecco l'avanzo della vivace Gioconda, ecco la vittima della seduzione.

Chi avrebbe frenato le lacrime? Io piangeva, piangea la vicina, e la Gioconda fissava me, fissava lei con un occhio stupido e cristallino; quando repente si sentirono poco lungi alcune fucilate. La delira sorse repente coll'impeto e la rigidezza d'un automa allo sbandarsi della molla; gli occhi le lampeggiarono d'una serenità, e divenuta di mille colori, inarcò le braccia e tutta la persona, spalancò la bocca quasi ad un grido che non uscì. Poco appresso replicaronsi gli spari; ed allora l'infelice ruppe in un ah! dove sonava tutto l'accento della disperazione; corse a precipizio verso il letto, e buttatasi sopra quello boccone, e coprendosi il capo colle coltri e coi guanciali, stava gridando, piangendo, dibattendosi.

Non ressi, mi strappai allo spettacolo sciagurato, ed uscendo sulla porta, bisognoso di respirar aria, eccomi passare d'innanzi quel villeggiante in abito ed arnesi da cacciatore, con larga preda e molti amici intorno; allegro con essi allegri, rideva, gavazzava.... rideva, gavazzava passando avanti alla casa della Gioconda, senza tampoco voltar colà un'occhiata.

Se più compassione mi mosse la forsennata o più orrore il suo seduttore, nol saprei ben dire.

Fuor quasi di me, entrai nella bettola, e mi gettai pensieroso presso un deschetto. I terrieri stavano bevendo e contando ognuno la sua: ed un ultimo capitato narrava come quel di fosse stato sentenziato un povero artigiano, il quale, per pagare la pigione della stamberga ove ricoverava dalla pioggia la moglie e quattro figliuoli, avea rapito uno zecchino.

C. CANTU'

Il gran Sasso d'Italia

Uno de' più duri flagelli dell'età nostra è, senza dubbio, quello degl'innumerevoli randagi che vanno attorno in busca delle ciance onde si nutre l'odierna letteratura, condannata all'ignobile ufficio di scuoter la noia ai lettori de'romanzi e delle gazzette. Più che in ogni altra regione, e' si gettano a torme nella nostra penisola, allettati dall'amenità sua. *Digiuni d'ogni storia nostra, senza darsi la menoma briga* di ricercare ciò che veramente abbiamo di cattivo e di buono, e' si piantano ne'caffè e nelle trattorie delle più cospicue città; e quivi, tra il fumo dei sigari e delle vivande, parlano e sparlano d'ogni cosa, a sproposito, con saccentelli che loro somigliano e per lo più forestieri anch'essi; poi, tornati a casa, dann'opera a que'lunghi tessuti di sconcie favolette, tutte piene di pugnali celati sotto il mantello, di ruberie scal*tramente commesse*, d'improvisi assalti diurni e notturni sulle pubbliche vie, di strane avventure galanti e di tante altre pappolate dello stesso genere. Onde si direbbe che l'Italia, da cui muoveva e spandeasi la maggior parte di quanto ebbe ed ha di meglio l'antica e la moderna civiltà dei popoli d'Europa e di quelli che l'Europa ha educati, sia oggi scaduta d'ogni suo splendore, d'ogni suo decoro, d'ogni suo bene.

Vero è che le persone sennate, o non leggono, o disprezzano coteste baie; ma le persone sennate son poche per ogni dove, e le moltitudini, a' dì nostri, si lasciano educare dalle gazzette e dai romanzi. Soventi volte m'è occorso di avere a raddrizzare stortissime opinioni circa i costumi degl'Italiani, nate dalla lettura di falsi racconti. Non ha guari una ingenua e garbatissima donzella parigina, stando in mezzo a molte compagne che seco rallegravansi della prossima sua dipartita per Napoli, proruppe in pianti e singhiozzi. Chiesta del perchè tanto si addolorasse, rispose: « Io non mi curo punto di andare nel paese di que' masnadieri che rapiscono le giovinette, di pieno giorno, e le rinchiudono nelle oscure lor caverne per tutta la vita, quando non le ammazzino ». Ci volle tutta l'eloquenza della colta brigata per trarla d'inganno e farle capire che anzi, Napoli è il paese delle sirene.

Il flagello è pertanto innegabile; ma qual rimedio recarvi? A me non ne soccorre che un solo, quello cioè di studiar noi medesimi i nostri costumi e farli noti al mondo co'mezzi stessi di cui si giovano i nostri detrattori. Anco ammettendo che gli stranieri ci superino in molte cose, in questa, che pure è di grandissimo momento, v'è da scommettere dieci contr'uno che rimarrem vincitori. Imperocchè, mentre da un canto le nostre metropoli, benchè guaste e corrotte anch'esse, non sono mai giunte a rivalizzare con le turpitudini svelate dai *Misteri* di Parigi e di Londra; dall'altro, nelle nostre città provinciali, e più ancora ne'borghi e nei villaggi, onde son *gremite le falde degli Apennini, e dove dimora la gran massa* del popolo, si vive quasi della stessa vita, pia, sobria e forte, di cui viveasi prima delle conquiste romane.

Le genti italiche hanno per carattere distintivo la tenacità in ogni cosa; e questo, s'io ben mi appongo, non proviene tanto dall'indole delle razze primitive, quanto dalla variata struttura del suolo, la quale non solamente procaccia loro quasi tutt' i climi e i prodotti delle diverse zone, ma le preserva dal farsi tutte modellare sulla medesima stampa, a guisa di cera, com'è accaduto, per esempio, alle genti francesi.

Ho detto preserva, dappoichè, al parer mio, se ne'tempi di guerra può tornar vantaggioso a un gran popolo d'essere, per così dire, annegato in una compatta e monotona unità che lo agevoli a muoversi come un sol uomo, questa medesima unità può, ne'tempi di pace, trascinarlo ad irreparabile e compiuta rovina; avvegnachè, quando la corruttela s'appicca ad un corpo le cui parti son tutte omogenee, non v'è ragione perchè si fermi, anzi subito si risolve in gangrena, che in breve ora tutto lo consuma. La qual corruttela totale non s'è avverata nè potrà mai avverarsi per l'Italia; dacchè la stessa omnipotente mano che con indelebili note scriveva sul di lei fronte: TU SE'FATTA PER ESSERE PROPRIA E PERPETUA STANZA D'UN GRANDE E SPONTANEO CONSORZIO DI POPOLI, provedeva ch'ella non potesse, in niun tempo, sottrarsi alla condizione più essenziale dell'universo creato, quella del VARIO NELL'UNO.

Ma qui non è il luogo di svolgere un sì grave argomento; e per tornare all'umile mio tema, dico che, se in ogni provincia italiana v'ha luoghi di differente natura, nel cuore della penisola, intorno al *Gran Sasso d'Italia*, testimone perenne delle glorie e delle sventure della patria nostra, siede una seconda Svizzera, tutta lieta di pascolose montagne, di fertili ed irrigue valli, di ricche sorgenti d'acque termali, di rapidi fiumi, di romoreggianti cascate, di limpidi e vitrei laghi e laghetti, di siti più o men pittoreschi, e di altissime vedute, da cui, nei non rari giorni sereni, scorgesi, a occhio nudo, l'uno e l'altro mare, e col soccorso de' cannocchiali, si va fino a scoprire l'ardue cime dell'Alpi e dell'Etna.

Le popolazioni che l'abitano, quasi avessero vissuto nel paradiso terrestre di Dante, sono rimaste immuni da tutte le tempeste che, per tanti secoli, agitarono il *bel paese*. L'erudito viaggiatore non istenterebbe gran fatto a ravvisare in mezzo ad esse i tipi non solo degli antichi Marsi, Sanniti e Sabini, ma quelli degli antichissimi Pelasgi, Aborigeni e Tirreni.

Lo stesso Cristianesimo, non ostante la vicinanza dell'augusta sua sede, è pervenuto sì a modificare, ma non a distruggere alcune loro vietissime credenze.

Presso al lago di Fucino, ov'era il bosco di Angizia, e da dove correva alla difesa della patria il *fortissimo sacerdote* Umbrone

« Che con gl'incanti
« E col tatto ogni serpe addormentava,
« Degl'idri, delle vipere, degli aspi
« Placava l'ire, raddolciva il tosco
« E risanava i morsi, » (*)

sorge ora un tempio dedicato a S. Domenico di Cucullo, ch'è sempre affollato di persone morsicate da vipere o da cani arrabbiati, ivi accorrenti da tutte bande a farsi toccare col dente del Santo.

A'contadini del distretto di Solmona, nel 1821, pareva sentire, di sotto alle ruine dell'italica Corfinio, un cupo romor d'armi, che ricordava loro (ma indarno!) i terribili giuramenti degli antenati al tempo della guerra sociale.

Sull'alta montagna ch'è fra Norcia ed Amatrice, i pastori ti additano ancora la grotta e il lago della Sibilla; e al sopra*giungere di qualche pubblica calamità, sembra loro che la* temuta profetessa esca e si disegni sull'orizonte, in forma gigantesca, coi capelli sparsi al vento. Quando un po' di nebbia serotina copre la vetta, e' t'annunziano il mal tempo della dimane, dicendo: « La Sibilla ha acceso il fuoco ». Se chiedi perchè quel campo si chiami *Fabiano*, ti rispondono che Fabio il temporeggiatore vi si tenne trincierato, mentre Annibale s'apriva una strada militare dal Piceno alla Sabina, e di quella strada t'indicano la lunga traccia. Se t'abbatti in un *cumulo di grossi macigni, t'apprendono che quivi ergevasi* una delle tante rocche ciclopee.

Nè la tenacità de'nostri montanari si ristringe alle sole tra-

(*) Chiamasi *Il gran Sasso d'Italia* un monte degli Abruzzi che è il più alto vertice degli Appennini, e stimasi s'alzi 9521 piede sopra il livello del mare: la sua cima è quasi sempre coperta di neve. La vegetazione però non cessa che a circa 600 piedi sotto il suo apice. È noto che i *monti dell'Abruzzo sono i più* belli e i *più pittorici* di tutta la giogaia Appennina; stendendosi sopra un gran tratto di paese lungo 50 o 60 miglia, essi racchiudono deliziose valli, città e gran copia di popolo.

(*) Virg. lib. VII, traduz. del Caro.

dizioni storiche e religiose. E'serbano ancora usanze campestri che rimontano a trenta o quaranta secoli fa.

La popolazione d'un intero circondario, ne'dì festivi, s'aduna, tutta rimbiondita, nella chiesuola parocchiale; poi, quando il servizio divino è terminato, recasi a ballare sull'aia contigua. Il suono delle cennamelle e dei timpani, che serve di accompagnamento; le bene intrecciate danze; il vestito a nastri delle donne, la bizzarra calzatura, tutto è com'era in antico.

Le nozze che spesso conchiudonsi perchè un'aquila, un cardellino, una rondine, passa, ferma il volo, o pigola a destra del villanello, nel momento in cui per la prima volta parla d'amore alla villanella, o anche perchè questa ha vuotato la coppa già in parte sorbita da quello; i gemiti che la sposa mette fuori all'uscire della casa materna, e i gaudii onde s'allieta all'entrare in quella dello sposo; le gaie comitive a cavallo per condurla da una villa all'altra; le auspicali serenate sotto le finestre, le strepitose *scampanacciate*, se uno de'coniugi è stato vedovo; ogni cosa ricorda costumi remotissimi.

Le nenie che le madri, le mogli, le figliuole cantano ai lor cari defunti, hanno al tempo stesso il merito dell'antichità e quello più pregevole dell'ispirazione poetica, la quale oggidì par morta dappertutto.

Ecco una delle molte ottave ch'io stesso ho udito improvisare da una giovine donna Sabina sul feretro del marito.

« Se t'arricorda, drent'allo vallone,
« Quanno ce comenzemmo a ben vuolene,
« Tu me dicisti: Dimme scì o nono,
« I' te vuoltai le spalle, e me ne iene:
« Or sacci, mio dorcissimo patrone,
« Che'n fondo al cor già te vuolevo bene:
« Vienco domani, viemme a consolare,
« Chè la risposta te la vuoglio dare ».

Io non so se in tutto il canzoniere di Petrarca si trovi un ricordo più ingenuo, un pentimento più delicato, un desiderio più affettuoso!

Per fermo, se l'illustre nostro Niccolini avesse una volta visitato questa od altra somigliante contrada d'Italia, non si sarebbe lasciato ire a quell'impeto di vera ma troppo acerba carità di patria, che gli fece paragonare gl'Italiani al

« fango mutato dall'orme
« Sempre nuovo d'un piè vincitor ».

I mali nostri derivano, gli è vero, in gran parte, dai nostri vizii; ma non certo da quelli del popolo ch'è, qual fu e sarà sempre, atto ad ogni forma di bello e onesto vivere civile.

P. S. LEOPARDI.

Strade ferrate inglesi.

L'ultimo numero della *Rivista di Edimborgo* (ottobre 1846) contiene un lungo articolo intorno alle strade ferrate inglesi e straniere, dal quale risultano i seguenti curiosi ragguagli:

La prima strada ferrata costrutta in Inghilterra, quella di di Liverpool a Manchester, non fu aperta che nel 1830. La sua lunghezza è di 30 miglia.

Dieci anni dopo, nel 1840, la lunghezza totale delle strade ferrate in tutta pratica era di 1300 miglia e la circolazione ascendeva già a 12 milioni di viaggiatori.

Da questi due numeri in poi aumentarono sempre in una straordinaria progressione: così

Nel 1841 la lunghezza delle linee aperte era di 1550 miglia; il numero dei viaggiatori di 20 milioni.

Nel 1843 la lunghezza delle linee aperte era di 1800 miglia; il numero de'viaggiatori di 27 milioni.

Nel 1844 la lunghezza delle linee aperte era di 1900 miglia; il numero de'viaggiatori di 30 milioni.

Nel 1845 la lunghezza delle linee aperte era di 2,200 miglia.

In meno di sedici anni le strade ferrate inglesi attrassero un capitale di 75 milioni di lire sterline. Soddisfacenti benefizii danno tutte le grandi linee; anzi alcune di esse pagarono benefizii del 10 per cento, talchè il prezzo primo delle azioni è asceso a più del doppio.

La media del costo di ogni miglio di strada ferrata inglese ascese a 35,000 lire sterline (875,000 franchi) divisi come infra:

Compra di terreni. . . . . 4,000 lir. ster.
Strade e lavori d'arte 22,000
Amministrazione e spese varie . . 1,000
Machine e materiale. 8,000
Totale . . 35,000 lir. ster.

Dunque giusta la resa dei conti autentici, le tre ultime annate, terminanti col 30 giugno 1845, diedero i risultamenti seguenti:

Annate finienti col	Lunghezza delle linee aperte.	I viaggiatori hanno prodotto:	Le merci hanno prodotto:	Totale.
		lire sterline	lire sterline	lire sterline
30 giug. 1843	1798 1/2	3,110,257	1,424,932	4,535,189
30 giug. 1844	1912 3/4	3,439,294	1,635,380	5,074,674
30 giug. 1845	2118 1/4	3,976,341	2,333,379	6,209,714

In tal modo i viaggiatori e le merci hanno prodotto per miglio cioè:

	I VIAGGIATORI.	LE MERCI.	TOTALE.
Nel 1843,	1,729 lir. ster.	729 lir. ster.	2,522 lir. ster.
Nel 1844,	1,775 —	855 —	2,653 —
Nel 1845,	1,877 —	1,101 —	2,936 —

Ciò che produce un annuale aumento

	SUI VIAGGIATORI.	SULLE MERCI.
Nel 1844	di 2 55 0/0	di 7 90 0/0
Nel 1845	di 5 87 0/0	di 24 54 0/0

Le spese pei lavori delle strade variano secondo le varie linee. Là oltrepassano il 50 0/0 della riscossione lorda, qui rimangono inferiori del 40 0/0. Nel 1842 la media calcolavasi al 44 0/0. Scemarono poi in seguito, e non sono più che del 42 0/0; diffalcando perciò il 42 0/0 dalle 3000 lir. ster. frazioni tralasciate, di esazione lorda per miglio, ossiano 1260 lire, rimangono l. 1740 di prodotto netto per un capitale di 35,000 lire, oppure una media di 5 0/0. Ma alcune linee principali producono, come abbiam detto, il 10 0/0 e altre il 2 e 2 1/2 soltanto.

Consideriamo di volo che nelle esazioni lorde delle strade ferrate inglesi, i viaggiatori hanno prodotto il 63 0/0 e le merci il 37 0/0.

Dallo specchio seguente provengono altre conseguenze non meno importanti.

	Numero dei Viaggiatori	Somme pagate dai Viaggiatori	Media pagata da ogni viaggiatore	Media della distanza percorsa da ogni viaggiatore	Media del prezzo pagato da ciascun viaggiatore per ciascun miglio	Numero totale dei viaggiat. quand'essi non avessero percorso che un miglio
		lir. ster.	scell. d.			
1a classe.	5,474,163	1,546,803	5 7	26 7/10	2 6/10	142,328,238
2a classe	14,325,825	1,598,115	2 21/4	13 1/4	1 86/100	196,263,802
3a classe	13,135,820	621,903	0 11	11	1	147,777,975
Misti.....	855,445	209,518	4 11	24 1/2	2 5/10	20,530,480
Totale...	33,791,253	3,976,341	2 4	15	1 8/10	506,900,695

Così contra ad ogni previdenza, i viaggiatori delle stazioni sono stati molto più numerosi, sulle strade ferrate inglesi, che quelli dei due punti estremi. I viaggiatori di prima classe, che fanno più lunghi viaggi, aggiungono al numero di 26 7/10 media della distanza da essi percorsa. Pei viaggiatori di seconda classe, la media è di 13 miglia, pei viaggiatori di terza classe, di 11 miglia, ciò che produce una media di 12 miglia per le due classi riunite. Più, sopra 100 viaggiatori, non ve n'ha 20 di prima classe, e ve ne sono più di 80 della seconda e terza classe.

La proporzione è stabilita come segue:

Viaggiatori di prima classe, 16 1/2 0/0;
— di seconda classe, 43 1/2 0/0;
— di terza classe, 40 0/0;

Le tre classi di viaggiatori come sovra divise contribuiscono alla seguente riscossione:

I viaggiatori di prima classe per 40 l. 14 sc. su 100 lir.
— di seconda classe per 42 16
— di terza classe per 16 10

Da quanto si scorge, i viaggiatori di terza classe sono meno numerosi sulle strade ferrate inglesi che quelli di seconda classe e specialmente molto meno produttivi. Ciò è l'opposto di quanto succede nel Belgio.

Sovra 1000 viaggiatori, calcolasi la media come infra:

La 1a classe, 10
La 2a classe, 30
La 3a classe, 60

Sovra 100 lire sterline di esazione,

La 1a classe produce 20 lire.
La 2a classe 33
La 3a classe 47

Quest'enorme differenza proviene dall'uso che hanno in Inghilterra le compagnie di fare, contro i proprii interessi ben computati, ogni sforzo per aver il minor numero possibile di viaggiatori di terza classe. I quattro mezzi principali mediante i quali esse ottengono questo risultamento, sono: 1° Prezzi troppo alti; 2° incomode vetture e pericolose; 3° ore incomode; una lenta mossa. Le compagnie delle strade ferrate francesi persisteranno elleno ancora lungo tempo, dopo fatti che vengono da noi comprovati, a seguire l'esempio assurdo ed inumano delle compagnie inglesi, anzichè approfittarsi dell'esperienza del governo del Belgio?

	IN INGHILTERRA.	NEL BELGIO.
	10i d'un penny.	10i d'un penny.
La 1a classe paga per miglio	26	14 8/10
La 2a classe	18 6/10	8
La 3a classe	10	6

Le strade ferrate inglesi nel 1844-45 fecero percorrere lo spazio d'un miglio a 506,900,695 viaggiatori.

Dai calcoli degni di fede si rileva che ogni viaggiatore ha risparmiato:

1° Sul prezzo del trasporto 2 denari 1/2 per miglio;

2° Sul tempo, 9 ore sovra 100 miglia, ossia 6 *pensi* per ora ammettendo che avesse guadagnato 6 scellini per 12 ore di lavoro.

3° Sulle spese fatte in viaggio negli alberghi 2 denari ogni 100 miglia.

Ora, 2 denari 1/2 di economia ogni miglio sovra 506,900,695 miglia, producono Lire 5,280,215
6 denari per ora, sopra 45,621,063 ore, danno » 1,140,526
E 2 denari ogni 100 miglia risparmiati sulle spese fatte in viaggio negli alberghi sopra 506,900,695 danno » 506,900
Totale Lire 6,927,641

La somma totale risparmiata dai 33,791,253 viaggiatori che percorsero 506,900,695 miglia è dunque quasi doppia di quella che hanno pagata per percorrere quelle 506,900,695 miglia; risulta inoltre da questi calcoli che l'amministrazione delle strade ferrate ha diminuito di un terzo le spese di viaggio, abbenchè le loro tariffe sieno tuttora mantenute assai alte dalle compagnie che ne hanno la gerenza in virtù d'un monopolio, mentre i proprietarii dei *stage-coachs* o diligenze gareggiavano di condurre al prezzo più basso possibile i viaggiatori.

Il parlamento inglese nelle sessioni del 1845 e 1846 ha autorizzata l'instituzione d'un numero considerevole di nuove strade ferrate. La lunghezza totale di quelle che rimangono a costruirsi ascendono a 5800 miglia, costeranno 200 milioni circa di lire sterline. Le compagnie affermano che esse saranno terminate tutte prima di tre anni. L'Inghilterra accordando loro la dilazione di due anni, dovrebbe pagare ogni anno, fuori delle spese ordinarie, qualora si avverino tutti questi progetti, l'enorme somma di 40 milioni di lire sterline ossia un migliaio di milioni di franchi. Le potrà essa? questa è una quistione da cui sono vivamente preoccupati gli economisti e gli uomini di stato, poichè dal 1830 in poi le strade ferrate non assorbirono che 75 milioni di lire sterline, ossia la media di 5 milioni l'anno.

Ammettendo anche che l'Inghilterra sia forte abbastanza per questo sforzo, sarà mestieri, perchè gli azionari ricavino il 5 0/0 del loro danaro o una media di tre mila lire, rendita lorda per miglio, che le 9,000 miglia di strada ferrata inglese producano annualmente 27 milioni di lire sterline, avuto per base di questo calcolo le somme avanti citate, e trasportino 153 milioni di viaggiatori l'anno.

Lo specchio qui unito comproverà che le disgrazie non sono nè così frequenti, nè così pericolose sulle strade ferrate come vien creduto generalmente.

Annate.	Numero degli accidenti.	Numero delle vittime: Uccise.	Ferite.	Totale.	Numero delle migl. aperte	Numero totale de' viaggiatori trasportati.	Relazione tra il numero de' viaggiatori uccisi o feriti, o tra quello dei trasportati.
1840 (5 mesi)	28	22	131	153	1330	6,020,866	1 su 39,410
1841	29	24	72	96	1556 1/4	20,449,754	1 su 213,018
1842	10	5	14	19	1717 1/2	21,558,445	1 su 1,124,128
1843	5	3	3	6	1798 1/2	25,572,525	1 su 6,262,087
1844	34	10	84	84	1912 3/4	30,363,052	1 su 556,702
1845	15	2	30	32	2118 1/6	16,720,550	1 su 528,517

Dai giornali francesi.

La Regia Compagnia Sarda sul teatro di Modena (*).

Non è la cosa più facile del mondo parlare oggi d'autori e d'attori drammatici. L'estetica e la critica sono un gran che, ma il comun consenso alla fin dei conti è il criterio dei buoni principii, e quando questo comun consenso non lo indovinate, donde trarrete la vostra estetica e la vostra critica? So bene, che i nostri buoni vecchi mi verranno fuori col loro adagio (d'altronde giustissimo), che *opinionum commenta delet dies, naturæ vero judicia confirmat*: ma bisogna poi ancora confessare, che, massime per la drammatica (la quale, più d'ogni altra specie di poesia, ha vita dalla condizione della società contemporanea) le opinioni del giorno dovrebbero essere di qualche importanza come criterio di merito, e che se d'un dramma la critica, che ha fondamento sulle leggi generali della natura, decide del suo merito nella sostanza, la critica poi, che ha fondamento sui costumi, sui pregiudizii e sul modo di sentire, decide del merito della forma, la quale è transitoria e variabile nel dramma, come sono transitorii i costumi e i pregiudizii, com'è variabile il modo di sentire. Quindi torno a dire, che parlare oggi d'autori e d'attori drammatici senza poter conoscere quale sia il gusto dei nostri pubblici e ove propenda il comun consenso sull'arte teatrale, non è la cosa più facile del mondo.

E nel dire della R. Compagnia al servizio di Sua Maestà Sarda, che per quindici sere agì sulle nostre scene di Modena, e nel discorrer dei drammi e degli attori, che il pubblico frequente ed attentissimo (per la eccellenza della compagnia) potè giudicare secondo tutte le impressioni di cui era suscettivo, io mi trovo assai imbarazzato, giacchè mi veggo spessissimo in opposizione colle impressioni del pubblico, le quali non posso tutte formolare ad un principio perchè non me ne lascian il modo. Io dunque dirò e degli attori e d'alcuni dei drammi dati in quel breve corso dalla R. Compagnia il mio parere, accennandone poi l'esito; quindi esporrò in breve quali mi paiano le cause di questa anarchia di gusti, riserbandomi dopo più accurate osservazioni, di trattare ad altro tempo intorno questa importante materia.

Prima di tutto dirò, che nel complesso la Compagnia Sarda è un'eccezione in Italia, poichè ben rare volte fra noi vediamo tre buoni attori in una compagnia . . . . ma non ci perdiamo in vecchie miserie e in monotone lagnanze. Dalla Compagnia Sarda si può vedere l'effetto vero d'una produzione, perchè v'è intelligenza nel vestire i costumi, v'è accordo nel-l'*intonazione*, nel *colorito*, o, come tecnicamente dicono, nella *messa in scena*, e per ogni produzione c'è l'attore capace di rendere con verità il carattere, la passione che vi primeggia. Io non me n'intendo di *prima donna*, di *madre* e *padre nobili*, di *generico*, di *caratterista*, di *primo amoroso* e d'altra simile roba, e vorrei, che neppure i comici e i pubblici se n'intendessero, chè allora non si classificherebbero gratuitamente i caratteri e gli affetti, nè si uscirebbe dal vero rappresentandoli, nè si pronuncierebbero strane sentenze giudicandoli,

(*) Benchè questo articolo non abbia più l'attrattiva della presentaneità, poichè la R. Compagnia che recitò nell'autunno p. p. in Modena, ora recita in Torino, nondimeno ci avventuriamo ad inserirlo, perchè s'aggira principalmente sulle presenti condizioni del teatro italiano.

nè infine sorgerebbero quelle tante discordie, le quali spostando tutti gli attori nelle produzioni conducono a mal fine uno spettacolo, che forse ne avrebbe sortito un buono se più che le *convenienze* teatrali si fossero amate le *convenienze dell'arte*. Per questo, senza classificare gli attori della Compagnia Sarda secondo la istrionica tecnologia, dirò che Luigi Gattinelli è un artista molto intelligente ed anzi ammirabile per l'abilità di variare sempre (per così esprimermi) moralmente e fisicamente se stesso e la sua figura e il suo fare, onde rendere ad evidenza opposti caratteri e comici e drammatici e storici e contemporanei. Nella *Figlia dell'Avaro*, per esempio, ha saputo destare il riso, il dispetto e la compassione contro questa sciagurata manía del danaro che rende a un tempo l'uomo e ridicolo e abbietto e compassionevole; ma nel *Povero Giacomo*, in quel vecchio artista, tutto delicatezza di sentire, vittima di tutte le maledizioni della cieca fortuna e degli sconoscenti e invidiosi connazionali, che piange le tradite sue gioie domestiche, le tradite speranze di gloria, e che soffre la fame, il Gattinelli ha saputo (vivamente sentendo quel personaggio) far piangere tutto il pubblico, cioè nove decimi di quelli, che (dandosi il caso) formerebbero appunto la maledizione del genio. E ciò è tutto dire per provare l'abilità del Gattinelli. Dove poi riuscì sommo questo attore fu nel *Luigi XI* del Delavigne, che in Italia solo dal Modena e da lui si esperimenta sulle scene, tanto è difficile in quel carattere, che è un impasto di ridicolo e di tremendo, d'imbecillità e di volpina finezza, di ferocia e di viltà; tanto è difficile in quella produzione, che alterna il comico al tragico, lasciare negli animi degli spettatori la vera impressione, che si prefisse l'autore intorno a quell'uomo sì fatale all'aristocrazia francese, intorno a que'tempi non ancora in transizione tra la stupida barbarie del medio evo e la presente civiltà. Non pochi altri attori vanta la Compagnia Sarda d'un merito assai distinto, oltre le seconde parti, che contribuiscono a compiere bene il fondo del quadro scenico; e sono la sig. Antonietta Robotti che sente ed esprime molto profondamente le passioni con accento assai drammatico; il Gottardi che massime nelle parti di forza mostra molta intelligenza e nobiltà; il Peracchi che par fatto apposta per rappresentare i varii caratteri dei giovani della così detta *buona società*; il Boccomini che in una sera sola, in cui potè mostrare la sua abilità, destò un entusiasmo universale nel ritrarre due o tre situazioni veramente drammatiche; il Dondini, che colla sua figura simpatica, col suo fare disinvolto, brioso e naturale, senza affettazione di naturalismo, desta l'ilarità anche in coloro che stanno in guardia contro il riso, perchè lo credono un moto de'*poveri di spirito*; la Chiari che ne' caratteri ingenui mostra di non aver bisogno di fare un'arte dell'ingenuità; la Fabbri che sa bene rappresentare il matronale e aristocratico contegno delle nostre vecchie dame dell'impero e del regno d'Italia. — Altri attori non nomino, perchè il breve corso delle rappresentazioni non ci lasciò modo di poter fare intima conoscenza con tutti i migliori; aggiungerò solo una critica fatta, mi pare, con certa ragionevolezza, parlando del metodo di recitazione, che in quasi tutti (e questo è d'altronde un merito, perchè se non altro n'esce il bene dell'accordo, come dicemmo, dal quale si vede un complesso d'artisti e non d'artigiani) fu trovato antico per quel fare convenzionale nella gesticolazione, e declamatorio nel periodare che assolutamente oggi, dopo aver avuto fra noi le compagnie francesi che sono modelli di perfezione, e dopo Vestri, Modena, la Marchionni, la Ristori e pochissimi altri, non è tollerabile più in Italia..... Ma tante sono le cose che si dicono intollerabili e che pure si tollerano e, peggio ancora, si applaudiscono.... E a proposito di compagnie francesi, che a ragione si applaudiscono, ora è tempo che mi sfoghi un po' contro agl'irragionevoli applausi di certi drammi francesi o alla francese, una delle cagioni e degli effetti *a un tempo dell'anarchia di gusti nei nostri pubblici*... Però non voglio perdermi in generali querele, perchè anche queste sarebbero monotone; voglio essere storico più che critico, e solo trarre alcuni pochi corollarii che offro a meditazione delle teste sane e non sane.

Io dissi dunque, che i drammi di manipolazione francese sono causa ed effetto dell'anarchia dei gusti. E infatti i drammi alla francese non hanno che uno scopo, l'*effetto teatrale*, per cui si sacrifica la verità e la morale; mancando la verità e la morale, manca certamente il bello, delle quali fa le veci il prestigio; il prestigio affascina e disinganna; i drammi alla francese hanno affascinati i pubblici; ora i pubblici sono nel periodo del disinganno. Questo sarebbe un bel periodo per l'arte drammatica se l'uomo che comincia a sentire il disgusto del male acquistasse ancora il senso e il criterio del bene; ma egli l'ha perduto, come scostumato che spento il bollore della gioventù senta la noia de'falsi piaceri senza poter gustare i reali. E questa è la condizione de'nostri pubblici in generale, che s'annoiano delle buone e delle cattive produzioni teatrali, e quando ci piglian gusto, il fanno a casaccio ora del buono, ora del cattivo, come appunto un vecchio dissoluto, che dopo essersi annoiato e annoiato, piglia gusto del primo oggetto che gli capita dinanzi, tanto perchè vada un po'meno lenta la sua lunga giornata. Volete vedere, o lettori, se sia ciò vero? Fu data dalla compagnia sarda una comedia, anzi uno scherzo comico francese intitolato *I ladri galantuomini*, il quale scherzo dal lato *verità* aveva tutti i difetti di moltissime altre produzioni, che ottennero e ottengono grandissimo incontro, cioè combinazioni stranissime, stiracchiate, avvenimenti affastellati, non preparati ecc.; ma però c'era di buono, che questa volta prima di tutto la produzione era data senza pretesa, come uno scherzo, e che poi nello scherzo, oltre molto sale comico, un dialogo briosissimo (che è il forte de'Francesi) c'era una viva pittura dei costumi e anche una morale bastantemente raggiunta nella varietà dei quadri intesi a mettere in iscredito le varie bricconerie, che appunto passano impunite nelle nostre società come semplici astuzie o *risorse di galantuomini*. Ebbene? Il pubblico fu molto offeso delle offertegli frivolezze, e senza far caso, nè forse comprendere il molto di serio che offriva quello scherzo, non degnò neppur di ridere, e indispettito d'aver suo malgrado riso a scapito della propria gravità, tenne il broncio ancora coi comici che eseguirono le parti loro a meraviglia. Un'altra sera si diede la *Donna bizzarra* del Goldoni, comedia che oggi, se vogliamo, ha molti svantaggi, sì pel verso martelliano a cui il nostro orecchio non può assuefarsi, come pe'costumi di società, che dai più non possono essere oggi intesi, ma comedia del Goldoni, del restauratore del teatro italiano e che pur sempre sarà modello per verità di caratteri, spontaneità di dialogo, naturalezza di condotta.... ebbene? la Donna bizzarra fu fischiata! notate *fischiata!* Ah povera quella nazione in cui i suoi figli vilipendono così la memoria degl'insigni, che fecero la loro patria veneranda agli stranieri! In un corso di quindici recite di produzioni quasi tutte francesi, fatte senza consiglio e senza coscienza per vendere a prezzo d'oro lo sbalordimento eccitato da *un colpo di scena*, si dà una sola comedia del Goldoni, ed è fischiata? Ma non è più pittura dei nostri costumi (voi dite) e non può piacere. Lasciamo, che in un altro corso di recite non piacquero gl'*Innamorati* il cui tema, non affidato ai costumi del giorno, farà sempre un capo d'opera di quella comedia per tutte le nazioni ed età; ma io, concedendovi che certe comedie del Goldoni non possano piacere, vi domanderò, che significhino, o Italiani, le statue e i monumenti eretti nelle nostre piazze per consacrare la memoria degl'insigni antenati alla venerazione dei nipoti, se poi vilmente schernite le loro opere solo perchè essendo nati più tardi, non le potete più comprendere? Non si domanda che applaudiate ciò che non è più di moda; si domanda, che rispettiate, almeno per una volta tanto, le vostre glorie passate se volete che si pianga la povertà delle vostre glorie presenti, se volete farvi degni d'un migliore avvenire! Ma tiriamo innanzi. La *Luisa di Lignerolles* è un dramma nel quale un marito che tradisce la propria moglie viene punito tremendamente, non da casi fortuiti, ma dalla sanzione stessa che ha in sè la legge d'onestà infranta; cioè dai rimorsi, dal pubblico disprezzo, dalle conseguenze dei disordini di famiglia, dal vedere le pene d'una moglie virtuosa, dalla vergogna d'un processo scandaloso, dall'idea di doversi separare dal proprio figlio; il *Proscritto* è un dramma nel quale una donna in conflitto tra il dovere che la chiama a riunirsi a un uomo e la passione che la stimola a seguirne un altro, s'uccide per torsi da ogni imbarazzo. Il primo dramma venne giudicato immoralissimo, il secondo fu ascoltato con molto interesse dalle persone timorate, e mentre il primo non si vuol più permettere sulle scene, il secondo continuerà a edificare i nostri abituati al teatro. E la ragione che si adduce dell'immoralità della Lignèrolles si è il vedere varie scene d'amoreggiamenti fra il marito e l'amica sua; egli è ben vero che la bontà del fine di una produzione non basta a costituirla morale quando ad esso si giunga per lubriche vie, come nel *Roi s'amuse*; ma e da quando si proibirono dai teatri i drammi per la vista di scene d'amori fra gente maritata? e *La Catena*, in cui un uomo non può prender moglie perchè fece voto di celibato in favore di una donna maritata, si potrà vedere senza scandalo? E tutti si persuaderanno, che quella *catena* sia proprio una *catena*? Oh andate un po' a imparare dai nostri pubblici l'estetica dei drammi! Andate a rimproverare, se vi basta l'animo, i comici, come si rimproverava la Compagnia sarda dei cattivi repertorii! E quali norme avranno i capicomici per formare un repertorio? Le comedie del Goldoni sono fischiate, i drammi storici italiani fanno sbadigliare, perchè gl'Italiani che affollano le nostre platee non sanno che l'Italia abbia una storia, nè che un fatto di Firenze possa interessare un Milanese; e d'altra parte i poveri autori italiani, che non sono intesi quando evocano passate grandezze e passate sventure, non hanno da raccogliere nei costumi presenti nulla di nazionale, perchè tutto essendo foggiato tra noi alla francese, ben veggono, che la drammatica francese verrebbe anteposta ai loro tentativi, nè potrebbero aver brio e vivacità, perchè essendo la letteratura imitazione, non troverebbero per essa tra noi da ispirarsi nel brio e nella vivacità. Dunque cosa avremo noi a conchiudere? Che finchè i pubblici non saranno migliorati da una buona educazione morale, civile e letteraria, i gusti della drammatica saranno in una compassionevole anarchia.

E intanto per chiudere il presente articolo con parole non affatto inutili al progresso dell'arte drammatica, che è specchio della civiltà provetta, e maestra ad un tempo della civiltà che sorge, propongo a coloro che amano l'onore del nome italiano, l'esaminare se quelle ch'io sono per trascrivere qui sotto sieno le vere cause della confusione e incertezzza de'gusti dei pubblici di teatro.

1° L'essere i teatri affollati da una gioventù educata in generale con metodi d'istruzione idonea a fare solo dei pedanti quando seguitino le norme avute dalle scuole, o de'vuoti presuntuosi quando (com'è costume) a correggere il male delle cattive istruzioni credano sufficienti le sregolate e mal digeste letture de' libri che ora si fanno per condurre *a vapore* alla sapienza.

2° L'essersi inondata l'Italia di produzioni drammatiche francesi i cui autori, adulando le passioni dei tempi, solo mirano d'affollare i teatri per empiere la cassetta — arca d'alleanza di questa età dell'oro.

3° Il non avere l'Italia costumi indigeni (*).

4° L'essere cosa estranea all'educazione del popolo la storia della nazione, e il credere straniero chi è fuori del proprio municipio.

5° L'essersi agevolata l'universale tendenza ai piaceri del senso, piuttostochè a quelli della mente e del cuore, col dare troppa importanza agli spettacoli di musica e di ballo, e coll'idolatrare i cantori e le danzatrici.

6° L'essere gli animi degl'Italiani per molte cause divisi d'antipatie, d'opinioni, di sospetti e diffidenze, sì che le relazioni o sono fra i pochi tanto intime che non lasciano campo a quelle scambievolezze le quali costituiscono la *società propriamente detta, da cui s'hanno i germi del dramma*, o sono fra i molti tanto superficiali e conservate da meri tratti di convenzione, da lasciare quell'aspetto di fredda e monotona alla vita esterna che inaridisce le fantasie dei poeti e sprovede i critici d'un termine di confronto fra la realtà e la imitazione.

GIOVANNI SABBATINI.

(*) Ciò forse può esser vero quanto al mondo elegante, che vezzeggia le fogge straniere; ma non è vero per rispetto al popolo. Dicasi piuttosto che l'Italia non ha costumi *uniformi*; assai diversificando tra loro i costumi popolari di Napoli, di Roma, di Firenze, di Bologna, di Venezia, di Milano, di Genova, di Torino, ecc. ecc. I COMPILATORI.

Necrologia

DEL CAV. TOMASO CISA ASINARI DI GRESY.

Ha l'amicizia degli uffizii ridenti e lieti, ma ne ha pure de'lugubri e mesti. Uno di questi ultimi ci tocca di compiere annunziando la morte del cav. Tomaso Cisa Asinari di Gresy avvenuta il 23 dell'ora spirato dicembre, uno di quegli uomini segnalati per sapere e virtù, la memoria de' quali ha quasi un diritto di essere tramandata alla posterità, non tanto a giusto titolo di riconoscenza, che si deve al merito, quanto a lodevole eccitamento ad imitarli.

Terzogenito del marchese Paolo Cisa Asinari di Gresy, il cav. Tomaso sortiva dalla natura alto, capace intelletto, e nobile propensione agli studi per cui, varcato appena il terzo lustro di sua età, usciva dall' academia militare nel 1786 ufiiziale nel reggimento Piemonte, poco dopo veniva aggregato al corpo reale degl'Ingegneri, e negli assedi delle piazze d'Alessandria, Tortona e Cuneo dava saggio di tale valore che la M. del Re Vittorio Emanuele perciò lo decorava delle insegne dell'Ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro, creandolo Capitano. Fra queste occupazioni sapeva trarre lodevole usura da'piccoli ritagli di tempo, e si applicava con predilezione alle matematiche, nelle quali il raro suo ingegno, facendosi strada da sè, si sviluppò con incredibile velocità: come leggiadro fiore spontaneo s'erge talvolta, si rinvigorisce e spiega anche tra bronchi e spine. Bebbe a larghi sorsi ne'più puri fonti di que'valenti, che co'loro scritti si segnalarono nella latina, italiana e francese favella: arricchitosi de'sensi più sublimi de'classici, colle loro eleganti maniere di dire condiva poi opportunamente i suoi lavori, ed eziandio il famigliare discorso.

Scrisse delle sublimi matematiche sia astratte che applicate all'astronomia, alla dottrina de'tempi, alla navigazione; e le sue memorie pubblicate colle stampe negli atti dell'Academia delle scienze alla quale veniva ascritto nel 1803, riscossero non solo in Piemonte ma eziandio in tutta Italia e Francia gli applausi e l'ammirazione de'savi per foggia di stile, per vaghezza di elette cognizioni, per analisi ed estensione d'idee, accoppiando sempre il doppio vanto, non cosa frequente a trovarsi, di profondità ne'concetti, e di chiarezza nell'ordine. Così rare qualità di mente e d'animo gli meritarono nel 1811 la catedra di matematica nel Liceo Torinese, che lodevolmente resse sino al 1827: quando dalla M. del Re Carlo Felice otteneva un onorevole riposo col grado di maggiore nelle regie Armate. In quale conto fosse tenuto il Cav. Professore lo mostrano que'molti dotti che dal sottile e giusto discernimento di lui misurar volevano il pregio de'proprii lavori, ed andavano lieti di averne l'amicizia, tra'quali l'ab. Valperga Caluso manteneva con lui un commercio di lettere per quasi tre lustri.

Nel suo modo d'insegnare spiccava specialmente un vivissimo e non mai stanco zelo nello spingere ed indirizzare negli studii la gioventù. Oh quanti ricorderanno con animo grato, come mercè le sollecite e perpetue cure di lui pervennero ad ottenere seggi distinti! chè ove egli vedesse qualche allievo alzarsi sopra la volgar turba studiosa, quello guidava a più rimote sorgenti di scienza; quello coll'opera e col consiglio in ispecial guisa favoriva; a quello era ed institutore, e mecenate, e per affetto padre; persuaso che uno può rendersi co'rapidi eccelsi voli del suo ingegno e coll'intrepido ardire nelle difficili imprese, degno di stima e d'ammirazione, ma caro ed amabile non si renderà fuorchè colla dolcezza, co' fratellevoli sentimenti, colla beneficenza: perchè a molti de' mortali, diceva, poco importa che altri misuri il cielo, o lungi dal loro tetto tremar faccia l'inimico, se eglino non se ne sentano, e non ne sperino vantaggio e sollievo. Quindi godeva ove gli venisse fatto di giovare altrui; impallidiva all'aspetto di chi è giuoco d'avversa sorte, crucciavasi nè aveva pace, sin che gli riuscisse di alleviarne la sciagura od il bisogno.

La virtù di quell'anima gentile ed affettuosa affinavasi pure nella scuola del dolore, quando vedevasi rapir di morte quasi repentina un fratello, che orfani gli lasciava due figliuoli in tenera età. Di questi ei prese cura speciale, il primo avviando alla magistratura, l'altro all'armi.

Oltre dell'opera sua voleva pur far dono alla patria de'molti *suoi scritti facendoli di pubblica ragione, ma* le forze dalle fatiche logore e dagli anni più non gli permisero di dare loro l'ultima mano. Steso sul letto del dolore da quasi un anno chiese ed ottenne d'essere munito di tutti i conforti di religione, di cui aveva dato costante esempio, e tranquillo vide appressarsi l'ultima sera di una vita di quasi sedici lustri lasciando vivissimo desiderio di sè in tutti che lo conobbero, l'ammirarono, l'amarono.

CAV. FILIPPO LAVY.

Di alcune meteore.

La stagione invernale che è già di tanto avanzata, il freddo che incomincia a tormentarne con tutti i suoi rigori, le nevi che già coprono i nostri monti, ne porgono occasione di far breve e popolare discorso di fenomeni meteorologici, e con tanto maggior premura cogliamo cosiffatta occasione che siamo in grado di offerire ai nostri lettori sei belli disegni

del disegnatore francese signor Grandville il quale per la grazia e per la fina delicatezza de'suoi lavori artistici ha conseguito e in Francia ed in altre regioni di Europa giusta e meritata voga.

Le meteore, come tutti sanno, sono fenomeni che succedono in seno alla nostra atmosfera e che dipendono sempre da cagioni termiche, elettriche o magnetiche. I così detti fluidi imponderabili sono in un modo od in altro le cagioni efficienti di ogni meteora; ed infatti dall'arco baleno, nunzio di serenità e di pace, alla gragnuola che piomba dal cielo con spaventevole fracasso e danneggia i campi e produce mille sconcerti; dal zefiro soave che placido spira e rinfresca l'aria col leggero alito suo, al turbinoso tifone che schianta alberi e case, ed ammazza animali ed uomini; dal fenomeno meteorologico insomma più mite e più insignificante al più gigantesco e più terribile, si troverà che la causa è sempre la stessa, vale a dire un imponderabile. La pioggia, la neve, la grandine, l'uragano, l'arcobaleno, fenomeni tutti che son ritratti con squisita verità nei disegni del Grandville, dipendono dalle cause accennate; e noi crediamo far cosa grata ai leggitori trascrivendo alcune notizie su coteste meteore raccolte qua e là ne'libri speciali e messe sotto forma popolare.

Pioggia. — Questo fenomeno dipende di rado dal solo stato di saturazione dell'aria rispetto alla sua temperatura e alla quantità di acqua che contiene; sembra nullameno che per l'influenza del fluido elettrico e per le scosse prodotte nell'aria dai fulmini, avvenga questa saturazione e producansi pioggie violentissime ed improvise. Non è ancora abbastanza conosciuta l'azione della elettricità nella produzione di questo fenomeno per darne sufficiente spiegazione, ma il fatto è certo.

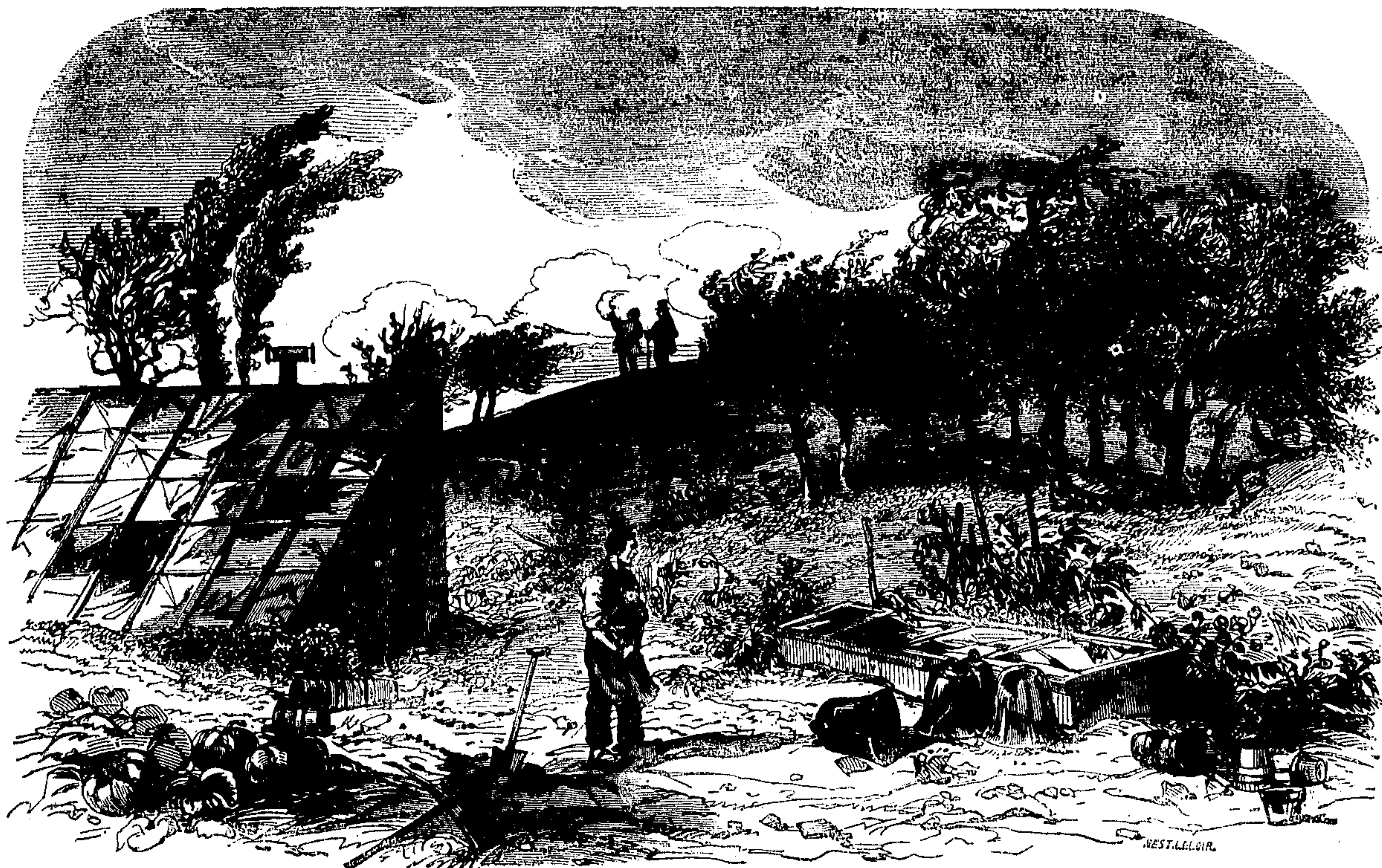
In ogni altra circostanza, la pioggia non è solo effetto della saturazione dello spazio, per la quale non produrrebbesi che una lenta precipitazione dell'acqua vescicolare, vale a dire, una semplice nebbia, una nuvola bassa od al più una scarsa piovicella; la vera cagione della pioggia sta nel concorso di diversi venti che conducono arie saturate d'acqua a molto diverse temperature: perciò di rado piove quando regna un solo vento con direzione determinata: bisogna per ordinario, acciò cada la pioggia, che varii venti conducano da diverse regioni masse d'aria saturata di acqua; le quali correnti di aria si osservano specialmente nelle alte regioni atmosferiche e si conoscono dal corso che seguon le nubi. Il raffreddamento prodotto dal miscuglio di un'aria fredda e di un'aria calda, umide entrambe, cagiona una più o meno abbondante precipitazione d'acqua. Ecco in qual modo si spiega questo effetto.

La tensione del vapor acqueo nell'aria saturata è ben lungi dall'essere proporzionata alla temperatura. Quando il vapore passa da 0° a 10°, a 20° ed a 30° la forza elastica cresce successivamente di 4,416 - 7,859 e 13,529. Così diverse arie presso a poco saturate di acqua a queste temperature, mescolandosi vengono ad essere sopra saturate. Un metro cubico d'aria alle temperature di 0° e 30° contiene, quando è saturato, 5,40 e 29,53 gramme di acqua. Adunque il miscuglio contiene 34,93 gramme, cioè 17,47 per ogni metro cubico; ma la temperatura media è 15°, nel qual caso il metro cubico saturato non può contenere che 13, 03 gramme; adunque ogni metro cubico deve abbandonare 4,44 gramme di acqua liquida. Dugento e venticinque metri cubici di aria abbandonano un litro di acqua, e il continuo rinnovarsi di queste arie saturate accumula e riproduce di continuo le quantità d'acque piovane: e nella stagione calda l'effetto è tanto maggiore, perchè a quella temperatura l'aria trovasi caricata assai più d'acqua.

Suppongasi nello stesso tempo qualche causa che faccia discendere le nubi superiori, riproduca il mescuglio delle arie saturate, o lasci ingrossarsi le vescichette acquose, e si comprenderà che l'acqua deve cadere dal cielo più o meno a lungo e in quantità variabile. Questa è la cagione spesso spaventosa, ma più sovente senza confronto utile, che riporta sulla superficie delle campagne l'acqua evaporata dal mare. È tale l'ammirabile serie degli effetti naturali che i vapori emanati da tutti i punti del globo s'inalzano, vengono cacciati dai venti, vanno a raffreddarsi e condensarsi negli alti spazii dell'aria, e riduconsi in acqua sulle montagne ove alimentano le sorgenti dei fiumi, oppure cuoprono la terra di ghiaccio e di neve.

La quantità della pioggia varia secondo i luoghi, le stagioni ed altre circostanze, e la direzione dei venti che conducono la pioggia dipende dai luoghi. Così, a cagion d'esempio, in Parigi i venti del nord sono asciutti e freddi al pari di quelli dell'est: i venti del sud sono caldi, quelli dell'ovest umidissimi, il nord-ovest produce la neve e la pioggia fredda, ed il sud-ovest i temporali.

Grandine. — Allorchè l'acqua cade da nuvole dense formate improvisamente per varie cagioni e massime per effetto di una viva azione elettrica, le grosse gocce che cadono, arrivano in terra agghiacciate, e si uniscono talora insieme in masse, le quali giungono fino alla grossezza di una noce ed anche di un uovo. Si è osservato che la notte non cade quasi mai grandine, e che questa è spesse volte accompagnata dal fulmine. Le stragi cagionate da questo fenomeno struggitore sono notissime: non così però le cagioni che lo producono. Si comprende benissimo che quando una goccia d'acqua già molto grossa, formatasi da una improvisa precipitazione per effetto di un raffreddamento istantaneo, cade da una grande altezza, l'accelerazione della sua caduta può evaporare una parte della sua superficie e ridurre il rimanente allo stato

(La Pioggia — *Disegno di Grandville.*)

(La Grandine — *Disegno di Grandville.*)

(La Neve — *Disegno di Grandville.*)

di ghiaccio; ma in ciò si vedrebbe tutto al più la cagione delle gragnuole comuni, i cui granelli sono assai piccoli. Per ispiegare questo fenomeno in tutta la sua grandezza, converrebbe sapere come questi granelli possano appiccarsi insieme, essendosi osservato che i grani grossi sono composti di varii piccoli grani uniti insieme, sotto forme assai varie ed irregolari.

Erasi creduto che i piccoli granelli agghiacciati si trovassero dapprima fra due dense nubi cariche di elettricità differenti; e venissero di continuo attratti e respinti dall'una all'altra per un effetto solito di simili cariche elettriche, e in conseguenza di tali movimenti i grani si urtassero e riunissero: in tal guisa spiegavasi anche il rumore che odesi da lungi, quando le nuvole apportano la gragnuola. Ma senza negare assolutamente che il fenomeno dipenda in parte da tale cagione v' ha motivo di credere che essa non vi abbia che un'azione indiretta e che i grossi grani sieno prodotti da un'altra causa.

Neve. — Quando l' acqua in vescichette acquose discende dal cielo con un tempo freddo, agghiacciasi in piccoli globetti che si uniscono in forma di stelle; è questa una vera cristallizzazione soggetta a tutti gli effetti di questo genere di fenomeno. Quindi le stesse cagioni che producono la pioggia, quando la temperatura è mite, fanno cadere fiocchi gelati più o meno abbondanti. Questo fenomeno succede per lo più in aria tranquilla, benchè la neve sia spinta con forza dai venti.

La neve si ammucchia a strati più o meno grossi, e siccome conduce male il calore, non discende ad una bassa temperatura che a una piccolissima profondità; questo strato di neve che conserva la temperatura zero, protegge allora le piante ed i semi che sono nel suolo, e impedisce loro di perire pel rigore del freddo. Quindi ne' paesi di montagna i fiori si aprono immediatamente al di sotto delle parti del suolo ove terminano le falde di neve. Spesso sulle alte montagne la pioggia che cade la primavera ne imbeve la neve, si raffredda e riducesi in ghiaccio ad alcuni gradi sotto lo zero: questa è l'origine di quegl' immensi ammassi che diconsi *ghiacciaie*. In que' luoghi elevati la temperatura è sempre bassissima; la bianchezza della neve non assorbe, ma riflette tutta la luce solare; inoltre la neve ed il ghiaccio esigono per fondersi una grande quantità di calore, e finalmente quest' acqua agghiacciata spesso trovasi ad 8 e 10 gradi sotto lo zero; e quindi per tutte queste cagioni la montagna resta continuamente coperta di neve. Nella state fondesi soltanto al di fuori, perchè il calore della terra la liquefa pel contatto. Questi enormi massi di neve staccansi dalla terra, discendono scorrendo sopra piani inclinati, fino alle pianure inferiori ove traggono seco immensa quantità di frammenti di rocce nella loro caduta, i quali si accumulano in molta quantità sul dosso delle montagne. Nella state sulle alte cime la neve conservasi fino ad un certo limite, il quale dipende dalla latitudine. La parte delle ghiacciaie che si fonde è quella caduta cinque a sei anni prima, e che a proporzione che rimase coperta dalle nevi susseguenti andò riavvicinandosi al suolo per la fusione degli strati sottoposti.

(L'Arco-baleno — *Disegno di Grandville.*)

(Il Temporale — *Disegno di Grandville.*)

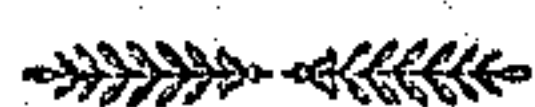
(Il Bel tempo — *Disegno di Grandville.*)

Arco-baleno. — Quando il sole è poco elevato sull' orizonte e nella parte opposta vi sia una densa nuvola, voltando la schiena al sole, scorgesi un arco adorno de'colori del prisma. Quest' arco, detto *arco-baleno*, talora vedesi rotto ove l'aria conserva la sua trasparenza, oppure ne'punti troppo elevati; talvolta anche si veggono due archi concentrici i cui colori sono disposti in ordine inverso, e se ne sono veduti fino a sei. Questo bel fenomeno è prodotto dalla rifrazione della luce attraverso le gocciole d'acqua della nuvola. Ogni raggio entra nella goccia, si spezza all'entrare e in luogo d'uscirne nuovamente si spezza ancora quando la sua incidenza è in direzione conveniente: in tal modo riflettesi all'opposta superficie. Dopo avere descritto nell' interno questa linea spezzata, si frange di nuovo uscendo verso il lato della goccia ove è entrato, e dopo queste successive riflessioni e rifrazioni giunge al nostro occhio. Le rifrazioni decompongono la luce, e ciascuna gocciola di acqua secondo la sua posizione rispetto al sole ci trasmette la sensazione di un colore. I fascetti luminosi si dispongono a forma di arco e l'unione di cosiffatti archi genera l'arco-baleno, il quale è doppio quando i raggi son riflessi due volte nell'interno delle gocce. La veracità dell' adottata spiegazione è comprovata dal calcolo, per mezzo del quale si è giunto a determinare con esattezza geometrica la lunghezza degli archi, la loro altezza, la situazione de' raggi colorati e tutte le condizioni dell'arco-baleno.

Temporale. — Il temporale è un complesso di molti fenomeni meteorologici, i quali agitano nel medesimo tempo l' atmosfera, e la mettono per qualche momento a scompiglio ed a soqquadro. Fra cosiffatti fenomeni son da noverarsi sopratutto il vento, la pioggia, la gragnuola, i tuoni, i lampi, le folgori. Allorchè una nuvola è carica di fluido elettrico attrae a sè l'elettricità contraria e respinge quella della sua stessa specie. Quando la forza delle due elettricità, l'una nella nuvola, l'altra nel suolo, è forte abbastanza per vincere la resistenza dell'aria frapposta, succede una scarica elettrica che dà luogo alla folgore, la quale suol cadere più facilmente, come è a tutti noto, sulle sommità e sulle cime de'monti, anzichè nei luoghi bassi e profondi. Il baleno che scocca dalla nube è la folgore stessa, che solca l'aria impetuosamente e recasi su tutti i punti ove abbonda l'elettricità opposta, cangiando con pronti e rapidissimi zig-zag la sua direzione primitiva secondo

le loro influenze. Non sopraviene giammai una procella quando non dominano nello stesso momento più venti in direzioni diverse; ciò viene provato dall'osservazione e si accorda con tutto quanto si conosce della formazione della pioggia. Il tuono da ultimo è il fragore prodotto dal rimbombo che produce la folgore attraversando l'aria con moltissima ed indescrivibile violenza. Codesto strepito spesso non si ode se non alcuni secondi dopo il balenare del lampo, poichè il suono tarda un minuto secondo a giungere al nostro orecchio per ogni 173 tese di distanza; il vuoto istantaneo prodotto nell'aria pel passaggio della folgore vien tosto riempito dall'aria medesima e da ciò nasce l'urto violento da cui deriva il tuono. E siccome i varii punti dell'aria attraversati dalla folgore sono a distanze inuguali da noi, così ognuno degli urti si fa udire alla sua volta, il che cagiona quel lungo seguito di rimbombo e di scoppi che sogliono accompagnare il tuono. Del resto la reazione dell'aria a grandi distanze, cagionata dall'immenso scuotimento che è effetto dell'elettricità, accresce di molto il rimbombo, che l'eco delle montagne contribuisce pure a rendere più intenso e più spaventevole.

Ai tuoni ed ai lampi si frammischia dirotta pioggia, e talvolta gragnuola, e così niente manca alla produzione di quel fenomeno meteorologico che tutti conosciamo col nome di temporale. Ma dopo tanta agitazione dell'atmosfera più gradito e desiderato torna il cielo sereno, il bel tempo. Che gioia di salutare il ritorno del sole, di rivedere il cielo limpido e turchino, di respirare un'aria fresca, viva e fatta più pura dall'oragano che trascinò seco tutte le impurità, tutt' i miasmi che la infettavano! Ma è forse mestieri di decantare in Italia le bellezze di un cielo sereno e le delizie del bel tempo?

I Compilatori.

Critica letteraria.

Sampiero, dramma storico di Giuseppe Revere. Milano, 1846.

Le sventure di Vannina d'Ornano uccisa dal proprio consorte porsero argomento a novelle ed a tragedie, e le une e le altre passarono senza lasciar memoria di sè. Ora Giuseppe Revere trasse un dramma dai tristi casi della virtuosa Genovese e come quegli che è forte d'ingegno seppe afferrarne il punto drammatico e svolgerlo con rara maestria e robustezza. Vannina è fuggita da Marsiglia per Genova, a ciò ridotta da un perfido amico di Sampiero suo marito. Questi che, nuovo Procida, vagava per le terre d'Africa e d'Europa a procacciar nemici ai Genovesi oppressori dell'isola materna, crede rea la donna e giura di lavarne col sangue la colpa; ma disingannato e convinto della sua innocenza pure è costretto a sacrificarla per levarsi la taccia di traditore imputatagli dai Corsi suoi compagni d'esilio. La lotta di Sampiero che conosce innocente Vannina e nondimeno l'uccide, è grande e terribile; il terrore drammatico viene destato in altissimo grado, e quei due personaggi Vannina e Sampiero ricorrono alla tua mente come quegli eroi percossi dal fato che la greca tragedia poneva in iscena. Pure questo dramma è difettoso; senti che quei contrasti, quelle strette in cui si trova Sampiero dovrebbero essere più vere; senti che altro partito gli rimane ancora oltre quello di svenare l'innocente madre de' suoi figli. Donde ciò?

La poesia drammatica e fors'anche ogni poesia, è l'espressione della lotta del bene e del male, della ragione e delle passioni; nel dibattersi che fa l'uomo fra queste due contrarie forze, è riposta l'essenza del dramma. Chi meglio traduce idealmente nell'arte un fatto, chi sa toccare maggiori punti della sensibilità umana pugnante col dovere o con quello che si crede tale o ne fa le veci, costui sarà poeta drammatico per eccellenza. Il teatro da Eschilo sino ad Alfieri e Vittor Hugo non è che la rappresentazione di questa lotta; e non può esser altro; coloro che vollero mettere in dramma un pezzo di storia qualunque, malgrado gli encomii dei proseliti, caddero dopo pochi giorni di vita effimera.

Ma il lettore e lo spettatore debb'essere convinto della realtà di quegli ostacoli che il protagonista ha da superare, o sotto cui soccombe; l'antagonismo quindi, per valermi d'antiche denominazioni, debb' essere grande pur esso e terribile. Nel Sampiero esso è tale in potenza: è l'abominio dei Corsi che sta per versarsi sul capo del profugo. Ma come è desso personificato? nei pochi fuorusciti che non hanno nè fisionomia nè carattere proprio, che minacciano sconciamente e non operano mai; Sampiero stesso non tenta, per una di quelle sovrumane scosse di cui è capace a volontà, di stracciar la rete che sta avviluppandolo; perciò impicciolisce all'occhio nostro, e il dramma non ottiene quell'effetto completo che il poeta attendevasi.

Questo è il difetto principale; avvene un altro, cioè quello del personaggio di Michelangelo precettore dei figli di Sampiero che medita vendetta contro il duce dei Corsi e la compie così trucemente. Oltrechè riesce spiacente tale figura, perchè reminiscenza dei drammi francesi contemporanei, ti offende il modo con cui è introdotto nell'ultimo atto; ti pare com' è un' appiccicatura.

Queste due pecche sono gravi; ma ciò non pertanto noi crediamo il Sampiero uno dei migliori componimenti teatrali usciti da qualche anno. Il Revere col *Lorenzino* ci avea provato il molto suo ingegno; col *Sampiero* ci attesta potenza drammatica; rimane che egli si mostri intieramente poeta drammatico. Che se potessimo sperare che le parole di un oscuro studioso giungessero a lui, noi vorremmo dirgli: non ceda al nobile orgoglio del pensatore che visse nella sua idea; il bello drammatico non consiste nel molto o poco numero di personaggi, oppure nell'azione racchiusa nel giro di ventiquattro ore anzichè nello spazio di più anni; tanto vale il Saul quanto il Macbet; la poesia non si misura.

I Compilatori.

Ballo di Beneficenza in Torino.— *Rettificazione.*

La Festa da Ballo a beneficio del R. Ricovero di Mendicità e delle Scuole Infantili di Torino, la quale doveva aver luogo nel Teatro Carignano la sera del 12 corrente, venne dalla Direzione definitivamente assegnata a *Lunedì* 18 *corrente*, alle ore otto pomeridiane.

TEATRI.

TORINO. — Teatro d'Angennes. — *Adalberto all' assedio della Rocella.* — Dramma in tre atti del sig. Montignani.

La presa della Roccella è un grande avvenimento nella storia di Francia, è il trionfo del Catolicismo sulla Riforma, è un principio di unità e di assodamento della monarchia francese. Richelieu, ministro di Luigi XIII, ricompose il reame struggendo il partito degli Ugonotti, che guerreggianti in Alemagna, dominanti in Inghilterra, tuffati nel proprio sangue per la strage del san Bartolomeo, risorgevano in Francia con nuove armi e novelle speranze. Senza il genio astuto di quel cardinale la Francia sarebbe divenuta repubblica o scompartita in piccoli Stati, nè sarebbe mai sorto il regno di Luigi XIV a cui egli preparò le vie con operoso ministero.

È questo il fondo storico del quadro ove il Montignani atteggiò i personaggi del suo dramma. Ma a lui non importa il destino della Francia, nè il conflitto dei culti, nè la potenza o le mire di Richelieu, nè la ruina degli Ugonotti, nulla insomma dell'evento storico, e si piace di collocare Adalberto, un Italiano, un capitano di ventura, professione ch' era già scaduta, nei dintorni della Roccella, per mettere in confronto, a quel che pare, la valentía italiana colla francese. In quel tempo l'Italia non serbava scintilla di vita che nel Piemonte, mentre gli altri paesi giacevano nel servaggio, onde accortamente l'Autore gittò nelle sue scene le gloriose rimembranze di Emanuel Filiberto e di Carlo Emanuele I.

Adalberto è un uomo prode, leale, generoso, che non conobbe i suoi genitori, che si fabbricò la fortuna colla spada guerreggiando per la Francia, ma non dimenticando l' Italia a cui consacra il suo cuore non potendo darle il suo braccio. E certo nel suo cuore v' era più di quel che disse, e se avesse potuto l' autore infuocargli un poco il labbro, avrebbe quegli deplorata la condizione d'Italia del suo tempo, tralasciando i luoghi comuni del suo alito imbalsamato e del suo bel cielo. Adalberto non ama soltanto l'Italia e la gloria, ma da buon Italiano e da bravo cavaliere ama la donna, questo fiore che germoglia anche fra l'armi. La sua donna è Maria, che, in compagnia di Lionello suo fratello, egli raccolse orfani e fece educare con ogni cura, onde, come accade nella vita e sopratutto nella Comedia, Adalberto, questa specie di tutore che non tutela ricchezze, ma due begli occhi, una bella bocca e una bella chioma, s'innamora della chioma, della bocca, degli occhi dell'orfanellá, e disegna di farla sua sposa. Sorge un ostacolo che gli spettatori previdero, perchè cosa anch' essa ordinaria, ed è che la donzella diede tutta la sua gratitudine, com' era dovere, al proprio benefattore, e badando poco alla gloria che lo copriva, alla grandezza delle sue virtù, alla nobiltà del suo carattere, destinò il suo amore per un giovinetto, forse perchè più giovane di Adalberto, poichè dal dramma non appare che Raul avesse altri titoli al suo affetto.

Nè il carattere degli amanti, nè la tessitura della favola appagherebbero molto: ma v' ha un personaggio, che come un gran lume rompe le masse oscure del dramma, le travaglia, le avviva, e spande in ogni parte un non so che di grande, di affettuoso, di originale, che piace e trasporta. Egli è Lorenzo, vecchio militare di Emanuel Filiberto, a cui la madre di Adalberto affidò morendo suo figlio, ed egli n' ebbe cura, lo crebbe, lo educò alla gloria, e come lo vegliava ad ogni istante della sua vita, s'accorse con gran dolore che il suo affetto per Maria non era corrisposto. Colla tenerezza di un padre, coll'energia e la lealtà di un militare, colla prudenza di un uomo esperto delle passioni, colla confidenza di un vero amico, colla saviezza di una morale sublime, dopo avere svelato ad Adalberto il segreto della tristezza di Maria che egli vuol condurre all'altare, lo persuade a trionfar di se stesso, a rinunziare alla donna che tanto ama. Lorenzo vigoroso, tenero, confidente, savio, efficace, non sfoggia eloquenza, non discute, non chiacchiera, va dritto al cuore, ha un linguaggio concitato, paragona all' amputazione di un braccio ferito l'amputazione di un affetto infelice, e raccontando ad Adalberto, bramoso di vendicarsi del suo rivale, d' essere stato anch'esso soprafatto in gioventù da un rivale, mentre Adalberto gli domanda se si vendicò, Lorenzo risponde: io perdonai.

Ecco la bella situazione che si fonde in tutte le scene del dramma. Il carattere di Adalberto sente il tocco del carattere di Lorenzo e si fa sublime: ei si scontra col suo rivale, ode da lui con magnanimità il rimproccio di bastardo, frena la voglia di svenarlo ai suoi piedi, lo sfida, ma la disfida è nobile: si dà mano ai dadi, e il perdente si farà ammazzare sulla breccia della Roccella: il trionfo delle armi di Luigi XIII sarà il suo funebre apparato. Questo fatto che rammenta il duello di due soldati nella storia antica, quando non si duellava barbaramente come nel medio Evo, compone per se stesso una bellissima scena e fa dire allo spettatore: «in questo modo riscuotendo onore, si vendica l'onore». Lorenzo e Lionello vogliono seguire Adalberto all'assalto, e partecipare la sua sorte. Nobile gara in cui Lionello giovinetto di sedici anni col suo generoso sacrifizio supplisce alla mancanza di azione, empie la scena co' suoi generosi istinti di gloria, colla riconoscenza verso il suo benefattore. È una figura tutta grazia e tutta forza, nel primo impeto della giovinezza, che sogliono i pittori collocare in un componimento per far bella armonia e che tira a sè amorosamente gli sguardi.

Quanto dicemmo occupò i primi due atti. Nel terzo Adalberto ritrova nel rivale Raul il suo fratello. Lorenzo depositario di una lettera scritta dalla madre di Adalberto scopre l'arcano, che Adalberto è frutto di un amore del conte di Couchy, padre di Raul, con una giovine italiana: alla lettera è accoppiata una decorazione che Raul afferma essere stata quella del padre. Grande è il giubilo di Adalberto che ritrova un nome, un fratello, e nelle sue effusioni non sentendo più gelosia, concede la donna amata a Raul che, non più nemico nè rivale, è divenuto ad un tratto l'oggetto delle sue più care affezioni. Questa trasformazione improvisa dell' animo suo non è naturale: e se bello e di effetto drammatico, benchè un po' troppo usato, è un nemico cambiato in fratello, non è probabile che cessi l'amore, senza che se ne mostri il penoso sacrifizio, e disdice specialmente, come nel nostro caso, che il personaggio, da quanto si vede, dimentichi la donna per l'ineffabile gioia d' esser conte. Questa tinta aristocratica, intempestiva, di Adalberto raffreddò l'entusiasmo del pubblico che aveva scoppiato in clamori di applauso alle parole di Lorenzo, quando disse che nell'espugnare la Roccella avrebbe gridato: viva Adalberto, viva l'Italia.

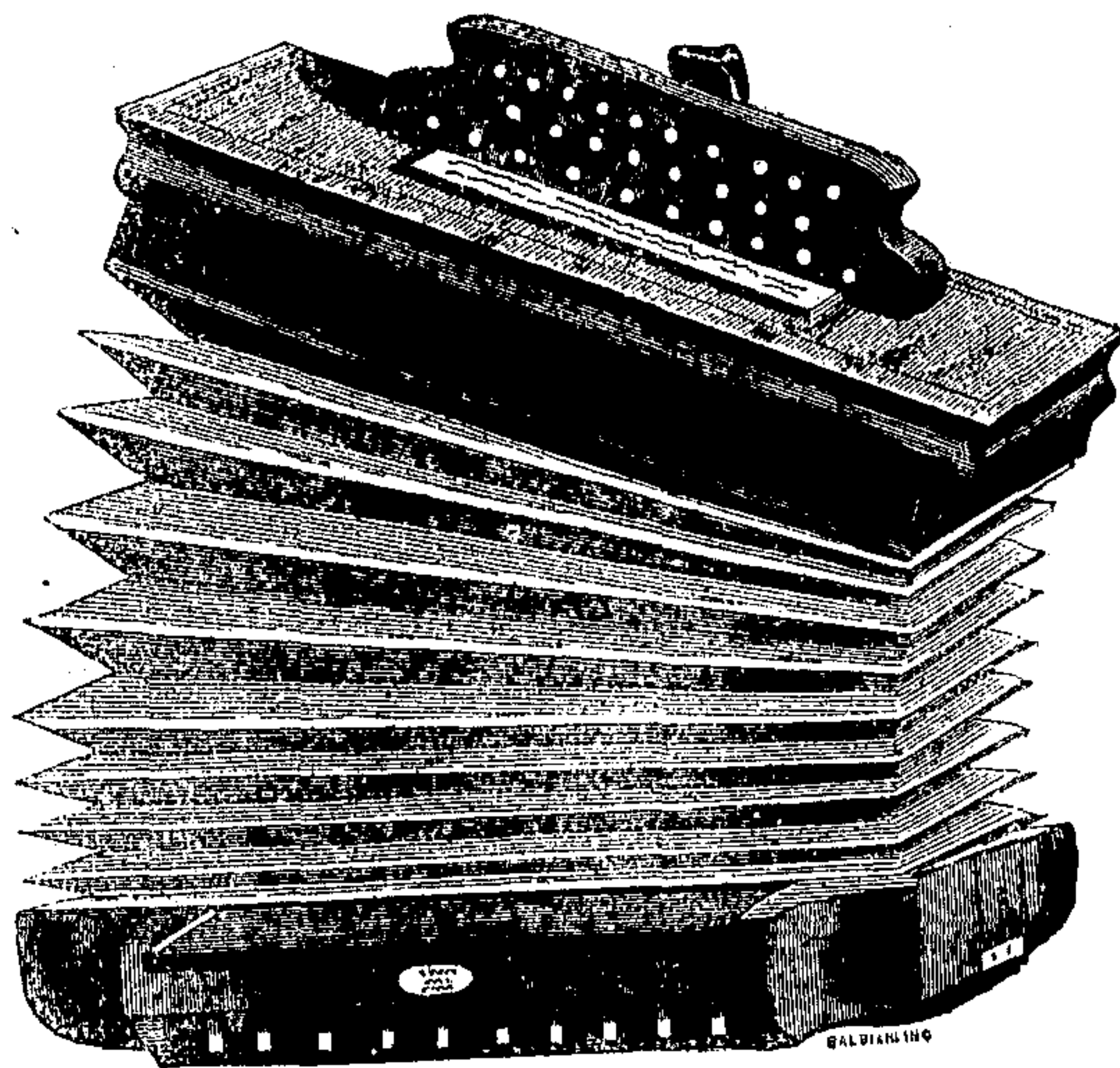
Adalberto, come venne tratteggiato dallo scrittore, fu reso dal Gottardi col solito suo vigore ed elevatezza di sentire: s' infiammò e si contenne a proposito quando fu ferito col nome di bastardo: seppe addolcire la voce nelle parole di amore a cui tolse l'impronta comune con una certa originalità di accento; fu sensibile nel suo cuore, e non isdolcinato ne' suoi colloquii colla donna. Avrebbe fatto meglio se avesse temperati i difetti dell' Autore. La parte di Maria, concepita con poca arte ne' suoi ondeggiamenti fra la riconoscenza e l'amore, non fu di grande importanza: e la Robotti fece quanto potè in un amore innocente, ella che riesce assai meglio nei trasporti violenti degli amori colpevoli. La Chiari che cangiò sesso nel Lionello fu spontanea e vivace, e si mostrò più virile quando è uomo che non sia dolce quando è donna. Ci duole che la natura del carattere di Raul abbia lasciata questa volta infeconda quell' anima ardentissima del bravo Boccomini che suole sempre commuovere coll'estro della passione. Lorenzo non poteva trovare un interprete più profondo del Gattinelli, di quest' attore che notomizza le sue parti; ma egli è più sublime quando non parla che quando parla: nella sua imaginosa controscena non ha bisogno della voce che gli si stringe nella gola e mal risponde alla sua bella intelligenza.

Questo dramma, nonostante le sue imperfezioni, ha delle grandi bellezze, e siamo certi che il giovine Autore, acquistando più sagace esperienza della scena, dando più flessibilità e più naturalezza allo stile ed al dialogo, correrà un felicissimo arringo. Il pubblico lo applaudì con passione nei primi due atti, e mostrò alla direzione della Compagnia drammatica di preferire le produzioni dei nostri scrittori a quelle dei francesi. Eh! bisogna tener conto del giudizio di un pubblico qual è quello del teatro d'Angennes, formato di gioventù intelligente, che ha cuore veracemente italiano, e di persone che vanno allo spettacolo non per ozio, ma per sentimento dell'arte drammatica, non per secondare meschine inclinazioni, ma per ammirare ingenuamente il bello ove si trova.

LUIGI CICCONI.

Milano. — Il 26 dicembre fuvvi gran solennità teatrale nel magnifico teatro della Scala, ove fu rappresentato l'*Attila* del maestro Verdi. L'opera ebbe incontro pari a quello ch'ebbe l'anno scorso in Venezia, vale a dire grandissimo: fu vero trionfo per il Verdi, e faceva d'uopo che la musica fosse bella e l'esecuzione di essa ottima per palliare il meglio che si poteva l'assurdità del libretto, ove Temistocle Solera ha ficcato folli invenzioni vestite di versi facchineschi che già eccitarono il riso sapiente del *caffè Pedrocchi*. Un ballo del Casati intitolato la *Duchessa di Mazarino* fece all'incontro cattiva riescita, e non ostante la presenza della famiglia vicereale, i fischi furono molti e quasi universali. All'appaltatore a rifarsi.

Venezia. — Lo stesso giorno, sabato 26 dicembre, andò in scena nel teatro la Fenice il melodramma serio *Alberico da Romano*, poesia di Cesare Berti, musica di Francesco Malipiero. La musica, tranne alcuni pezzi alquanto applauditi, piacque pochissimo, e fu trovata fredda e comune. La prima donna Hayez non ostante il suo bel canto, fu applaudita assai di rado, e solo quando essa, per così dire, col suo ingegno sforzò l'uditorio a farle plauso. Gli altri cantanti furono mediocrissimi. La poesia è roba da non parlarne. Il ballo la *Gipsy* composto dalla prima ballerina Lucilia Grahn fece pure cattivissimo incontro e la seconda sera fu tanto fischiato, che la stessa Grahn propose la mattina seguente all'impresa di rescindere il contratto, e ciò essendole stato accordato, partì subito di Venezia. La musica all' opposto la seconda sera fece migliore incontro che non la prima, ed i cantanti alquanto inanimiti ed incoraggiati diedero saggio migliore della loro capacità. Nel corso della stagione si promettono tre melodrammi serii, i quali sono la *Favorita* del Donizetti, la *Griselda* del Ricci ed un terzo che è ancora da scegliere.

Al teatro di San Samuele andò in iscena l'opera de'*Monetarii falsi* con cantanti mediocrissimi. Al teatro San Benedetto recita la compagnia Pisenti e Solmi con Adelaide Ristori, i cui pregi riscuotono qui come altrove molta ammirazione: ma il resto della compagnia non è per fermo degno di questa ottima attrice. — Al teatro di S. Giovanni Grisostomo, detto ora teatro Malibran, la compagnia Duse recita le comedie veneziane più popolari del nostro Goldoni. Questo Duse è un chioggiota idolatrato dal popolo ch'egli tratta in ricambio come amico di confidenza, discorre con esso negli intermedii, gli racconta le sue disgrazie e lo supplica di aiutarlo accorrendo in folla alle sue recite. La compagnia Duse è più che mediocre, ma egli è buon attore, massime nelle comedie veneziane. Al teatro di San Luca, detto pure di *Apollo* recita la compagnia De Rossi, e la prima donna Eugenia Barracani piace molto.

(Ferdinando Rasori.)

Bologna. — Uno stupendo sonatore di *fisarmonica*, Ferdinando Rasori, bolognese, di anni ventidue, ed il più giovane di quattro fratelli meccanici domiciliati in Bologna, allegrò in una sala del caffè di San Pietro le orecchie de'Bolognesi. La *fisarmonica* è uno stromento inventato dallo stesso Rasori: non è come quelle che si fabbricano in Vienna, di due tastiere *cioè col mantice di cartone, ma è doppia a tre tastiere con* una quarta che sta invece de'pedali dell'organo; ha l'estensione di tre ottave e due tasti ed il mantice tutto di legno. I suoni che escono da quell'istrumento sono dolci, graziosi, piacevolissimi; talora pare un clarino, talora un flauto, spesso un corno inglese, e per la maestria con che l'inventor suo lo maneggia modifica in modo la sua voce, mercè un nuovo particolare cassetto armonico interno, sopra cui poggiano le linguette, che torna facilissimo illudersi sulla natura dello strumento.

Nel teatro Comunale la sera del 26 dicembre è andato in scena il *Roberto il Diavolo* del Meyer-beer. Piacquero al pubblico due belle scene dipinte da due egregi scenografi bolognesi, Francesco Bortolotti e Luigi Martinelli. La prima del Bortolotti rappresenta scoscesi monti, nel cui mezzo avvi un lago e da una parte una rocca ed un antro. Questa scena è acconcia oltremodo alla circostanza e spira davvero morte e dannazione. La scena del Martinelli rappresenta il cortile d'un chiostro e parla all' occhio placida e solenne melanconia.

Vicenza. — La sera del 26 dicembre andò in scena nel teatro Eretenio la *Luisa Strozzi*, poesia di Martini, musica di Sanelli. Il libretto è meschino e la musica mediocre. La prima donna signora Ponti piacque molto per il canto e per l' azione: nel tenore Naudin e nel basso Tomasi si lodò il buon volere.

Trieste. — La memoria della Ristori è ancor fresca nell'animo de'Triestini, i quali nello scorso autunno hanno avuto soventi volte occasione di ammirare il bello ingegno di quella esimia attrice italiana, degna alunna di Carlotta Marchionni, di cui è chiamata a far meno rincrescere il silenzio. La sera del 26 dicembre i Triestini salutarono di molti e meritati applausi una buona attrice, che esordì nella compagnia di Gustavo Modena, la contessa Adelaide Arrivabene, la quale è oramai una delle speranze più belle del teatro italiano. Nel teatro di musica si sono rappresentati i *Lombardi alla prima crociata* del Verdi, che tanto incontro hanno avuto in tutti i teatri d'Italia. La prima donna R. Garibaldi, comechè la voce in sul principio le tremolasse, piacque discretamente e sì pure il tenore Fedor che ha buon carattere di voce e promette di migliorare quando il lungo esercizio della scena gli avrà cresciuto le forze ed il coraggio. Il basso Walter non ottenne molti segni di gradimento. Il ballo del Viotti, intitolato Rebecca, fu molto applaudito, e il compositore fu parecchie volte chiamato sul proscenio onde riscuotere i segni della universale approvazione. I coniugi Monplaisir, che sono la coppia danzante, esordirono con un passo serio e con un altro di carattere, che ottennero l'onore di essere ripetuti.

Roma. — Nel teatro *Apollo* andò in scena il *Conte di Calais* di Donizetti, altrimenti detto *Maria di Rohan*. L'incontro di quest'opera, non ostante la simpatia che desta presso i Romani il nome del maestro Donizetti, è stato più che mediocre. La prima donna signora De la Grange ha bella ed agile voce, ma le manca la buona pronunzia italiana, e siccome si sforza di sopperire a codesto difetto col giuoco de'trilli, così piace poco. Il tenore Roppa ed il basso Varese, che il pubblico romano conosce già da qualche tempo, hanno cangiato in male, e quindi son poco graditi. Il ballo drammatico intitolato il *Pescatore di Brindisi* piace moltissimo. Il signor Antonio Ramacini rappresenta la parte di Masaniello a meraviglia, e lo scenario del signor Pietro Venier è di grata e bellissima vista.

Nel teatro Argentina l'impresario ha avuto il giudizio di unire allo spettacolo di musica quello di prosa, associando con una comitiva di cantanti napolitani la compagnia drammatica Polidori diretta dal Feoli. L'opera buffa *Gli Zingari* piace assai Il pulcinella sig. De Leva unisce tutte le qualità per raffigurare stupendamente questa vecchia maschera italiana. La signora Silveri è ottima nella parte caratteristica di Zingara. La prima donna signora Marietta Cioffi, non ostante la poca sua voce, se la cava pure abbastanza bene, ma l'attrice prediletta dal pubblico è la giovanetta Schinardi, la quale colla vivacità delle parole in prosa e col brio del suo canto incontra sommamente presso gli spettatori. La compagnia Polidori suol rappresentare il meglio che può, dopo gli Zingari una comedia, un dramma od una farsa qualunque.

Il teatro Valle possiede la compagnia drammatica Petrocchi, alla quale arrecherà molta popolarità il grande attore italiano Gustavo Modena, il quale secondo l'annunzio dovrà rappresentare nel Saul di Alfieri la parte del protagonista.

Al teatro Metastasio reitera drammi e comedie la compagnia Domeniconi diretta dal Coltellini, la quale aveva dato ottimo saggio di sè nella stagione autunnale al teatro Valle.

I Compilatori.

Condizioni dell'associazione.

Di questo giornale, a datare dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno da 12 a 20 incisioni secondo l' opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi all'atto dell'associazione,

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino . . . . L. 30 00
— sei mesi . . . . » 16 00
— tre mesi . . . . » 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini pei seguenti prezzi.

Per l'annata intera . . . . . . L. 36 00
— sei mesi . . . . » 19 00
— tre mesi . . . . » 10 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d' Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'accidia vol essere combattuta come perniciosa, sopratutto in gioventù.

ERRATA DEL PRIMO NUMERO.

Errori.							*Correzioni.*
Pag. 2	Col. 2	Lin. 28	tutt	tutte
» »	» 3	» 33	non che	e
» 5	» 2	» 28	patrie glorie	belle arti
» »	» »	» 35	litografo	glittografo
» 14	» 1	» 95	Lanza	Lanzi

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 3° — SABBATO 16 GENNAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea. *Ritratto di S. E. il cardinale Luigi Amat.* — **Inno cantato dal popolo romano la mattina del 1° gennaio 1847.** — **I due Spagnuoli.** Novella di un Maestro di Scuola. Continuazione. *Cinque incisioni.* — **Del Menzini e de' suoi poemi didascalici.** — **Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX insino ad oggi.** Continuazione. *L'arco trionfale di Pio IX.* — **Giacomo Tommasini.** *Ritratto.* — **Storia della lanterna di Genova.** *Un' incisione.* — **Due ladri.** Dramma in tre atti e quattro quadri. — **Regia chiesa di S. Dionigi e sepolcri de' re francesi.** *Vedute esterna ed interna della chiesa reale di S. Dionigi; sotterraneo dei reali sepolcri.* — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri e varietà.** *Bandiera offerta dai Bolognesi alla guardia civica di Roma.* — **Mode.** *Un'incisione.* **Sonetto** *offerto a nome dei Bolognesi* a S. E. il cardinale Amat dal D. Maccolini, ravennate. — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

ITALIA.

Stati sardi. — Il professore Antonio Scialoia ha ricominciato giovedì sette del corrente gennaio il corso delle sue letture di economia politica nella regia Università di Torino. Il giovane professore ha tenuto discorso nella prima lezione della ricchezza e del significato economico di questa parola. L'uditorio era scelto e numeroso, e la gioventù studiosa era accorsa in folla nell'aula universitaria ad ascoltar lo Scialoia. Questo insegnamento promette di essere fra pochi anni fruttifero di utilissimi risultamenti, e noi non dubitiamo che presto abbonderanno in questa italiana provincia i cultori della scienza economica, la quale fu insegnata publicamente per la prima volta in Italia, dal Genovesi in Napoli e dal Beccaria in Milano.

Il municipio novarese, con notificanza publicata il dì 4 gennaio 1847 e firmata dai due sindaci di Novara, signori Prina e Serazzi, ha invitato i possidenti della provincia a secondare efficacemente la Società enologica, già fondata da alcuni mesi in Torino, collo scopo di provedere allo spaccio de' vini piemontesi, addiventato tanto difficile e scarso in Lombardia a cagione dell'aumento di diritti, e potremmo dire della quasi proibizione decretata nell'aprile dello scorso anno dal governo austriaco. I magistrati comunali di Novara hanno giudiziosamente riassunto nella loro notificanza gli statuti ed i regolamenti della Società enologica, affinchè tutti i possidenti del Novarese ne possano essere appieno consapevoli, ed è da desiderare che il generoso e patrio voto espresso in codesta notificanza verrà presto esaudito. La società enologica è opera altamente patria ed italiana, e S. M. il re Carlo Alberto nel sancirla ha dato nuova ed incontrastabile prova della ferma e deliberata volontà sua di proteggere e promuovere la prosperità materiale delle province italiane che la Providenza ha commesso alle sue cure, e di guarentire la nostra nazionale indipendenza.

Regno Lombardo-Veneto. — Le acque rimaste lungo il Po tolgono ai poveri delle provincie di Mantova e di Lodi di poter guadagnare lavorando, e perciò si vanno facendo varie collette, che finora hanno dato luogo a largizioni veramente splendide. Il signor Pietro Montecchi da Suzzara ha disposto pe' poveri del suo paese di cento sacchi di granturco. I fratelli Vassalli di Sustinente incaricarono il loro agente in Ostiglia di distribuire dugento sacchi di grano ai poveri di Serravalle e Libiola, ed a' lavoratori ordinari del loro latifondo *la Cardinala* anticipare dugento talleri. Intanto la commissione aulica spedì da Vienna il valente ingegnere veneto consigliere Passetti, affin d' esaminare le rotte e fare i provedimenti più necessarii, decidendo fra i dispareri pur troppo messisi nella direzione di acque e strade, e subito a tal servigio applicando i fondi che questo dipartimento avesse destinati ad altri usi per l' anno di già incominciato.

Il primo dì dell' anno è morto in Venezia il nobile Antonio Diedo, cavaliere dell' ordine della Corona di ferro, segretario perpetuo e professore di estetica presso l' Academia di belle arti, consigliere dell' ateneo veneto e membro di molte società letterarie, scientifiche e di arte. Fu architetto valente, e scrittore elegante e piacevole. Morì all' età di anni settantaquattro. Scrisse parecchi articoli assai lodati per la grande opera delle *Fabriche di Venezia* imaginata da Leopoldo Cicognara; publicò negli annali academici alcuni discorsi i quali avevano ad argomento soggetti di belle arti, e dettò pure molte altre scritture intorno all' architettura civile che riscossero da giudici competenti molti encomii.

Ducato di Parma. — In virtù di un *decreto sovrano* del 5 di dicembre del 1846 le presidenze dell'interno e delle finanze, istituite or sono già trent'anni, sono state abolite, e surrogate da tre distinti dipartimenti, uno di grazia e giustizia cioè, uno dell'interno e l'ultimo delle finanze. I capi di ciascheduno di essi dipartimenti avranno il titolo di *direttori generali.* Con altri decreti sono stati preposti al dipartimento di grazia e giustizia ed al buongoverno S. E. il commendatore presidente Enrico Salari consigliere intimo di S. M., all'interno il consigliere di stato cavalier Vincenzo Cornacchia ed alle finanze il consigliere di stato Vincenzo Vicenzi.

Ducato di Modena. — Una disposizione governativa del 4 del corrente gennaio proibisce ai privati di fabbricare della carta e del cotone fulminante, ed i trasgressori di codesto divieto punisce con la pena di cento *franchi di multa*, e se recidivi con pena infamante. Testè pure è stata officialmente promulgata la nomina di Giuseppe Saccozzi, già colonnello del Corpo Reale de' dragoni, a generale delle truppe estensi.

(S. E. il cardinale Luigi Amat, legato di Bologna)

GRANDUCATO DI TOSCANA. — È morto improvisamente in FIRENZE il primo giorno di gennaio il padre Eusebio Giorgi delle Scuole Pie, nato in Lucca il 20 giugno 1782. Per lo spazio di quaranta e più anni insegnò lettere, filosofia, matematica e fu maestro d'insigni discepoli. Durante gli ultimi anni di sua vita insegnava l'idraulica nel collegio di s. Giovannino. Nel pergamo, non meno che nella catedra, lasciò fama di oratore facondo: e la inaspettata fine di lui ha destato universale rammarico, perchè tutti sapevanlo uomo di specchiatissima probità e di non comune dottrina.

Da parecchi giorni trovasi in Firenze un egregio Francese, cultore benemerito delle italiche lettere, il signor Ozanam, professore di letteratura straniera nella Università parigina, il quale viaggia la penisola italiana per disimpegnare il carico confidatogli dal governo francese di fare indagini sopra i sistemi di educazione praticati dagl'Italiani nel medio evo.

Con motuproprio promulgato il 30 dello scorso dicembre, il colonnello Francesco Trieb è stato nominato general maggiore e comandante delle truppe del granducato invece del defunto Fortini: e verso la fine dell'accennato mese parimente il governo toscano faceva a Firenze bello e munificentissimo dono, acquistando colla spesa di dodici mila scudi dai fratelli Balzani in via Faenza lo stabile ov'è il Cenacolo a fresco, attribuito a Rafaello Sanzio, nel refettorio del soppresso convento di sant'Onofrio. Quanto prima il chiarissimo incisore Samuele Iesi incomincierà l'incisione di codesto dipinto, di cui è già quasi terminato il disegno.

Il nuovo ministro inglese signor Giorgio Hamilton è gravemente infermo, e la sua malattia pare sventuratamente mortale. Questo egregio diplomatico muore senza aver potuto fornire gli uffizii della sua carica, perchè appena giunto in Firenze è subito caduto infermo; ed è compianto da tutti, essendo in fama di uomo di molte e belle virtù.

Un giornale inglese a somiglianza del *Roman Advertiser*, sta per comparire in Firenze per cura di due distinti Inglesi, signori Trollope e Vincent: nè v'ha dubbio alcuno che non sia per essere accolto con gran favore. Codesti giornali inglesi in diverse città italiane potranno giovar molto al commercio intellettuale de' due popoli inglese ed italiano, e perciò è da sperare che tutti faranno buon viso alla nuova gazzetta cui presto daranno opera i due prelodati stranieri.

I direttori e proprietarii de' precipui giornali di Firenze, cioè i signori Calvi, Dragomanni, Montazio, Onesti, Bettozzi e Vieusseux si sono radunati il giorno 6 gennaio per promovere e raccogliere offerte, onde arrecar soccorso a' danneggiati dallo straripamento del Tevere del passato dicembre. Il pietoso e nobile pensiero degli accennati personaggi è stato encomiato da tutta Firenze, poichè i Toscani sono, come dice il programma pubblicato da' promotori della sottoscrizione, « memori della simpatia generosa che hanno già esperimentato dagli altri fratelli d'Italia nella terribile inondazione del 3 novembre 1844, e nel tremuoto del 14 agosto 1846 ». Ed a questa ottima opera di beneficenza dicesi ne aggiunga un'altra il principe Giuseppe Poniatowski coll'assumere il carico di comporre un'opera in musica, la quale andrà in iscena il giorno di san Giovanni del prossimo giugno nella galleria del palazzo vecchio, a benefizio degli Asili infantili di Firenze.

L'imperiale e regia Academia economico-agraria de'Georgofili ha tenuto la sua adunanza solenne la mattina del 27 dicembre 1846. Dopo alquante parole di Cosimo Ridolfi, il quale annunziò che il socio conte Onesti assumerebbe col nuovo anno la direzione del giornale di commercio, il segretario degli atti Pietro Thouar, e quello delle corrispondenze sig. Parlatore, hanno letto i loro rispettivi rapporti. Il sig. Onesti fece distribuire in dono agli astanti l'incisione di due medaglie in onore di Matteo Dombasle suo maestro, con una lettera circolare, nella quale è detto che la direzione del giornale di commercio s'incarica di procurare la medaglia o in bronzo od in argento od in oro per chi la desiderasse.

A PISTOIA e in qualche piccola contrada vicina, i contadini, temendo il pane venisse loro a mancare a cagione del prezzo eccessivo a cui vedevano comperarsi e rivendersi il grano dagli speculatori, si adunarono tumultuosamente il giorno 5 gennaio, ed entrarono violentemente in alcuni magazzini, ove sapevano essere maggior copia di grano, con gran terrore de' padroni e de' fattori che se ne fuggirono. Il governo ha fatto reprimere colla forza i tumultuanti, ed intende ad impedire con efficaci e provide misure il rinnovamento di codesti sconcerti.

La commissione per le scuole normali che si adunava regolarmente in PISA, ha sospese le sue sedute, e non le riprenderà se non il giorno undici di questo mese in casa di monsignore Arcivescovo. Il risultamento ultimo delle deliberazioni dell'accennata commissione è aspettato con molto desiderio.

STATI PONTIFICII. — Gli augurii fatti il primo giorno dell'anno dal popolo romano a S. S. Pio IX sono stati, al pari di quelli del giorno di san Giovanni Evangelista, schietti, cordiali e sinceramente sentiti. Una società di giovani, a capo della quale stanno Giuseppe Delfrate, Angelo dottor Orioli figlio di Francesco, Giuseppe Marretti ed Angelo Brunetti, stabilì di operare quanto era in essa perchè la festa popolare del primo dell'anno riuscisse degna dell'Augusto ad onor del quale era fatta. Alle dieci antimeridiane del venerdì primo di gennaio, una gran folla di cittadini erasi adunata al solito convegno nella piazza del Popolo, ed i giovani promotori ponevano intanto in ordine e le bande musicali e le bandiere e le file, e di mano in mano che la gente accorreva, pregavano la moderazione negli applausi, l'ordine nella marcia e tutto ciò che può rendere imponente e dignitosa una festa popolare. Alle undici, mille e seicento giovani studenti della romana Università giunsero nell'accennata piazza; poco dopo vennero colla loro bandiera i popolani di Trastevere e dei Monti, e da ultimo fu arrecata la bandiera, a bella posta ordinata per la festa del primo dell'anno, tutta ricca di fregi d'oro e d'argento. Scoccato mezzodì, tutta quella gente così adunata fece un mezzo giro dietro l'obelisco di granito, che adorna la piazza del Popolo, e si avviò alla volta della via del Corso. Aprivano la marcia taluni cittadini robusti che a guisa di guastatori tenevan larga la via: li seguitava la banda dell'istituto di Termini, e dopo questa venivano alcuni giovani che avevan carico di sorvegliare il buono e regolare andamento delle cose. Succedevan dopo, in ordine affatto militare, moltissimi cittadini, e poi gli alunni dell'Università e gli artisti dell'Academia di san Luca, fra' quali notavansi il prof. Silvagni, il sig. Vallati, il sig. Girometti ed altri non men valenti professori. Agli artisti seguitavano alcuni giovani promotori della festa e subito dopo loro il maestro Gaetano Magazzari di Bologna, il quale avendo in pronto un inno popolare in musica, vi aggiustò le parole del poeta Filippo Meucci ed in meno di quattro prove lo insegnò a cinquecento cantanti, facendoli accompagnare da settanta istrumenti da fiato e da sei tamburi. Dopo il maestro venivano i tamburi e la banda, ed a capo de' cinquecento filarmonici camminava Angelo Brunetti vestito alla trasteverina e recante a mano la bandiera adorna di oro e di argento, della quale abbiam pocanzi fatto menzione. I Trasteverini colla loro bandiera chiudevano il numeroso corteggio. Ad ogni tratto di strada i musicanti cantavano l'inno messo in musica dal Magazzari: ed il corteggio intanto avanzava lentamente verso la *piazza di Venezia*, di dove voltando per San Romualdo traversava la piazza dei Ss. Apostoli, saliva per le *tre Canelle* e pel *monte Magnanopoli* e finalmente riusciva nella gran piazza del Quirinale, dove meglio di cinquantamila persone lo stavano aspettando.

Non sì tosto che la moltitudine fu tutta ordinata nella sovraccennata piazza, fu fatto plauso unanime e fragoroso a Pio IX, il quale preceduto dal crocifero ed accompagnato da molti cardinali comparve nella gran loggia del palazzo pontificale, e con segni di tenera e sentita riconoscenza ringraziò il popolo di quella schietta manifestazione di gioia: e poi alzate le braccia al cielo comparti ad esso la paterna sua benedizione. Allora in vicinanza dell'obelisco ad un tratto fu visto sventolare un grandissimo stendardo in cui si leggeva la seguente iscrizione:

O PRINCIPE E SACERDOTE
IN QUESTO GIORNO D'AUGURII
TUTTI I POPOLI
RADDOPPIANO FEDE E SPERANZA
PERCHÈ
COL CUORE T'INVIANO UN VOTO
SI PROLUNGHI IL TEMPO DEL TUO REGNO
INFINO A TANTO
CHE LA NOSTRA FELICITA
SUPERI
LA TUA GLORIA

Il popolo ginocchione ascoltava le preci della chiesa, terminate le quali si rialzava e replicava di bel nuovo l'inno a Pio IX. La pioggia intanto ricominciava, ed il santo padre, dopo reiterati ringraziamenti al suo devoto popolo, rientrava nelle sue stanze. Allora quattro deputati, prescelti a dichiarare al sommo pontefice i sensi de' cittadini di Roma, si rendevano nel palazzo a fornire il debito loro. Il papa agli augurii che i deputati gli porgevano rispondeva con quella schietta e paterna affabilità che tutti i suoi sudditi sanno, e poi richiedevali a nome di chi parlassero. E i deputati rispondevano ciascheduno alla loro volta, il marchese Muti cioè a nome della nobiltà, il professor Lupi a nome degli scienziati, il signor Segni a nome dei cittadini e de'negozianti, ed il signor Eugenio Agneni a nome degli artisti. *Siate adunque interpreti*, soggiungeva il santo pontefice, *presso tutt' i nostri fedelissimi sudditi, della gioia e della gratitudine nostra nel vederli tanto affezionati al nostro trono. Dite loro che il nostro cuore sarà sempre disposto al bene dello Stato, e che saremo padre e sovrano, nell'istesso modo che siamo sacerdote e pastore della Chiesa santa di Dio*: e dopo molte altre parole di benevolenza e di affetto terminava dicendo: *se è possibile una vera felicità quaggiù, essa è nell'amore reciproco tra i sovrani ed i sudditi; e quindi il popolo dev'essere unito al sovrano, il sovrano al popolo.*

La sera del giorno, in che venne celebrata la festa popolare di cui abbiamo dato i pochi cenni che precedono, fu cantata nella gran sala del Campidoglio una poesia del chiarissimo poeta bolognese conte Giovanni Marchetti, messa in musica con varii squarci delle opere di Rossini: ed il principe don Alessandro Torlonia inviò in pari tempo al signor Vincenzo Ricci, proprietario del Caffè nuovo, un plico contenente molta quantità di biglietti d'invito alla festa del Campidoglio, affinchè ne facesse profferta ai giovani promotori ed ordinatori della dimostrazione popolare fatta la mattina ad onore del Papa.

Mentre il popolo romano festeggiava con tanto e così spontaneo entusiasmo l'amatissimo suo principe, questi, nella sua vigile e costante premura pel bene de'suoi diletti sudditi, faceva promulgare dal degno segretario di Stato, Eminentissimo Gizzi, un ordine circolare, in virtù del quale il tribunale senatorio è abolito, i tribunali sono separati dalla polizia e la via degl'impieghi non è aperta se non al vero merito ed alla virtù.

Il nuovo governator di Roma, monsignor Grassellini, si addimostra meritevolissimo della fiducia che il sommo pontefice ha riposta in lui, ed uno de' primi atti della sua amministrazione ne ha singolarmente accresciuta la popolarità. Il nome del venerando prelato è stato benedetto e giustamente levato a cielo dal popolo romano, che esulta e giubila in vedere il santo Pontefice preporre alle più importanti funzioni dello Stato uomini che rassomigliano a monsignor Grassellini.

Il marchese Pareto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna, è testè giunto in Roma, e presto riceverà udienza dal sovrano pontefice. La nomina del prelodato diplomatico ha incontrato il gradimento universale ed unanime de'Romani, a'quali come agl'Italiani tutti gode l'animo di sapere stretti da vincoli di vera amicizia, ed ugualmente intesi al bene della patria comune il capo attuale della S. Chiesa e S. M. il re Carlo Alberto.

La sera del giorno 3 di gennaio è giunto in BOLOGNA il cardinale Luigi Amat, nuovo Legato della provincia bolognese invece del cardinale Vannicelli-Casoni, il quale era già partito per Roma la notte precedente. Il popolo bolognese si è recato in gran folla fuori le porte della città ad incontrare il card. Amat, e quando questi fu giunto nel palazzo della legazione tutti proruppero in clamorosi evviva, addimostrando in tal guisa con quanta ansietà si aspettasse dai Bolognesi un degno rappresentante di Pio IX, e come essi sperino di averlo ottenuto in quel porporato. La mattina del giorno 4, mentre una banda composta di dilettanti suonava nella piazza nella quale sporgono le finestre del palazzo del legato, e mentre migliaia di popolani ivi accorsi gridavano *Viva Pio, viva Amat*, i capitani delle pattuglie cittadine ed i loro corpi colle bandiere papali marciavano in drappelli, e l'Eminentissimo Amat si mostrava ad una finestra, batteva con entusiasmo le mani agli *evviva* diretti al sommo pontefice e pareva oltremodo contento di quella effusione non artefatta di sentimenti popolari. La sera del cinque l'Eminentissimo Legato compariva nel teatro comunale, ove alla vista di lui si sarebbe detto scoppiasse una mina, tanti erano i battimani, gli evviva e gli applausi. Il teatro era illuminato come ne'giorni di feste straordinarie, e le grida ed il plauso si rinnovellavano alla fine di ogni atto, gridando *Viva Pio, viva Amat, viva l'unione;* e nei palchi e nella platea una rete di fazzoletti bianchi intrecciati insieme simboleggiava materialmente l'unione. Il dottor Maccolini ravennate offeriva al cardinale Amat in nome dei Bolognesi un sonetto, che il lettore troverà stampato in una delle pagine di questo giornale.

In questi ultimi giorni è stata esposta nell'antico Archiginnasio di Bologna la bandiera che i Bolognesi mandano al popolo di Roma e per esso alla sua guardia civica in rendimento di grazie per la gioia e la pietà che mostrò quel popolo allorchè i prigionieri di Stato bolognesi tornarono liberi alle case loro. La bandiera è di raso bianco, su cui sono ricamati in oro i rami d'olivo ed il triregno, ed in oro ed argento le chiavi sovraposte allo stemma pontificio: d'oro pure è la frangia; il campo dello stemma è ricamato in rosso, i leoni in giallo, ed in azzurro le sbarre. Ai capi del nastro veggonsi le armi di Bologna e di Roma col motto *I Bolognesi ai Romani* da una parte, e dall'altra *Guardia civica di Roma*. Il ricamo è di fattura mirabile. L'asta è di legno scuro e durissimo con intarsiatura di argento. Di questa bandiera, caro simbolo di fratellevole unione tra i figli di una stessa madre, noi offriamo il disegno ai nostri lettori in questo numero del nostro giornale.

In RAVENNA la sera del 26 dicembre furon fatti molti ed allegrissimi evviva a monsignor Giuseppe Bofondi, prolegato straordinario della provincia, per significare al governo pontificio la gratitudine che ne'cuori de'Ravennati ha destata la liberazione di quattro cittadini rinchiusi nella rocca d'Imola le sere del 6 e del 7 dicembre. Il giorno 30 poi dell'indicato mese la popolazione ravennate si recò ad incontrare l'Eminentissimo Amat, il quale nel recarsi alla sua nuova legazione ha voluto rivedere Ravenna, ove ha lasciato di sè grande ed universale desiderio. Le strade per cui il cardinale doveva passare furono in segno di festa illuminate. Fu accolto nel palazzo arcivescovile, ed il popolo, sotto le finestre di esso, gli fece molti e reiterati evviva. L'Eminentissimo, sinceramente commosso, ringraziò co'cenni e colle parole da un balcone, al quale erasi affacciato. I Ravennati pagavano in cotal guisa un vero debito di riconoscenza verso l'illustre porporato, che li amministrava nell'anno 1843 e di cui essi rimemorano il mite governo e la pietà in favore di coloro che erano a que'tempi perseguitati.

REGNO DELLE DUE SICILIE. Carlo Troia ha dato alle stampe il primo volume del *Codice diplomatico longobardo* che dall'anno 568 si estende al 774. L'illustre storico intende sempre con lodevole perseveranza allo studio della storia italiana del medio evo, e tutta Italia fa caldi voti perchè egli abbia ed agio e forze bastevoli a ridurre a fine la storia già incominciata, i cui primi cinque volumi accrescono in tutti il desiderio di quelli che debbon venire in appresso.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Nella zecca di Parigi si son di recente coniate due medaglie destinate a rammemorare il ritorno in Francia delle ceneri dell'imperatore Napoleone. Una di codeste medaglie è stata incisa dal Galle e l'altra dal Barre, ed entrambe sono state offerte in dono a S. M. il re de'Francesi ed a ciascheduno de'suoi ministri. Sopra una delle facce di tutte e due le medaglie è ritratta l'effigie di S. M. Luigi Filippo. Sull'altra faccia della prima medaglia si veggono due figure ritte sopra una vecchia nave; una delle quali, che sta di prospetto, ha la testa fregiata d'una corona reale, tiene uno scettro colla mano destra, e colla sinistra s'appoggia sulla spalla della seconda figura, la quale è messa di profilo, e tiene nelle mani un'urna funebre. Sulla poppa della nave è effigiato un gallo, sotto cui leggesi l'iscrizione seguente: CINERES NEAPOLIONIS IN PATRIAM RELATI XXX NOV. MDCCCXL. Sull'altra faccia della seconda medaglia si scorgono in fondo l'edifizio ed il duomo degl'Invalidi di Parigi. Il suolo è tutto cosparso di corone di sempreviva e quattro persone colla testa cinta di allori portano a spalla il feretro di Napoleone insignito degli stemmi e degli ordini imperiali. Il genio della navigazione precede il feretro e ne fa profferta alla Francia la quale tiene in mano rami di palma. Sotto a codeste imagini sta scritto RELIQUIIS RECEPTIS e nel giro della medaglia NEAPOLIONIS FUNUS TRIUMPHALE XV DEC. MDCCCXL. È solito e lodevol costume del governo francese di far coniare nella zecca di Parigi apposita medaglia a commemorazione degli eventi più notabili che occorrono ogni anno nella Francia, e per fermo il ritorno delle spoglie mortali di Napoleone Buonaparte alle rive della Senna fu evento memorabile davvero e degno di venir tramandato con saldi e non fragili monumenti alla più lontana posterità.

Nello scorso autunno il signor Salvandy, ministro della

publica istruzione invitò il governo greco a permettere si istituisse in Atene una scuola francese, la quale a somiglianza dell'Academia di Roma servisse ad ammaestramento di giovani francesi appositamente designati. Il governo greco acconsentì a cosiffatta proposta, e fu quindi senza perdita di tempo fondata una scuola francese di lettere ed arti nella metropoli della Grecia. Il governo belgico ha voluto cavar profitto anch'esso da questa istituzione, e con tale scopo ha chiesto ai ministri di S. M. Luigi Filippo il permesso d'inviare alcuni sudditi belgi nella scuola sumentovata. Il governo francese ha subito soddisfatto codesto desiderio e da ora in poi i giovani belgi al par dei francesi potranno recarsi nella patria di Platone e di Aristofane a studiare gl'inimitabili modelli dell'arte greca ed abbeverarsi a quella pura ed eterna sorgente del bello e delle sane e classiche tradizioni.

Il signor Lajard, erudito francese di molta fama e noto agli studiosi della filologia per le sue ottime *Ricerche sul culto di Venere* presso gli antichi pagani, è stato nominato socio corrispondente estero della classe di storia e di filosofia della Academia reale delle scienze di Berlino. Il Lajard è uno di quei dotti laboriosi e modesti che non menan vanto della loro dottrina, e che sanno con rara saviezza preporre alla facile e gran popolarità de' mercanti di scienza la ristretta ma salda e durevole popolarità de'veri scienziati, e quindi l'attestato di onore di che l'Academia berlinese gli è stata larga, è sembrato a'dotti parigini degno ed onorevole compenso ai meriti filologici del loro distinto collega.

Tutte le classi dell'Istituto di Francia sogliono per antico costume scegliere nell'ultima tornata alla fine di ogni anno i loro rispettivi presidenti e vice-presidenti: così quest'anno l'Academia d' Iscrizioni e belle lettere ha nominato suo presidente l'egregio arabista Reinaud, e vice-presidente Eugenio Burnouf, filologo principe e massimo lume delle moderne scienze orientali: e l'Academia di scienze morali e politiche ha scelto a presidente il sig. Dunoyer economista di molto grido e consigliere di Stato, ed a vice-presidente il barone Carlo Dupin, geometra, statistico ed economista in tutta Europa notissimo.

In una delle ultime tornate dell'Academia di scienze morali e politiche il signor Damiron ha fatto omaggio ai suoi colleghi di due volumi filosofici da lui testè dati alle stampe, i quali hanno ad argomento la storia della filosofia nel secolo decimosettimo. Il Damiron è uomo diligente ed accurato nelle indagini scientifiche, ed i suoi lavori comechè all'intutto deficienti di genio inventivo, che è poi la caratteristica essenziale dell'ingegno metafisico, meritano di essere commendati perchè ricchi di sana erudizione e perchè l'esposizione delle dottrine filosofiche vi è fatta fedelmente. I due nuovi volumi del Damiron trattano di Hobbes, di Spinosa, di Malebranche e di Leibnizio.

I dilettanti di musica di Parigi hanno veduto con indicibile piacere andare in iscena nel teatro reale dell'*Opera* il *Robert Bruce*, che è un travestimento della *Donna del Lago* di Rossini. In sul principio taluni semplicioni avevano creduto che l'insigne maestro smettesse un tantino la sua pigrizia ed allegrasse di bel nuovo il mondo co' suoi concenti e colle sue note; ond'è che in molti canti di Parigi si andava spacciando una nuova opera di Rossini, e l'aspettativa, ognuno se lo può agevolmente figurare, era indescrivibile. Ma i capolavori, comechè vecchi, piaciono e piaceran sempre, perchè ciò ch'era bello davvero ieri, lo è pure oggi e lo sarà anche domani: laonde a noi par soverchio aggiungere che la *Donna del Lago* quantunque mascherata da *Robert Bruce* e vestita di parole francesi, che non sogliono essere straordinariamente armoniche, è piaciuta assai.

Belgio. — La fame, che già da un pezzo contristava gli abitanti delle Fiandre, minaccia d' invadere Brusselle, e già ne compaiono segni evidenti. Alcuni giorni or sono, verso la fine dello scorso dicembre cioè, una povera donna con un bambino in braccio morì di fame e di freddo nella pubblica passeggiata accanto al giardino botanico. Il governo belgico intende arrecar pronto ed energico rimedio a codeste miserie, e le assemblee deliberative, in questo momento adunate, sono dal canto loro disposte a secondare con mezzi ed ordinamenti efficaci le buone intenzioni del governo.

In Brusselle è stata istituita una società, la quale, a somiglianza della famosa lega inglese (*anti-corn-law-league*), intende a promuovere la libertà commerciale nel Belgio. I componenti la società si sono già adunati parecchie volte in publica seduta, ed hanno scelto a presidente il sig. de Brouckère, senatore ed uno de'più ragguardevoli economisti di Brusselle. A noi gode l'animo di annunziare ai nostri lettori che uno de'vice-presidenti della società anzidetta è un nostro benemerito ed onorando Italiano, il conte Giovanni Arrivabene di Mantova, il quale ha scelto a dimora da venti e più anni la capitale del Belgio, ed ha saputo rendere colle virtù sue e colla squisita sua gentilezza il nome italiano venerato e carissimo a tutt' i Belgi.

Il Belgio è la terra classica della *contrefaçon* letteraria, ed un esempio recente di essa ha fatto stupire non solo gli stranieri ma per fino i Belgi medesimi. *L'Agnese di Merania*, tragedia del signor Ponsard, è stata rappresentata in uno dei teatri di Brusselle due giorni dopo che andò in iscena in Parigi: e siccome quel dramma non è stato ancora stampato, è mestieri supporre che uno o molti stenografi appositamente scelti scrivessero i versi del Ponsard a mano a mano che eran declamati, e poi subito la mattina susseguente si recassero col rapido mezzo della via ferrata in Brusselle.

Inghilterra. — I direttori della compagnia commerciale de' proprietarii del battello a vapore *Great Britain* arrenato fin da' principii del passato novembre nella baia di Dundrum nel mare d'Irlanda, dopo molti ed inutili tentativi per rendere di bel nuovo idoneo alla navigazione quel colossale vascello, hanno deliberato si cessassero le vane fatiche e non darsi più briga di quella nave immensa, che era costata tesori e che i suoi costruttori con orgoglio avevano denominato *gigante de' mari*. Gl' Inglesi sono atti oltremodo a trovare espedienti pratici, ed alla compagnia del *Great-Britain* erano stati proposti niente meno che quattrocento dodici progetti per rimettere sul mare l'arrenato vascello.

Alle conversioni già noverate nella nostra *Cronaca* passata dobbiamo aggiungere le recentissime del reverendo Walker del collegio di Oriel in Oxford, e del reverendo Laing del collegio della Regina (*Queen's college*). Il moto delle idee religiose è grande in Inghilterra, e quella nazione addimostra a chiare note che non ostante lo sviluppo immenso e grandissimo degl'interessi materiali, vive tuttora in essa l'amore ed il culto delle cose ideali, e la materia non trionfa dello spirito.

Il romanziere più imaginoso de' nostri tempi e sommamente popolare in Inghilterra, l'autore di *Oliver Twist* e di tanti altri stupendi lavori letterarii, Carlo Dickens, suol pubblicare ogni anno nel ricorrimento del santo Natale un racconto od una novelletta acconcia alla circostanza. Quest'anno la sua novella è intitolata « Il combattimento della vita, storia di amore » (*The battle of life, a love story*). È il racconto di una giovanetta d'indole tenera ed affettuosa, la quale sagrifica l'amor suo a pro di una sorella maggiore. Il tema è semplice e gli episodii sono pochi: ma la grazia inimitabile, la schiettezza, la popolare semplicità del racconto incantano il leggitore, e quindi non è da meravigliare della gran voga che codesta novella ha avuto in Inghilterra e presso tutti coloro che senza essere nativi della Gran Bretagna coltivano le lettere inglesi. Il Dickens è uno di quei romanzieri morali e tutto cuore, che intendon sempre nelle loro scritture a scopo religioso e civile, nè si compiaciono, come taluni fanno, ad abbellire il vizio e fare odiata la virtù: ond'è che il ceto popolano inglese ama il generoso scrittore come amico e fratello, e ne legge con singolare predilezione i romanzi e le novelle.

L' astronomo Hamilton di Dublino ha partecipato all'Academia reale irlandese delle scienze d'aver egli scoperto il centro del sistema del mondo, il sole dei soli, il globo celeste cioè attorno al quale girano con geometrico ed interminabile moto tutt' i sistemi planetarii che popolano gli spazii del firmamento. Pare però che anche il professor Mädler di Dorpat, autore di una stupenda carta selenografica, pretenda aver fatta la medesima scoperta, la quale se sarà trovata vera, addiverrà incontrastabilmente la scoperta scientifica più grande del secol nostro.

I pregi di Robert Peel come statista e come ministro sono oramai conti a tutta Europa ed a tutto il mondo civile, ma forse pochi sanno fuori d' Inghilterra esser egli oltreciò protettore zelante ed assennato amatore delle arti belle. Nello scorso inverno egli era solo a largir soccorsi ed incoraggiamenti al povero pittore Haydon, il quale vinto poi da scoramento e da disperazione miseramente troncò il filo de'suoi giorni. Ora nella villeggiatura di Drayton Manor l'illustre statista inglese ha fatto costruire una gran galleria, nella quale saranno raccolti i ritratti più belli fatti dai più celebrati pittori inglesi, il citato Haydon, p. e., Lawrence ecc. Codesta galleria, già costruita nello scorso autunno e da poco inaugurata, è dello stile de'tempi di Tudor e di Elisabetta; è lunga cento piedi, ed è abbellita dalle statue di quattro famigerati pittori-ritrattisti, Rubens cioè, Vandyck, Reynolds e Lawrence.

Germania. — Il re di Baviera ha nominato socii dell'Academia reale di belle arti di Monaco due pittori: Moritz von Schwind e Carlo Schorn, il cui gran quadro detto dei *Wiedertäufer* è noto ed ammirato assai in tutta Germania.

Il re di Prussia ha decretato s'istituisse una commissione la quale avrà il carico di proporre i mezzi più efficaci ad arrecar rimedio ai disordini occorsi nelle vie ferrate di molte provinee prussiane, e peculiarmente della Bassa Slesia, ed impedirne il ritorno avvenire. A codesta commissione di uomini specialmente esperti nello studio delle vie a rotaie di ferro sono per ordine regio aggiunti due magistrati municipali, l'uno di Berlino e l'altro di Breslavia. Il re di Prussia ha pur di recente conferito con lettere patenti titolo onorifico di nobile al sig. Reumont, consigliere di legazione, noto assai in Italia e sopratutto in Roma ed in Firenze, dove ha soggiornato parecchi anni, e cultore egregio delle lettere italiane. Il Reumont reduce in patria ha tenuto publico discorso delle condizioni odierne della nostra poesia, e poi in molti articoli della Gazzetta di Augusta ha sempre parlato dell'Italia nostra parole riverenti e cordialmente affettuose.

Nell'anno 1846 il numero degli emigranti tedeschi è stato più grande del solito, specialmente nella città di Amburgo, ove al principio di novembre sommavano già a 4797, onde alla fine dell'anno dovevano ammontare a più di cinquemila. Quella povera gente suole ordinariamente recarsi negli Stati Uniti di America.

Il 30 dicembre molti ragguardevoli Wirtemberghesi hanno fatto in Stuttgart publico invito a tutti i Tedeschi, perchè sottoscrivano una colletta a favore della moglie e delle figlie del dottore Federico List, testè mancato ai vivi, il quale durante la breve ed operosa sua vita era stato campione ardentissimo ed indefesso dello *Zollverein* (lega doganale tedesca) e quindi benemerito di tutta Germania. L' invito accennato fa breve ma sentito elogio del List, e dice che per servir la patria egli trascurò ogni altra faccenda. In Ulm un Comitato si è adunato col medesimo scopo, e non è da porre in dubbio che le altre città dell'Alemagna concorreranno con sollecita premura a questa opera di patria e riconoscente carità.

Svezia. — Isaia Tegner, poeta svedese di gran valore e famoso assai anche in Germania, è morto nel passato dicembre, ed il 25 di detto mese la società di letteratura di Stockolm si è radunata ad oggetto di prestare affettuoso tributo di rammarico e di onore alla memoria di lui.

Spagna. — Riccardo Cobden, l'oratore incomparabile della *lega* inglese pel libero commercio, è tornato in Ispagna ove Barcellona e Malaga lo hanno festeggiato come già avevan fatto alcuni mesi sono Cadice e Siviglia.

Grecia. — Il governo inglese ha mandato in Atene le copie in gesso di tutti i capolavori di arte che lord Elgin portò via nel 1814, vale a dire i capitelli, le colonne, le statue ed i bassorilievi del Partenone. Il popolo greco ha veduto con sensi di giubilo i modelli di cosiffatti oggetti, ed il governo del re Ottone farà costruire un locale apposito per conservarli.

Turchia. — Il *colera morbus* infuria a Seljan sul mar Caspio. È giunto da poco in Costantinopoli il signor di Escalon console pontificio in Marsiglia, il quale è inviato dal sommo pontefice Pio IX ad intavolar trattative di commercio col gran Sultano. Da un altro canto Chekib-effendi ambasciadore della sublime Porta in Vienna recasi per ordine del suo governo in Roma a fine di far gradire al Papa i complimenti e gli augurii di Abdul-Mejid. Questo è il primo esempio di relazioni diplomatiche fra la santa Sede ed il governo ottomano, e tutti scorgeranno in ciò una nuova ed irrefragabile prova della tolleranza di Pio nono.

I Compilatori.

Inno

CANTATO DAL POPOLO ROMANO

la mattina del 1° gennaio 1847 nella piazza del Quirinale

ad onore di S. S. Pio IX.

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'appella alla santa Bandiera
Che il miglior de'Gerarchi levò.

Esultate, accorrete, o fratelli,
Gran momento per tutti s'appresta
Per le ville, per gli alti castelli
Una voce solenne suonò.

Su, rompete le vane dimore,
Accorrete all'invito di Pio:
Basti Ei solo a destarvi nel core.
La scintilla che l'ozio ammorzò.

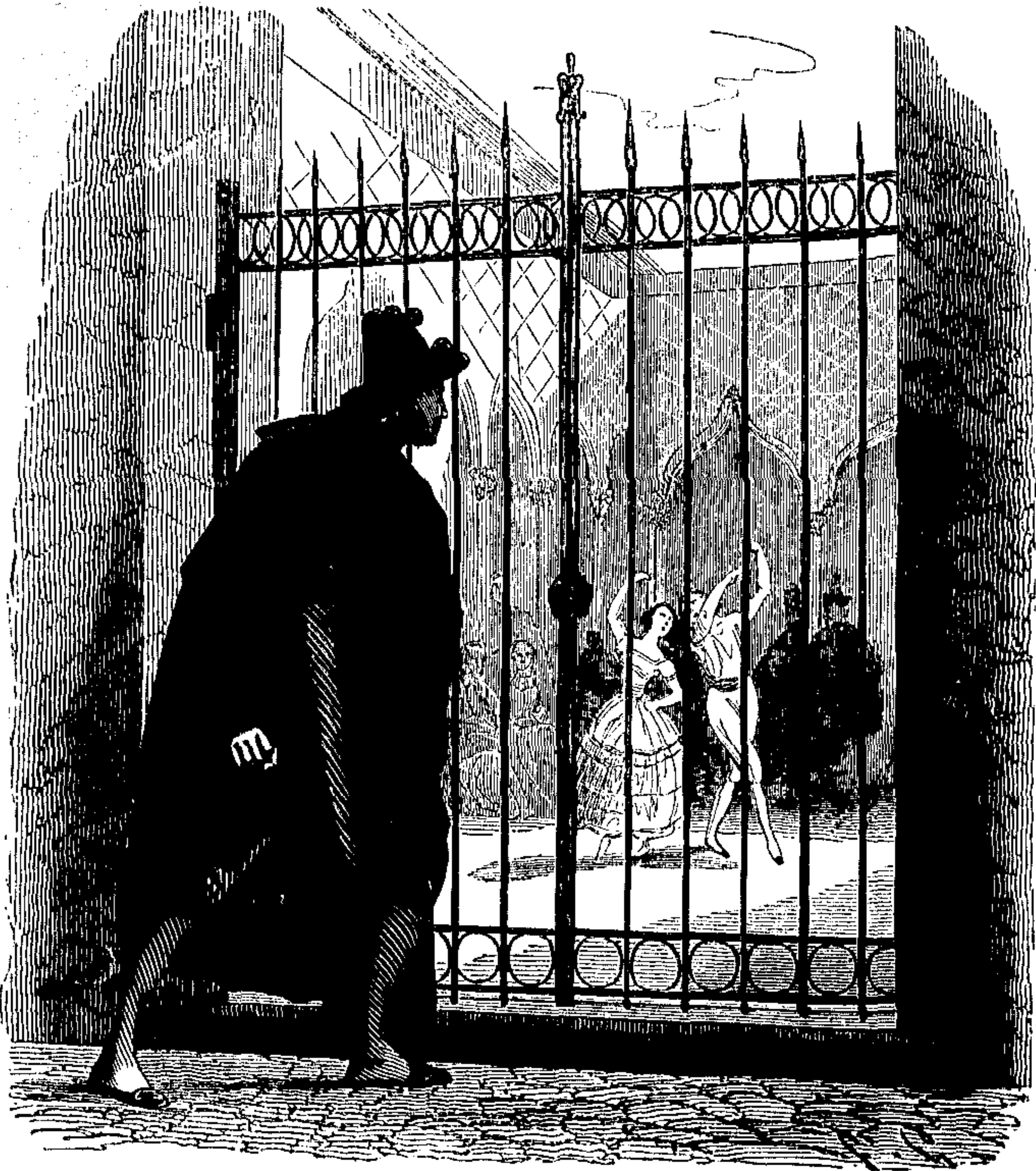
Benedetto chi mai non dispera
Nell'alta suprema di Dio!
Benedetta la santa Bandiera
Che il miglior de'Gerarchi levò!

I due Spagnuoli.

NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA.

Continuazione.

Marichita lasciata a se stessa avrebbe forse avuto più senno. Ma in fatto di senno noi altri vecchi diciamo così sovente a' giovani che n' abbiamo più di essi e che ci lascino fare, che ei sono scusabili se se ne rimettono a noi, e si esentano d' averne per sè. Ma nè in giovani, nè in vecchi non è scusabile il mancar di buon cuore, e il maggior mancamento di tal sorta è l' incostanza in amore. E badate, io non parlo dell'incostanza unita coll'infedeltà tra sposi o promessi; chè le leggi divine ed umane ne parlano e l' hanno chiamato delitto. Ma quell' altra incostanza più leggeri di appiccicare il fuoco del proprio amore ad altrui, e farnelo ardere tutto, e poi spegnerlo in sè o rinnegarlo, benchè non sia posta fra i peccati gravi, dico che è pur gravissimo per le conseguenze. E so che vogliono alcuni sia più danno contro a una fanciulla; perchè dicono che, avendo meno distrazioni e meno facilità a rifar un altro amore, ella s'accora più *facilmente*; e sovente *n'ammala e langue e talor muore*. Ma perchè peggio che morbo o morte sono i delitti che troppo sovente vengono dal disperarsi un giovane innamorato e tradito, io dico che è peggio disperar questo, che far languire ed anche morire una fanciulla. Nel caso presente gli è vero che Perico incominciò non come uomo e giovane a disperarsi: ma, non altrimenti che se donna o tenera fanciulla stato fosse, a languire. Quella prima notte da me descritta, il povero Perico, come potete pensare, non andò a dormire; ma prima seguì da lungi la brigata nei suoi diporti, e poi tornò, e due o tre volte si fermò allo scuro rimpetto al cancello, onde non veduto vedeva quanto era o si faceva addentro. Più volte fu per entrare come un forsennato, e co' rimproveri, od anche colla sola presenza turbar i perfidi piaceri della traditrice. Più volte fu per avventarsi contro al fortunato rivale. Più volte all' incontro compose il suo volto e gli atti a dolcezza, e volle entrare a prender sua parte della festa; e volle persuadersi che fosse tutta imaginazione propria quanto da alcuni giorni avea veduto, e quella sera peggio che mai, contrario al suo amore. Ma appressandosi al cancello, or vedeva Marichita sorridere al nuovo amatore o ballar con esso; or la udiva cantare con un'espressione, ch'ei ben conosceva, nè dubitava più del tradimento. Fuggivano allora sue risolu-

zioni di pace; e sentendosi gonfiare il petto, e batter precipitoso il cuore, ed infiammarsi il volto, e girar il capo, gli rimanea tanto senno solamente da trattenersi da far una scena, e avendo talor già la mano alla spranga del cancello ritraevasi come un' ombra che sparisse nell' oscurità. Una volta, avendolo già aperto a mezzo, il buttò sì forte chiudendolo, che ne rimbombò il cortile, e tutti si rivolsero; ma non vedendo nulla, credettero fosse il vento o che so io, salvo una a cui balzò il cuore, riconoscendo bene l'atto dispettoso del tradito amatore.

Cinque o sei giorni dopo, una sera che o per riposarsi o perchè era sabbato e quel giorno s'osserva in Ispagna come in Italia il venerdì, non vi erano stati canti nè balli, e le donne erano ite a letto più per tempo; Perico che non era capitato in casa loro più mai, deliberò aver pure una spiegazione con Marichita. Tolto un largo cappello, e la cappa o mantello, che là si porta, benchè più leggeri, di state come di verno, ed avviluppatovisi addentro, verso la mezzanotte quando rimasero solitarie le vie, provò ad ire sotto la finestra di Marichita, come più volte era andato già. È usanza là di qualunque innamorato ir così all' inferriate della casa della sua bella; e questa scende e vien dietro, e parlano e stanno insieme lunga ora; nè è tenuto per atto disonesto, se non quanto sia meno onesto l'amore. Avea Perico un segno accordato colla bella che era canticchiar la prima strofa di una sua favorita canzonetta detta il Polo del contrabbandiero, ed interrompendosi ad un tratto batter le mani tre volte poi. Nè per immersa che fosse in profondo sonno la fanciulla, era succeduto mai che, rinnovato al più una volta il segno, ella non l'avesse udito, e non avesse in breve l'impazienza di lui soddisfatta, comparendo desiderata dietro le sbarre. Ma ora troppo mutata era ella; e dormisse sognando del novello amore, o svegliata udisse ma temesse i rimprocci, o ad ogni modo fosse deliberata rompere con Perico; tre volte e quattro e sei passò questi e ripassò inutilmente, e diè i segni, e ultimamente anche un grido di furore. Invano fu ogni cosa. Chiusa inesorabilmente mirò gran tempo la finestra, nè gli rimase altra alternativa che o far uno scandalo che il sapesse tutta la città, o tornarsene addietro più che mai umiliato, beffato e disperato. Ed ebbe pur anche questa volta pazienza. Dico che l'ebbe in quanto al non far pubblicità; che del resto rivolgendo l'ira contro a sè, mordeva sue dita, e battevasi il capo, e faceva gesti da spiritato; che incontrato a quell'ora da alcuni *sereni*, che son quelli che van gridando nelle vie il tempo che fa e facendo la polizia notturna, gli furono addosso e gli volser le lanterne negli occhi per prenderlo, credendolo qualche fuggito da' pazzarelli; se non che, uno di coloro, oltre al suo mestiere notturno, avendo nel giorno qualche uflicio nella piazza de' tori, conosceva molto bene Perico; e domandatolo che fosse questo e indovinatolo da sue rotte parole, e fattogli far largo, seco a casa l'accompagnò; aggiungendo le consolazioni solite darsi da tal gente in tali casi: che perduta una donna se ne trovan cento, che egli non s'era mai disperato per siffatte cose, che chi non ti vuol non ti merita; ed altre ragioni, ragionevolissime a giudizio di chi le dà e non è innamorato, inutilissime per lo più a coloro cui si danno.

I pensieri di Perico erano oramai di vendetta e di sangue. Nè per allora contro a lei; parendogli viltà, finchè non era fatta contro a lui. Eppure avrebbe dovuto giudicare lei colpevole, e lui quasi innocente. Ma non giudicava, nè ragionava, nè pensava egli. Arrabbiava, e non altro; ed or lo sentiva, or credeva ragionare e far progetti a sangue freddo. Ed uno di questi bei progetti fu di scrivere un biglietto di sfida a D. Luis dicendogli in istile ch' ei credeva anche freddissimo e civile, ma in vero era da impazzito: «Che egli Perico
« era innamorato di Marichita, e non voleva nè era per patire
« che niun altro al mondo lo fosse. E che se egli D. Luis vi pre-
« tendeva nulla, venisse a decider la quistione battendosi con lui
« alla spada o al coltello, o allo schioppo o in qual altro modo
« volesse. Del resto, pensava bene che D Luis, grande di Spagna
« o che so io, non vorrebbe forse battersi con lui; nè a lui Pe-
« rico, benchè più nobile di D. Luis e di qualunque grande di
« Spagna importava un fico d'aver o no siffatto onore. Ma se non
« voleva questi venire a siffatta spiegazione, rimanesse almeno
« avvertito di non mettere più i piè in casa a Marichita. La
« quale del resto era oramai indegna d'esser più moglie di
« Perico, o amata da lui; e meritava anzi averne qualche mal
« trattamento. Ma il signor D. Luis non se ne doveva impac-
« ciar nè pro nè contro; se no avrebbe parte ampia e prin-
« cipale del castigo. E insomma, di nuovo, ed una volta
« per mille, badasse bene a non mettervi mai più i piè ». La qual lettera, essendo anche scritta d'un carattere alterato ed arrabbiato corrispondente allo stile, ben potete intendere che D. Luis la tolse per lettera d'un pazzo da catena; e tanto più, che non avea veduto o almeno non avvertito mai Perico in que' pochi giorni che avrebbe potuto incontrarlo in casa alle donne; ed ora, domandando alla mamma che fosse questo, gli fu risposto con gran sussiego che era un poveraccio, bovaro del Guadalquivir, impazzito per Marichita una volta che l'avea veduta a una corsa di tori; e che avendo tentato poi ficcarsi in casa, e non ci avendo riuscito se non due o tre volte per arte, e all' ultimo messo fuori, ne avea perduto il cervello. Non si doveva dire a Marichita per non penarla; del resto, non vi badasse altrimenti che per guardarsi di qualche mal colpo di colui. Benchè il meglio forse sarebbe che sua eccellenza ne parlasse al corregidore che lo farebbe racchiudere o cacciare. — E D. Luis, a cui la storia parve probabilissima, credette ogni cosa; e salva l'ultima parte, della persecuzione, seguì il consiglio della donnaccia. Ma guardatosi un dì o due e non veduto capitar nulla, non vi pensò altrimenti; e attese a darsi buon tempo, e continuar senza pensiero e forse senza scopo l'amore, che fra quanti n' aveva avuti gli pareva dolcissimo, colla incantatrice Marichita.

E continuarono non interrotte le feste in Siviglia alcuni altri giorni. A variar le quali s'apparecchiò una villa di D. Luis a S. Lucar di Barrameda; una terra molto amena alla bocca del Guadalquivir. Scendevisi ora di Siviglia molto comodamente sopra una barca a vapore; ma non n'essendo allora, s' usavano altre grosse barche a vela e remi. Che se io fossi poeta, o narratore in prosa poetica, vi potrei far qui una comparazione di questa navigazione con quella famosa della regina Cleopatra sul Cidno. Perchè quantunque nè le vele fossero di seta, nè le sarte d' oro, nè forse di Persia o d'India i tappeti sul palco; per tutto il rimanente, cioè per la buona compagnia e per la buona musica, e per li balli che si fecero, e per li buonissimi mangiari apparecchiati da mattina a sera, non credo che la brigata andalusa avesse nulla ad invidiare, e per l' allegria poi, aveva certo a rivenderne alla corte tutta intera della regina d'Egitto o a qualunque altra. Del resto, non è che fosse del tutto senza intoppi lor navigazione. Dovendo salir sulle barche la mattina, i barcaruoli non si trovarono in punto e fu ritardata di più di due ore la partenza. A mezzo la giornata una delle barche, e poi un'altra arenarono in certi secchi, che fu più d' un' altra ora che si perdè. Ondechè invece di arrivare allo sbarco rimpetto a S. Lucar, come si pensava, alle ventidue o alle ventitre, non vi si giunse se non dopo l'un'ora di notte; e non essendo sorta la luna era buio assai. Nè il ritardo aveva avuto altro inconveniente che di far fare una merenda di più, o il buio che di far fare una luminara nei battelli. Se non che a quell' ora incominciando a salire la marea, dal luogo ove ancorano le barche alla vera proda asciutta e' ci hanno da quaranta o cinquanta passi con un piè d'acqua e più; onde non si può varcare se non tuffando i piè nell'acqua, o facendosi portare sulle spalle da' marinai che si offrono a ciò, appunto come fanno i ciceroni alla grotta della Sibilla a Baia, se niuno di voi c'è stato mai. Il buio avrebbe poi anche accresciuto la seccatura di doversi far portar così; se non che ciò che sarebbe seccatura altrui, suole alle allegre brigate essere nuova occasione di allegria. Così è, che scendendo ognuno dall'orlo della barca sulle spalle dell' uno o dell' altro marinaio, incominciò una della donne mezzo a ridere, mezzo a gridare; e un'altra a far il medesimo; e gli uomini a contrafarle per celia e insino a' barcaiuoli; onde in breve fu un chiasso e un ridere e gridare che non si vedeva, nè udiva più nulla distintamente da nessuno. D. Luis era in ispalle a un forte e nerboruto uomo che lo portava molto leggeri, ma pur pareva temer di lasciarlo cadere, tanto lo stringeva forte per le gambe. Onde dolendone al portato, due o tre volte dandogli una bussa leggera sul collo e ridendo: « cavallo mio, diceva, tu hai pure il trotto duro, va più adagio alla malora, ma non mi strigner tanto » E un'altra volta « Finirai tu di strignermi così? « Men che uomo o bestia tu pari un demonio che si voglia portar via un cristiano; e tema che qualche buon angelo, ricordando qualche buon'opera, venga a ritorglielo dalle zampe; finirai tu di graffiare, dico io? demonio! » E finalmente « lascia lascia, che io n' ho assai; e parmi che siamo sull' asciutto; e quando non fossimo, meglio è bagnarsi le gambe, che averle strette così ». Ma rispondeva l'altro: « Eccellenza no; e ce n'ha più di mezza gamba; e s' ha da fare un salto, che chi non conoscesse il guado potrebbe annegare. Qui è, qui è. Tengasi fermo vostra eccellenza ». Ma se gli altri non passan qui! Maledetto, ove vai tu a passare? Già non abbiamo anima intorno; io ti dico che mi posi ». « Ed io dico che vostra eccellenza si vuol annegare »; e così continuando il discorrere e il disputare un tratto. Finalmente D. Luis s'accorse che era discosto del tutto da ogni altro; e incominciando a temere, benchè meno per se stesso che per l'amata diè un grido: « Marichita, Marichita! » Ma appena l'ebbe detto, parve come se avesse un vero demonio evocato dall'abisso; e sentì stringersi più che mai le gambe ne' graffii, e dar un crollo in tutta la persona; onde in meno ch' io nol dico, egli allora pensò seriamente a difendersi, e diè d'un pugno sul capo a quello qualunque fosse che era suo portatore; e questi allora lasciando a un tratto le gambe e tutta sua soma, lo lasciò e battè d'un colpo stramazzone per terra. Trovossi allora D. Luis in tal situazione, che assolutamente poteva dirsi penosissima, ed anche pericolosa. Rotte già le stinche da quel terribile graffiare, che aveva durato non pochi minuti; rotte anzi ora tutte le ossa dallo stramazzío; trovandosi solo, senz'armi, senza saper dove, nè come, nè nulla, se non che era disteso per terra, ed aveva innanzi uno evidentemente mal intenzionato, epperciò probabilmente apparecchiato; egli sentivasi senza ricorso in mano di costui, e non aspettavasi ad altro oramai che a vederselo venir incontro senza poterlo scansare. Ma costui, ei lo vide nell'ombra ritirarsi due passi indietro e metter sì la mano alla cintola come per afferrare un pugnale o che so io; ma pur restarsi immobile a mirar il caduto, e finalmente con una voce cupa e rabbiosa l'udì dire, lasciando oramai l'eccellenza: « Uomo, che fai tu costì; che fai tu costì? T'ha ella assiderato o impietrito la paura? Alzati su, alzati su, se sei uomo; e mira che non hai altro che un uomo dinanzi a te ». Sforzavasi allora d'alzarsi D. Luis e continuava l'altro: « Un uomo è vero che hai negato incontrare, sdegnato forse incontrare, o forse temuto; ma ora è incontrato. Ora l' hai dinanzi. Ora nol puoi disprezzare, chè sei nelle sue mani, nè il dei temere, chè egli non vuol da te altro che un incontro da uomo a uomo «. E mentre egli s'andava rialzando, « Senti, uomo, senti, tu ti chiami D. Luis, e sei grande; ed io mi chiamo Perico senza titoli e senza nem-

meno il don. Ma ho *sangue nelle vene che è nobile quanto*, e più del tuo. E quando non l'avessi udito da mio padre, e non l'avessi veduto sulle pergamene, e quand'io non avessi nè padre nè pergamene, ci sarebbe tutt'uno, io lo so e lo sento; e sento bollire questo mio sangue, per le *due ingiurie che tu m' ha fatto, la prima di rubarmi mia* bella, mia scellerata bella che detesto; anzi no, non detesto, ma disprezzo; ma ancorchè io la disprezzi, tu non me la dovevi rubare; e poi me n' hai fatta un'altra, non *rispondendo nè una parola alla mia sfida, nè alle mie minacce.* E ti direi che sei un vigliacco, che sei un poltrone... si sì te lo direi... non fremere... ti direi che sei un poltrone.... ma lo voglio prima provare...». D. Luis aveva *intanto ripresa quella positura verticale che è assolutamente* necessaria a un uomo per poter parlar a un altro di siffatte cose; e benchè fosse ancora alquanto sbalordito ed anche dolente, e poi assolutamente inerme; avanzandosi d'un passo *verso Perico, non senza dignità, colle braccia incrocicchiate* sul petto: « Uomo, rispose, or bene che vuoi tu fare? Se m'hai qui strascinato ad assassinarmi, ben vedi, che'l puoi. Che mi stai proverbiando come farebbe una pettegola contro un'altra? Un uomo *che odia un altro si soddisfà combattendolo*... od anche ammazzandolo ». « E t'ho io potuto combattere? Hai tu risposto a mia disfida? O ti aveva io a cercar per le vie della città attorniato sempre de' tuoi musici e di tue donne e tuoi servi? *E' c' è voluta arte per ridurre la tua* grandezza a mia umanità, per averti uomo contro uomo... Or siamo così. Ora io voglio combatterti, combatterti dico; volentieri, se'l vuoi tu... Ma se non vuoi, od anche se non puoi, uomo, uomo io ti dico, *non dobbiamo uscire* tutti due vivi di quà; uno solo di noi dee ritrovare i suoi compagni; o tu tue donne dandoti vanto d'esserti salvato col tuo valore di mano a' banditi; od io, ammazzato te, raggiugnerò i *miei bovari e servitori poco tempo; chè* avendo ucciso un gran signore come tu, ben so non aver altro rimedio che farmi bandito davvero. E vedi che i rischi non sono uguali, ma pur vivere tutti e due non si può... E difenditi, io te ne avverto, o *sarai ammazzato senza difesa.* « Con che m'ho io a difendere? Non ho armi! » diceva don Luis e continuava imperturbabile in quella sua positura colle braccia incrocicchiate. « Vedi vedi, ripigliò Perico; vedi Spagnuoli guasti, *profumati, infrancesati; che vanno per via* di notte senza nemmeno il coltello che non dovrebbe abbandonare un uomo mai. Togli il coltello ». E in così dire gliene buttava a piè un largo e lungo come l'usano i popolani e talor anche *le popolane di tutta la Spagna; quel coltello* spagnuolo, arma ignobile e traditrice per sè; ma che fu poco dopo nobilitata e fatta famosa se non altro per la famosa risposta di Palafox, quando sulle rovine fumanti della sua Saragozza chiamato ad *arrendersi, rispose con bandire* agl'invasori della sua patria *guerra a coltello*. Ma Palafox, benchè gran signore, era allora capo de'popolani e parlava a modo loro; chè del resto, quest'arma prima della guerra era arma tutto *popolana*. Pur D. Luis *appena sentitalasi cadere ai* piedi sciolse le braccia, e si buttò su essa; ed aperta la lama, si mise in difesa non altrimenti che se fosse stato avvezzo sempre a maneggiarla. « Or bene, disse Perico, or ben istà; uomo, bada a te»; ed era *per investire, ma al lume della luna che* sorgeva potè vedere D. Luis che buttato il coltello lontano da sè, e ripresa la sua positura freddamente rispose. « Nè ignobile, nè impossibile è a un grande di Spagna l'essere a tradimento sovrapreso e *scannato da un bandito*. Ma venire contro un bovaro con tali armi a tal cimento, non è fattibile ad uno che speri ancora aversi a coprir il capo dinanzi al re nostro signore. Odi, uomo, se non sei pazzo come *quella forse pazza di donna Ramona me l'ha voluto* far credere, e se sei veramente nobile come mel vuoi far credere tu, lasciami stare oramai, e aspetta la luce del dì e mostrami poi le tue carte e i tuoi titoli, ed io ti giuro che, solamente che tu *non sia ebreo nè marrano*, e *ti possa mostrare* cristiano vecchio, io ti renderò ragione a quell'arma, a quel giorno, e in quel luogo che vorrai tu. «Uomo, uomo, strillò allora Perico, non mi far perdere il senno; nè mi far fare un'azione ch'io non voleva fare; piglia il coltello e difenditi, se non vuoi morire indifeso; chè per tutti i santi, io te lo ridico, noi non abbiamo tutti due vivi a rivedere i nostri compagni». E brandendo il suo coltello avanzavasi contro D. *Luis. Poi fermatosi* il buttava anch'egli *via con un atto* disperato come per torsi la tentazione. E rimasto a mirar fisso fisso un istante, di nuovo s'avventò; ma invece delle labbra chiuse, e gli occhi furenti, e un pugno serrato, e l'altro a brandire il ferro, aveva bocca ed occhi e tutto il volto composto a disprezzo e quasi a schifo, e la mano aperta, e già il braccio teso verso il volto del suo disprezzato avversario per fargli villania. Allora scompostosi tutto D. Luis, e fatto furente, *dava indietro* un passo, e due, e brancolando in terra cercava uno de' due coltelli. Nè Perico instava contro lui; ma datosi egli pure a far il medesimo, in breve tutti e due riebbero i ferri in mano, e s'appressarono, e *misuraronsi cogli occhi senza più dir parola, e s'investirono.* Ingannerebbesi poi chi credesse, che tra due arrabbiati, con in mano due armi così micidiali e così corte, finisse in breve il combattimento per la ferita o la morte d'amendue. Così succederebbe tra due tali combattenti di qualunque altra nazione. Ma là il combattere a coltello è ridotto ad arte; ed ha sue finte, sue botte, risposte e difese in modo che può durare più minuti senza colpo efficace; non meno che se fosse alla spada o colle sciabole. Perico era maestro e vero professore di quell'arte; e D. Luis di que' dilettanti che talor n' insegnano ai maestri. E di fatti fosse egli più destro, o più di sangue freddo, od arte o caso, in ogni modo tolse egli sì la prima ferita; ma non profonda, in un'anca, e quasi a un tempo rispose con una coltellata sulla spalla dell'avversario, che se gli era ficcato sotto troppo imprudentemente; e ferì sì forte che parve essere andato al cuore, e fece zampillare il sangue e stramazzar per terra l'infelice Perico, dicendo: «Son morto». Fermavasi D. Luis un istante, e gli era sopra l'istante appresso per soccorrerlo; ma Perico o credesse che fosse per finirlo, o si volesse vendicare, o non volesse morire nelle sue mani, alzatosi sur un braccio, col-l'altro diè di piglio al fischietto usato dai bovari e diè un gran fischio, e all'istante s'udirono da lungi rispondere due o tre altri. Quindi D. Luis vedendosi peggio che mai in mano altrui, e che non vi era tempo da perdere; senza pensare ad altro che a scampare abbandonò il suo infelice ma arrabbiato rivale.

Qui il maestro tolse l'orologio; e vedendo che già era mezz'ora dopo la mezzanotte, lo rivolse a noi mostrandoci com'era tempo d'andar a letto; e promettendoci, se ci piaceva, di ripigliar la narrazione la sera appresso; e dicendo noi che anzi ci piaceva moltissimo; tolto ognuno il nostro lumicino, ci ritraemmo a nostre stanze, ed egli uscì del salotto e di casa, per tornare a casa sua.

C. Balbo.

(continua)

Del Menzini e de' suoi poemi didascalici.

Il nostro giornale prenderebbe a torto il titolo di *Mondo illustrato*, se illustrando il mondo presente, non desse talvolta un'occhiata al mondo passato; utile occhiata, massimamente rispetto agli studi della eloquenza e della poesia, i quali male servirebbero alle idee moderne, se non si giovassero degli esemplari antichi. Con tale intendimento noi daremo luogo in questi fogli ad alcune lezioni del prof. di eloquenza italiana nella nostra Università cav. P. A. Paravia; esse parlano continuo d'italiane opere e d'italiani scrittori; e però crediamo che alla italiana gioventù specialmente non siano per riuscire discare o disutili.

Sopra quel ponte di Firenze, che dal nome del suo fondatore detto è di Rubaconte, e che diede cagione allo sdegnoso Alighieri di chiamar la sua patria con maligna ironia:

La ben guidata sopra Rubaconte (*Purg.* c. 12. v. 102);

su quel ponte, dico, vi si *mostra una casetta, dove sulla metà* del seicento nasceva di povera nazione uno de' migliori ingegni italiani, che illustrato abbiano quel secolo e il principiar del seguente, vo' dire Benedetto Menzini. Toccheremo altrove delle principali vicende della sua vita, *vita che fu quasi sempre* povera e tribolata; onde avea ragione di scrivere:

Sempre di fosche macchie il sol cosperso
Vidi dal dì ch' io nacqui, e sempre il vidi
Guidare il carro, ovunque io fossi, avverso.

Altro non faremo oggidì che considerare con qualche attenzione la sua *Poetica*.

Se noi vedemmo la poesia dedicarsi sino *ab antico a mettere* in versi e adornare d'imagini i precetti delle più utili arti e delle più nobili discipline, è naturale che anche a se stessa dovesse rendere sì fatto ufficio. E però dopo l'illustre esempio che ci lasciò *Orazio in quella sua epistola a'Pisoni*, la più antica e forse la più preziosa poetica che si conosca, non vi fu culta nazione che non abbia avuta la sua; e i Francesi si gloriano di quella di Boileau; e gl'Inglesi hanno i *principii del gusto* di Pope; e noi *Italiani sino dal cinquecento avemmo* la volgar poetica del Muzio, e la latina infinitamente migliore del Vida. Ma d'uopo è considerare che se nell'universale il poema didascalico non è senza le sue difficoltà, quelle di una poetica sono *ancora più gravi; imperciocchè se noi veggiamo* esposta in mediocri versi un'arte o scienza qualunque, potremo in qualche modo scusare il poeta, dicendo che egli fu più sollecito della materia che della veste, e che non *tanto volle dilettare*, quanto istruire; *ma chi scrive una* poetica in versi, e la scrive con malvagia poesia, in qual modo potrà essere scusato? come praticar que' precetti che egli è il primo a violare? come rispettar quell'arte ch'egli è il *primo a vilipendere? come in fine ascoltare un maestro*, che adopera tutto all'opposto di quel che insegna? Ma queste eccezioni che far si potrebbono, a mo' di esempio, alla *Poetica* del Muzio, fare non si possono certamente a quella del Menzini; *del Menzini, che esercitatosi felicemente sin da' più giovani* anni nella poetica facoltà, e venuto già in grido di eccellente poeta sì con le sue liriche stampate e sì con le sue satire manuscritte, aveva ogni ragione di farsi altrui insegnator di quell'arte, che niuno più di lui potea conoscere e sapea praticare. L'analisi di questo poema, scritto in terza rima e partito in cinque libri, vi mostrerà se bene io m'apponga.

Comincia dal mostrare la difficoltà di avere un buon poeta,

e come a riuscir tale occorra, prima la natura e poi l'arte; guai a chi si mette a poetare senza questi due aiuti!

> Oh! di senno e di cor turba infelice,
> Ogni raggio, che a Febo il crin circonda,
> Aspra fassi per voi folgore ultrice.

Fondamento del bel poetare è il bello scrivere, e però la lingua è il primo studio a cui dee applicarsi il poeta, lingua che non si può derivar che dai classici, e massime dal Petrarca. Dalla lingua procede lo stile, di cui sono principali doti nobiltà e chiarezza; non si vuol essere troppo conciso, nè troppo diffuso, perchè l'un vizio genera oscurità, l'altro bassezza. Ripete l'avviso di Orazio, che ognuno pesi le proprie forze prima di mettersi al comporre; sì che non imbocchi l'epica tromba chi ha ingegno troppo disuguale a quello dell'Ariosto e del Tasso. Parla della rima, che vuolsi avere obbediente

> Qual buon destrier, ch'all'ombra d'una verga
> Volge, senz'esser mai battuto e punto;

nè questa facilità di rimare si ottiene senza grande esercizio; sì però che per esser troppo facile non si riesca negletto, come erano que'nostri primi padri dell'italiana poesia, Fazio degli Uberti e Guittone d'Arezzo; ma allora la lingua era bambina; surse finalmente il Petrarca,

> E al comparir di lui tosto disparve
> Quella nel verseggiar turba infelice,
> Qual sogno od ombra, o qual mentite larve.

Studisi adunque nel Petrarca e negli altri migliori da chiunque voglia conseguir la lode, non già del vulgo, ma de' sapienti; altramente

> Prima che 'l suo scrittor, lo scritto muore,
> E per lui cieca notte si constipa;
> Stassi sepolto, e con maggior disnore
> Le barche del salame aspetta a ripa;

il che arieggia quel di Orazio:

> *Et piper, et quicquid chartis amicitur ineptis.*

Siamo al secondo libro, il qual comincia a parlare del poema epico, e de' due lumi dell'epopea italiana, l'Ariosto e il Tasso, l'uno che ritrae più da Omero, l'altro che più da Virgilio; l'uno magnifico palagio, a cui manca qual cosa per dirlo compiuto; l'altro gentil palagetto, in cui nulla è che si desideri. Spone quindi i precetti del poema epico, che sono unità di soggetto, corrispondenza di parti, fedeltà nella rappresentazione dei caratteri, delicatezza nella elezione dei nomi, evidenza nelle descrizioni, castigatezza negli episodi d'amore. Tocca della tragedia, e del principal suo fine, che è quello di rappresentare le passioni e i delitti che contaminano le reggie,

> Perchè vedano i grandi i lor dispregi;
> E sappian come di pallor funesto
> La porpora si tinge; e che la fama
> Per loro indíce obbrobrïoso arresto.

Più si distende sulla comedia, perchè sia evidente ne' caratteri, semplice nell' inviluppo, piana nella lingua, ristretta nel tempo, sì che chi è imberbe nel primo atto non sia barbuto nel terzo. *Nè loda il vieto artificio della lettera e del* ritratto, e molto meno l'inevitabile matrimonio delle moderne comedie, che vorrebbe si scrivessero in verso anzi che in prosa, benchè sembri poi condannare le opere in musica, massimamente per le ariettine e le canzonette di cui son piene.

Il terzo libro si ravvolge intorno al ditirambo, a cui propone altri argomenti da quelli di Bacco e del vino, qual sarebbe il furor d'Achille per la rapita Briseida; scendendo *alla satira, ne mostra l'origine; le raccomanda di ferire i vizi* e non le persone, e le propone alcuni soggetti degni della sua sferza; succede l'elegia che da'funerei argomenti passò a cantare degli amori, delle armi e degli eroi; vien quindi l'egloga pastorale di cui è gran maestro Virgilio, e la pescatoria di cui lo è il Sannazaro.

Il quarto libro è dedicato alla lirica, e prima alla sacra, alla quale ci raccomanda sopratutto di non pigliar le comparazioni e *le imagini dalla storia profana o dalla mitologia, ma* bensì dalle sagrosante scritture. Nell'ode poi si studi pur Pindaro, ma per una stolta febbre pindarica non si dia nello strano e fumoso; chè tutti non hanno come lui

> nel suo stallaggio
> Certi cavalli generosi e forti,
> Che d'erto giogo non temean vïaggi.

Non sia la ode troppo regolare; però abbia sempre un filo che la regga e la faccia tornare dond'è partita. Ma non si lavori di troppo ingegno, massime ne' soggetti amorosi, ne'quali sarà bene usare la filosofia platonica; ma però spargendola con parcità, e ornandola con artificio;

> perchè mal s'adempie
> Lirica parte, allor che di dottrine,
> Senza velarle, il vario carme s'empie.

Ma qualche volta il poeta vuole insegnare, ed allora è meglio adoperare il verso sciolto, perchè più libero. Parte della lirica è il sonetto, di cui il Menzini mostra le molte e gravi difficoltà, e con queste termina il quarto libro.

Il quinto parla dell'intima essenza della poesia, la quale consiste nella nobiltà dell'animo e dell'ingegno; la natura vi può molto, ma vi può molto anche lo studio posto sulle opere de'migliori. Di là adunque si derivi il grande e il sublime, e questo poi si renda con locuzione propria ed elegante, se si vuole ottenere

> La doppia palma onde lo stil s'onora.

Ma non si creda tirarsi dietro la gente, se non si è proveduto di entusiasmo, preziosa qualità che sola

> *S'ha da natura, e non s'imprende altrove;*

Nè questo si dee scompagnar dal giudicio; entrambi poi constituiscono quel senso intimo del bello, quell'armonia interna, che niuno può dire come si formi e ove dimori. Chiude con una protesta di umiltà, che avendo egli voluto dar precetti senza esser dotto scrittore, spera però che si possa cavare dalla sua opera qualche utilità, sì come l'oro che da Ennio cavar sapeva Virgilio.

Da questa sposizione della materia contenuta nei cinque libri della poetica del Menzini ognun vede, che ciò che v'ha di più importante a sapersi intorno a questa nobile facoltà, che è quanto a dire intorno all'epopea, alla drammatica e alla lirica, tutto v'è con bell'ordine e con bastante ampiezza trattato. Io so che se oggi il Menzini vivesse, ad altri generi di poetici componimenti allargata avrebbe la poetica sua istruzione, com'è il sermone, che in Gaspare Gozzi aver doveva il più compiuto modello; il melodramma, che fu portato dal Metastasio alla sua maggiore eccellenza, e che dalla abbiezione in che poi venne, fu nuovamente levato per opera del Romani; e quella cantica, che mista di lirico, d'epico e di drammatico fu mostrata dal Pellico agl'Italiani sì come nuova sorgente di *affettuosa ed* alta poesia. So che *parimente il Menzini non* avrebbe oggi lasciato di toccare alcune di quelle tante quistioni, che le italiane scuole miseramente dividono; sì come è quella del dramma storico, e delle tre tanto combattute unità, e massime di quell'ideale, che mantenuto dagli uni, negato dagli altri, è il vero pomo della discordia gittato fra i classici puritani e gli arrabbiati romantici. Ma se tutte queste cose, *palpitanti di attualità* (come si dice oggidì, che tutto palpita fuor che il cuore), non s'incontrano nella poetica del Menzini, ognun vede che sarebbe ingiusto a volergliene dar carico, quasi che egli potesse prevedere nel suo secolo quelle dottrine e quelle quistioni, che proprie furono di un'età posteriore. Che se a torto si accuserebbe il Menzini per ciò che oggi si desidera nella sua *Poetica*, non meno a torto lo si accuserebbe per ciò che talvolta in essa si trova. Se nel principio del lib. IV egli si duole che la poesia sacra non abbia ancora de'coltivatori in Italia, che siano veramente degni di essa, ognun vede, che questo suo lamento tanto era convenevole a que' dì, nei quali era un continuo suonar di sampogne, un cantar continuo di Galatea e d'Amarilli; quanto sconvenevole sarebbe ai dì nostri, i quali videro a nascere e stanchi non sono di ammirare gl'inni di Alessandro Manzoni. Che se invece, nel cominciare del lib. III, egli si ferma con compiacenza sul ditirambo, *sino ad abbandonare la quieta via didascalica, per.* innalzare a Bacco un inno

> Ebbrifestoso, altier, fiammispirante;

è da considerarsi, come il Menzini fosse l'intimo amico del Redi, il quale condotto aveva il ditirambo a quella eccellenza, a cui non giunse di poi, sin che da'moderni fu interamente abbandonato.

Non so se parimenti potrebbe essere escusato per quella sua parzialità verso il Petrarca in comparazione di Dante; pare che in quel modo che egli tenne in bilico la bilancia fra l'Ariosto e il Tasso, non dissimulando i pregi propri dell'uno e dell'altro, ma non tacendone nè manco i difetti, sì come è il troppo rimbombante principio dell'Orlando, e la moltiplicità di personaggi episodici nel Goffredo; pare, dico, che una eguale imparzialità avrebbe dovuto osservare rispetto a quei due *lumi dell'italiana* poesia, che sono Dante e *il* Petrarca. Tuttavia se in ciò può essere il nostro autore escusato, lo sarebbe, considerando che se egli antepone a Dante il Petrarca, lo fa specialmente rispetto alla lingua; leggiamo i suoi versi, e ne rimarremo convinti. Egli parla nel primo libro della importanza del bello stile in un poeta, e però dice:

> Dolce d'ambrosia e d'eloquenza un fiume
> Scorrer vedrai dell'umil Sorga in riva
> Per quei, ch'è de'poeti onore e lume.
> Nè chieder dei, ond'egli eterno viva;
> Perchè 'l viver eterno a quel si debbe
> Stil puro e terso che per lui fioriva.

Qui vedete che non per altro si nomina e si loda il Petrarca che per la purità del suo scrivere; purità che da niuno che abbia pure buon senso gli si vorrà certo contendere. E *per questa ragion della lingua egli lo torna a commendare in quel* medesimo libro, chiamandolo

> Cigno gentil ch'ogni paraggio esclude;

ma questo *paraggio* egli lo aveva instituito con Fazio degli Uberti, Guitton d'Arezzo e quegli altri antichi, in cui troppo apparisce la ruggine della primitiva nostra letteratura; e ai quali però quanto vada innanzi il Petrarca per gentilezza di locuzione e di verso, niuno è che non vegga. Ma questa gentilezza (se vogliamo esser diritti ne'nostri giudizii) apparisce ella sempre in Dante? o non è forse l'altezza de'suoi sentimenti, la originalità delle sue imagini e delle sue locuzioni, l'ampiezza del suo tema e la importanza del suo scopo, ciò che in lui maggiormente ci commove e trasporta? E però potè dire di ragione il Menzini:

> So ben che puote anche in sermone inculto
> Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
> Talvolta in creta anche un gran nume isculto.
> E v'ha talun, ch'ebbe la cura intenta
> Solo al concetto; e l'ornamento esterno
> Sprezzò la mano e neghittosa e lenta.
> Quindi sovente un tal costume io scerno
> In quei che ratto immaginando al cielo
> Vide far di tre giri un giro eterno.

Qui l'allusione a Dante è manifesta; a Dante che là nell'ultimo del paradiso, per significare la divina Triade, dice che gli apparvero

> tre giri
> Di tre colori e d'una contenenza.

Ma qui pure il Menzini inculca la necessità di accompagnare le nobili idee con nobiltà di locuzione; il che niuno dirà che Dante abbia fatto sempre. Ned egli è il solo che abbia di ciò appuntato il nostro divino poeta; poichè e il Bembo e il Casa e parecchi altri cinquecentisti recarono di lui la stessa sentenza, sì come coloro, che ponendo la lode principale di uno scrittor nella lingua (e sino a un certo segno non avevano il torto), stimavano che questa lode della lingua assai più si dovesse al Petrarca che a Dante. E poi, a escusazione del Menzini, bisogna donar qualcosa al gusto de'tempi in cui scrisse, e alle letterate opinioni che in quei tempi stessi vegliavano. Or quelli erano tempi tutti dediti allo studio e all'imitazione del Petrarca, il quale fu il principale poeta a cui si ricorse quando si volle ravviar la italiana poesia dalle raffinature e dalle ampolle del corrotto secento; e con ragione: perchè essendo esso un esemplare compiuto di poetica elocuzione, era il più opportuno a conseguir negli studi la necessaria riforma; riforma che dee sempre cominciar dalla lingua. Dante per questo rispetto non potea rendere un pari servigio, e però non fa maraviglia se in que'tempi non fosse con pari amor coltivato. Oltre di che lo studio del Petrarca era accomodato principalmente a quella età, che molle, oziosa e corrotta, senza grandi *interessi nel presente, senza grandi speranze per l'avvenire,* poneva ogni sua cura e delizia a sospirare in rima con l'innamorato Petrarca. Ragioni tutte contrarie fecero di poi venire in pregio la Divina Comedia e scadere le rime di messer Francesco; sicchè si potrebbe dire, che il culto contemporaneo di questi due grandi poeti sia per poco impossibile; e che l'alternarne che fanno gl'Italiani l'ammirazione e lo studio sia natural conseguenza dell'alternarsi che fanno appo loro le condizioni politiche e i civili costumi. Or come a' nostri giorni, così pensosi e severi, non mancan di coloro che dell'innamorato Petrarca non mostran di avere la debita stima, non fa maraviglia se nel principiare dello scorso secolo, secolo di mollezza e di ozio, non siasi fatto il debito caso di Dante, e se di quella pece sembri ancor tinto il Menzini; dico *sembri*, perchè se in parole lodava il Petrarca, in fatto studiava Dante: siccome apparisce dalle tante imagini e locuzioni dantesche, di cui la poetica stessa è improntata; locuzioni ed imagini, i cui riscontri con Dante il Menzini medesimo volle registrar nelle note, perchè si sappia quale ne' poetici studi fu il principal suo maestro; e infatto colà medesimo, dove tanto esalta il Petrarca, forse non lo fa egli colle voci medesime di Dante chiamandolo

> quei ch'è de'poeti onore e lume, (*Lib.* I).

a quel modo che Dante appellò Virgilio

> degli altri poeti onore e lume?

Che se Dante ci dice in proposito della lupa, simbolo dell'avarizia:

> Molti son gli animali a cui s'ammoglia;

il *Menzini ci dirà altresì del ditirambo (lib. 3):*

> Che molte son le forme a cui si ammoglia;

Se Dante parlando della zuffa de' prodighi con gli avari dice (*Inferno*, 7)

> Qual ella sia parole non ci appulcro;

il Menzini altresì ci dirà (lib. 4):

> la tropp'alta inchiesta
> Lascio, ed altre parole io non ci accresco.

E quando leggesi quel principio del lib. II della poetica:

> Come a Fiorenza il giorno del Batista
> Vedi correr cavalli al drappo d'oro,
> Tra 'l popol ch'è diviso in doppia lista;
> E vedi che diversi son tra loro
> *Gli studi delle genti, ed uno applaude*
> A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro;

non ci corre subito al pensiero quel principio del canto XXII dell'Inferno.

> Corridor vidi per la terra vostra,
> O Aretini, e vidi gir gualdane,
> E far torneamenti e correr giostre, ecc.

e quell'altro luogo del c. XV. che tocca di *coloro*

> Che corrono a Verona il drappo verde
> Per la campagna?

Del resto non dee far maraviglia che il Menzini, mentre raccomandava per la lingua lo studio del Petrarca, apparisca poi imitatore di Dante; poichè la costui anima sdegnosa, più assai che la tenera dell'altro, si affaceva all'indole del Menzini, indole, come tutti sanno, austera ed irata, e inspiratrice di quelle satire, per cui il nome del Menzini risuona tra noi sì famoso. E l'autor delle satire apparisce eziandio in questa Poetica, della quale non pochi sono i luoghi ove all'insegnamento oraziano egli antepone la sferza giovenalesca; valga per tutti quella uscita del lib. II:

> Io *non voglio che l'ira mi predomini,*
> Nè stare a dirti qual visaggio sconcio
> T'abbia in Parnaso, o come tu ti nomini.
> So che un giubbon cattivo io qui racconcio,
> Ricucil da una parte, e quei si scuce
> Dall'altra, e so che pigli meco il broncio.

Un uomo, siccome il Menzini, dalla cui penna spesso scorrea il fiele insieme con l'inchiostro, imaginate, se venuto a parlar della satira, non avrà saputo farsene agli altri maestro. Temendo infatto che manchi al suo alunno materia per comporne, gli schiera innanzi alcuni oggetti, a cui può indirizzare i suoi strali; e però gli dice:

> Vedi Curculïon, che s'accapiglia
> Co'letterati, e con le dure zampe
> Sciupa il fien di Parnaso e lo scompiglia.
> Vedi a Trimalcïon girne le vampe
> Della crapula al cerebro che bolle;
> E il poeta digiun bada alle stampe.

> Vedi Crispin che delicato e molle
>   Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
>   E poi carrozza e bei giunetti ci volle.
> Vedi che sempre a rallegrar la gente
>   Vuolvi qualche fantoccio; ond'è che al bagno
>   Va d'Ippocrene ancho Cotin sovente.
> Vedi ch'è gentiluom sol nel vivagno
>   Bondeno, e nel suo cuor rinchiuse ha drento
>   Berline e forche, e di schiavacci un bagno.
> Vedi Serrano come va scontento
>   Per povertade, e stima a gran vergogna,
>   S'ei pranza di Pontormo in frale argento;

che è quanto dire: in piatti di terra cotta, fabbricati a Pontormo. Voi vedete come qui a brevi tocchi abbia il poeta saputo dipingerci e il letterato invidioso, e il ricco crapulone, e il signore scostumato, e il cattivo poeta, e il novello titolatò, e il pitocco superbo.

Ma non si creda che il Menzini non sappia tenere altro modo nella sua Poetica, che l'amaro della satira, o il rimesso della didascalica. Che magnifica entrata non è mai quella del lib. IV, dove parla della lirica sacra?

> Al risonar della celeste lira
>   Lieto risponde in armonia concorde
>   Ogni pianeta e intorno al sol s'aggira.
> Ah menti umane, se non foste sorde
>   Al dolce suon, c'ha di rapir costume,
>   Non saría 'l vostro oprar dal ciel discorde.
> Nè in questo basso e paludoso fiume
>   V'immergereste; ma sareste in guisa
>   D'aquila, che alle sfere il volo assume.
> Guardate il ciel; ivi l'istoria è incisa
>   Delle stupende maraviglie eterne;
>   Dio le segna in quel libro e le divisa. . . .
> Squarcisi omai questa sì folta e densa
>   Nebbia che'l guardo offusca, e intanto aspiri
>   Nostr'alma al ciel colla sua brama intensa.
> Ogni spirto gentile ormai si miri
>   Farsi lira celeste; e sia la mano
>   L'alto motor, che l'auree corde inspiri.

Se da questo luogo traspira il sentimento religioso del nostro poeta, il quale avrebbe voluto trasfonderlo nella poesia lirica de'suoi tempi, in altri però non lascia di valersi della mitologia, non tanto per ornamento (come sogliono fare i poeti didattici), quanto per sostegno de'suoi precetti. Vuol egli sconfortare dal tentare il Parnaso chi non ha ali da ciò? Egli uscirà fuori con la nota favola di Dedalo ed Icaro, e dirà poi:

> La favola è per te, che adegui appena
>   L'umil colomba, e credi aver le penne
>   Cinte d'invitta infaticabil lena.

E più giù, con altre parole rincalzando il documento medesimo, quello cioè di misurare le proprie forze prima d'imprendere qualche lavoro, egli esce con la storietta di Marsia:

> Marsía credea, che'l monte e che 'l macigno
>   Il facesser poeta; e l'ardir folle
>   Fe'sì che Apollo a lui non fu benigno;

onde conchiude:

> Pazzo chi sovra'l suo poter s'estolle;
>   Che indarno appella delle muse il coro,
>   E Febo in ira agli occhi altrui si tolle.

Nè meno frequenti occorrono nel Menzini le locuzioni mitologiche, massime per significar le cose attinenti all'arte che insegna; quindi troverete sin dal primo verso il *giogo di Pindo*, e appresso il *bagno d'Ippocrene*, il *fien di Parnaso*, il *serto febeo*, il *mele ascreo*, e i *pierii campi*, e la *pieria sede*, e la *pieria incude*, ecc.; alle quali locuzioni so che alcuno di voi torcerà il naso; ma quando io penso che il Menzini era arcade, e che quei beati pastori aveano tutti le lor possessioni sul Parnaso o in quei dintorni, io non so condannarlo, se per adornare la sua poetica egli abbia preso a spigolar ne'proprii campi; tanto più che per lavorarli che facesse, non avrebbe saputo cavarne altra rendita. Più assai mi noia in questo scrittore una maniera non sempre felice di significare le idee, e vestire le imagini; la quale lo astringe a certo giro di parole, e a certo sforzo di costrutto, che spesso non permette al pensiero di uscir lucido, e alla sentenza, vibrata. Questo vizio si può forse comportare nella satira, la quale per un effetto di circospezione e pudore, dee talvolta coprir di un velo le cose che dice; ma la didascalica non abbisogna di ciò, anzi il suo insegnamento debb'essere facile e chiaro, perchè sia da tutti compreso. Ora questa facilità e chiarezza non sempre incontrasi nel Menzini, il quale talvolta abusa del parlar figurato, sino ad accumulare in un sol luogo tali imagini, che male stanno appaiate; così quando egli vi dice (lib. II):

> che il grande e'l decoro è che tramanda
> Luce per ogni parte alma e serena,
> E *tesse eterna ai buon cantor ghirlanda*;

voi vedete esempio di quell'abuso che io vi diceva; poichè se si era adoperata l'imagine della *luce*, perchè annestarvi quella della *ghirlanda*? Qui la *luce* non è usata in senso proprio, come le *stelle*, di cui Torquato, e prima di esso il Petrarca, ha coronata la Vergine.

Ma tolti questi difetti, il Menzini conserva pur sempre nella *Poetica*, come in tutte le altre opere sue, quel concetto di eccellente scrittore, in che lo tiene l'Italia, e che gli meritò di essere annumerato fra gli esemplari di nostra lingua; alla quale, com'è proprio de'grandi scrittori, e'non lasciò di far presente di nuove voci, sì come *azzardare*, che io non m'*azzarderei* però di mettere in opera; e *terricurvi*, che io adoprerei a fidanza per significare que'vili e boriosi, che s'inchinano alla ricchezza e al potere, per calcare alla lor volta chi non è potente nè ricco.

P. A. Paravia.

(*continua*)

Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX insino ad oggi.

§. IV. Udienza pubblica.

Quelli che d'ogni superiore ordinamento fanno un mistero, quelli che del potere pubblico, delle amministrazioni, degli impieghi, fanno un monopolio dannosissimo allo Stato, avranno udita mal volontieri l'ottima concessione dell'adorato Pontefice Pio IX; ma sarà riuscita graditissima a tutti que'buoni, i quali (secondando i grandi divisamenti dei sovrani intelligenti e disposti al bene della nazione) desiderano vedere ogni cosa ordinarsi ed eseguirsi alla chiara luce del sole. E qui non è a dire a quanti mali possa riparare un sovrano, udendo dalla viva voce del suddito che a lui ricorre, i soprusi o le angherie, che da qualche capo di dicastero per vendette, o per interessi privati, si operano pur troppo ogni giorno. Nè con ciò vogliam dire che simili disgrazie avvengano o siano avvenute nello Stato pontificio, essendochè il nostro discorso si tenga sulle generali, ma se v'ha guisa di amministrare la giustizia il meno male possibile, ell'è ascoltando e rimediando alla ingiustizia operata sopra qualcuno.

A coloro che si ostinano a mantenere e consolidare gli usi, i quali non si addicono più coi bisogni attuali del secolo, sembra forse che un sovrano si degradi, o scenda per lo meno a concessione contraria a retti principii, ponendosi a contatto del popolo; ma il numero di questi *ultra conservatori*, od *oscurantisti*, come li chiama qualcuno, ovvero ipocriti vili, va scemando ogni dì, e la Dio mercè ne vedremo presto estirpata la razza. Quell'uomo santo che il mondo non si stanca di ammirare e glorificare, comprese la sua alta missione, e stese francamente la mano al suo suddito, e porse orecchio alle sue *querele*; ed *il suddito* piangendo di gratitudine baciò quella mano, si accostò riverente a quell' orecchio, narrò le pene sofferte, e ritornò contento a consolare l'afflitta famiglia.

Benedetto Monarca che meriterà da Dio tante corone, quante gioie avrà fatte provare al risorgente suo popolo! —

Chi si propone di condursi al Quirinale all' udienza pubblica, deve semplicemente esternarne il desiderio in una breve istanza diretta al maestro di Camera di S. Santità, il quale *segnato il petente nel numero d'ordine*, lo fa avvisato alla sua volta col mezzo dei forieri di palazzo. Giunto nelle anticamere l'oratore aspetta in fila il momento del suo introito, il quale vien fatto in compagnia di altre tre persone.

Il Papa sta in fondo alla grande sala e ad uno ad uno dei quattro ammessi concede di potersi avanzare insino a Lui: parlando anche forte non è possibile che il colloquio possa essere inteso da altri all'infuori del sovrano e del suddito. I modi amichevoli e caritatevoli usati dall'immortale Pio nelle udienze, non potranno mai essere lodati abbastanza. Non è un sovrano nell'austera sua dignità che vi ascolta, è un fratello che v'invita a servirsi del suo mezzo per rimediare ai vostri mali.

Si narra di uno che si condusse a quell'udienza col batticuore della suggezione che inspira l'idea di trovarsi fra breve alla presenza di un personaggio potente. Introdotto nella grande sala assieme cogli altri, quel poveretto si fece piccin piccino, benchè non vedesse il sovrano, se non in fondo a quella camera: venuta la sua volta si avanzò tremando, e non rinvenne una parola per incominciare il suo discorso. Allora quel Grande vide il momento di far da padre, e con un'aria tutta ilare, con una voce dolce, insinuante, ispirante fiducia disse: « Che cosa possiamo concedere al signor.? » e lo nominò. A quelle parole l'uomo si rinvenne, e non rammentandosi che il Papa doveva aver letto il suo nome nella supplica, pensò che qualcuno gli avesse favellato del suo affare, e si fece animo a dire alcune parole; ed il Papa: coraggio, figliuolo, coraggio, noi siamo qui per far del bene a chi lo merita, e giustizia a tutti! — Ma queste accoglienze sono un nulla al confronto delle benigne, significanti, importantissime parole dirette a diversi amnistiati, i quali si condussero a ringraziarlo di persona del perdono ricevuto.

L'avvocato Galletti di Bologna, il celebre professore Orioli di Viterbo, uno dei primi scienziati italiani, il professore Malaguti, il signor Zauli Seiani e molti altri buoni Italiani avranno sempre in memoria l' affabilità delle maniere, l' acutezza di mente, la bontà del cuore di quest'ottimo dei padri. Al Galletti che gli parlò del bisogno estremo di riforme per tutto lo Stato, rispose che le sue intenzioni eran rivolte tutte al bene de' suoi sudditi; e *lo pregò di dire ai suoi Bolognesi* che attendessero tranquillamente queste riforme, e gli dessero tempo di farle ponderatamente acciocchè partorissero un *buon effetto.—All'Orioli che gli parlò dei Congressi degli scienziati* italiani, rispose ch'era suo gran desiderio il veder prosperare nei suoi Stati i buoni studii, quindi non esser lontano dall'accogliere in una delle città pontificie le adunanze scientifiche, onde animare i medesimi. —Al Zauli Seiani che gli parlò della poca o *niuna utilità che ricavava lo Stato dalla* ristrettezza austera della Censura nella stampa, rispose esser disposto a concedere più larghezza nelle permissioni: e di ciò sarà lieto ogni buon cittadino, perchè l' istruzione pubblica dipendendo direttamente dai libri, si potrà più facilmente ottenere quell'educazione morale che è l'essenza del progresso e della felicità nazionale.

§. V. Elemosine fatte da Pio IX.

Fra le virtù che adornano l'Augusto Pontefice, quella dell'essere generosissimo coi poverelli, sta in un grado eminente. Egli sa che un buon vescovo debb'essere un ottimo cittadino; quindi fin dal tempo in cui era Pastore della città e diocesi d'Imola, tutto ciò che aveva, donava ai poveri; e le benedizioni di *quelli erano tanti punti d'oro che Dio gli segnava sul libro* del bene, onde rimeritarlo a suo tempo.

La carità ha un suo merito speciale posseduto da pochi, (che però hanno il cuore buono) ed è quello d'esser fatta opportunamente. Pio IX non ha guari donava un cavallo ad uno sgraziato carrettiere al quale, essendo quasi morto quello che avea, sarebbe mancato il modo di poter dar pane alla propria *famiglia. — Passeggiando per la lunga e bellissima strada* che da s. Giovanni in Laterano conduce al Colosseo, Pio IX vide un rimescolarsi di donne in una meschina casetta nell' istante in cui egli passava. Quelle donne dopo poco comparvero sulla porta di quell' abituro recando a braccio una povera vecchia quasi moribonda. Il Papa che andava a piedi, si rivolse ad uno degli aiutanti di camera, perchè s'inoltrasse in quella casa a dimandare chi fosse l'inferma. N'ebbe in risposta essere una poverella che prima di morire avea voluto vedere l'aspetto di quell'Uomo che faceva tanto bene allo Stato. Il Papa allora andò Egli stesso sulla porta di quella casetta, e consolata la vecchia inferma con parole religiose e confortatrici, le mise nella mano una doppia, — fr. 19. all'incirca — e seguitò il suo cammino tutto commosso.

Un fanciullo nella chiesa di s. Maria Maggiore presentò al Papa un'istanza per aver un soccorso di danaro onde comperarsi dei libri di scuola: fu subito esaudito con una somma sufficiente a quella bisogna. Questi fatti passano di bocca in bocca, siccome i più popolari; ma se si sapessero e si potessero annoverare tutti i benefizii che quest'Uomo caritatevole opera ogni giorno, ne verrebbero meno le parole.

Intanto il popolo romano, ed a capo di esso un buon popolano di nome *Angelo Brunetti* detto *Cicivacchio*, uomo che acquista di giorno in giorno nuova fama per le virtù che lo adornano, pensa a rendere ognor più immortale la gloria del sommo Pio, coll' erezione di un arco trionfale. I Cesari Romani ai quali venivano inalzati questi archi sontuosi, furono conquistatori per così dire del mondo materiale; oggi per posseder quello, fa duopo trionfare di una conquista più difficile, cioè delle menti e dei cuori. L'opinione è l'arma più potente: Pio IX oggi l'ha tutta per sè; oh dunque, quali e quanti destini ha nella mano! —

§. VI. Festa del popolo romano nel dì 8 settembre 1846.

Dai fatti che abbiamo narrati finquì, operati prima da un magnanimo Sovrano per ispirito di bene e di civiltà, secondati poscia dalla gratitudine di sudditi più maturi in fatto di progresso, che non li stimasse l'Europa, chiunque potrà avere un'idea dell'universale desiderio che avevano i popoli di distinguersi, se non in altro, nel festeggiare un tanto Benefattore. Quindi le provincie che avevano avuto un nobile incitamento dal popolo romano colle tre gloriose feste dell'amnistía, non furono paghe di una sola dimostrazione giuliva, ma replicarono le allegrezze due e perfino tre volte in diverse città con quelle sontuose manifestazioni che sono proprie d'un popolo, il quale non crede mai bastante l'espressione sua schietta e fanatica, a festeggiare un'azione grande e generosa.

Roma, cinquanta giorni dopo le sue prime feste popolari, rinnovò una solennità spettacolosa, una gioia sublime, la quale fu una novella prova non essere mai stata interrotta nel cuore del popolo romano la riconoscenza per Colui che lo rigenerava. Riconoscenza e gioia che confermano, i Romani *sentire come il resto degl'Italiani* il bisogno di un miglioramento politico, e la necessità di divenire più potenti di quello che non sono al confronto delle altre nazioni europee, e quell' esaltare le virtù del Sommo Promotore di tanto bene, è la più nobile protesta contro chi si rimane inoperoso, e maggiormente contro coloro i quali fanno ogni possa per opporsi ad una riforma qualunque. Ponderata la diversità dei tempi, l'opportunità dei luoghi, la dignità del *personaggio, i Romani nel* dì 8 di settembre, rinnovarono un trionfo degno dei loro gloriosi antenati.

L' ottavo dì di settembre è sacro alla Natività della Vergine: i Romani festeggiano quel giorno nella chiesa di S. Maria del popolo, ed il Pontefice vi si reca col suo treno nobile a celebrarvi la messa. Fin dal giorno anteriore alla festa una quantità grande di provinciali Marchigiani e Romagnoli e Umbri giungeva alla capitale, e i dimoranti nei *paesi situati alle* sponde del Tevere a carico del vapore che percorre la provincia di Sabina, approdarono allo scalo di Ripetta fra le acclamazioni di un popolo quivi a bella posta riunito, il quale prosperò l'arrivo dei ben capitati.

Qualunque straniero si fosse incontrato nella regina delle città italiane in quel giorno, ne avrebbe avuto sicuro indizio dall'affaccendarsi straordinario e continuo del popolo, il quale era tutto occupato dei preparativi sontuosi per la solennità dell' indomani: e fu solenne trionfo veramente, perchè non contaminato da un motto, da un cenno, da uno sguardo che non fosse d'allegrezza, d'amore e di riconoscenza.

Verso le 10 antimeridiane del giorno 8 il Pontefice moveva dal Quirinale preceduto e seguito dal suo nobile treno. Quivi in sulla piazza del monte lo attendeva una schiera di giovani elegantemente vestiti, con in mano una palma, ed innanzi a loro uno stendardo col motto: *Justitia et Pax*. Nel primo avviarsi i giovani precedettero il corteggio, e la moltitudine gridando annunziò al resto del popolo, che si dilungava per un miglio e mezzo di strada, la comparsa del Sommo Pio. Quell' annunzio passò di bocca in bocca colla rapidità dell'elettrico, e giunse insino alla grande piazza del Popolo percuotendo l' orecchio almeno di centomila persone.

Intanto il corteggio s'avviava lentamente, e dal palazzo del principe Rospigliosi, primo dopo quello del Quirinale, incominciava una pioggia di fiori preziosissimi, i quali formavano una specie di tappeto nello spazio che dovea percorrere la carrozza pontificale. Faceva seguito alle gentili dimostrazioni dei Rospigliosi una ben ordinata paratura a colori svariati posta a ridosso dei muri che riparano il giardino posseduto dall' ex-duchessa di Sassonia.

Alla *piazza* de' SS. Apostoli la calca si addossava viemaggiormente al treno, e fra l'urtarsi, lo spingersi, l' ammucchiarsi di gente e gente, fra la gara di mostrarsi, di applaudire, usciva un grido unisono e festosissimo al Pontefice, i quale ringraziava sorridendo. Ma lo spettacolo più sontuoso

il più sorprendente era a capo della lunghissima via del Corso in sullo sbocco della *Piazza di Venezia*. Un mille e duecento bandiere acconciate a guisa di trofei in una quantità *proporzionata di pali colorati, posti a piccola distanza* gli uni dagli altri, fiancheggiavano quella via diretta insino alla piazza del Popolo. In ciascuna delle bandiere *divise a* colori bianco-giallo, leggevasi il motto: *Viva Pio Nono!* e quel motto replicavasi in ogni tela, *in ogni tappezzeria, in* ogni addobbo che pendeva riccamente dalle finestre, dalle loggie, dai palchi.

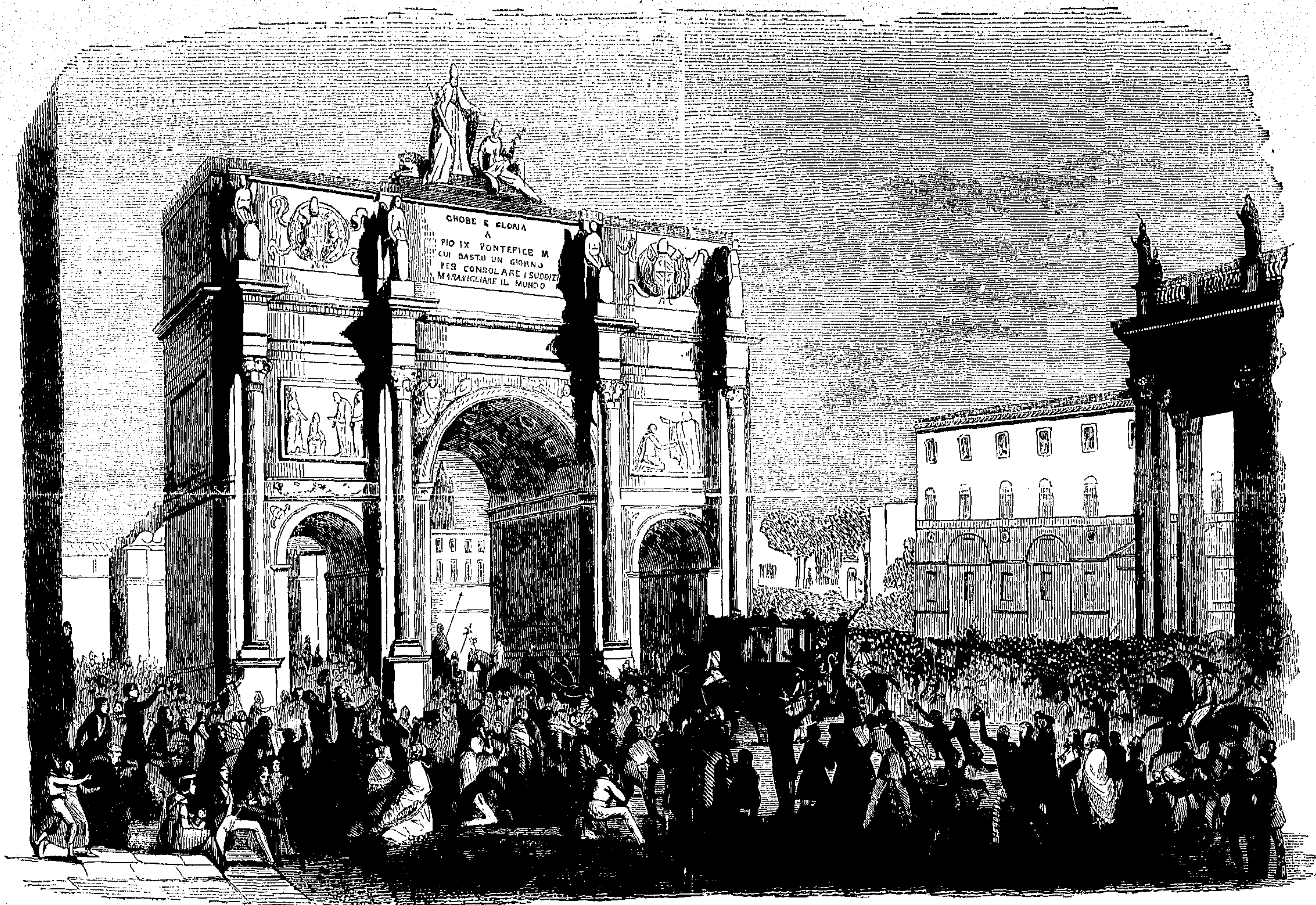
L'occhio di chi percorreva quella via non potea posarsi in luogo ove non fosse alcun ornamento decoroso e stupendo, chè per la gara nata fra i cittadini ad ogni poco ne incontravi di più ricchi e sfarzosi. Ritratti del Pontefice pitturati a colore, impressi in istampe, scolpiti in bassorilievi, chiusi sempre in cornici con intagli dorati, o adorni di lauro, e di fiori di soavissimo odore; - motti di gloria a caratteri d'ogni specie e d'ogni lingua, risaltanti in mezzo a padiglioni di velluti e di drappi colorati; - iscrizioni di lode, d'augurio, di prosperità nazionale; - lo stemma gentilizio de'Mastai, attaccato ai vessilli, ai damaschi, ai veli, agli arazzi, e persino agli adornamenti della persona; - parole di contento scritte con fronde, fiori e ghirlande di verdura intrecciate a rabeschi, a cascate, a giri, a geroglifici, da rappresentare le più svariate prospettive del mondo. E fra tanto sfoggio, fra tanta *magnificenza, un popolo col sorriso di gioia sulle labbra,* un popolo contento!

Di *mano in mano* che procedeva il corteggio pontificale, s'inalzava al cielo un evviva; quindi un alzar di mani, *un agitar di bandiere e di fazzoletti*, un gittar fiori e poesie, un salutare, un inginocchiarsi, un chiedere benedizioni, *un gridar confuso, allegro, strepitoso, assordante.* E quel Pio cui erano indirizzati tanti rendimenti di grazie, tutto sereno, *tutto sorridente, tutto compreso di gratitudine,* benediceva quel popolo, e qualche volta lagrimando di contentezza, accoglieva colla più viva sensazione quegli applausi; e *non* smarrito, non sorpreso. in tanto entusiasmo popolare, sembrava l'angelo di pace venuto tra gli uomini per accreditare la virtù, e rimunerarli di tanti patimenti con uno sguardo di paradiso.

Sul termine della via del Corso, là dove incomincia il largo della magnifica piazza del Popolo, sorgeva un sontuoso arco trionfale, eretto per cura di tre buoni e bravi popolani, dei quali siamo superbi di registrare il nome in queste pagine, dedicate appunto a coloro che illustrano la patria con azioni virtuose e magnanime.

Angelo Brunetti, Luigi Paoletti, e *Giuseppe Antonini*, furono i promotori di questo monumento temporaneo, il quale fu opera degna non solo dell'augusto monarca, ma anche di Roma. Il giovine architetto signor Felice Ciconetti, attenendosi all'ordine ed allo stile architettonico degli antichi archi di trionfo, eretti in onore dei Cesari romani, operò saggiamente; imperocchè in questa Roma regina delle arti, è impossibile superare con la novità dei progetti, la bellezza pura e sostanziale degli eterni monumenti che esistono.

TOMMASO TOMMASONI.

(continua)

(Arco trionfale ad onore di Pio IX.)

Giacomo Tommasini.

Giacomo Tommasini è uno de'vanti più belli, una delle glorie più popolari *della moderna scienza italiana*, ed il suo nome va collocato nel novero di quei medici che han più giovato co'loro lumi e col loro *ingegno* l'arte di *guarire* da Ippocrate fino a'giorni nostri. Chi imprenderà a scrivere la storia della medicina nel secolo decimonono, dovrà ragionare estesamente del medico insigne, di cui l'Italia lamenta la recente perdita; e noi frattanto, che intendiamo anzitutto in questo giornale a tener discorso delle cose e degli uomini che fanno onore alla patria nostra, diremo in brevi parole di questo illustre Italiano.

Giacomo Tommasini nacque nell'andar dell'anno 1768 in Parma, ove già avevano veduta la luce Pietro Rubini e quel massimo riformatore dell'italica medicina, Giovanni Rasori. I suoi genitori furono Giambattista Tommasini che esercitava onorevolmente la professione di medico, e Santa Menegalli. Il giovane Giacomo fu avviato egli pure di buon'ora alla carriera medica, e dopo aver forniti i suoi studii nella patria università, fu laureato in medicina nell'anno 1789. Nè passò lungo tempo che la incominciante sua fama gli fruttò la catedra di fisiologia e patologia nella università di Parma, dove egli dettò quelle *Lezioni critiche di fisiologia e patologia* (stampate in Parma nel 1803 e poi ristampate moltissime volte in altre città italiane) che menarono in appresso tanto rumore e furon quasi gli albóri di quella luce bellissima onde doveva il Tommasini illuminare la dottrina medica del controstimolo, della quale pochi anni prima (nel 1799) il Rasori aveva gittate le fondamenta nella Storia della febbre petecchiale che tanta strage portò in Genova, quando Massena, ivi rinchiuso, eroicamente sosteneva l'assedio contro le truppe austriache. Nelle indicate letture del Tommasini torna facilissimo lo scorgere che fin da quell'epoca egli era invaghito del sistema browniano dell'eccitabilità, dalla riforma del quale nacque poi difatti la *Nuova dottrina medica italiana.* Giova però avvertire che il Tommasini prima delle lezioni critiche anzidette aveva già reso di pubblica ragione la *Storia ragionata di un diabete* (Parma 1794) ed una memoria nella quale discorreva con molto acume di senno della influenza che il cuore esercita nella circolazione del sangue.

Allorchè nell'anno 1802 i Francesi si fecero padroni del ducato di Parma, il Tommasini venne preposto a molti pubblici uffizi, non solamente medici ma eziandio politici e civili, ch'egli sostenne sempre con sommo onore e con zelo operosissimo. Prima fu nominato membro del consiglio di sanità pubblica, ordinato in Parma a somiglianza de'*Conseils de santé* francesi, poscia fu creato ispettore delle carceri, uno de'dodici rappresentanti della città e segretario del consiglio generale del dipartimento del Taro. In tanti e così svariati impieghi egli intese sempre con tutte le forze dell'anima all'utile della patria sua, a pro della quale egli adoperavasi tuttodì con efficace ed indefessa attività: e perciò i suoi concittadini desiderosi di dargli solenne attestato della loro stima affettuosa e della sincera loro riconoscenza, due volte lo fecer recare a nome loro dal primo Console, che era già addiventato l'arbitro supremo de'destini della Francia e del mondo; e quando i collegi elettorali furono radunati per iscegliere deputati al corpo legislativo, fra i primi proposti dalla città di Parma fuvvi Giacomo Tommasini. Cure sì gravi sarebbero state più che bastevoli a distogliere chicchessia dagli studii e dalle occupazioni scientifiche; ma il Tommasini era uomo fornito di facoltà intellettuali meravigliose ed aveva volontà ferma di valersene: ond'è che dal 1802 al 1814 egli venne inserendo parecchie importanti memorie di argomento medico nel Giornale della Società medico-chirurgica di Parma, e nel 1815 stampò le *Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno del 1804, sulla febbre gialla di America e sulle malattie di genio analogo*; lavoro affatto classico, in cui l'autore da una malattia particolare toglieva occasione di dichiarare taluni principii generali di patologia e di esporre la sua dottrina nosologica delle epidemie e de'contagi.

Nell'anno 1815 il governo delle legazioni pontificie, essendo morto Antonio Testa professore di clinica-medica e di terapia speciale nell'Università di Bologna, chiamò a succedergli il Tommasini, il cui insegnamento levò presto grandissimo grido in tutta Italia e parve a tutti facesse rivivere gli antichi giorni di gloria e di splendore dell'ateneo bolognese. Il Tommasini resse quella catedra fino all'anno 1829, ed inaugurò il corso delle sue letture con un discorso sulla necessità di unire in medicina la filosofia all'osservazione. Fin da quel primo momento egli riscosse il plauso universale, ed addiventò quasi l'idolo della gioventù studiosa, nella quale indicibile entusiasmo generava la facile e seducente eloquenza, che in lui con bella e squisita armonia accoppiavasi alla profondità del pensiere ed alla pellegrina novità de'concetti e delle idee. La clinica di Bologna, durante gli anni dell'insegnamento del gran medico di cui parliamo, fu incontrastabilmente la prima clinica di tutta Italia ed una delle più rinomate d'Europa; ond'è che da tutti i canti della nostra penisola ed anche dall'estero e giovani studenti e medici già provetti ed esperti recavansi in folla ad ascoltare il celebrato professore. Il Tommasini soleva corroborare l'esposizione dei suoi principii teorici cogli esperimenti, e puntellare coi fatti le dottrine patologiche e terapeutiche; e con siffatto intendimento in quell'andar di tempo egli diede opera nella sua clinica a molte esperienze sull'azione de'medicamenti, e sulla loro efficacia nelle malattie, e chiari la virtù controstimolante di molti rimedii. I risultamenti delle sue esperienze tornarono di somma utilità al Laenneck, il quale oppugnava vigorosamente in Francia la dottrina dell'irritazione del Broussais e si avvaleva con molto profitto de'lumi che gli sperimenti terapeutici del-

l'esimio clinico di Bologna gli somministravano in gran copia.

Nel principio dell'anno scolastico del 1817 il Tommasini lesse un discorso sulla *nuova dottrina medica italiana*, che racchiudeva una dichiarazione succinta e categorica delle massime fondamentali della dottrina del controstimolo, e che fu quindi oggetto di molta controversia, e di lunghe ed accanite discussioni. Nel 1821 finalmente comparve il primo volume di quella stupenda opera *Della infiammazione e della febbre continua*, che tutt'i medici nostri coetanei hanno letto ed ammirato, e che da lunga pezza il giudicio competente di uomini nell'arte medica autorevolissimi ha collocato accanto a' capolavori di Baglivi e di Morgagni. Forse gli odierni progressi della scienza del diagnostico e della chimica patologica hanno distrutto se non in tutto, almeno in grandissima parte, talune idee del Tommasini sulle condizioni e lo sviluppamento della flogosi, ma i nuovi fatti possono far crollare le spiegazioni ed i sistemi, non mai però l'ingegno ed il merito degl'inventori di sistemi e de'capiscuola.

Oltre all'opera accennata sull'infiammazione il Tommasini diè alle stampe durante i quattordici anni del suo insegnamento in Bologna molte memorie di argomento medico ed ogni anno fece rendere di pubblica ragione il prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica da lui diretta.

Nel 1822 la scolaresca dell'Università di Bologna fece coniare una medaglia ad onore del suo diletto maestro, e molti professori colleghi di lui nella facoltà medica vollero unirsi agli studenti, e così tutti insieme con pubblico segno di onore attestare solennemente i sensi della loro riverenza e della loro ammirazione. Tra codesti professori giova nominare il dottore Orioli, che alcuni anni dopo a cagione delle sue vicende e del suo pronto e svegliato ingegno salì in molta fama.

Nel 1829 il Tommasini tornò in Parma, ove dettò parimente letture di clinica medica e di terapia speciale, e fu creato protomedico dello Stato. Nel riassumere l'uffizio di professore in quella medesima Università, dove aveva già colti i primi allôri, egli volle appalesare ai suoi Parmensi i sensi di affetto e di gratitudine che per essi nudriva, ed a tal uopo tolse ad argomento della sua prolusione *l'amor della patria*. Da allora in poi non mosse più di Parma, dov'è mancato inaspettatamente a'vivi dopo breve ed acutissima malattia il giorno 26 di novembre dell'anno testè finito.

(Giacomo Tommasini)

Il nome del Tommasini suona chiarissimo in tutta Europa, e mentr'egli viveva, i dotti stranieri gli furono soventi volte larghi di lusinghevoli dimostrazioni di onoranza e di stima. Quando egli viaggiò in Inghilterra ed in Iscozia, i professori delle Università di Glasgow e di Edimburgo gli fecero, come ad uomo di fama europea, pomposa e festevole accoglienza. L'Academia reale di medicina di Parigi, allorchè fu riordinata da Luigi XVIII, ascrisse subito nel novero de'suoi socii corrispondenti Giacomo Tommasini; due medici francesi di gran merito recarono nella loro lingua le due opere summentovate sulla febbre gialla e sull'infiammazione, e nell'anno 1842 il chiarissimo Andral, nel tessere la storia delle dottrine patologiche più famose, tenne lunghissimo discorso in venti lezioni agli alunni della facoltà medica parigina della teorica del controstimolo, ed al Tommasini, come a principale rappresentante della scuola detta italiana, profuse molti e meritati encomi. Nel maggio dell'anno scorso da ultimo il signor Salvandy, ministro della pubblica istruzione in Francia, conferì al nostro illustre concittadino la croce della legion d'onore. Ma di questi e di altri segni di distinzione che noi per ragione di brevità tralasciam di accennare, non facea mestieri al Tommasini, al quale più caro e più gradito tornava sopra ogni cosa il plauso de'suoi compatrioti: e nessuno può descrivere la letizia e l'interno soddisfacimento che egli sentì nell'animo quando i medici italiani adunati a congresso scientifico lo scelsero a loro presidente per ben due volte, in Pisa cioè ed in Torino, a significare l'ammirazione unanime che l'ingegno di lui aveva destata in tutta Italia. Giacomo Tommasini fu medico sommo, parlatore eloquente, facile e non disadorno scrittore; ma di questi e di tanti altri bei pregi della mente e del cuore di lui toccherà discorrere, come abbiam già detto al principio di questa succinta biografia, al futuro storico della medicina italiana: a noi basti lodare nell'insigne trapassato l'operosità civile, lo zelo del pubblico bene e sopra tutto la carità della patria, che fu in ogni tempo ed in ogni vicenda di fortuna in cima a'suoi affetti e quasi signora assoluta de'suoi pensieri: e perciò a compendiare in una parola tutti gli elogi che van dovuti alla memoria di quest'uomo sommo davvero noi diremo che se egli fu grande e valorosissimo medico, fu anche miglior cittadino ed amò di filiale e sincerissimo amore l'Italia.

GIUSEPPE MASSARI.

Storia della Lanterna di Genova.

Mentre tanto si attende ad illustrare ogni cosa, e pare il tempo venuto di rivendicare la storia da quel letargo e vergogna in cui si giacque per l'addietro, io penso che il più giovevole modo sarebbe quello di porgerla a brani connessa ad ogni più chiaro nostro monumento, e quasi di chiosa a quello. Se noi dobbiamo ammaestrare i figli nostri nelle vere origini di questa bellissima Italia, indicarne loro le glorie, gl'incrementi, le sventure, la decadenza, quindi il mezzo più agevole di risorgere, di esistere, e di bel nuovo tornare a libertà, a gloria, a potenza, noi otterremo di leggieri l'intento fissandone l'attenzione sopra i principali monumenti che ancora ci rimangono. Questi sono la vera storia animata, il vero orgoglio de'popoli; imperocchè il più profondo abbattimento può far perdere la memoria delle andate cose, e la rassegnazione ad un tristo ed infelice destino comporre l'anima a tranquillità e il labbro al silenzio, mentre un potere soverchiatore e selvaggio si avvisasse di proibire ciò che parla del passato e vorrebbe risuscitarlo; ma niente basterà mai a farci scomparire dallo sguardo un lurido avanzo, un muro, una pietra, un sasso che malgrado nostro ed altrui ci susciti nella mente un'epoca memoranda, un fatto glorioso, un cittadino onorevole.

Per me finchè sarà un frammento dell'antica cerchia delle mura genovesi, e si vedranno gli avanzi delle porte di S. Andrea e di quelle dei Vacca, non potrò a meno di non ricordarmi che quelle vennero edificate popolarmente da uomini, donne, vecchi, fanciulli d'ogni sesso, d'ogni condizione, poveri e ricchi, nello spazio di 53 giorni circa a difesa della Repubblica contro quel feroce distruttore dell'italica libertà Federico Barbarossa, e finchè starà quella squallida pietra di Portoria, il mio pensiero si recherà subito ad una donna che non meno feroce del Barbarossa, e forse più ostinata e crudele, quantunque in tempi benigni e civili, voleva lo sterminio di un popolo intero, dove questo sè, l'Italia, e l'Europa intera non avesse con meraviglioso sforzo riscattato dal giogo che gli si voleva imporre.

(La Lanterna di Genova)

Però quando una madre toltosi per mano il suo figliuolo lo fermi dinanzi ad una reliquia di antica grandezza e a lui che chiederà cupido ed impaziente che cosa sia, risponda per esempio: « Vedi « quella torre squallida, che ti par vicina a cadere? ha « meglio di 700 anni; è detta la torre « di Guglielmo Embriaco, e sai chi era « Guglielmo Embriaco? Un prode cavaliere, un onorato cittadino, un « famoso ingegnere « ed architetto ad « un tempo; perocchè le mani « dei nobili uomini « d'allora non si « vergognavano di « trattare ogni esercizio di onesta professione, purchè « ne vantaggiasse la « patria. Egli partì « colla crociata, ossia coll'esercito « che andò alla presa di Gerusalemme, la quale era « allora stata occupata dai nemici « della nostra santa « religione, saranno « di ciò 746 anni « circa, e per solo « suo mezzo venne « espugnata, giacchè colle machine « che sapea così bene costrurre potè « valorosamente assediarla, e toglierla ai Turchi ridonandola ai Cristiani. Come vedi, Guglielmo Embriaco era un grand'uomo, ed aveva qui il suo palazzo, « di fianco al quale sorgeva la torre che miri. Ma sai a che « uso specialmente servisse? per combattere, e questo combattere si faceva allora nella nostra città da un palazzo all'altro, e quindi da una torre all'altra, imperciocchè di tali torri « era irta e piena Genova, ed ogni palazzo ne andava munito. E sai perchè si combattesse? per la ragione che « ciascuno volea governare e nessuno servire ».

Se questo dicessero le madri, abbastanza erudite nei fatti più famosi della patria loro, i giovani divenendo adulti, colla mente già svolta e preparata a più ardui studi, avrebbero, dirò così, formato un criterio storico il quale poscia di poco aiutandosi potrebbe in breve toccar la perfezione.

Ora fra i monumenti genovesi più memorandi, più utili, più riguardevoli, è certo quello della *Lanterna*, sia per l'antichità cui rimonta, sia per i luminosi fatti che vi s'intrecciano, sia per l'uso benefico cui serve.

Abbiamo da un atto in cui si prescrive la guardia della città, e che appartiene senza dubbio ai primi anni del secolo XII, un'espressa menzione della torre di Capo di Faro, o *Lanterna*. Altri atti successivi gradatamente la nominano, insinchè nel 1317 viene ad essere un argomento di accanita disputa tra i Guelfi e i Ghibellini. Giova questo narrare, perocchè meraviglioso fu il fatto. Occupatosi il 1317 il governo genovese dai Guelfi, i Ghibellini costretti ad espatriare menavano contro la patria un numeroso esercito di Lombardi che, guidato da Marco Visconti figlio del Magno Matteo, si allargava nella valle di Polcevera e a gran passi moveva alla occupazione di Genova. Il primo ostacolo gli venne trovato nella torre di Capo di Faro, o della *Lanterna* la quale, presidiata d'uomini, d'armi, e di vettovaglia, facea contro il campo ghibellino un assai crudo bersaglio di saette e di pietre di colà lanciate. I Ghibellini, avvisando al modo di torsi quella molestia e procedere innanzi, ebbero consiglio di assediarla. I Guelfi pensavano allora ad un sottile artificio; una corda tendevano per un capo alla torre, per l'altro all'antenna di una grossa nave stanziata al molo vecchio; sopra quella corda faceano discorrere una bussola capace di un uomo d'armi e di vettovaglia; in tal guisa soccorrevano agli assediati; laonde questi sostenevansi per lo spazio di due mesi, e deridevano gli oppugnatori. I quali veduto tornar vano l'assedio, si appigliano ad altro stratagemma. Cavano sotterra in prossimità della Lanterna, dalla parte di Ponente; fanno una mina sotterranea, e vanno tanto innanzi in quel lavoro, che giungono a' fondamenti della torre, e quelli rompono e divelgono, e la torre messa sui puntelli, incredibile a dirsi, intimano agli assediati la resa, o la rovina inevitabile. Presero questi consiglio; per mezzo della bussola spedivano un uomo a darne avviso a'cittadini; senonchè il mare profondamente turbato nol comportava; l'uomo stato per 12 ore là entro non poteva compiere il suo viaggio, alfine stremando d'ogni cosa, soprastando l'imminente pericolo di certa morte, si arrendevano perdonata la vita. Erano sette: da più di due mesi rinchiusi là entro, avevano sofferto disagi d'ogni ragione, eppure valorosamente sostenutigli. La plebe, appena li vide, ben lungi dal rimeritarli per sì grosso nemico tanto tempo rintuzzato, ebbra di furore li volle morti come traditori; furono posti vivi ne'mangani, e spietatamente lanciati a'Ghibellini, memorabile esempio di cittadina ingratitudine. Resasi la torre, si perdè poscia e ripresesi dai Ghibellini nel 1319; nel 1323 fu fortificata, cinta al di sotto di mura, di fosso e di due rivellini; nel 1326 per comodo de'naviganti vi fu posta la *lanterna*, donde tale denominazione.

Correndo l'anno 1372, uccidevasi il re di Cipro dai suoi fratelli, *gli succedeva Pierino di lui figlio. Solennizzandosi* la costui incoronazione accadeva disputa di precedenza fra i Veneziani e i Genovesi che in gran numero trovavansi colà: gli zii del re anteponevano le ragioni dei Veneti e i nostri erano posposti, di guisachè adontati si appigliavano alle armi; erano trucidati, derubati negli averi e sì dai Cipriotti come dai Veneti in ogni peggior guisa svillaneggiati. Udito il fatto, e volendo ripararlo, la Repubblica allestiva una fioritissima armata sotto gli ordini di Pietro da Campofregoso, la quale si recava nell'isola e la riduceva a soggezione; il re per allontanare l'estrema rovina concedea ai Genovesi riparazione di danni, risarcimento d'ingiurie e novelle franchigie ed immunità di commercio. A sicurezza dei nuovi patti dava in ostaggio due cugini, e il proprio zio Giacopo Lusignano colla di lui moglie. Questi portato in Genova dal vincitore Campofregoso si ponea ai confini, ma, violandoli, rinchiudevasi dalla repubblica nella torre di Capo di Faro, dove nasciutogli un figlio gli mettea nome di Giano. Passava nove anni in quella reclusione, quando il 1383 morto Pierino e cadutogli il regno di Cipro in retaggio, Leonardo di Montaldo doge genovese andava nella torre della Lanterna, traevalo di carcere, offerivagli il regno, la protezione, le forze della Repubblica. Giacopo riceveva l'offerta generosa con quelle condizioni con le quali erasi obbligato il re Pierino suo nipote; oltreciò obbligavasi a pagare a' padroni ed interessati dell'armata, già stati alla conquista di Cipro, fiorini d'oro 852,000 in tante rate dal 1385 a tutto il 1394, e sottoponea all'obbligo tutti i proprii beni ed il regno. L'instrumento delle reali promesse rogavasi nel *duomo di s. Lorenzo addì 19 febbraio del 1383 in atti del* cancelliere del comune Antonio di Credenza. Immantinenti, seguito il rogito, un solenne banchetto davasi al Lusignano, alla moglie Carlotta di Borbone, al figlio loro Giano e ai due nipoti; il giorno dopo, 10 galee, governate da Nicolò Maruffo, per ordine della Repubblica sarpavano dal porto, li riportavano tutti in Cipro.

Dopo questi fatti, abbiamo notizia della torre di Capo di Faro il 1413 nei regolamenti fatti in quell'anno pel governo della repubblica di Genova. Si nota che avea due custodi collo stipendio di lire genovesi 90.

Il 1507 avendo il re di Francia Luigi XII ridotta la città nostra di bel nuovo sotto il suo dominio, che gli s'era tolta col dogato di Paolo da Nove, a fortificazione del governo che c'imponeva, facea costrurre sotto la lanterna un baluardo che chiamava la *Briglia*, quasi volesse accennare, con essa avrebbe i Genovesi perpetuamente imbrigliati. Ma il dominio francese tra le molte guerre civili durava appena 5 anni. Giano Fregoso, venuto per commissione del magnanimo Giulio II ad abolirlo, era eletto doge, il governatore di Luigi XII rinchiudevasi nella *Briglia*. Tosto cinque barche, due galeoni ed un brigantino si armarono per impedirgli qualunque soccorso; per terra grossi presidii chiudevano ogni strada da penetrarvi. I Francesi non potendo darle aiuto con forza aperta, tentavano il successo con arte ed istratagemma. Caricavano una grossa nave d'ogni sorta di vettovaglie e munizioni da guerra, inalberavano su di essa le insegne genovesi, e simulando di voler approdare in porto, passavano con tale inganno di mezzo all'armata, indi favoriti dal vento, piegando verso la lanterna, davano fondo sotto di essa, cominciando a sbarcare con estremo contento de'difensori, e con istraordinaria confusione degli assedianti, il bisognevole. I cittadini colpiti da questo inganno, e vedendosi in un istante rapito il frutto di tanto sforzo, non sapeano a che appigliarsi, quando un Emanuele Cavallo, cittadino popolare, presentasi al senato, e propone di portare un galeone fra mezzo la fortezza e la nave francese, e questa a viva forza staccare dallo scoglio, portarla via avanti che avesse potuto sbarcare il soccorso. I padri all'audace disegno non poteano abbandonarsi di leggieri; tuttavia considerando che se la prova animosa non recava buon frutto, non producea danno, sì vi assentirono. Laonde Emanuele datosi subito a far eletta de'più valorosi giovani, n'ebbe seco lui radunati 300, fra'quali era Andrea Doria che dava così i primi passi nella gloriosa via de'suoi marittimi trionfi. Piglia dunque il Cavallo un alto naviglio, e sopra vi monta egli e i trecento simili a quelli delle Termopile, indi corre, guizza, e si spigne tra la nave francese e la fortezza; una tempesta di artiglierie, di moschettate, e di sassi gli fa contrasto d'ogni parte; ma egli avanti sempre, infinchè si trae al punto dove le funi della nave si raccomandano allo scoglio, con incredibile valore queste taglia, la nave con uncini di ferro abbranca, tira fuori e trascina a dar traverso sulla spiaggia di S. Pier d'Arena. Mentre il legno afferrato séguita la violenza di chi lo conduce in tal modo, il capitano nemico si getta in mare, e a nuoto tenta fuggire verso la fortezza; Benedetto Giustiniani, uno dei trecento, che appena toccava il quarto lustro, si spicca dall'alto del naviglio, l'insegue a nuoto, lo raggiunge, e prigioniero lo conduce all'Armata. Il Cavallo, eseguito con tanta felicità il fatto, entrava in città coi prigioni francesi avanti ed il concorso del popolo, portavasi a darne relazione al doge e agli anziani; oltre le lodi ne avea in guiderdone la perpetua esenzione da ogni carico pubblico per sè e i suoi discendenti.

Dopo di ciò stringevasi l'assedio, allestivasi un'armata di 45 vele. Intanto le fazioni Adorna e Fregosa agitavansi, occupavano il dominio della Repubblica; e a mano a mano che o il re di Francia, o l'imperatore prevalevano in Italia, l'una o l'altra si facea signora della patria. Il 1513 Antoniotto Adorno entrava con molta gente d'armi in città, faceasi creare governatore regio; poco dopo i Francesi rimaneano disfatti in Novara, Ottaviano Fregoso con 3000 fanti, e 400 cavalli si avvicinava; era ricevuto dagli anziani e fatto doge; ed egli, pensando a sgombrar Genova d'ogni avanzo di straniera dominazione, poneasi con ogni studio e fervore ad assediare il sempre resistente ed ostinato propugnacolo, di terra e di mare circondavalo con poderosa armata, sicchè alfine arrendevasi. Ora avuta in sua balìa la fortezza, era mente de'più affezionati a quello stato di tenerla e conservarla; pensavano che per esperienza dei fatti in addietro accaduti qualunque esterno nemico poteasi rintuzzare con essa; notavano esser quello inespugnabile presidio, e non solo gagliardissimo alla conservazione e difesa di chi l'occupava, ma per la medesima patria libertà ed independenza necessario.

Senonchè tutte queste ragioni non faceano forza sull'animo del magnanimo Ottaviano, esempio de'migliori principi che mai sieno stati in città libere; lo stesso giorno della resa dava egli principio coi cittadini a rovinarla, nè si ristette, nè l'opera intralasciò finchè non l'ebbe tutta ed interamente uguagliata al suolo. Gli scrittori e gli storici del tempo, poeti e prosatori insieme, andarono a gara per lodarne il generosissimo tratto, comechè sia certo che tale baluardo potea con sicurezza mantenere la signoria genovese nella famiglia Fregosa. Ma s'ingannarono tutti, chè non videro come l'averla in tal modo distrutta non solo procacciò l'abbassamento dei Fregosi, ma recò alla Repubblica l'invasione degli Spagnoli ed Imperiali, i quali, non trovando ostacolo dalla parte di Ponente, allagarono la città e dieronle quel l'orribile sacco del 1522 che desta ancora oggidì lo spavento e l'abominio.

Il 1543 i Padri del Comune Pietro Giovanni Cibo Clavica, Giovanni Battista Lercari e Luciano Spinola vedendo che la torre della Lanterna avea molto sofferto di rovina, nel 1512 pensarono a ristorarla: la qual cosa essendo stata operata, per memoria del ristoro posero nelle scale una lapida di marmo coronata dallo stemma genovese, e sotto la seguente inscrizione:

✠ ANNO · A · CHRISTO · NATO · MDXLIII
RESTITUTÆ · LIBERTATIS · XVI
PETRUS · IO · CIBO · CLAVICA
IO · BAPTISTA · LERCARIO · Q · D · ET
LUCIANUS · SPINULA · Q. · GEORGII · PATRES
COMMUNIS · INSTAURARUNT · HANC
TURRIM · QUAM · OLIM · MAJORES
NOSTRI · STRUXERUNT · ET · QUÆ · MDXII
IN · OPPUGNATIONE . ARCIS · LANTERNÆ
TORMENTIS · DIRUTA · FUIT

« La Lanterna di Genova, scrive accuratamente l'egregio « e dotto amico mio signor Giuseppe Banchero, situata sul- « l'estremità del promontorio di S. Benigno sta longitudine « orientale 6° 34. 45, latitudine settentrionale 44° 24. 18 dal « meridiano di Parigi.

« La sua altezza, compresa la cupola, è di metri 76,00.
« altezza dello scoglio presa dal livello del mare « 42,50.

Totale « 118,50.

« Nel 1841 sulla sommità di detta Lanterna vi si fab- « bricò un faro di primo ordine, lenticolare alla *Fresnel*, a ec- « lissi che si succedono di minuto in minuto. Il piano focale « è all'altezza del livello del mare metri 114,000. È da osser- « varsi che la sua apparenza in tempo chiaro è visibile alla « distanza di 10 leghe marine Il fuoco fisso meno brillante « negli intervalli fra i lampi si distingue chiaramente a 5 leghe « marine, e gli eclissi non sono totali che al di là di tale « distanza ».

« Tre guardiani hanno a vicenda l'ispezione di segnalare i « bastimenti che giungono tanto da Levante quanto da Po- « nente, mediante appositi segnali ».

« Un guardiano, allorchè si accende il lume, deve continua- « mente assistervi acciocchè non succeda veruno inconve- « niente ».

Posto il predetto faro, sopra la porta per cui si accede *nella lanterna si collocava una lapida* di marmo, sormontata dallo stemma civico con sotto le seguenti parole:

PER · CURA · DEGLI · EDILI
STABILITO · IL · NUOVO . LUME · ALLA · FRESNEL.
RIFULSE · IL · FARO · AI . 15 · GENNAIO · 1841

AVV. M. G. CANALE

Genova 4 ottobre 1846.

Due ladri,

DRAMMA IN TRE ATTI E QUATTRO QUADRI

Personaggi.

Conte GIULIO MARMO.
Marchese LUIGI DE MARCHI.
PIER ANGELO *cieco*.
CAROLINA.
COSMA.
SILVIA.
ALESSANDRO.
MONALDO.
SERRANO.
CALVO.
SERVO DEL CONTE.
DUE CITTADINI.
GARZONE DI UN RIDOTTO.
POPOLO.
BIRRI.

La scena è finta in Messina oltre la metà del secolo XVII.

ATTO PRIMO.

LA FARINA DEL DIAVOLO.

Anticamera nel palazzo De Marchi. Quattro porte ai lati ed una grande nel fondo che mette a un prato. Mobiglie ricche.

SCENA I.

Alessandro *dorme in una poltrona a destra* (*). *Dalla porta del mezzo viene* Serrano *in punta di piedi conducendo* Calvo; *lasciano socchiusa la porta.* Monaldo *viene dopo dalla seconda porta destra.*

Serrano (indicando la prima porta destra a Calvo). Ecco. Sta là il signorino.
Calvo. Dunque a sera, nel ridotto vicino.
Serrano. E là t'acconcierò per le feste (*Calvo entra nelle stanze indicategli).*
Serrano. Non mi sono mai fermato in questo quartiere *(esamina gli ori e gli argenti che stanno sulle tavole).* Eh! quanta ricchezza!... Farina del diavolo!
Monaldo. Tu qui Serrano! Ma dimmi un po': come ti se'adattato a fare il mozzo di stalla?
Serrano. Si fa di tutto (*prende in mano e guarda un campanello d'oro).*
Monaldo. Va via, va che non ti veggano meco.
Serrano. Vergogneresti? non sei un mozzo anche tu?
Monaldo. Linguaccia! Va dico, se arriva qualcheduno...
Serrano (che ha veduto Alessandro). Qualcheduno c'è: e lo conosco. Per Dio! Sandrone!...
Monaldo. Di' piano.
Serrano. Vedi bel caso! un terno di mozzi! Costui serviva nel bastimento che mi ha portato dalla Turchia (*chiamandolo*) Sandrone...
Monaldo. Taci... tu non sai chi sia.
Serrano. È Sandrone.
Monaldo. Ti dico di no.
Serrano. Ti dico di sì.
Alessandro (che già desto ascoltava). È vero, mi chiamo Alessandro, fui mozzo nel bastimento che ti ricondusse dall'Asia, e feci l'alto sproposito di non consigliare il capitano a gettarti in aqua per liberare così la Sicilia d'un rinnegato.
Monaldo (mettendo alla porta Serrano). Va va, che n' hai imparato abbastanza. (*ad Alessandro*) Signore, mi perdonate... Quel uomo non sapeva... non ho potuto dirgli...
Alessandro. Che cosa?
Monaldo. Che siete della famiglia...
Alessandro. Basta, basta: di chi cercate?
Monaldo. Di sua eccellenza.
Alessandro. Non riceve.
Monaldo. Per me ha della bontà, e mi ha fatto dire che aspetti in questa sala.
Alessandro. Siete voi Monaldo, il portiere del Senato?
Monaldo. Sì signore.
Alessandro. Vi aspetta, perchè domandaste parlare a lui solo. Ma tanto fa; parlate meco liberamente come se foste innanzi a lui. So ch'egli vi ha confidato certa persona...
Monaldo. Poichè S. E. vi tratta con tanto rispetto, debbo credervi un galantuomo, e vi dirò tutto. La bella fioraia, quella ragazza che ho tenuto per quindici anni come figliuola, io la rinunzierei volentieri. Sia figlia di sua eccellenza o non lo sia, desidero che la metta in altro luogo.
Alessandro. Sua figlia!.. Ma vi sono ragioni da poterla credere tale? dite, dite schietto: non vi potrà venire alcun danno, anche se mi parlate contro di lui.

(*) Intende sempre la destra o la manca dello spettatore.

Monaldo. Dio me ne liberi! sparlare del maggior galantuomo del mondo! non posso dir altro che gli preme che la giovine stia sana; ma non sembra che la tenga molto nel cuore; non viene mai a vederla! dunque che sia sua figlia non posso credere.

Alessandro. E perchè non volete più tenerla con voi?

Monaldo. E perchè adesso ch'ella è cresciuta non mi vuol crescere anche la dozzina? Come la posso io far viver bene? — È vero che nel suo mestiere di fioraia guadagna, perchè bella, gentile e spiritosa, ma veste anche benino, e costa. Poi a farla contenta, una ragazza del suo pensare, ci vuole di più: l'amore di qualche parente o d'un giovinotto.

Alessandro (ammirando chi vede avvicinare). Sua Eccellenza.

Monaldo. Mi raccomando...

Alessandro. Fate conto che abbia sempre dormito (*si adagia nella poltrona e chiude gli occhi*).

SCENA II.

Il conte Giulio *viene dalla camera a sinistra bevendo a lenti sorsi il caffè. I detti.*

Monaldo (scoprendosi il capo ed inchinandosi). Eccellenza.

Giulio (fa un atto d'impazienza). Sbrigatevi.

Monaldo. In prima questo è l'avviso di convocazione del Senato per oggi (*gli consegna un dispaccio*).

Giulio (mette la chicchera sulla tavola ed apre il dispaccio). E poi?

Monaldo. Desidero, se non le è d' incomodo, parlare di Silvia, buona giovine veramente, di cui non posso lagnarmi perchè la si bada da sè, ma...

Giulio (turbatosi in leggere il dispaccio, alza gli occhi, vede Alessandro e dice a Monaldo con amaro cipiglio). Che giovane? che Silvia? che discorso?

Monaldo (indicando Alessandro). Dorme, Eccellenza.

Giulio (guarda Alessandro, lo riconosce e dice sommesso a Monaldo). Parlate piano.

Monaldo. In verità, eccellenza, quella giovine, ora ch'è fatta grande, sta male con me uomo solo, nè manco suo parente. Il mondo può far de'sospetti... forse dubitare dell'eccellenza vostra.

Giulio. E chi dee sapere ch'io ve l'abbia raccomandata?

Monaldo. Oh! vi giuro che non ho mai detto parola che possa compromettere me e voi; ma vi sono cose, eccellenza, che per quanto i signori vogliano tener ben segrete, i miserabili trapelano sempre. — Dico questo non perchè vi sia alcun male nell'azion vostra, che anzi fate una carità mirabile proteggendo quella ragazza, ma io...

Giulio (serio). Da quanti anni siete voi portiere del Senato?

Monaldo (confuso). Da dodici.

Giulio. E a chi dovete quel posto?

Monaldo. Alla bontà dell'eccellenza vostra.

Giulio. E ricordate in che circostanza seppi ottenervelo?

Monaldo. Me lo ricordo, eccellenza; quando mi affidaste Silvia.

Giulio (in tuono acerbo). Dunque rimandando lei, rinunziereste all'impiego? sta bene.

Monaldo (umilissimo). Oh! in tal caso, eccellenza!.... mi raccomando! Non fate danno a un pover uomo!... Seguiterò a tenerla.

Giulio (suona il campanello e si presenta il servo alla seconda porta destra). Accompagnate il nostro signor Monaldo.

Monaldo. Eccellenza, Iddio ve ne rimeriti (*fatto un inchino profondo parte col servo*).

Alessandro (si alza). Avresti una pupilla?

Giulio. Che deve importare a lei? stiamo ne'patti: non usciamo dalla parte che ci siamo assegnata.

Alessandro. Oh fosse tua figlia! come abbraccerei volentieri una mia nipote! E poichè non posso abbracciar te in mezzo alle persone come fo adesso, la visiterei quando sentissi bisogno di dire o di ascoltare una parola di affetto. Tornando, dopo venti anni d'esilio, sperai di rivederti capo di una cara famiglia e sempre in poveri panni, onorati... Ma ti rivedo solo, e posto in alto; e mi costringi perfino a celare che sono tuo padre, per non rompere il fascino che ti circonda! Ah! una figliuola che tu avessi, anche di matrimonio segreto, farebbe la mia consolazione!

Giulio. Ma quella ragazza non è mia figlia.

Alessandro. Però ti legheranno degli obblighi a lei; o la mantieni per far un'opera buona? — Ad ogni modo, se quel portiere non l'ama, come pare, e desidera liberarsene, cedila a me. Troverò un quartieruccio, e con essa vivrò solo. — Conserverai anche nell'impiego Monaldo, perchè non istà bene vendere così la tua protezione.

Giulio. E che vuol dire con questo?

Alessandro. Che fra me e te, quando siam soli, non rinunzio di essere il padre e voglio dir quel che sta bene e quel che sta male...

Giulio. Credo stia male fingersi addormentato e spiare...

Alessandro. Oh oh! signor Giulio Marmo, io vi rispetto qual magistrato, ma come figliuolo voi mi rispetterete... Zitto. — Nel mezzo di tutta questa divozione che vi porta il mondo, fra i titoli ch'esso vi dà e fra gl'inchini e fra gli elogi che si fanno al vostro ingegno, vorrei sentire una lode sincera del vostro cuore, non di quelle che vengono dalla paura che mette un potente... (*dolce*) Via, dimmi, Giulio, è per carità semplice ed innocente che tu aiuti quella ragazza? dimmelo, perchè mi sarebbe di gran consolazione..

Giulio finge di non badarvi e leggendo il dispaccio rientra a passo lento nelle sue camere.

Alessandro (vedutolo partire). Io sono già di peso a mio figlio! (*va per la seconda porta destra*).

SCENA III.

Il marchese Luigi *il cappello in mano, e* Calvo; *ambi dalla prima porta destra.*

Calvo (facendo capolino e coprendosi il viso col fazzoletto). Sono veramente partiti?

Luigi. Sì.

Calvo. Oh! mi dispiace, marchesino, che non accettiate i miei servigi.

Luigi. Ma, vi replico: senza ricorrere a un mezzo indegno, come quello che mi proponete, io sono libero di lui.

Calvo. Eh signore! ci vuol altro per liberarsene, che uscir di tutela e cacciarlo fuor di casa! — E poi non vi ho detto che userò mezzi convenientissimi? Promisi di non mettergli le mani addosso, anzi promisi di sempre difenderlo; promisi di non fare la spia intorno a quello che so di lui, e che non sapete nè manco voi; promisi che il precipizio se lo scaverebbe da sè, e poi da sè vi farebbe un salto dentro... Mi volete più moderato?

Luigi. Che parte dunque avrete nella sua rovina da chiederne un premio?

Calvo. Che parte! che parte!... Non vi sembra che debba essere abbastanza innocente, se vi mantengo tutte queste promesse?

Luigi. Ma perchè odiate il conte Giulio?

Calvo. Io non lo odio mica.

Luigi. A che dunque precipitare un vostro simile, che non odiate?

Calvo. Perchè è un birbante, che va troppo innanzi: e per esercitare l'ingegno in una sfera più larga, voler farla da padrone di Messina, è uno sproposito. Vedete me, per esempio, che sto al mio posto, e prendo quel che mi danno e son temperato: chi al mondo può nuocermi? Insomma, promettetemi un mille ducati e liberiamo la Sicilia da costui.

Luigi. No.

Calvo. Tanto e tanto è lo stesso.

Luigi. Forse che tieni l'ordine da altri?

Calvo. Può darsi: e venni qui, signor marchesino, sapendo che questo negozio doveva interessarvi, per avere anche da voi una riconoscenza....

Luigi. L'onest'uomo non ricorre a segreti maneggi per vendicarsi, e talvolta la sua vendetta consiste nell'avvertire il nemico de'lacci che gli vengono tesi.

Calvo. Dite liberamente al pretore Marmo, che lo spagnolo Calvo sonator di liuto, è tornato dopo sedici anni da Madrid a queste parti, e che lo vuol precipitare.... Così gli darete la spinta. Solo per vostro meglio non gli dite che ho parlato con voi. — M'insegnerete la strada?...

Luigi indica la seconda porta destra e partono.

SCENA IV.

Cosma *vestita poverissima, con vecchio e nero zendado in capo e una piccola sporta sotto il braccio. Il* servo *di dentro.*

Cosma (dalla porta di mezzo socchiusa). Buoni signori! la carità per amor di Dio.

Il servo (di dentro). Andate che non fanno limosina.

Cosma (apre l'uscio pian piano, mette fuori la testa e poi esce). Scusate non posso più... Chi ha risposto? non vi è alcuno! (*siede presso una tavola*) meglio prendere forza qui, che rimaner per la strada, o in quell'orto dov'è un cane che morde. — È vero che la carità viene dal cuore e non dalla borsa. L'ortolano ha dato un mezzo pane, i signori nulla! (*prende dalla sporta un tozzo di pane e lo guarda*) in tutta la mattina non ho preso altro! (*se lo mette alla bocca poi lo ritrae*) Dio! Dio! provare la fame! (*piange*) lo porterò ai miei. — (*si alza*) Ma dov'è la giustizia? (*guarda intorno*) Quante belle cose! che costano tanto, e non servono a nulla! — Dire che uno solo di que'candelieri potrebbe darci il pane per mezz'anno almeno! dire, che il babbo e la zia ed io possiamo morire tutti, e il candeliere starsene sempre là!... (*medita un po', indi si scuote cacciando un tristo pensiero*) Oh! comincierebbero a frullarmi pel capo delle pazze idee!... (*risoluta*) Andiamo Andiamo. (*rimette nella sporta il pane e vi trova un biglietto: lo guarda*) La zia! (*legge*) « Mia figlia, mia Cosma » Scrivere a me! a me che vede sempre! « Pier Angelo poco fa tenne certo discorso che mi ha fatta gelare. Chiese la medaglia d'argento ch'era di sua moglie e dettogli che l'abbiamo in pegno, ha indovinato che manchiamo di tutto e si è fatto cupo cupo. Voleva ch'io lo lasciassi passeggiar solo dopo la mezzanotte, e lo persuasi d'aspettar l'alba: lo seguiterò senza svegliarti, ma tosto che se' alzata va dal nobile don Marco e domandagli per quel bene che il povero Pier Angelo ha fatto a lui quando era in angustie, che lo soccorra di qualche ducato. È necessario che ritorni con danaro, se no la melanconia potrebbe crescergli e noi due potremmo non essere buone a frenarlo se tenta... » (Cosma *che ha interrotto più volte la lettura, qui raccapriccia e lascia libero sfogo al pianto*). Povero mio padre! povera me! povera zia!... (*cade a sedere e fattosi forza medita sulla lettera*) « Va dal nobile don Marco e domandagli per quel bene che gli ha fatto il povero Pier Angelo quando era in angustie, che lo soccorra!... » E don Marco risponde che non sa chi sia Pier Angelo!... e mi conduce all'uscio sì villanamente, che mi rompe la veste!.. Ingrato!... (*pausa*) Oh Dio! Dio! come cresce a'miei occhi tutta quella roba d'argento! — Mio padre può commettere un delitto!... un orribile delitto!... io posso salvarlo.... (*guarda se alcuno viene*) tremo... (*rilegge piano la lettera*) .... e noi due potremmo non essere buone a frenarlo se tenta.... (*risoluta prende in mano un pezzo d'argento, poi lo rimette a luogo; ne prende un altro e fa lo stesso*). È troppo peso... anche troppo... (*volge gli occhi alla tavola dov'è la chicchera postavi da Giulio e ne prende il cucchiarino d'argento*). Se fo male, mi perdoni il Signore! (*lo mette nella sporta e fa per uscire*).

SCENA V.

Cosma; Giulio *col cappello e la canna dalla porta sinistra, poi* due cittadini, *poi* Alessandro.

Giulio (sull'uscio ha veduto Cosma rubare). Fermati (*la raggiunge e la trascina per un braccio alla tavola*) dov'è il cucchiaio?

Cosma quasi fuori de'sensi prende il cucchiaio dalla sporta.

Giulio. Rimettilo lì (*volto ai due signori*). Eccovi, amici, un effetto della carità privata di cui parlavamo a pranzo: se i pitocchi non fossero tollerati, ci guarderemmo meglio dai ladri: il giardiniere non avrebbe lasciato passare costei col pretesto di chiedere l'elemosina.

Cosma (inginocchiata innanzi a Giulio). Pietà!... non mi disonorate!..

Giulio. Ladra! metti via le smorfie.

Cosma. Avete ragione, signore... ma per pietà non mi chiamate così! La fame, il pericolo de'miei parenti mi hanno accecato.. Questa è la prima volta... ve lo giuro, signore... ve lo giuro in nome di mio padre!..

Giulio. Che t'avrà iniziata nella professione.

Primo cittadino. Ma chi 'l direbbe! la fame ti giova: sei bella come una rosa!

Secondo cittadino. Non t'insegnava un'altra professione la mamma?

Cosma (non ci può più reggere ed appoggiasi in terra). Ah!

Giulio. Alzati, furba! Finiamola... (*la scuote*).

Alessandro. Che ha fatto? (*alza e soccorre Cosma*)

Giulio. È una ladra.

Alessandro. La conosce, eccellenza?

Giulio (ai due cittadini). Nessuno di voi la ravvisa?

Primo cittadino. È una faccia nota.

Secondo cittadino. Ragazza, come vi chiamate?

Cosma guarda in viso Alessandro, poi Giulio e sta immobile.

Giulio. Rispondi.

Cosma. Signori: per carità vogliate ascoltarmi.—Le apparenze, lo so, mi condannano. Vi domando solo compassione: per quanto vi è di più sacro vi domando che siate meco generosi; non cercate il mio nome per disonorarlo... non mi trattenete, perchè dareste così la morte a un pover uomo...

Giulio (piano agli amici). Mi diverte: (*a Cosma*); diteci la verità sullo stato vostro; qual motivo ha potuto spingervi al delitto, e se meritate compassione, l'avrete.

Cosma (pietosamente). Ma il nome, signore, il nome io non ve lo dico.

Alessandro. Tacilo, povera fanciulla; ma di' le tue disgrazie.

Cosma. Oh sono tante! Mio padre è cieco e viviamo nella più desolata miseria con una sua sorella. — Vedete quel che ho raccolto in tutt'oggi...

Alessandro prende la sporta che gli ha indicato Cosma, e mostra il pane a Giulio; vede il biglietto e lo legge nascostamente.

Cosma. Da parecchi giorni abbiamo in pegno le cose più care, e il resto è venduto.

Giulio. Non lavorate?

Cosma. La fame, signore, non aspetta il lavoro.

Giulio. Bisogna prevenirla.

Cosma. Ma quando si cerca lavoro e non si trova? poi si ricerca, e la necessità è fatta più grande?... Iddio vi tenga lontano da simili angustie!

Giulio. È proprio vero quanto diceste?

Cosma. Così piacesse a voi di soccorrerci!

Giulio. Se non mentite vi aiuterò. Ma guai! ragazza, guai se m'avete ingannato! La vostra abitazione dov'è?

Cosma (in tuono supplichevole) Signore!

Giulio. Tranquillizzatevi, non si farà pubblico il vostro fallo.

Cosma (piano a Giulio, ma inteso anche da Alessandro). Sto in via della marina, ultima porta a pian terreno.

Giulio. Adesso entrate là (*accenna l'uscio primo a destra*).

Cosma. Signori: lascio in vostra mano la vita di tre persone e l'onore (*entra nella stanza indicata e che Giulio chiude di fuori. I due* cittadini *ridono*).

Alessandro (ha letta la lettera di Cosma e se la pone in tasca). Rispettate, signori, quella poveretta, che è molto più degna di noi.

Giulio. Che ne sapete?

Alessandro. A suo tempo, Eccellenza (*parte*).

Primo cittadino (avviandosi cogli altri per la porta di mezzo). Quel vostro segretario, pretore mio, è rozzo ed incivile.

Giulio. È vecchio, ma l'animo generoso in lui compensa la mente: prego gli amici di tollerarne ogni stranezza (*parte co'due cittadini*). (*continua*)

Regia Chiesa di S. Dionigi, e sepolcri dei re francesi.

Ne'vasti dintorni di Parigi, presso la riva destra della Senna giace San Dionigi, piccola e bella città, avvivata dal traffico. Principale suo ornamento è la regia chiesa dello stesso nome, celebre sepolcreto dei re francesi, e già badìa dell'ordine di san Benedetto. Eccone in succinto l'istoria.— Nel 406 santa Genoveffa fece edificare una chiesa in un campo, allor rinomato come luogo di sepoltura dell'apostolo san Dionigi e de'suoi compagni, san Rustico e sant'Eleuterio. Non andò guari che una comunità religiosa prese ad ufficiare in questa chiesa; Dagoberto l'arricchì di spoglie di altre chiese nel 628. Clodoveo II l'affrancò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Parigi, e Filippo il Bello, nel 1315, nominò l'abate di San Dionigi consigliere nel parlamento. Nel 1691 una bolla d'Innocenzo XII statuì l'unione della badìa di San Dionigi a quella di san Ciro, e così stette sino alla rivoluzione, tempo in cui servì di magazzino di farine. Era famosa questa badìa come luogo di sepoltura di quasi tutti i re di Francia. La violazione delle lor tombe fu delitto orribile della Rivoluzione. Ne'giorni 6, 7 ed 8 agosto 1793 i monumenti della badía vennero quasi interamente distrutti: nel seguente mese d'ottobre i corpi dei re, delle regine, dei principi e delle principesse della casa di Francia, cavati fuor dagli avelli, vennero trasportati nel cimiterio detto di Valois, ed ivi sotterrati in una fossa comune. Questa sacrilega opera, cominciata il lunedì 14 ottobre 1793, non fu terminata che il venerdì 25 dello stesso mese.

Rechiamone ora una descrizione più larga e più viva, tratta da un'opera italiana, molto nota, ma ormai molto rara.

= La reale basilica di S. Dionigi, essa dice, insigne per la sua antichità, la sua bella architettura gotica, e le grandi rimembranze che richiama al pensiero, è tra i monumenti francesi uno di quelli che maggiormente fermano gli occhi e toccano il cuore dello straniero, per le memorabili vicende a cui soggiacque. Consacrata da antichissimo tempo alla morte, essa ha veduto fuggire intorno a sè il rapido corso dei secoli, e sotto le sepolcrali sue volte sepellirsi ad una ad una le supreme grandezze del vivere umano. Fida depositaria di quanto la Francia avesse prodotto di più illustre nello spazio di trecento olimpiadi, essa ha per lungo tempo conservato intatte queste spoglie preziose, e la venerazione de' popoli per tutti i corpi ivi chiusi crescea la venerazione inspirata dai miracoli del Santo a cui dedicato era il tempio.

Ma venne il giorno in cui l'antico rispetto che i Francesi portavano ai loro monarchi, improvvisamente disparve. Le regali sepolture di San Dionigi, che il solo ossequio pe' morti avrebbe dovuto difendere, furono violate da turbe furiose, e la basilica dell'apostolo della Francia, indegnamente posta a sacco, fu spogliata del deposito delle ossa che famosa la rendeano fra tutti gli uomini.

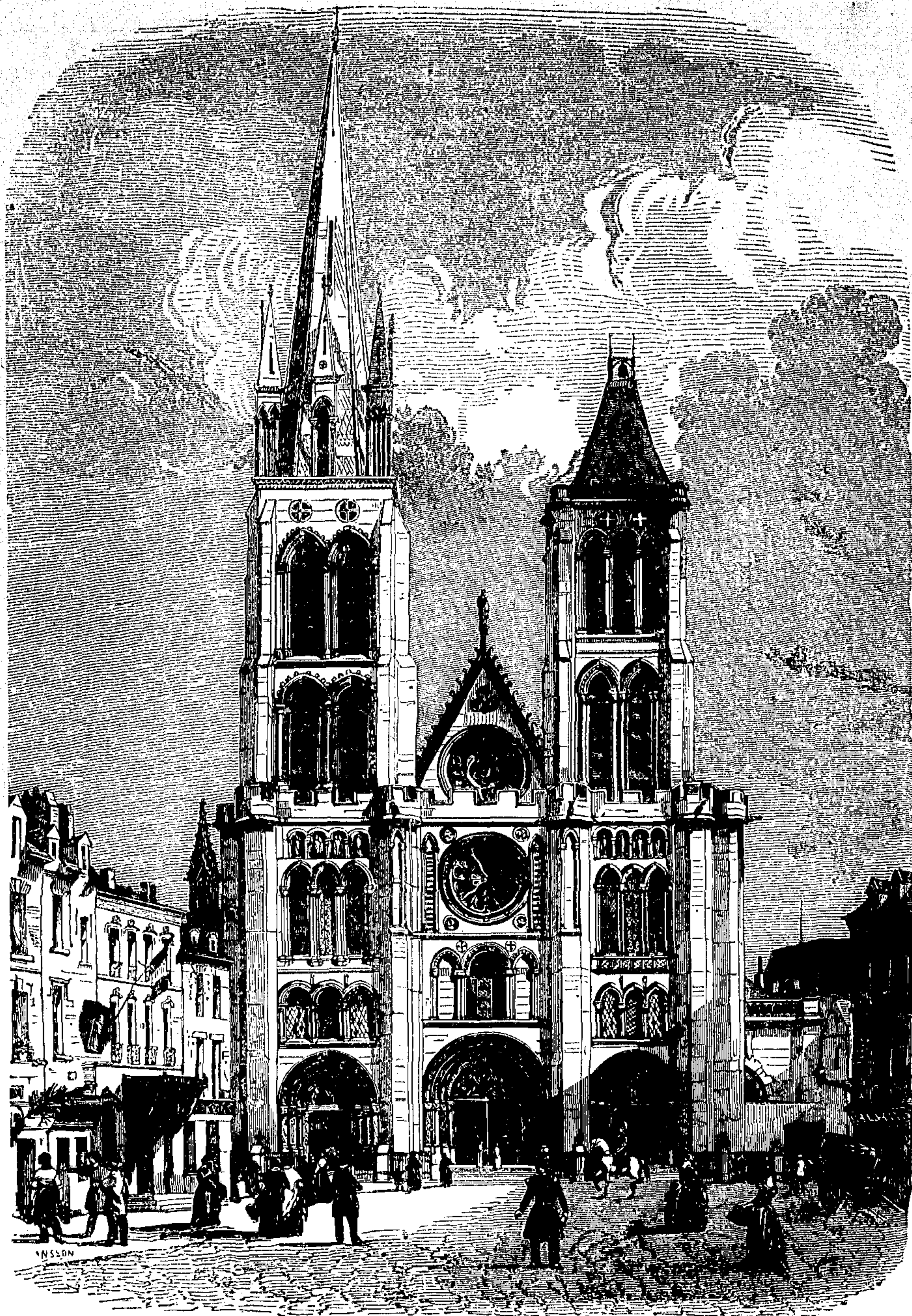
Nella Badía di San Dionigi giacevano sepolti i principi Merovingi, i Carolingi e le varie schiatte de' Capetingi. Tutto il fascino della potenza, tutto il magistero delle arti aveano circondato di prestigi i lor mausolei. Ma la grandezza di tanti re non fu bastevole a difendere l'estrema loro trincea. Ne' più tempestosi giorni della rivoluzione (1793) la Convenzione nazionale decretò che « le tombe « dei fu re, innalzate in San Dio« nigi o in altri luoghi, per tutta « l'ampiezza della repubblica, « si distruggessero ».

Il potere, qualunque ei sia, e checchè ingiunga, trova mai sempre ardenti e fedeli esecutori de'suoi comandi. Si atterrarono i monumenti; il sacro orrore de'sotterranei fu dissipato da mille torce profane; gli antri della morte videro turbato il loro solenne riposo; i feretri rigettarono al giorno le putrefatte reliquie delle umane grandezze; e quanto dei dominatori delle genti era scampato all'opera della distruzione, fu scagliato promiscuamente nelle viscere di una terra non consacrata. Adulatori della potenza, rammentatevi qualche volta questa tremenda lezione!

L'evacuazione delle tombe di San Dionigi venne accompagnata da molti atti di vitupero. Una furibonda moltitudine si vendicò sopra di que'reali estinti degli abbietti omaggi che il giorno dopo ella tornò a tributare allo splendore della dominazione ed alla forza.

Una vil donna diede una ceffata allo scheletro di Enrico IV, che avean rizzato sur una pietra, ed a terra lo fe' stramazzare. Altri strappò lo scettro dal pugno di Luigi XIV che stretto ancora il teneva. Le ceneri della sventurata Enrichetta d'Inghilterra furono profanate.

Questi delirî della plebe che in ogni tempo adora prostesa il despotismo armato di scure, e lo abomina se può conculcarlo, ha somministrato l'argomento di molti versi ai poeti francesi, poscia che tornato fu il tempo che potea riuscir loro di profitto il declamare contra furori che forse aveano celebrato il dì innanzi.

Di tal guisa si dissepellirono i monarchi che solennemente schierati erano sotto le volte del tempio di San Dionigi. Tutti i corpi di questi re, principi, principesse, delle tre dinastie, furono poscia, per ordine della Convenzione, gettati alla rinfusa in due grandi fosse, cavate di fuori, rimpetto alla porta settentrionale della chiesa, in fondo alle quali erasi steso uno strato di calce viva, onde più pronta e sicura ne venisse la distruzione. La terra ricoprì quegli orgogliosi avanzi, e da quell'ora in poi l'erba è cresciuta sopra la tomba comune dei re francesi, ed il viaggiatore, maravigliato, non può nemmeno distinguere il sito dove posano confusi i monarchi i quali per lo spazio di dodici secoli tennero in loro arbitrio la Francia.

(Veduta esterna della chiesa reale di San Dionigi)

(Sotterranei de'reali sepolcri nella chiesa reale di San Dionigi)

Le scarse reliquie de'cadaveri di Luigi XVI e di Maria Antonietta, scampati al morso della calce in cui erano stati sepolti dopo il lagrimevole loro supplizio, vennero collocati ne' sotterranei di San Dionigi ad aspettarvi un loro nipote, che trafitto dal pugnale di Louvet, scese poco tempo dopo in quelle auguste spelonche, lagrimata vittima di un furore di parte, del quale si credea che la sola torrid' Africa ed il feroce islamismo potessero ormai fornire gli esempi.

La profanazione de'regali sepolcri di San Dionigi ha inspirato al signor di Chateaubriand il seguente passo, ove splendono molte verità, degne di meditazione profonda.

« Sorgevano altre volte, non lunge da Parigi, sepolture

famose tra tutte le sepolture degli uomini. Gli stranieri accorrevano in folla a visitare le maraviglie di San Dionigi. Essi vi attignevano una profonda venerazione per la Francia, e ne ritornavano sclamando in se stessi, come san Gregorio: Questo regno è realmente il più grande tra le nazioni! Ma si è inalzato il vento del furore intorno all' edifizio della morte; i flutti dei popoli sono stati sospinti contro di esso, e gli uomini stupiti si chiedono ancora: come mai il Tempio di Ammone è scomparso sotto le arene del deserto?

« La gotica badìa dove si radunavano questi grandi vassalli della morte, non era mancante di gloria: i tesori della Francia stavano alle sue porte: la Senna scorreva all' estremità della sua pianura; cento celebri luoghi risuonavano, in qualche distanza, di bei nomi, di rimembranze gloriose; la città di Enrico IV e di Luigi il Grande sedeva nelle vicinanze; e l'antro reale di San Dionigi si apriva nel centro della potenza e del lusso, come un vasto reliquiere in cui si gettavano le spoglie del tempo e la soprabbondanza delle grandezze dell'impero francese.

« Qui successivamente venivano a profondare i re della Francia. Uno di loro (ed era sempre l'ultimo calato in quegli abissi) rimaneva sopra i gradini del sotterraneo come per invitare la sua posterità a discendervi. Tuttavia Luigi XIV ha invano aspettato i suoi due ultimi figli: uno di essi precipitossi in fondo allo speco, lasciando il suo antenato sul limitare; l'altro, al pari di Edipo, è scomparso in una tempesta. Cosa degna di eterna meditazione! Il primo monarca che gl' inviati della divina giustizia incontrarono, fu quel Luigi, sì famoso per l'obbedienza che gli portavan le genti! Tutto intiero egli stava nel suo feretro ancora. Indarno, per difendere il suo trono, egli parve levarsi colla maestà del suo secolo e con una retroguardia di otto secoli di re; indarno il minaccevol suo gesto spaventò i nemici de'morti, allorquando, scagliato in una fossa comune, egli cadde sul seno di Maria De'Medici; ogni cosa giacque distrutta. Iddio, nell'impeto del suo sdegno, avea giurato per se stesso di punire la Francia: non cerchiamo sulla terra le cagioni di simili avvenimenti; più in alto esse stanno.

« Sin dai tempi di Bossuet, nel sotterraneo di questi principi annichilati, si poteva appena deporre madama Enrichetta; cotanto le schiere vi sono accalcate, sclama il più eloquente degli oratori; cotanto la *morte è pronta a riempier questi posti!* Al cospetto delle età, i cui flutti trascorsi rimugghiano tuttora in queste profondità, la mente soggiace al peso dei pensieri che la opprimono. Tutta l'anima freme nel contemplare tanto nulla e tanta grandezza. *Allorchè si cerca un'espressione abbastanza magnifica per dipingere quanto v'ha di più eccelso, l'altra metà dell'oggetto richiede il termine più abbietto per esprimere ciò che v'ha di più vile.* Ogni cosa annunzia che siete discesi nell' impero delle rovine; e ad *un non so quale odor di polvere sparso sotto di questi* funebri archi, credereste di respirare i tempi che furono. Qui, le *ombre delle antiche volte si abbassano per confondersi* coll' ombra degli antichi sepolcri; colà, i cancelli di ferro circondano inutilmente quei feretri, e non possono difendere la morte dalla mano violenta degli uomini.

« Lettori cristiani, perdonate alle lagrime che scorrono da'nostri occhi nell' errare in mezzo a questa famiglia di san Luigi e di Clodoveo. Se mai all'improviso, gettando via il lenzuolo funerale che li ricopre, questi monarchi si levassero in piedi ne'lor cataletti, ed affisassero sopra di noi gli sfavillanti loro sguardi, al lume di questa sepolcrale lucerna!... Sì, noi li vediamo tutti rizzarsi fino alla cintola questi spettri di re; noi distinguiamo la schiatta loro, noi li riconosciamo, noi abbiamo il cuore d' interrogare queste *maestà della tomba. Or via, popolo reale di fantasmi,* rispondeteci: Vorreste voi rivivere ancora al prezzo di una corona?.. *Ma d'onde nasce questo profondo silenzio?* D'onde avviene che tutti rimanete muti sotto di queste volte? Voi crollate le vostre teste reali, da cui cade un nembo di polvere; i vostri occhi si chiudono di bel nuovo, e lentamente voi tornate a coricarvi ne'vostri feretri!

« Ah se noi avessimo interrogato que'morti della campagna, di cui visitato abbiamo un momento prima le ceneri, dolcemente essi avrebbero sollevato l'erba che copre i loro sepolcri, e sorgendo dal seno della terra, pari a lucicanti vapori, ci avrebber risposto: *Se Iddio lo comanda, perchè ricuseremmo noi di risuscitare? Perchè non passeremmo nuovamente rassegnati giorni nelle nostre capanne? Il nostro vincastro non era così pesante come voi lo pensate; i nostri stessi sudori aveano la loro dolcezza, quando venivano astersi da un' affettuosa moglie, o benedetti dalla religione.*

« Ma dove ci ha mai tratto la futile descrizione di queste tombe già cancellate dalla terra? Esse più non sono, queste sepolture famose.... I bambini si sono trastullati colle ossa de'potenti monarchi: San Dionigi è deserto. L'augello vi si *ferma nel suo passaggio; l'erba cresce sulle infrante sue are;* ed invece dell'eterno cantico della morte che rimbombava sotto queste navate, più non s' ode che le stille della pioggia, *cadenti sul suo tetto* scoperto; la rovina di qualche pietra che si stacca dalle guaste sue mura, ovvero il suono del suo oriuolo che va propagandosi per le vuote tombe ed i sotterranei abbandonati. ═

Ciò scriveva il Chateaubriand nel principio del secolo. Ma la chiesa di San Dionigi, sepolcro di monarchi, risorse insieme col reggimento monarchico. Nel 1806 Napoleone ordinò che fosse restaurata. Un suo decreto de' 20 febbraio reca quanto segue: « La chiesa di San Dionigi è consacrata alla sepoltura degl'imperatori. Viene instituito ad ufficiarla un capitolo di dieci canonici, i quali si sceglieranno tra i vescovi oltrepassanti gli anni sessanta ». L'opera del restauramento andò molto innanzi durante l' impero, e più ancora dopo il ritorno dei Borboni. Sotto Luigi XVIII il regio sotterraneo ricevette gli avanzi che si poterono rinvenire dei corpi di Luigi XVI e di Maria Antonietta; e più tardi le spoglie del duca di Berry e di Luigi XVIII, e finalmente quelle del duca di Borbone, del quale scopresi a traverso del cancello la bara, in un angolo illuminato da una piccola lampada. Nè cessarono i restauri sotto Luigi Filippo, chè anzi più crebbero. Addì 1° gennaio 1833, vi si erano già spesi intorno 4,400,000 fr. i lavori non erano che verso il loro mezzo. La legge de' 27 giugno 1833 stanziò per essi 1,430,000. Nè bastarono; la cuspide del campanile, fulminata il 7 giugno 1837, venne riedificata e finita il 14 giugno 1838. Il sostegno del tetto ch'è *in legno, vien cangiato* in ferro; e il tetto sarà in lastre di rame, il che porgerà più grandioso aspetto al monumento. Da trent' anni attende a questi restauri il signor Debret, valente architetto. Decorata pur venne la chiesa di nuovi vetri dipinti, e di un nuovo organo che dicono mirabilmente perfetto.

I Compilatori.

(Veduta interna della chiesa reale di San Dionigi)

Rassegna bibliografica (*)

Della Storia d'Italia dalle origini fino al 1814; — Sommario di *Cesare Balbo*, Edizione terza; prima compiuta, copiosamente corretta ed ampliata. — Losanna, S. Bonamici e compagni tipografi-editori, novembre 1846. In-12°, di pag. X-402.

Di questo utile ed eccellente libretto non occorre più tessere lungo e meritato elogio, perchè oramai tutti gl'Italiani colti hanno avuto agio ed opportunità di leggerlo, e quindi capire da loro medesimi di quanto vantaggio torni codesto Sommario alla patria nostra, e quanto lustro arrechi alle *nostre lettere.* Chi conosce quante difficoltà e *quanti intoppi* si facciano incontro allo scrittore, che si accinga a dettare una storia degli eventi italiani, potrà solamente giudicare con quanta felicità d'ingegno abbia superati e vinti il Balbo tutti gli ostacoli che gl' intralciavano il cammino. Giudicare concisamente gli uomini e le cose senza poter addurre a puntello de' giudizii arrecati bastevoli dimostrazioni; ristringere in poche pagine il racconto di epoche che comprendono occorrenze molte e svariate; essere astretto a star sempre *sulle generali* senza però trasandare affatto e mettere in non cale all' intutto i particolari; dettare insomma storie compendiate e succinte, è stata ed è in ogni tempo ed in ogni paese cosa difficile; ed è poi difficilissima quando chi imprende cosiffatta opera è italiano e voglia scrivere la storia di tutta l'Italia. Cosiffatte considerazioni non dovrebbero punto uscir di mente a quei lettori schizzinosi ed appuntini, i quali per una tecca, per una menda di poca importanza bistrattano senza misericordia un povero scrittore ed un povero libro, nè badano alle condizioni di chi scrisse *ed alla*

(*) Gli editori avvisano il Publico che in questa loro *Rassegna* verrà continuata la *Bibliografia italiana*, che da ben 12 anni pubblicavasi dalla ditta Stella di Milano con questo maggior vantaggio, che, invece di uscir ogni mese, ella uscirà ogni settimana; e per rispetto a quell'opere, di cui gli editori manderanno, non il puro titolo, ma una copia al *Mondo illustrato*, vi s' inseriranno que' cenni rischiarativi che potran tornare utili *così ai bibliofili*, come a' *librai, come scorgesi essersi cominciato a fare in* questo numero.

difficoltà dell'impresa. Il compendio storico del Balbo è diviso in sette libri, intitolati come segue: libro 1° Età prima; de' popoli primitivi. — 2° Età seconda; del dominio della repubblica romana. — 3° Età terza; degli imperatori romani. — 4° Età quarta; de' barbari. — 5° Età quinta; della signoria degl' imperatori e re. — 6° Età sesta; de' comuni. — 7° ed ultimo Età settima; delle preponderanze straniere.

Il Sommario, di che facciamo menzione, potrà, anzi dovrà naturalmente incorrere la sorte di tutti i buoni libri, venir lodato cioè dagli uni e biasimato dagli altri; ma a noi pare che lodatori e critici saranno per debito di giustizia astretti a consentire in un punto, vale a dire riconoscere che questo nuovo lavoro dell'onorando autore della *Vita di Dante* è vera storia, poichè alla semplice e pretta esposizione dei fatti, al racconto, alla cronaca, egli ha saputo con lodevole discernimento preporre lo svolgimento e la narrazione delle vicende di una sola idea, dell'indipendenza cioè, la quale è come bussola direttrice dell'opera di lui. Epperò, più che come lavoro letterario, a noi sembra dovere altamente commendare il Sommario del Balbo come cosa tutta patria ed italiana davvero, ed augurare che questo libro corra nell'intiera nostra penisola, e sia tra le mani degl' Italiani di ogni provincia, di ogni ceto, di ogni età e di ogni condizione.

Le virtu' del popolo. Fatti ed azioni generose nazionali. — Torino, presso Giacomo Serra e compagnia. In-16°, di pag. 116 e « Calendario per l'anno 1847 ».

Il libriccino, di cui abbiamo trascritto il titolo, è una raccolta di varii fatti di virtù popolari, che da alcuni anni a questa parte sono stati inseriti in uno dei giornali italiani più noti e più benemeriti della comune patria, nelle *Letture di famiglia*. Noi non possiamo se non essere larghi d'incoraggiamenti e di elogi al pietoso e patrio intendimento dell'editore di cosiffatta raccolta. Le virtù popolari ben lungi dall'aversi a rimanere nascoste ed oscure, son degne di venir messe in luce e proposte ad esempio all'universale degli uomini: e perciò il dar opera a pubblicare una cronachetta di atti buoni e generosi del popolo ne sembra bellissima impresa e destinata a fornire un debito di mera giustizia verso i popolani, ai quali Iddio misericordioso, in compenso della miseria, della povertà, dell' ignoranza e de' tanti patimenti che soffrono su questa terra, ha compartito tesori di bontà, di affetto, di sensi magnanimi. I leggitori italiani, nello scorrere le pagine di questo libro, scorgeranno con patrio compiacimento, che, Dio mercè, l'indole buona e generosa del popolo italiano è sempre la stessa, e saranno lieti nel pensare che nella nostra patria vivono tuttavia quei sensi di virtù e di abnegazione, che sono efficace incitamento a grandi cose e formano parte essenziale della vita civile e morale di una nazione.

Della vita e delle opere di Francesco Capecelatro, Discorso di *Scipione Volpicella*. — Napoli 1846, dalla stamperia dell'Iride.

Questo libro è un nuovo argomento dell'amore e dell'alacrità con che s'intende oggigiorno in tutta Italia alle indagini ed agli studii storici. L'autore, signor Volpicella, egregio Napolitano, di molte lettere e di molta dottrina, nel trattare della vita e delle opere del Capecelatro, ha voluto gittar luce sugli eventi occorsi nel regno di Napoli nell'anno 1647, ed ha notato le contradizioni del Capecelatro, il quale dopo aver predicato a tutt'uomo contro il dominio dello straniero, si diede poscia a combattere vituperevolmente gl'impeti generosi del popolo napolitano che intendeva appunto a riconquistare la sua indipendenza. Il Volpicella nel recar giudizio della condotta del Capecelatro, ha saputo accoppiare la severa ed incorrotta imparzialità dello storico con quella moderazione di pensieri e di parole, da cui uno scrittore di cose civili ha obbligo di non mai dipartirsi: ed il libro di lui ne par degno di riscuotere l'attenzione ed il plauso de' cultori degli studii storici italiani.

Studii critici sovra la Storia d' Italia a' tempi del re Ardoino, del cav. *L. G. Provana* socio della R. Academia delle Scienze. — Torino, dalla Stamperia Reale 1844. In-8° grande, di pag. 408.

Il plauso che il libro, di cui abbiam trascritto il titolo, ha riscosso da tutt' i dotti d'Europa, ne dispensa dal dichiarare minutamente i pregi che lo adornano come opera storica, letteraria ed italiana. Molti eruditi tedeschi, ai quali per fermo nessuno vorrà negare il diritto di recar giudizio sovra libri di argomento storico, sono stati larghi di encomii e di lodi agli *Studii critici* del Provana, e i nostri elogii non potrebbero quindi aggiungere nulla di più a quelli di così ragguardevoli maestri. Mercè le assidue, diligenti ed indefesse cure del Provana, venti anni di storia italiana sono stati restituiti e direm quasi rifatti, e basta soltanto gittare un rapido sguardo sui capitoli storici che parlano di Ardoino nelle diverse storie d'Italia finora pubblicate, in quella del Leo verbigrazia, per capire appieno con quanto acume, con quanta solerzia e con quanta pazienza il Provana abbia saputo trovare il bandolo dell' avviluppata matassa, e mettere a sesto tanti materiali quà e là sperperati, alla vista dei quali ogni altro scrittore quasi atterrito e sgomentato avrebbe deposta la penna e rivolta la mente ad altr' opera. Le vicende della fama di Ardoino, marchese d'Ivrea e re d'Italia, sono state varie e diversissime, e senza tema di esagerare, può dirsi, che per strano e bizzarro alternar di fortuna è toccato al suo nome dall' apoteosi scendere alla contumelia, e da questa tornare alla prima. L'assennato e sagace autore del libro, del quale teniamo discorso, si è ricordato del trito adagio che insegna fra due strade opposte ed estreme a battere la via di mezzo, e con ragioni ricavate da documenti storici di molto momento, ha dimostrato che Ardoino, senza essere un fior di galantuomo od un taumaturgo operator di miracoli, non era poi nè tampoco così ribaldo e furfante com' è piaciuto dipingerlo a taluni caritatevoli storici tedeschi. Pel resto, la storia di Ardoino aiuta moltissimo a far discernere fin dai primordii dell'undecimo secolo quel moto ascendente di civiltà e di zelo per la nazionale indipendenza che toccò l'apice nel convegno di Pontida e poscia nei campi di Legnano. Il libro del Provana, oltre al Proemio ed alla Conchiusione, racchiude dodici capitoli di cui ne sembra opportuno trascrivere i titoli: — Capitolo 1° Sunto delle cose italiane sotto la dominazione degli Ottoni. — 2° Origine e primi fatti di Ardoino. — 3° Continuazione del medesimo argomento. Fatti d'Ivrea. — 4° Divisione politica dell'Italia verso il principio del secolo XI. — 5° Continuazione e fine dello stesso argomento. Ducato romano. Digressione sovra le cose di Roma. — 6° Continuazione dello stesso argomento. Fatti di Roma sul finire del secolo X. — 7° Elezione d'Ardoino a re d'Italia. Sue vittorie alle chiuse dell'Adige. — 8° Fondazione del monastero di Fruttuaria. Arrigo II re di Germania scende in Italia. Tradimento di Verona. Incendio di Pavia. — 9° Ricerche sovra i fatti del re Ardoino dopo l' incendio di Pavia. Oberto II marchese della Liguria — 10° Condizioni delle città della Toscana regale. Gare tra Pisa e Lucca. Cose di Roma. Giovanni, figliuolo del console Crescenzio, vi è creato patrizio. Stato delle fazioni sotto Benedetto VIII S. P. — 11° Coronazione imperiale di Arrigo re di Germania. Sommossa in Roma destata dagli Estensi in favore di Ardoino. Ultimi fatti di questo re e sua morte in Fruttuaria. — 12° Conseguenze della morte di Ardoino. Vendette de' Tedeschi. Prigionie, confische, esigli. Origine dell'ordine degli Umiliati e breve sunto della storia loro. — A questi capitoli in forma di appendice, l'egregio scrittore ha aggiunto in fine del libro tutti i documenti editi ed inediti intorno al regno di Ardoino, i quali sommano a quarantuno. Gli *Studii critici* del Provana vanno noverati fra quelle opere letterarie, addiventate pur troppo assai rare ai giorni nostri, in cui la purezza del dettato e la semplicità dello stile sono con bell' armonia congiunte, con gran sodezza di erudizione e con quell' altezza di idee patrie e filosofiche, senza le quali nessun divario corre fra un libro di storia ed una pergamena ingiallita dall'età e rosicchiata da' tarli.

La prima Deca di *Tito Livio*, volgarizzamento del buon secolo pubblicato dal manoscritto torinese, riveduto sul latino e corretto coi frammenti del codice Adriani del 1326, col testo riccardiano del 1352, e con altre varie lezioni per cura del prof. *Claudio Dalmazzo* dott. del collegio di Belle Lettere, assist. alla Biblioteca della R. Università di Torino. — Torino Stamperia Reale 1845.

I volgarizzamenti di classici latini fatti nel buon secolo sono opere di somma importanza filologica e degne di servire a modello e ad istruzione di coloro che intendono a mantener viva fra noi la tradizione classica ch' è poi quella del buon gusto e del vero bello. Molte traduzioni antiche degli autori latini sono anzi veri capolavori, alla perfezione dei quali torna oggidì assai difficile attingere: di che esempio bastevole e conosciutissimo è la traduzione di Sallustio, di Bartolomeo di San Concordio, sulla quale l' Alfieri medesimo non riuscì a conseguire la palma della vittoria. Laonde il lavoro del prof. Dalmazzo merita di venir commendato come un vero servizio reso alle patrie lettere ed alla filologia italiana. Il Dalmazzo raccoglie in sè tutt' i requisiti necessarii per dar opera ad un lavoro filologico, e questa sua recente pubblicazione è degna davvero del valoroso traduttore dell'Anabasi di Senofonte, a cui fra i tanti e meritati elogi non mancarono quelli di un Vincenzo Gioberti. Il volgarizzamento della prima deca di Tito Livio pubblicato dal prof. Dalmazzo, a giudizio di lui è coetaneo della cronaca di Giovanni Villani e merita quasi la medesima stima che Racine e Paolo Luigi Courier facevano della traduzione francese di Plutarco dell' Amyot. Il dotto editore ha avuto cura di riscontrare con scrupolosa pazienza il manoscritto da lui pubblicato col testo latino e co' frammenti di molti altri codici autorevoli, ond' è che questo lavoro è compiuto e veramente perfetto. Ma a mettere in chiaro tutt' i pregi che adornano l'edizione della prima deca di Tito Livio del Dalmazzo, sarebbe d'uopo non di un breve cenno, ma di lungo e ragionato discorso, come quelli che sogliono essere inseriti nel *Journal des savans* di Parigi da' compilatori di quella celebrata efemeride letteraria e scientifica, e noi con queste poche parole sui due volumi finora pubblicati, intendiamo solamente invogliare i filologi italiani e tutt' i cultori degli studii classici della nostra penisola a far tesoro di questo bel monumento della nostra lingua, e delle note e dei rischiaramenti con che l' ha corredato l'erudito editore.

Primi canti di *Francesco Ramognini*. — Savona, presso Luigi Sambolino editore libraio, 1846.

Ogni mese questa nostra povera Italia è allagata da un diluvio di versi, sonetti, madrigali, epitalami, idillii, egloghe, epicedii, versi, sempre versi! e di versi e di carmi d'ogni sorta la copia non è scarsa: ma se dalla quantità volgiamo lo sguardo alla qualità, non troviamo che goffe declamazioni, che filastrocche rimate, che tiritere senza costrutto, senza sugo, senza idee: onde ne par debito di chi vuole esercitare con coscienza l'uffizio di critico il bandir la croce contro la furia di far sempre poesie e scagliare anatemi contro tutta quella gente sfaccendata ed oziosa che ha il barbaro piacere di annoiare i poveri lettori con una caterva di volumi in quarto ed in ottavo pieni zeppi di poesie, le quali sogliono essere tal roba che non ne mangerebbero i cani. Forse il giovane autore di questi *Primi canti* è uno di quegl' intelletti capaci di dar opera a qualche lavoro serio ed utile davvero, come se ne trovan tanti nel nostro paese, ma sviati dal retto cammino pel brutto vezzo di rabberciar versi e cingersi la fronte di allori arcadici: e però noi crediamo fornire uffizio di benevola critica consigliando schiettamente il signor Ramognini a sfasciar la sua lira ed a conseguir proficua e durevole fama letteraria con lavori di lunga lena ed accuratamente meditati. Dio buono! mancano forse temi oggidì a chi vuole occuparsi davvero e giovare col sacro ministerio dello scrittore alla morale, alla civiltà ed alla patria? Per altra parte in poesia più che in ogni altra cosa il mediocre è intollerabile, e chi non fa versi come Manzoni, come Berchet, come Niccolini, corre gran rischio di cantare al vento. Laonde noi di tutto cuore auguriamo che questi primi canti del Ramognini abbiano ad essere ad un tempo primi ed ultimi.

Poesie del p. *G. B. Cereseto* delle scuole pie. — Savona 1845, presso Luigi Sambolino. In-16° di pag. 200. — Marino Faliero e i due Foscari; tragedie di lord *G. Byron*. Versione dall'originale inglese del p. *G. B. Cereseto* delle scuole pie. — Savona 1845, presso Luigi Sambolino. In-16°, di pagine VIII-304. — Impresso in Alessandria da Luigi Guidotti.

Dei versi del p. Cereseto non potremmo dir altro se non ripetere quanto abbiam detto poc' anzi a proposito de' primi canti del Ramognini. Par che l' Italia nel sentir di taluni, non debba essere altro se non uno stagno popolato da cigni: a noi sembra altrimenti, e per fermo se codesti cigni invece di cantare meditassero e riflettessero a cose serie, e lettori ed autori ne sarebbero tracontenti. Noi loderemmo non poco il divisamento del Cereseto, di volgere cioè nel nostro idioma i capolavori della letteratura inglese, ma il saggio che ne abbiam sotto gli occhi è tale da darci poca voglia d' incoraggiare il traduttore dei due Foscari e di Marin Faliero a continuar l'opera incominciata. Pel resto volendo recare nell'italiana favella i componimenti poetici del Byron, sarebbe assai meglio preferir le liriche ai drammi, poichè l'illustre poeta inglese fu sommo ed incomparabile lirico, ma tragico ed autore drammatico mediocrissimo, ed i critici inglesi più assennati e più perspicaci, il Macaulay a cagion d'esempio, non hanno opinato altrimenti. Che se il p. Cereseto vuole ad ogni costo tradurre drammi inglesi, poichè non intende egli a far dono alle lettere italiane di una buona e veramente poetica traduzione de' drammi e delle tragedie di Shakspeare, che è il vero poeta principe non solo del teatro inglese ma di tutto quanto il teatro moderno?

Della ragion poetica e della tragedia, di *Gianvincenzo Gravina*. — Savona, presso Luigi Sambolino 1846. In-16° piccolo, di pag. 368. — In due fascicoli (detti *volumi*), che formano il 1° e 2° della *Biblioteca popolare*. — Storia dell' Europa dal dccc al dccccviii di *Pier Francesco Giambullari*. — In corso di pubblicazione.

Certi autori e certi libri dovrebbero rinvenirsi nelle mani di tutti e formar parte della biblioteca di ogni uomo colto e dedito a studii severi ed accurati: perciò meritata lode vuolsi tributare a quegli editori che si adoperano ad agevolare al comune degli studiosi l' acquisto dei libri classici. Ond' è che la *Biblioteca popolare* incominciata dall'editore Sambolino ne sembra utilissima opera e degna di efficace incoraggiamento. Le due opere colle quali questa raccolta ha principio sono insignite di due nomi tanto noti che noi reputeremmo offendere gravemente i lettori qualora volessimo imprendere a tesserne l'elogio. La storia dell'Europa del Giambullari, quantunque come storia non sia di gran momento, è scritta con tanta e così spontanea eleganza che la lettura ne torna necessariamente fruttifera e piacevole. Il libro poi della *Ragion poetica* del Gravina è un vero capolavoro di critica letteraria, e senza scapito del vero è lecito affermare che giammai finora nell'Italia nostra è comparso libro critico che questo abbia superato od anche uguagliato.

I Compilatori.

Agli Editori e Librai d'Italia

Gli Editori del *Mondo illustrato* rinnovano l'avviso che in questo Giornale due pagine son destinate a vantaggio del commercio librario. L'una di esse è consacrata ad annunziare il titolo delle Opere, qualunque sieno, tosto ch'escono dai torchi italiani, ed anche ad accennarne la publicazione futura ed indicarne le condizioni. L'altra appartiene alla *Rassegna bibliografica*, la quale ha per fine di surrogare la *Bibliografia italiana*, già pubblicata dallo Stella, come si raccoglie dalla nota apposta alla detta *Rassegna* in questo Numero.

Invitano essi pertanto i loro colleghi a compiacersi di trasmetter loro prontamente l'annunzio delle Opere che vengono publicando, col mandar loro sotto fascia per la posta i programmi ed avvisi, e non essendovi questi, il semplice frontispizio, sul quale accenneranno il prezzo, e le altre avvertenze che brameranno far note. Il che intendesi per la prima pagina, ossia pel semplice annunzio.

Se poi desiderano che le cose da loro publicate entrino nella seconda pagina, cioè nella *Rassegna bibliografica*, ove si recano alcuni cenni sull'argomento delle Opere, o se ne porge qualche maggior contezza, sieno contenti di mandare una copia dell'opera stessa, sotto fascia pure e per la posta, coll'indirizzo *Alla Direzione del* Mondo illustrato.

Avvertasi che pel solo annunzio di un' Opera non fa nemmen bisogno del dono di una copia, bastando l'indicazione del titolo, come sopra abbiam detto. Il dono d'una copia è necessario perchè se ne renda conto nella *Rassegna bibliografica*; nè vien richiesto se non perchè strettamente necessario; non volendo gli editori del *Mondo illustrato* pretender nulla dai loro colleghi per l'annunzio delle Opere nel primo anno di questo Giornale.

Con che sperano gli Editori di colmare una volta la sì lagrimata lacuna degli Annunzi bibliografici, e si confidano che tutte le Opere uscenti in Italia verranno registrate nel *Mondo illustrato*, giornale che pel gran numero de' suoi associati già dal suo nascere, può, meglio di ogni altro, adempire il desiderio di publicità, ch'è nel voto degli Editori, non meno che degli Autori.

Stabilimento Tipografico di ALESSANDRO FONTANA in Torino.

TRADIZIONI ITALIANE

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

IN CIASCUNA PROVINCIA DELL'ITALIA

E MANDATE ALLA LUCE

PER CURA DEI SEGUENTI LETTERATI ITALIANI

Filippo De Boni, avv. Cesare Malpica, C. A. Vecchi, Francesco Dall'Ongaro, Pier Alessandro Paravia, Giuseppe Revere, Mauro Macchi, Giuseppe Regaldi, Vincenzo Linares, Emanuele Celesia, Pietro Giuria, Luigi Cicconi, Antonio Mezzanotte, Savino Savini, Luigi Cibrario, Angelo Brofferio, Cesare Benevello, Achille de Lauzières, Gregorio De Alessandria, Giovanni Sabattini, Antonio Peretti, Gioachino Pompili, Luigi Dasti, Feliciano Ferranti, Nazareno Sebastiani, Vito Beltrami, Gaetano Daita, Vico cav. Leonardo, avv. Didaco Pellegrini, Antonini conte Prospero.

Opera diretta da ANGELO BROFFERIO.

DISTRIBUZIONE DELL'OPERA
E CONDIZIONI DELLA SOSCRIZIONE.

Tutta l'Opera sarà composta di 10 volumi in-8°, distribuiti in puntate di quattro fogli di otto pagine al prezzo di centesimi 50; ogni settimana se ne pubblicherà una o due puntate; la regolare pubblicazione comincerà nel mese di novembre. Si pubblicheranno contemporaneamente alcune puntate contenenti tavole incise, per servire d'illustrazione e maggior intelligenza dell'Opera stessa; parte di queste saranno diligentemente colorate; ogni tavola costerà centesimi 50. Ogni volume sarà composto di 25 puntate o tutt' al più 30.

SONO PUBBLICATE SINO A QUESTO DÌ **DIECI PUNTATE**
e si trovano presso tutti i Librai d'Italia.

Associazione Riaperta.

CAUSE CELEBRI

DISCUSSE

DAL CAV. COMMENDATORE

GIO. CARMIGNANI

PROF. DELL'I. E R. UNIVERSITA' DI PISA

Socio di più Academie italiane e straniere.

PISA PRESSO I FRATELLI NISTRI.

L'Opera viene distribuita a fascicoli di sei fogli in-8° per ciascheduno, in carta e caratteri simili al manifesto. Cinque fascicoli formano un volume: l'intiera Opera non eccederà i cinque volumi.

Il prezzo di ciascun fascicolo è stabilito a un fiorino toscano, o paoli 2 1/2. Ogni quaranta giorni circa se ne pubblica uno.

DISCORSI
SULLA PUBBLICA RICCHEZZA
OSSIA
SOPRA DI QUANTO LA COSTITUISCE,
SULLA DI LEI ORIGINE, AUMENTO E RIPARTIZIONE
DI F. INVREA

Genova — TIPOGRAFIA FERRANDO — 1846

1 Vol. in-8° piccolo, prezzo L. 4.

RACCOLTA COMPLETA
DELLE
POESIE GIOCOSE
DEL DOTTORE
ANTONIO GUADAGNOLI
FIN QUI PUBBLICATE CON MOLTE ALTRE INEDITE.

VOLUMI DUE IN-18° GRANDE. — PISA 1847, PRESSO I FRATELLI NISTRI.

A CARLO NISTRI Tipografo in Pisa

CAPITOLO

Sento da voi che, per la terza volta,
Vi è venuta l'idea di pubblicare
Un'Edizione della mia Raccolta.
In quanto a me, se lo volete fare,
Il dir di no sarebbe scompiacenza;
Ma badiam di non farci corbellare.
Fate prima l'esame di coscienza;
E, se vedete che vi torni conto,
Tirate via, chè ve ne do licenza.
Dal canto mio, mi troverete pronto
A far sì che quest'ultima Ristampa
Le antecedenti superi al confronto.
Vi cederò il diritto della stampa
Per anni sei, e forse anche per sette,
Se Dio ci dà salute, e se si campa.
Quantunque, se un tantin vi si riflette,
Queste Raccolte degli Scherzi miei
Saran sempre incomplete, ed imperfette
Fino al mio *lux perpetua luceat ei:*
Dall'altra parte, a dirvela, per ora,
Se voi vi contentaste, io non morrei.
Al più, al più, vi posso metter fuora
Due nuovi Scherzi che da lungo io medito,
E unirvi quanto pubblicai finora:
E, *se vi par che il libro acquistar credito*
Possa più dal ripien che dall'ordito,
Darvi due fogli di lavoro inedito.
Questo sì; ma ho da rendervi avvertito
Ch'io rassomiglio un libro ristampato
A quei che si rivoltano il vestito.
Nuovo è il modello su cui vien tagliato,
Nuovi i bottoni; insomma, tutto è nuovo,
Fuorchè il vestito, il quale è rivoltato.
Pur, se con tutto ciò non vi rimuovo;
Se a creder vantaggioso persistete
Ch'io metta fuori quel che mi ritrovo,
Per me vi metto fuor quel che volete;
Ma se smercio non ha la roba mia,
Con chi non ci ha che far non la prendete.
Or ci vuol altro che la Poesia!
Or ci voglion le machine a vapore
Per iscuotere un po' la fantasia!
Che volete che scuota uno scrittore,
Che se ha l'ali alla testa, ha i ceppi ai piedi,
E non può dir ciò che gli bolle in core?
Quanto saran felici i nostri eredi!
Almeno in quella sospirata età
Potrai dir quel che senti, e quel che vedi!
Or non si vuole udir la verità:
Promuover la virtù, mordere il vizio
Adesso è preso per fatüità!
Eppur, fra tanta gente di giudizio,
Esser io solo il pazzo mi diletta:
Non copiar gli altri dà di genio indizio.
A nascere si è avuto troppa fretta:
Se un pò più s'aspettava, oh bella cosa!
Ma torniamo a parlar dell'Operetta.
Come non v'è fanciulla mostruosa
Che non credasi avere un qualche merto,
E non speri esser chiesta per isposa;
Così, che non vi sia, tengo per certo,
Un libro, abbenchè insulso e inconcludente,
Il quale o prima o poi non venga aperto;
Nè vi sia chi non creda fermamente
La noia della pagina passata
Compensare alla pagina seguente.
Sarà l'Opera mia pur fortunata,
Se qualcun le darà, così di corsa,
Come si dà ai processi, una guardata! —
Ma, Nistri mio, chi vuole empir la borsa,
E guadagnare i quattrini a palate,
Convien ch'abbia riguardo anche a chi sborsa.
Il far tanti fascicoli e puntate,
Come fan della Storia del Cantù,
Son per chi dee pagar tante stoccate.
Voi datene una sola, e poi non più;
E vedrete che il mondo va da sè;
Chi volete che pensi a quel che fu?
Vi chieggo inoltre istantemente che
Sia la stampa dal Tortoli (1) rivista,
Che dir si può de'revisori il re.
Ditegli che ci badi, e che ci assista;
Ditegli pure che ve l'ho dett'io,
Nè al certo ci farò figura trista.
Anche il Ducci (2) ha stampato il libro mio;
Ma le sue scorrezioni e negligenze
Gridan vendetta al cospetto di Dio.
E lo Spiombi? (3) fa certe incongruenze,
Certe bestialità, certi pasticci,
Che far non si dovrebbero a Firenze.
Dunque vedete che non son capricci:
Caspita! qui si tratta dell'onore!
Chi legge dei spropositi massicci,
Non cerca mica s'è lo stampatore;
Dice: l'autore li dovea correggere:
E chi tocca dell'asino? — l'autore. —
E prego, infin, quei che mi vorran leggere,
D'esser meco benevoli e discreti,
E queste mie meschinità proteggere.
Il palio corsi tra i scrittor faceti,
E sprone mi fu il Pubblico all'andare;
Ma or che più freschi e giovani poeti
Entrano in *lizza*, e s'odono gridare,
Incalzandomi a tergo, a tutto fiato:
Buon uomo, addietro! lasciaci passare;
Io, barbero oggimai quasi sciancato,
Piuttosto che restare a mezzo giro,
Lascio libero agli altri lo steccato,
E bestia riposata mi ritiro.

A. GUADAGNOLI.

(1) Revisore nella Tipografia Nistri.
(2) (3) Stampatori Fiorentini.

Questa raccolta, che sarà la più completa di quante ne sono state pubblicate finora, e conterrà molto d'inedito, verrà alla luce in breve.—Sarà ornata del Ritratto dell' autore e d'otto Vignette.

FRATELLI NISTRI *Editori*.

TEATRI.

TORINO. — Il venerdì otto di questo mese v'è stato nel Teatro regio concerto vocale ed istrumentale del pianista Emilio Prudent, gentilmente accompagnato dalle signore Corini-Derivis e Santolini e dai signori Ivanoff e Derivis. L'udienza numerosissima largì al Prudent vivissimi applausi tanto nella gran *Fantasia* su'motivi della *Lucia*, e nel *Capriccio* sui temi della *Sonnambula*, cui tenne dietro la *Seguidilla*, ballo spagnuolo, quanto nella grande *Fantasia* su i motivi della *Norma*. Le due sinfonie che aprirono la prima e la seconda parte del concerto, del de Groot l'una, del Bodoira l'altra, giovani entrambi di liete speranze, vennero mirabilmente eseguite dall'orchestra di cui è degna guida il valente Ghebart. Al suono poi succedette il canto, e principalmente in esso piacque la romanza scritta dal maestro Verdi per l'Ivanoff, che questi cantò e replicò da suo pari. In ultimo si suonò la sinfonia della Semiramide ridotta per otto pianoforti; eseguita a trentadue mani. Oltre il gran concertista vi presero parte quindici professori diretti da Luigi Felice Rossi. L'effetto ne fu singolarissimo e convenne replicarla.

ROVIGO. — Andò in iscena la *Linda* del Donizetti. La prima donna Malpassuto ha bella voce ed è applauditissima. Il buffo Penso, il baritono Coletti, il basso Tomba vanno a genio. Il coro è buono: l'orchestra diretta dal bravo Tosarini va a meraviglia: il vestiario e le scene sono cattive.

TREVISO. — Nel teatro della Società recita una mediocre compagnia diretta da Luigi Pezzana. Gli attori sono Carlotta Polvaro, Marietta Nardi, Corrado Vergnano e due Pezzana.

BELLUNO. — Non v'è opera in musica, e le rappresentazioni teatrali sono date da una cattiva compagnia drammatica venuta da Mestre.

PADOVA. — I *Lombardi* del Verdi han poco piaciuto la prima volta, ma ogni sera più progrediscono nel favore del publico. Il soprano signora Olivieri dà assai nel genio del publico per la sua voce piena e gentile e pel suo forte sentire. Il tenore assoluto Liverani ha buona voce e buon metodo di canto, ma poca energia. Il basso Polani è udito senza segni di plauso o di disapprovazione. I pezzi più applauditi e ch'ebbero l'onore della chiamata furono nell'atto primo l'introduzione e l'Ave Maria del soprano, nell'atto secondo la cavatina del tenore e l'aria del soprano, nel terzo il duetto del soprano col tenore, ed il seguente terzetto, e nell'atto quarto la polacca del soprano.

PARMA. — La sera del 26 dicembre ultimo andò in scena l'*Attila* del Verdi, di cui sono attori primari la Barbieri-Nini, il tenore Poggi, il basso profondo Mitrovich ed il baritono Gnone. Lo spartito ha avuto la buona ventura di essere rappresentato da cantanti benissimo attagliati alle esigenze di ciascuna parte. I pezzi più graditi nel Prologo sono la cavatina della Barbieri che fa la parte di Odabella, e l'aria del Poggi che fa quella di Foresto. Nell'atto primo la romanza della Barbieri ed il duetto di essa col Poggi vengono strepitosamente plauditi. Nell'atto secondo piacciono assai il finale e la scena del banchetto. Il terzo atto, tranne pochissime eccezioni, è ascoltato con molta indifferenza. I coristi, gli arredi e l'orchestra vanno bene. Sono lodate assai alcune scene del Magnani e del Giacopelli.

Il ballo del coreografo Giuseppe Villa ha per titolo *Pe-*

lagio. L'azione è vulgare e rassomiglia a quei tanti fatti eroico-terribili che non mancano più in nessun ballo. Piacion molto come ballerini il signor Antonio Lorenzone, il quale fa mostra di molta agilità, e la Rosina Clerici che danza con molta grazia ed avvenenza.

Il due gennaio all'*Attila* è stato sostituito *Ernani*, colla medesima compagnia, tranne il tenore che è il signor Antonio Palma, poichè il Poggi non deve all'impresa se non dodici rappresentazioni. L'*Ernani* ha avuto la voga che già aveva avuta altra volta, ed il Palma e lo Gnone hanno superato la comune aspettazione. Nel terzetto finale la Barbieri è veramente insuperabile.

FIRENZE. — Il giorno 26 di dicembre andò in scena nel teatro della Pergola il *Barbiere* del Rossini. Il Figaro (signor Giovanni Belletti) piacque grandemente. Ha voce oltremodo simpatica, è attore eccellente ed è cantante educato a bella e larghissima scuola. — Al teatro Alfieri ne'*Lombardi alla prima Crociata* fu applaudito molto, massime nell'aria dell'atto secondo e nel duetto con Giselda, il giovane tenore Alessandro Bettini.

La mattina del 27 dicembre fu eseguito stupendamente nella Società filarmonica il *Don Giovanni* di Mozart. Tutt'i socii furono eccellenti nella loro parte. La principessa Elisa Poniatowski (donn'Anna) colla sua rara e magnifica espressione, la principessa Labanoff (Zerlina) colla piccola ma deliziosa sua voce, la signora Ungher-Sabatier (donna Elvira) con quell'arte sua che tutta Europa conosce, il cavalier Ippoliti (don Giovanni), il Susini (Commendatore e Masetto), il Giuliani (don Ottavio), e il primo fra tutti principe Poniatowski, del quale non è possibile udire un Leporello più caro ed arguto, destarono a vero entusiasmo più volte l'eletto uditorio, che prorompeva sovente in applausi e batteva le mani.

La sera del due gennaio vi fu al Cocomero *Gran concerto* (così nel programma) dato dal pianista danese Rodolfo Stilmers, il quale s'era già fatto udire il 23 dicembre nelle sale dell'Albergo dell'Arno. Stilmers è artista di merito veramente sommo, e nel suo concerto eseguì con rara maestria un *Giorno d'estate in Norvegia*, una *Pompa di festa* ed il sestetto finale della Lucia: ma sarebbe offendere il vero collocarlo sopra di Listz e di Thalberg.

I COMPILATORI.

BANDIERA OFFERTA DAI BOLOGNESI ALLA GUARDIA CIVICA DI ROMA.

MODA.

A sdebitarci delle nostre promesse cominceremo a dire alcuna cosa intorno alle mode, oggetto di maggior importanza nella presente carnovalesca stagione, di quel che non parrà a molti de'nostri lettori.

Se alcunchè ci è dato argomentare non solo dai recenti figurini che scaturirono di Parigi, ma eziandio dalle prime acconciature che vedemmo in alcuni circoli sul cominciare del 1847, le mode di quest'anno, per quanto alla *Pompadour*, accoppiano alla eleganza un certo buon gusto. Ma andate un po' a seguire i capricci della moda! per poco che gli abiti a tre gonne, a festoni, con mazzolini di fiori commisti alle perle, alle granate, alle passamanterie, crescano di ornamenti e di volume, potrebbero acquistare un carattere grottesco.

Eccovi quanto ci avvenne di vedere di più squisito ed elegante. — Un abito di damasco, verde cavolo, a due gonne, guernite d'un'alta frangia in argento; la gonna superiore rialzata da un lato, e sostenuta da un mazzolino di foglie e diamanti; in capo un turbante di punto d'Inghilterra, con frange d'argento. — Abito composto di tre gonne di tulle, color giunchiglia; le due prime rialzate da mazzolini di fiori, anche commisti con perle. Le acconciature di testa, che accompagnano tali abbigliamenti, sono oltremodo leggiadre; quelle che maggiormente distinguonsi sono: merletti intrecciati colle piume e co'fiori, o vezzose ghirlande, dalle quali pendono ricche *barbes* di blonde, magnifiche a vedersi.

Degli abbigliamenti di mattina e di passeggio non parleremo per ora, perchè trascurati, direm quasi, passati i primi giorni dell'anno, stagione delle visite, che mette in orgasmo la diplomazia feminina; l'importante per ora, al cominciamento del carnovale, è la toeletta da ballo. — Le vesti di raso *moiré* o taffetà d'Italia, quasi esclusivamente a tre gonne, sono il gusto dominante fra le giovani dame, ma più specialmente si addicono alle donzelle gli abiti di tulle e di crespo, a triplo, e meglio a doppio gonnellino. Questi abiti hanno il corsetto panneggiato; la gonna superiore o è a festoni che si accavalcano dinanzi, o semplicemente rilevata sui fianchi per un terzo della sua altezza. Leggiadri assai riescono siffatti abiti colla gonna superiore aperta alquanto ai due lati, quale scorgesi nel nostro figurino.

Sonetto

OFFERTO A NOME DE'BOLOGNESI A S. E. IL CARDINALE AMAT DAL D. MACCOLINI RAVENNATE.

Signor, che vieni ad allentar il freno
A queste care italiche contrade,
Che fecero di gloria il mondo pieno
Quando il ciel vi sorrise libertade:

Novella gioia tu ci spiri in seno,
Tu scaldi i cor di patria caritade,
Nè fia vero, nò mai, che il picciol Reno
Pianga compro furor di nostre spade.

La fama griderà te saggio e umano,
Se i voti adempi di quel *santo petto*,
Speme all'Italia di bei dì soavi.

T'infiammi ad opre belle ardente affetto,
Nè paventi tua giusta e salda mano
I buoni sollevar, fiaccare i pravi.

Rebus.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Per ogni dove la fama esalta l'Astigiano Alfieri.

ERRATA DEL SECONDO NUMERO.

Pag. 5, col. 2a, linea 20: animale, quello *leggi* animale e quello.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

IL MONDO ILLUSTRATO

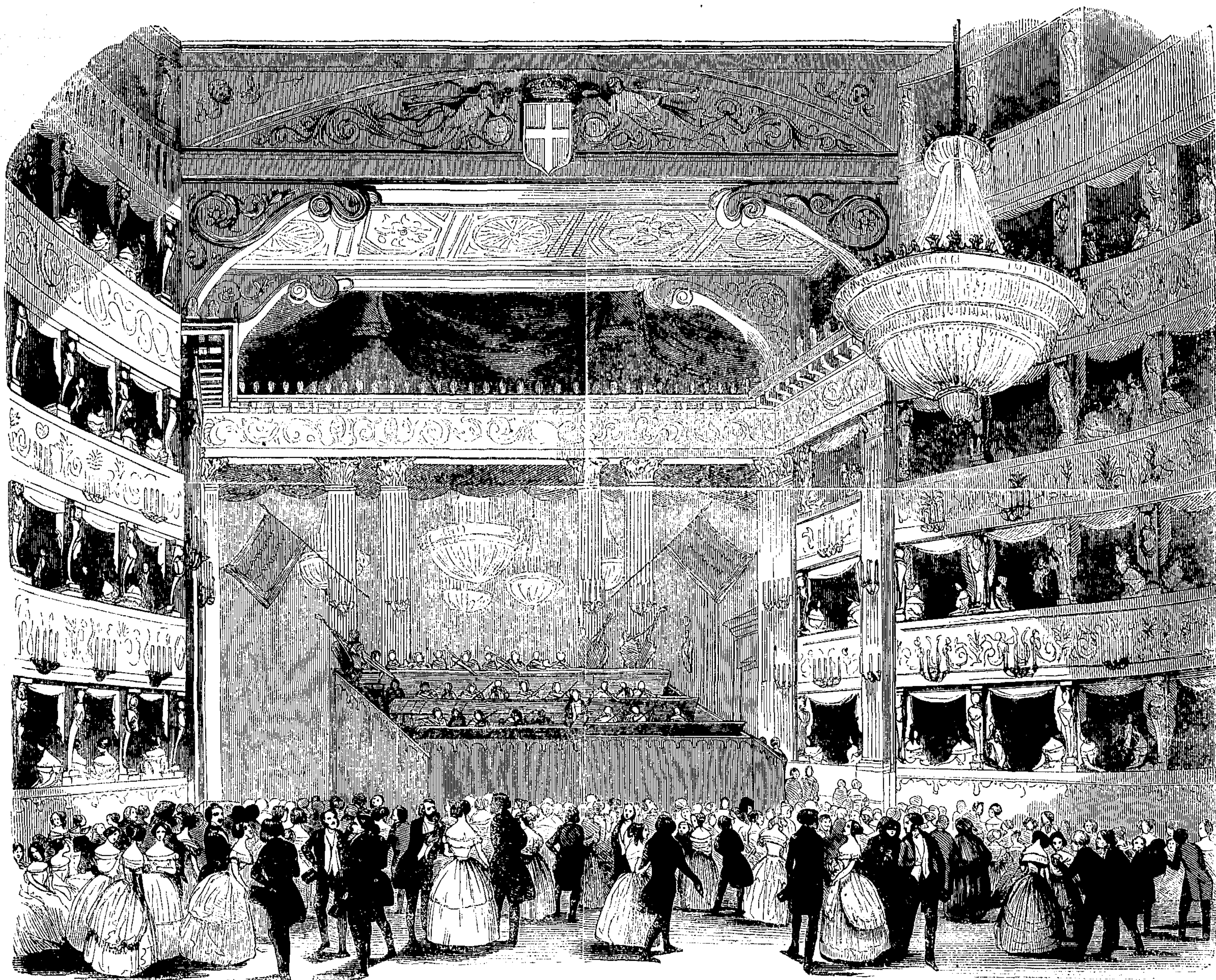
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 4º — SABBATO 23 GENNAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Ballo di beneficenza. *Il Teatro Carignano in Torino la sera del 18 gennaio 1847.*—**Cronaca contemporanea.** — **Monumento eretto in Vicenza ad Andrea Palladio.** *Una grande incisione.*—**Critica teatrale.** EDUCAZIONE E NATURA: Comedia nuovissima in cinque atti di ALBERTO NOTA. IOLANDA DI CIPRO: Tragedia nuova del signor SPERDUTI.—**Strada Ferrata da Lucca a Pisa.** *Prospetto della Stazione della Strada ferrata in Lucca. Stazione della Strada ferrata a Lucca di prospetto. Stazione della Strada ferrata a Lucca veduta di fianco.* — **I due Spagnuoli:** Novella di un Maestro di Scuola: Continuazione. *Tre incisioni.* — **Degli Arcivescovi di Milano.** *Ritratto del Cardinale Gaisruck. Ritratto di S. Ambrogio. Tomba di Ottone Visconti.* — **Rassegna bibliografica.** — **Varietà.** La Chiromanzia. *Disegno della mano sinistra di Giuseppina prima consorte di Napoleone Buonaparte.* — **Teatri.** — **Rebus.**

(Il Teatro Carignano in Torino, la sera del 18 gennaio 1847.)

Ballo di beneficenza

AL TEATRO CARIGNANO IN TORINO.

La carità è tal robusta pianta che, ove sia messa in suolo convenevole, vi si fa a prosperare con indicibile rapidità; e così salde sono le radici a cui essa si raccomanda, che senza temer l'urto di contrarii aquiloni e gli acuti rigori del verno, produce i più saporiti e copiosi frutti che mai.

Ma se noi la veggiamo fiorir rigogliosa e potente dovunque il catolicismo ha insegnato ai cuori il vero modo di amare, in nissun luogo però si può dire che tanto si compiaccia ad esercitare la pietosa opera sua, siccome in questo benedetto suolo d'Italia, in questo giocondo paese, ove tutto concorre a gara a diffondere negli animi i più miti sensi di sincera e fratellevole benevoglienza.

Nè il Piemonte, che è pure non ultima parte dell'eletto giardino, siccome in ogni altra generosa intrapresa, anche per simil riguardo lascia alcunchè a desiderare; ma tali anzi e tante sono le benefiche istituzioni che ebbero origine od incremento nel suo seno; così ingenti le somme che annualmente destina a sovvenire la vergognosa e soffrente indigenza; così frequente il numero di coloro che l'ingegno e la mano non meno che la propria fortuna consacrano ad un sì nobile fine, da ben meritarsi di venir particolarmente additato agli sguardi della riconoscente umanità.

Nel mentre io mi riservo di render conto a mano a mano in queste pagine delle più sublimi opere che lo onorano, comincio intanto dal far breve cenno del Ballo splendidissimo il quale, siccome avevamo annunziato, ebbe luogo la sera delli 18 corrente nel teatro Carignano.

Era questa già ben l'ottava volta (*) in cui una benemerita società di Torinesi aveva mosso invito ai pietosi suoi concittadini a concorrere in folla a quella festa, il cui prodotto doveva essere destinato a rasciugar tante lagrime; e già da alcuni pochi, secondo il solito, malignamente si andava bucinando, dover essa riescire meschina assai; farsi accorta la gente alla fine dell'inverecondia del mezzo scelto per soccorrere i miseri travagliati; essere oramai vicino a crollare l'edifizio fondato su basi così fallaci; e simili altre baie che io non vorrei per certo qui ripetere, se non fosse per dimostrare come il verme dell'invidia e della calunnia sia sempre in agguato per cercar di far onta e danno a quanto vi ha di bello e di grande fra noi.

Ma la pietà nostra, al pari degli anni passati, brillò anche in questo di tutta la più viva sua luce; e unanimi rispondendo alle gradite istanze delle amabili Patrone, si venne a formare un così leggiadro e vivace convegno, da aver nulla ad invidiare a quanti di simil genere sono destinati a piovere negli animi una schietta ed onesta giocondità.

Del che non lieve merito se ne deve pure alla operosa Direzione, la quale ammaestrata dalla esperienza, e sollecita di corrispondere, in ogni modo che per lei si potesse, alla comune aspettazione, addoppiando i validi sforzi, questa volta meglio che mai riesciva nel lodevole intento.

L'esteriore porticato difatto, che negli anni scorsi, guernito soltanto con alcuni tappeti, mal difendeva all'aria di penetrare nell'interno, essendo stato ermeticamente chiuso con sodi tavolati, venne a formare una vasta e comoda sala in cui trattenersi al primo arrivare, senza aver a temere i danni della nimica stagione. Attraversato l'ingresso, destinato alla consegna de'biglietti ed alla ricognizione delle maschere, giugnevasi nel picciol salotto, il quale abitualmente dà adito alla platea, ma che chiuso da infiniti vasi di arbusti e di olezzanti fiori, offeriva un bellissimo aspetto in sul primo affacciarvisi; e quivi si trovavano parecchi soci destinati al ricevimento delle signore. Di lì, passando per i corridoi che stanno dietro alle loggie del primo ordine, si riesciva in capo ad essi a due eleganti anticamere, di cui una per parte, aventi accesso in prospetto a due sale per il servizio, e verso l'interno ad una sala vastissima formata colla maggior parte del palco scenico, dove stavano disposti numerosi tavolieri per il giuoco. Nè io mi farò qui a descrivere, siccome pur bramerei, qual bella mostra essa facesse colle ampie pareti e il vago soffitto dipinti dal maestro pennello del Moja; colle vivaci lumiere ordinate in modo quanto mai acconcio e leggiadro; e colle svelte colonne sorgenti dietro l'orchestra, le quali lasciavano libero correr l'occhio verso le loggie; chè a sè mi chiama la principal parte del teatro, tutta addobbata a festa, tutta splendente d' immensa luce, tutta echeggiante di soavi armonie. Scendiamo una delle capaci scale che dal proscenio mettono alla platea innalzata a piano orizontale e destinata alle volubili danze. Mirate qual serena gioia è diffusa per ogni dove! Attrici e spettatrici ad un tempo, le persone (**) che popolano la sala, quali stanno nelle loggie a pigliar breve riposo, e quali si aggirano nei turbinosi vortici del waltz; e qui taluni van tentando di scoprire il nome di una vispa *mascheretta*; e più in là qualche vagheggino s'osserva di passaggio nel vasto specchio che sta dicontro all'orchestra, per veder se i ricci della sua vanissima testa siano pur sempre disposti in modo irreprensibile; altrove qualche scioperato osservatore si compiace a porre in confronto varie toelette o a tener d'occhio qualche briosa coppia; e via via, ognuno si occupa e si diletta a suo modo. Ma a che mi travaglio io a dare un'idea pur sempre incompiuta del complesso di così animata festa, nel mentre ne è qui unito il disegno, eseguito con rara fedeltà, e con una meravigliosa prontezza?... Specchiatevi in esso, o voi tutti che non vi siete intervenuti; e meglio assai che non dalle mie parole ne avrete un'imagine esatta, per quanto la pittura può giungere a costringere in un punto solo i mille variati episodii di una notturna e vivace assemblea!

Se però io non prolungo vieppiù questa mia descrizione, non posso lasciare di far motto delle due bandiere (le bandiere sono ora di gran moda) le quali stavano appese ai due lati del proscenio, in modo trionfale, e che abilmente lavorate da due gentili signorine erano destinate, l'una a ricordare il benefico scopo della festa medesima, col motto:

DEH COME DEL PIACER DOLCE È L'INCANTO
QUANDO RASCIUGA ALLA MISERIA IL PIANTO!

e l'altra alle benemerite Patrone, coi seguenti versi scritti in mezzo ad una vaghissima ghirlanda:

OH SALVE AUSPICI BELLE! AL VOSTRO MERTO
CARITA' DI SUE ROSE OFFRE IL SERTO.

Le danze, cui si degnavano onorare di loro augusta presenza le AA. RR. il Duca e la Duchessa di Savoia, ebbero principio alquanto prima delle 10; ed avvivate da una scelta orchestra cui presiedeva il bravo Silombra, continuarono senza interruzione sino alle sette del vegnente mattino. Nè col cessare di esse ebbe interamente fine la festa; chè l'immagine dei goduti diletti durerà per lunga pezza in ogni cuore; e il pensiero di aver contribuito così ad un'opera di vera beneficenza gioverà a prolungarne viemeglio ancora la gradevole rimembranza.

LUIGI ROCCA.

(*) I Balli di beneficenza ebbero principio in Torino nel 1840. Il primo ed il sesto furono dati nel palazzo D'Oria; il terzo nel palazzo d'Ormea; il quinto nelle sale dell'Academia Filodrammatica; e gli altri quattro nel teatro Carignano. — Senza calcolare il presente, di cui ci riserviamo a publicare il Resoconto appena sarà fatto noto dalla Direzione, i sette altri produssero la complessiva somma *netta* di franchi 92,591. 91, la quale venne distribuita per tre quarti al R. Ricovero di Mendicità e per un quarto alle Scuole infantili di Torino..... Una così vistosa cifra non ha bisogno di commenti.

(**) Intervennero alla festa circa 1200 persone, fra le quali 187 signore.

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI. Negli ultimi giorni della scorsa settimana è passato da questa a più serena e miglior vita il conte Cesare Ambrogio San Martino di Agliè, uno de' patrizii più ragguardevoli e più universalmente stimati di Torino, il quale non seppe mai disgiungere ne' suoi affetti la patria dal Sovrano, e fu in molte occasioni benemerito dell'una e dell'altro. Durante lo spazio di alcuni anni egli fu rappresentante di S. M. il Re di Sardegna in Inghilterra, ove le sue pregevoli ed ottime qualità di animo e di cuore gli fruttarono l'amore e la riverenza di tutti: e può dirsi che il d'Agliè era uomo veramente degno di ammirar da vicino gli esempi stupendi di carità patria e di devozione alla causa publica che il patriziato inglese è solito dare, e mercè de' quali l' Inghilterra è oggidì senza contrasto il primo paese del mondo civile. Pel resto, il rammarico unanime e schiettamente spontaneo che in tutta Torino ha prodotto la notizia della morte del conte di Agliè è l'elogio più bello che possa esser fatto alla memoria di lui: e noi ad onorarlo null'altro possiamo dire di meglio se non che fu uomo dabbene ed onesto, e la sua perdita meritò il compianto de'suoi conterranei.

In una delle ultime tornate dell'Associazione agraria il presidente di essa ha ricevuto dal presidente del comizio di Vigevano, nella provincia di Lomellina, ragguaglio di una buona azione di due negozianti vigevanesi, signori Rigone e Giovanella proprietarii di una filanda e opificio in seta. Allorchè nel settembre del passato anno il congresso agrario generale si adunò in Mortara, una deputazione di esso ebbe carico di recarsi ad esaminare gli opificii e le filande di Vigevano, e nel visitare lo stabilimento de' signori Rigone e Giovanella, uno de' membri di detta commissione, il signor Lorenzo Valerio, propose alle due direttrici di esso d'istituire una cassa di mutuo soccorso per gli operai col sottrarre dal loro giornaliero stipendio un solo centesimo, onde così arrecare aiuto a' lavoranti che per malattia o per altra disgrazia divenissero inetti a lavorare, ovvero che per la loro buona condotta si meritassero un sussidio in caso di urgente ed imperioso bisogno. Le direttrici dello stabilimento non riescirono finora a persuadere i lavoranti a metter in opera il savio e filantropico consiglio del Valerio, e però i signori Rigone e Giovanella hanno senza più deliberato di sborsare ogni giorno, a cominciare dal primo gennaio 1847, di tasca propria un centesimo per ogni lavorante, onde preparare in tal guisa un fondo di cassa e fare un esperimento pratico dell'accennato progetto. E perchè la buona opera fosse compiuta, i prelodati negozianti si sono rivolti al comizio agrario di Vigevano, affinchè questo addiventasse amministratore e regolatore della cassa di risparmio di essi istituita. A noi pare superfluo ed affatto inutil cosa commendare con molte parole il generoso divisamento de' signori Rigone e Giovanella, e solo desideriamo ne sian fatti consapevoli tutti i nostri concittadini onde con premurosa gara imitino sì bello esempio. Gli operai italiani avranno quindi a benedire i nomi de' due egregi negozianti vigevanesi, come gl'Inglesi benedicon quelli de' fratelli Gregg, il cui stabilimento economico-rurale a pro de' poveri lavoranti è istituzione filantropica in tutta Europa giustamente famosa.

In GENOVA con sensi di patria riconoscenza è stata accolta la nuova della facoltà conceduta da S. M. il Re Carlo Alberto all'Academia filodrammatica genovese di dare nel teatro di Corte, detto del *Falcone*, un corso di rappresentazioni a totale benefizio degli asili infantili della città. Verso la fine dello scorso dicembre difatti inaugurava l'apertura di detto teatro, da molti anni chiuso ad ogni sorta di recita, la comedia di Goldoni, il *Medico olandese*, la quale fu festevolmente accolta dal numeroso ed eletto uditorio. Il venerdì otto del corrente gennaio andò in scena il noto dramma di Davide Chiossone, intitolato *La sorella del cieco*, nel quale sostennero con molta maestria e con gran plauso le parti principali la signora Carlotta Pizzorno, il signor Ippolito d'Aste e l'autore stesso del dramma. I filodrammatici genovesi continueranno le loro rappresentazioni col medesimo zelo e colla stessa felicità di prima, e i loro sforzi rivolti a così santo e caritatevole scopo sortiranno indubitatamente bellissimo effetto.

La stagione invernale quest'anno è rigorosa oltremodo perfino ne' climi più caldi e ordinariamente più temperati; nella città di Nuoro, per esempio, ch'è collocata nella regione più meridionale dell'isola di Sardegna, è caduta nello scorso dicembre incredibile copia di neve, per cui la povera gente è divenuta ad un tratto bersaglio de' tormenti del freddo non solo, ma benanche della fame. Il Consiglio civico dell'anzidetta città coll'ottimo scopo di diminuire così fatti patimenti, nella sua adunanza del 18 dicembre 1846 ha deliberato d' invitare i proprietarii di bestiame del paese a concorrere ciascheduno alla sua volta a provedere un grosso capo vaccino da essere macellato ogni giorno e distribuito con pane ai poveri, e tutti gli altri benestanti a somministrare una quantità equivalente di grano o di danaro. I cittadini di Nuoro hanno nobilmente corrisposto a quell'invito, e quindi fino all' ultimo giorno del corrente gennaio saranno distribuiti ai poveri gli opportuni soccorsi, a norma di quanto è stato deliberato dal consiglio civico.

REGNO LOMBARDO-VENETO.—In VENEZIA si sta restaurando il palazzo Foscari onde rendere acconcio all'uso delle scuole tecniche questo storico monumento, che albergò tanti uomini insigni e tanti possenti monarchi, e togliere nel tempo medesimo all'imminente distruzione, di che era minacciata, questa nobile reliquia di antica grandezza. Nella piazza o *Campo*, come i Veneziani la dicono, di San Paolo, si sta costruendo l'armatura che deve servire allo scavo di un nuovo pozzo artesiano.

In PADOVA il giorno sette del corrente gennaio è venuto in luce il primo numero di un periodico intitolato il *Tornaconto*, il quale sarà publicato ogni settimana e tratterà in particolar modo d'agricoltura, d'industria e di orticoltura, parimenti che del commercio e dell'economia comunale delle provincie venete.

Il lunedì undici di questo mese un frenologo americano, a nome dottor Castle, che ha soggiornato molto tempo in Milano, ha iniziato un corso di letture frenologiche, a somiglianza di ciò che sogliono fare in Inghilterra ed in Francia i settatori, addiventati oramai pochi e scarsissimi, del sistema del dottor Gall. La frenologia è una di quelle bizzarrie, la quale non esercita più verun fascino nelle menti degli uomini, e perciò, la Dio mercè, l'insegnamento del signor Castle sarà indubitatamente tempo e parole gittate al vento.

In ROVIGO si decanta molto un soffitto dipinto da un pittore a nome De Abriani nella chiesa della Rotonda: il lavoro è eccellente e acconcio oltremodo al carattere che presenta l'interno del tempio. Il pittore ha superato con molta felicità d'ingegno varie difficoltà ed ha saputo fare a meraviglia rilevate quelle parti tutte architettoniche ed ornamentali che pure si giaciono in piano. L'opera, comechè non eseguita ancora se non a metà, sorprende chi la contempla, sopratutto allorchè si riflette che il soggetto è sterile per se stesso, giacchè vi manca la figura ch'è anima di tutto: ma il pennello dell'Abriani ha vinto anche questa non piccola difficoltà.

In TRIESTE si vocifera assai di un progetto importante per il commercio italiano non solo, ma ben anche per quello di tutta quanta Europa. Tre ingegneri abbastanza noti, Stevenson per l'Inghilterra, Talabot per la Francia e Negrelli per l' Austria e per la Prussia studiarono, è già alcun tempo, se attraverso l'istmo di Suez convenisse meglio praticare una via ferrata ovvero un canale, e decisero doversi preferire quest'ultimo, e farlo tanto ampio da essere idoneo a dar passaggio alle grosse navi della compagnia indo-britannica. Ora per potere attuare questa deliberazione e proporre gli acconci progetti, fa mestieri di una somma di sessantamila fiorini da dividersi in trenta azionisti che avrebber voto nelle ulteriori consulte. È stata fatta proposizione di ciò in Trieste, e subito la *Borsa*, il *Lloyd austriaco* ed il *Municipio* hanno sottoscritto; e si crede che tornerà facile istituire a tale oggetto una società privata sotto la protezione delle quattro potenze summentovate. L'ingegnere francese Linant, impiegato dal viceré in importanti lavori idraulici, proporrà, a quel che pare, gli appositi piani in un'assemblea formata dai trenta azionisti e dai tre prelodati ingegneri.

CANTON TICINO.— Il dieci di questo mese è stato publicato in LUGANO il primo numero di un periodico intitolato *L'Amico del Popolo*, il quale sarà per comparire i giorni dieci, venti e trenta d'ogni mese ed intenderà anzitutto a discorrere di morale, di beneficenza, di educazione e di tutto quanto spetta al miglioramento civile ed intellettuale del ceto popolano.

DUCATO DI PARMA.— Il riordinamento de'supremi dicasteri dell'Amministrazione, da noi annunziato nella *Cronaca* precedente, ha incontrata l'approvazione de'Parmigiani, i quali son lieti di scorgere che già da alquanti mesi avvi molta attività nelle finanze e nelle acque e strade, e che il governo di S. M. l'Arciduchessa sia per rivolgere le sue speciali e sollecite cure alla statistica officiale ed al buon governo de'boschi, al sistema decimale de'pesi e delle misure, all'istituzione di scuole tecniche, alla fondazione di casse di risparmio e di sconto e ad altri utili provedimenti addimandati dalla odierna civiltà cristiana.

Il dottore Enrico Adorni, giovane parmigiano di molte lettere e di molta erudizione, ha fatto stampare in Milano un saggio d'iscrizioni italiane, che ne paiono atte ad accrescere lustro alla italiana epigrafia, di cui Pietro Giordani è inimitabile modello. Fra le iscrizioni dell'Adorni ne abbiam notate alcune dettate ad onore di Giacomo Tommasini, nelle quali l'autore con molta felicità ha saputo al nome dell'insigne medico congiunger quello del regnante Pontefice.

Ducato di Lucca. — Il caro nei viveri è grande; il grano, il granturco e la farina di castagne non possono estrarsi dal ducato se non pagando tre lire lucchesi di dazio, e il prezzo degli olii è pure assai cresciuto.

Nel passato dicembre la città di Lucca ha perduto il dottor Giuseppe Giannelli, ispettore di sanità e professore di materia medica nel Liceo lucchese, il quale aveva fatto bella mostra del suo ingegno e del suo sapere nei Congressi scientifici italiani, ed accoppiava alle doti dell' intelletto quelle tanto più commendevoli e più rare del cuore. Nacque nell'anno 1800, diè alle stampe parecchie memorie di argomento medico, che gli uomini competenti giudicarono pregevoli, e durante dodici anni d'insegnamento nella patria Università sostenne egregiamente il difficile carico di guidare la gioventù in uno de'rami più importanti dell'arte salutare.

Il marchese Antonio Mazzarosa, già ministro di S. A. il duca di Lucca e presidente del quinto Congresso scientifico italiano, ha ricevuto in dono dall'Associazione agraria torinese una medaglia di argento, nella quale si legge la seguente dedica, il cui eloquente laconismo dichiara con semplice e franca schiettezza l'intendimento de'donatori ed i pregi dell'onorando Italiano cui il dono è inviato:

AD ANTONIO MAZZAROSA
DELLE SCIENZE MORALI
E DELLA ITALIANA AGRICOLTURA
BENEMERITO

La proposta di cosiffatta medaglia fu fatta dal signor Lorenzo Valerio, e sancita dagli altri socii della Direzione dell'Associazione agraria, la quale nel far proferta di un publico attestato di onoranza e di stima ad un Italiano così benemerito e così ragguardevole come il Mazzarosa, ha palesemente addimostrato i sensi di patria e fratellevole simpatia ch'essa nudre per tutti coloro che nelle altre provincie d'Italia cooperano allo scopo cui la detta Associazione è rivolta.

Granducato di Toscana. Con una circolare in data del 7 gennaio indirizzata dalla soprintendenza alle comunità del Granducato, ai gonfalonieri delle medesime, il governo granducale invita i magistrati municipali ad adoperarsi energicamente a mantenere illesa la publica quiete, ed assicurare da ogni assalto la libertà delle contrattazioni, ed a promuovere da per ogni dove i lavori publici, affinchè quei braccianti che mancassero di mezzi di sostentamento ne siano proveduti. Questa circolare è stata scritta e fatta publica a cagione de'tumulti di Pistoia, da noi accennati nella scorsa *Cronaca*, a'quali i popolani di quel paese furono spinti dal timore che i grani avessero ad incarire. Il giorno medesimo il conte Bologna presidente del buongoverno inviò a' vicarii regii di tutto il granducato una circolare in senso analogo alla sopraccennata della soprantendenza alle comunità, che è firmata dal Tartini.

L'Academia de'Georgofili ha publicato alcuni quesiti agli agronomi e possidenti toscani, onde ottenere le notizie necessarie a far rettamente giudicare delle cagioni dello straordinario deperimento de'vini nell'ultima raccolta, e d'danni arrecati agli ulivi dal freddo dello scorso dicembre. La deputazione ordinaria (alla quale sono stati aggiunti i professori Taddei e Targioni), ottenute le risposte, dovrà imprendere gli studii opportuni e parteciparne al publico i resultati a giovamento dell'agricoltura.

In questi ultimi giorni è stato esposto sotto le logge degli ufficii, nella nicchia che sarà destinata alla statua in marmo, un gesso rappresentante Donatello. L'artista cui venne confidato il carico di scolpire codesta statua è Girolamo Torrini; ed il modello esposto è sembrato a tutti bellissima cosa. Il Torrini ha effigiato Donatello con grande maestria di semplicità e di naturalezza, e quando il gesso sarà tradotto in marmo potrà dirsi che codesta statua è una delle migliori che saran collocate nelle nicchie delle logge degli ufficii.

Fra i libri di maggior conto comparsi in quest' ultimo andar di tempo in Toscana, son da noverarsi la storia del risorgimento della Grecia del cavalier Luigi Ciampolini, preceduta da una biografia dell'autore scritta dall' abate Contrucci, ed un'opera di Leopoldo Galeotti sulla potestà temporale de' Papi, corredata da una lettera all'uomo più popolare e più amato di tutta Italia, a Gino Capponi.

In una delle nostre precedenti *Cronache* parlando della nuova catedra di storia della medicina, ordinata non è molto dal governo toscano e confidata al professor Francesco Puccinotti, abbiamo involontariamente commesso uno sbaglio di fatto, poichè abbiam detto che sede del nuovo insegnamento sarebbe per essere Firenze, mentre da miglior fonte sappiamo dover essere Pisa. Il Puccinotti inaugurerà nell'aula dell' università pisana il corso delle sue nuove letture non sì tosto che sarà passato il prossimo carnevale.

Stati Pontificii. — Il sommo Pontefice ha scelto a delegato della provincia di Ancona, invece di monsignor Grassellini nominato governatore di Roma, monsignor Rusconi bolognese, prelato egregio e di molti lumi, il quale fin da' primordii del regno di Pio IX è stato uno de'più schietti e leali consiglieri del Papa ed uno de' più caldi sostenitori del nuovo ordine di cose inaugurato dall'editto di amnistia promulgato nel mese di luglio. Nel passato novembre monsignor Rusconi fece bella e festevole accoglienza a'quattro deputati inviati dalla città di Bologna a dichiarare al santo Padre i voti, i desiderii ed i bisogni de'suoi sudditi, e pei suoi nobili sensi di amore al publico bene, di cristiana tolleranza e di patria carità, meritò la stima e l'affetto di quei suoi conterranei: laonde tutti godono di veder confidato a sì buone mani il governo della provincia di Ancona. Monsignor Rusconi era membro della commissione incaricata di proporre veri ed efficaci miglioramenti alla legislazion civile e criminale dell'Italia centrale, ed ora a cagione della sua recente nomina Sua Santità ha deliberato gli fosse surrogato monsignor Amici, il quale toglierà a modello l'onorando suo predecessore e si mostrerà degno collega del Silvani, del Pagani, del Cicognani e di tutti gli altri ragguardevoli giureconsulti cui incombe il sacro ed invidiabile dovere di aiutare, co'loro lumi e colle loro proposte, l' opera di patrio rigeneramento impresa dall' inclito Pontefice che regge oggidì la santa Sede.

Nel teatro Valle il famoso attore Gustavo Modena recitando la parte di Saulle nella tragedia di Alfieri ha destato l' entusiasmo dell'uditorio, nel quale primo a batter le mani ed a gridare evviva era il nuovo governatore di Roma, monsignor Grassellini. Il dramma rappresentato ch' è il capolavoro di Alfieri, le nuove condizioni di Roma, quelle ben note dell' attore e tante altre peculiari circostanze accrescevano l' entusiasmo, e gli evviva a Pio IX ed all'ottimo prelato da lui preposto al buongoverno di Roma furono spontanei, reiterati e veramente strepitosi.

Il giorno 7 gennaio è venuto in luce in Bologna il primo numero di una serie nuova del *Felsineo* (periodico già noto da un pezzo in tutta la nostra penisola) il quale da ora in poi sarà interprete di una *Conferenza economico-rurale* istituita da que'colti e virtuosi Bolognesi, che intendono con tutte le forze loro a promuovere la prosperità materiale ed il moral progredimento del paese; ed a conseguire cosiffatto scopo hanno scelto per mezzi lo studio, la discussione, la stampa dell'indicato periodico e l'influenza da esercitare ne'diversi ceti della società. « *Per questo metodo, dice il programma del giornale,* « verranno combattute le teorie inconvenienti o esagerate: ver- « ranno eliminate le tendenze inopportune; verranno mode- « rate quelle speranze eccessive che fossero destate da una « sottile insidia; e saranno promosse quelle teorie di civiltà « che da Roma sonosi omai proclamate al cospetto del mondo, « quelle teorie di libertà civile che il Magnanimo Pontefice « ha oggimai santificate, quelle speranze infine, che tempe- « rando la forza de'più santi desiderii senza mai dietreggiare, « ci daranno virtù di aspettare con calma il complemento « di promesse non manchevoli, onde l'esempio della nostra « contentezza divenga impulso e feconda sorgente di agognata « prosperità per questa terra gloriosa, cui natura segnò « eterni confini il mare e l'alpe ». Già questa bella compagnia si è adunata due volte onde discutere dapprima del patronato e del modo particolare con che conviene esercitarlo sui precettati, e poi degli asili d'infanzia.

Nell'accennato numero del *Felsineo* è pure comparsa per la prima volta una cronaca settimanale, nella quale è tenuto discorso delle cose contemporanee con molta saviezza di giudizio e con quella moderazione di parole e di pensieri che si addice alle convinzioni sincere e mature, parimenti che con que'sensi di carità patria ed italiana che da un capo all'altro della nostra penisola ardono oggidì nelle menti e nel cuore di tutti. Sotto il velo delle iniziali, con cui la cronaca del *Felsineo* è firmata, n'è stato dato rilevare l'autor di essa essere Marco Minghetti, ottimo giovane bolognese, cui fu confidato nel novembre passato l'onorevole carico di recarsi in Roma come uno dei quattro deputati della città di Bologna al sovrano pontefice.

I sudditi pontificii, a somiglianza dell' augusto Sovrano che li regge, intendono alacremente a quelle opere di carità civile, che tante volte fanno invidiata e cara la stessa sventura. Così, grazie allo zelo di talune gentildonne, si raccoglievano in Bologna 2815 lire a pro de' danneggiati dal tremuoto di Pisa, e non ha guari si riceveva una lettera del professore Giuseppe Montanelli, il quale ringraziando i Bolognesi a nome della deputazione toscana conchiude così la sua scrittura: « Sappiano i Bolognesi che ci danno « un amplesso fraterno, che noi lo ricambiamo accesi di « quello stesso ardore, che scalda i loro petti ». Questi commoventi esempii di concordia e di amore fra gl'Italiani vanno altamente commendati, e tutt' i buoni augurano che non abbiano ad essere nè soli nè ultimi.

I cittadini di Ferrara contenti assai della perseveranza con che i publici magistrati e S. E. il cardinale arcivescovo sostengono i loro diritti, diedero evidente testimonio della loro riconoscenza facendo evviva nel teatro la sera di sabbato nove gennaio e all'eminentissimo prelato e alla magistratura, non che all'augusto Pontefice, in cui gl'Italiani tutti ripongono tante e così ragionevoli speranze.

Regno delle Due Sicilie. — La notizia della morte di Pasquale Galluppi ha prodotto universale rammarico in tutta Italia, e la gioventù studiosa di Napoli, orfana di tanto maestro, ha con publiche dimostrazioni di dolore onorata la di lui santa memoria. Il giorno in cui furono celebrate le solenni esequie dell'illustre filosofo, molti giovani si recarono nella camera, ove giaceva l'esanime spoglia di lui, e posciachè furon pronunciati alcuni discorsi, che rammentarono le gesta principali della vita del trapassato e i be' pregi di mente e di cuore che lo adornavano, sei studenti recarono a braccia il feretro, non ostante che cadesse molta neve, nella chiesa di San Nicola al Largo della Carità. Questo commovente attestato di filiale devozione intenerì tutti coloro che ne furon testimoni, e merita esser fatto noto agl'Italiani tutti che riverivano in Pasquale Galluppi il Nestore venerabile ed il ristauratore della patria filosofia.

Oltre il Galluppi molti altri uomini meno illustri e men grandi, ma pur sommamente benemeriti della comune patria sono mancati di vita nello scorso anno in Napoli ed in altre città dell'Italia meridionale. Fra essi citeremo Giordano de'Bianchi, marchese di Montrone, autore del *Peplo* in morte del Savioli, di un poema intitolato *Lorenzo il Magnifico*, di un'ottima traduzione delle satire di Giovenale e di parecchie prose e poesie elegantissime, a cui non è mancato l'autorevole suffragio di Pietro Giordani; il cavaliere Antonio Nanula, anatomico pazientissimo e fondatore d'un magnifico museo di anatomia patologica da lui medesimo accuratamente ordinato e poscia offerto in dono allo Stato, perchè ne fosse giovata l'istruzione de'giovani medici; Nicola Armellini, presidente di gran corte criminale ed autore di molte opere pregiatissime di tema legale e di diritto; Ferdinando della Rocca, colonnello di stato maggiore, il quale coltivava con amore la numismatica ed ha lasciato una ricca ed importante collezione di monete, tra le quali molte sono rare ed inedite; Angelo Solari scultore chiarissimo per molti ristauri fatti alle statue del musco Borbonico, i quali ebbero la ventura di essere ammirati e lodati dal Canova, e per molti monumenti e statue da lui scolpite; Francesco Carafa conte di Policastro, il quale possedeva una bibliografia storica preziosissima del reame di Napoli, nella quale si rinvengono documenti inediti e di gran momento pe'casi del 1799 e del 1820; Stefano Cusani, giovane professore di filosofia d'indole egregia, di animo squisitamente gentile, tolto nel fior degli anni alla scienza ed alla patria che aveva già illustrata con parecchie scritture metafisiche e con la *Rivista napolitana* di cui fu istitutore e principal collaboratore; e Francesco Fergola, capitano del Genio, ingegnere topografo di gran valore, morto da vero martire della scienza, colpito da un fulmine, mentre sopra uno de'monti vicini a Messina dava opera a'suoi lavori.

Il ricolto degli ulivi nello scorso anno è stato scarsissimo nelle Puglie e nelle Calabrie, dalle quali è fornita la massima quantità d'olio che va ne'mercati dell'Adriatico, in Trieste per esempio ed in Venezia: e le cattive conseguenze di codesto fatto torneranno di molto nocumento e a quelle province di cui principale industria è quella degli olii, e a tutte le città commerciali collocate lungo il litorale dell'Adriatico.

Il governo napolitano cedendo alle reiterate e calde richieste del signor di Brockhausen plenipotenziario di S. M. il re di Prussia, ha ordinato notevole ribasso di dazio sopra varii oggetti d'industria e di commercio, che tornerà di sommo vantaggio ai fabbricanti di Barmen, di Elberfeld e di Schwelm.

PAESI ESTERI.

Francia. — Il giorno undici corrente gennaio è stata solenne festa in Parigi a cagione della inaugurazione delle adunanze del Parlamento per quest'anno, fatta da S. M. Luigi Filippo. Ogniqualvolta ricorre la cerimonia che i Francesi chiamano *apertura delle Camere*, è giorno festivo in Parigi, e non ostante che il chiassoso e continuo movimento di uomini e di carrozze e l'affaccendarsi di tutti in tutt' i mesi, in tutt' i giorni ed anzi in tutti i momenti dell'anno non facciano distinguere in quella immensa metropoli i di festivi da'feriali, pur tuttavia quando il re, accompagnato da numeroso e splendido corteggio, si reca nel palazzo della Camera de'deputati onde leggervi il discorso detto della corona, torna facilissimo scorgere a chiunque che una solennità non comune allegra e mette in moto la popolazione parigina. Per tutte le strade s'ode il battere de'tamburi ed il suono delle bande militari: i soldati di linea, le guardie municipali, le milizie nazionali indossano le loro vestimenta di gala: i pari di Francia vestono l'uniforme loro turchino e gallonato di oro, semplice assai, ma nondimeno imponente: i deputati senza veruna insegna speciale paiono rammentare colle loro giubbe nere e col maschio e grave contegno l'austera maestà del popolo che rappresentano. La sala delle adunanze è riccamente addobbata e fregiata di fulgidi e decorosi ornamenti: in mezzo ad essa, e proprio dov'è ordinariamente il seggiolone del presidente, sorge un magnifico trono ricoperto di un panno rosso, sovra cui il re siede vestito da generale della guardia nazionale, e legge il suo discorso. I palchetti sono pieni zeppi di gente, e la nota galanteria francese ha fatto legge che le prime file di sedie dovessero appartenere al bel sesso, il quale in cosiffatta circostanza coglie premurosamente il destro di far mostra di abiti sfarzosi e di ogni maniera di ornamenti donneschi. La cerimonia dura pochi minuti, poichè allorquando il re ha compita la lettura del discorso, saluta affabilmente i pari ed i deputati e quindi fa ritorno nel suo palazzo delle Tuileries. Questa volta S. M. Luigi Filippo aveva, secondo il solito, ottima cera e pareva godesse buona salute; ed ha letto il consueto discorso con voce alta e sonora, e con quella enfasi tutta meridionale che adorna la sua parola.

Nel palazzo de'tribunali di Parigi avvi una chiesa costruita nel medio evo e di bellissima architettura gotica, detta la *Sainte-Chapelle*, la quale da tre anni a questa parte è stata riattata e sgomberata dalle casacce e da' rozzi edifizii che la deturpavano ovvero la nascondevano agli occhi del Publico. In questa chiesa però, come in ogni edifizio religioso di stile gotico, fa mestieri adornar le finestre con invetriate dipinte acconce alla santità del luogo ed al gusto del medio evo: il ministro delle publiche costruzioni signor Dumon ha quindi dato incombenza ad una commissione appositamente scelta di proporre i mezzi più opportuni per procacciare alla *Sainte-Chapelle* questo necessario ornamento senza far guazzabugli e senza scostarsi dalle tradizioni del medio evo. Il ministro francese ha nominato a membri dell'accennata commissione quattordici distinti personaggi, fra i quali, oltre a parecchi valenti architetti e ad un sacerdote, notansi due chimici di fama europea, Dumas e Chevreul (il quale in quest' ultimo andar di tempo ha studiato con particolar diligenza le leggi ottiche che regolano il contrasto dei colori), un pittore celebratissimo per la purezza del suo stile e per la finitezza de'suoi disegni, Paolo Delaroche, e finalmente il signor Ferdinando di Lasteyrie, deputato al Parlamento ed autore di un'opera molto applaudita sulla storia delle invetriate dipinte nel medio evo. Questa commissione, come ognun vede, raccoglie tutt' i requisiti necessarii ad ottener lo scopo che il Dumon vuol conseguire, e perciò il divisamento dell'onorevole ministro è stato meritamente lodato da tutti coloro che desiderano la conservazione de'monumenti d' arte del medio evo, ed odiano ed abominano quel selvaggio vandalismo che manomette con stupida irriverenza i più bei capolavori dell'arte umana.

Non ha guari è morto in Parigi Teodosio Burette, professore di storia in uno de' primarii collegi reali di quella capitale. Era uomo di molte lettere ed aveva dato alle stampe un compendio di storia di Francia assai pregiato. Nell'anno 1840 il nome del Burette fece chiasso tra gli eleganti Parigini, perchè gli venne in mente la bizzarra idea di publicare un libercolo intitolato *Fisiologia del fumatore*, ove trattava con molta lepidezza e con quel garbo di arguzie tutto speciale de'Francesi, del tabacco, de' sigari e de'fumatori, temi tutti più da gazzettiere faceto che da grave e barbuto professore di storia.

Una collezione di piante gigantesche inviata dal dottor

Wallich da Calcutta è testè giunta nel giardino delle piante di Parigi. Fra esse notasi sopratutto una *ravenala* magnifica davvero e tale da destare ammirazione e nel naturalista e nel volgare. Le dette piante sono state consegnate al valoroso botanico Carlo Gaudichaud, il quale da molti anni ha proposta una nuova teorica dello sviluppamento de' vegetali e peculiarmente del caule delle monocotiledoni e delle dicotiledoni, puntellandola sull'anatomia e sull'organografia delle fanerogame. La dottrina del Gaudichaud era già stata accennata da Dupetit Thouars, da de la Hire, da Wolf e dal poeta Gœthe, e non ostante le moltiplici ed acerrime contradizioni, con che a taluni è piaciuto oppugnarla, pare debba finalmente essere adottata dalla massima parte de' botanici nostri coetanei.

Parecchi spezzoni delle antichità di Ninive, scoperte nelle vicinanze di Mossul dal nostro egregio concittadino Paolo Emilio Botta, sono testè giunti nel porto di Havre, ove li ha arrecati una nave mercantile detta la *Virginie*. Il peso unito di questi preziosi frammenti somma a trecento tonnellate. V'è un bue in pietra di quindici metri di lunghezza ed un cavallo colossale di marmo bianco. Da Havre sono adesso trasferiti a Rouen e di lì salendo la Senna giungeranno in Parigi, dove diletteranno oltre ogni dire i filologi, gli artisti e tutti coloro che sanno leggere ne' monumenti di pietra la storia delle civiltà degli antichissimi popoli.

Nell'ultima tornata dello scorso anno 1846 l'Academia di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia ha scelto a suo vice-presidente per l'anno 1847 il signor Pouillet fisico ragguardevole ed autore di uno de' migliori trattati elementari di fisica che sieno stati stampati in Francia ed in Europa dal 1830 in poi. Alcuni socii hanno votato per il signor Leverrier, al quale giungono tuttodì nuovi segni di onore e da' suoi concittadini e dagli esteri. Non ha guari il valente geometra ha ricevuto da un letterato francese alcuni versi ne' quali la scoperta del nuovo pianeta di là da Urano è decantata ed abbellita con tutti gli ornamenti della poesia. La società geologica ha pure nominato il suo nuovo Presidente, che è il signor Dufrénoy, mineralogista e geologo stimatissimo, autore di ottimi elementi di mineralogia e compagno di Elie de Beaumont nella publicazione della carta geologica di Francia.

Il giovedì 7 del corrente gennaio fuvvi gran solennità academica nell'aula dell'Istituto di Francia. Il signor Carlo di Rémusat, scelto già da parecchi mesi a socio dell'Academia francese, fu ricevuto nel dotto consesso e pronunziò il discorso che in simile occorrenza ogni nuovo academico è astretto a leggere in publica adunanza. La cerimonia detta di *réception* è uso antico e quasi contemporaneo alla fondazione dell'Academia francese, decretata dal cardinale di Richelieu. Ad ogni nuovo socio, prima di essere ammesso nelle sedute private academiche, incombe il dovere di ringraziar l'Academia dell'onore che gli ha compartito, e di tessere l'elogio del suo predecessore in acconcio discorso, al quale a nome di tutta l'Academia fa risposta il direttore di essa o presidente che voglia dirsi, noverando i pregi del socio novellamente eletto e dimostrando in tal guisa la ragionevolezza della scelta fatta dall'Academia.

Fino all' anno 1841 questi discorsi solevano essere una pretta ed ufficiale formalità, e perciò si riducevano a frasi convenzionali e senza intrinseco significato: ma in quel tempo il sig. Salvandy, incaricato di rispondere a Vittore Hugo, con gran sorpresa dell'uditorio, in vece di leggere un discorso tutto di encomio al capo della scuola romantica, confutò ad una ad una le opinioni di lui e diede il primo esempio di critica, la quale avvegnachè fosse condita di molte lodi, urbana ed affatto academica, era non di meno calzante e libera oltre ogni credere. Codesta novità piacque assai e all'Academia e a'letterati e sopratutto al Publico, il quale d'allora in poi si accalca nel recinto dell'Istituto con molta curiosità, qualora ricorre una cerimonia di *réception*, bramoso di essere uditore non più di un panegirico slavato e noioso, ma spettatore di una giostra letteraria combattuta con tutta la gentilezza e la cortesia de'moderni paladini della letteratura. Nello scorso anno, a cagion di esempio, il discorso del conte Molé in risposta al signor Alfredo di Vigny fece grandissimo strepito, e per alcuni giorni diè a chiacchierar molto in tutti i crocchi di conversazione parigini. Allorchè la cerimonia, della quale discorriamo, ha luogo, gli Academici vestono la loro divisa di festa, e non avvi uomo notabile nelle scienze, nelle lettere, nella politica, nella milizia e nelle arti che non vada quel giorno nella sala delle tornate academiche, alle quali grande ornamento aggiunge pure il bel sesso colla sua grazia naturale e col lusso elegante delle vestimenta. Questa volta il discorso del Rémusat era aspettato con vivissimo desiderio, ed ha fatto grandissimo incontro: nè poteva succedere altrimenti, perchè il Rémusat è fornito di facile e svegliato ingegno, ed alle doti del sapiente e del pensatore quelle aggiunge dell'elegante e spiritoso parlatore che tanto piacciono alle moltitudini ed in ispecial modo alle gentili e vivaci Parigine; egli insomma è, come i Francesi dicono, *homme d'esprit*, e questa qualità bastava di per se sola a renderlo accetto e gradito al suo uditorio. Il Rémusat succede nell' Academia francese al celebre filosofo Royer-Collard, e quindi la massima parte del suo discorso è versata intorno alle opere ed a'pregi filosofici, letterarii e politici di quell'uomo dabbene, che fe' primo rivivere in Francia la filosofia spiritualistica, dalla quale i seguaci del Locke e del Condillac eransi bruttamente dilungati, e fu uno degli ornamenti più belli della ringhiera del parlamento, ove perorò sempre con laconica ed incalzante eloquenza a pro del vero, del giusto e dell'onesto. Il Rémusat ha fatto bellamente risaltare in parecchi squarci del suo discorso le pellegrine doti, che adornavano la mente ed il cuore del Royer-Collard, ed ha saputo cogliere con molta squisitezza di giudizio il destro di rimemorare all'uditorio che la filosofia non è un complesso di bazzecole metafisiche e di sofisticherie intangibili, come taluni predicatori di realità e di positivismo van predicando tutt'i giorni, ma è invece necessaria maestra della vita e regolatrice suprema delle faccende di questo mondo: e gli uditori hanno fatto unanime plauso alla eloquente esposizione di cosiffatta verità, ed hanno battute con entusiasmo le mani alla seguente massima del Royer-Collard opportunamente rammentata dal suo degno encomiatore: *Il non voler darsi briga delle teoriche torna lo stesso che aver la pretesa eccessivamente orgogliosa di non essere obbligato a sapere quel che si dice quando si parla, ovvero quel che si fa quando si dà opera a qualche cosa.* Al Rémusat ha risposto come direttore dell'Academia il sig. Dupaty, autore di drammi e di farse, il quale oltre all' essere attempato e parlatore senza attrattive di sorta, era nello stesso tempo poco idoneo a giudicare le opere del Rémusat, le quali versan tutte intorno ad argomenti metafisici: ond'è che l'uditorio nel sentire la monotona e disadorna parola del Dupaty ha riputato util cosa rinfrancarsi dalla fatica prodotta dall' attenzione fatta al lungo discorso del Rémusat, e fino al termine della seduta ha dormito placidissimo e saporito sonno.

Fra le opere notabili di fresco date alle stampe in Parigi meritano esser collocati due volumi de' signori Hombron e Jacquinot, i quali versano intorno al viaggio fatto nell'Oceania dal prode ed infelice ammiraglio Dumont d'Urville. I due prelodati scrittori hanno avuto carico di trattare della storia naturale di quelle lontane contrade e di raccogliere tutte le osservazioni d'argomento botanico, geologico, zoologico o fisiologico ch'è stato lor concesso di fare durante il lungo viaggio marittimo. I due volumi testè mentovati discorrono dell'antropologia, vale a dire delle varietà della razza umana, qua e là sparse nelle diverse regioni dell'Oceania, e riscuotono in Parigi molta attenzione dalla parte de'dotti non solamente, ma benanche da quella del comune dei lettori, poichè il racconto di un viaggio qualunque è idoneo a sollecitare la naturale curiosità che tutti hanno di aver notizia di contrade lontane, di cui la nostra fantasia fornisce imagini gigantesche e sempre esagerate.

Il quindici gennaio ricorre l'anniversario della nascita del più gran comico della Francia e del mondo, di Molière, e gli attori del *Teatro francese* (ch'è il primo teatro in prosa di Parigi) hanno divisato far festa alla memoria del loro immortale concittadino rappresentando la sera del giorno indicato il *Don Giovanni* tal quale fu scritto per la prima volta dall'autore, vale a dire in prosa. I Francesi, sia detto ad onor del vero, sogliono mantener vivo con nazionale zelo il culto delle loro glorie, e non lasciano mai sfuggire l'occasione propizia ed acconcia di rimettere nella memoria dell'universale que' grandi che colle opere della mente o con quelle del cuore, col senno o colla mano, hanno più accresciuto lustro al paese e sono stati benemeriti della patria.

Belgio. L'Academia reale di Bruxelle nella tornata dell'otto gennaio ha ascritto nel novero de'suoi socii esteri molti uomini celebri d'Europa, fra i quali parecchi nostri connazionali, vale a dire i due insigni scultori Bartolini e Tenerani, il filologo Avellino, e i due famosi incisori Paolo Toschi e Calamatta, l'ultimo de' quali soggiorna durante alcuni mesi dell'anno nella capitale del Belgio ed ivi come in Parigi ha dato prove stupende del suo mirabile e facile ingegno.

Olanda. Nel ricorrimento del primo giorno dell'anno è costume in tutti i paesi civili di scambiare visite, augurii e complimenti d'ogni sorta. Lo spaccio di polizzini di visita in cosiffatto giorno è cosa affatto incredibile, e può senza tema d'esagerazione essere, secondo la nota espressione francese, definito col titolo di *corvée*. Talune persone in Amsterdam, a fine di scansare cosiffatto incomodo e liberarsi da tanta seccatura, hanno pensato a fare scrivere i loro nomi in un periodico del paese, aggiungendovi mille augurii di prosperità e di contentezza per i loro amici; e difatti una delle gazzette migliori d'Olanda, l'*Handelsblad* (giornale di commercio) conteneva nel suo numero del primo gennaio un elenco di duecentocinquanta nomi di persone che auguravano il buon capo d'anno a'loro amici.

In questi ultimi giorni il governo olandese ha conceduto ad una compagnia l'autorizzazione necessaria per la costruzione di una via a rotaie di ferro da Rotterdam a Utrecht, la quale sarà per tornare di moltissima utilità a'commercianti olandesi.

Inghilterra. — Lord Ashley, già deputato al Parlamento ed uno de'più caldi e più operosi promotori di civiltà popolana, ha dato opera all'ordinamento di una società, la quale avrà per iscopo di provedere gli operai e la povera gente inglese di camere di lettura acconciamente disposte e gratuite. Lord Ashley è uno di que' patrizii di animo ben nato e di sensi nobilissimi, che intendono ad adoperare i loro ozii e le loro ricchezze a beneficio de' popolani, e collocano fra i primi loro doveri dedicarsi e consacrarsi al bene degl' infelici; e la società accennata è una fra le tante belle e stupende opere di beneficenza che egli da parecchi anni va promovendo nella sua patria con zelo indefesso e degno all' intutto di un concittadino di Fox e di Wilberforce. L' istruzione popolana è efficacemente favorita in Inghilterra e da'privati e dal governo, e lord John Russell proporrà infallantemente nella prossima riunione del Parlamento, una legge o *bill*, come dicono gl'Inglesi, per la nazionale educazione.

L' Irlanda continua tuttodì ad essere aspramente flagellata dalla miseria e dalla fame, e fornisce in tal guisa dolorosissima occasione alle anime ben nate e memori de'più sacri doveri di umanità di esercitare la suprema delle umane virtù, la carità civile. Le gentildonne di Cork si sono adunate per aprire una sottoscrizione a pro della povera gente che abita le contrade meridionali della contea di Cork, ove più l'orribile flagello imperversa. In Inghilterra è stata parimenti aperta una sottoscrizione collo scopo di arrecare aiuto a' poveri d'Irlanda ed anche di Scozia, e già nell'elenco de' sottoscrittori leggonsi i più ragguardevoli e più eminenti nomi della Gran Bretagna. S. M. la regina Vittoria ha scritto il suo nome a capo di detto elenco per la somma di duemila lire sterline, vale a dire cinquantamila franchi; il principe Alberto ha dato cinquecento sterline, la duchessa di Gloucester dugento, il duca di Devonshire mille, e sei case di negozianti di Londra mille. Una commissione appositamente scelta ha avuto incombenza di provedere all'equa distribuzione delle somme raccolte, ed è sperabile che se non in tutto almeno in parte saranno dalla carità publica alleviati i patimenti di tanti infelici.

Il battello a vapore *Hibernia* è partito il martedì cinque gennaio da Liverpool alla volta di Boston negli Stati Uniti, e trasporta niente meno che trecentomila lire sterline, vale a dire sette milioni e mezzo di franchi in oro ed in argento. Questa somma abbastanza grande è inviata da' negozianti inglesi agli americani per le grandi compre di grano da essi fatte nel Nuovo Continente. Fra i viaggiatori distinti che notavansi a bordo dell' *Hibernia* dev' essere nominato lord Elgin, che recasi nel Canadà onde esercitare le funzioni di governatore generale di questa colonia, alle quali di recente è stato preposto.

Una nuova spiacevolissima è testè giunta in Inghilterra, ed ha afflitto tutti coloro, e son moltissimi, presso de'quali il nome di Walter Scott è tuttavia in onore. Il figlio primogenito dell' incomparabile romanziere, tenente colonnello di un reggimento di ussari in guarnigione a Madras, è mortalmente infermo, e ridotto a così mal partito da non aver nemmeno le forze bastevoli a fare il lungo viaggio marittimo dalle Indie in Europa e spirare così l'ultimo fiato nella terra nativa.

Uno de'più vecchi deputati al Parlamento inglese, il signor Giorgio Byng, si è volontariamente dimesso dalle sue funzioni di rappresentante di uno de' collegi elettorali della contea di Middlesex. Il signor Byng che ha già varcato l'ottantesimo terzo anno di vita, fu scelto deputato all'età di 25 anni nel 1789, e d'allora in poi fino all'agosto del 1846 è stato sempre rieletto; ond'è che i suoi colleghi nella Camera de'Comuni lo chiamavano il *padre della Camera (father of the House)*. Il Byng fu stretto con vincoli di leale amicizia col celebre Fox e con tutti i primarii oratori whig che tanto lustro hanno arrecato in quest'ultimo andar di tempo alla ringhiera inglese, e fu testimone de' dibattimenti più importanti e più solenni sulle sorti dell' Inghilterra e di Europa che hanno avuto luogo nell'antico ricinto di Westminster.

Germania. — Sua Maestà il re di Baviera ha accordato alla vedova di Federico List una pensione vitalizia di quattrocento fiorini l' anno (novecento franchi all'incirca) ed a ciascheduna delle due figliuole nubili di lui dugento fiorini l'anno, fino a che non sieno maritate od in un modo qualunque onestamente collocate. Nel medesimo tempo ad Augusta, come a Stuttgart, come ad Ulm, si è ordinata una Commissione, la quale intende a proporre i mezzi più idonei ad arrecar soccorso alla famiglia del benemerito economista ed onorare con attestati di nazionale gratitudine la memoria di lui. S. M. il re di Wirtemberga ha dato al comitato di Stuttgart una somma di duemila fiorini. In questa circostanza i Tedeschi tutti imitano con lodevole premura gli stupendi esempi che sogliono dare gl' Inglesi nel ricompensare coloro che alle faccende private ed al proprio utile prepongono con magnanimo disinteresse la cura delle cose publiche, e son dediti unicamente ed esclusivamente a promuovere il bene della patria. Chi non rammenta con quanto nobile e splendida generosità il popolo inglese ha ricompensato le fatiche e gli sforzi da sì felice successo coronati di Rowland-Hill, cui è dovuta la uniformità delle tariffe postali ne' tre regni uniti della Gran Bretagna, e di Riccardo Cobden, l'indefesso ed eloquente apostolo della libertà di commercio?

Il signor Eduardo Arndt ha dato alle stampe in Lipsia una storia dell' origine e dello sviluppamento del popolo francese, ossia una esposizione delle idee e de' fatti principali da cui la nazionalità francese è stata preparata, e mercè l'influenza dei quali essa si è formata. Di questo lavoro tre volumi son già publicati ed il quarto ed ultimo verrà presto in luce: e sol quando sarà all'intutto compito, i dotti ed i publicisti potranno darne giudizio esatto ed adequato. L'Arndt contradice a molti dettati della moderna scuola storica francese ed in ispecie a quelli di Agostino Thierry, la cui teorica delle due razze conquistatrice e conquistata ha menato negli anni scorsi tanto rumore. — Di fresco sono state parimenti rese di publica ragione le memorie del conte Henckel von Donnersmarck, tenente generale dell'armata prussiana, ove rattrovansi molti ragguagli sulla guerra combattuta dai Tedeschi a difesa della loro nazionalità contro gli eserciti dell'imperatore Napoleone duranti gli anni 1813, 1814 e 1815. Tutt'i libri che si vanno publicando oggidì in Germania, sia detto a lode dei Tedeschi, intendono sempre a scopo nazionale e civile.

Danimarca. Un monumento sarà bentosto innalzato in Copenhagen ad onore del grande astronomo Ticone Brahe, il quale, come tutti sanno, è autore di un sistema astronomico diverso dal tolomaico e dal copernicano, e ch'è una delle curiosità della storia dell'astronomia. Il re di Danimarca ha promesso di concorrere dal canto suo a codesta opera tutta patria, destinata a perpetuare col marmo la memoria di una delle glorie danesi più note in Europa; e già il professore Bissen va lavorando attorno al modello dell' indicato monumento.

Svezia. Le sei prigioni cellulari, che furono principiate a costruire già da qualche spazio di tempo per ordine del governo svedese, sono adesso all' intutto finite e pronte ad accogliere i condannati che dovranno ivi espiare i loro delitti. I regolamenti dell'amministrazione interna di cosiffatte carceri sono stati scritti e sanciti dalle autorità competenti, e i promotori della riforma penitenziaria intendono giovarsi de' lumi e degli ammaestramenti che codesta nuova esperienza fatta in Isvezia sarà per fornire. S. M. Oscarre 1°, attuale re di Svezia e di Norvegia, ha dato opera egli medesimo a molti ed accurati studii di sistema penitenziario, e talune scritture di lui su questo argomento non son sembrate scevre d'importanza e di merito a molti autorevoli economisti. Le pene che i regolamenti accennati minacciano ai

prigionieri, la cui condotta fosse cattiva e scapestrata, *sono:* 1° la proibizione della passeggiata; 2° la diminuzione di un terzo della loro razione quotidiana; e 3° infine la carcere oscura; ma questo ultimo gastigo non potrà durare più di *otto giorni.*

Il corpo diplomatico residente in Stockolm novera quest'anno due personaggi di più, vale a dire il conte di Tschudy ministro plenipotenziario di S. M. il Re delle due Sicilie ed il barone Costa di Beauregard, incaricato di affari di S. M. Sarda. Finora il regno delle due Sicilie non aveva mai avuto rappresentante diretto in Isvezia, ed il governo sardo non *lo aveva avuto che di tempo in tempo* e assai di rado. Pel resto le comunicazioni della Svezia cogli altri paesi d'Europa addiventano tuttodì più frequenti, ed a tal uopo dal 1° maggio prossimo in poi è stato deliberato e convenuto dal re Oscarre 1° e dal ministero inglese, che dieci battelli a vapore saranno destinati a fare regolarmente ed a giorni fissi il viaggio marittimo da Londra a Gottemburgo, porto svedese, e che ciascheduno de'due governi fornirà dal canto suo cinque battelli.

I Compilatori.

Monumento eretto in Vicenza ad Andrea Palladio.

Quando l'Italia dava a tutta Europa quei grandi che dovevano iniziarla e guidarla in ogni cosa, li lasciava poi anche bellamente morire in tutta quiete: mille contingenze li facean *nascere, poi alla fama di ciascuno nuoceva la loro copia* istessa, e poco avvertivasi la mancanza di tal uomo cui altro succedesse minor di poco e sovente maggiore d'assai: tolto Rafaello, non so se ad altro sommo sia stata eretta memoria nell'impeto del desiderio *dagli amici superstiti.— I forti avi nostri* generavano uomini altissimi, noi prole intristita facciam loro il mortorio. E così sia: chè i debiti meglio è pagarli tardi che non pagarli mai. Ma quest'atto di patria carità è poi desso effettuato sempre in *bello e lodevol modo? I marmi sacri a Dante*, al Tasso, al Parini, a tanti altri sono essi degni dei nomi scúltivi? Ahimè, che il buon giudizio de'pii cittadini non pareggia in essi l'affetto e la venerazione che vogliono attestare ai sommi loro maggiori! e tra mille prove valga quella del monumento che i Vicentini (e principale tra essi Girolamo Velo che legava a ciò circa 30,000 fr.) inalzavano nel 1845 ad Andrea Palladio architetto di quella celebrità che tutti sanno.

Determinata la cosa, si cercò di chi la facesse: il buon senso ed il retto amor di patria avrebbe dovuto suggerire a quei bravi signori di scegliere uno tra i migliori scultori, e d'informarsene prima, se ancora nol sapevano. Ohibò: essi vollero il Fabris per la ragione che il Fabris è vicentino. Ed è questo uno dei tanti malanni che concorrono a viepiù depravare la odierna condizione artistica dell'Italia, e dappoichè gli scritti di mille valentuomini hanno palpabilmente dimostrato che la esclusiva e cieca protezione locale e municipale non fa altro che farci preporre le inette e brutte cose nostre alle belle e buone cose altrui, pure gli artisti per sordido amor di lucro, i cittadini per boria municipale, e molti grandi per avere in casa chi li lodi, tutti vogliono essere in lor linguaggio o protetti o protettori delle arti municipali, e spegnendo ogni luce, ogni emulazione, concorrono, maliziosamente i primi, innocentemente i secondi, a viepiù guastare l'albero dell'arte nostra già così malamente istecchito ed infermo. Lo scultore prescelto è uno di quelli, quali le scuole nostre ne producono a dozzine; parlate loro dell' idea individuale e cristiana, delle opere de' sommi quattrocentisti, e vi rideranno in viso: ciechi adoratori dei gessi delle Academie (cioè dei marmi scolpiti in Roma dalla scadente scuola greca), quando voi osservate le loro opere, essi vogliono il parer vostro, e se loro non garba intieramente, vi rispondono: «Ella dice bene, però questa *movenza* io la tolsi dalla statua di Pompeo, quei ricci sono proprio quelli dell'Arianna, il naso lo imitai dal naso della *Giunone*, gli occhi, osservi gli occhi, sono tali quali quelli della Venere de'Medici; per le pieghe poi si sa che bisogna *prenderle da quelle* della Flora, sicchè se io trasfusi nella mia statua il meglio delle statue antiche, spero, credo, *mi lusingo, non fo per dire*, ma ella non negherà ch'io non abbia fatto un capolavoro ». E con queste ed altrettali ragioni, con un inventario molto esatto e colla sicurezza della ignoranza tronfia e contenta, questi fabbricatori di cose d'arte sanno farsi anteporre a chi non ha nè la loro inettezza nè la loro petulanza.

Andrea Palladio cristiano ed architetto del secolo XVI, non ha qui un monumento che per *nulla gli si convenga*: l'idea cristiana mirabilmente espressa per tutto il decimoquinto secolo qui è perfettamente obliata, l'idea cinquecentistica è obliata essa pure: e sì che del Palladio esiste il sepolcro di Girolamo Sebio, e lo imitare in tal caso un parto dell'autore, sarebbe pure stato un bell'atto di rispetto per la sua memoria. Ma ciò non piacque al Fabris che amò meglio sopra uno zoccolo impostare un grande zoccolo portante un piccolo zoccolo su *cui un quarto zoccolo* che tutti assieme a foggia di ammucchiati cassoni fanno piedestallo alla statua dell'architetto coronata dal genio della patria, assistendo alla funzione la figura emblematica della città di Vicenza (cosa diversissima, come ognun vede, dal genio della patria) e quella mai più vista della Storia dell'architettura. Il povero Palladio, tristo, rassegnato e moroso come un romito della Tebaide tratto a corte per bella violenza, avvolto in un manto senza capo nè fine, teatralmente atteggiato da console romano soffre le conseguenze della troppa sua rinomanza nel ricevere la corona che gli va ponendo in capo un genio pagano fornito di ali ben pennute e di vasto mantello per non bagnarle, ma per ora zerbinescamente cascantegli lungo il destro fianco. La qual corona è ben degna del capo d'un grand'uomo, giacchè una testa, anzi due teste volgari ne sarebbero inanellate ed oppresse: e se al paziente la non garbasse, altra ne scelga; chè l'accorto scultore, a tutto pensando, gliene pose a fianco altra più onesta, ed una terza ancora in mano alla città di Vicenza che seduta a basso vede in iscorcio l'atto dell'incoronazione, mentre la Storia dell'architettura, che tutto già sapendo o non sapendo nulla, punto non vi bada, e passa il suo tempo a disegnare sotto la famosa capanna vitruviana uno de' capolavori del Palladio; ma la buona donna poco versata nel suo mestiere sbagliò nella scelta e per capolavoro prese non già la Basilica Vicentina ma la Rotonda del Capra, come se altri dicesse grande Omero per la Batracomiomachia anzichè per l'Iliade, il Tasso per le Sette Giornate anzichè per la Gerusalemme.

A basso e sul dinanzi sta un sarcofago copiato (e qual cosa è qui che non sia copiata?) da quello che stava sotto il pronao del Panteon, e che, malgrado quanto fu detto e scritto, non ha mai contenuto le ceneri di M. Agrippa, le quali non poterono essere mai nel Panteon. Il miglior pensiero, non so se del Fabris o dei committenti, fu di figurare nel bassorilievo le terme di Caracalla colle escavazioni apertevi dal Velo con si copiosi ed utili risultati fatti poi publici da chi mai? da un Francese, Abele Blouet.

E quando cesseranno i nostri barbassori dell' arte a rinnegare ogni fantasia, sempre copiando le copie delle copie? a credere di far bene ogniqualvolta non commettano palmari errori di anatomia? a rifriggere figure simboliche ed allegoriche che nessuno intende e non san di nulla? a trasportare nelle nostre chiese e nei nostri campisanti i magistrati romani, i genii e le divinità gentilesche, ed in tanto moto intellettuale ed artistico non far mai nulla che non sia sanzionabile colla autentica di cose tanto venerande quanto inopportune? Povero Palladio!

Se la pia e benevole idea de'Vicentini riuscì per un lato ad incarnarsi in sì muta e volgare congerie di marmi, per altra parte tornò a buon fine porgendo occasione all'abate Antonio Magrini di scrivere un buono e bel libro qual si è quello delle *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio* (Padova 1845, 4°). Moltissimi errori, infinite omissioni, falsità credute vere, verità credute false correvano circa i fatti di quel celebre uomo, ed il Magrini faticante, dotto, diligentissimo, non credendo che alle prove di fatto, tutto riandando, assai cose scoprendo, ne diede la più bella vita e più sicura del Palladio che ancora si abbia, e che è ben altra cosa che quelle già scritte dal Temanza e dal Gualdo: seguono ventisette scritti originali di quell'architetto in gran parte inediti, nonchè la descrizione importantissima dei disegni originali palladiani in Vicenza, Milano ed Inghilterra ed una quantità di note erudite e curiosissime. La quale bella e dotta opera l'autore volle che fosse dedicata alla Maestà del Re CARLO ALBERTO.

(Monumento eretto in Vicenza ad Andrea Palladio)

T. Folengo.

Critica teatrale.

Educazione e Natura, comedia nuovissima in 5 atti di Alberto Nota. Rappresentata nel teatro d' Angennes dalla Real Compagnia Drammatica la sera del 9 gennaio.

L'annunzio di una nuova comedia di Alberto Nota fu grato a tutti i dilettanti di teatro, che che ne dicano i gallo-maniaci dai guanti gialli e le belle seguaci delle mode che non amano domestici intrecci senza un po' di drammatico furore. Il Nota è un pittore di costumi che tiene del Molière e del Goldoni *senza aver superato nè l'uno, nè l'altro*, ma che seguendo la temperanza del genio italiano ritrae bene il suo paese, che non bisogna confondere colla Francia, a cui fanno d'uopo le tinte forti, i profondi chiaroscuri di Scribe e di Delavigne.

La *comedia* del Nota è *un quadro ben toccato* e ben finito, in cui al levarsi del sipario si vede il primo lume di un semplice intreccio, le scene si seguono con crescente interesse, e si concatenano naturalmente; l'azione è semplice, e non procede come nel Marivaux dagli accidenti del dialogo, o dalla spiritosità dei detti. Avvi uno svolgimento ingegnoso di costumi e di affetti con decente festività, e con sentimento non mai esagerato; fecondità di piccioli avvenimenti, che producono grandi effetti, come usarono i maestri dell'arte; descrizione abbastanza sentita di caratteri, che si rivelano si coll'animo che coi fatti: nodo che non ha bisogno d'essere tagliato, perchè non complicato, e facile ad essere sciolto, onde per disgrazia lo sciolgono gli stessi spettatori: scioglimento spesso senza molti artifizii: complesso regolare e ben

ordinato, che indica la savia ponderazione dell' autore.

Non si faccia paragone fra Nota e Goldoni. Questi dipinse il suo tempo, una nobiltà, un popolo scaduti e corrotti sotto il dominio spagnuolo, e perciò le trivialità, i motti osceni, i caratteri abbietti, servili e sciocchi, le apparenti esagerazioni, la satira de' vizii e difetti che più non esistono o sono assai moderati. Diversa è la materia del Nota, poichè già rinacque la gentilezza, la buona educazione, apparvero nature nobili e virtuose, cattive inclinazioni, ma non grossolane, vizii che si nascondono sotto le maniere urbane e le dorate ipocrisie e perciò trattabili con altre forme; costumi in somma prodotti dai tanti sconvolgimenti di regni, che cambiarono le persone, distrussero le cose antiche e partorirono cose novelle.

La Società italiana, nonostante quegli sconvolgimenti a cui non prese gran parte, si riformò senza conservare, come in Francia, i solchi mal rimarginati delle ire e delle passioni. Onde non fa meraviglia che lo scrittore comico nel rappresentarla resti nei limiti della comedia antica, nel circolo di famiglia, nelle fasi dei caratteri senza entrar nella tempesta delle passioni, in quel particolare elemento, ove si forma e vive l'uomo innanzi di parteccipare ai pubblici affari, ove lontano da quelli compie il suo destino con leggi e mutamenti non occulti allo scrittore che studia il cuore umano.

Colse nel segno il Nota sceneggiando la Società italiana, ma o volesse tentare altre vie, o s'invogliasse del plauso che il publico tributa alla comedia francese, non gli spiacque, senza abbandonare le domestiche scene, di tentare anch'esso il regno de'forti affetti così fecondo di teatrali incantesimi. È questo il suo pensiero che noi crediamo di aver scoperto in qualche sua opera e massime in quest' ultima di cui facciamo un cenno.

In un borgo presso Verona abita un gioiello di calzolaio, che ci ricorda il famoso Ronchetti di Milano, arricchito facendo scarpe, colla sua Beppa ottima pasta di moglie, ed una figlia ch'è il fior delle ragazze, a cui Leonzio Orbitelli, uomo tutto senno e gentilezza, con abito severo e gesto misurato, diede, per volere paterno, insegnamento di lettere e di disegno. Onde Lucietta, ch'è figlia amorosissima e costumata, tiene il registro de' conti del calzolaio, ha una certa soprintendenza nella bottega, legge romanzi, dipinge, e parlando e ragionando, riflettendo in sè qualche cosa del signor Leonzio, sembra una rosa educata all'ombra d'una quercia.

La bella e amabile Lucietta è amata dal cavaliere Isnardo giovine compito e leggiadro, e da un mastro tintore, grosso garzone abbastanza presuntuoso e molto goffo. Il riamato, come si può indovinare, è il cavaliere dilettante di disegno che alimenta lo scambievole amore con frequenza di visite che non danno sospetto alla buona Beppa, ma invece adombrano assai il marito di lei Graziano. Andreotto, il mastro tintore ha per avvocata nella inclinazione amorosa la sua cugina, una vispa locandiera, che sfolgorante di vivacità, franca ed animosa arriva nella famiglia pacifica del calzolaio, la pone tutta in commozione, ed annunzia con fasto e come una gran novella che Andreotto ama Lucietta, e propone gioiosamente a Graziano gli sponsali di sua figlia col mastro tintore, giovine ricco, senza difetti, e sospiro di tutte le zitelle. Il calzolaio e la Beppa, che badano al positivo, non trovano disacconcio il collocamento della giovine; ma Lucietta ch'è tutta piena della sapienza di Leonzio non vuole un marito che abbia l'insegna della tintoria nella faccia e nelle mani.

Si trova nel primo atto un tal gruppo di caratteri diversi, contrastanti fra loro e così bene messi in moto e armonizzati, che mostra il genio del Nota che lo compose. Marinella la locandiera è fuori di sè pel rifiuto, si risente, minaccia, si dimena: mastro Graziano è nell'imbarazzo dell'amor paterno partecipato dalla Beppa. Lucietta è tranquilla, calma con gesti e con parole la burrasca, e dispiega tutto il senno del precettore misto alla finezza di donna, e alla sicurezza d'un'anima, che ha già scelto il suo partito in amore. E il tutto produce una maravigliosa impressione nello spettatore.

Nell'atto secondo risalta comicamente la goffaggine del mastro tintore che beffato dall'avveduta Lucietta argomenta di essere amato, dai suoi meriti personali e dall'indifferenza di lei ch'egli interpreta a suo modo. Onde nasce lite fra lui e Marinella che vuol disingannarlo. Egli poi è così allocco che confida il suo affetto e le sue speranze al corrisposto amante, alle cui mire serve a tal punto che s'incarica di portare a Lucietta per parte di Leonzio una cassettina di pastelli che gli dà Isnardo in cui si chiude un suo biglietto amoroso. Isnardo in sospetto del calzolaio e ripreso dal padre, il podestà, suppliva con quel biglietto alla sua visita e palesava i suoi disegni. Questo comico espediente di un amante che impiega il rivale per conseguire il suo fine è una vera bellezza che può somministrar materia a tutta quanta una teatrale azione. E ci duole che il più bel momento dell'attore Bucciotti, che faceva l'Andreotto, sia stato assai breve.

Il Nota che sa così bene adoperare i contraposti, aggiungere un nuovo elemento di azione quando l'azione par che si illanguidisca, stringere una scena, un atto, come farebbe un maestro di musica co'nuovi accordi, con più voci e maggior potenza di orchestra, fa succedere alla gaiezza di Lucietta e di Andreotto un'espressione vigorosa di caratteri, quando il podestà, per istrappare il suo figlio Isnardo (che voleva maritare alla figlia di un nobile suo amico) dall'amore della plebea Lucietta, impone al calzolaio che la mariti col tintore, o la chiuda in un ritiro. Il contegno di Graziano e di Lucietta è nobile, indipendente e coraggioso alle pretese audaci del podestà che racchiudono minaccia e prepotenza, onde si risveglia in una povera famiglia un'alterezza popolare che innamora.

Fin qui l'azione ha tutto il comico andamento, ma nel terzo atto prende un poco aria di dramma. Compare in scena la contessa d'Orbigny che viene da Parigi per ricercare una sua figlia che smarrì quando il suo marito combatteva nelle file repubblicane all'assedio di Verona. Occupa l'atto col suo racconto, che parve lungo in teatro, e che sarebbe lunghissimo pel nostro breve ragguaglio. Fatto sta che la figlia del calzolaio è figlia della contessa, e fu mastro Graziano che ricevette la bambina dalle mani di un militare e la diede ad allattare a Beppa, che aveva allora allora perduta una figliolina di età conforme.

Il nuovo aspetto sotto cui si offrì la comedia ci tolse il movimento del carattere della locandiera avvivato dalla Romagnoli, questa eterna gioventù della scena, e si dispiegò in vece la natura del calzolaio, cui ritrasse maestrevolmente il Gattinelli in tutte le sue sfumature e delicate gradazioni. Il quarto atto è uno sviluppo continuo di affetti maneggiato con sorprendente abilità: una figlia è fra la natura e l'educazione; fra la madre che non conobbe e quelli che le tennero vece di genitori, amati da lei con tutta l'espansione filiale: evvi il passaggio da una condizione antica ad una nuova, dalla povertà alla ricchezza, il disinganno d'una situazione, lo scambio di un affetto: evvi lo strazio di un padre, di una madre che perdono l'illusione di possedere una figlia. La parte drammatica di quest'atto è incantevole, ma il pubblico avvezzo alle moderne concitazioni, ai rapidi tragitti, ai subiti risultamenti, non comporta più le lente preparazioni, le sottili analisi, le ingegnose lotte dei sentimenti, le scene insomma che non promettono sorpresa.

Così nocque all'atto quinto, che fu scolorato e debole, il prevedere che aveano fatto gli spettatori lo scioglimento, cioè che il podestà avrebbe consentito che il suo figlio Isnardo diventasse sposo di Lucietta non più figlia del calzolaio, ma della contessa, e che si sarebbero accomodate le faccende colla fidanzata di Verona. Leonzio che fu posto nella comedia come modello di prudenza e di saggezza tiene in tasca il compiuto scioglimento della comedia, cioè due lettere arrivate proprio a proposito per liberare il podestà d' ogni impegno. Chi avrebbe creduto che nell'abito da quaquero di Leonzio si celasse quella natura forte e impetuosa del Gottardi?

La Robotti e gli altri attori mostrarono che sono più adatti a recitare le comedie italiane che le francesi; e il pubblico che con folla straordinaria accorse ad una nuova comedia italiana, salutò più volte con applausi il genio che nel teatrale arringo tanto onora l'Italia.

Iolanda di Cipro, Tragedia nuova del signor Sperduti.

Alla comedia del Nota seguì come nuova produzione una tragedia di Sperduti.

Siamo in Cipro, ove le crociate, nell'invadere l'Oriente, gittarono uno di quegli imperi, che per lo strano innesto di popoli, costumi e culti diversi sembrarono fondati sulla mobile arena e si dileguarono in poco tempo. Questa lotta dell'Europa coll'Asia, sebbene sfortunata, fu tanto sublime per l'energia degli animi, per i pellegrinaggi, per l'entusiasmo della religione, per le gesta della cavalleria che produsse la nostra grande Epopea e fu sorgente larghissima di poesia. Le passioni istesse, i vizii dei Crociati nel contrasto della pietà e della cortesia, nel buio fantastico del medio evo, fra le solitudini severe dei castelli settentrionali e le imagini voluttuose dell'Oriente, offrono al poeta un misto imaginoso di sentimenti, un rilievo di caratteri e di cose, che può dar materia di svariate e drammatiche azioni. Vediamo come lo Sperduti, che scelse quell'epoca, ha svolto il suo soggetto.

È Cipro sottoposta alla stirpe dei Lusignani che si va estinguendo. Iolanda ha un padre, che depose la corona e va pellegrinando, ha un fratello ch'è re di Cipro, e tosto apprende ch'è perito in battaglia combattendo nell'Asia contro gl'infedeli: ond'ella scegliendo uno sposo deve dare al monarca estinto un successore. Nel primo atto ella rivela agli spettatori, favellando col Bailo informato dell'arcano, ch'ella è segretamente maritata con Boemondo giovane guerriero di Normandia, che la fece madre e che pugna in Terrasanta. Nel secondo atto avvi la confidenza di un altro arcano, e questa volta è Boemondo che lo confida a Iolanda turbata per la profonda melanconia di lui: egli essendo fanciullo e solo colla madre in un castello di Normandia, un guerriero ch'ei più non rivide e che cerca avidamente dapertutto, s'introdusse notturno nella stanza e gli svenò Emma, la madre, ai piedi; ond'egli non sarà lieto finchè non avrà compiuta la giurata vendetta. Nel terzo atto abbiamo un nuovo arcano. Ugo il padre di Iolanda è tornato dal suo pellegrinaggio, e dice di avere abbandonato il regno e abbracciata la penitenza per colpe che vuole espiare, e rimorsi, che non può far tacere.

La magrezza di questi atti per difetto di azione e di contrasto di affetti non è velata nè dall'annunzio delle morti, nè dal racconto delle battaglie, nè dall'arrivo di nuovi personaggi, nè dall'interesse di arcane rivelazioni che tuttavia destarono interesse. Avvi appena l'ombra del carattere del Siniscalco che aspira alla mano della reggente, e che promette di rinforzare in qualche modo l'azione.

Non sappiamo se il poeta con questa semplicità abbia voluto imitare Alfieri: ma non è questa al certo una tragedia alfieriana: in cui se manca l'azione materiale è sempre viva l'azione intrinseca degli animi, il conflitto delle passioni, che si suscitano e che si atteggiano fin dalla prima scena, che nel fondo del cuore prendono forma di avvenimenti e s'avviluppano e si spiegano col ministero di profonde e concitate parole.

Eppure i tre atti si ascoltarono volentieri: la tessitura è vigorosa, non vi sono vuote o inutili scene, non digressioni, non dilombamento di stile, non racconti o descrizioni superflue; e la passione vi regna, quantunque senza ingegno di contraposti, abbastanza vivace per richiamare l'attenzione: ed oltre ciò si scuopre un artifizio del poeta nel diffondere sulle scene, in cui più si parla che non si operi, più si rammenta che non si concepisca, un presentimento di qualche forte scoppio di azione che gli spettatori attendono da un momento all'altro. È questo scoppio avvenne in una brevissima scena, in un momento ultimo dell'atto terzo come il terribile scovarsi di un leone all'estremità di un deserto monotono e lungo.

Boemondo scontra per la prima volta sulla scena Ugo, e ravvisatolo appena per l'uccisore di sua madre, non sapendo chi fosse, gli pianta un pugnale nel petto. Sopragiunge Iolanda che grida: « Oh padre mio! » Si cala il sipario.

Quell' atroce vendetta diminuisce l' interesse che avea ispirato il Cavaliero, ma lodevole a parer nostro e di vivo effetto è l'ardito avvenimento d' una morte al terzo atto. Vittor Ugo l'usò nel primo.

Il parricidio di Boemondo, di cui egli è inconsapevole, lo ha liberato dalle fluttuazioni della vendetta e dell'amore a cui sarebbe soggiaciuto se avesse prima conosciuto in Ugo il padre della sposa. Ma quelle fluttuazioni avrebbero dato luogo a belle scene. Tutto il peso del dramma s'aggrava sopra Iolanda, la cui mirabile situazione si spiega nell'atto quarto. Ella è sposa e madre; ciò che s'ignora; ella ha perduto il padre ed ella sola non ne ignora l'uccisore. Sarà sposa snaturata o figlia indifferente? Altri intanto in vece di Boemondo è caduto in sospetto dell'omicidio, ed ella al veder il preteso reo colle membra offese dalla tortura esclama che non è desso l'uccisore e così tradisce se stessa. I magnati la premono con parole perchè sveli il colpevole. Lo stesso Boemondo viene a strapparla da quest'orribile imbarazzo offrendo il suo capo alla giustizia. Allora Iolanda confessa che Boemondo, l'uccisore del padre, è suo sposo. Quest'atto è pieno di bellezze.

Nel quinto il Siniscalco geloso, furibondo, e che già cova tradimento e vendetta poichè mantiene occulte pratiche coi Saraceni, porta alla reggente un foglio ov'è la sentenza di morte per Boemondo emanata dall'alto tribunale. Iolanda, dopo varii ondeggiamenti di affetti, in vece di sottoscrivere il foglio lo straccia. E quivi il carattere del Siniscalco poco misto all'azione, mancante di sviluppo, si rileva con forza in aspra e cupa lotta colla Reggente. Quindi Boemondo imprigionato è disciolto da mano amica nel momento che i Saraceni chiamati dal Siniscalco prorompono all'invasione dell'isola. Boemondo appicca il fuoco alle navi, fa strage dell' inimico, e perisce colpito da una freccia saracena. Questo carattere che sfolgora in un sol punto della tragedia colla propria azione, è destinato a manifestarsi nelle altre scene o per i suoi racconti o per i racconti altrui. Per lui si accavalcano troppi avvenimenti. Il Bailo descrive la zuffa e lo scompiglio; un altro personaggio annunzia la morte di Boemondo, e Iolanda impazzisce e vaneggia. Quest'effetto straordinario di dolore intenso è uno di quei mezzi drammatici che non bisogna adoperare se non quando come nell'Ofelia, o nel re Lear di Shakspeare si può svolgere in grandi situazioni. È troppo per chiudere una tragedia e soffocarlo dietro il sipario.

Benchè nell'ultimo atto non appaia l'azione ch'è narrata come nei primi due, e ne sia, direi quasi, l'eco, pure lo Sperduti sa dare tanta evidenza alle narrazioni, che fa presente agli spettatori un lontano evento. Così fu il discorso del Bailo, che per dirlo con fuoco il Gottardi scordò la parrucca di vecchio, e ripigliando il vigoroso carattere in tutta la sua forza ancor giovine recitò bei versi con maraviglioso talento. Non fu minore il Boccomini quando ci dipinse la stanza del materno castello, e lo sbucare fuori dalla tappezzeria del cavaliere sconosciuto, e la morte della madre con quella tinta locale che ci richiamava il medio evo. Oltre le descrizioni vi furono alcuni passi di energia ben sentiti dallo scrittore e ben resi dagli attori, come dalla Robotti e da Tessero. La Robotti, a cui stava meglio la parte di Regina che il diminutivo di Lucia nella comedia del Nota per la maestà della sua bellezza, qualche volta smania e tortoreggia troppo colla voce nelle forti commozioni. Tuttavia nel corso della rappresentazione, ne'varii aspetti del suo carattere non le si scompose mai un capello, mai una piega del suo velluto, e delle stoffe che si armonizzano bene colle ricche sue forme: ma sul finire della tragedia si sciolse il nodo del suo capo, ed ella venne innanzi al Publico plaudente a sventolar la sua chioma d'ebano sul proscenio, ove si compiace assai di far biancheggiare in un riso l'avorio de'suoi denti.

La declamazione degli attori si risentì alquanto dell'asprezza dello stile alfieriano. Era quell'asprezza in Alfieri natura e non arte, onde si generavano ad un tempo concetto e parola: ed è nel concetto che deve consistere la forza dell'espressione, non angustiata da scabra sintassi, non alterata dalle trasposizioni. Lo Sperduti ha nerbo di pensiero e non ha bisogno di volgari meccanismi. Il suo linguaggio non fu sempre conveniente, come quando un personaggio, per significare a Iolanda che non vuole esacerbarle il dolore, teme di aprirle

Nel suo lacero sen più largo solco.

Noi diciamo il vero al poeta perchè degno d' intenderlo, nè i difetti inseparabili da qualunque opera umana offuscano la sua bella tragedia che altamente ci comprese e ci commosse.

—Coraggio, signor capocomico, è questa la terza delle nuove produzioni che deste in quest'anno, tutt'e tre italiane e applauditissime. Il voto del Publico è manifesto: egli predilige le cose patrie, le opere de'patrii ingegni. Non udite il suo fremito di applauso assai diverso da quello schiamazzo che fa per un mostruoso intreccio francese? in quel fremito vibrano cuori ardenti scossi da una fantasia italiana, da un italiano idioma, per cui gli animi si affratellano in un sentire generoso e concorde. Coraggio! a Torino è serbata la gloria di dar principio alla riforma teatrale com'è sua la gloria di promuovere oggidì in Italia la civiltà novella. Nel paese ove rifiorisce la vita della nostra patria, ove nacque l'immortale Alfieri, si sgombrino dalle scene le bizzarrie straniere, e vi brilli il genio italiano, non a corrompere ma ad ammaestrare le menti, e prepararle ad un glorioso avvenire.

Luigi Cicconi.

Strada ferrata di Lucca a Pisa.

Lucca dal mille in quà non ha avuto dalla parte di mezzodì notabile ingrandimento; e se vi scorgi, oltre il vecchio, qualche fabbricato elegante non è di lontani tempi. La mancanza di borghi da questa parte è derivata da molte cause. Qui, più che altrove, umido il suolo: non siti ameni che in distanza di qualche miglio: e la strada che vi si spicca non menare che gli abitanti di breve spazio del Contado, non essendo comunicata in Toscana che ai pedoni pel giogo di S. Maria. Ma forse ad onta di ciò anche qui il popolo si sarebbe allargato se una causa più ragguardevole delle accennate non l'avesse impedito: una causa politica.

Nei tempi che i popoli italiani, divisi tra loro, venivano alle prese ogni dì, ed erano, ad epoche diverse, tutti grandi e meschini, tutti oppressori ed oppressi, schiavi e liberi tutti; anche le due republiche Pisa e Lucca per ogni lieve dissapore struggevansi in guerricciole ostinate e crudeli, e più spesso in funestissime rappresaglie. Ora l'una, or l'altra piombava improvvisamente sul territorio della rivale, menandovi fiero guasto di ricolti e bestiami, di abitatori e di case, e spesso anche avanzandosi a metter campo sotto le mura della città per battervi con millanteria di quei tempi, moneta, e corrervi il palio.

La suddetta parte di Lucca, come quella che guarda alla direzione di Pisa, veniva direttamente esposta alle ostilità. Per la qual cosa non è a maravigliarsi se i cittadini, nel tempo che la vegliavano con solide fortificazioni, stanziavano altrove. E tanto è ciò vero, che l'ultimo giro di mura, il quale ancora esiste, monumento di ricchezza republicana, e di bella e di forte architettura militare, corse da questa parte rasentando quasi il perimetro dei vecchi muri, mentre gran parte di città nuova abbracciava tra settentrione e levante.

Ma l'ingegno umano, specialmente in questi ultimi tempi, o sia che lo sproni l'industria, o sia che più generosamente intenda alla perfezione dell'uomo fisico e morale, affrontando la forza di radicate consuetudini, sfidando con ardimento, e vincendo la natura dove attraversava i passi alla civiltà, seminava le sue fatiche dove prima era il deserto. E comechè molti ottimi frutti già se ne sieno raccolti, vi è grande ragione a sperare che molti più ne avremo a raccogliere nell'avvenire.

Questa ubertosa semente è caduta anche su Lucca, la quale, mercè l'impresa d'una strada ferrata, già aperta al publico dal quindici novembre dell'anno scorso, potrà levarsi ad utili condizioni di civiltà. Se nei tempi calamitosi poco sopra accennati Pisa del suo e Lucca del suo tenacissime, e l'una di quanto era dell'altra ingordamente avida, si trucidavano per un castello, per una torre, per un palmo di terra, e non vi era sangue versato che non avesse largo contracambio di sangue; oggi al contrario non abbiam che vicenda di virtù cittadine, comunanza cioè d'intelletto e di cuore a vantaggio reciproco, a vantaggio d'Italia intera. La quale se ha speranza di vita propria l'ha tutta in questa santa fusione delle disgregate sue genti, in questa morte dell'odio antico, e delle sue conseguenze. Le quali comechè a prima vista sembrino essere di poco momento, sono elleno ciò nondimeno ancora talmente grandi che forse non toccheremo l'apice della civiltà nazionale se non vengano totalmente distrutte. Il che sarà, imperocchè se ciò non è scritto nel consiglio degli uomini, è scritto incancellabilmente nell'essenza del cristianesimo.

Lucca frattanto comincia a far centro de' suoi ritrovi e dei suoi diporti in vicinanza della stazione. E questa parte che, come noi dicevamo in principio, era quasi deserta prende ora novella vita. Ad ogni partenza, ad ogni tornata vi è sempre un popolo che guarda maravigliando questo nuovo trovato e ne ragiona i vantaggi. Ognuno benedice al corso del treno maestoso, ricambia idee di progresso, si assottiglia nel pensiero dei bisogni proprii, dei bisogni comuni, e vede finalmente i rapporti che posson legarlo alle altre città. Così una gente, gran parte della quale aveva limitato il pensiero ai monti che la circondano, si mette a contatto dell'intero movimento della penisola, e vuol visitarla, e vuol essere a parte della sventura, della grandezza, della speranza di lei.

Ma l'apologia di questo tronco di strada è nell'apologia al sistema generale di strade ferrate che si va sviluppando in Italia: apologia nota, e discussa, e splendidamente trionfata contro le forze di certi zoppi intelletti che amano di andare innanzi col trotto dell'asino. Per la qual cosa, non potendo noi far bene ciò che altri ha fatto eccellentemente, ci rimarremo di questo. E persuasi che anche la breve linea da Lucca a Pisa sia una bella e cara speranza italiana, passeremo a darne la storia.

Il dieci dicembre del 1841 autorizzava il governo lucchese la formazione di un società anonima alla quale si concedeva menare un tronco di strada ferrata da Lucca al confine del ducato. Prima però di permetterne l'incominciamento si voleva che la società presentasse all'approvazione Reale il piano di arte definitivo, e avesse ottenuto dal Governo toscano la concessione di proseguirlo a Pisa. Frattanto, nel tempo che si facevano i necessarii studii su quel di Lucca, davano opera i promotori dell'impresa a munirsi della concessione toscana; e il 30 dicembre dell'anno stesso ottenevano dal granduca Leopoldo facoltà di presentargli il piano particolarizzato dell'opera. Si componeva allora il consiglio dirigente ed amministrativo, e si stabiliva il capitale sociale in due milioni e mezzo di lire toscane, diviso in duemila cinquecento azioni pagabili per decimi con l'intervallo di due mesi tra il pagamento d'un decimo e l'altro.

Il nove luglio dell'anno appresso approvava il Governo lucchese il piano definitivo della linea sino al confine, e nominava commissario regio della medesima il sig. Lorenzo Pattolini architetto.

Il 25 maggio del 44 il consiglio dirigente ed amministrativo publicava che, essendo fatta collocazione d'oltre mille cinquecento azioni, la società, conforme gli statuti fatti, era legalmente e definitivamente costituita. E il 27 giugno del medesimo anno approvava il granduca Leopoldo il tratto di strada dal confine lucchese a Pisa, obligando la società a compiere i lavori entro il 1846, e creando commissario regio dei medesimi l'ingegnere sig. Carlo Reishammer.

I due governi non solo concedevano la costruzione della strada in discorso, ma eziandio l'agevolavano, essendochè dai medesimi venisse esentato dai dazii doganali tuttochè dall'estero dovea procacciarsi per bisogno dell'opera. E il granduca Leopoldo restituiva generosamente il deposito alla società, e le faceva regalo di diecimila lire toscane pei solidi muramenti da eseguirsi sul Serchio rimpetto al paese di Ripafratta.

Ma nel tempo però che cortesemente favorivano alla società, non dimenticavano nelle concessioni loro quanto poteva essere di sicurezza, d'utile, e comodo ai passeggieri, all'industria, alla coltivazione. Si voleva che ogni materiale impiegato sulla linea fosse d'ottima qualità; e le curve e le inclinazioni si conciliavano, per quanto era possibile, con la sicurezza del transito. Si voleva che lungo i lati della strada si provedesse con fossi, con palizzate, o con siepi, e negli incrociamenti con altre vie s'impedisse la libertà di attraversarla con sicuri cancelli; si concedevano le proprietà anche per doppia rotaia; ma bene si voleva si procedesse con somma giustizia rapporto alle indennizzazioni, si avesse scrupoloso riguardo all'agricoltura, si conservassero i canali per gli scoli e le irrigazioni, e non si lasciassero senza sfogo acque stagnanti nei fossi scavati per formare gl'interri. Oltreciò si voleva che una volta l'anno, e anche con visita straordinaria, secondo i bisogni, si verificasse lo stato della strada: e perchè il servizio publico fosse diligente e compiuto s'imponeva alla società che non possedesse meno di tre machine locomotive d'ottima costruzione, e di fabbrica che fosse in fama d'eccellente nell'arte: quattro carrozze di prima classe, ciascuna con ventiquattro posti; sei di seconda classe con altrettanti posti; otto *waggons* da quaranta posti di terza classe, e quattro carri da mercanzie. Dopo ciò si stabiliva la tariffa dei prezzi sì per le merci, sì per i passeggeri, e, in ordine a questa, si voleva che ogni cinque anni venisse sottoposta all'ispezione del governo, il quale si riservava di modificarla quando il medio netto dell'utile oltrepassasse il dieci per cento del capitale sborsato.

Noi la porremo qui per quei lettori che amassero di vederla.

TARIFFA

		Prezzo di trasporto in Lire toscane	lucchesi
Viaggiatori, per persona e per miglio percorso.	Nelle diligenze di prima classe . . .	5. 8	4. 4
	Nelle diligenze di seconda classe. . .	2. 8	3.
	Nei carri di terza classe	4. 8	4. 10
Bestiami, per capo e per miglio percorso.	Cavalli, muli, bestie da tiro, bovi, vacche, tori e vitelli	6.	6. 9
	Vitelle di latte e porci	1. 4	1.
	Montoni, pecore e capre	10	4.
Mercanzie per ogni peso di libb. 2000 toscane e per miglio percorso.	PRIMA CLASSE Pietra da calcina, pietre da costruzione, ghiaia, ciottoli, sabbia, argilla, embrici, tegole, mattoni, letame ed ingrasso, lastre e materiali d'ogni specie per le costruzioni e riattazioni di strade e sale	4. 9	5. 6
	SECONDA CLASSE Grani, farine, calcinazioni, e formazioni minerali, carbone, legna da bruciare, pertiche, travicelli, tavole, panconi, marmo in blocco, pietra di taglio, bitume, ferro greggio, ferro in barre ed in foglie, piombo in lastra, maiolica, bicchieri di vetro e bottiglie, aceti, vini, liquori, olio e sapone	5. 8	6. 4
	TERZA CLASSE Metalli in polvere, stagno, o altri metalli lavorati o greggi, cotone, lana, canapa, lino, legname da mobilia esotico, tabacco, zucchero, caffè, frutte secche, droghe, spezierie, generi coloniali, pesce fresco o secco, robbia, porcellana ed oggetti manifatturati	6. 4	7. 2
Carbon fossile		4. 4	4. 10
Vetture sopra piattaforma per ogni peso di libbre 2000 e miglio percorso (considerando il peso cumulato della vettura e della piatta-forma)		6. 4	7. 2

Considerato tutto ciò, ne sembra dovere porgere una parola di lode ai due Governanti la quale non sarà mai per mancare ad essi ogniqualvolta concedano e così proteggano opere di publica utilità.

S'incominciavano i lavori, e noi amando di darne come potremo meglio un'idea, prenderemo le mosse dal punto di partenza della strada, cioè dalla stazione di Lucca.

L'area di questa è un rettangolo allungato sur una misura di 300 metri parallelamente alle mura della città: e perchè qui farà capo anche l'altra via ferrata da Lucca a Pistoia, fu mestieri tenersi a grandi dimensioni: il che forse non fu fatto abbastanza, sembrando a noi che l'area suddetta anzi che eccedere difetti in ispazio. Altre ragioni poi volevano che, oltre all'ampiezza, si avesse in mira l'eleganza: e senza citarne una d'industria (poichè ognuno facilmente avvisa aver cercato la società ogni maniera di allettamento pei passeggieri) basti il dire che dagli spalti, e dalle mura, e da molte case di Lucca interna scorgesi la stazione con liberissima vista.

Il sig. Enrico Pohlmeyer tedesco, capo ingegnere dell'impresa, tracciò la pianta della stazione, e il giovane architetto Vincenzo Pardini lucchese ebbe la cura di costruire gli alzati. Questi pertanto condusse sul perimetro dell'area accennata un muricciuolo che sostiene dei pilastri, interposti ai quali stanno fissi cancelli di ferro. Questi però mancano sul lato meridionale dove è bastante riparo un fosso d'acqua che bagna la faccia esterna del muricciuolo suddetto.

La prima fabbrica che colpisce l'occhio dei riguardanti è il palazzo degli uffizii.

La sua facciata è volta a settentrione, come a quella parte d'onde è più vagheggiata, e s'innalza a due piani. L'inferiore presenta un portico ad archi decorato di un dorico semplicissimo: il superiore, ugualmente disposto, forma una galleria, e qui la decorazione è d'ordine ionico, e la cornice è quanto può essersi in questo genere di gentile e di netto. Nel mezzo della facciata, rimpetto al vestibolo, sei pilastri addossati ad altrettanti piedritti, formano, risaltando più che altrove, uno sporto destinato a sorreggere un terrazzo: il quale sporto, benchè molto meno in rilievo, prolungasi ancora sul piano superiore ed ha sulla sommità la decorazione d'un timpano. I fianchi sono ugualmente decorati, se non che mancano inferiormente del portico, e superiormente della galleria; e il prospetto di mezzogiorno, visibile soltanto al piano superiore, tranne la galleria, va ornato come la facciata.

Sebbene in questo edificio non sia troppo a lodarsi l'innesto dell'architettura italiana alla greca, pare a noi che faccia gradevolissima vista, e ce ne rallegriamo di cuore col giovane architetto. E crediamo che non ci farà il brutto muso se gli diremo che, nel mentre costruiva con solidità quasi romana, non era felice altrettanto in alcune parti della decorazione. Sappiamo non esser egli dispregiatore dei buoni avvisi, ed essere amantissimo dell'arte sua: per la qualcosa gli parliamo con ischietta franchezza, e volentieri lo esortiamo a cercar l'eccellenza.

Amando noi di servire ostinatamente alla verità sin che ci sarà dato diffondere la parola nel publico, diremo, con la stessa franchezza, dell'interna disposizione di questo edificio. Il sig. Pohlmeyer tracciandone la pianta non ebbe certamente una chiara idea dell'alzato, e il suo concetto rimase sepolto nei fondamenti. Mancanza di luce, scale incomode per la forma e la situazione, disordine di parti, parti inutili a svantaggio di spazio nelle parti utili, ne fanno i principali difetti. E tutto questo ci fa meraviglia, imperocchè l'artista aveva libero il campo alla fantasia. Niuna delle molte difficoltà che spesso si incontrano a dar mano alle fabbriche lo impediva. Egli era il signore di uno spazio di terra piana, in aperta campagna, nella pienezza della luce, e il programma da svilupparsi era vergine. Che più? La pecunia, tanto fatalmente oggi speculata nelle arti, gli era innanzi copiosa. E in verità la pecunia fu spesa; ma, quando bene si fosse fatto, certo che si sarebbe ottenuto, con minor profusione di questa, più bellezza e più comodo. Dopo queste riflessioni, noi dell'interno diremo più l'uso che altro.

Nel mezzo della facciata s'apre il vestibolo. Mette questo anche alle parti di fianco, destinata la destra ad uso di locanda e caffè, e alla vendita dei biglietti: destinata l'altra al cassiere, all'ingegnere della stazione, agl'inservienti. In faccia al vestibolo avvi tre arcate d'una galleria interna, limite al pian terreno dalla parte di mezzodì. Corre questa da un estremo all'altro, e di più, perchè sporge oltre il fianco dell'edificio, da ambe le parti, due arcate. Questa galleria non riceve luce diretta che dagli estremi, e mette in comunicazione le parti accennate del palazzo con altro corpo di fabbrica che tra breve descriveremo. L'interno del piano superiore ha una galleria sul lato di settentrione, tranne però quanto è largo il terrazzo, dove ha luogo parte di una gran sala destinata alle adunanze generali. Nel resto di questo piano gli uffizii.

Traversata la galleria rimpetto al vestibolo, e lasciato addietro il palazzo, si entra in un adito illuminato dall'alto. Sulla destra di questo si ha un gabinetto; quindi le stanze per le tre classi dei passeggeri. Sulla sinistra ha uffizio la dogana e lo spedizioniere, l'ispettore e il custode. Questo fabbricato elevandosi sino al livello del piano superiore del palazzo forma innanzi a questo un terrazzo.

Traversato l'adito s'esce per tre arcate nella galleria dei passeggeri. Il lato meridionale del fabbricato ultimo descritto le forma un bel fianco con portafinestre lavorate con lusso ed eleganza, e decorato a pilastri d'ordine dorico con architrave. L'altro fianco corre sulla prima ala di colonne che s'incontra da questa parte a sostegno della tettoia. Il di sopra è con vaghezza architravato, e vi scorgi aperte ventitrè finestre quadrate coperte a cristalli. In questa s'intrattengono i passeggeri, ed hanno agio allo sbarco e l'imbarco mediante gl'intercolonnii.

La tettoia, destinata a coprire il treno è un edificio a tre navi. Presenta due facciate, rivolta una alla linea per Pisa, l'altra alla linea per Pistoia, ed un fianco libero dalla parte di mezzogiorno. Sulle facciate ricorre, sostenuta da quattro piedistalli, la cornice che abbiam veduto decorare il palazzo al piano inferiore: e gira anche sul fianco, nel quale però l'ordine architettonico è compiuto dai pilastri, dai piedritti, e dagli archi. Il palco della tettoia, coperto a lamine di zinco, ha sulla sommità un grazioso terrazzo al quale si ascende dall'altro accennato terrazzo varcando il dorso della galleria dei passeggeri. L'interno di questa fabbrica è diviso in tre navi da tre ale di colonne d'ordine dorico, le quali sopportano la travatura disposta in modo elegante ed ardito.

Sono questi i fabbricati principali della stazione i quali, partitamente considerati, hanno anche di che trattenere l'uomo di gusto. Ma tolti ad esame in un solo corpo, cioè a dire, formanti un concetto solo, mancan di quel carattere proprio che anche questi dovrebbero avere. Confessiamo essere molto difficile ottenerlo, essendochè il soggetto sia nuovo nella storia dell'arte; ma ciò nondimeno speriamo che ciò sarà effettuato, e lo sarà dagli architetti italiani. Imperocchè il genio inventivo delle arti è di questa nostra terra sin d'allora che gli Etruschi lo svegliarono nella mente dei Greci. Gli stranieri, rare volte sono stati grandi se noi prima non abbiamo loro aperta la strada, e in fatto d'architettura troppo è manifesto che noi l'abbiamo insegnata a quelle nazioni che pure hanno avuto la matta idea di chiamarla col loro nome. Sì, l'architettura longobarda, l'architettura tedesca è cosa tutta italiana. I Barbari usciti dal settentrione alla conquista dell'impero

avevano appena attitudine alla fabbrica di una capanna. Queste parole prorompono volentieri dalle mie labbra perchè amo l'Italia, e so che tuttogiorno viene dagli stranieri chiamata inetta. E vorrei che scendessero all'anima di quei buoni Italiani che non solo per iscopo d'industria, ma eziandio per iscopo morale, stendono le rotaie sulla nostra terra, affinchè mirassero anche all'altro non meno valutabile scopo di eternare la gloria, di queste imprese nei fabbricati sia con l'impiego di nobili materiali, sia con l'invito all'opera di nazionali architetti.

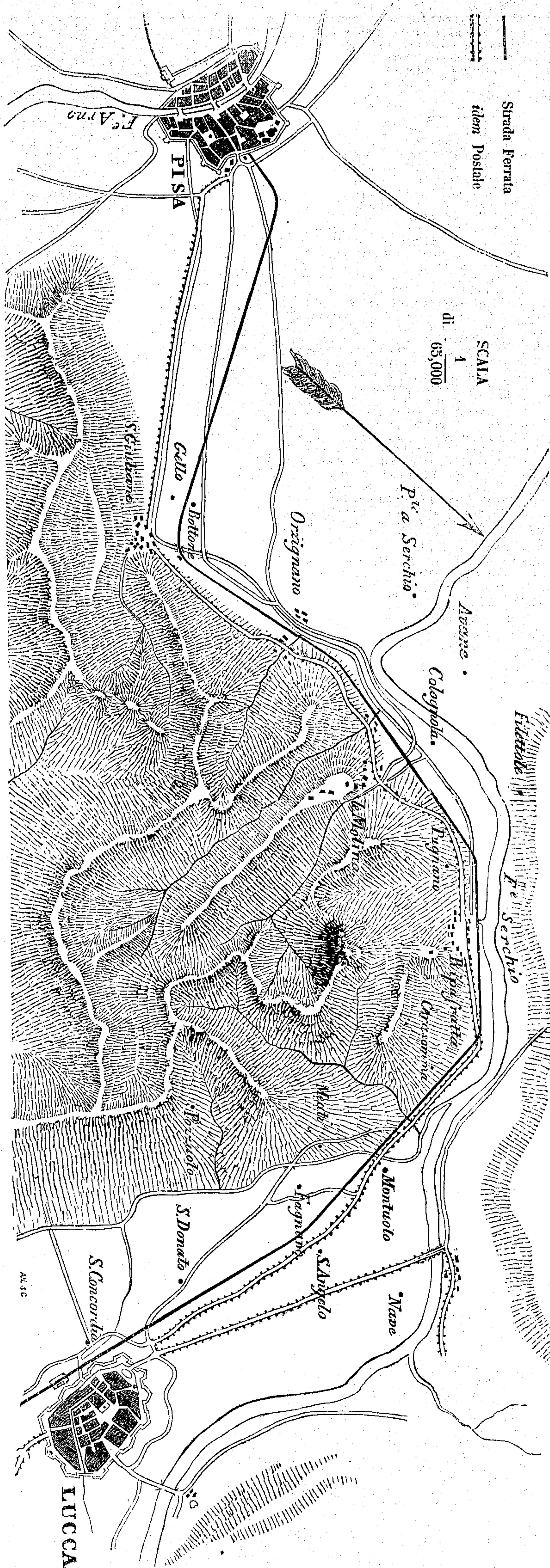
Sono fabbricati di minor conto la rimessa delle machine, il magazzino delle carrozze, ed il laboratorio, situati dalla parte di mezzodì a conveniente distanza tra loro, e due casuccie per le guardie che stanno ai confini del lato a settentrione.

Del resto sia per parte degl' ingegneri, sia per parte del governo; nulla qui manca di quanto è necessario perchè le cose procedan con ordine. La società provedeva abili operai, e diretti vengono da abili sovracapi. Avvi assidua vigilanza di guardie, avvi in tutto proprietà e lindura. Il treno è bello, è comodo, è solido. Anche le carrozze di terza classe sono coperte, ciò che è molto utile nei tempi piovosi. E prima di partirci dalla stazione non lasceremo di dire che rimpetto ai fianchi del palazzo si sta ora lavorando un bel giardinetto. Questo sarà di delizia a quei passeggeri che si fermeranno alla locanda della stazione, non che a tutti coloro che amano di vedere associato il bello all'utile e al buono. Passeremo ora a descriver la linea.

Dalla nave di mezzo della tettoia spiccasi con bella e netta sveltezza la linea, dirigendosi verso ponente. E noi vogliamo percorrerla in un dì di gennaio, certi di averne diletto. Poichè anche in questa stagione il suolo dell'Italia meridionale è un incanto per chi si diletta delle opere della natura e dell'arte. Che sarebbe se la percorressimo in un bel giorno di primavera? Certo è che si move in mezzo al giardino dell'agricoltura europea, e in tutte le stagioni dell'anno essa vede l'industrioso colono lucchese, direi quasi costringere il terreno a fruttificare. Imperocchè a furia d'aratro e di vanga, a furia d'ingrassi, cavati dalle sue stalle o comperati altrove, e anche per la città e le vie di campagna cercati con minuta fatica, tanto si rimena nel suo poderetto che non gli concede riposo neanco di pochi giorni. Qui un fittaiolo di numerosa famiglia vive discretamente comodo quando si rechi di pronta voglia al lavoro e non abbia vizii: qui può dirsi essere l'industria agricola maravigliosa a vedersi, molto più se si pensi che il paese, popolato com'è, vive quasi interamente di questa.

E volesse Iddio che molti degli Italiani i quali si abbatteranno a questa diligenza di agricoltura ne pigliassero esempio a fare altrettanto in molte lande infruttifere che si stendono nei loro paesi, e fors'anche nelle possessioni loro. Quanti beni non ne verrebbero? certo molti. Perchè tanti uomini oziosi, che invero sono un funesto tarlo della società, mancherebbero ai vizi per darsi all'utile fatica del campo: molta ricchezza interna ne conseguiterebbe, e molti miasmi fugati, più pura la terra, più puro il cielo darebbero stanza e prosperosa vita agli agricoltori. E non mancherebbe loro la benedizione e l'amore di chi vede in quest'arte la più innocente ricchezza delle nazioni, il legame più forte che stringe gli uomini alla patria loro. Imperciocchè non vagano allora per mari e paesi stranieri, pigliando affetto a smodate speranze di lucro, nè di guasti costumi fanno dono al proprio paese. Vivono puri nella religione, nella lingua loro: e pochi i bisogni e questi pressochè in tutti i medesimi, non alligna tra essi nè superbia nè invidia, e serbano vergine il carattere nazionale. E se una volta un vicino conquistatore volesse signoreggiare sui loro campi, essi diventano formidabili nel difenderli: poichè il prode soldato è quello che combatte in difesa della terra dov'egli è nato, dov'è cresciuto, la quale ha con le proprie mani agitata, dove antepone il dolore alle dolcezze straniere, dov' ebbe infine la vita, e vi attende la morte compianta sinceramente dagli amici suoi, dai suoi cari congiunti.

La strada ferrata pertanto dirigendosi inverso ponente in linea retta, si lascia S. Concordio a sinistra, la città a destra, e trapassando fra S. Donato e S. Anna incurvasi poi tra Fagnano e S. Angelo per giunger sopra a Montuolo, che le rimane alla destra, paese alquanto elevato dal piano adiacente, aggruppato in breve spazio di terra, e bello a vedersi per varietà di linee e di tinte, nella quale più che nella studiata simmetria di superbe città ti si mostra un elemento del bello artistico. Quindi ripiegasi con direzione leggiera verso il sud-ovest accostandosi a Montemaggiore, e sguizzando via dal tagliato poggio delle Fornacette lasciasi a destra la dogana di Cerasomma. Incurvandosi ora di nuovo piegasi, con più marcata direzione al sud-ovest per giungere a Ripafratta, penetrando nella valle del Serchio.

Il viaggiatore che sente all'anima le bellezze dei colli e dei monti italiani non può non volere che la locomotiva allenti il suo corso, quando, passata Cerasomma, trovasi al centro di un anfiteatro vaghissimo che questi gli formano intorno. Primo a destra sulla opposta riva del fiume si mostra Pozzano antico castello con le sue torri merlate. Più alta e lontana è la sponda di Chiatri, più sotto Balbano, e quasi a rimpetto Filattole con in vetta una torre, verticalmente demolita nella metà che basava su quel dei Pisani, perchè questi nulla vollero a comune con Lucca. Compie su questa mano il semicerchio il monte d'Avane, lontano, e pallido del verde degli oliveti. Più accosto si passa al semicerchio sulla sinistra formato dalla sponda settentrionale di Montemaggiore, ondulata e vaga che spinge verso la linea di belle e simmetriche diramazioni, le quali dividono dei piccoli piani tenuti ad agricoltura di biade. All'estremità della curva scende il monte col suo ultimo sprone quasi a dirupo sul Serchio, e seguitandone con l'occhio il pendìo scorgesi una torre quadrata, più al basso un'altra, e, ancora più al basso, il castello di Riprafatta del quale rimangono avanzi quanti bastano ad attestare l' integra sua costruzione. Qui è dove Lucchesi e Pisani più volte si misero a distruzione sbramando l'odio nel sangue. Dissennati! non sapevano che sulla punta delle loro lance stava la rovina comune e il trionfo degli stranieri.

(Pianta topografica della strada ferrata da Lucca a Pisa)

A piè del poggio che sostiene il castello scorre la via postale, e rasente a questa sulla riva del Serchio corre la linea coperta da una seconda stazione. E di questa come dei lavori operati in questo ardito tratto di strada diremo una qualche parola.

La stazione è di semplice architettura. Il suo destro lato prende luce da sedici arcate, e sono sull'altro le stanze per gl'impiegati, per la dogana, e le guardie, non che per la trattoria da esservi stabilita. Avvi inoltre una sala di passo che mette in comunicazione la strada postale col treno. A taluno non piacerà questo lato dalla parte della strada publica, perchè non corre, quanto è lungo, sulla medesima linea, ma vuolsi considerare che l'ingegnere Napoleone Fiorucci di Firenze, autore di tutti i lavori di Ripafratta, ebbe a tenere questa maniera stringendolo da una parte il monte, il fiume dall'altra.

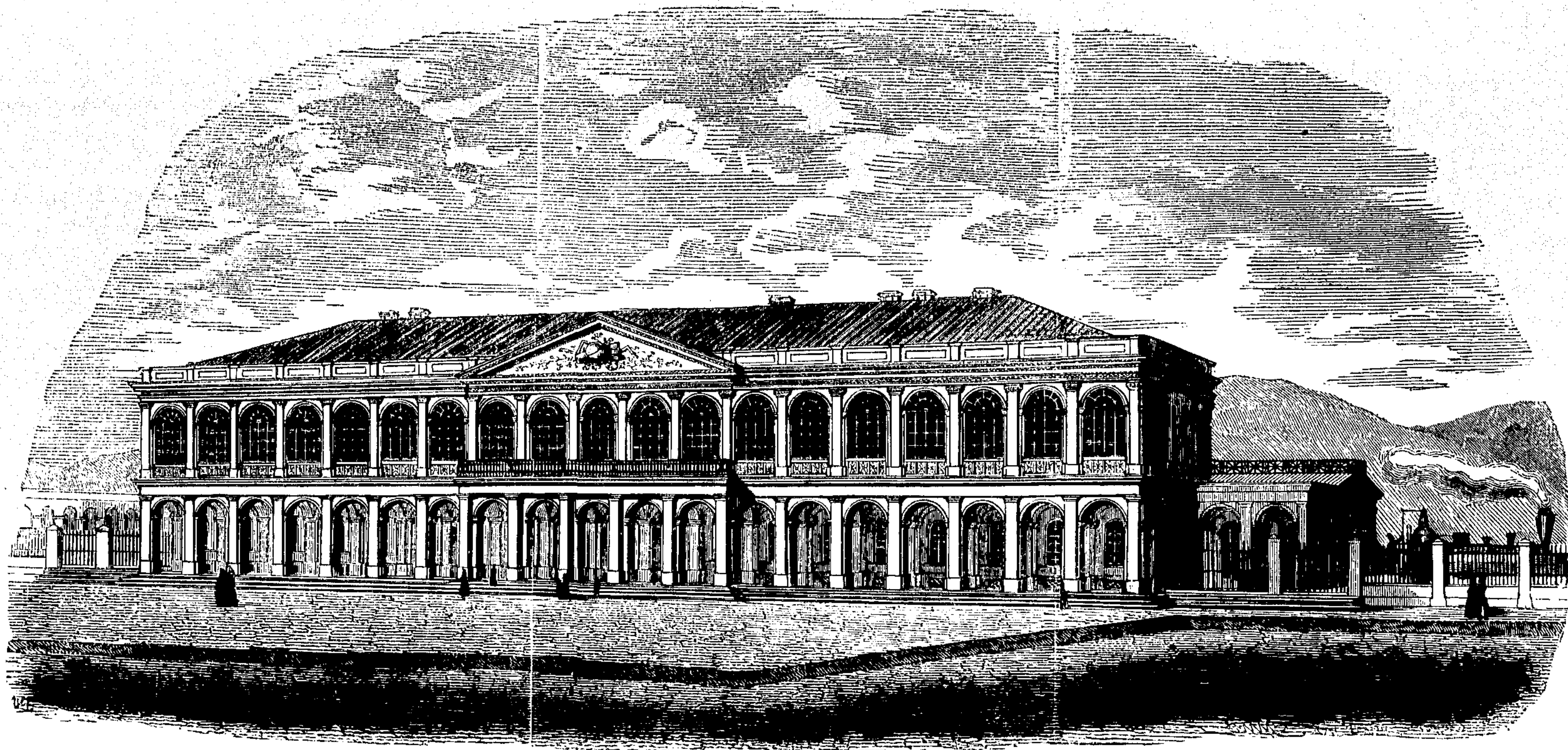
Delle operazioni qui fatte non altri potrebbe darne una giusta idea che chi videle incominciate e progredite, essendochè non sembrino ora all' occhio di quella imponenza che in sostanza pur sono. Si doveva spingere innanzi la linea a contatto di una corrente che viene spesso precipitosa di guisa che levasi in capo argini e ponti. Bisognava costruire nell'acqua mandando lo scavo dei fondamenti a molta profondità. Era mestieri lanciare un ponte di gran luce sull' imboccatura del canale macinante di Pisa, ed altro ponte di molta lunghezza sullo stesso canale perchè la linea vi passa obliqua. Erano perciò necessarie grandi armature, e forti ripari nel fiume per deviar la corrente. I quali ripari, se si consideri l'impeto con che viene il Serchio nelle sue piene rovinose, ognuno avvisa quali dovettero essere, quantunque la Direzione amministrativa vi volesse usato un risparmio: risparmio a vero dire imprudente, perchè se fortuna volle che si avessero miti piogge, poteva essere che durante l'autunno e l'inverno, quando appunto era in vigore il lavoro, una piena improvisa rovinasse il già fatto.

Odo dire che vera economia dell'impresa era invece il non fabbricarvi stazione: del quale avviso ci professiamo anche noi, quantunque non troppo versati in simili industrie. Vedute le strade ferrate nei rapporti morali della società, certo è che tanto più bello e più esteso è lo scopo, quanto più numerosi sono i paesi ai quali si allacciano: ma è anche ben certo che per troppo intendere a questo ne viene a patire l'industriale, non meno necessario perchè l' impresa non vada a rovina. Il mettere in comunicazione, a brevi distanze, piccoli paesi dov'è poca o niuna attività di commercio, nè per altra causa avvi richiamo frequente di vicini e di forestieri, è un errore evidente d'industria. Da altra parte il risparmio di pochi soldi non solo è utile, ma spesso necessario alla maggior parte di questi abitanti: le strade publiche sono facilissime, tranne qualche caso rarissimo, anche durante l' inverno: e la perdita d'una mezz' ora di tempo non può guastare che una volta in mille i loro interessi.

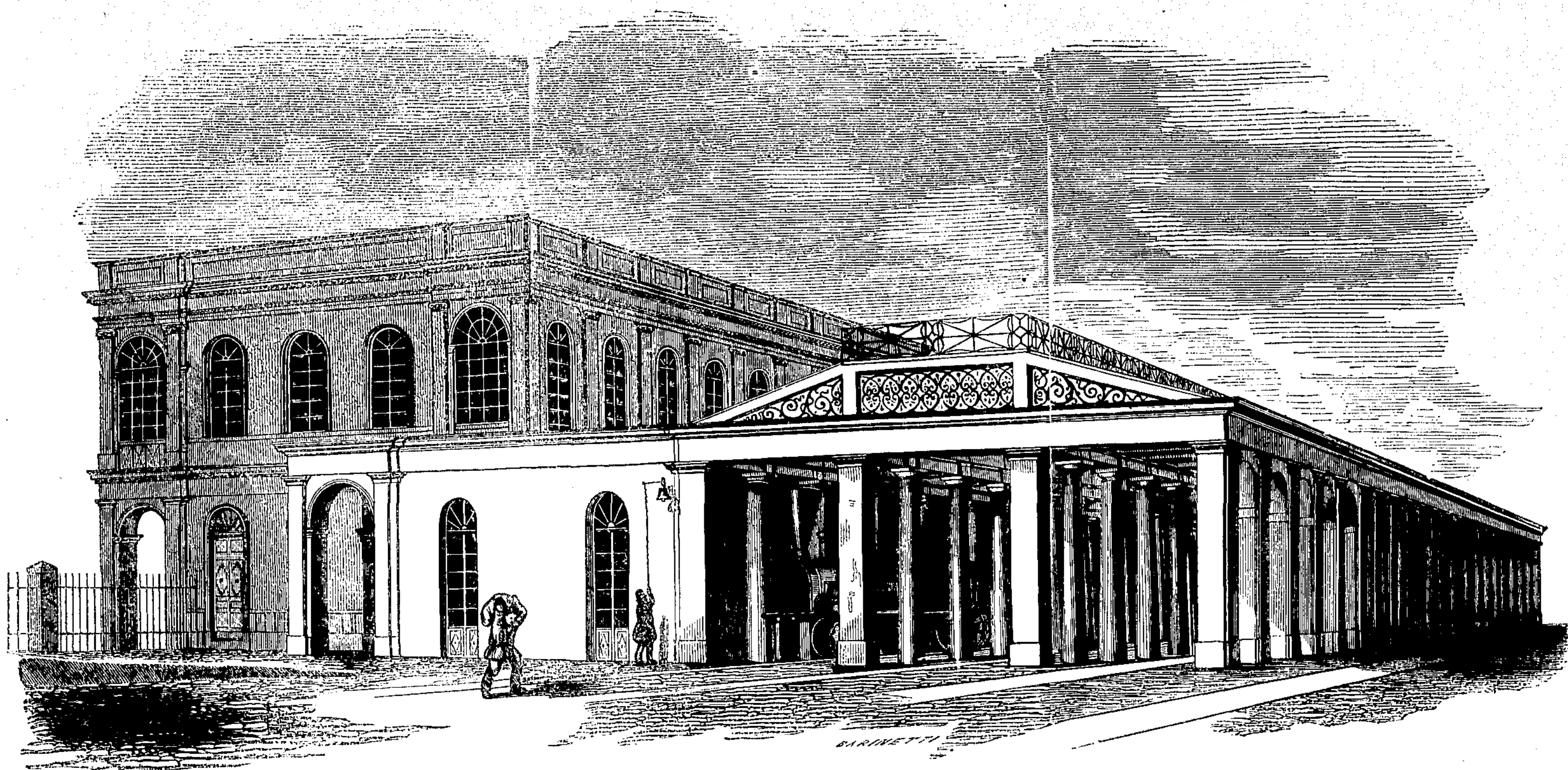
L'ingegnere Fiorucci pertanto, avendo ben meditato sulla difficile località, si persuadeva che sopratutto bisognava mirare alla solidità. Dava perciò larghissima base, munita d'una

rete di travi orizzontali, al muraglione che, lungo la riva e la corrente del fiume, è di riparo al fianco destro della linea. E dove il consiglio amministrativo vide inutile siffatta difesa, l'accorto Fiorucci che la mente non ritraeva dalle possibili conseguenze di una gran piena, costeggiava la linea con iscogliera robusta. Bello a vedersi è il ponte sull'imboccatura del canale suddetto, d'un arco solo con ventidue metri di luce, tutto vestito di pietra scarpellata, tranne la volta. E bello altresì è l'altro ponte, sullo stesso canale, lungo 52 metri: sebbene considerandolo rapporto al luogo, più che gli occhi n'è soddisfatto il criterio.

Così il Fiorucci adempiva al difficile incarico facendo sicuro e durabile il transito per un luogo soggetto a rovine, e salvando da frequenti inondazioni il paese di Ripafratta che giace in piano tra la linea ed il monte. Perciò ne sia egli onorato.

Muove il treno dalla stazione di Ripafratta, romoreggia cupo sul primo ponte, incurvasi sul secondo dirigendosi a mezzodì. Lasciasi Pugnano a sinistra, trapassa sull'istessa mano

(Stazione della strada ferrata in Lucca di prospetto.)

Figoli e le Molina, e nuovamente incurvandosi corre tra Orzignano e Corliano, inoltrando, con lieve inclinazione al sud-est, ai bagni di S. Giuliano, dove riposa nella terza stazione. Anche in questo tratto di via non riposa l'occhio nel vagheggiare meraviglie di monti. Che bel paese che è Figoli! che dolce vista le Molina più alto! Vallette amene e facil salire di coste, rivestite di olivi, di vigne e castagni, qua e là coronate di bruni cipressi, e biancheggianti di signorili ville, di casipole contadinesche: e più alto montagne coperte di sterpi e sassi, e dapertutto un intrecciarsi di linee, un aprirsi di valli, uno sporgere innanzi, e tutto e sempre con varietà di movimento, di colori, di vita. Gode il passeggere alla bella scena; e mentre se ne allontana, sembragli che la stessa natura festeggi il passaggio del treno menandogli intorno una danza.

Alla stazione dei bagni, la quale è una semplicissima tettoia, prende altra curva la strada, e passando tra Gello e Bottono, entra, con direzione verso il sud-ovest, nella pianura di Pisa,

(Stazione della strada ferrata in Lucca, veduta di fianco.)

percorrendola in linea retta quasi sin presso alle mura della città: dove prima di giungere, mediante una curva prende la direzione a mezzodì per trovar la stazione, o per meglio dire, il punto della fermata. Poichè non anco è deciso il luogo dove la vera stazione verrà fabbricata, e quanto vi è adesso è il solo che basta ai bisogni del momento.

Per non tradire la nostra coscienza siamo ora in dovere di dire che tutta quanta la linea è un modello di perfezione: del che dobbiamo esserne grati all'ingegnere Pohlmeyer, e a tutti coloro che a lui si associarono nella bella e solida costruzione. È munita di spesse guardie, di segnali, e telegrafi, e guidano il treno abilissimi conduttori, percorrendo una lunghezza di ventunmila metri, con una velocità che molto conviene alla publica sicurezza. Tutto quanto abbiamo, più che descritto, accennato, costa tre milioni di lire toscane.

Pietro Pacini.

I due Spagnuoli.

NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA.

Continuazione.

PARTE SECONDA.

Io v'ho lasciati ieri, riprese il Maestro, che D. Luis si era salvato col valòre dalle mani del suo insidiatore, e colla fuga poi da quella dei seguaci e complici di lui, i quali usciti d'agguato gli eran corsi dietro; ma perchè egli aveva da cento passi innanzi e non era poi in tutta Spagna uomo più leggeri alla corsa, non potè essere arrivato, e salvo benchè ferito giunse a S. Lucar le donne e i compagni. E pensate che accoglienza gli fosse fatta, principalmente... Benchè io penso, amici miei, che ieri v'ho allungata troppo la narrazione: e contro il mio stile, che è di non far durar mie novelle oltre a una sera, non v'ho detto di questa se non il principio; e se allungassi il resto allo stesso modo se ne avrebbe per più d'otto dì. Epperciò, lasciato S. Lucar, e la villa, e D. Luis e sua guarigione, e tutti i particolari, dirovvi sommariamente gli eventi principali saltando dall'uno all'altro e passando le attaccature, che non sono necessarie e voi potete benissimo supplire.

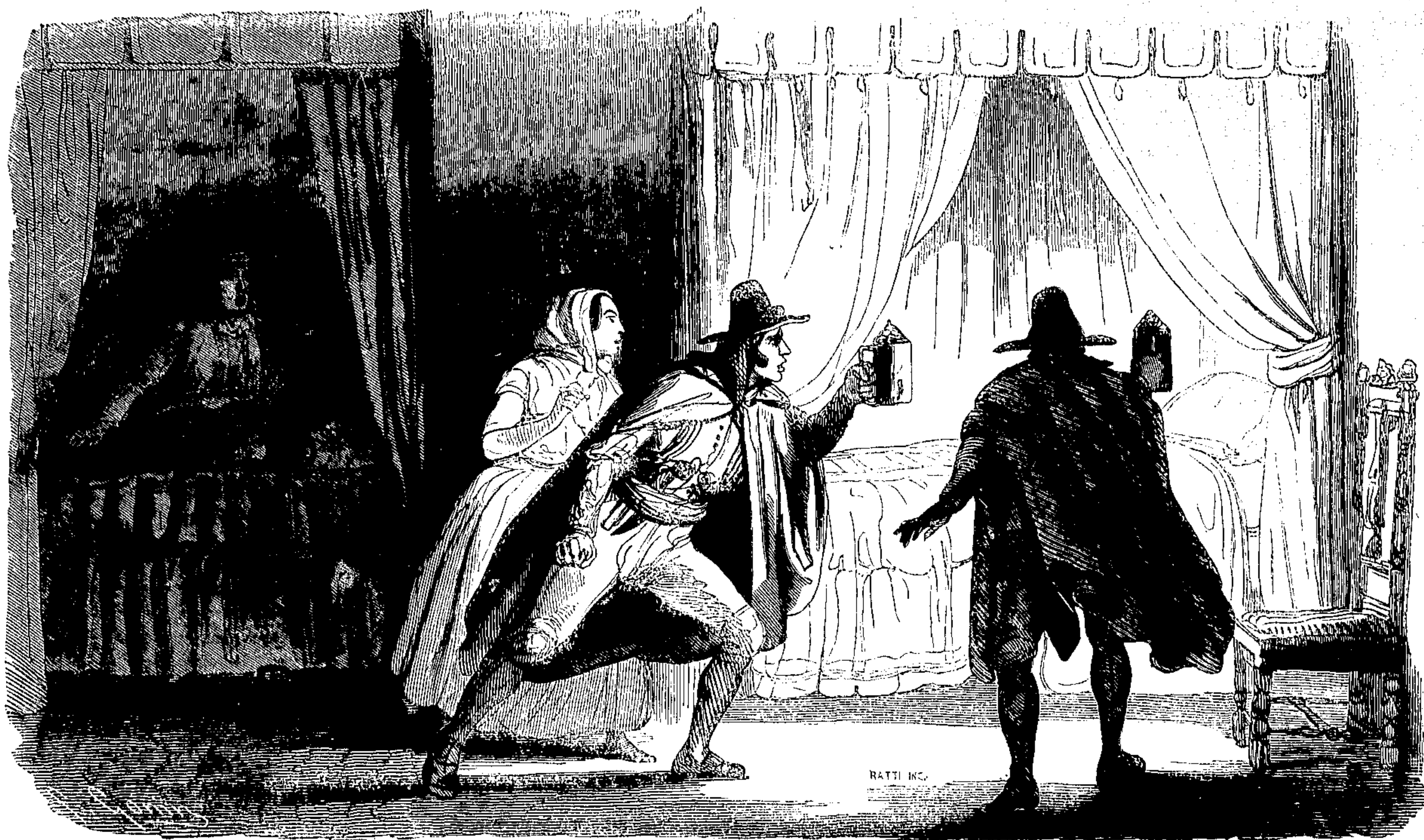
Erano dunque passati già più mesi dalle scene ultimamente descritte, quando per un bel mattino di decembre il popolaccio di Siviglia correva ad una di quelle feste di che il popolaccio di tutti i paesi è così vago, un'esecuzione a morte di tre o quattro condannati. Era poi anche maggiore quella volta l' accorrere, non solamente pel numero insolito de' condannati, ma anche per varie circostanze particolari atte a destar la publica attenzione, attutata del resto dalla frequenza di quegli spettacoli. E prima, uno dei condannati era un bellissimo giovane, il più *guapo* fra i sette *niños di Ecija*; che sono una compagnia di ladri famosissima ne'contorni di quella città onde essi tolgono il nome. Dicesi che sieno sempre sette, e non mai più; benchè quando ci è un posto vuoto, che accade sovente, e'vengano loro sempre numerose suppliche e brighe per sottentrare; ma non si tolgono mai se non tanti quanti sono i posti vuoti fra i sette, e sempre si scelgono i più bravi e provati ladri; e dura quella compagnia da molti anni e forse da secoli. Fu spenta è vero al tempo che il maresciallo Soult reggeva l'Andalusia; ma so che risorse poi, benchè non sappia se duri e sia in fiore oggidì. Ad ogni modo per far ragione a tutti, e' si vuol dire, che costoro i quali certo non hanno scrupolo di uccidere quante persone sia loro mestieri per venir a capo di loro assassinii, od anche per ispegnerne la voce; quando poi non è loro necessario hanno molti riguardi per le persone che fermano in via, e talor lasciano loro danari da finirla, e se metton le taglie ai ricchi possidenti che è il grande stile di queste masnade, dicesi che talora poi facciano carità a' poverelli, e lascin borse sotto a'loro uscii, e che so io d'altre simili generosità, vere o inventate da coloro che in ogni dove e principalmente in Ispagna hanno amore a questa specie infima in grado, ma da essi tuttora favorita di eroi.

Un altro poi dei condannati chiamava anche più del primo l'attenzione de' buoni Sivigliani. Accusato per ladro o assassino, o che so io di peggio, non aveva alle numerose prove recate contro a lui opposto mai nulla; e s'era lasciato indifeso condannare. Ma condannato che fu, sorse a suo cenno l'avvocato, e dispiegò sul tavolino dinanzi ai giudici un gran fascio di carte e pergamene che provavano senza replica la sua antica nobiltà; la quale riconosciuta, l'avvocato chiese, e i giudici accordarono, non per grazia ma per diritto, che il suddetto nobile condannato fosse nobilmente strozzato, o come dicono *garottado*, da seduto, in vece di essere, come s'usa ed è buono per li semplici cittadini, appiccato in aria ignobilmente penzoloni. E così fu effettivamente eseguita la sentenza. Ma di questi due a noi non importa nulla, se non che, tolto il corpo di quel secondo giustiziato, fu in vece sua attaccato un figuraccio o spauracchio da uccelli; e fu affissa sotto una lunga condanna che io non vi dirò minutamente; ma in sommario dicea così: Che citato il nomato Perico (e seguivano poi gli altri nomi suoi, e la sua qualità d'Asturiano epperciò nobile) a comparire dinanzi alla Reale Udienza di Siviglia; e col non comparire mostrandosi contumace o defunto, che non si sapea quale dei due; sulle deposizioni dell' eccellentissimo sig. D. Luis, con dieci altri nomi e l'etcetera, Grande di Spagna di prima classe etcetera; le quali unite coll'altre prove evidentemente provavano aver il detto Perico teso insidie, agguati, e tradimenti per proditoriamente e senza ragione ammazzare il detto eccellentissimo signor D. Luis; la Reale Udienza l'aveva all'unanimità dichiarato assassino e condannato a morte; e fosse tenuto quasi effettivamente giustiziato; e se era vivo rimanesse bandito col taglio di ducento scudi e la grazia a chi lo consegnasse; ed altre siffatte cose poi che seguivano secondo le formole. Perchè poi Perico era conosciutissimo ed anche amato in Siviglia, perciò, contradizione o no, la folla fu grandissima a leggere la sua condanna. In mezzo alla folla poi ei ci fu uno in abito di alguazil, che accostatosi allo scartafaccio, e trattone un altro di sotto al mantello lo affisse sul primo in modo da coprirlo; e mentre gli si riapriva innanzi e poi gli si serrava dietro e riaccostavasi a leggere la calca, egli sparì. Sorse allora un susurrìo che chiamò l' attenzione dei veri alguazili che stavano passeggiando pochi passi discosto; s'accostarono, e lette le prime parole, si rivolsero ad inseguire il falso compagno. Ma questi era lungi e non fu trovato. Il nuovo scartafaccio dicea così: « D. Luis è un mentitore, Perico non fu mai assassino, e « volle solamente da uomo a uomo combattere un nemico vile « traditore. Se la Reale Udienza fosse meglio informata, po- « trebbe sapere che Perico è vivo e vivissimo, e si fa beffe « de' suoi tagli e de' suoi dugento scudi. Con cinquanta soli « per testa ci potrebbe aver quella di D. Luis, e di tutti i « membri della Reale Udienza. In prova di che ha fatto affig- « gere la presente qui alla barba loro e dinanzi alla porta « dell' eccellentissimo, e sotto la Giralda ed altri luoghi pu- « blici dove li potete andare a vedere ».

Ora di questo scandalo che che si dicesse in tutta Siviglia, io non ve ne dirò nulla, volendo, secondo mia promessa, portarvi a un tratto a un'altra scena che succedè pochi altri mesi dopo, verso l'aprile o il maggio del 1807, in Ciclana. È questa non lungi da Cadice una piacevolissima terra presso che tutta formata delle villette di que' ricchi cittadini, i quali chiusi nelle loro mura in mezzo al mare, quasi marinari d'un vastissimo vascello, scendono ogni volta che il possono a goder la terra; e perciò tengono là ed abbellano le loro casuccie e gli orticelli con un amore e una nettezza non consueta nel rimanente delle Spagne. Così Ciclana, un villaggio di ricchi, unisce in sè i piaceri tutti della villa e della città. Dei quali volendo D. Luis godere e far godere le sue brigate, tolse a pigione uno dei più graziosi di que' casini, e fattolo con meno ricchezza che comodi, e meno pompe che attente e minute cure, riattare ed addobbare per le due donne, ve le portò come a caso, e stupite e contente ve le stabilì a dimora; e poi fece incominciare un corso di feste nuove ogni dì, ed egli andava e veniva, ma per lo più stava, e tutti vivevano allegramente. Benchè, l'allegria era più apparente che vera, come lo potete udire da una conversazione, che passò tra le due donne, dopo il tocco o le due d'una notte, che ritrattesi stanche, rifinite di piaceri a loro stanza e ne' letti che avevano allato l'uno all'altro, e spento già il lume, e rimaste amendue, benchè assonnate, senza dormire alcun tempo, incominciò la madre a bassissima voce così: «Marichita, Marichita, dormi tu? dormi tu? Dimmelo almeno se non dormi; dimmelo almeno, in vece di sospirare come fai, e forse pianger soletta..... Marichita per amor del cielo!» «Ebben mamma, non dormo, gli è vero non dormo». « Oh figlia mia, viscere mie, e che hai tu? passerai tu di nuovo un'altra notte come l'ultime, senza dormire, affannata, sospirando; che il mattino poi ti si leggono queste perfide notti negli occhi cavi, lividi, aggrinzati. O cielo! a sedici anni, non è egli peccato guastarsi la bellezza così, non saper godere la vita la più felice del mondo; che se io avessi avuto tanto alla tua età..... E che dirà D. Luis quando s'accorga di questa tua ingratitudine? Il più bello, il più giovane, il più ricco signore di Andalusia e di Spagna, anzi, credo, del mondo per innamorato, e non saper godere di una sorte..!» « Sì per innamorato, per innamorato, e non per marito. O mamma! chè non mi dicevi tu anche allora, per innamorato, le prime volte ch' io 'l vedeva, quando tu mi facevi cuore ad adescarlo, a innamorarlo, e mi dicevi che sarei la più gran signora di Spagna? or vedi invece, per innamorato... » « Per innamorato ora, figliuola mia, per innamorato ora. Quanto sei cocciuta e permalosa verso tua madre che ti vuol tanto bene, eppur tu interpreti male sempre quanto ella dice! per innamorato oggi, ma per marito domani. Per marito domani, se tu il volessi. Ma con fare il grugno, ed essere stizzosa e ritrosa, non s'invischiano gli uomini. Io te l'ho detto le cento volte. Non si piglian le mosche coll'aceto, ma...» «Così avess'io fatto la ritrosa fin da principio! così non avessimo strascinatoci in casa questo tuo gran signore! così non avessi io tradito il mio povero Perico! chè quello sì mi voleva bene davvero, quello mi sposava, quello avrebbe fatto di me una donna onorata Ed io l'ho tradito, meschino! io l'ho innamorato, e poi lasciato senza amore, io ho voluto il suo cuore e non gli ho dato il mio! io gli ho fatto travedere un paradiso, e l'ho precipitato in un inferno! io ho fatto di un galantuomo un assassino, io gli ho messo i pugnali in mano, io ho fatto attaccare il suo nome al patibolo, io sono che vel trarrò un giorno lui stesso, infelice! ma meno di me..!» « Figliuola, figliuola mia; è egli possibile che tu pensi ancora a uno scellerato, condannato dalla giustizia divina e umana? che tu voglia disonorar te stessa con infami rincrescimenti, chi sa, con un resto d'infame amore? sciagurata! che ti vai tu tormentando e rimprocciando vanamente? Nascono gli uomini ciò che debbono essere, e si perderebbe la vita intiera in esami di coscienza e rimorsi inutili se si volesse andar ricercando ciò che avrebbe fatto o ciò che sarebbe diventato tale o tal altro, se non fosse di noi o se non avessimo noi fatta o detta tal cosa o che so io. Questi son pensieri a che io non mi sono fermata mai, e vedi son vecchia. E tu meschinella vuoi tu alla bella età di sedici anni, a quell'età che non torna più mai, vuoi tu far te stessa infelice così, e con te la tua vecchia madre? figliuola, viscere mie!» «Io qui, qui in un letto molle, adagiata sulle piume, coperta di seta, di trine, con tesori d'addobbi intorno, e di gemme deposte qui allato, inebbriata ancora di cibi e bevande e profumi deliziosi, più anche di quei suoni e quei canti e quel continuo parlare, quell'aure d'amore che soffiano in questa Ciclana, inebbriata più di tutto pur troppo di queste vane, perfide adorazioni, vane, perfide, dolci..... Egli a quest'ora in una caverna buia, fetida, sul suolo umido con intorno scellerati compagni indegni di lui, a riposare delle cattive giornate, men cattive per la fatica che per li pericoli, e meno per li pericoli che per li rimorsi che stancano e rovinano, io il so, più d'ogni cosa. Ma io, me li sono procurati io questi rimorsi, i miei sono giusti, i suoi all'incontro, i suoi dovrebbero essere tutti miei. O Perico, Perico, io mi sento morire, io morrò, ma così potessi prima vederti una volta ed assolverti de' tuoi rimorsi e prenderli io, e io sola averne ogni pena!» «Marichita per amor di Dio!» «Non profanare il nome di Dio, nè de' suoi santi, nè di quella principalmente che nemmeno io non m'ardisco più nomare; ma io te l'ho detto e te lo ridico assolutamente, io non voglio che duri così, non può durar così, mi son fidata a te troppo tempo; oggi una famigliarità, oggi un'altra, ogni dì un avvilimento di più, ogni dì una cosa nuova accettata, una nuova accordata. Oh ci vendiamo ogni dì; vergogna! vergogna! Ecco il buon frate non ci capita più se non di rado, e con un viso che par voler dire: io ci vengo pur anco a vedere se è il tempo della conversione e della penitenza. Oh sì verrà....Vergogna, vergogna!...Scandalo e vergogna pur troppo!» «Ebbene io gli parlerò, io lo persuaderò; vedrai, egli ti sposerà, ma e' ci vuol tempo, e' ci vuol pazienza, ei ci vuol amore, e non disgustarlo anzi come fai». A questo modo continuava il discorso loro due o tre ore, e così succedeva quasi ogni notte. Al mattino coll'aiuto dell'acqua e delle pillole e della gran fatica s'addormentavano le donne. Dormivano fino a mezzo il giorno. Ma appena deste trovavansi di nuovo l'una volentierissima, l'altra invita ma pur cedente, in mezzo agli incanti, ai piaceri ed all'ebbrezza. Non pensavano ad altro fino a notte avanzata; ed ogni notte ivan crescendo le angosce dell' infelice Marichita.

Cinque o sei n'eran corso così. E Marichita più che mai malcontenta della vita che le era fatta fare, e di se stessa, e volendo meditare da sè, stava una notte contro al solito cheta, e faceva vista di dormire, quando le parve udire giù nella via un canto che più amari fece i pensieri in che appunto era immersa: era il Polo del contrabandiero cantato da una voce e con un'espressione tutta simile a quella di Perico. Si riscosse nel letto, ma pur pensò che fosse o casual somiglianza, o parto dell'esaltata imaginazione. Ma abbrividì tutta, e fu per isvenire, quando, finita la canzone, seguì quel batter di mano raddoppiato, a lei già così noto. Sorse a mezzo sul letto; ma cessando il canto e il segno, in breve si ripose sotto le coltri, e pensò di nuovo che assolutamente fosse un'illusione sua, e temè che le angoscie non incominciassero a guastarle il senno ed i sensi. Ma ricominciò il canto e la medesima voce; e ben distinti, ben uditi da lei risorta sul letto, i battimenti di mano. Allora, non potendo regger più, detto alla madre che quella notte si sentiva meglio del solito, e sperava in breve dormire, ma voleva prima riprendere un po' d'aria sulla terrazza, e la madre acconsentendo a quella, come a ogni cosa che ella volesse, vestitasi, anzi velatasi appena, pian piano scese al terreno in un salotto discosto da ogni camera dove si dormisse, ed aperta la finestra diessi dietro l' inferriata a guardare là onde le pareva che il canto venuto fosse, e non scorgendo persona ripetè ella

il segno, e di nuovo mirò. Allora di dietro all'angolo della casa vicina vide spuntar come un'ombra, ed appressarsi quatta quatta tutta involta nel mantello, e passar dinanzi a lei tacendo, ma sforzandosi, come pareva, di scoprire chi fosse dietro all'inferriata. Ed ella volendo terminar le incertezze: «Povero contrabandiero, diss'ella, a chi vai cantando tu?—A te, a te» disse, e quasi gridò l'ombra, e s'appressò a un tratto, e buttò le braccia all'inferriata, come se attraverso quella avesse potuto afferrare o portarsi via la fanciulla, e questa, come se fosse stato possibile, tremandone si ritrasse addietro due passi. «Perico! » «Marichita! » fu detto insieme in un istante, e poi durò un silenzio di forse uno o due minuti, e ricominciò la fanciulla: «Sei tu dunque Perico? che vai tu facendo qui? sei tu vivo Perico tu, o sei tu lo spirito di lui che venga a vendicarsi? benchè se il fossi non ti fermerebbero queste mura e questi cancelli, e già da più notti io t'avrei veduto sedere al capezzale del misero mio letto, quando io ti chiamava a godere della mia disperazione». «Io l'ho udita, io la so la tua disperazione; infelice fanciulla!» ripigliò l'ombra, e Marichita abbrividita diè indietro involontariamente di nuovo. «Io la so. Epperciò son venuto d'onde che io mi sia, più morto che vivo, ed io pure non meno di te disperato. Chiamato da te, venni e son pronto a menarti meco, se 'l vuoi, accada poscia che può. Vieni, vieni ad unire almeno le nostre disperazioni. Marichita, vuoi tu venire? vuoi tu venire? di' su». «Dio buono, Dio santo, vergine santissima, che è egli questo? e sarebbe egli vero, che tu venissi dall'altro mondo a trarmi.....» «No Marichita non son morto; vedi, vedi pure, io vivo, appressati, toccami.... benchè no, per l'amor del cielo non toccarmi, non mi rimettere nelle vene tutto il fuoco ond'io ho arso tanto tempo, onde io ardo pur troppo, finchè non abbi detto che verrai con me. Ma vien con me, Marichita, vieni con me; posciachè costui, questo nobile, questo ricco ribaldo tuo non ti fa felice; posciachè t'increbbe del tuo tradito, abbandonato Perico; posciachè gl'invidii l'umido letto della caverna, tu coricata tra le piume, le sete e i profumi. Traditrice tradita, vien con me, vieni unire le nostre disperazioni». «Uomo, spirito che sei tu? che sei tu, che sai le parole mie sommesse? e i miei nascosti pensieri? che sei tu, di nuovo io ti scongiuro? «Io sono un infelice, il più infelice uomo del mondo, che ti disprezza, ti abborre, ti maledice a tutte le ore del dì e delle notti, e maledicendoti pensa a te, null' altro che te, sempre te, maledetto il seno che ti portò, maledette l'arie che respirasti, maledetti gli occhi che ti videro, e il cuore, l'indegno cuore vilissimo che non ti può cacciare, e il pensiero che sempre è con te». «Oh! ti riconosco, iroso, feroce amante! tu sei, tu certo sei. E maledici pur quanto vuoi. Tu benedetto sii che sei venuto a udire i miei pentimenti una volta prima che io mi muoia. Odi Perico! io ti ho tradito, tradito è vero sceleratamente, indegnamente; io t'ho anteposto un altro, io t'ho voluto abbandonare per sempre ed avermi lui. È verissimo, io sono un'indegna, una colpevole creatura. Nè voglio scusarmi, te accusando. Ma pur forse lo potrei, te così orgoglioso, così iroso, che non facevi uno sforzo vero mai per richiamarmi a te». «E non venni io?» «Sì una volta dopo parecchi giorni, e una volta sola senza instare con altro che con minacce e vendette; ma non accuso io te, no. Me sola accuso, benchè non sola, io giovane, io nuova a tutto, io inesperta, precipitata dalla madre. Oh le perdoni Iddio; io debbo, io voglio perdonare, io perdono a lei, a te, ma sono pure la più infelice creatura, e così possa la morte fra breve...» La morte, la morte, sempre la morte. Ei sembra che sia un rimedio a tutti i mali. Ei si pensa a una disgrazia? la morte la finirà. Si pensa a una ingiustizia? la morte ti vendicherà. Si pensa alle ingiurie, alle oppressioni? la morte agguaglia tutti. Alla propria sceleratezza? la morte la sconterà. La morte, sempre la morte! E perchè non vivere? perchè non soddisfarsi? perchè non vendicarsi, ed esser felici così un momento almeno? Senti Marichita..... È inutile ch'io te lo dica, e tu potresti indovinare oramai da te. Io t'ho messo intorno una persona tutta mia, che ti vede ed ode ad ogni ora, e cacciata questa te ne porrei intorno cento altre. Ed altre ancora ne ho già disposte da gran tempo qui intorno, ed io t'avrei potuto rapire ed aver meco.... Se non che, a che t'avrei io tolta? Avutati nelle mie mani, che avrei fatto di te? io meditava da gran tempo su ciò, e finchè non mi fosse fatta una risposta satisfacente, tu ti poteri viver tranquilla, nè me l'ero fatta mai... L'altra sera ebbi la relazione che a te sveglia o sognando increscevа del povero tradito Perico. Da quell'ora, da quell'istante io ben seppi che far di te. O dimmi, dimmi Marichita, dimmi.. » «Se io t'amo, Perico? se io t'amo? E egli questo che vuoi sapere? se io t'amo? Oh credimi, non solamente t'amo adesso, ma t'amai sempre, t'amavo quando seguendo i consigli della madre, aiutati dalle tue ire, mi sforzavo cacciare te, e chiamar colui; t'amavo quando volendo sorridere a lui, ero ridotta a richiamar a mente ed imitare i sorrisi e le dolci parole, che io già aveva apprese con te, che tu mi sapevi inspirare, tu solo, ed io non le seppi mai dire veramente se non a te, e t'amavo in quelle notti che facevo ogni sforzo per dimenticarti. Ora non più, no, mi sono capacitata che non è possibile, ora so e sento che senza te non posso vivere». «Oh benedetta, benedetta Marichita mia, tu sarai mia, ed ascolta, chè abbiam poco tempo a discorrere. Di qui a tre notti...benchè avrai tu cuore di venir a viver meco la vita di un contrabandiero, di un bandito? Cacciati dalla società degli uomini, fuggiti come bestie immonde da chi vogliamo accostare, tracciati come fiere da chi vogliamo fuggire, non dormir mai se non a mezzo; per passatempo di veglie discorrer di sbirri, confortatorii e patiboli; scellerati per compagni, amici niuni, niune leggi che il timor comune, niune difese che il proprio ferro». «Io lo so, io lo so. Ma chi ti ha cacciato in questa vita? chi ti ci debbe seguire? chi l'addolcirà se è possibile? chi ritrarrattene forse mai? dov'è l'amore, là è il dovere della misera Marichita. E dov'è l'amor suo, là ella potrà forse ritrovar posa de' suoi strazi, e refrigerio di questi fuochi. Impossibile oramai, rimaner qui innocente fanciulla; là anche in mezzo agli scellerati sarò donna virtuosa...del mio amore. Perico, Perico, dammi la mano, qui attraverso a queste sbarre, in mezzo a questo buio, con Iddio solo per testimonio, chiamami tua; e poi vieni a levar quando vorrai la tua sposa, vieni a trarla dove vuoi, vieni a farne quel che vuoi, vendetta se vuoi... Perico, mio Perico! avanza, dammi la mano attraverso queste sbarre, dammi tua fede, odi la mia, chè io son tua.... Oh non rispondi tu Perico? che ti ritrai? dove vai?...dove vai, Perico? Perico! chè non rispondi e dove vai? rispondi!» E con queste ed altre angosciose grida, fuor di sè la infelice fanciulla perseguiva il tacito, sordo amante. Il quale, senza rispondere, senza dar una voce, nè un cenno, spariva; così, nella disennata e superstiziosa fanciulla entrò di nuovo il dubbio non fosse stata mai un'apparizione dello spirito solo del suo amante. E tanto più si fermò in questo pensiero, e quasi il credette certo, che uscita in fretta dalla porta, e corsa al luogo dove era stato fermo Perico, ed a quello poi ond'era sparito, non trovò, nè udì, nè vide, nè da lungi persona, od ombra o nulla, se non oscurità e silenzio universale.

Tuttavia ridotta nella sua camera, e riflettendovi quella notte e quelle che seguirono, ella si capacitò che era stato Perico, non solo a malgrado de' pericoli vivo e vivissimo, ma a malgrado de' suoi tradimenti innamoratissimo di lei, e che aveva fatto il disegno di venirla fra tre notti a rapire. E così era difatti. Nè occorre che niuno dica se Perico facesse bene o male, secondo o contro la ragione; ch'ei si sa fin da' bimbi che l'amore non si lascia metter freno da lei. Sì talvolta sel lascia mettere dall'altre passioni compagne sue. Onde poi veggiamo l'avaro innamorato sacrificar all'amore ogni cosa tranne i quattrini, il beone tranne il vino, il giocatore tranne le carte e i dadi, e l'iroso tranne la vendetta. E mettetevelo pur bene in capo voi fanciulle per non isperar poi troppo dai vostri sposi. E voi donne, se mai niuna ebbe dal suo il sacrificio di qualche passione, tenetelo pure per il più bel presente ch'ei potesse farvi in prova d'amore, e tenete lui poscia per marito non dozzinale. Nè vorrei dir io che Perico non avesse potuto forse un dì diventar buon marito, e, se la sua amata l'avesse meritato, non fosse stato capace di sacrificarle un dì anche l'orgoglio, passione principalissima non solo delle sue, ma di tutte quelle che son plasma dei sette peccati capitali. Ma intanto, fosse colpa di lui o di lei, certo è che per allora Perico non era disposto a far quel sacrificio. Era venuto, come udiste da lui stesso, sull'avviso avuto da una camerista di Marichita che questa passava le notti intere a piagnerlo e desiderarlo; era venuto prima a verificare la verità di siffatta relazione vedendo se risponderebbe a' suoi segni, poi in caso che rispondesse e scendesse e confermasse il rinato suo amore, a prender appuntamento con lei per poi rapirla, e trarla seco, senza pensare per allora allo sposalizio. Ma quando Marichita pronunziò quella parola di sposa, ed attraverso alle sbarre tese la mano come a congiungerla in legittimo matrimonio a quella di lui, ridestossi allora ad un tratto nell'animo suo, e ridestato vi ridivenne signore l'orgoglio così crudelmente, così costantemente offeso fin dal principio de' loro amori; e fu per dettargli qualche crudel risposta, che pronunziata avrebbe forse troncato l'amore o l'istessa vita di Marichita. Ma non la pronunziò, e invece si ritrasse; e di corsa, anzi di volo fuggì da lei, dall'occasione, e avrebbe voluto da se stesso. Ondeggiò poscia in pensieri e disegni e risoluzioni fatte e disfatte mille volte in quei tre giorni; chè sono indicibili i combattimenti interni di un uomo per natura forte, ma, per passioni d'ira e d'amore annidate in suo cuore, fatto imbelle. L'ultima risoluzione a cui s'appigliò, non come migliore, nemmeno a sua mente, ma come quella che, senza decider nulla, lo metteva pur in caso di satisfar tutte le sue passioni, fu quella di tornare a Marichita e assolutamente senz'altre spiegazioni, senza darle agio a riparlar di matrimonio, portarsela via. Perciò invece di nuovamente chiamarla all'inferriata, deliberò coll'aiuto della compra cameriera entrar nella casa, e con quello poi de' compagni suoi invaderla e occuparla di soppiatto od a forza, e giunti alla camera di Marichita, volonterosa o no, portarsela via. E com'era stata disegnata ogni cosa, così s'effettuò. Guidati dalla donnicciuola, inavvertiti da ogni altro, piano piano entrarono, e camminando alla sfilata, giunsero alla camera delle due donne, ed aprirono la porta, e furono al letto, e rivolsero su quello a un tratto le lanterne per vederla e pigliarla; ma videro vuoto il letto, e la mamma che dormiva nel suo, e si rivolsero alla cameriera, e questa giurava non intender che fosse, e tra il chiasso che seguì, si svegliò la Ramona, e incominciò a gridare, e interrogata giurò il medesimo. Ma, disperdendosi gli uomini a frugare benchè invano nella casa, in breve fu desto D. Luis, e tutti i suoi servidori, che armati, e conoscendo meglio i luoghi incominciarono a difendersi, poi ad assalire gli assalitori, e gli uni e gli altri a tirar pistole e schioppi, e ad accorrer gente di fuori che fu una confusione da non vedersi mai più l'eguale. Due o tre furono morti d'ambe le parti, ed altri feriti; ma scamparono gli altri contrabandieri, e fra essi strascinato, e quasi a forza portato via Perico, il quale, coperto di sangue e ferite, ma più che mai ebbro e furente, voleva rimanere, finchè trovasse pure ad accozzarsi col rivale ora più odiato che mai.

Del resto, come fosse succeduto tutto il caso di quella notte, e lo sparire di Marichita, nol seppero mai nè Perico nè D. Luis; e nol sapendo, s'accusarono ognuno d'aver per paura o gelosia o vendetta dell'altro, rapita, e poi nascosta od anche spenta l'infelice fanciulla. E così, come succede tra appassionati, non era sceleratezza di che non si credessero l'un l'altro capaci, e di che non s'accusassero poi ogni dì più. Quindi ad accanirsi, ad arrivar agli ultimi segni la loro inimicizia. Perico a riannodare i suoi masnadieri, ad aizzarli a una nuova impresa contra la casa di D. Luis. D. Luis avvisatone, a lasciar questa, e Ciclana, e correndo poi a Siviglia, a Cordova, a Granata e al campo di Gibilterra, a far nuove pressanti istanze presso i tribunali e i governatori di province e i comandanti di truppe, a far crescer le taglie al capo di Perico, a mandargli contro intiere masnade di sbirri, alguazili, doganieri ed anche fanti e cavalli. Quindi poi minacciati così tutti i contrabandieri, che al solito vivono quasi tranquilli in quelle parti, ad unirsi tutti sotto la condotta di Perico che avea nome del più bravo e destro; ed ora tutti insieme ad investire ed opprimere qualche squadra de' loro persecutori, ora a disperdersi e scampare sminuzzati, ora a riaccozzarsi e proteggere sulle coste lo sbarco di qualche nave di contrabando, ora a scortar poi per li monti le lunghe salmerie di muli che portano quelle merci proibite nelle province interne della Spagna. Perciocchè, diceva l'ufficial Francese, (non so poi se a torto o a ragione, chè io non sono stato in Ispagna, e non m'intendo di siffatte cose) diceva che a quel tempo essendovi rigorosissime le proibizioni di merci straniere, e più di quelle che men si fabbricavano nel regno, e tuttavia gli Spagnuoli avendo bisogno di alcune di queste merci, e tanta più vaghezza di alcune altre che eran proibite, ed offrendo perciò il doppio od anche due doppi del loro valore, ne nasceva che le merci in un modo o in altro entravano; e diceva anzi

che entravano per tutti e singoli i quattro lati del quadrato delle Spagne, e in quantità non minor forse, che se fossero state lasciate legittimamente entrare, e con questa sola differenza che ne scapitava l'erario che non n'aveva un quattrino di diritti, vi scapitavano i privati onesti che compravano caro due o tre volte più del valore, vi scapitavano i mercanti che vendean carissimo, ma aveano anche comprato caro, e in somma vi scapitava tutta l'onesta gente, e vi guadagnavano solo quelli, che nazionali o stranieri, grandi o piccoli, a forza o per inganno, si chiamavano o doveano chiamarsi contrabandieri. Nè so io poi se sia esagerata o no questa descrizione; bensì dico ed aggiungo all'osservazioni dell'ufficiale, che se era veramente così, il danno maggiore da lamentare, non era quello delle borse dei privati, nè dei mercatanti, nè dell'erario, sì era quello della onestà di tutti quelli che più o meno facevano gl' illeciti guadagni. E tanto più mi confermo in questa opinione che dall'essere così universale, e come dicea l'ufficiale, quasi necessaria questa frode, ella s'era fatta nell'opinione innocente, e i grandi e i maggiori signori l'aiutavano, e se ne rideano e davan vanto di farla per destrezza, e i popolani poi teneano per bravura ed eleganza a farla per forza; così il nome stesso di contrabandiero, che suona male altrove, era là quasi tenuto in onore. Del resto l'esser tenuti in questo onore, ne dava lor pure un certo tal quale. In quella notte che invasero la casa di D. Luis non fu tolto da nessuno uno spillo, e il mattino appresso pareva come se una brigata d'amici, non di masnadieri davvero, fossero entrati a metter ogni cosa a soqquadro.

C. Balbo.

(continua)

Degli Arcivescovi di Milano.

§. 1°. *Preambolo.*

Importante in ogni tempo sarebbe il discorrere degli arcivescovi di Milano, capi di rito, un tempo signori primarii fra i principi d'Italia, e nella cui serie occorrono nomi tanto insigni quanto quelli di s. Ambrogio, di s. Carlo, di Federico Borromeo. Importantissimo poi è oggi, che, per la morte di Carlo Gaetano di Gaisruck essendo vacante quella sede, tutti speculano sulle probabilità del successore.

Quindi generale n'è il discorso, ma non essendo altrettanto generale la cognizione de' precedenti su cui argomentare dell' avvenire, noi volemmo assumerne il discorso, parendoci ottimo assunto dei giornali, quello di render comuni le notizie, da cui una persona colta, senza avere profondamente studiato una materia, possa averne quell'intelligenza che è bastante al discorso e al ragionamento socievole.

Pertanto noi intendiamo esporre ai nostri lettori la storia d'essi arcivescovi, il diritto d'elezione, la loro autorità, le insegne, il rito di cui son capi.

Pare a noi che questo dicorso non debba interessar soltanto ai Lombardi, giacchè vi diremo cose riferibili a tutte le Chiese, e tanto più a quelle di questa Italia superiore; e non poche speciali al paese in cui scriviamo, giacchè si sa quanta parte del Piemonte fosse una volta addetta alla metropoli milanese, compresevi Genova e Torino. Che poi debba esser materia solo da preti, speriamo nol diranno quelli che avran la cortesia di leggerci. Eviteremo le discussioni, attenendoci piuttosto alla esposizione de'fatti: lo perchè a coloro che volessero saperne più a fondo esponiamo qui sul bel principio i libri dove potranno ritrovarne più profonde informazioni e ragionati dibattimenti; i libri de'quali noi stessi ci siamo serviti per compilare questi cenni.

(Ritratto di S. Em. Gaisruck)

§. 2°. *Bibliografia.*

I varii storici di Milano, e i trattatisti generali di disciplina ecclesiastica e di riti, massime il Tommasini, il Martène, il Le-Brun, il Krazer, il Mabillon, Roberto Sala ne' commenti alle opere liturgiche del cardinal Bona.

Sassi, *Archiepiscoporum mediolanensium series historica chronologica.* Milano 1755.

Carli Gian Rinaldo, *Del diritto ecclesiastico metropolitico d'Italia, e particolarmente di Milano e d'Aquileja.* Milano 1786.

Oltrocchi, *Ecclesiæ mediolanensis historia ligustica.* Milano 1795.

Fumagalli, *Saggio storico critico sopra il rito ambrosiano,* nelle *Antichità longobardiche milanesi.*

Mazzucchelli, *Osservazioni* intorno all' opera or detta. Milano 1828.

Villa, *Fasti della Metropoli e del metropolita di Milano.* Milano 1830. Osservazioni su quest' opera furono publicate a Pavia l'anno stesso.

Paladini, *Della elezione degli arcivescovi di Milano.* Milano 1834.

Cantù Cesare, *Milano e il suo Territorio.* Milano 1844.

§. 3°. *De'primi arcivescovi.*

Come le principali città antiche pretendevano tutte essere originate da semidei, e attaccarsi alla incomparabile favola troiana, così le moderne Chiese, illuminate dalla face non più estinguibile del vero rivelato, cercarono gloria dal pretendersi fondate dagli apostoli medesimi. *In tutta la terra uscì il suono di loro, e la voce loro fu sentita ai confini della terra;* ed è veramente portentoso il riconoscere, con tutti gli argomenti che la critica accontentano, quanto larghissimamente siansi diffusi i primi apostoli, recando la *buona notizia* alle genti assise nell'ombra della morte. Pure non si può con altrettanta certezza assicurare, che veramente la tal Chiesa sia stata costituita dal tale apostolo, eccetto quelle di cui parlano gli *atti* canonici.

Una tradizione, per certo antichissima e rispettabile, vuole che s. Barnaba sia andato egli stesso a battezzar primamente in Milano; venerasi ancora, e ai 13 di marzo d'ogni anno vi si espone nella chiesa del Paradiso una croce, che si pretende quella da esso piantata; mostrasi il fonte dov' esso battezzò a s. Eustorgio presso porta Ticinese; i moderni cataloghi dei vescovi milanesi cominciano da s. Barnaba. Severa sì ma non schifiltosa è la critica d'oggi; rispetta le tradizioni, ma sa come esse vengano alterate anche in fatti ben più moderni: e lascia che il sì e il no siano dibattuti con ragioni, che, in questo caso, per lo meno si equilibrano.

A negarlo si adduce che s. Ambrogio non fa mai menzione di quest' apostolo suo predecessore, neppur quando nomina a gloria della sua Chiesa altri santi vescovi. Che altrettanto è in un discorso di s. Pier Damiano, tenuto al clero e al popolo milanese nel-l'xi secolo. Che troppe sventure e ripetute distruzioni dovettero mandar a male i documenti che a ciò potessero riferirsi; solo dopo l'xi secolo si fa motto di tale tradizione, divenuta poi generale ne'secoli seguenti, tanto che anche autori giudiziosi la accettarono. *Non nostrum inter vos tantas componere lites.*

Tutti però convengono nel porre come vescovo di Milano Anatalone, discepolo che fu di s. Barnaba, talchè ad ogni modo l'istituzione di quella sede rimonta ai tempi apostolici.

Vuolsi che, dovunque risedeva un flamine della falsa, si collocasse dagli apostoli un vescovo della nuova religione. Fatto impossibile, chi rifletta agli ostacoli che da prima trovò la buona semente. Ben crediamo che man mano che un luogo aveva un numero sufficiente di credenti, vi si collocasse un ispettore, giacchè così appunto significa la parola greca *episcopo.*

Ed un episcopo fu dunque posto in Milano mentre ancor vi durava il culto idolatrico. Ma a questo vescovado dovette venire ben presto una dignità preminente in grazia dell' origine sua apostolica e della grandezza della città.

Allora l' *immobile sasso del Campidoglio* cominciava a ricevere quelle scosse, sotto cui non tardò a sfasciarsi; e i Barbari, rincacciati da'Romani di là dal Reno e dal Danubio, osarono spingere le correrie fin di qua dell' Alpi. In tali circostanze giovò divider l'Italia in varie parti, e costituire quasi una seconda capitale, più vicina alle Alpi che non Roma. Pertanto a Milano sedeva un vicario d' Italia, al quale erano sottoposte sette delle 17 provincie della penisola; ciò erano la Liguria (come chiamavasi l'Insubria), l'Emilia, la Flaminia, il Piceno Annonario, le Venezie coll'Istria, le Alpi Cozie, le due Rezie. Quando poi l'impero parve troppo grande per un capo solo, e molti imperatori colleghi se lo divisero, un di essi risedeva in Milano.

In tempo che l'autorità temporale era così connessa colla spirituale, grande lustro dovea trarre il vescovo di Milano dalla supremazia civile della sua città; e come a questa venivasi per gli affari temporali, così al vescovo suo deferivano quelli tutti del vicariato.

E tanta fu questa sopreminenza che Sulpizio Severo (*Vera hist.* L. ii) ebbe a dire, che tutta l'Esperia stava sotto la protezione di due; il papa e il vescovo di Milano; Damaso di Roma e Ambrogio di Milano.

Di qui il diritto metropolitico, della cui origine ed estensione avrem a dire in appresso. Importanza alla Chiesa milanese produsse pure la bontà de'suoi vescovi, i primi de' quali son tutti santi, e fra essi primeggia s. Ambrogio, un de' grandi uomini della storia, se anche non fosse un de'gran santi della Chiesa.

(Mosaico rappresentante il ritratto di s. Ambrogio)

Vide egli già il dechino dell' impero romano, e faticò a ripararvi; ma ben presto quella gran mole si scompaginò; le nazionalità particolari si rifecero, e l' Italia fu invasa dai Barbari.

Nello sfasciamento d'allora, le genti, abbandonate dai principi, si restrinsero attorno agli ecclesiastici, e di qui venne la grandezza del papa e de'vescovi, rimasti rappresentanti dei vinti, e che ogni sforzo adoperavano perchè i vincitori fossero miti con quelli. In tale tempesta non potè che guadagnare il vescovo di Milano (ancor non dicevasi arcivescovo).

Ai giorni di Teodorico re goto, essendo accusato papa Simmaco, tiensi un concilio in Roma per giudicarlo. E chi vi presiede? Lorenzo di Milano, il quale però dichiara che il giudizio sarebbe incompetente, nè poterlo proferir altri che Dio.

Quando i Greci volcano riconquistar l'Italia, col titolo che sempre usarono e sempre tradirono i nuovi conquistatori, di volerla liberar da' tiranni, il vescovo Dazio andò a concertarsi con Belisario generale di Giustiniano; ma di ciò irritato, Uraja goto distrusse la città.

Così la trovarono i Longobardi, che perciò preferirono far loro capitale Pavia. I vescovi di Milano risentirono di tale abbassamento, e ancor più dall'esser i Longobardi di religione ariana, talchè pretendevano metter nelle città vescovi di loro credenza. Cessò questo danno allorchè cattolici li rifece quella Teodolinda, di cui è tanto piena la tradizione popolare. I vescovi allora tornarono alla loro sede, e la città risorse dalle ruine, finchè Carlo Magno non venne a distrugger la sempre esosa dominazione de'Longobardi, che per altro a quel paese lasciarono il proprio nome (Lombardia).

Intanto accontentatevi ch' io vi esibisca la serie degli arcivescovi, troppo necessaria al poco detto e al più da dirsi.

NOME	SEDETTE	NOME	SEDETTE
S. Barnaba ?	52	Tomaso	759- 783
S. Anatalone	53	Pietro I	784- 801
S. Caio	61- 85	Odelperto	803- 813
S. Castriziano	97- 138	S. Anselmo I	813- 818
S. Calimero	138- 191	S. Buono	818- 822
S. Mona	193- 251	Angilberto I	822- 823
S. Materno	282	Angilberto II	824- 859
S. Mirocleto	303	Tadone	860- 868
S. Eustorgio I	315	Ansperto	868- 881
S. Protaso	331	Anselmo II	882- 896
S. Dionigi	351- 365	Landolfo I	896- 899
S. Ambrogio	374- 397	Andrea da Carcano	899- 906
S. Simpliciano	397- 400	Altone I	906- 918
S. Venerio	400- 408	Gariberto di Besana	918- 921
S. Marolo	408- 423	Lamberto	921- 931
S. Martiniano	423- 435	Ilduino	931- 936
S. Glicerio	436- 438	Arderico	936- 948
S. Lazaro	438- 449	Adelmano e Manasse	
S. Eusebio	449- 462	competitori	948- 953
S. Geronzio	462- 465	Valperto	953- 970
S. Benigno	465- 472	Arnolfo I	970- 974
S. Senatore	472- 475	Gotifredo	974- 979
S. Teodoro	475- 490	Landolfo II	979- 998
S. Lorenzo I	490- 512	Arnolfo II	998-1018
S. Eustorgio II	512- 518	Eriberto da Cantù	1018-1045
S. Magno	518- 530	S. Guidone.	1045-1071
S. Dazio	530- 552	Altone II	1072- . .
Vitale	552- 555	Anselmo III	1086-1093
Frontone scismatico	556- 566	Arnolfo III	1093-1097
S. Ausano	566- 567	Anselmo IV	1097-1101
S. Onorato	568- 572	Crisolano	1102-1112
Lorenzo II.	573- 592		deposto
Costanzo	593- 600	Giordano da Clivio	1112-1120
Diodato	601- 629	Olrico	1120-1126
Asterio	630- 640	Anselmo V	1126-1133
Forte	641- 643		deposto
S. Giovanni Bono	649- 660	Robaldo	1135-1145
S. Antonino	660- 661	Oberto I	1146-1166
S. Mauricillo	661- 662	S. Galdino della Sala	1166-1176
S. Ampelio	667- 672	Algisio	1176-1185
S. Mansueto	672- 681	Uberto I Crivello, poi	
S. Benedetto	681- 725	papa Urbano III.	1185-1187
Teodoro II	725- 739	Milone da Cardano	1187-1195
S. Natale	740- 741	Oberto II da Terzago	1195-1196
Arifredo	741- 742	Filippo I da Lampugn.	1196-1206
Stabile	742- 744	Uberto II da Pirovano	
Leto	745- 759	cardinale	1206-1211

NOME	SEDETTE	NOME	SEDETTE
Gerardo da Sessa card.	1211-1211	Gio. IV Arcimboldi card.	1484-1488
Enrico I da Settala	1213-1230		rinunzia
Guglielmo I da Rizolio	1230-1241	Guido Ant. Arcimboldi	1488-1497
Leon da Perego	1241-1257	Ottaviano Arcimboldi	1497-1497
Ottone Visconti	1262-1295	Ippolito d'Este, card.	1497-1520
Ruffino da Frisseto	1295-1296		rinunzia
Francesco da Parma	1296-1308	Ippolito II d'Este, card.	1520-1550
Cassone Torriani	1308-1317		rinunzia
	rinunzia	Gio. Angelo Arcimboldi.	1550-1555
Aicardo Jutimiano	1317-1339	Filippo II Archinti	1556-1558
Giovanni II Visconti	1342-1354	S.Carlo Borromeo, card.	1560-1584
Roberto Visconti	1354-1361	Gaspare Visconti	1584-1595
Guglielmo II Pusterla	1361-1370	Fed. Borromeo, card.	1595-1631
Simon di Borsano, card.	1370-1380	Cesare Monti, card.	1632-1650
	deposto	Alfonso Litta, card.	1652-1679
Antonio de Saluzzi	1380-1401	Fed. II Visconti, card.	1681-1693
Pietro II Filargio, poi		Fed. III Caccia, card.	1693-1699
Alessandro V	1402-1410	Gius. I Archinti, card.	1699-1742
Francesco II Crippa	1409-1414	Benedetto II Erba Ode-	
Bartolomeo Capra	1414-1435	scalchi, card.	1712-1737
Franc. III Piccolopasso	1435-1443		rinunzia
Enrico II Rampini card.	1443-1450	C. Gaet. Stampa, card.	1737-1742
Giovanni III Visconti	1450-1453	Giuseppe II Pozzobo-	
Nicolò Amidano	1453-1454	nello, card.	1743-1783
Timoteo Maffei	1454	Filippo III Maria Vi-	
	rinunzia	sconti	1784-1801
Gabriele Sforza	1454-1457	G. Batt. Caprara, card.	1802-1810
Carlo I di Forlì	1457-1461	Carlo Gaetano II di	
Stefano Nardini card.	1461-1484	Gaisruck	1818-1846

Il dominio di Carlo Magno è importantissimo in Italia pel rialzarsi che fecero i Romani soggiogati da'Longobardi, e per l'importanza che si attribuì al clero. Naturalmente Carlo fidavasi più a questo, che non agli antichi conti e duchi longobardi. Mandava, è vero, conti e marchesi Franchi nelle città, ma di questi l'autorità diveniva ogni giorno minore, mentre cresceva ne' vescovi. Questi, meglio cari al popolo che non i governatori forestieri, possedevano estesi dominii, e il sistema feudale, allora diffondentesi, portava che al possesso della terra fosse attaccata anche la giurisdizione; in guisa che la sovranità restava sbranata in frazioni più o meno forti, quanti erano i possessori. Gli arcivescovi di Milano, estesissimi di dominii, venivano dunque ad aver sotto di sè moltissimi vassalli e servi, sui quali esercitavano il mero e misto imperio.

Tali non erano gli abitanti delle città, perchè vi rendevano giustizia i conti nominati dal re. Ma ben presto le città medesime ottennero d'esser immuni dal conte, e di star alla giurisdizione del vescovo; ovvero i re nominavano conti i vescovi medesimi, i quali in tal modo vennero ad avere la dominazione temporale insieme colla spirituale.

Tanto accadde in Milano, come nella più parte delle città; laonde i vescovi, come piccoli principi, poterono eleggere il re d'Italia. Così fecero quando, deposto Carlo il Grosso, non vollero più il tedesco Arnolfo, eletto dalla Dieta germanica, ma l'italiano Berengario duca del Friùli.

L'arcivescovo di Milano, capo de' vescovi, cioè de' principi di così estesa porzione d'Italia, aveva dunque immensa influenza nella scelta: e ben tosto divenne ragione sua il cinger all'eletto la corona di ferro, e presentarlo al papa per esser coronato imperatore. A vicenda i re se lo tenevano amico, profondendogli e beni e prerogative e incarichi d'onore. Trista mescolanza peraltro, giacchè i re vollero aver mano nella elezione de' prelati; queste vennero disputate con brogli e danaro; i signori cercarono farle toccar ai loro figliuoli, e i re pretesero dar essi medesimi l'investitura.

E per verità, se i vescovi erano feudatarii, se possedeano beni e giurisdizioni sotto l'alto dominio del re, se in conseguenza eran obbligati di servire a questo in pace, e di menargli truppe in guerra, era conforme agli usi feudali che dal re ricevessero l'investitura. Ma non bene si distinguevano i limiti dell'autorità, e il re che investiva delle temporalità, pareva donasse egli medesimo l'autorità ecclesiastica; come avea diritto di metter feudatario un suo fedele, così pretendeva quello di elegger il vescovo perchè suo feudatario.

Questa è la famosa questione delle investiture, che tanto fu derisa come futile nel secolo passato da quei gran nemici d'ogni libertà che chiamavansi allora liberali; e che in somma importava, se i prelati dovessero essere scelti dalla Chiesa per merito e virtù, ovvero dai re per forza, per denaro, per eredità.

Fatto è che, sotto l'influsso di simili pretensioni, si peggiorò miserabilmente la Chiesa, da sposa di Cristo divenuta cortigiana di re. La milanese, più grande e più potente, ebbe a risentire forse maggiori i guasti; e tutto andava per simonia, mercanteggiandosi le dignità del santuario, disputandosi fin coll'armi il vescovado, i canonicati, le abbazie.

Non basta. I preti pretendevano aver tutti i vantaggi del loro stato, senza rinunziare a quello di laici, e domandavano di menar moglie.

I Milanesi tiravano in campo un passo di s. Ambrogio, dal quale sarebbe apparso ch'egli concedeva il matrimonio ai preti suoi. I più savii ripudiano questo passo come apocrifo; ma noi non entreremo nella disputa.

E per verità, poco importa. Il celibato de' preti non è un dogma, è disciplina. La Chiesa potrebbe un tempo avere concesso il matrimonio, poi trovato bene di proibirlo al clero latino, mentre si sa che lo tollera nel clero greco.

Supponiamo però che, ai tempi di cui favelliamo, essa lo avesse permesso; che n'avveniva?

È una delle grandezze della Chiesa quel non ammettere a posti se non per via di merito e d'elezione, talchè un pescatore del lago di Genezaret, o un guardarmenti di Montalto possono salire fin al pontificato. Se in tempo che il clero possedeva tre quarti de' beni in Italia, si fosse permesso il matrimonio a loro, ecco che gli avrebbero trasmessi per eredità; uno sarebbe diventato vescovo e arcivescovo per la ragione stessa per cui si diventa conte e marchese, cioè pel caso della nascita; i figli di Teodora e di Marozia avrebbero pascolato il gregge di Cristo; e all'elezione, cioè al voto popolare, sarebbesi surrogata l'eredità, cioè il caso.

Io scrittore sono laico, e per verità ho moglie e non son nobile, e da laico osservo questo punto, lasciando via i tanti riguardi d'ordine più alto. E dico però che fu savia l'opposizione che i migliori fecero allora al matrimonio de' preti, sostenuto da quelli che si intitolavano Nicolaiti. Violenta la fecero Arialdo diacono, e il cavaliere Erlembaldo, che all'incontinenza del clero e alla simonia opposero una forza attivissima, corsero, parlarono, brigarono; e Gregorio VII gli intitolava *invittissimi militi* di Cristo.

Li rinfiancavano s. Pier Damiano e Anselmo da Baggio, canonico del duomo, i quali, come legati pontifizii, volendo stringer di più l'arcivescovo alla dipendenza del Papa, abolirono le tasse simoniache che esigeva per le ordinazioni, ne cincischiarono altri diritti o usurpazioni, e infine lo indussero a giurar sommessione alla Sede romana.

Questo Anselmo divenne poi papa col nome di Alessandro II, e proseguendo più animosamente l'opera, nominò campione della Chiesa il predetto Erlembaldo, dandogli la bandiera delle sante chiavi, acciocchè escludesse dall'altare i preti concubinarii. Violenta resistenza trovò egli alle sue violenze; talchè alfine fu colto e trucidato, con Arialdo diacono e con molti suoi fautori. Ma la causa era guadagnata; Gregorio VII avea sottoposta interamente la Chiesa milanese, che pretendeva ergersi pari alla romana; ridusse i sacerdoti al celibato; e il popolo parve dargli il suo assenso col venerar sugli altari quelli che erano periti per combattere la simonia ed il concubinato.

Se mai fra i giovani milanesi, che si ricordino di discendere da que' patrizii, i quali, nel secolo passato, formarono una *Società Palatina* per fare stampare opere storiche; se mai dico, rinasca l'amor delle ricerche severe, e la voglia d'applicar i lumi nuovi alle materie antiche, noi raccomandiamo questo punto di storia. Hanno già materiali eccellenti nelle vite contemporanee publicate dai Bollandisti e dal loro Puricelli; possono completarli colle lettere di s. Pier Damiani e di Gregorio VII, e con molte opere di odierni Tedeschi, i quali svilupparono egregiamente una serie di fatti, che ebbe tanta influenza sul tardo avvenire, ed allora sulla formazione dei Comuni.

§. 4. *Gli arcivescovi al tempo de' Comuni e del principato.*

Di questi tumulti profittò grandemente la libertà. Perocchè il dominio degli arcivescovi già era più mite che non quello de' conti forestieri, e lasciava molta parte all'amministrazione de' cittadini stessi, talchè rinasceva quella vita a comune, che parve sempre naturale agli Italiani. Rottasi poi la guerra delle investiture, quando talvolta dal popolo e dal clero veniva eletto un arcivescovo, un altro dal re, finivasi coll'obbedir nè all'uno nè all'altro, e nell' assenza o impotenza loro rivalevano i consoli, che dapprima deputati soltanto sopra i giudizii o sopra il commercio, allora acquistarono anche l'autorità politica.

(Tomba di Ottone Visconti)

Gli arcivescovi, durante il governo precedente, restavano tanto ricchi, quanto potenti. Ansperto da Biassono, circa l'880, cinse di nuove mura tutta la città. Eriberto fu guerriero abilissimo, e menò eserciti, ad uso de' quali inventò il carroccio, come diremo.

Ma col fondarsi de'Comuni, gli arcivescovi scapitarono, e i re continuarono a pretendere d'investirli, finchè alla dieta di Worms nel 1122 non fu convenuta, tra Enrico V e il Papa, la debita distinzione, cioè che il Papa investirebbe l'arcivescovo col baston pastorale, conferendogli l'autorità ecclesiastica; l'imperatore lo investirebbe coll'anello dell'autorità temporale come feudatario.

Ma tra le due potenze erasi elevata un'altra, più piena d'avvenire, il Popolo. I passi di questo per emanciparsi non sta qui a noi il dirli, ma già li accennammo. Duranti le lotte civili, i cittadini cacciarono di città l'arcivescovo Eriberto nel 1042, e si governarono da sè anche nel temporale. Vi si avvezzarono di più nelle lunghe vacanze e negli scismi predetti, e videro di poter fare senza l'arcivescovo, s'intende nel governo. Così si costituirono i Comuni, che ridestarono l'antico nome di consoli, costrinsero i signori a demolir le minacciose rôcche, asili di tirannia, e mutarsi in città, e anche l'arcivescovo si trovò cittadino, cioè limitato alla giurisdizione ecclesiastica.

Federico Barbarossa, indispettito che gl'Italiani assodassero i governi a comune in modo che pareano sottrarsi alla supremazia imperiale, venne per ridurre noi Italiani a governo tedesco. Mal per lui; chè perduti grossi eserciti e moltissimi anni, dovette poi da pari a pari trattar coi deputati delle città lombarde, e riconoscerne i governi comunali, e il diritto di eleggersi i proprii magistrati.

Restava con ciò finito il dominio temporale dell'arcivescovo di Milano, se non che, possessore di molti feudi, acquistava quell'importanza che in republica dà naturalmente la grandezza. E quanti fossero tali beni, appare dalla conferma che, nel 1162, ne fece Alessandro papa, e di cui parleremo più sotto.

Primo cittadino di paese libero avea dunque grand'ingerenza, oltre quella che gli dava il suo carattere. Alcuni diritti regali eransi conservati come resti dell'antico dominio; quale, fra altri, la zecca e molti pedaggi, una gabella alle porte della città, il bollo delle stadere, e il diritto di vita e di morte sui proprii poderi estesissimi. Inoltre egli era generalmente spalleggiato dai nobili, che avrebber voluto, col mezzo suo, ritornar quell'antico stato, quando la sola aristocrazia, cioè i soli possessori dominavano; nè ancora noi villani ed artigiani avevamo preso l' arroganza di crederci capaci quant' essi di ragionare in piazza, di far leggi in consiglio, e di combattere in campo.

Questi dissensi proruppero spesso in guerre civili, che non erano, come alcuni elegiaci si compiaciono dipingerle, un'abbaruffata di ambiziosi, di briganti, d'intriganti, ma un agitarsi, al modo d'allora, di que' problemi che noi moderni dibattiamo ancora, e che sono ben lontani dalla soluzione; se in un solo debbano concentrarsi la podestà legislativa e l'esecutiva; se i giudizii abbiano ad essere affidati a una classe sola; se esservi tribunali eccezionali; se rappresentanza debbano avere soltanto i possessori di terre, ovvero anche gli artieri e i villani.

Tutto ciò vorrebb'essere discorso alla lunghissima, e forse voi che mi leggete, non mi permettereste, tutti, di dir tutto. *Lo 'mperchè* io ritorno al soggetto, e dico che gli arcivescovi ebbero assai da rimestare in quelle abbaruffate; e talvolta furono cacciati, talaltra invece chiamati arbitri delle paci.

Quando gli arcivescovi dominavano da signori, affidavano l' amministrazione temporale ad un vicario, che esercitasse l'alta e bassa giurisdizione in loro vece e nome. E poichè tali attribuzioni erano del conte, visconte chiamavasi quel vicario. Era naturalmente scelto fra la più alta nobiltà, e per l'andazzo feudale di render tutto ereditario, si restrinse poco a poco questo diritto in una famiglia che fu detta de' *Visconti*, com' era detta de'*Gonfalonieri* quella che portava lo stendardo dell'arcivescovo, e degli *Avvocati* quella che aveva l' incarico di difendere la Chiesa e i suoi beni giuridicamente, il che, secondo il diritto d'allora, portava anche il duello giudiziario.

Que' Visconti aveano preso gusto al potere, bevanda della quale difficilmente si disavvezzano le labbra che una volta l'abbiano gustata. Or dunque si faceano sommovitori di partiti, e capivano che avrebber potuto ricuperare l'antica autorità e qualcosa di più, se avessero portato ad arcivescovo un di loro famiglia, il quale fosse, come dice il Corio, *Signore e dominatore non solo d' il spirituale, ma anche d' il temporale.*

Videro il pericolo altri nobili, e più se ne sgomentarono i

popolani, i quali, per darsi quella forza che non aveano, elessero a capitano Pagan della Torre, signore della Valsassina, che se gli era cattivati con quel che al popolo più preme, cioè col nutrirli in una carestia. Egli dunque si recò tutto a sostenere per arcivescovo Leon da Perego, mentre i nobili portavano Ottone Visconti, il quale ebbe modo di farsi nominare dal Papa.

Si ruppe ad aperta guerra; e finalmente quest'arcivescovo che maneggiava la spada non men del pastorale, a Desio sorprese i nemici (1277); chi uccise, chi imprigionò, e venne a sedersi arcivescovo e signore di Milano, *fra gli applausi universali*, secondo il solito.

Poteva allora Milano convertirsi in un principato ecclesiastico, sull'idea di quelli dell'impero germanico che durarono fin ai giorni nostri. Ma pare che la cosa non garbasse a' Milanesi; e forse nemmanco ad Ottone, che stimò meglio farne o prepararne un principato per la sua famiglia.

Anche qui debbo supporre che sappiate la storia de' Visconti, e se non la sapete, cercatela altrove, che io non son qui per questo. Fatto è che Ottone Visconte dapprima, più tardi Giovanni della stessa famiglia, furono anche signori di Milano, e in tal qualità v'esercitavano dominio. Ma quanto agli altri, la loro autorità restringevasi all'ecclesiastico.

Così continuò sotto gli Sforza, e fin quanto durò l'indipendenza del Milanese. Perduta la quale, come andasse la cosa ve lo dirò dopo un settimanale respiro.

Un laico.

(*continua*)

Rassegna bibliografica.

Rivista europea, Giornale di scienze morali, letteratura ed arti. Ottobre e novembre, numeri 10, 11. — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, 1846.

L'efemeride letteraria, della quale qui sopra trascriviamo il titolo, ha comune coll'*Antologia italiana* di Torino l'onore di essere giornale importante, grave e rivolto a scopo serio, e moralmente civile; e perciò n'è caro assai far proferta di sincere e meritate lodi a' redattori di essa, ed invitarli a continuare con perseverante coraggio la bell' impresa, e non isgomentarsi delle tante ed intricate difficoltà che verranno ad inceppar loro il cammino. È fato inevitabile d'ogni opera buona ed utile l'aver da lottare contro mille ostacoli e mille intoppi, ma chi vuole deliberatamente e fermamente una cosa, è certo di conseguire alla fine sicuro trionfo, e d'altronde la simpatia di tutti quanti gl'Italiani sarà bastevole a crescer l'animo a' giovani scrittori della Rivista europea e a non smuoverli dal lodevole zelo col quale intendono a stampare *in Italia una rivista che non parli di mode*, *di teatri*, di ballerine, di concerti, di ciance retoriche, ma inserisca articoli di vera critica letteraria, e sappia essere utile strumento di progresso e di educazione civile. La puntata della Rivista europea, della quale accenniamo, contiene i seguenti articoli: *Prodotti e commercio della Lombardia nelle epoche più remote*, di Gabriele Rosa; *Studii sulla publica beneficenza*, di Giuseppe Sacchi; *Considerazioni agrario-statistiche sulle cause rimote probabili della pellagra*, di Francesco Cherubini; *Tradizioni del pensiero italiano*, Metastasio, di Giuseppe Torelli; *L' ottavo congresso degli scienziati italiani a Genova*, di autore anonimo; *Sull'antico governo veneto* di A. Bianchi-Giovini; *Della letteratura dantesca contemporanea* di G. Picci, e poi una *Rivista drammatica*, un *Bullettino scientifico* ed una *Bibliografia*. In quest'ultima parte si parla dei libri stampati da poco in tutte le provincie dell'Italia Subalpina, e se ne giudica con molto acume di senno e con severa ma giusta imparzialità. Così va fatta la critica letteraria dagli scrittori onesti che non mercanteggiano le lodi od i biasimi, nè fanno la loro penna vile e compro strumento di adulazione e di menzogna! La buona opera però, così bene incominciata dai redattori della *Rivista europea*, non conseguirà mai compiutamente il suo scopo, fintantochè essi non saranno deliberati a dare alle stampe regolarmente una volta al mese ogni dispensa, imitare cioè l' esempio delle migliori Riviste inglesi e francesi, le quali sogliono comparire con scrupolosa precisione il giorno promesso nel manifesto di associazione. La *Rivista dei due mondi*, in Parigi, viene in luce periodicamente il primo ed il decimoquinto giorno di ogni mese, e la *Rivista di Edimburgo* in ogni puntata suole indicare la data in che sarà pubblicata quella che viene in appresso; nè mai è addivenuto che i redattori di codeste due celebrate efemeridi letterarie abbiano mancato di sciogliere religiosamente le loro promesse. In Italia sventuratamente l'esattezza dei Francesi e degli Inglesi in fatto di Riviste è inimitata, e fuvvi un tempo in cui uno dei migliori periodici italiani, il *Progresso* di Napoli, ritardava siffattamente la sua pubblicazione, che a scanso di equivoco taluni scrittori lo addimandarono il *Regresso*. Non occorre aggiungere che i redattori della Rivista europea non possono nè debbono seguire il vituperevole costume di cui parliamo, e noi che facciam di cuore a questo periodico mille sinceri augurii di lunga vita e di prospera carriera, speriamo che d' ora in poi la pubblicazione ne sarà regolare, e nel mese di gennaio si leggerà la puntata di gennaio e non quelle di ottobre e novembre raccolte in una e date alla stampa dopo un ritardo di tre mesi. E poichè critichiamo amichevolmente, come persone cioè che bramano consigliare con affetto scrittori di affetto e di stima degnissimi, ne sia pur lecito avvertire i direttori della prelodata Rivista a badare con molta e severa attenzione alle mende tipografiche, e non stampare, a cagion d'esempio, che « *sette* bambini vengono ricoverati, mantenuti ed educati nelle scuole « infantili erette da una società di azionisti torinesi » oppure che « nell' Albergo de' poveri di Genova sono annualmente « raccolti ed educati *cencinquanta* poveri all'incirca! » sette invece di *settecento*, cencinquanta invece di *mille e cinquecento!* Nell'accennare sbagli di questa fatta, noi siam certi che non saranno più commessi, e quindi dalla *Rivista europea* correttamente stampata e regolarmente messa in luce auguriamo sia per derivarne molto giovamento alla nostra comune patria.

Velinda, Tragedia di *Domenico Carutti*. — Torino 1845, stabilimento tipografico Fontana.

La verseggiatura di questa tragedia è ottima, ed in molti squarci è bellissima: e leggendola torna facilissimo accorgersi che il Carutti è ingegno avvezzo a combattere contro le difficoltà del verseggiare, e capace oltremodo a superarle. Epperò se si trattasse di opera prettamente ed esclusivamente poetica, la nostra penna non potrebbe se non vergare elogii al giovane autore di Velinda, ed esortarlo a continuare nell'incominciata impresa: ma il lavoro letterario di cui ragioniamo è una *tragedia*, e perciò la bellezza dei versi, la purezza dello stile e la maschia austerità della lingua non sono doti bastevoli a renderlo lavoro buono e perfetto. Il quadro dell'azione è ristretto, il carattere dei personaggi è poco sviluppato, tutt' i difetti insomma che sono inevitabili in una tragedia classica si ritrovano nella Velinda; la colpa è dunque tutta del sistema, tutta del metodo, e non è da meravigliare che il Carutti, stretto dalle angustie delle unità di tempo, di luogo e di azione, e dalle pretese regole aristoteliche abbia mal raggiunta la meta. Il teatro classico oggidì pare non abbia più vita in nessuna parte d'Europa, ed i recenti tentativi fatti in Francia onde risuscitarlo, hanno tutti sortito sfavorevole effetto. In Italia, più che in ogni altro paese, dopo Alfieri e dopo la coorte dei suoi imitatori, la tragedia classica può affermarsi, non esista più, ed il volerla far rivivere sarebbe opera perduta. Nè con ciò è da dire che si debbano togliere a modello le esorbitanze di taluni scrittori romantici, i quali col pretesto di tradurre la natura e la realità, calpestano il buon gusto, il buon senso, e spesse volte, quel ch'è peggio, il senso morale: chi ha letto Shakspeare, chi ha letto Lope de Vega, Cervantes, Calderon de la Barca, e gli altri poeti spagnuoli, conosce appieno che quei grandi e sovrumani ingegni non si scostarono mai dalla natura, ritrassero al vivo le condizioni della umana vita, furono incomparabili pittori delle umane passioni, e nel tempo medesimo furono eleganti, giudiziosi e castigati scrittori! Ecco i veri modelli, i veri luminari del teatro moderno; e gli uomini sommi che in Germania hanno voluto cingere l'alloro drammatico, null' altro hanno fatto se non congiungere allo studio di Sofocle, di Euripide, di Eschilo quello non meno proficuo, non meno dilettevole, non meno classico dei drammi inglesi e dei drammi spagnuoli. Basti ad esempio citare Schiller, che di tanti e così stupendi capolavori fa superbire il teatro tedesco. Forse nello scrivere Velinda, l'egregio Carutti ha voluto in certo modo far sperimento delle sue forze; e siccome il saggio, per tutto quanto spetta all'intelletto dell'autore è stato eccellente, così è da sperare che per l'avvenire egli vorrà librarsi a sublime volo colle ali del suo ingegno, tutto libero e sciolto dalle classiche pastoie. E noi che di tutto cuore desideriamo che un giovane e potente ingegno si accinga a dar vita e moto al dramma in genere, ed in specie alla tragedia in Italia, non sapremmo far null'altro di meglio se non invogliare ed invitare il Carutti alla nobile impresa.

Elementi di Botanica e di Fisiologia vegetale del signor *Adriano di Jussieu*, professore di Botanica al Museo di storia naturale, membro dell'Istituto, della Facoltà delle scienze di Parigi ecc. — Versione dal francese con nozioni preliminari di *Gio. Battista Delponte*, socio del collegio della Facoltà medica, ed assistente all'Orto botanico della R. università di Torino. — In due volumi, presso G. Pomba e Comp. editori, Torino 1846.

Il libro del signor Adriano di Jussieu è una delle migliori opere elementari che siano venute in luce in questi ultimi anni sulla scienza delle piante, ed in Francia è stato riputato degno di essere proposto a testo d' insegnamento nei collegii e nei licei dello Stato. Chiarezza, lucidità, metodo, ordine, stile andante, ecco i pregi di codesti elementi di botanica e di fisiologia vegetale. Ai dotti francesi mancano forse le doti originali dell' ingegno, ed in ispecial modo la vena inventiva, ma eccellono nell' arte d' insegnare e di dichiarare metodicamente i principii fondamentali d'una scienza, d'un'arte qualunque, e quindi paiono fatti apposta per dettare trattati elementari. Il genio nazionale francese, come tutti sanno, è d' indole essenzialmente analitica, ed un ingegnoso tedesco Errico Heine ha detto con molto brio e con molta verità che i cervelli francesi son foderati nel loro interno di tanti piccoli specchietti, di modo che un'idea vi si riflette milioni di volte e quasi all' infinito. Laonde comunque in Italia sieno stati resi di pubblica ragione da molti famigerati botanici, e massime dal Tenore e dal defunto Gaetano Savi, ottimi e lunghi trattati sulla scienza dei vegetali, nondimeno quello del Jussieu ne sembra di gran lunga preferibile, ed oltre ogni credere idoneo a somministrare ai discenti nozioni esatte ed adequate delle attuali condizioni della fitologia. Nella prima parte del libro l'autore tratta degli organi e delle funzioni della vegetazione, e nella seconda, degli organi e delle funzioni della riproduzione. Il testo è corredato di ottime incisioni in legno, dalle quali i giovani studiosi possono rilevare con sufficiente chiarezza la struttura interna delle piante e le disposizioni anatomiche de' loro organi. Le imagini e le figure ne' libri elementari tornano giovevolissime, perchè agevolano il lavoro dell' intelletto, aiutano la memoria e fanno che le nozioni degli oggetti sensibili rimangano profondamente scolpite nella mente del lettore.

Il solo nome del traduttore è pegno sicuro della fedeltà della traduzione, e per fermo il vecchio e trito adagio *traduttore traditore* tornerebbe nel caso nostro d' impossibile ed ingiusta applicazione. Ma il dottor Delponte, oltre al tradurre, ha aggiunto al testo di Jussieu una prefazione che racchiude l' esposizione di alcune nozioni preliminari, che rendono più perfetta l'opera del botanico francese. In codesta prefazione il Delponte discorre brevemente e *per summa capita* ma con rara chiarezza e con disinvolta facilità d'ingegno, della botanica come parte della storia naturale, della divisione de' corpi naturali, delle differenze tra i corpi organici ed inorganici, delle differenze fra gli animali e le piante, dell' insussistenza degli argomenti addotti in favore della sensitività vegetale, degli esseri misti e di una proposta di un quarto regno di corpi naturali, e da ultimo dell'oggetto e della divisione della botanica. Il paragrafo nel quale il chiarissimo traduttore pretende addimostrare l'insussistenza degli argomenti che molti botanici e biologi hanno addotto a sostegno dell'opinione di coloro che riconoscono una sensività nelle piante, e quello in cui si fa a proporre un quarto regno di corpi organici, nè sembrano dover riscuotere l'attenta meditazione di coloro che hanno scelto ad argomento de' loro studii la scienza della vita: e se le naturali angustie di una breve rassegna bibliografica non cel vietassero, noi domanderemmo all'egregio dottor Delponte perchè invece di aumentare le artificiali divisioni degli esseri naturali, come ha già fatto il Treviranus, non ha egli creduto miglior divisamento ammettere tutta una serie continua dall'uomo all'ultima pianta agama, al primo atomo organico, come hanno opinato molti naturalisti distintissimi, e fra essi ultimo, per ragion di tempo ma non certamente d'ingegno, l'illustre professore Ducrotay di Blainville? Checchè ne sia di ciò, la prefazione del Delponte ne pare scritta con molta dovizia di discernimento e con certo garbo di stile che non sogliamo essere avvezzi ad ammirare ne' moderni scrittori italiani di cose naturali; i quali, tranne poche eccezioni, quella sovra ogni altro di Giuseppe Gené, scrittore elegantissimo e singolarmente piacevole, scrivono una lingua che si direbbe araba se i caratteri di stampa non fossero europei. Ringraziamo dunque di tutto cuore il dottor Delponte del prezioso regalo ch'egli ha fatto agli studiosi italiani pubblicando codesto suo lavoro, che addimostra a chiare note quanto egli sia degno della stima di quel Giuseppe Moris, che in una con Antonio Bertoloni e con Giovanni Gussone tiene lo scettro della botanica scienza in Italia, e continua la gloria di Cesalpino e di Pier Antonio Micheli.

Introduzione allo studio della Geologia positiva per *Giovanni Michelotti* D. I. A. L, membro della Società reale asiatica della Gran Bretagna ed Irlanda, R. olandese delle scienze di Haarlem ecc. ecc. — Torino, stamperia Sociale degli artisti tipografi, 1846.

Sentiam vero e non ipocrita rincrescimento di non poter tributare all' autore di questo libriccino le lodi qui sopra date all'opera del dottor Delponte. Il lavoro del Michelotti è disordinato, confuso, superficiale, e la farragine di citazioni con cui è lardellato ne fa tornar la lettura più grave e noiosa; e però se l'autore ha avuto l'intento di fornire agli studiosi una specie di sommario nel quale si trovino raccolte e compendiate le fondamentali nozioni della scienza geologica, ne duole assai dovergli affermare ch' egli non ha affatto raggiunta la meta, e che la sua introduzione allo studio della Geologia positiva non introduce in verun modo il lettore nello studio vero della scienza della terra. I compendii ed i trattatelli, perchè piacciano ai dotti, hanno da essere profondi ed accurati, e debbono proprio sviscerare il soggetto intorno al quale versano; perchè poi giovino all'universale, debbono essere chiari, ordinati, metodici e ricchi di quel magisterio di sintesi che fa risaltare le idee primordiali della scienza, e ne disegna con poche ma geometriche linee il profilo e lo scheletro. Ora il signor Michelotti ne par lontanissimo dal raccogliere nel suo libretto queste necessarie ed indispensabili doti; nè con ciò intendiamo in verun modo negare l'ingegno e la ricca suppellettile di cognizioni, di che l'autore fa evidente mostra nella sua scrittura; ma soltanto ne rincresce lo sciupo ch'egli ne ha fatto. I cultori degli studii geologici cominciano ad abbondare nella nostra penisola, ma siamo ancora deficienti di un buon trattato di geologia: e chi intendesse a dettarlo farebbe utilissima opera ed all'intutto degna di un concittadino di quel grande Lazzaro Moro, che fin dai principii del decimottavo secolo fu il precursore e quasi il fondatore della magnifica teorica dei sollevamenti, per cui tanto grido hanno oggidì levato in tutta Europa quei due massimi lumi dell'odierna geologia, Elie de Beaumont e Leopoldo di Buch.

Epigrafi, poesie e lettere per le solenni feste in Sant'Elpidio a mare ad onore di Pio IX P. M. — In Loreto, dalla tipografia dei fratelli Rossi, 1846.

Facciam sosta per questa volta ai rimproveri ed ai rabbuffi che merita la smania di poetare universale presso i nostri concittadini, grandi e piccini, vecchi e giovani, uomini e donne; e in grazia di Pio IX accordiamo indulto a questi versi, perchè parlano di lui, perchè celebrano le sue virtù, perchè cantano le sue glorie. L'entusiasmo destato in tutti gli animi dal magnanimo procedere del santo Pontefice che la Providenza prepose a guidare la navicella di Pietro ai giorni nostri, genera sensi di profonda e sentita commozione *in tutti coloro che ne sono testimonii e spettatori in un* modo od in un altro. Gli abitanti della piccola città di Sant'Elpidio a mare hanno voluto essi pure arrecare la loro parte al tributo di plauso, di riverenza e di riconoscente omaggio che tutti i popoli d'Italia hanno offerto a Pio IX, ed aggiungere la loro voce alle grida festevoli di evviva e di osanna, che da ogni parte s'innalzano a far plauso ed a benedire il degno successore di Gregorio VII, di Alessandro III e di Giulio II. Nella raccolta che abbiam sotto gli occhi si leggono molti bei versi, sempre informati da sensi di patria ed italiana devozione a Pio IX; e noi, assai più che de' versi, di questi sensi lodiamo sinceramente i nostri concittadini di Sant'Elpidio.

I Compilatori.

Agli Editori e Librai d'Italia

Gli Editori del *Mondo illustrato* rinnovano l'avviso che in questo Giornale due pagine son destinate a vantaggio del commercio librario. L'una di esse è consacrata ad annunziare il titolo delle Opere, qualunque sieno, tosto ch'escono dai torchi italiani, ed anche ad accennarne la publicazione futura ed indicarne le condizioni. L'altra appartiene alla *Rassegna bibliografica*, la quale ha per fine di surrogare la *Bibliografia italiana*, già publicata dallo Stella, come si raccoglie dalla nota apposta alla detta *Rassegna* in questo Numero.

Invitano essi pertanto i loro colleghi a compiacersi di trasmetter loro prontamente l'annunzio delle Opere che vengono publicando, col mandar loro sotto fascia per la posta i programmi ed avvisi, e non essendovi questi, il semplice frontispizio, sul quale accenneranno il prezzo, e le altre avvertenze che brameranno far note. Il che intendesi per la prima pagina, ossia pel semplice annunzio.

Se poi desiderano che le cose da loro publicate entrino nella seconda pagina, cioè nella *Rassegna bibliografica*, ove si recano alcuni cenni sull'argomento delle Opere, o se ne porge qualche maggior contezza, sieno contenti di mandare una copia dell'opera stessa, sotto fascia pure e per la posta, coll'indirizzo *Alla Direzione del* Mondo illustrato.

Avvertasi che pel solo annunzio di un' Opera non fa nemmen bisogno del dono di una copia, bastando l'indicazione del titolo, come sopra abbiam detto. Il dono d'una copia è necessario perchè se ne renda conto nella *Rassegna bibliografica*; nè vien richiesto se non perchè strettamente necessario; non volendo gli editori del *Mondo illustrato* pretender nulla dai loro colleghi per l'annunzio delle Opere nel primo anno di questo Giornale.

Con che sperano gli Editori di colmare una volta la sì lagrimata lacuna degli Annunzi bibliografici, e si confidano che tutte le Opere uscenti in Italia verranno registrate nel *Mondo illustrato*, giornale che pel gran numero de' suoi associati già dal suo nascere, può, meglio di ogni altro, adempire il desiderio di publicità, ch'è nel voto degli Editori, non meno che degli Autori.

VARIETÀ

La Chiromanzia

La scienza ha debellati i pregiudizii, il progresso de' lumi ha rischiarato le tenebre dell'ignoranza, il mondo è uscito fuor de'minori, il secolo s'è incivilito.... e queste e tante altre belle ma non pellegrine e non nuove frasi potrei io vergare in queste pagine ad onore della civiltà del secolo decimonono, il quale tocca già al mezzo del cammino di sua vita e da uomo maturo, attempato, barbuto, mena vanto delle sue glorie e sogghigna nel rammentare le goffaggini, le corbellerie, le stoltezze, le insulsaggini de'suoi maggiori. Taluno forse avrebbe ragione di appuntar questo nostro secolo di alquanta tracotanza e di dichiararlo un tantino impertinente, ma cosa volete? il poverino si sente di continuo levato a cielo, trombettato, decantato come il vero secolo dell'oro; qual meraviglia adunque se i fumi dell'orgoglio gli vanno al capo e lo rendono baldanzoso ed arrogante? Ahimè! i piaggiatori guastano tutto; e questo povero secolo decimonono sarebbe modestissimo e serberebbe un contegno dimesso assai, un contegno da povero diavolo, da pezzente, da fanciullo che ha paura della frusta, da scolare che sa di far mille spropositi recitando la lezione al maestro, un contegno insomma da persona che ha da confessarsi di certi peccati un tantino sconci, che si chiamano frenologia, omeopatia, magnetismo e che so io; il secol nostro, io dico, serberebbe cosiffatto contegno ove non fossero piaggiatori! E se a qualcuno saltasse in testa il grillo di contradire ai detti di costoro, misericordia! se non vuol essere conciato per le feste, iscuoiato, dilaniato, punzecchiato, bistrattato, trassinato, assassinato, se vuol salvare la sua pelle, non ha da *far altro se non camparsela per mezzo* di un pallone nel mondo della luna, dove almeno gli toccherà avere il gusto di trovare come Astolfo, il senno di parecchi, dovrei dir di tutti i suoi flagellatori.

Io però con buona riverenza del secol mio, voglio dirti, o lettore, in brevi cenni, di un pregiudizio tuttora vivente e che gode anzi in talune regioni dell'Europa florida e robusta salute, intendo parlare della chiromanzia. È l'arte di studiare le linee ed i segni particolari della mano di un individuo, e quindi pronosticare le avventure e la vita avvenire di ciascun uomo. I professori di chiromanzia si dividono la mano come una carta geografica, e là ti trovano la regione della giovialità, qua quella della mestizia, lì certo indizio che sarai cacciato in prigione, qui che ti romperai il collo andando a cavallo, là che ti annegherai, qua che diventerai milionario e quindi grand'uomo e portento di natura ecc. ecc. In Parigi fino a tre anni or sono abitava una certa madamigella Lenormand, la cui fama era antichissima e contemporanea della Republica e dell'Impero. Quante carrozze sfarzosamente addobbate, quanti domestici con livree di gran signori aspettavano innanzi al portone di quella Sibilla! Le più vispe e più vivaci Parigine, schernitrici inesorabili d'ogni pregiudizio e d'ogni superstizione, correvano in folla a domandar contezza de' loro futuri destini a madamigella Lenormand. L'imperatrice Giuseppina ne'suoi tempi felici recavasi di continuo a consultar quest'oracolo e non ha guari un giornale francese publicava il disegno della mano della sventurata consorte di Buonaparte, che il lettore qui troverà riprodotto colle opportune spiegazioni.

Disegno della mano sinistra di Giuseppina Maria-Rosa Tascher de la Pagerie (vedova Beauharnais) prima consorte di Napoleone Buonaparte.

Il segno III sul dito indice vuol dire morte improvisa: il segno II all'estremità dello stesso dito indica le persecuzioni che Giuseppina era per patire da parte de' suoi parenti e dei suoi due mariti, massime del secondo. Le sei stelle nelle due dita anulare ed indice significano le ricchezze che la fortuna doveva concedere a Giuseppina. Le cinque piccole linee sotto la terza giuntura del dito di *Saturno* denotavano i patimenti ed i pericoli cui ella doveva andare incontro, e il segno di Saturno fra la prima e la seconda giuntura del dito, protezione degli oppressi e morte immatura. Le tre linee del dito anulare amabilità ed indole spiritosa; le tre stelle sulla radice della prima giuntura tre titoli illustri, i due triangoli ⋖ ⋖ due figli: la linea media e biforcata della mano i viaggi, il triangolo del dito anulare la magnanimità e la prodigalità e così via discorrendo.

M. Lenormand prediceva a Giuseppina belli ed invidiabili destini, e quando l'infelice principessa il 29 maggio 1814 mancò di vita, allora la sibilla publicò una profezia de' fatti già succeduti, e siccome prevedere il passato non è poi cosa difficilissima, così ognuno indovinerà che i pronostici si avverarono a puntino. È di scempiaggini cosiffatte il mondo è pieno! e poi si ardisce dire che il secolo decimonono è uscito dai minori! se a me spettasse sentenziarlo, comecchè esso abbia già varcato il nono lustro, lo metterei sotto tutela ...

Farfarello.

TEATRI.

Firenze. — La gente si volge più ai divertimenti carnevaleschi, alle serate, alle danze, che ai teatri. Nella Pergola Don Procopio fu sostituito al Figaro, e il maggior diletto del Publico è nelle grazie che dispiega una buona ballerina. Nell'Alfieri si cantano i *Lombardi*, ove la sera dell'otto gennaio esordì la Mariotti, *tenera giovinetta, che degna* allieva della celebre Marray adempiè alla parte di prima donna con voce perfettamente intonata, flessibile e soave. Nel Teatro nuovo si rappresentò con garbo *Un bicchier d'aqua.* Nel Cocomero la comedia del Goldoni, *gl'Innamorati*, barbaramente mutilata. I colti Fiorentini si lamentano con ragione di simili barbarismi, e del gareggiar che fanno diverse compagnie comiche e drammatiche nell'anteporre esotiche e indigeste produzioni alle italiane acconce agli usi nostri, e al nostro carattere nazionale. *Il sig.* Gherardi del *Testa*, che già mostrò con buone comedie la capacità di soddisfare meglio di esteri scrittori ai desideri del Publico, espose sulle scene, ove Goldoni fu straziato, uno scherzo comico che non pareggiò pel merito le altre sue pruove d'ingegno. Mentre i Teatri di musica e di comedia sono spopolati, ogni ceto di persone accorre alle recite di Stenterello. Così che Firenze come altre colte città d'Italia è ristucca dei bisticci francesi e cerca il pascolo della curiosità nella pittura dei patrii costumi.

Milano. — La Elssler affascina anche quest'anno il Publico milanese colla freschezza dell'imaginazione, coll'agilità dei passi, colla grazia e la vivezza dell'espressione nel ballo intitolato *Caterina*, o *la figlia del bandito*; è un intreccio poco ben condotto ma reso incantevole dalla danzatrice *Caterina*, che innamora di sua bellezza Salvator Rosa in balia dei banditi, fugge travestita, capita nella casa del pittore, uscito dal fiero pericolo, e lo rallegra di sue danze voluttuose; corre per le strade di Roma la sera dei moccoli; e si atteggia con maestria *e danza continuamente.* Ricchi vestiari, bei ballabili e bellissime scene contribuirono in parte al buon successo dello spettacolo. La fortuna arride al ballo e non all' opera. Comparve per poco l' *Alzira*, povera per le note del Verdi che non fu pari a se stesso in quel componimento, povera per l'azione drammatica, e senza lo sfoggio dello scenario dell'Attila; e si ritrasse dopo avere scontentato il Publico a cui non bastò per mitigare il suo severo giudizio nè la cavatina della Tadolini eseguita con gran magistero di canto, nè il bel duetto del secondo atto fra la prima donna e de Bassini.

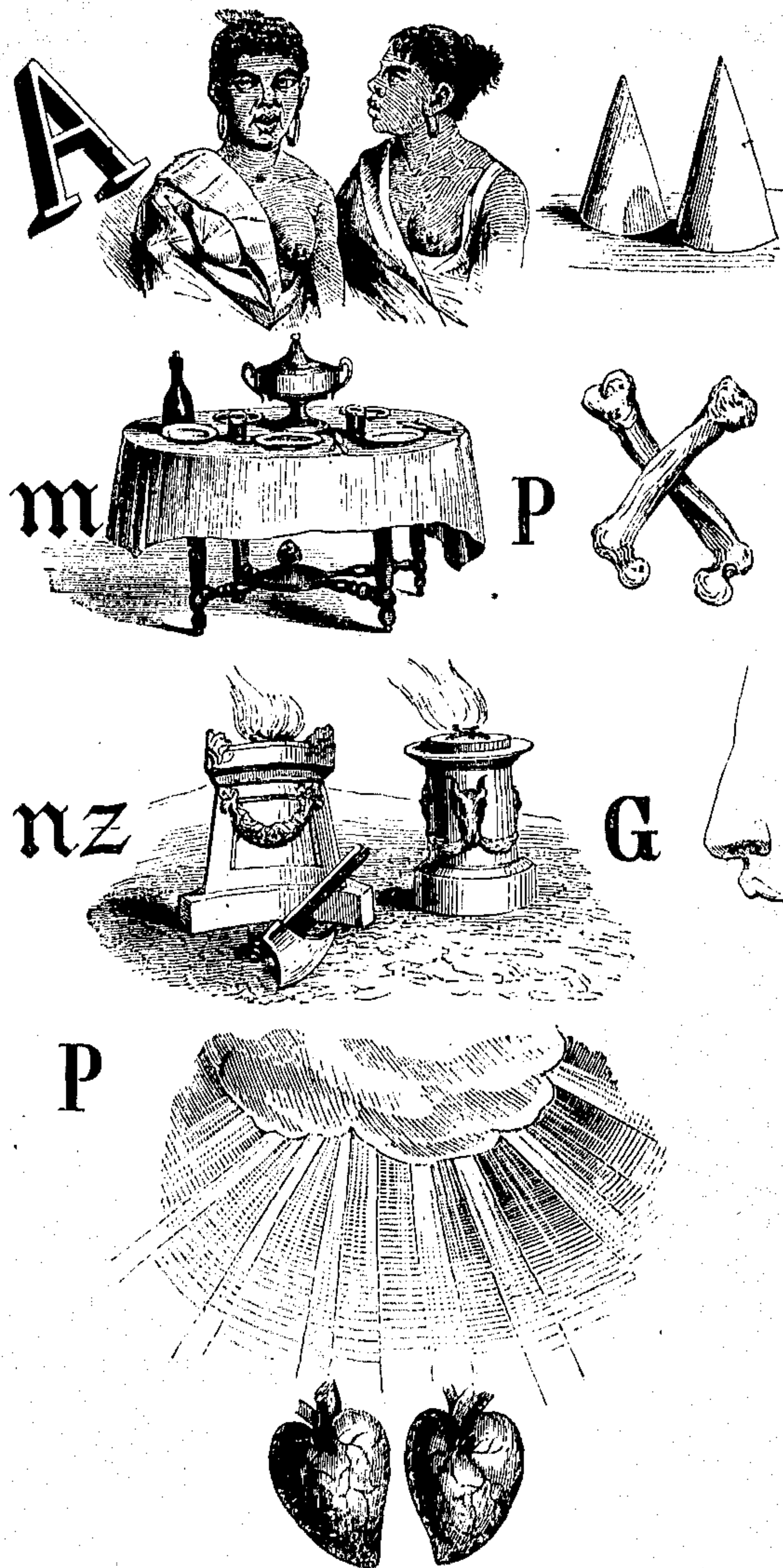
Parma. — La sera del dì 12 corr. la fanciulla cieca Enrichetta Merli che si fece amare in ogni paese per il suo genio e per la sua sventura, diede un'Academia al Teatro e commosse gli spettatori colle sue perfette armonie. Egregi cantanti resero coll'arte loro più compiuto e più svariato il divertimento: e la Barbieri-Nini che fu ammirata nell'*Attila* cantò sì bene una gioviale *polacca* scritta per essa dal Mabellini, che il Publico volle ammirarla due volte.

Trieste. — Si parla più dell'attrice Arrivabene come speranza delle scene italiane, che di musici e cantanti. Non piacquero molto i *Lombardi* del Verdi, e molto meno la *Linda* del Donizzetti con cui molti speravano di ricrearsi un poco più. Sembra che queste opere abbiano perduto il loro incanto per i difetti dell'esecuzione.

Venezia. — La *Favorita* del Donizzetti, che, promessa al Publico non appagato dalla musica di Malipiero, andò in scena nel Teatro della Fenice la sera del *10* corrente, piacque anzi che no. Non fu molto vivo il successo, nè tutti i pareri sono concordi. Le nenie di cui è pieno il melodramma non vanno a garbo dei festevoli Veneziani: ciò non ostante essi applaudono i due finali del secondo e del terz' atto. La prima donna Emilia Goggi è applaudita più per l'azione che per il canto: il basso Crivelli per bel metodo di canto, per bella voce, mimica nobile e sempre conveniente.

Napoli. — Nella sera dell'ultimo giorno di dicembre si rappresentò al teatro di S. Carlo la nuova opera del maestro Mercadante: *Gli Orazii, e i Curiazii.* Le parole sono di Salvator Camerano che si giovò in parte della tragedia di Corneille per comporre il suo drammatico intreccio. Il maestro lo tradusse in musica coll'usato suo stile, ricco sempre di sapere e non sempre d'imaginazione. Grande entusiasmo alla prima rappresentazione, che fù temperato in seguito da riflessione più matura. Avvi nello spartito abuso di musica declamata, pregio e difetto del Mercadante: mancanza di vergini e spontanei motivi, che sono le fantasie musicali: melodie poco sviluppate: troppo lavorio di accordi, e di armonia: non unità d'idee, non impronta unica di carattere che deve informare ogni opera d'arte: non colore locale, poichè nè gli Albani, nè i Romani avevano bande militari: fragore eccessivo di grancasse, e di piena orchestra da sommergere il canto. Nonostante questi difetti la musica ha molti pregi; è piena di recondite bellezze di armonia, e palesa in ogni parte la profonda scienza del *maestro. Egli trovò una sagace interprete della sua mente* nella Frezzolini, la quale malgrado il suo soprafiato, che non isfuggì al delicatissimo orecchio dei Napoletani, fu molto applaudita per la squisita agilità della sua voce. La voce del tenore Fraschini sfogata, forte ed estesa fu bene impiegata dal compositore: onde riuscì bella la parte di Curiazio amante di Camilla. Sontuoso scenario cooperò all'effetto di questa imponente rappresentazione, effetto che sarebbe stato più grande senza la stravaganza delle bande militari, e dei calzoni tinti in robbia che i Romani non hanno mai portato.

I Compilatori.

Rebus.

Spiegazione del precedente rebus

Percorrete le montagne pellegrinando, là si ritrovano i più graditi diletti.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 5° — SABBATO 30 GENNAIO 1847.

G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Cronaca contemporanea. *Due ritratti.* — **I due Spagnuoli:** Novella di un Maestro di Scuola: Continuazione e fine. *Quattro incisioni.* — **Riccardo Cobden in Genova.** *Ritratto.* — **Il Diavolo nelle belle arti.** *Cinque incisioni.* — **Statistica sulla popolazione di Roma.** — **Opere da farsi, o proposta di argomenti agli scrittori italiani.** — **Nuova Zelanda.** *Due grandi incisioni.* — **In morte di Giacomo Tommasini.** Ode. **Teatri.** — **Mode.** — **Rebus.**

(Avvocato Antonio Silvani)

(Avvocato Giuseppe Galletti)

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

Stati Sardi. S. M. il re Carlo Alberto ha conferito, non è guari, la decorazione dell'ordine supremo della SS. Annunziata al conte di Maistre governatore di Nizza, al conte di Sonnaz ed al conte Renaud di Falicon, governatore della divisione di Alessandria. Gli abitanti di quest'ultima città lieti e contenti oltremodo del segno di onore con cui S. M. ha fregiato il loro governatore, e volonterosi di testimoniare con publiche dimostrazioni di affetto la loro riconoscenza per la di lui mite ed incorrotta amministrazione, hanno dato, la sera del martedì 19 gennaio, una gran festa da ballo nel teatro della città, e quando il conte Renaud comparve nel suo palco gli si fecero reiterati e sincerissimi evviva. La sera del precedente venerdì quattro bande militari si recarono sotto le finestre del palazzo del governatore, ed ivi, in mezzo al popolo accorso in folla non ostante il cattivo tempo, gli fecero magnifica serenata. Nel tempo stesso perchè la espressione della publica gioia non andasse disgiunta dalle opere di misericordia e di carità, il consiglio civico d'Alessandria decretò che venisse fatta a' poveri della città larga ed abbondevole distribuzione di pane. Così gli Alessandrini degnamente appalesavano il giubilo da essi provato nell'aver notizia dell' attestato di benevolenza dato da S. M. al loro governatore, e facevano a questo spontanea e preziosa proferta della popolar simpatia.

Regno Lombardo-Veneto. Nella quarta tornata ordinaria dell' anno secondo academico dell' Academia fisico-medico-statistica di Milano il socio padre Ottavio Ferrario ha letto la seconda parte di un suo lavoro intorno alla vita ed agli scritti di quel Ruggiero Bacone, che raccoglieva in sè tutta la scienza de'suoi tempi e fu vero portento di genio e di sapere. Dopo questa ed altre letture, l' illustre astronomo cavalier Francesco Carlini ha comunicato alla società una relazione sopra un libro del chiarissimo professore Giovanni Santini di Padova, in cui questi felicemente prosegue il catalogo delle stelle fisse già incominciato dal Bessel famoso astronomo di Königsberga morto son già alcuni mesi. Il segretario Cesare Cantù ha dato conto del modo con cui il conte Nava ha restaurato la guglia del magnifico duomo di Milano, monumento bellissimo fra i tanti che dalle Alpi all'ultima punta di Sicilia trovansi ad ogni tratto nella patria nostra. L'adunanza si è sciolta dopo il ragguaglio dato dal socio Ignazio Cantù d'una guarigione di mal di pietra, conseguita dal dottor Francesco Cervelleri nel comune di Otranto nella provincia di Lecce, facendo dissolvere i calcoli per mezzo delle correnti elettriche. Se nuovi esperimenti verranno a corroborare l'utilità e l'efficacia del metodo adoperato dal Cervelleri nell'accennato caso, la cui relazione è stata riconosciuta verace dalla facoltà medica dell'Università di Napoli, non solo non sarà più mestieri ricorrere alla dolorosa operazione della litotomia, ma potrà pur mettersi da banda quella della litotripsia.

Il quindici dello spirante gennaio è morto in Padova dopo lenta e dolorosissima malattia il conte Pietro Leopoldo Ferri sessagenario, uomo di molta coltura e di soavi costumi. Aveva fatto minute e scrupolose indagini per raccogliere tutte le produzioni scientifiche e letterarie delle illustri donne italiane dal secolo decimoquarto in poi, ed avea già resa di publica ragione la parte bibliografica del suo lavoro intitolandola *Biblioteca feminile italiana*, della quale faranno incontrastabilmente tesoro tutti quelli che intendono in especial modo allo studio della storia letteraria d'Italia. Oltre ciò il conte Ferri dettava versi di vario genere ed abbastanza eleganti, e segnatamente di genere epigrammatico, che piacquero assai a chiunque li ascoltò o li lesse.

Granducato di Toscana. S. A. I. e R. il Granduca volendo che l'importazione de' generi frumentarii venga sempre più agevolata nelle province toscane, ha ordinato che dal sedic corrente gennaio a tutto il vegnente prossimo giugno resti provisoriamente abolito il dazio di soldi otto per ogni sorta di cereali che siano introdotti nello Stato sia dal Portofranco di Livorno, sia da qualsivoglia altra parte della frontiera marittima o terrestre delle italiane province sulle quali egli impera. La prelodata Altezza Sua ha pure di recente scelto a vice-pre-

sidente dell'Academia delle belle arti il commendatore Luca Bourbon de'marchesi del Monte.

La Commissione per la riforma degli studii primarii e secondarii del Granducato, che finora si è adunata regolarmente in Pisa, ha sospeso le sue sedute il giorno diciannove gennaio, per poi riprenderle a quaresima. Nulla si sa ancora in proposito delle deliberazioni dell'anzidetta Commissione, i cui lavori son di tanto e così grave momento per i Toscani, perchè tutto quanto spetta alla istruzione ed al publico insegnamento, tocca da vicino ogni persona, senza divario di ceto, di condizione o di fortuna.

Stati Pontificii. Il solenne ottavario della Epifania è stato predicato quest'anno in Roma nella chiesa di sant'Andrea della Valle dal reverendo padre teatino Gioachino Ventura, antico decoro del pulpito italiano, ed uno de'sacri oratori più grandi e più eloquenti dell'età nostra. Il concorso di gente che recavasi ad ascoltarlo è stato sempre grandissimo, e la chiesa di sant'Andrea della Valle pareva in questa occorrenza come Nostra Donna di Parigi, ove tanta moltitudine si affolla quando predica il padre Lacordaire. Il padre Ventura, oltre all'essere facondo e chiarissimo dicitore, è pure adornato di molta dovizia di scienza e di dottrina, e i suoi sermoni non sono vuote declamazioni o turgide amplificazioni retoriche, ma ottime prediche tutte ridondanti di profonde idee vestite da bellissimo eloquio, e condite di quella sagacità metafisica e di quella erudizione biblica, che nel cristiano oratore non possono, nè dovrebbero mai andar disgiunte.

Ma inaspettata e graditissima vista allegrava il pio uditorio raccolto in sant'Andrea della Valle, allorchè sul pergamo compariva l'amatissimo Pio IX. Mentre tutti aspettavano che il padre Ventura salisse in pulpito a far l'ultima predica dell'ottavario, alcuni soldati colle loro picche facevano largo nella calca e dietro di loro veniva Pio IX con quell'augusto ed affabile contegno, con quel viso sereno e gioviale, con quel portamento tutto spirante fede e carità che fanno la delizia di chi lo contempla e che destano palpiti d'affetto tenerissimo e di lieta speranza ne'cuori di tutti. Allora fu grande ed universale tacere in tutta la chiesa: non avresti udito l'alito di un respiro, non un bisbiglio, non la menoma esclamazione! Ruppe il silenzio la soave e commossa voce dell'Augusto Pastore, il quale incominciò col rendere grazie al popolo romano delle schiette dimostrazioni di amore che gli fa in ogni circostanza, rammentando segnatamente gli augurii veramente popolari ed all'intutto figliali del primo dell'anno: poscia ai ringraziamenti aggiunse parole annunziatrici di nuovi atti di sapienza e di bontà, di nuove largizioni, di nuovi provedimenti a pro del publico bene, a pro de' dilettissimi suoi sudditi, e solennemente promise al cospetto di quel Signore che lo ha preposto al governo della santa madre nostra, della Chiesa cattolica, di fare il meglio che per lui si poteva onde cattivarsi l'amore e l'affezione de' Romani e di tutti gli abitanti delle belle contrade. E dopo queste e molte altre parole di evangelica e patria carità, invitò il suo popolo amantissimo ad astenersi d'ora innanzi dal brutto e nefando peccato della bestemmia, dipingendogli con vivi e sentiti colori la nera e vituperevole ingratitudine di che si rende colpevole chi scaglia imprecazioni al Sommo Fattore, al Padre nostro che sta nei cieli e che ci colma tuttodì di grazie e di benefizii. È più facile accennare che descrivere il magico effetto prodotto da queste parole pronunciate con tutta l'energia di maturo e profondo convincimento, e con tutta la dolcezza di chi opera in ogni momento della sua vita a norma de' dettati della carità cristiana e della evangelica tolleranza. Tutti si asciugavano le lagrime che abbondevoli ed involontarie sgorgavano dagli occhi, e venivano direttamente dal cuore: era una tenerezza universale, una indicibile commozione, un provare su questa terra una vera beatitudine di paradiso. E quando Pio IX scomparve, l'immensa moltitudine adunata in sant'Andrea della Valle dalla fama del fatto, che colla rapidità del baleno fu presto divulgato in tutta Roma, si ritirava ordinatamente e senza sconcerto alcuno, e tutta compunta dalle sacre parole testè udite, rimemorava con giubilo, che da Benedetto XIV, di santa memoria, fino ad oggi nessun altro pontefice aveva mai predicato in publico.

Frattanto le largizioni e le elemosine a' poveri danneggiati dalle ultime inondazioni del Tevere giungono in gran copia in Roma e le sole offerte di Bologna ammontano a scudi 215. 21. Finora la somma totale di tutte le largizioni è nientemeno che di sedici mila scudi. In tutte le province dell'Italia centrale è una gara universale a chi sarà più generoso, a chi più da vicino imiterà gl' inimitabili esempii di sublime carità dati da Pio IX. Nel tempo stesso le ragguardevoli persone, cui incombe il carico di proporre al supremo Pontefice le opportune riforme spettanti alla legislazione civile e criminale degli Stati Ecclesiastici, lavorano indefessamente all'opera loro, e fra tutti notasi specialmente l' attività e lo zelo del bolognese Antonio Silvani, esimio e sperimentato giureconsulto, il quale durante molti anni di esiglio non ha sciupato il suo tempo in vani ozii e ne' divertimenti, ma ha fatto accurati e profondi studii sulle legislazioni estere, ed ora si giova di essi a fin di ubbidire alla volontà del Papa, e coadiuvarlo con tutti i lumi della sua esperienza e con tutt' i tesori della sua dottrina.

Una società artistica prettamente ed esclusivamente italiana si è non è guari formata in Roma col doppio scopo di provedere de' necessarii soccorsi gli artisti bisognosi e per una qualunque causa inetti al lavoro, e di fare una esposizione di quadri, di scolture e di ogni altra opera di belle arti una volta l'anno. Questa esposizione sarà fatta secondo il divisamento de' fondatori della società nel *Casino*, e sarà efficace spinta a belle artistiche imprese, perchè produrrà tra gli artisti una nobile e generosa emulazione, della quale l'arte e coloro che se ne dilettano si gioveranno moltissimo.

In Bologna il mercoledì venti gennaio la società del Casino diede ad onore dell'eminentissimo legato cardinale Amat una festa che riuscì splendidissima ed allegra. La lietezza ed il giubilo dipinti in tutt' i volti parevano simboleggiassero sensibilmente la contentezza che in tutti gli animi dei Bolognesi ha generato la nobile ed equa condotta dell' onorando legato. E perchè di quella purissima gioia fosser parimenti partecipi i poveri e gl' infelici, la sunnominata società ha fatto regalo agl'indigenti della parochia, ov' è collocato il Casino, della somma di cento scudi romani.

Una bella ed istruttiva discussione ebbe luogo la sera dei quattro gennaio nella conferenza economico-morale istituita in Bologna. Tema del dibattimento fu la questione *del Patronato*, intorno a cui versarono i discorsi di molti socii, quelli in ispecie de'signori avvocati Pizzoli, Faldi, Mattioli, Galletti, del conte Massei, di Augusto Aglebert, di Marco Minghetti e di altri che per ragion di brevità non nominiamo. I quesiti erano tre: 1° *è egli utile il patronato in generale? è egli possibile ed applicabile presso noi?* 2° *Qual è il modo di esercitarlo se trovato applicabile? cioè dovrà egli esercitarsi individualmente da persona a persona, ovvero mediante l'istituzione di una società?* 3° *Il patronato dovrà egli mirare alla riabilitazione de'soli precettati, ovvero anche dei liberati dal carcere?* — Le risposte agli accennati quesiti furono le seguenti: 1° *Il patronato deve riputarsi istituzione moralissima ed utilissima.* 2° *Esercitato collettivamente e mediante l'associazione, si stima più proficuo di quello esercitato separatamente da un individuo sopra un altro.* 3° *Sarebbe perciò desiderabile di veder costituita in Bologna una società di patronato, come ne esistono altrove: questa dovrebbe occuparsi immediatamente de'precettati, ed a mano a mano che le carceri saranno riformate, a prender cura dei liberati, cominciando principalmente dai giovani discoli, sui quali è più speranza di efficace tutela.* Compiuto il dibattimento, una commissione composta dai signori abate Antonio Montanari, avvocato Ludovico Berti ed avvocato Giuseppe Mattioli ha avuto l'incarico di presentare alla conferenza un progetto di società di patronato. Le discussioni sono state regolate con molta assennatezza e con dignità non affettata dal moderatore Marco Minghetti, e dal vice-moderatore Giuseppe Galletti, che nel mese di luglio scorso fu uno de' primi a cui l' angelica beneficenza di Pio IX schiuse le porte di Castel sant' Angelo.

In Ferrara una commissione composta di tre egregie gentildonne, la marchesa Costabili, la contessa Massari Masi e la signora Luigia Grillenzoni, ha raccolto la somma di scudi 114. 53 pari a lire italiane 615. 31 a pro de' danneggiati dal terremoto in Toscana, e ne ha fatto invio al professor Montanelli di Pisa. I capo-rioni delle pattuglie cittadine ferraresi, che stavano organizzandosi, attese le condizioni affatto pacifiche della città hanno reputato convenevole divisamento rinunziare al loro progetto, e quindi la guardia urbana di Ferrara si è volontariamente disciolta.

In Ravenna Monsignor Gaetano Baluffi recatosi a ricevere il cappello cardinalizio, testè conferitogli da Pio IX, fu accolto con grandissima festa, e quando fu di ritorno in Imola andarono ad incontrarlo molti cittadini a cavallo e molto popolo plaudente. I Ravennati e gl' Imolesi sanno appieno da quali vincoli di santa amicizia e di figlial riverenza il cardinal Baluffi sia stretto col Papa, e quindi nel fargli festa vollero testimoniare ad un tempo la loro simpatia per le sue belle e rare virtù, e la loro riconoscente devozione all'inclito successore di san Pietro, che con tanta mansuetudine oggidì li governa.

In Cesenatico il giorno diciotto del corrente gennaio alle ore dieci del mattino duemila all'incirca tra contadini e paesani con tamburo alla testa entrarono nel paese, vuotarono alcune barche piene di granaglie dirette a Ponte Lagoscuro, e tutt'i magazzini de'possidenti del sito, e poi fattane distribuzione tra loro se ne partirono tranquillamente. Avevano cavalli, barocci, carri, mannaie, tutto insomma che svela un disegno premeditato. Quest'orda cominciò ad adunarsi a Savignano e fu accresciuta da'paesani di sant'Arcangelo, e dei sobborghi di Rimini e di Cesena. Fino le donne ed i fanciulli correvano al sacco. La notizia giunse in Cesena per istaffetta alle due pomeridiane ed in un attimo dugento giovani armati in una con pochi carabinieri si ridussero a Cesenatico, fugarono la banda, fermarono molti de'carichi che que'ribaldi rubavano, ed altri ne sequestrarono nelle case circostanti. Il vice-legato spedì subito due compagnie di Svizzeri ed egli medesimo si recò pure sul luogo ad informarsi di tutte le circostanze del delitto commesso da quella ciurmaglia. I buoni cittadini di Cesena hanno con lodevole emulazione gareggiato a difendere la publica quiete, e prestare efficace soccorso alle autorità depositarie del potere di Pio IX.

In Fermo aspettasi con grande ansietà il nuovo delegato monsignor Lolli, cui il popolo farà gran festa. L'antico delegato monsignor Milella è partito alle ore due della notte dell'undici gennaio, scortato dai bersaglieri, alla volta di Roma, ove prenderà posto fra i canonici di santa Maria Maggiore.

In Osimo sono state ordinate due ottime e pie istituzioni, le scuole domenicali, cioè per gli artieri adulti, e le scuole gratuite per le bambine povere. La fondazione di cosiffatte scuole è stata di recente approvata da Sua Eminenza il cardinale Soglia Ceroni vescovo della città e diocesi di Osimo, e degno interprete della mente e del cuore del regnante Pontefice.

Regno delle due Sicilie. La sera del 4 gennaio le eruzioni del Vesuvio, che già da un pezzo si stava placido e tranquillo, sono ricominciate; le colonne di fuoco che si slanciano in aria e col fulgente chiarore di tratto in tratto illuminano l' azzurra serenità di quel purissimo cielo, producono magnifico e sorprendente effetto, e i forestieri accorrono in folla ne'siti più alti della città per esserne spettatori ed ammiratori.

PAESI ESTERI.

Francia. — Una scoperta di applicazione chirurgica testè giunta dagli Stati Uniti nel continente Europeo mena grande rumore nel mondo scientifico, e massime in Inghilterra ed in Francia. I due chirurgi americani Jackson e Morton hanno osservato che l'etere solforico possiede quella speciale virtù, che i medici addimandano *stupefacente*, e che facendone respirare i vapori ad un infermo gli si toglie ogni sensibilità: dimodochè egli è possibile di fare le più difficili e più crudeli operazioni senza produrre nella persona operata la menoma sensazione di dolore. I due sunnominati operatori affermano avere in tal guisa cavato via de' denti molari ad un giovane di sedici anni, ad una giovanetta della medesima età e ad un adolescente di dodici anni, e di aver praticate due amputazioni senza sentire nessun urlo e senza notare verun altro segno di dolore e di patimento in coloro che venivano operati. Non sì tosto gli accennati fatti furon noti al dottor Warren, valente chirurgo di Boston e persona di fede degnissima, questi li scrisse in Europa ad una gazzetta inglese, e presto la nuova fu divulgata in tutto il mondo scientifico. Il dottor Liston nell' ospedale del collegio dell' Università in Londra (*University college*), il dottor Ferguson nell'ospedale del collegio del re (*King's college*) della medesima città, ed il dottor Lansdown nell'ospedal generale di Bristol, hanno tutti fatto esperimento della virtù stupefacente dell' etere solforico, e tutti hanno confermato le asserzioni del Jackson e del Morton. Il dottor Liston per esempio dopo aver fatto ispirare ad un ammalato per due o tre minuti i vapori di detto etere e quindi ridottolo in condizioni affatto insensibili, gli fece una delle più dolorose operazioni, che mai si facciano dai chirurgi, vale a dire gli strappò un'unghia, e l'infermo non diede nessun indizio di sofferenza. Il dottore Mac-Murdough nell' ospedale di s. Tomaso in Londra dopo aver fatto ispirare due volte i vapori di etere ad un fanciullo di sei anni, ha potuto operare l'ablazione di un dito scrofoloso, e la povera creatura non solo non ha pianto o gridato, ma anzi quando è tornata in sensi non sapeva persuadersi come le fosse stato portato via un dito senza essersene accorta. In Francia il prof. Roux all' Hôtel-Dieu, il dottor Laugier all'ospedale Beaujon, ed il Malgaigne nell' ospedale di s. Luigi, han pure adoperato con buoni risultamenti il metodo proposto dai due chirurgi americani. Il Brewster, dentista di gran voga in Parigi, ha parimenti col medesimo processo cavato via de'denti a uomini e a donne senza far loro patire verun dolore, e tutti sanno che atroci patimenti si soffrono quando un dente qualunque è per forza tolto via dalla bocca. Da ora in appresso adunque il talismano che attuta ogni dolore e fa tacere la sensibilità animale è bello e trovato nel vapore di etere: i metodi per introdurlo nelle vescichette polmonali potranno essere diversi e moltiplici, ma l' essenziale della cosa sarà sempre l'ispirazione di esso vapore. Questa scoperta però non è accettata dagli uomini savii ed assennati e sopratutto da coloro che sono versati nelle fisiologiche e mediche discipline se non a rilento: e di ciò meritano lode, perchè quando si tratta della vita de'nostri simili fa d'uopo procedere co' calzari di piombo. Le difficoltà che sono già state fatte contro la scoperta dei dottori Jackson e Morton sono due, e chi medita davvero troverà che la sola esperienza avrà il privilegio di risponderivi adequatamente. Prima di tutto, l'introduzione di una sostanza stupefaciente e velenosa nell'organismo umano e per la via della respirazione è cosa all'intutto esente da cattive e mortifere conseguenze? Ed in 2° luogo, il dolore che si sente dagl' infermi ogni qual volta è praticata una chirurgica operazione è un patimento affatto *inutile* e senza scopo, ovvero, come molti fisiologi e patologi di grido hanno opinato, è una salutare reazione di cui la natura medicatrice si serve onde compiere dal canto suo l' opera di guarigione incominciata dal chirurgo? Nomi illustri e molti fatti a sostegno di quest' ultima opinione non mancano; ma però qualunque giudicio voglia recarsene, egli è indubitato che la scoperta de'due chirurgi transatlantici, le di cui conseguenze tanto vantaggiose sarebbero e tanto proficue a tutto l'uman genere, addimanda ancora nuovi sperimenti e nuova conferma, e perchè sia riguardata come un vero beneficio fa d'uopo venga corroborata da'fatti e dall'autorevole sanzione del tempo.

Il sig. Salvandy, ministro della publica istruzione, ha promulgato un decreto, il quale prescrive il riordinamento della scuola paleografica che già esisteva nella regia biblioteca di Parigi col nome di scuola delle carte (*école des chartes*) perchè rivolta sopratutto alla interpretazione delle carte municipali del medio evo. Il carico di dirigere la scuola nuovamente riordinata è stato confidato al sig. Letronne, attuale direttore degli archivii di Francia ed uno de'filologi più cospicui dell'età nostra. Il Salvandy ha pur di recente dato permesso al dottor Daremberg, bibliotecario dell'Academia reale di medicina di Parigi ed autore di un'ottima traduzione francese dei libri d'Ippocrate, di dettare nel collegio di Francia un corso di letture sulla storia della medicina. Il collegio di Francia non fa parte dell'Università, ma è direttamente soggetto al capo supremo della publica istruzione, e fin dalla sua fondazione, ordinata da Francesco I, è stato destinato all'insegnamento delle novità scientifiche di maggior momento. Così a cagion d'esempio, tre anni or sono, l'onorando predecessore del Salvandy, il sig. Villemain, propose al re ed al parlamento, che acconsentirono alla proposta, d' istituire nel collegio di Francia una catedra di embriogenia, i cui progredimenti in questi ultimi anni sono stati tali e tanti da formarne uno dei più importanti rami della fisiologia e quasi il fondamento di tutte quante le scienze naturali. Prima però di fondare in tal guisa una nuova catedra, i ministri francesi sogliono permetterne un publico esperimento, a fin di giudicare se essa sia davvero opportuna e convenevole; ed allora si dà permesso a coloro che intendono a coltivare una data scienza, di professarla in una delle aule del collegio di Francia. Questo è appunto il caso del dottor Daremberg, il quale ha già inaugurato il giorno di sabbato 16 gennaio l'insegnamento della storia della medicina, la cui utilità a nessuno verrà fatto di contrastare.

Nel surriferito giorno ed anche nel collegio di Francia il signor Michele Chevalier, scrittore notissimo di cose economiche, ha incominciato pel corrente anno scolastico il corso delle sue letture di politica economia, le quali avranno a tema la dichiarazione e l'esposizione de'difficili problemi *della*

popolazione, intorno a cui tante teoriche sono state proposte con maggiore o minor felicità d'ingegno, ma finora tutte con pochi proficui risultamenti dagli economisti nostri coetanei e massime dagl'Inglesi, cui questa spinosa e delicata quistione tocca assai da vicino. Lo Chevalier è infelicissimo e disgraziato parlatore, ond'è che invece d'improvvisare, egli suole sempre leggere le sue lezioni, le quali se scapitano dal lato dell'eloquenza, guadagnano però molto, essendo scritte e quindi maturamente meditate, da quello del pensiero e della profondità, e la gioventù studiosa ordinariamente le ascolta con diletto e con profitto. La catedra di economia politica nel collegio di Francia non è però più così affollata e zeppa di giovani e di gente adulta e provetta, come per gli anni addietro, e di ciò si scorgerà chiaramente la ragione, senza arrecar punto torto al signor Chevalier, qualora si rimemori che il carico d'insegnare quella sublime scienza era sostenuto dal nostro esimio concittadino Pellegrino Rossi.

L'Academia francese si è radunata il giovedì quattordici dello spirante mese, onde nominare un nuovo socio invece del defunto signor Jouy. I candidati erano il signor Vittore Leclerc, valoroso latinista ed autore di molte pregevoli opere intorno alla romana archeologia, e massime di una assai riputata, intitolata *Des journaux chez les Romains*; il signor Emilio Deschamps, verseggiatore distinto, ed il signor Empis, uno dei più sciagurati scrittori di comedie in Parigi. La maggioranza assoluta doveva essere di 18 voci, ma nessuno dei tre proposti giunse a conseguirla, e però dopo cinque squittinii inutili il dotto consesso deliberò rimandare, secondo l'antico costume, l'elezione ad un mese. I veri letterati scarseggiano oggidì in Francia, come altrove, e quindi non è da meravigliare della incertezza, diremo anzi della titubanza con che gli Academici parigini procedono alla scelta di nuovi colleghi. Così ha da essere quando le lettere sono coltivate con iscopo di materiale guadagno e di personale utilità e non come mezzo di progresso e d'incivilimento!

Al vapore, come forza motrice, molti mecanici e molti fisici hanno tentato o vanno tuttavia tentando di far sottentrare nelle vie a rotaie di ferro l'aria compressa, e già da alcuni anni esiste nelle vicinanze di Dublino un picciol tratto di strada ferrata detta *a pressione atmosferica*. Oltre all'economia del combustibile codesta innovazione pare che produca molti altri vantaggi, tra i quali massimo è quello di poter ascendere siti elevati ed a gran pendìo, e scansare così le difficoltà immense di costruzioni e di spesa de'trafori. Gl'ingegneri francesi non hanno perciò perduto tempo e fin dall'anno 1844 alcuni di essi ottennero dal signor Guizot e da' ministri suoi colleghi il permesso di poter costruire ad esperimento un picciol tronco di via ferrata a pressione atmosferica da Nanterre (che è un villaggio distante poco più di due leghe da Parigi) a Saint-Germain-en-Laye, piccola ma amena città ov'era altre volte una delle predilette villeggiature di Luigi XIV. I lavori diretti dal signor Flachat sono oramai a buon porto e quasi recati a perfetto compimento, e nella giornata di sabbato sedici gennaio un primo saggio è stato praticato innanzi a parecchi deputati al Parlamento ed a molte sommità della scienza e dell'industria parigine appositamente invitate. Alle undici antimeridiane gl'invitati partivano in una con gl'ingegneri direttori delle costruzioni da Nanterre ed in pochi minuti si trovavan ridotti nella piazza di San Germano ove trovasi trasformato in carcere penitenziaria pe' militari un vecchio castello, in cui Giacomo secondo Stuart esule dall'Inghilterra veniva ospitalmente accolto da Luigi XIV. Questo primo esperimento è riuscito bene, e qualora le susseguenti prove siano per sortire il medesimo effetto, la Compagnia, che ha fatto tutte le spese necessarie, domanderà al governo il permesso di applicare il sistema *ad aria compressa* ad un tratto di strada un po' più lungo di quello da Nanterre a San Germano. Quest'ultima città è uno de' siti di diporto e di delizia de'Parigini, i quali adesso avranno agio di recarvisi per due vie ferrate, quella che esisteva cioè fin dal 1838 e quella a pressione atmosferica novellamente costruita.

Il ministro delle publiche costruzioni a tenore della proposta fatta dal signor Combes, ingegnere della scuola delle mine di Parigi, ha ordinato si desse opera ad appositi esperimenti per giudicare dell'opportunità e della convenevolezza dell'uso del nuovo *fulmi-cotone*, ovvero cotone esplosivo, nelle mine. Questi sperimenti saranno fatti ne' dintorni di Parigi, e le spese all'uopo necessarie andranno a carico del publico tesoro. Ognuno intende di quanta importanza sia per essere il finale risultamento delle accennate esperienze, poichè supponendo ch'esse sortiscano favorevole effetto, egli è indubitato che avranno a giovarsene moltissimo e i minatori ed i costruttori di vie ferrate in que'luoghi ove si tratta di praticare que' lunghi e difficili trafori detti universalmente *tunnel*. In Inghilterra da pochi mesi in qua si è fatto il tentativo di adoperare una batteria elettro-galvanica ad oggetto di far scoppiare le mine, e siccome la riuscita di cosiffatto saggio è stata buona, così è da supporre che adoperando ad un tempo il fulmi-cotone e le scintille elettriche, i lavori di traforamento attraverso le montagne e quelli di scavo nelle viscere della terra saranno notevolmente agevolati.

Il signor Valery, bibliotecario di S. M. il re de'Francesi in Versaglia, è testè mancato di vita in Parigi in età alquanto avanzata. Era uomo di lettere ed avea scelto ad oggetto speciale de'suoi studii le cose italiane. Qualche volta però il desiderio di stampare un libro (desiderio al quale tutti quelli che non sanno scriverlo, non sanno mai resistere) gli facea render di publica ragione opere indegne di veder la luce, come a cagion d'esempio un volumetto intitolato l'*Italie comfortable*, in cui discorre delle vivande e de' cibi che più si adoperano nella cucina italiana. Libro più grave e più ragionevolmente stimato, singolarmente dagli eruditi, è una publicazione del Valery che concerne Mabillon, di cui egli ha rese publiche molte lettere inedite.

In un piccolo borgo vicino ad Angers è stata fatta non è guari nella possidenza di un tale a nome Renato Mauriceau una scoperta fatta per destare la curiosità e l'attenzione dei numismatici e de'filologi. Uno zappatore lavorando il terreno colla sua marra, a dieci pollici di profondità incontrò e quindi ruppe un vaso da cui uscirono molte antiche monete di oro, ch'erano tutte ben conservate, e sommanti a quattrocento cinquantasette; del peso unito di tre chilogrammi ed un quarto, e corrispondenti in moneta moderna al valore di diecimila franchi. Tredici di esse portavan l'effigie di Traiano, dodici di Adriano, due di Eliano, centonovantuna di Antonino Pio, sessantuna di Marco Aurelio, trentaquattro di Lucio Vero, sette di Commodo, tre di Sabina moglie di Adriano, centodiciassette delle due Faustine (una moglie di Adriano, l'altra di Marco Aurelio) e nove di Lucilia moglie di Lucio Vero. La possidenza ove l'accennata scoperta è stata fatta si chiama *La Gagnerie de Quiqurre*, la cui etimologia latina è *qui quaerat*, denominazione, la quale, per singolar bizzarria del caso, si trova in certo modo corroborata e sanzionata dal fatto.

Da cinque mesi all'incirca trovasi in Parigi un egregio nostro Italiano, il chiarissimo Samuele Jesi che ivi intende a far di publica ragione una sua bella incisione di un recente quadro di Paolo Delaroche. La tela del pittore francese rappresenta una Santa Famiglia, ed è disegnata a meraviglia: e tutti gli artisti ed i dilettanti di pittura che l'hanno veduta, giudicano esser dessa l'opera migliore del Delaroche. Questo quadro è stato fatto per incarico ricevuto da una patrizia e ricca famiglia inglese, e quindi non essendo destinato ad essere collocato in nessun publico museo, più preziosa e più utile ne addiventa l'incisione, la quale è stata eseguita dallo Jesi con quella squisita e ben nota maestria che contradistingue tutt' i lavori del suo bulino. E poichè discorriamo d'Italiani residenti in Francia ne sia pur lecito annunziare la prossima publicazione delle *Memorie* del generale Guglielmo Pepe, le quali stanno per vedere la luce in francese ed in italiano in Parigi, e son già state stampate in lingua inglese in Londra, ove hanno destato molto rumore. Conterranno ragguagli preziosissimi per la storia contemporanea della nostra patria dalla fine del secolo scorso in appresso, e poi discorreranno di molti fatti mal conosciuti od all'intutto ignoti, i quali faranno risaltare la gloria delle milizie italiane in Ispagna, in Russia e nelle campagne del 1814 e del 1815.

Svizzera.—A tenore di alcune notizie testè giunte a Neuenburg, il signor Agassiz, pe' suoi lavori sulle ghiacciaie e sull'ittiologia fossile così giustamente rinomato, è già sbarcato in America, ove egli intende dar opera ad un viaggio scientifico. A Boston, a Nuova-York, a Filadelfia l'illustre naturalista è stato accolto con festevoli e straordinarie dimostrazioni di plauso, ed ha avuto la soddisfazione di parlare innanzi ad un uditorio che sommava a cinquemila persone. Si aggiunge che l'Agassiz ha rinvenuto in un museo di storia naturale degli Stati-Uniti alcune ossa umane fossili, ma fintantochè di codesta asserzione non verranno esatti e positivi ragguagli è forza il dubitarne, poichè finora le scoperte spesse volte annunciate di scheletri umani fossili non si sono mai avverate.

Olanda. — Il governo olandese ha preposto il dottor Hofmann all'ufficio d'interprete del ministero degli affari esteri per le cose giaponesi. L'Hofmann è l'unico dotto d'Europa che sia profondamente versato nella lingua giaponese, di cui sta per dare alle stampe un dizionario compiuto, ed è collaboratore del Siebold nell'opera sul Giapone, che questi va publicando. La nomina del dottor Hofmann è certo indizio dell'ottimo intento del ministero olandese di promovere lo studio del giaponese, negletto finora dagli Europei, ai quali però è necessario quanto il cinese a cagione delle relazioni commerciali già da essi intavolate coll'impero del Giapone.

Inghilterra. — La somma delle sottoscrizioni a pro dei poveri affamati d'Irlanda e di Scozia va sempre crescendo, e in una delle scorse domeniche una colletta fatta nella cappella catolica metropolitana di Londra mercè l'invito del degno pastore preposto alla cura delle anime di quella diocesi, fruttò intorno a quattro o cinquemila lire sterline. Lady Glengall, ricca signora del contado di Tipperary, ha largito a' poveri molta parte de'suoi beni ed a taluni di essi ha fatto dono di coperte da letto onde custodirsi dal freddo: nè contenta di questi lodevoli atti di beneficenza, tre volte per settimana fa dare a 1082 persone una zuppa e del pane, ed una volta per settimana fa dare del carbone a centoventi famiglie gratuitamente, e ad altre centodieci, un po'meno delle prime incalzate dal bisogno, a metà del prezzo del mercato. La Providenza accanto a' dolori ed alle miserie ond'è afflitta questa nostra povera umanità suscita sempre i conforti e le consolazioni, e lady Glengall è una di quelle anime bennate, gentili e caritatevoli che sono quaggiù veri angeli pronti ad asciugare ogni lagrima, ad alleviare ogni patimento, a praticare insomma l'evangelica e sovrana virtù della beneficenza. Pel resto il ministero inglese intende dar opera ad efficaci ed energici provedimenti per soccorrere l'Irlanda, ed è voce universale ne'tre Regni-Uniti della Gran Bretagna, che lord John Russell, non sì tosto il Parlamento sarà adunato, proporrà una legge (*bill*), per la quale ogni tassa sui cereali sarà abolita, e quindi essendo agevolato l'arrivo de' grani esteri, il prezzo del pane sarà necessariamente per diminuire.

Il deputato Byng, del quale abbiam fatto menzione nella ultima nostra cronaca, è vissuto soli giorni quattordici dopo che ebbe rinunziato al carico di rappresentante della contea di Middlesex, ed è morto il dieci gennaio in Londra, ov'era nato il 18 maggio 1764. Discendeva dalla nobile ed antica famiglia dei Visconti Torrington nel contado di Kent, ed era fratello minore di lord Strafford pari d'Inghilterra. Testè pure è mancato di vita un altro vecchio deputato inglese, a nome Cripps, già associato della Compagnia delle Indie Orientali e governatore della terra di Van-Diemen. Il Cripps aveva ottantun anni, e quando sovrastava alla sua patria la minaccia d'imminente invasione francese si arruolò spontaneamente in un corpo di volontarii, di cui fu comandante.

Il nuovo palazzo del Parlamento che si sta edificando a Westminster in riva al Tamigi con splendida e veramente romana magnificenza è quasi ridotto a termine, e sarà presto in grado di fornire l'ufficio al quale è destinato. L'architettura di questo edifizio è gotica e l'esecuzione è stupenda: sarà un palazzo senatorio e meravigliosamente acconcio a simboleggiare materialmente la grandezza civile della nazione inglese e la sapienza de'suoi legislatori. Il governo inglese aveva invitato il famoso Cornelius a recarsi in Londra a fin di dipingere alcuni affreschi nelle sale del summentovato palazzo, e per fermo il gran pittore che ha illustrato l'Iliade tedesca (il poema de'Niebelungen) e per ogni dove ha fatto ammirare le belle opere del suo pennello, avrebbe sostenuto egregiamente il carico che gli si bramava confidare: egli però essendo troppo occupato in Berlino a dar opera a molti e svariati artistici lavori, ha rifiutato di accettare quell'incombenza ed ha proposto in sua vece alcuni pittori suoi connazionali, i quali forse, grazie a sì valevole patrocinio, saranno prescelti dal governo inglese all'uopo indicato.

Un bell'atto di carità civile ha fruttato gran plauso e gran simpatia a miss Angelina Burdett Coutts, figlia del celebre deputato sir Francis Burdett, e ricchissima ereditiera. Questa egregia gentildonna ha fatto dono ad una sezione della città di Londra, a Westminster, della ragguardevole somma di quarantacinque mila lire sterline, vale a dire di un milione e cento venticinque mila franchi, affinchè siano edificate una chiesa ed una scuola ad uso de'poveri fanciulli di quel circondario. La religione e l'istruzione sono fonti perenni di bene e di utile all'universale, e chi procura di farne partecipe i poveri e gl'infelici si fa meritevole delle celesti benedizioni e di quelle degli uomini.

L'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze continua tuttodì con perseverante operosità la publicazione di libri scientifici importantissimi, a'quali da pochi giorni si aggiunge una eccellente storia de'mammiferi ed uccelli fossili della Gran Brettagna scritta da Riccardo Owen, cui l'anatomia comparata e la zoologia van debitrici di molti ed incontrastati progressi. Il libro del naturalista inglese, oltre alla parte meramente descrittiva, tocca pure di punti principali di paleontologia e di geologia, e rischiara di molto lume la difficile ed importante questione della distribuzione delle razze e delle specie animali sulla superficie del nostro globo.

Germania.— Il giorno undici gennaio è morta in Iena la signora Carolina di Wolzogen, nata Lengsfeld, nell'età di anni ottantaquattro. La signora di Wolzogen era cognata di Schiller, e durante tutta la sua vita ebbe legami di stretta amicizia coi più celebrati dotti di Germania, e massime coll'insigne filologo Guglielmo Humboldt. Scrisse due volumi di racconti ed alcuni romanzi, uno de'quali, intitolato *Agnes von Lilien* senza nome di autore e stampato alla fine del passato secolo, ebbe tanto incontro, che da principio Federico Schlegel lo riputò opera di Schiller. La signora di Wolzogen fu pure autrice di una biografia di Schiller, della quale i Tedeschi si lodan moltissimo.

Il signor Eugenio Bareste, al quale il ministro della publica istruzione in Francia ha confidato il carico di fare un viaggio scientifico in diverse province della Germania, ha scoperto nella biblioteca di Heidelberg molti manoscritti e documenti originali concernenti la fondazione di quella rinomata Università e che finora erasi creduto fossero smarriti. Codesti documenti consistono in parecchie bolle e diplomi, tra cui son da notarsi peculiarmente la bolla di Papa Urbano VI in data del 23 ottobre 1385, a cui si vede ancora appeso il sigillo di piombo di quel pontefice, e la carta di fondazione del conte Palatino Ruperto 1° in data del primo ottobre 1386. Il Bareste ha spedito in Parigi una copia di tutti i manoscritti summentovati, e parecchi *fac-simile* de'più importanti documenti da lui rinvenuti.

In una delle sale del palazzo dell'Academia delle arti di Monaco si vede da alcuni giorni esposto un quadro rappresentante Cristoforo Colombo, il quale par che piaccia molto al publico di quella città, ed è lavoro del pennello del signor Ruben direttore dell'Academia di belle arti di Praga.

Gli abitanti di Königsberga hanno incombenzato il professore Kiss di fare una statua equestre del re Federico Guglielmo III, ad oggetto di abbellirne la loro città e perpetuare con durevole monumento la memoria di quel loro sovrano. Il modello di questa statua è già stato inviato a Lauchhammer nella Lusazia, ove esiste una fonderia che gode in Germania grandissima fama, e presto sarà fusa in bronzo e quindi all'intutto compiuta. Il prelodato professore Kiss ha pure in questi ultimi tempi dato opera ad un bellissimo monumento fatto fare dalla città di Breslavia ad onore di Federico il grande, e questo lavoro è tanto a buon porto che ne sarà indubitatamente fatta l'inaugurazione il 30 del prossimo maggio, in cui ricorre l'anniversario del primo giorno di regno di quel vero fondatore della prussiana grandezza.

Sua maestà il re di Prussia nel ricorrimento delle feste natalizie ha voluto dare al suo diletto Alessandro di Humboldt una prova novella del gran concetto in che lo tiene e dei sensi di ammirazione che nudre per il suo intelletto e per la sua gigantesca e prodigiosa erudizione, facendogli vedere il disegno di Cornelius, che deve adornare la medaglia che sta per essere coniata nella zecca di Berlino ad onore dell'illustre autore del Kosmos. Il disegno rappresenta il Genio della scienza, che alza il velo onde la Natura si ricopre, ed una Sfinge, la quale sembra addimandare al genio della scienza la soluzione di tanti problemi naturali tuttavia involti da tenebroso mistero. Accanto a codeste figure simboliche sono effigiate le più grandi scoperte fatte finora nel campo delle scienze naturali. Nell'altra faccia della medaglia sarà ritratta la veneranda imagine di Humboldt. Nel tempo stesso Federico Guglielmo IV ordinava si facesse acquisto a sue spese della biblioteca e di alcuni astronomici strumenti del fu Bessel, già direttore dell'osservatorio di Königsberga ed uno de' dotti più insigni dell'età nostra. Così il monarca prussiano dà publico segno di onoranza a'principi del moderno sapere, e addimostra la sua riverenza inverso le opere dell'intelletto e le

grandezze della scienza, che sono le più durevoli e più pure glorie della umanità.

Allorquando il sig. Galle nell'osservatorio di Berlino scoprì il pianeta, la cui esistenza per via di lunghi e meravigliosi calcoli era stata indovinata e predetta dal Leverrier, propose denominarlo *Giano*; ma questo nome parve ragionevolmente a parecchi astronomi implicasse un concetto teorico, che i progressi ulteriori della scienza avrebber potuto chiarir falso, e quindi divisarono al nome *Giano* dover sostituire *Nettuno*. In Francia sulle prime per un malinteso studio di nazionalità *taluni dissero il nuovo pianeta dal suo inventore dover*si chiamare *Leverrier*, ma adesso l'Uffizio delle longitudini di Parigi, a tenore di una recente lettera scritta dal Leverrier al Galle, ha accettata la denominazione *Nettuno*, la quale era stata già adottata dal Gauss, dall'Encke, dallo Struve, dall'Airy, dal Challis, da sir John Herschell, da Schumacher e da tutt'i primarii astronomi viventi. Il segno rappresentativo del nuovo pianeta nelle tavole e nelle opere *astronomiche sarà un tridente*.

Il museo academico di Gottinga è stato notevolmente accresciuto da un dono di sua maestà il re di Annover, che consiste in una ricca e copiosa collezione zoologica, la quale contiene cento mammiferi, cinquecentocinquanta uccelli, dugento fra rettili e pesci, mille molluschi e diecimila insetti *od animali articolati*. Gli studiosi della zoologia *si gioveranno* non poco di questa bella raccolta di animali, che *agevolerà di molto l'insegnamento della storia naturale* e potrà contribuire a fare zoologi degni concittadini del venerando Blumenbach, che da soli pochi anni la morte ha rapito alla scienza tedesca ed all'ateneo di Gottinga di cui durante la sua vita fu decoroso ornamento.

SPAGNA. Si stanno edificando fra Irun e Baiona tre torri, onde collocarvi altrettanti telegrafi, per mezzo de' quali le *notizie di Madrid giungeranno con la massima speditezza in* Parigi. I lavori di costruzione di coteste torri sono già a buon porto, e verso la fine del corrente gennaio saranno recati a termine, dimodochè da ora in appresso un dispaccio giunto ad Irun pel canale della posta in due giorni, sarà immantinente trasmesso a Baiona per via di segni telegrafici, e durante lo spazio di pochi minuti sarà noto nella capitale della Francia.

PORTOGALLO. — L'inverno è oltre ogni dire rigido in Por*togallo, ed il crudo rigore della stagione sembra congiurare* unitamente alle ire ed alle rabbie degli uomini a danno di quell'infelice paese. A memoria di viventi il freddo non è stato mai nè così intenso nè così pungente nè così perseverante, e a dirla in breve non pare più di stare in Portogallo, vale a dire in una delle più meridionali contrade di Europa, ma in Inghilterra e nel più fitto dell'inverno. Queste strane condizioni di temperatura hanno impedito nuove zuffe e nuovo sangue, ed *il maresciallo duca di Saldanha dopo aver messo in rotta* il drappello del conte di Bomfin non ha potuto procedere oltre: il conte Das Antas dal canto suo non muove da Oporto.

GRECIA. — Sua maestà il re Ottone ha conferito al comediografo italiano Alberto Nota la croce d'oro dell'ordine del Salvatore.

STATI UNITI DI AMERICA. — I telegrafi elettrici *sono già* da un pezzo utilmente adoperati nel nuovo mondo, non solo *ad uso del governo, ma benanche de' privati e sopratutto dei* negozianti. Non è guari la trasmissione de' dispacci sulla linea telegrafica da Filadelfia a Nuova-York è stata interrotta da una cagione curiosa e bizzarra. Un grosso gufo fu trovato morto e tutto avviticchiato da' fili metallici, che conducono il fluido elettrico, e si è ragionevolmente dedotto che quando esso cadde sui fili del telegrafo si formò un circuito elettrico, *e quindi una scarica la quale lo uccise. Questa singolare* circostanza prova semprepiù, quanta cura si debba avere dei telegrafi elettrici e quanta sorveglianza sia necessaria per allontanare ogni accidente, che comunque menomo e da nulla disturba nondimeno e guasta la regolarità del servizio telegrafico. I telegrafi elettrici del resto van diventando assai comuni dapertutto; e senza rammentare di bel nuovo l'esempio dell'America e senza dire dell'Inghilterra, dove non v'ha via *ferrata che non sia corredata di fili elettro-telegrafici, ne basti* dire che nel Belgio il telegrafo elettrico da Anversa a Brusselle è stato messo in attività fin dai principii dello scorso settembre, e che in Francia, oltre quelli già esistenti da Parigi a Versaglia, a San Germano ed a Rouen, se ne sta ora facendo uno da Parigi a Brusselle. La velocità con cui si sanno le notizie per questo canale è mirabile davvero, e va noverata fra uno de' più bei prodigi operati dall'umano ingegno. Già da *qualche tempo si va pensando ad ordinare un telegrafo elettrico* sotto il mare lungo lo stretto della Manica, e si è calcolato che in tal guisa una notizia da Parigi a Londra e viceversa sarebbe trasmessa in meno di due minuti. È stato pure calcolato che ove fosse possibile stabilire un telegrafo, come il precedente, in fondo al mare tra Liverpool e Nuova-York, le notizie di America giungerebbero nel vecchio Continente nello spazio di un'ora o poco più. Intorno a questi ardui e sublimi pro*blemi va di continuo meditando il giovine fisico inglese sig.* Wheatstone, che da molti anni ha fatto precipuo oggetto di attento studio e di accuratissime indagini la telegrafia elettrica.

I COMPILATORI.

I due Spagnuoli.

NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA.

Continuazione e fine.

Tuttavia piovvero più che mai su Perico e suoi compagni, non solamente le condanne e le ingiurie meritate da essi come contrabandieri, rapitori e insidiatori della pace privata, ma *con ingiustizia consueta, anche quelle immeritate di ladri ed* assassini. Chè troppo sovente ci succede, o per odio o per non curanza, e talor anche per uno zelo esagerato della giustizia, che si confondano i delitti e i delinquenti, ed a chi ha colpe troppo reali se n'aggiungano delle imaginarie, ed ogni cosa si carichi sulle medesime spalle. Onde poi troppo sovente anche avviene, che il colpevole il quale o con alquanto di compassione, od anche con una giustizia severa, ma non oltrepassante, avresti tratto a confessare e riparar le proprie colpe, o per ira o vendetta, o per quel calcolo così solito ai delinquenti che incorsa una pena tanto val meritarla, ci si precipita ed ingolfa poi in quegli stessi delitti, che gli sono stati ingiustamente apposti. A me poi la sperienza del nostro ministero mi ha sempre dimostro, che se la luce della intera morale cristiana è sola buona, sola vera, sola che possa avviar bene su questa terra gli uomini, i quali senza essa errano come in una notte buia senza luna, nè stelle; tuttavia tant'è la necessità e il desiderio di questa luce, che gli uomini, i quali non la conoscono o l'hanno perduta, s'accendono poi da sè qualche tenue lampada o facella da guidare i lor passi vaganti. Ondechè, chiunque voglia ridurli a miglior via, non dee spegnere queste facelle quantunque povere od inette, ma valersi di esso, e torle in mano per mostrar agli errati l'orlo de' precipizii, e fermarveli finchè sia risorta qualche più efficace e vera luce celeste. E sarebbe intorno a ciò a dire fino a domani, se non che chi m'ascolta per solazzo, troppo già temo abbia a lagnarsi di tante serie riflessioni. Onde lasciandole, vengo a mostrarvi coll'esempio quali fossero gli animi di que' compagni di Perico, posciachè furono, a forza di condanne dei tribunali, d'istanze e di spese di D. Luis, e d'inseguimenti delle truppe, ridotti dalle coste di Algesiras e di Marbella che sono il loro paradiso, a' monti di Ronda, dell'Alpujarras e della Sierra Nevada che son lor rifugio, e da questi poi, a ciò che si può dire loro esiglio, i colli di Jaen, poveri, nudi e quasi deserti, e quel che è peggio per contrabandieri, tutti interni senza coste, nè frontiere.

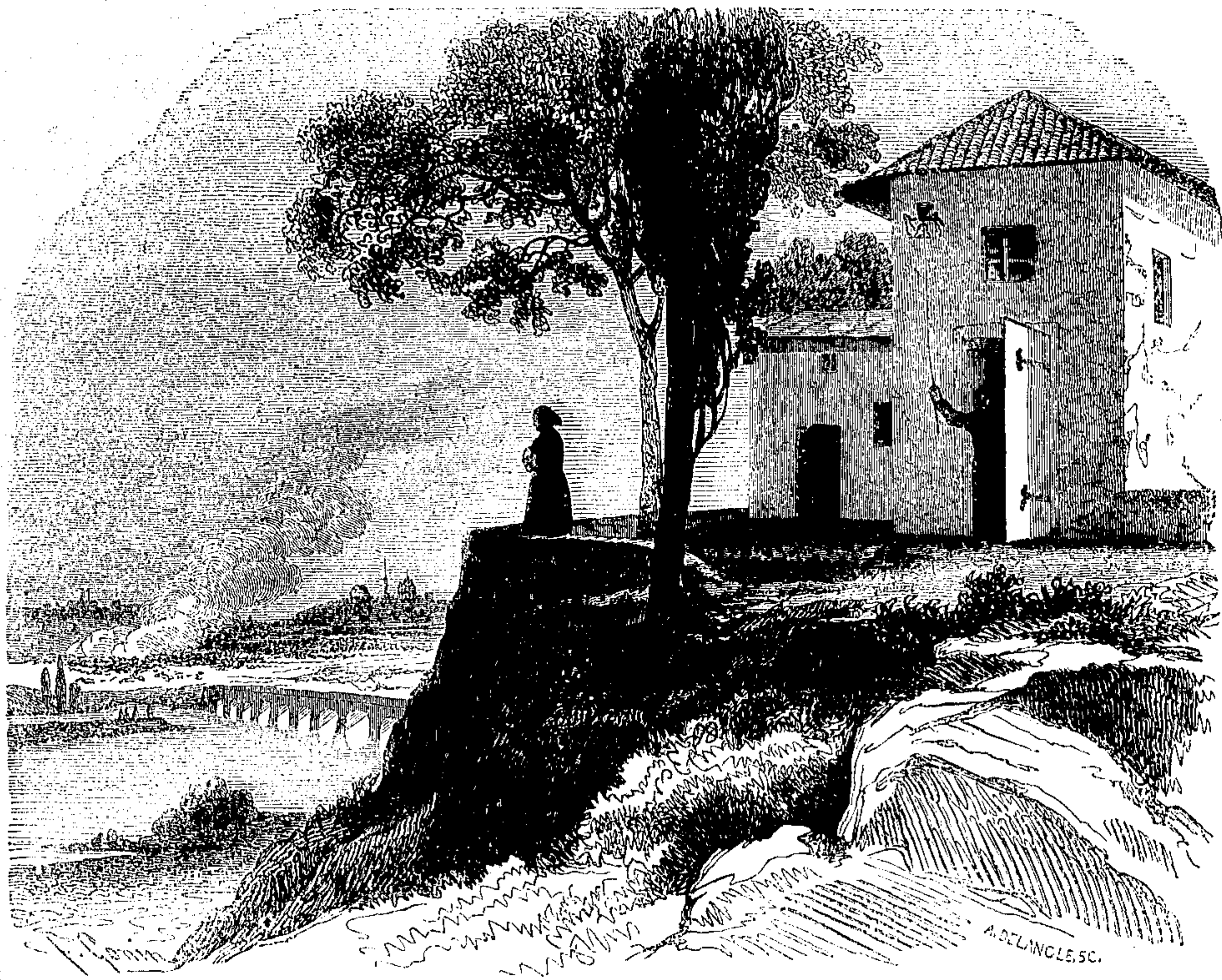
Stanchi di molte, lunghe e infruttuose marce, coi guadagni antichi già consumati, e senza speranza di nuovi, erano capitati una sera ad una *venta* od osteria isolata, sul cammino a Madrid, e finito lor *rancio* o pasto più parco che mai, eransi adagiati intorno al camino da quindici o venti a passar quell'ore dopo la cena, che gente di siffatta condizione, ma di qualunque altra nazione d'Europa, avrebbe passate bevendo, e gridando; ma gli Spagnuoli le passan fumando e tacendo. Tuttavia dopo una *mezz'ora*, levatosi uno degli assistenti col sigaro ancora in bocca, ed ito all'uscio, ed apertolo e veduto che non ci era persona nella camera allato, e tornato a riprender suo seggio, ma appressatolo in mezzo agli altri « Uomini, disse finalmente, che vi par egli oramai di questa bella vita che meniamo da due mesi in qua? » Vita da cani, disse uno, «anzi, disse un altro, da fiere che i cani tracciano; » e che fiere! disse un terzo; nè lupi, nè volpi; chè nè per forza, nè per inganno non abbiamo nemmeno un buon boccone mai. Vita da cervi o conigli, o se niuno animale più vile si trova». «No, no, disse un altro, anzi vita da gran signori. Non far niente..niente mai fuorchè passeggiare». Seguì un riso, smoderato per Spagnuoli, altrove sarebbe stato appena sorriso. «Vita da porci, disse poi uno che aveva tenuto le labbra tanto più chiuse, quanto più avea veduto disserrarsi le altrui; vita da porci destinati al macello». « Or bene, signori, disse quegli che avea nel consesso il posto d'onore, *lo scanno* allato al camino, anzi sotto al cappello di esso. « Or bene, signori, sta bene ridere, e può anche star bene adirarsi d'una cattiva situazione, ma finchè non c'è rimedio, parmi stia meglio di tutto tacere... ed aspettar tempo migliore. Signori! serenità! serenità! e non importa, due grandi parole, due gran santi protettori di uomini Castigliani». « Serenità e non importa, ripigliò il primo che avea parlato, ottime cose quando non c'è altro a fare; ma se io avessi altro? » « Bravo, bravo, disser tutti, che hai studiato tu? Bravo tu, se ci fai far qualche cosa; se non altro per torci la seccatura di questo tanto menar le gambe, e non le braccia più mai». « Oltrecchè, disse uno, in breve non meneremo nemmeno i denti; e già n'abbiamo sta sera un assaggio ». « Uomini, disse l'oratore, o parlate voi o io, tutti insieme non serve ». « Parla, parla tu, disser tutti, benchè finora ci eri paruto più bravo esecutore che parlatore». « Ancora? » disse egli; e non rispondendo persona, « Udite, proseguì, l'onore è una bella *cosa*, ed io vorrei *anzi trarmi di bocca* la lingua, che dirvi o proporvi cosa mai che fosse contro all'onore; sì dico, l' onore di qualunque più scrupoloso contrabandiero. Tuttavia, su quest'onore ci si vuol ragionare, e non prenderlo *bell'e fatto*, come lo fanno certe persone che so io; e sempre ce ne sono di tali in ogni compagnia che fanno l'onore e la re*gola come vo*gliono essi, e gli altri a seguirli come pecore. Tanto sarebbe pure seguir alla cieca l'onore e le regole delle *città che abbiam* lasciate, e dei giudici che ci hanno condannati, e degli sbirri che ci perseguitano, e dicono che sia diso*norante cosa far* il contrabandiero. Eppure, noi siam tutti onorati contrabandieri. Parlate adesso, ditemi voi. Siamo noi ono*rati contrabandieri*, sì o no? » « Sì siamo, sì siamo » disser tutti. Ed egli: « Dunque vedete che l'onore l'ha da intendere ognuno a modo suo, e non rimettersene a chicchessia venga poi dire con una gran voce e un gran sossiego: signori, non si può, non si dee fare, non istà bene, od altre *simili cose*. Ei si *vorrebbe essere bimbi per lasciarsi dir* le cose così. Ma gli uomini debbono rispondere: noi siamo giudici, noi soli sappiamo che stia bene e che no». « Orsù, disse il capitano, a che monta tutto ciò? » « A nulla disse l'oratore, a null'altro che aver per giudice voi stesso, ma voi con tutti gli altri, d'una proposizione che interessando voi e gli altri, debb' essere giudicata da tutti. Sentite. Noi moriamo di fame, di sete, di stento, di fatica, di *seccatura*, e perchè? Perchè ci siam *fitti in capo* questo bell'onore di non rubar mai se non una sola persona, che questa... sì signori lo ripeto... questo nostro mestiere è rubar ogni dì una persona; e questa persona è il re nostro signore. Ora dite, perchè prendiamo noi la robba del re? Perchè non possiamo fare altrimenti; perchè senza quella non possiamo vivere, perchè la nostra, quella che ognuno di noi vorrebbe, dovrebbe avere, ci è tolta. Or non sono queste, tante ragioni di prendere anche la robba di qualche privato? dico, non di qualche povero ca-

valliero, o mercatantuccio che se ne' vada con un mulo o due facendo via tranquillamente senza intender male a persona, e che spoglio di quel poco avere sarebbe ridotto a povertà. No, non vorrei toccar un capello a costui. Ma supponete; dico così per supposizione solamente, se per esempio il presidente della R. Udienza di Siviglia che ha *così ingiustamente chiamato ladro ed assassino il nostro* capitano quì, il bravo Perico; e per un altro esempio, se mai capitasse qui per via quell'istesso D. Luis,... o supponiamo un altro de'nostri persecutori, il viceré di Granata, o il capitano generale del campo di S. Rocco!. ».« Il capitano generale? » interruppero qui alcuni « l'oste ha detto che doveva passar domani, l'oste ha detto che doveva passare con tre tiri di mule; ha dieci uomini di scorta, porta seco il tesoro per pagare *il soldo di sei mesi*». « *E di chi è questo tesoro?*» ripigliò l'oratore; « Del re N. S.; quel medesimo di che ogni dì prendiamo la robba senza scrupolo. Dunque vedete....» « Per Dio » disse finalmente alzandosi, ed alzando la voce sopra quella d'ognuno il capitano, « per Dio che non dirai una parola di più. E se t'ho lasciato dire fino adesso era per vedere, anzi per far vedere a tutti questi cavallieri dove avevi a capitare. Ora è chiaro; a farci diventar ladri; ladri, *assassini di strada* ». « *Non ladri, non assassini, non è* vero » disse l'oratore. « Non ladri, non ladri » disser tutti; « non ladri » riprese il primo « ma solamente prender in un modo nuovo quella medesima robba del re ». « E questo altro modo non è egli rubare? » « Non rubare, non rubare, gridaron tutti ». « Io ne appello al vostro onore » disse l'oratore. « Sì sì, il nostro onore è chiaro, non è rubare, non è rubare. Di'su, di'su quando, come, dove passerà il capitano *generale*». « *Giuro al cielo!* » *disse Perico e mise la mano* sotto la giubba e trasse il pugnale. « Armi, armi » gridaron gli altri e fecero il medesimo; ma ognuno ristette per rispetto, od anzi pel timore che sopraviveva al rispetto e all'autorità pur troppo perdûta da Perico, come succede ad ogni capitano anche di truppe più regolari quando le cose e principalmente le ritirate van troppo male. E così seguì una scena, in cui l'uno gli rimproverò l'aver tirata, la *vendetta di D. Luis, l'attenzione del governo*, e *gl'inseguimenti* delle truppe su tutti i contrabandieri, che prima vivevano in pace tollerati e quasi assicurati; gli altri gli ricordarono d'averli tratti a quella fazione pericolosissima di Ciclana, dove non avevano guadagnato nulla se non busse ed alcuni anche la morte. Egli poi ben potè con alterigia ricordare le fazioni fatte sotto la sua condotta, le navi prese, le ricchezze acquistate, le promesse fattegli d'obbedienza; *ma le passate fazioni felici erano fatte dimenticare dalle* presenti infelicissime, dalle ricchezze già consumate; e le promesse parevano annullate dalla sua ostinazione contro il parer comune. E in breve, dopo un'ora di chiasso, grida, minacce, ed ire soppresse ma impossibili oramai a più trattenere, rasserenatosi a un tratto Perico, e inguainato lentamente il suo pugnale, ed estesa anzi aperta la mano in mezzo ai compagni taciti e stupiti del suo atto. « Or bene, disse; cavallieri, voi *siete padroni; io solo contra tutti non posso. Finita già la* mia autorità io ve ne' assolvo,... ed assolvo me d'ogni dovere, o responsabilità... e d'ogni compagnia con voi. Cavallieri addio, molte parole sarebbero inutili oramai; io non ebbi a lagnarmi di voi, nè voi credo di me finchè siam durati insieme. Or segua ognuno il suo destino. Ognuno a modo suo. Io solo, e morto prima che... Addio cavallieri; e così dicendo e toccando la mano a ognuno, salvo all'autore *dell'infame* proposta, *passò in mezzo a tutti*; ed aperto l'uscio sparì nell'oscurità.

E così farò io, aggiunse il maestro prendendo il cappello, e chi vuol venire alla terza parte, che sarà l'ultima, venga, e chi non vuole resti.

PARTE TERZA.

Voi avete tutti udito *senza dubbio* le *origini* e il modo di quella sollevazione che fecero a' dì nostri gli Spagnuoli contra Napoleone. Ondechè, confortandovi solamente a richiamare a vostra mente que'fatti che sono necessarii pel resto di questa istoria, io dico continuando che.... « Maestro, maestro, fermatevi se vi piace » disse una delle gentildonne. « Voi pensate sempre che tutti sien vecchi quanto voi. In che anno dite che incominciò quella guerra? » « L'anno 1808 che seguì quello in che io vi lasciava *ieri* ». « *Or bene; con licenza vostra non* ero nata ». « Ed io, disse un'altra, non era guari che avevo lasciato il petto di mia mamma». «Ed io, disse una terza, avrei pur potuto incominciar ad udirne parlare; ma non so perchè non se ne parlava allora come delle altre guerre dell'imperadore ». « Perchè, disse uno degli uomini, le altre gli andavan bene e questa male. E per la medesima ragione, i Francesi che hanno scritto tanto e tanto bene dell'altre guerre, hanno scritto assai *meno di questa. E perchè poi i Francesi sono i soli, con perdono* del signor editor delle novelle, che sappiano scrivere di cose e in modo che si faccian leggere popolarmente...» « Oh oh! » gridai io editore. « Oh oh! » gridò un altro, e poi un altro, e incominciò una disputa e una contesa che non c'intendevamo troppo, e in men d'un minuto uscirono venti proposizioni che avrebber bastato a tenerci bene o male tutta la notte. Ma quel paciero del maestro, gridando « la novella, la novella » riuscì *pure a far tacere a poco a poco tutti, e così ricominciò.*

Or bene! quantunque la tromba della storia mi stia troppo male in bocca, pure perchè vedo non saputi da tutti voi i fatti storici necessari sapersi per il seguito di mia narrazione; io ve li dirò quali li andai raccapezzando da'discorsi di Toniotto e dell'ufficiale, e poi anche d'un signore spagnuolo racchiuso in Fenestrelle insieme con un prelato romano che andavo in quegli anni a vedere. Voi avete dunque a sapere, che prima del 1808 la *Spagna fu retta da un re che tutto il giorno*, ed ogni giorno, non faceva altro che cacciare, e una regina che non faceva nulla di buono, ed un favorito che facea tutto, ed a cui i ministri ricorrevano, egli ministro, egli generalissimo, egli almirante, egli ogni cosa. Chiamavasi il principe della Pace e sarebbesi detto meglio della servitù; tale e tanta era quella in che teneva soggetti a sè ed a Francia, gli Spagnuoli. Fremevano essi, pur più della servitù esterna. E fosse che gli appiccicassero quest'ira, o che in uno Spagnuolo anche corrottissimo l'ira contro ai soverchiatori stranieri sopraviva all'altre virtù, o che il principe temesse di Napoleone, o Napoleone sospettasse di lui, certo è che nel 1807 *si guastò la loro scellerata amicizia; e il principe fu il* primo a minacciar Napoleone, che era allora mille miglia lontano impicciato nella guerra di Prussia. Non rispose questi per allora; ma tornato vincitore minacciò a sua posta, e spaventò l'incauto; e fu fatto un convegno perfido tra le due parti, a spese, come succede, d'un terzo inferiore, il Portogallo. Ma fu in quegli scellerati negozii finta talora la stessa perfidia. Il vero vantaggio che Napoleone voleva trarre di questa, era aver *suoi eserciti introdotti o sparsi nella penisola; avutolo, più non* si parlò di quell'accordo così invecchiato in pochi mesi; sì di altri così bui che non furono mai bene svelati, ma in che certo trattavasi di dividere o menomare la Spagna, od anche di far migrar per America il re e tutta la famiglia reale, lasciando il regno quasi casa diserta da legittimi padroni, al primo occupante. Fosse poi vera o no questa disegnata fuga del re e del principe, certo fu loro apposta dal popolo di Aranjuez; una villa regia *dove erano allora, ed'onde credevasi che fossero per partire alla* volta di Cadice e d'America. Questo popolo d'Aranjuez erano tutte creature del Principe; ma perchè i beneficii degli usurpatori non fruttano gratitudine vera mai, tutti si sollevarono contra lui, per impedire la partenza della corte. E fuggendo egli e nascondendosi, lo vegliarono due o tre dì e notti come una fiera nella sua tana, e trovatolo lo avrebbero scannato, se non era di Ferdinando principe delle Asturie, figliuolo primogenito ed *erede del re. Il quale, essendo stato più di niuno altro per*seguitato dal favorito, pur lo salvò in quel giorno; che credo fu il più bello di vita sua. Seguinne lo scendere dal trono il vecchio re, il salirvi Ferdinando e tornar subito a Madrid tra le acclamazioni e l'amore universale; ma quasi a un tempo lo arrivar di Murat generalissimo coll'esercito francese; il non voler questi riconoscere il nuovo re; l'incamminarsi a Bajona quasi ricorrendo alla mediazione ed al supremo giudizio *di Napoleone imperadore, prima il re padre e la regina madre*, poi tratto da scellerati allettamenti e da inetti consigli anche Ferdinando, e suo fratello don Carlos. A Bajona furono vere scene di comedia e tragedia, che finirono colle rinuncie universali di tutti quanti a Napoleone, e il nominarsi da questo il suo fratello Giuseppe a re di Spagna; come avrebbe nominato a una prefettura vacante. Intanto, Murat voleva far partir di Madrid gli ultimi principi legittimi, don Antonio zio, don Francesco *fratello ultimo*, e la regina *d'Etruria sorella di Ferdinando re.*

Erano allestiti i *cocchi*, *attaccate* le *mule*, *pronte le scorte* nel cortile e sotto gli atrii del palazzo. Fu veduto da alcuni popolani. Incominciarono a far calca, a tagliar le corde delle mule, ad esser respinti, a respingere, a gridar gli uni e gli altri all'armi, ad assalirsi improvisi, inavvertiti nelle vie; i Francesi colle spade e i fucili da guerra, gli Spagnuoli con gli schioppi da caccia, e i coltelli da tasca; in ultimo i Francesi a schiere arrivanti in ordinanza dal campo di fuor la città, *gli Spagnuoli anche in ordinanza al quartier dell'artiglieria* sotto la condotta di Daoiz e Velarde, due giovani capitani, che in breve poi parlamentando furono trucidati su'loro pezzi. Uscirono allora in processione ed in pompa il consiglio di Castiglia e gli altri magistrati, e persone autorevoli, fra'combattenti, e fu sedata la sollevazione. La notte che seguì, stabilironsi una commissione militare nella casa de'corrieri, e due o tre picchetti di gendarmi o soldati, al Prado e alla porta del Sol; *e poi furono arrestati per via, tratti in giudicio, condannati e* trucidati in poche ore, chi dice alcune dozzine, chi centinaia di popolani; ad esempio od a caso, certo non a giustizia, che a questo modo non potè cader su'colpevoli, se pur tale potea dirsi nessuno. Ma tutti coloro che temevano essere sospettati, partirono poscia il mattino appresso, e si dispersero per tutta Spagna; e come arrivava uno di essi, o la novella dell'infame ed immortale 2 di maggio, sollevavasi ogni città, ogni terra o contado, giurando guerra e vendetta. Trovaronsi così gli invasori confinati e pressati sulla strada maestra da Francia a Madrid; e volendo allargarsi e far punte, spinsero colonne su varie direzioni. Una su Saragozza, in cui entrarono fino a *mezzo, e furono respinti poi a colpi di tegole e mattoni fuor* della porta; e allora solamente si pensò a chiuder questa; e poi a trarre i cannoni sulle mura; e far terrapieni, e tutto il rimanente di quell'assedio, anzi que'due assedii che sono forse la più bella fazione militare che niuna città antica o nuova abbia fatta mai. Andò un'altra colonna su Valenza; e fu anche respinta di sotto alle porte; ed una terza nell'Andalusia. La quale capitanata dal generale Dupont, inoltrò inoffesa fino al *ponte dell'Alcolea sul Guadalquivir; nè ivi pure trovò dura* resistenza; e superatolo in una zuffa di poche ore, entrò l'istessa sera in Cordova, capitale di regno, e città potente e ricca, che fu la Capua di quell'esercito francese fermatovisi a predare e gozzovigliare.

La zuffa dell'Alcolea, la cannonata del ponte, il passaggio a guazzo del fiume, la fuga degli Spagnuoli per il piano, l'inseguimento dei nemici, la mala ad anzi niuna difesa della città, e l'*ingresso trionfale de'Francesi erano stati meglio* che *d'ogni* altro luogo veduti (quasi scena di teatro da'palchi) da certe rocche che fan terrazza o bel vedere sopra la città di Cordova, e suoi contorni, e il corso magnifico del Guadalquivir. La sù era, e credo che sia per anco, una congregazione di romiti secolari, che non hanno voto ma una regola durissima di silenzio, solitudine e penitenze; così dura, che pochi vi reggono vivi oltre ad un anno o due. Tuttavia a malgrado della regola, e *della segregazione loro dal mondo, già da più giorni erano* informati delle publiche calamità; e tanto in chiesa dove solo s'adunavano, come nelle loro solitarie e discoste celle, facevano preghiere e mortificazioni e penitenze nuove, che a'quei santi uomini parevano allora il solo aiuto che nella loro condizione potessero tributare alla patria pericolante. Un giovane novizio particolarmente, o avesse più di questo zelo verso la patria, o che ogni zelo sia maggiore in gioventù, non accontentandosi *nè delle penitenze consuete, nè delle straordinarie imposte*, ne aggiungeva ancora delle sue volontarie, e vi spendeva tutto il dì e la notte. E così è che, fosse desto prima degli altri, o meglio degli altri conoscesse il rombo del cannone, e il precipitato ripetersi delle schioppettate, certo è ch'ei fu il primo quel mattino ad udirle. E perchè poi a chi ha udito una volta quella musica, niun'altra, dicea Toniotto, è che paia così interessante, o che faccia tanto palpitare il cuore, interruppe egli a *un tratto le devozioni, che avrebbe dovuto tanto più rinnovare* in quel punto; ed uscito della cella o capanna, si fermò sull'uscio a mirare, ed udire con orecchi, ed occhi e tutti i sensi rivolti a ciò. Appressando il rumore vedevansi poi anche gli altri romiti, ora l'uno ora l'altro far capolino al medesimo modo fuori de' loro uscii; ma poi rientrare più obbedienti al loro istituto a ripregare. Solo il giovane novizio rimase lunghe ore; finchè adocchiato dal priore da lungi fu per uno squillo particolare di campana ammonito, che badasse a sè e tornasse a sue preci, e tornovvi. Ma in breve, non resistendo alla tentazione, di nuovo uscì e si rimise quasi *involontario a quella così poco ascetica* contemplazione delle cannonate e delle schioppettate e degli investimenti e delle cariche di fanti e cavalli, che si succedevano. Finalmente, a mezzo il giorno vidersi su per gli andirivieni delle rocche dirigersi all'eremo, prima una o due e poi a dozzine molte persone, uomini, donne e principalmente gente di chiesa carichi di ogni sorta d'arredi sacri e profani, che fuggiaschi recavano a nascondiglio nel segregato e povero romitorio. Allora il priore che non voleva tutto solo *rimaner* esposto a siffatto caso tutto nuovo, sonando a congregazione la campana, chiamò tutti i fratelli alla chiesetta. Dove in breve arrivando i fuggiaschi ognuno colle sue salmerie, stanchi le ponevano in terra sulla piazzetta e sotto il portico; dove erano così alla rinfusa, qua ricchi abiti e parati di palazzi e di chiesa, e calici, e pissidi, ed altre argenterie, ed anche addobbi da uomini e da donne, arme preziose, e gioie femminili; che gli uni di quei poveri romiti ne toglican gli occhi per timor di pensieri mondani rinascenti, gli altri per la gran pietà rompevano il voto del silenzio, sclamando peccato! al vedere così sconce e rotte tante sacre preziosità; e intanto il giovane novizio, quasi Achille in Sciro, non sapea tor gli occhi, già non più bassi nè composti ad umiltà, ma torvi, biecchi, rabbiosi, da certi schioppi

e certi pugnali che gli splendeano oramai troppo vicini. Ben se n'appose il priore, e gli comandò di ritirarsi; ma già era una confusione da non udirvisi i comandi di qualunque esercitato capitano, non che d'un povero prior di romiti; e il novizio ammonito obbedì la prima fiata sinceramente, ma per poco e tornò; alla seconda, non obbedì che di vista, e data una volta fu a un altro lato senza ritirarsi; alla terza resistette apertamente al comando, e forse guatò bieco l'istesso priore. Certo è, che questi con un alzar di spalle, od anzi un abbassar di capo tutto dolcezza ed umiltà, non insistette, nè più espose a tal cimento l'autorità. Alla sera, chiamato il novizio alla cella priorale, accorse questi, e in breve ora poi ne uscì..... non più novizio nè frate o romito di niuna maniera, ma abbigliato da *majo* Andalus; la giubba, i calzoni corti a bottoni d'oro, le calze di seta, e i calzari di cuoio abbottonati, il cinto rosso con due paia di pistole e il pugnale, la montera in capo sull'orecchio sinistro, e sulla spalla destra il buono schioppo inglese a due colpi.

Io credo bene sia già mezz' ora che voi avete pensato, che il novizio disfratato non era nè poteva esser altri che il nostro Perico. E così era diffatti. Ed io ho apposta lasciato di dirvi per quali miserie e quali angosce egli passasse, da quella notte che abbandonati i compagni contrabandieri, egli aveva per selve e rupi fatto vita da sè, or ricevendo per nulla l'ospitalità, ora spendendo que' pochi scudi che gli rimanevano, e poi trovando modo di farne venire di casa sua. E così è, che non gli mancava nè la sussistenza, nè nemmeno una tal qual tranquillità che gli era lasciata da'suoi persecutori, o che essi avesser perduta la traccia di lui, o che principiando già i publici scompigli, ognuno avesse a pensare a sè. Tuttavia, venutogli a noia quel viver così cacciato d'ogni società, e quell'aver da difendere la propria vita col prender l'altrui, che appunto, per essere stato costretto a ripensare a queste cose, gli pesava ora più di prima; e più d'ogni cosa poi essendo accorato di non saper più nulla di Marichita, anzi essendo da sue spie o relazioni informato che non se ne sapeva niente nemmeno da donna Ramona, nè da D. Luis; perchè egli avea posto in quell'amore tutta la sua vita, e mancando quello, questa gli pareva troppo pesante; in ultimo s'era risoluto di andarla a finire in quel romitorio dove testè l'abbiamo trovato. E così è che, essendo questa vocazione falsa, venuta tutta per motivi umani, ella per altri motivi umani in breve se n'andò. Onde io tengo, che il priore fece benissimo di non serbar oramai in convento così mal frate. E tanto più che egli, avuto il commiato suo, invece di torlo a penitenza od ingiuria, ed andarsene quasi cacciato col viso basso, appena ebbe un piè fuor della porticella del recinto parve anzi quasi Aquila o Nibbio a cui s'apra la gabbia, ed esca, e parta dritto dritto e d'un trar d'ali, il più lontano che può dalla prigione; e non si fermi nè scenda se non quando gli manchi la forza d'aleggiare. Così fece Perico, e credo bene che invidiasse agli uccelli lor ali, o a'capriuoli lor leggerezza; sì ratto veniva egli giù saltando anzi precipitando di rocca in rocca, fino al piano, ed indi camminando verso la città, senz' altro pensiero che della gioia di sentirsi nuovamente addosso l'abito leggero, e le buone armi ch'ei faceva risuonar camminando, come fa un cavallo addobbato a battaglia, o un sottotenente il primo dì che si va ingalluzzando colla divisa militare. Così andò Perico per una bella chiara notte fino alla porta di Cordova. Dove essendo già per entrare, finalmente gli venne pensato se pur entrar vi dovesse; e fermatosi, pur pensò che in una città testè occupata da'nimici, un uomo armato com'egli non vi sarebbe il benvenuto; e tanto meno che anche in una città più pacifica ei non avrebbe potuto render conto troppo buono di sè. Quindi tornando indietro sulle sue pedate, venne a un casolare solitario in mezzo al piano; dove fu creduto uno dei fuggitivi, tanto più facilmente ch'ei poteva meglio di niuno narrare i particolari della giornata; e che imbanditogli poscia il *pucero* o pentolone d'ogni sorta di carni lesse e condite con ispezierie, che è la vivanda più cara agli Spagnuoli; egli che da più mesi non n'avea sentito nemmeno l'odor del fumo, gli fece allora tale accoglienza da confermar chicchessia nel pensiero, che egli avesse dovuto combattere e fuggire tutto quel giorno senza un momento da riposare nè restaurarsi. Finita così non brevemente la cena, gli fu poi dato ancora un letto, anch'esso quantunque rustico troppo migliore dei nudi assi usati al romitorio. Ondechè messovisi addentro il giovane, sarebbe stato in pochi minuti immerso in profondo sonno, se i casi suoi non fossero stati tali da farlo invece immergere in profondi pensieri.

A lui il passato, tranne un affetto, era nulla; il presente nulla; e il futuro..ciò ch'era per farne egli stesso: situazione d'animo questa in che più o meno s'è trovato chiunque s'è mai avventurato sul mar degli eventi. Situazione poi, da disperare chiunque mancando di cuore si perda in rincrescimenti invece di afferrare speranze o almeno doveri. Perico era di quelli che per natura mirano più volentieri innanzi che indietro. Tuttavia i suoi pensieri errarono sull'uno e sull'altro alcun tempo; finchè vinto o dalla lauta cena, o dal buon letto, o dalla fatica, o dalla gioventù che chiama anche involontario il sonno, prima che avesse finita la deliberazione a cui s'era accinto, egli s'addormentò. Ma la continuava poi, per così dire, anche addormentato, e nei sogni. Passavano pingendosi alla rinfusa nella disordinata fantasia, ora le scene di sua infanzia, gli scherzi, i giuochi sulla rena del mare, su'prati fioriti, e tra gli armenti paterni; ora la scuola e i compagni, e la spensierata allegria dell'adolescenza; or con più vivi colori la prima gioventù, il primo amore e quegli altri che seguono, quasi variati lievi preludii ad annunziar l'amor vero; il quale è poi il motivo, il canto principale, reggitore e talora sovvertitore di tutta la vita. Passava e ripassava allora l'imagine dell'amata, or tenera, ora briosa, or appassionata, ora traditrice; e chiamate da questa ultima amara tutte le dolorose ricordanze, gli spenti affetti, gli amici traditori, i fiacchi, i morti. Allora, stretto affannato il petto, arso il capo, svegliavasi a mezzo, e si riaddormentava, e vedeva armi, armati, agguati, e zuffe e battaglie, dove si precipitava con una gioia e un ardor tutto nuovo; e destavasi con un grido di guerra. E così tornava egli a sua prima deliberazione; e lasciando oramai il passato inutile, davasi tutto cuore al futuro. Ma per fissar che ei vi volesse gli occhi della mente fuggiva quello; come quelle figure di nebbie e nuvoli, che mentre le miri si sciolgono. Allora, tutto impazienza e desiderio di qualche realità qualunque fosse, alzavasi, usciva al sereno, e vedendo albeggiare dietro la città, nascoste le armi in casa a'suoi ospiti, e mutati in più grossi e villereccі i suoi abiti troppo appariscenti, all'ora che incominciavano ad entrare i villani, egli pure inavvertito entrò in Cordova, e diessi inosservato ad osservare.

Osservò eserciti che la fama avea detti di veterani, ed ei chiaramente li vedea di reclute; che la paura avea detti innumerevoli, e li vedea compresi in una città; detti giganti, ed erano omiciattoli; detti infaticabili e già svenivano delle marce e del caldo; detti in ultimo disciplinatissimi, ed ognuno vi faceva a modo suo, sbrancandosi, predando, e mal guardandosi. « Or bene, dicea Perico, io so che non sono stato altro che un povero contrabandiero. Ma se ci fossimo tenuti a questo modo, certo non avremmo durato gran tempo contro a' doganieri, che eran le dieci e venti volte forti quanto noi. Ma noi andavamo ognuno per proprio conto, e i doganieri per conto altrui. Costoro, paiono doganieri. E se lor potessi metter contro solamente una ventesima o trentesima parte dei buoni contrabandieri come vuo' dir io, combattenti per proprio conto; che bei colpi, che sorprese, che ficcarsi in mezzo e prendere ed ammazzare e poi sparire, che si potrebbe fare! O miei buoni contrabandieri, dove siete voi? dove vi potrei io trovare? » E in questi ed altri simili pensieri girando per le vie della città, e vedendo sempre più cose che lo confermavano nella sua deliberazione, venne a quella di trovare i compagni antichi, ed aiutando l'occasione, ritrarli dalla vita perduta ch'ei facevano, e farli di nemici amici e difensori della patria e del principe. E perchè poi Perico era di quelli che non sognano nè dubitano nè aspettano se non quando è impossibile di operare; venuto subito all'eseguimento, cominciò ad entrare or quà or là nelle taverne, e fermarsi per le piazze, destramente raccapezzando dagli uni e dagli altri quante notizie potette avere non solamente della forza e della posizione di quell' esercito, ma di tutti gli altri eserciti nemici sparsi nella penisola; e delle sollevazioni popolari, e insomma d' ogni cosa publica a cui egli mai fin allora non aveva guari badato. Poi, tornato al suo casolare, e passatavi un'altra notte quasi tutta sveglia a combinare e anticipar colla vigorosa fantasia il futuro, or non più fuggente, or afferrato; la mattina molto per tempo indossate le armi partì; e lasciando poi le strade maggiori, ficcatosi ne'sentieri e nelle rocche della Sierra Morena, passò verso Baylen, e sceso a Menjibar guazzò il Guadalquivir; e lasciata Jaen a destra e Granata a sinistra, verso i monti d'Alhama capitò una sera ad una *venta* od osteria isolata, il primo de'luoghi di convegno di contrabandieri che fosse da quella parte. Nè trovavane là nissuno per allora. Ma seppe dall'oste i luoghi dove poteva trovarli, e quanti e quali in ogni luogo; e qual vita avean fatto dopo che gli avea lasciati, e tutti gli altri particolari che gli eran d'uopo per l'ordinamento da lui premeditato. E così in un' altra notte di deliberazione ebbe fermato tutto il suo disegno, e come e quando e dove ed a quali se ne doveva aprire. E qui poi forza è confessarlo. Egli che, per contrabandiero, era stato così timorato di coscienza ed avea rotta ogni compagnia coi meno scrupolosi; all'incontro, come capo di parte fu tutt'altro che minuto o difficoltoso, e scelse ad aiuto non i più puri di coscienza ma i più arditi e più destri e più spiritosi; anzi, dicono taluni, quell'istesso briccone che egli avea avuto per contrario, pensando che chi mal ispirato aveva avuta forza ed autorità per mal fare, diretto od anche precipitato al bene avrebbe forza a ben fare. Del resto, l' ufficiale che tanto parteggiare avea veduto in Francia ed in Ispagna diceva, che in que'paesi le parti son sempre così; che al principio e nel pericolo elle fanno d'ogni erba fascio e mai non temono insudiciarsi; ma al fine ed alla distribuzione dei premi diventano schizzinose, sanno trovare il pel nell' uovo, e sogliono molto scrupolosamente purificarsi. Anzi aggiungeva egli poi, che così debb' essere. Ma lasciamo stare. Ad ogni modo Perico, trovati quelli che cercava, ed infiammatili del proprio ardore, cioè fattili capaci, prima che era interesse loro, e poi anche che sarebbe lor gloria il seguirlo; usando argomenti e modi e stimoli adattati a quelli cui parlava, tanto e così ben fece, che in un otto o dieci dì ebbe ragunati da cento di que' vagabondi contrabandieri, o che so io, che per l'onor di Perico non si vuol verificare; e in un'adunanza generale tenuta in mezzo a una valle scura della Sierra di Ronda fu riconosciuto e gridato lor capitano.

Allora entrò in una nuova carriera d' imprese e faccende. Mandò due de' più fidati suoi nelle isole del Guadalquivir, che vi recassero la nuova ampliata e abbellita dell' essere stato egli Perico col consenso universale di tutta la brava gente de'due regni di Granata e Jaen alzato al grado di capitano di tutte le truppe leggeri destinate contra Francesi. Egli intanto co'suoi cento bravi che ogni giorno diventavano più, ma pur li chiamava solamente la vanguardia, s'avanzava verso S. Roque, dove s'andava raccozzando un vero esercito sotto il comando del famoso Castaños. Il quale, essendo già capitano generale di quel campo contro agli Inglesi di Gibilterra, come seppe la sua patria invasa, il suo principe prigione, ogni autorità cacciata o sciolta, se stesso autorando, fermò pace cogli Inglesi; ed aiutato da essi, e poi dalla Giunta di Siviglia anche sollevata, si diè ad ingrossare l'esercito, e farlo lesto e pronto a muovere contro Dupont. Perchè poi anch'egli era di quelli che non perdono il tempo in troppe sofisticherie quando è quello di operare, accolse molto bene anzi accarezzò Perico e i suoi; e non che di grazie o perdoni, d'altro non si parlò che di premii e gradi ed avanzamenti; e fece Perico colonnello della gente che avea condotta seco. E venutagli già quella che aspettava da sue terre, il nuovo colonnello poi mosse dalla Sierra di Ronda verso Cordova e Andujar; e unitosi là con altri capi di schiere irregolari, o come dissersi di *guerriglie*; tutti insieme tenevano a bada, inquietavano, pizzicavano, tagliavano, ed isolavano Dupont e i suoi Francesi. Quindi a spaventarsi questi della sollevazione che pareva universale; avvisatine all'incontro, a prenderne cuore Castaños, e Reding, Peña, Coupigny, altri generali spagnuoli aggiuntisi a lui; e a muovere poi tutti insieme minaccevoli. Dupont a temere non gli fosse recisa la ritratta, a lasciar Cordova, a indietreggiare fino ad Andujar e Baeza, difendendo i passi del Guadalquivir, e tenendosi a cavallo sulla strada di Madrid; finalmente ad avanzarsi in fronte a lui l'esercito spagnuolo, e ad occupar, come quello la destra, così questo tutta la manca del fiume. E allora incominciò la guerra in regola da quella parte.

Di nuovo dico, che ho vergogna di parlar io prete a voi donne di queste cose; ma è forza che le udiate, se volete arrivare all'ultimo. Castaños col grosso dell'esercito era in faccia al ponte d'Andujar su certi colli che si chiamano Los Visos; Reding con un altro grosso di Spagnuoli a destra e a monte del Guadalquivir rimpetto al guado di Menjibar. Seguirono alcuni giorni di zuffe ed incontri; fazioni non gravi, ma che pur portarono gli Spagnuoli ad assalir davvero, i Francesi a davvero ritirarsi. Fecersi le due mosse a un tempo. Reding, passato il detto guado, e volgendo a manca si recò a Baylen sulla strada di Madrid per tagliar il passo. Dupont partì la medesima notte di Andujar ed arrivò all'aggiornare a Baylen, ed incontrò Reding che già l'occupava. Castaños, avvisato che Andujar era vuota, passò il ponte, e inoltrò finchè trovossi a spalle di Dupont; e intanto dall'altra parte arrivava da Madrid capitanato da Vedel un nuovo corpo di Francesi mandati in aiuto. Così trovavansi, strano accidente, incastrati quattro corpi nemici l'un nell'altro; prima, incominciando da mezzodì, Castaños spagnuolo ad incalzare; secondo Dupont francese incalzato dietro, ed investente innanzi a lui; terzo Reding che facea due fronti, a vicenda contra Dupont e contra Vedel; quarto ed ultimo Vedel che scendea correndo dalla Sierra Morena. Che dirovvi io più? I particolari di questa famosa battaglia di Baylen sono disputati anche oggidì in Ispagna e fuori; disputando i vincitori tra sè per attribuirsi ognuno la parte maggiore; e i vinti per buttarla ognuno sopra altrui. Il risultato fu, che Dupont a mezzo del giorno più spossato che vinto entrò in trattato per arrendersi; che Vedel si ritrasse, che gli Spagnuoli rimasero superiori e perciò dettarono le condizioni; le quali essendo durissime il trattato stette poi tre giorni interi a conchiudersi, ma si conchiuse, capitolando tutti i Francesi.

Ora di queste fazioni lasciando le cose che a' politici e militari sarebbero più importanti, vengo a quello che importa a noi, alla parte che v'ebbe Perico. Trovandosi già da qualche tempo intorno a Menjibar, e conoscendo que' luoghi meglio di nessuno, egli era stato di quelli che avean passato il guado con Reding, anzi innanzi alle truppe di lui; e n' avea poi fatto come la vanguardia, o il battitor di strada fino a Baylen. Nè ivi pure erasi fermato; chè occupata la terra dal grosso di Reding, questi l'avea spinto anche più in là ad unirsi con altre guerriglie e bande leggeri di sollevati che vedevansi sopra i monti, dalle parti di Cordova. Fazione importantissima, perchè compiuta quell'unione, era così compiuto il cerchio dentro al quale volevasi racchiudere Dupont, e fuor del quale escluder Vedel. E Perico eseguì l'incarico con gran brio e prestezza, e in breve pe'suoi corridori fu in comunicazione con quell'altre guerriglie; e fermossi allora a prender posto. Ma poco andò, e scorse appressarsi una schiera di Vedel; e temendo allora non bastare a resistere, chiamò pressato aiuto a quelle guerriglie, e intanto siccome era uomo stato sempre valorosissimo anche nelle sue male imprese, or tanto

più nelle buone, credendo importantissimo il posto che teneva, senza contare i nemici nè i suoi, colle forze che aveva, entrò come si dice in ballo, e incominciò bravamente a difendersi. Tuttavia, incalzati da'nemici che erano superiori e pur s'andavano via via accrescendo, egli e i suoi sarebbero stati costretti a cedere; se non che in breve videro da lungi staccarsi da quegli altri guerriglieri, e prontamente dirigersi verso essi, e allegramente avanzare una buona schiera di quelli; e tosto li udirono dar liete grida, e rispondendo a quelle finalmente li videro arrivare a due tiri di schioppo, e il capitano che pareva più di niuno ardente fermarsi pure, e rivolgersi, e fermare sua schiera pochi istanti per riordinarla; e riordinata, di nuovo poi a passo raddoppiato muoverla fin quasi a toccar le spalle de'combattenti di Perico, ed ivi di nuovo fermarla. Allora, perchè in mezzo al fuoco e al fumo non si potea distinguere, il nuovo capitano chiedendo dove fosse il colonnello o comandante del posto, ed essendogli additato, pieno d'ardore si avanzò verso lui, ed abbassata come a superiore la spada: « I *miei superiori, diceva, mi mandano agli ordini vostri...* » e volea dir, colonnello ; ma mettendo gli occhi in lui, ed incontrandoli e riconoscendosi, disse l'uno: Perico! e l'altro: D. Luis! e diedero indietro un passo, e quasi furono per rivolger i ferri l'uno contra l'altro. Ma riprendendo i sensi primo D. Luis: « Colonnello, disse franco allora, io sono agli ordini vostri; e benchè nuovo qui, niun subalterno mi passerà in obbedienza. Parmi poi non abbiate tempo a perdere in farne pruova. Qual posto *è il mio?* » « *Qui* accanto a me, disse Perico rasserenato già, qui accanto a me; io scelgo sempre il miglior posto, e voi ne dovete avere vostra parte. Fate avanzare vostra schiera in buon ordine, ben formata.... com'ella è, che sta bene. Fatela avanzare, a prender il posto di questa brava gente che incomincia ad essere stanca, e un po'scomposta per que'vuoti un po'numerosi che fa il cannone. Avanti, avanti, in buon ordine. E voi altri figliuoli, adagio indietro tra gli intervalli, e sostenete il fuoco finchè principii l'altro ben caldo.... Bene così, bene così; adagio indietro, adagio. E quando siate a dugento passi, tu il Nero e tu il Rosso, e tu il Guapo li farete riposare alcuni minuti e distribuirete nuovi cartocci; e poi riformerete i pelottoni, che ce ne sien pur meno, ma non sieno così piccoli come sono qui ora; che fa troppo mal vedere, e troppo piacere ai nimici... Bene bene così. E voi altri: passo di carica; avanti.... Ed ora; alto là; e incominciate il fuoco ». E così dicendo ed afferrando la sua buona carabina e più di niuno lesto caricandola, solo de'suoi non ritraevasi a riposare; ed andava porsi allato a D. Luis, e a combattere con lui. D. Luis ancor egli vedendo ciò, inguainava la spada, e prendeva uno schioppo e faceva da buon soldato. In breve, riposati e riordinati quelli *primi di Perico rientravano in* linea; e allora tutti insieme già più forti del nimico, avanzarono arditi contra lui, e sforzaronlo a ritrarsi, benchè *in ordine* e *fermatosi di tempo in* tempo a resistere. Comandò allora Perico che avanzassero ad inseguire prima i suoi, e poi quelli di D. Luis, e poi di nuovo i suoi, e gli altri sottentrando a vicenda; fuori che egli e D. Luis sempre erano di quelli che avanzavano, anzi alla testa amendue, senza lasciarsi mai un momento; *quasi che all'antiche mal augurate disfide, fosse tra i due una* nuova più opportuna sottentrata, a spese de'nimici della loro patria. In *ultimo rivolta già in fuga la ritratta di questi, tutti* insieme gli Spagnuoli diedersi ad inseguirli di corsa fino al grosso dell'esercito francese; ed allora solamente fermatisi Perico e D. Luis, ed entrati in comunicazione co'proprii generali, ebbero ordine di rimaner insieme e guardare i Francesi quella notte, e finchè finissero i trattati incominciati. Ed essi così fecero, e disposero a ciò *la loro gente*; e a *notte già* avanzata si ridussero poi al medesimo fuoco ed al medesimo *rancio*, insieme co'loro principali.

E finita poi la cena e ritrattisi gli ufficiali a loro posti, rimasero finalmente là soli i due avversari a quattr'occhi; che è un momento desiderato e temuto, da chiunque avendo cuor franco e ardito, vorrebbe ma non sa se dovrebbe far pace, e ad ogni modo desidera finir il dubbio e rimaner amici o nimici. Appena furono scostati i subalterni, incominciò D. Luis: « Uomo, egli è gran tempo che non ci siamo veduti soli. All'ultima volta, tu avesti forse ad esser mal contento di me; come io forse potetti essere di te poi. Ma che che sia di tutto ciò, e di quanto io udiva dire di te; certo io non avevo pur udito il più importante, quello che or veggo co'miei occhi: te colonnello, e condottiero per la nostra patria, e per l'infelicissimo nostro signor re, che Dio guardi, D. Fernando; e condottiero poi certo buono e pro', quanto niuno che militi per questa santissima causa. Nè io sono uomo dopo ciò e in questi tempi, da serbare i pregiudizii della nascita o della *educazione, o che creda non si possa acquistar nobiltà colle* nobili gesta, o non veda che nobilissime sono ora le tue.... Così è, cavaliero; e d'ora in poi te considerando come pari e non indegno di qualunque maggior signore, te terrò.... Ecco mia mano, se ti piace; te terrò d'or innanzi sempre.... per mio degno nimico ». Perico avea già al primo invito fatta innanzi la mano; ritrassela come involontario all'inaspettata proposta; ma poscia in un attimo e con un lieve sorriso, più altiero forse che non le altiere parole di D. Luis, *sporsela di* nuovo, anzi afferrò quella di lui e tenendola stretta: « Or bene, disse, per nimici sia; ed io così t'accetto; ma te n'avverto senza quella gratitudine che tu sembreresti richieder da me. Io 'l so, io 'l sento, nè ho mestieri di tua concessione oramai: disuguale a te da principio, sia pure, per condizione; più disuguale certo per la trista vita ch'io feci alcun tempo, ora tuo uguale, anzi se vuoi mirare a mie divise e udir il titolo che mi è dato, tuo superiore divenni per le mie azioni in campo. Quindi io potrei, come tu già ricusasti me quasi troppo basso *nimico, così ora io ricusar te.* Nè *io te ricuserei tuttavia per*ciò.... Ma ad ogni modo.... nemmen t'accetto ». E così dicendo respinse indietro la mano di D. Luis, che sdegnosa e involontaria si portò a sua spada. Ma continuò Perico, oramai men dal grado, men dalle azioni in campo, che dalla superior generosità de'suoi sensi fatto superiore all'avversario: « Odi D. Luis, non son tempi da queste gare, nè tempi da far computi d'ingiurie a chi n'ha date o ricevute piu; nè tempi nemmeno.... da ricordar amori, nè da lasciarsi ammorbidire il cuore; quando occupata tutta la Spagna dagli stranieri, rapito, toltone scelleratamente il re nostro, e Spagna e re chiamano tutti i nostri sforzi, tutti i nostri pensieri, nostre spade, nostri coltelli, nostre braccia, anima e corpo, tutti noi a quella sacra difesa, a quella sacra recuperazione. Mira là giù quei reggimenti, que'cannoni, quell'esercito che dicevano invincibile. Ora il buon Castaños, il buon Reding, e posso dire per sua poca parte anche il buon Perico il contrabandiero, l'hanno vinto, lo hanno avvilito, l'hanno chiuso là come un toro furibondo ma spossato e impotente in una piazza, onde già è destinato a non uscir più se non morto, e cadavero vile strascinato per la rena. E noi, noi pur siamo, noi stolti, che ci credevamo dammeno di costoro! noi che gli abbiamo ridotti a ciò! Or che pensiero aver fuor di questo? che altro, che far il medesimo a tutti i loro compagni? e tutti cacciarli non che della bella Andalusia, ma anche della Mancia e di Castiglia e di tutta la penisola! Noi anderemo a liberare i Portoghesi; noi a tor agl'Inglesi la paura; noi forse a invader Francia, a liberare tutti i popoli dall'usurpatore. Or è sonato il giorno della Spagna. Ora liberati dall'infame Godoy abbiamo scosso il collo, alzato il capo, ora siam tornati Spagnuoli degni di quel Cortes, di quel Pizzarro, di quel Gran capitano, di quel Fernando e Isabella, di quel Cid, di quel *Gusman* il buono, che cantiamo ognidì, e vanno così *nomati* e gloriosi.... Oh forse un dì sarà famoso anche il nome di Perico il contrabandiero. Uomo, vuoi tu precipitar tutto ciò con pensar a cose dappoco, a cose che già più non sono? Uomo, ecco la mano, io te lo dico; ecco la mano d'un amico se la vuoi.... me nemico non avrai se non quando avrò agio a ripensarci, passata la Bidassoa e sulle terre di Francia ». Don Luis era stato a udire tacito, ma palpitante; ed anch'egli giovane, anch'egli Spagnuolo, anch'egli datosi tutto cuore a quella santissima causa, non aveva potuto non infiammarsi anch'egli di quei pensieri e quegli affetti caldamente espressi da Perico, ed accompagnati poi di quella voce e quell'espressione di verità e persuasione, che è degli uomini d'azione, e che persuade sovente più che non le stesse parole. Ondechè sporgendo an*ch'egli* di *nuovo la mano, tolse quella di Perico,* e *tenutesi* pochi istanti congiunte, congiungendosi e per così dire toccandosi anche gli sguardi, e per essi i pensieri e gli animi, ambi a un tempo aperte le braccia precipitavano al collo l'un dell'altro; e alcune rade virili lagrime spargendo, giuravansi eterna amicizia.

E la serbarono; e perchè s'erano pacificati senza nemmeno spiegazione intorno alla prima causa di lor nimicizia, che sovente è il miglior mezzo di pacificarsi, spiegaronsene poi; e videro che avevano tutti e due avuto men torto assai, che non se n'eran creduto; e rispetto alla Marichita, capacitandosi ognuno che l'altro non ne sapea più di lui, ambi conchiusero che ella si fosse fuggita in quella stessa notte dell'invasione de'contrabandieri nella casa di Ciclana. D. Luis confessò che non sapeva pur egli nemmeno ciò che si volesse in quella sua passione, ed era innamorato tanto da non volerle far torto mai di niuna maniera, non tanto poi da risolversi a farla sua sposa. Onde andava vivendo di dì in dì, e compiacendosi del vederla ed amarla ed esserne amato, come *credeva; ma finalmente,* vedendola *mutarsi* e *farsi mesta*, era forse per rompere il ghiaccio e probabilmente per isposarla, quando ella era sparita. Perico narrò la scena della notte all'inferriata; e i suoi dubbii pure di torla per moglie, e sua risoluzione poi di rapirla ad ogni modo quell'altra notte, che ancor egli era stato ingannato in non ritrovarla. E quindi perdendosi in vane congetture, e talor rimanendo gran tempo senza riparlarne, talor riparlandone concordemente, *nulla fu mai più che guastasse la loro amicizia.* Don Luis rimase con Perico quasi tenente o secondo od eguale suo, che non si sapea quale; levando insieme tutti e due una numerosissima schiera, ed insieme capitanandola più anni nella prospera e poi nell'avversa fortuna di lor patria, quasi fratelli. Tanto che la guerriglia, invece di chiamarsi come prima del contrabandiero, chiamossi poi per gran tempo la guerriglia de'due fratelli; ed era in tutta Spagna famosa non solamente per la straordinaria loro prodezza e disciplina e prontezza, ma anche per quel fratellevole amore, così per *amor della patria succeduto all'accanita inimicizia.*

L'ufficiale narrator di questa novella fu prigione de'due guerriglieri, e vide quella lor virile unione; e trattato umanissimamente contro il consueto degli altri guerriglieri, ebbe da essi medesimi la narrazione. E domandando loro se mai più non avessero avuto notizia, nè sospetto di Marichita, dissero: che al principio del 1810, quando superata da'Francesi la Sierra Morena, invasa Andalusia, presa Siviglia, e stretta Cadice, volò il duca d'Albuquerque a serrarsi in questa città; essi che erano dell'esercito di quel pro giovanetto, non volendo siccome guerriglieri andarsi a racchiudere entro una piazza, lo lasciarono; e insieme poi se ne furono a guerreggiar alla spicciolata in Estremadura, anzi su' limiti di questa e di Portogallo. Dove, capitati una sera a una terra che non vollero dir quale, ma che non era quasi altro che un convento di donne e sue dipendenze, ed entrati in chiesa in sull'imbrunire, all'ora dell'ultimo ufficio, udirono nel salmeggiare dal coro una che risonò in cuore ad ambedue; e involontarii miser gli occhi in viso l'un all'altro; e sostati alquanto, finito l'ufficio uscirono insieme, e datisi le mani ed abbracciatisi, disse Perico: « vogliam noi andare al nimico? » E D. Luis: « camminando tutta la notte potrebbesi sorprenderlo all'aggiornare ». « E così scostarlo, aggiunse Perico, da questo refugio di pace ». Abbracciaronsi i due fratelli di nuovo, e chiamato il tamburo, fecero dare il segno della partenza.

C. BALBO.

Riccardo Cobden in Genova.

Prima fra le italiane città a possedere nelle sue mura Riccardo Cobden, Genova ha saputo addimostrarsi degna di tanto ospite, e gli ha fatto lieta e festevole accoglienza. E ben s'addiceva a'concittadini del grande, che varcando ignoti mari e sfidando mille pericoli conquistò alla moderna civiltà un nuovo mondo, dar pubblico segno di onoranza e di stima all' uomo illustre, che con tutte le forze del suo ingegno e colla mirabile sua parola intende a far trionfare nel mondo la libertà di commercio che stringerà con saldi vincoli d'alleanza i popoli tra loro, ed è quindi forte puntello, incrollabile fondamento di civiltà. Pochi anni or sono il nome di Cobden era ignoto a tutti, tranne forse ad alcuni negozianti di Manchester: oggi per uno di que' prodigi che la verità sola può operare nelle menti degli uomini, questo nome suona famoso nell'uno e nell'altro emisfero, e tutti fanno a gara per plaudirlo ed onorarlo.

Nell'anno 1838 alcuni ragguardevoli negozianti della provincia del Lancaster e di taluni altri luoghi circostanti si adunavano in Manchester, e deliberavano dar opera con tutti i mezzi che le leggi inglesi loro somministravano a promuovere l'applicazione pratica delle dottrine economiche di libertà commerciale già promulgate da Adamo Smith e da altri scrittori, ma non mai tradotte ancora in atto, nè sancite dall'autorevole magisterio de'fatti e della esperienza. E perchè i loro colpi non si sperdessero al vento, i negozianti adunati in Manchester toglievano a primo e principal segno de' loro assalti le leggi proibitive de'grani esteri (*corn-laws*), e si ordinavano in *lega* contro di esse (*anti-corn-law-league*). La nuova di codesta adunanza e delle sue deliberazioni non destò in quel tempo nessun rumore, e gli uomini pratici dell'Inghilterra, coloro che ivi, come altrove, si arrogan soli il titolo di *positivi* e di sprezzatori delle utopie, l'accoglievano con un sorriso di pietà, ovvero stringendosi nelle spalle in atto di commiserazione. Intendere a distruggere le leggi regolanti il commercio de'cereali pareva a costoro nel 1838 un'insigne, una solenne pazzia, e due anni o più dopo, il capo del ministero whig, lord Melbourne, dichiarava apertamente innanzi a' suoi colleghi della camera dei Lordi nessun statista della gran Bretagna poter essere così orbo di senno e scevro di discernimento da pensare a far crollare l'edifizio delle accennate leggi. Il linguaggio dei capi della parte tory rassomigliava a quello de'whig, e i Cobden, i Bright, i Wilson e tutti gli altri promotori e fondatori della lega erano scherniti e derisi come utopisti, come teste conquassate, come cervelli vetriuoli che non sanno quel che si vogliano, nè quel che si facciano. Frattanto la lega continuava pacificamente e legalmente, ma con la massima operosità, l'incominciata impresa, ed il 16 marzo 1843 una imponente riunione d'uomini e di donne recavasi in folla nel recinto del teatro di Drury-Lane in Londra ad ascoltare gli eloquenti avversarii del sistema proibitivo. Allora tornò agevole accorgersi che il nano era addiventato gigante, e la lega di Manchester non parve più nè fanciullagine, nè utopia. Da quell' andar di tempo in poi i fautori della libertà commerciale camminarono a gonfie vele verso la gloriosa meta dei loro desiderii, e raddoppiarono con incomparabile e perseverante energia gli sforzi e le fatiche. A dare in succinte parole una idea alquanto esatta dell' attività e della portentosa operosità della Lega, mi basti il dire, che il comitato centrale di Manchester spendeva ogni giorno cinquecento franchi di posta, e ciò in Inghilterra, in un paese cioè dove la tassa postale è la medesima dapertutto e non eccede mai due *pence* (quattro soldi di Francia) per ogni lettera! Le pubbliche sottoscrizioni, la stampa periodica, le continue e frequentissime adunanze che gl'Inglesi addimandano *meeting*, tutto fu adoperato dai

direttori della Lega ad affrettare la vittoria de'loro principii! E di tanto affaccendarsi di uomini, di tanto moto d'idee, di tanta operosità, centro e cagion principale ed anima di tutto era Riccardo Cobden. Non un'adunanza, non un *meeting* ove non suonasse la voce di lui, ove la sua vigorosa e calzante logica non trionfasse con ogni maniera di robusti argomenti delle opposte dottrine economiche! E poi lo stesso uomo, che coll'incanto della sua parola aveva allettato migliaia e migliaia di popolani e conquistati nuovi partigiani e nuovi fautori alla causa della libertà di commercio, recavasi nella sala di Westminster fra i suoi colleghi del parlamento, ed ivi instancabile ed audace perorava con nuova forza a pro della stessa causa e dalla ringhiera parlamentaria riscuoteva la medesima attenzione, lo stesso plauso che dalla improvvisata tribuna de'*meetings* popolari. Al dono dell'eloquenza popolare il Cobden con rara ed invidiabile felicità quello aggiunge dell'eloquenza politica, e più specialmente *parlamentaria*; facoltà che non s'incontrano agevolmente nella stessa persona, come succede a cagion d'esempio in Daniele O'Connell, la cui vivace e pungente, e direi scapigliata eloquenza, si addice a meraviglia in una popolare adunanza, ove concita singolarmente gli animi e li signoreggia compiutamente, ma in una solenne e matura assemblea, come la Camera de'comuni, è triviale, sguaiata e niente piacevole.

A malgrado però de'continui e giganteschi progressi della Lega, i suoi potenti avversarii si riputavan sicuri, e riponevano piena fiducia nel senno pratico e ne'lumi di Robert Peel. Lo statista più pratico della Gran Bretagna, dicevan essi, non smuoverà nemmeno una pietra dell'antico e venerando nostro edifizio proibitivo: le *corn laws*, non ostante gli schiamazzi e le urla di Cobden, sussisteranno! Ma contro al bugiardo antivedere degli uomini stanno immoti ed invincibili i decreti della Providenza, ed il sassolino che dovea far stramazzare in terra la metallica statua di Nabucco era pronto. Difatti quando meno certuni sel credevano, la sovrastante minaccia di un tremendo flagello, della carestia, costrinse Peel medesimo ad arrendersi, e lo stendardo della lega sventolò vittorioso sulle mura dell'antico palazzo di Westminster. Dei memorandi dibattimenti che durante più mesi ebbero luogo nel parlamento inglese sulle leggi risguardanti la libertà commerciale non occorre qui far menzione, perchè noti e famosi da pertutto: dirò solamente che allorquando stava per deliberarsi la seconda lettura del bill (così gl'Inglesi chiamano la sanzione definitiva di una legge, la terza lettura essendo soltanto *pro forma*) il Cobden era infermo, e tutti i deputati non vollero conchiudere la discussione prima che egli non fosse stato in grado di ridursi fra i suoi colleghi e pronunciare l'ultima sentenza contro le leggi di proibizione. Bella e schietta dimostrazione di riverenza, e tutta conforme all'indole leale del popolo inglese ed alla maestosa dignità de' suoi rappresentanti! E quando nell'ultima seduta del parlamento prima delle vacanze pasquali del 1846 Robert Peel diceva *vale* al ministero, tributava a Riccardo Cobden molti e sentiti elogi; de'quali costui memore pochi giorni dopo, a coloro che compiangevano Peel d'aver perduto il ministero così rispondeva, e con queste magnifiche parole ricambiava gli elogi da lui ricevuti: *if he* (Peel) *has lost a ministry, he has gained a country* (se Peel ha perduto un ministero, ha guadagnato un paese), volendo così alludere alla immensa popolarità di cui gode oggidì il nome di quel sommo ministro in tutta quanta l'Inghilterra.

La Lega avendo così conseguita la vittoria, coloro che la componevano adottando il savio consiglio del Cobden e mossi da quegl'inalterabili sensi di cittadina devozione che tutti gli Inglesi professano alle leggi che reggono la loro patria, la dichiararono sciolta: ed in tal guisa una formidabile e potente associazione che in men di otto anni avea sostenuta e vinta asprissima guerra contro il patriziato britannico, spariva dalla scena politica, addimostrando con nuovo ed immortale esempio che non avvi ostacolo di sorta alcuna capace a resistere a chi opera con fermo ed irremovibile proponimento e con indomita perseveranza a pro di una causa giusta. Intanto, vinta la battaglia e deposte le armi, Riccardo Cobden, spossato dalle continue fatiche, pregava i suoi mandanti di Stockport a concedergli un anno di riposo, e mentre la riconoscenza de' suoi compatrioti gli preparava largo e meritato compenso a'dissesti di ogni genere da lui sofferti per la causa pubblica, egli recavasi in Francia ed in Ispagna a diporto, e poscia sbarcava in Genova, dove il giorno di sabato 16 di questo mese, gl'Inglesi residenti in quella città e moltissimi Genovesi lo festeggiavano con fratellevole e cordiale banchetto.

Secondo l'uso inglese si volle un presidente del banchetto, ed a tale uffizio fu preposto Massimo d'Azeglio. Alla destra di lui sedeva l'illustre ospite, a sinistra il signor Alletz console di Francia, dirimpetto il signor Taylor vicepresidente del banchetto e poi tutti gli altri commensali appartenenti al ceto patrizio e commerciale di Genova qua e là confusi cogl'Inglesi ivi accorsi a far plauso al grande loro connazionale. Allorchè le frutta furono in tavola, il presidente fece un brindisi a sua maestà il re Carlo Alberto ed alla real famiglia, e poi uno: *alla reciproca libertà del commercio*: il sig. Brown

(Riccardo Cobden)

console Inglese, a sua maestà la regina Vittoria, ed il sig. Alletz *a Riccardo Cobden, alla pace fra le nazioni*. Questi rispose con un brindisi alla *prosperità della città di Genova*, e col seguente discorso.

« Signori:

« Permettetemi di rendervi sincere grazie dell' accoglienza « affettuosa ed ospitale che io ricevo da voi; e gradite pure i « miei ringraziamenti per la simpatia che hanno destato in « voi i principii a'quali trovasi unito il mio nome.

« I partigiani della libertà di commercio in Inghilterra non « hanno avuto se non un solo ed unico scopo, quello cioè di « far scomparire le restrizioni che impediscono il progresso « delle relazioni commerciali fra le diverse nazioni della ter-« ra. Noi non siamo mai discesi nell'arena dei partiti politici, « noi ci siamo astenuti da ogni allusione alla forma de'governi: « noi ci siamo strettamente circoscritti ad una quistione « di scienza economica, scienza che interessa ugualmente la « prosperità ed il bene di ogni nazione, qualunque sia la for-« ma del suo governo. Poichè qual governo non ha inte-« resse a reggere un popolo ricco, fiorente e felice? Io son « certo che la libertà di commercio progredirà in tutt'i paesi, « perchè essa importa a'governanti ed ai governati, e contiene « una lezione utile ad essere imparata da'governi, una lezione « che due nazioni soltanto hanno imparato finora, e che di-« mostra come le rendite dello Stato crescono colla diminu-« zione de'diritti di dogana, mentre crescono nel tempo stesso « la popolazione, il commercio e la ricchezza di una nazione, « e quindi diviene più idonea a contribuire all'aumento delle « rendite dello Stato. Ed ecco, signori, uno o due fatti che « meglio vi dichiareranno il mio pensiero. Negli Stati Uniti « d' America le tariffe doganali sono forse le più miti del « mondo ed intanto in quel paese *nove decimi* delle rendite « dello Stato provengono dalle dogane. In Inghilterra, dove « da un quarto di secolo noi abbiamo battuta la via della « libertà commerciale, *un terzo* delle nostre enormi rendite « publiche è fornito dalle dogane. In Francia, dove si è « fatto appena un primo passo nella riforma delle tariffe, « solo *un decimo* delle tasse è somministrato dalle dogane. In « Ispagna, ove attualmente il sistema proibitivo domina esclu-« sivamente, appena *un tredicesimo* delle rendite dello Stato « proviene dalle dogane. Così parlando di altre regioni po-« trei dimostrarvi che i proventi del tesoro diminuiscono in « ragione del loro allontanamento dal principio di libertà « commerciale. In tal guisa vedendo che in ciò l' interesse « de' popoli è identico con quello de' governi, io son ferma-« mente convinto che in « tutta la terra trionferan-« no i principii economi-« ci, di cui io mi son fatto « l'umile difensore.

« Non è d' uopo ricor-« darvi, o signori, che l'a-« bolizione delle restrizio-« ni commerciali debb'es-« sere vantaggiosa alla vo-« stra bella città di Genova. « La natura vi ha dato un « porto spazioso e profon-« do sulle rive di un mare « che non offre siti per buo-« no ancoraggio; i vostri « negozianti accoppiano la « intelligenza al possedi-« mento de'capitali: i vo-« stri marinari sono stati « in ogni tempo rinomati « per il loro coraggio, per « la loro sobrietà e per la « loro perseveranza. Nè io « dimentico che tra voi nac-« que quel grande ed au-« dace genio che vogò per « lontani mari alla scoper-« ta di un nuovo mondo. « Voi possedete tutti gli ele-« menti di grandezza com-« merciale, e non manca « alla vostra energia se « non libero campo per fare « toccar l' apice alla pro-« sperità della bellissima « vostra città! prosperità « che sarà durevole, per-« chè fondata sopra i prin-« cipii di giustizia e di u-« manità ».

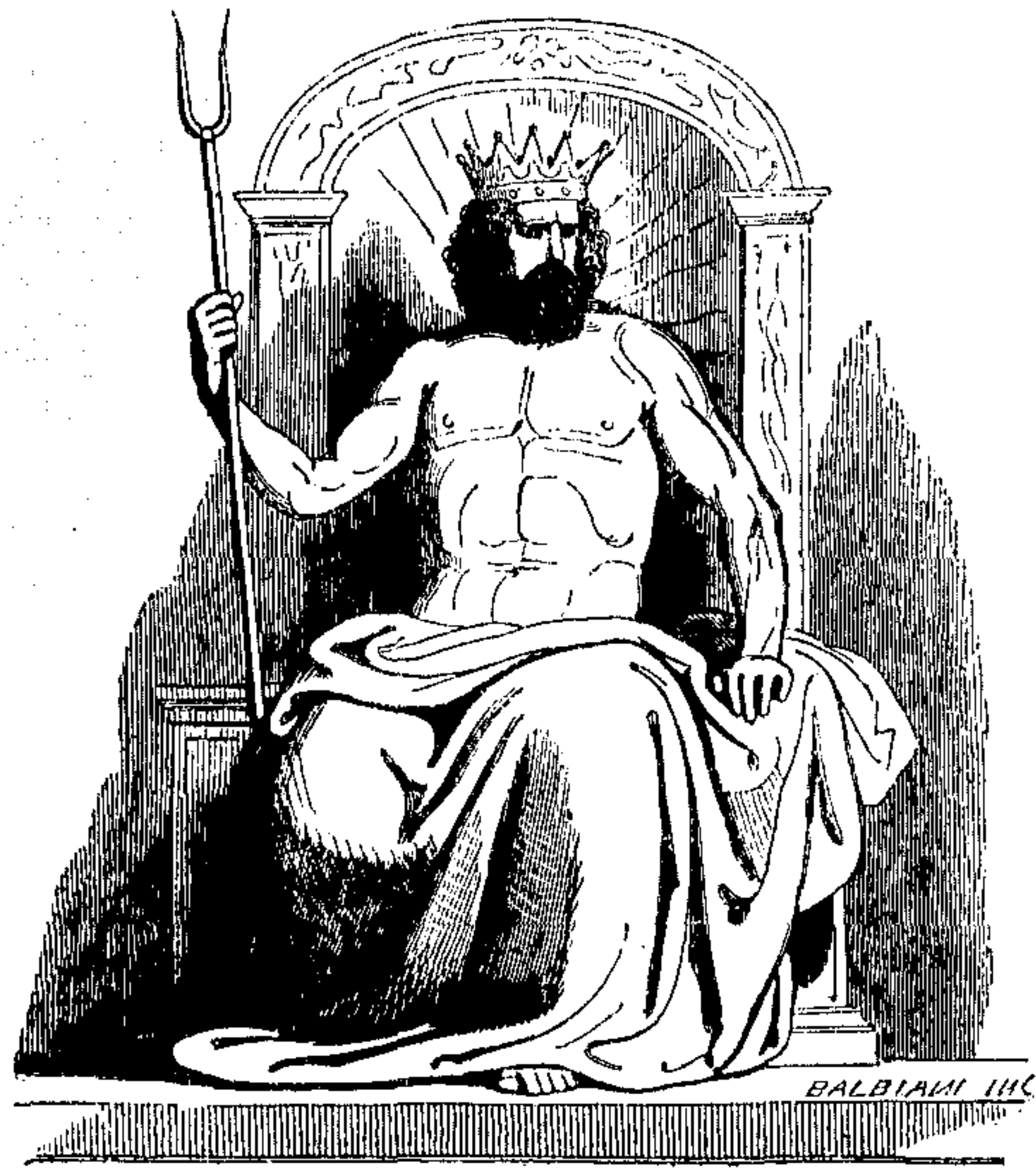
A questo discorso sovventi volte interrotto dagli evviva de'convitati, a nome de' Genovesi con poche ma sentite parole fece risposta il marchese James Balbi, il quale rammentando gli antichi odii che separavan ne'tempi andati i Genovesi dai Piemontesi si allegrava di vederli svaniti ed all'intutto spenti, e conchiudeva col far proferta di mille fraterni augurii ai Piemontesi, a nome de'quali con italiano affetto e con italiani sensi rispondeva Massimo d' Azeglio. Così avea fine la festa, e così i nostri concittadini di Genova davano all'illustre straniero bello spettacolo d' italiana concordia! Di Genova Cobden muoverà alla volta di Roma, ove lo aspettano nuovi plausi, nuovi evviva, nuovi trionfi. La simpatia degli uomini è il compenso più bello che Iddio accorda quaggiù a chi opera giustamente e virtuosamente a pro della giustizia e della verità.

GIUSEPPE MASSARI.

Il Diavolo nelle belle arti.

Non par credibile come il diavolo somministri materia di poesia; e la somministrò in ogni tempo a popoli e scrittori colle fantastiche paure, colle strane inspirazioni, cogl' incantesimi delle maghe, i misteriosi patti, le tregende, i prodigi della scienza e dell'arte. È il diavolo, come lo dipinge il cristianesimo, un angelo ribelle di Dio, scacciato dai firmamenti, travolto negli abissi, che si piace di fare il male, che lo susurra al cuore degli uomini in cui s'insinua invisibilmente, e che procaccia di sconvolgere i regni, sconvolgere il mondo, purchè l'uomo non vada ad assidersi in quegli stellati seggi ch'egli ha perduto per sempre.

Questa sua breve storia è sufficiente per ispiegare i moltiformi aspetti in cui si presenta e le infinite scene della sua infernale azione. Onde non fa stupore che i poeti trattando di cose umane, di avvenimenti, di passioni, invece di descrivere semplicemente i moti dell'animo, i loro visibili effetti, hanno trovato più comodo di rappresentare il diavolo, di farlo parlare, operare, vestendolo di tutte le tradizioni popolari, sviluppando il suo carattere, adornandolo secondo i costumi delle nazioni, la natura dei tempi e i capricci della propria fantasia, o i ragionamenti della propria mente. Questo personaggio invisibile prende le forme che gli dà la paura dell'uomo, il sentimento che nasce dalla propria coscienza, ma s'aggira sempre in quell'idea fondamentale che gli viene

dalla religione. Il Plutone degli antichi non ha nulla che fare col demonio: è un dio dell'Erebo, che resta immoto nelle viscere della terra in compagnia di Minosse e di Radamanto, e quando è sbucato sopra la terra, ha rapito nei campi d'Enna la figlia di Cerere, e se l'ha portata sopra il suo bruno carro nell'inferno. La specie umana, il mondo, non sono molestati da lui, poichè i regni della natura sono scompartiti a diversi dei col debito che ognuno debba badare al suo senza che s'ingerisca negli affari altrui. Il diavolo invece vuole ficcar le corna dapertutto, e tranne il cielo a cui non può risalire,

(Plutone)

si scapriccia quanto gli piace nella terra, nell'aria, nelle acque, venendo qualche volta a lottar cogli angeli istessi, in questo senso, che combatte le opere buone e cerca di spingere al male l'umana volontà. Vediamo in che modo lo dipinsero i poeti.

Dante lo descrive come un gran pipistrello che nel centro della terra posa, avendo tre facce e tre bocche con cui maciulla tre anime di dannati. E sia detto con pace del grande Alighieri, quest'imagine non corrisponde affatto all'imagine cristiana, perchè il suo demonio non ha più traccia della natura antica, sta conficcato nella terra, e non dispiega fra gli uomini la propria azione. Ma l'arte nel trecento non aveva ideate migliori sembianze per Lucifero, e quel pipistrello ha un poco del drago che figurava l'inferno nella rappresentazione dei misteri. Nel quattrocento, mercè la pittura e la stessa arte drammatica, Lucifero ebbe qualche vezzo di lineamenti umani benchè deformi, con unghie e corna che ricordavano i lascivi satiri brutti e pelosi, che correvano le selve a caccia di driadi e amadriadi. Rappresentarono i pittori il giudizio universale come si vede nel Campo Santo di Pisa, le tentazioni di sant'Antonio, san Michele Arcangelo che calpesta Lucifero vinto e incatenato, colle ali tese e la spada fiammeggiante. Ma lo dipingevano spesso così brutto che l'aretino Spinello, per averlo fatto di stranissima bruttezza, ebbe paura e raccapriccio dell'opera sua stessa, e fu tormentato, come dice il Vasari, da falsi sogni e visioni che lo ridussero a mal partito, e gli spacciarono la vita.

(Lucifero di Dante)

Ma nel quattrocento e nel cinquecento lo spirito infernale prende cento forme e qualche volta graziose, come di bellezza seducente, di fontana che mormora e che parla, di auretta che aleggia, di fiore che odora ed ammalia, di ninfa che canta, di pianta che gravida apre la sua buccia, e quando è terribile si confonde colle tempeste, vomita fiamme, converte una selva in vasto incendio, trasforma gli uomini in belve, suscita guerre e stragi, e minaccia quasi di scrollare ne' suoi cardini il mondo. Per lui sorgono palagi incantati, e giardini ove sono montagne, nevi e veprai, s'impennano cavalli che trattano l'aria, fragili schifi traversano l'oceano burrascoso, la primavera si fa inverno, e l'inverno primavera, il raggio della luna o del sole rischiara l'ombra, o l'ombra abbuia il sole e la luna. Tutti questi prodigii, questi cambiamenti di scena e versatilità per così dir della natura, travestimenti di esseri per cui le leggi del creato sono rotte o alterate, dipendono tutte dalla diabolica potenza, che nei poemi della cavalleria allettano, infiammano l'imaginazione di un popolo tuttavia credulo ed ingenuo, mentre sono materia di canti e di pitture. Ma gli autori di quei romanzi fabbricando il maraviglioso o machina satanica, si fanno beffe del diavolo e ne parlano con scherno adoprando ameno stile, non per far paura con certe apparizioni, ma per divertire con solazzi le menti.

Il poeta che ne parlò seriamente è Torquato Tasso: nella sua Gerusalemme lo dipinge con fiero aspetto d'orrida maestà; con guardo risplendente, con ispida e folta barba, e con bocca pari a voragine profonda, da cui esala il fetore e le faville come i fiumi sulfurei dal Mongibello. È tale poi la sua statura mentre sta seduto collo scettro in mano, che innanzi a lui Calpe ed Atlante (sono le parole del gran Torquato) sembrano un picciolo colle. Egli lo chiama Plutone: e ne fa la descrizione ch'è forse una delle più belle del poema, con accompagnamento del Cerbero, di Centauri, di Arpie, di Sfingi, di pallide Gorgoni, di voraci Scille, di sibilanti Pitoni e di Polifemi orrendi. Da cui si argomenterebbe che il demonio della Gerusalemme liberata fosse un dio pagano, se non lo mostrasse tutt'altro il discorso ch'egli fa ai tartarei numi cioè ai diavoli suoi sudditi a cui rammenta la loro celeste origine, i bei stellati giri ove sedevano un giorno, e li concita contro i Cristiani chiamati ad occuparli, e che pretendono di soggiogare la Giudea ed atterrare il culto di Maometto ch'è loro culto. Questa nobile e fiera allocuzione rende a Plutone un non so che del carattere antico, e fa apparire la natura d'angelo colla trasformazione infernale a traverso le fantasie, gli ornamenti e i simboli dell'antico paganesimo.

Il demonio così abbigliato, mezzo alla pagana e mezzo alla cristiana, figura eziandio in pittura, come nel Giudizio universale di Michelangelo, ove il demonio ha la sembianza di Caronte, da quello di Dante che ha occhi di bragia, e batte col remo le pigre anime dei dannati. E quella sembianza è tanto strana per il demonio quanto quella del satiro colle corna. Onde si vede che la natura del demonio fu quasi sconosciuta nelle arti, tranne qualche lampo di vero che trovammo nel Plutone di Torquato. Ma le arti non fecero che seguitare la tradizione, ed è la tradizione che ha figurato il demonio quale ci vien dipinto. Ora se la sua vera imagine sia quella restata nel popolo italiano, o quella che ci diedero popoli e scrittori stranieri, come Inglesi, Spagnoli, Francesi e Tedeschi, chi lo sa? La tradizione di altri popoli rassomiglia in gran parte alle favole dei nostri poemi cavallereschi con modificazioni proprie del paese ove nacque e si mantenne, e tratta molto di maliarde, di castelli, versandosi intorno ai capricci, alla tirannia e alle vicende del feudalismo. Quanto agli scrittori, il Milton rappresentò il diavolo più come un dio che come un diavolo, che attraversa le tenebre con passo gigantesco, con orribile maestà, colle armi di guerriero, e con tale apparato di potenza infernale muove guerra all'Eterno, che voi non lo raffigurate più se pensate al diavolo italiano colla testa, le corna e la coda di satiro. E si vuole che il poeta inglese essendo stato segretario di Cromwello, abbia tolto lui per modello del suo Lucifero, onde non le ambizioni infernali, ma tratteggiò le ambizioni della sua patria. Comunque sia, nel poema del Paradiso il demonio fa una gran bella figura: è proprio un angelo che lotta colle celesti falangi.

(Plutone del Tasso)

Gli Spagnuoli hanno il loro demonio sotto il nome di Asmodeo, e lo inventò per essi il francese Lesage, creandolo zoppo che conduce lo scolaro di Salamanca a visitare di notte tempo l'interno delle case per apprendere storie di famiglie, amori, intrichi, passioni di avarizia, di ambizione, e quanto v'è nel cuore umano e nel vivere sociale. Ma se Lesage fece il diavolo zoppo, il Cazotte, altro bizzarro Francese, lo fece amoroso, e proprio in tresca con una bella fanciulla che crede d'essere vagheggiata dal più leggiadro damerino del mondo. Ma poi venne lo Châteaubriand, e ripose il demonio al suo posto cioè nell'inferno in compagnia de' suoi fratelli e della perduta gente, se non che l'autore vivendo in un secolo in cui le belle arti hanno già procurato tanti diletti e tante comodità agli uomini, volle anche farne parte a Satana, e gli costrusse un pandemonio con bella architettura. Gli diede poi un linguaggio filosofico e persuasivo affinchè le potenze d'inferno atterrassero il cristianesimo e riedificassero gli altari pagani. La pittura informata dello spirito di Châteaubriand moderò alquanto il suo

(Satana di Milton)

stile, e svelse al demonio la coda e le corna, e con sembianza che sentisse la natura angelica e infernale, lo fece bello, ma orrendamente bello. La scoltura si conformò a quel nuovo tipo, che bisogna confessare esser più acconcio dell'antico alle belle arti, che abborrono dalla bruttezza. Nel mirabile gruppo in marmo del San Michele di Finelli, il demonio è vigoroso e ben proporzionato, e v'ha chi vuole che superi in bellezza l'angelo istesso.

Assai più bello dell'inferno di Châteaubriand è quello di Klopstock ove Satana e gli altri demonii potrebbero somministrare ampia materia alla pittura. Satana avvolto in vaporosi vortici di nebbia monta al seggio formidabile, e le montagne dell'abisso mandano alla sua presenza torrenti di vampe e di faville: un diluvio di fiamme irraggia per le tenebre. Accorrono i demonii, visto il loro spaventevole re. Avvi Moloch che vive in una cerchia sulfurea di monti turriti, dietro cui movendo si dirupano i tremolanti massi: avvi Belielel che alberga fra torbidi ruscelli, che rotolano le acque pigre al soglio di Satana: Magog che lavora indarno ad annichilare l'inferno. Nell'orrendo concilio si risolve di far morire il Messia. Spiega il poeta tedesco nella descrizione del regno infernale arte drammatica nei caratteri, nelle passioni, che fanno simili i demonii agli uomini, e gli uomini ai demonii, un maraviglioso parte scientifico e parte fantastico, e una tinta di filosofia trascendentale nelle relazioni dell'inferno colla terra e col cielo, e nel diabolico intendimento.

(Mefistofele, diavolo di Gœthe)

Altri due sommi poeti a' dì nostri furono maestri nel dipingere il demonio. Gœthe e Byron lo trattarono con special predilezione, dando ad esso alta intelligenza e buone maniere. Il Mefistofele che brilla nel dramma del Fausto e in un quadro di Scheffer è un buon compagno, una persona di mondo del medio evo, che ha il farsetto elegante e la tôcca piumata, e la sua afa infernale non si sente che dal vergine cuore di Margherita, che inconsapevole della natura di lui, involontariamente ne ha raccapriccio. Egli ragiona a Fausto di scienze, di piaceri, e va preparando delitti e morti,

disonore e patibolo per far la conquista di due anime colla più amabile disinvoltura. Il demonio che se la passa così fra gli uomini del medio evo, ci si mostra ai tempi d'Adamo, per opera di Byron, di questo poeta che si può chiamare il più gran pittore di quello spirito, sublime nella sua caduta, indomito, ribelle, felice nel bestemmiare il suo fattore. Satana nel principio del mondo conduce Caino in regioni arcane, gli svela la sua natura, i suoi destini ed il creato, scolpandosi ch'egli siasi mai nascosto sotto le vili squame di un serpe in questa prima forma in cui lo rappresentarono le arti. Le idee di Satana sono quelle dell'Enciclopedia francese, quelle di Voltaire, quelle di Byron.

Non contento costui, Satana, di avere occupata la mente di poeti, pittori e scultori, volle anche collocarsi, ove nessuno se lo sarebbe aspettato, in un elemento assai più della poesia, della pittura e della scultura contrario al suo carattere e alla sua sorte. Figura oggi nei melodrammi, e veste se stesso, i suoi accenti, le sue passioni e le gesta di quell'arte che produce le più care melodie da cui l'anima umana è tocca, incantata. Armonia e demonio, re dell'inferno, del disordine, del dolore che regna in mezzo agli urli, ai gemiti e allo stridore delle bufere di fuoco, non dovrebbero mai stare insieme, poichè la musica fa la delizia delle anime ben fatte, ed è il linguaggio dei Cieli. Cionostante Mayerbeer fece cantare un coro di diavoli e trovò arie e motivi di Sfingi, d'Idre e di Pitoni con tanta naturalezza che alletta l'orecchio e finge un vero inferno. E il demonio nel regno musicale garbò assai ai Parigini, per cui fu riprodotto nei balli e melodrammi più volte, e per piacere in ogni guisa entrò nelle comedie, nelle farse, nei romanzi, nelle sonate, nelle riviste e nei giornali.

Conchiudiamo che il diavolo, brutto nelle bolge e fra le streghe e i maghi della cavalleria, gigante col nome di Plutone, superbo guerriero, imagine di Cromvello, zoppo in Spagna, amoroso in Francia, filosofo in Germania e in Inghilterra, dirozzato, abbellito dai pennelli e dagli scalpelli, adorno di musica, oggi non spaventa più le timide fantasie, e viene adoperato nelle belle arti come un singolare allettativo.

LUIGI CICCONI.

Statistica sulla popolazione di Roma.

Roma, che or coi fasci consolari, or coll'aquila imperiale, ed or colle sante chiavi ha dominato il mondo, è sì grande città, che ogni cosa che la riguardi ha un'importanza suprema. La popolazione, cioè la sua parte vitale, è degna sopratutto di particolare studio, poichè sebbene questa attualmente non sia numerosa, è però singolare pel rapporto di cifra sì dei sessi, e sì dei varii stati.

Il cardinale Ercole Consalvi nel ritorno di Pio VII dall'esilio pensò tra i molti miglioramenti introdotti, non doversi trascurare un'esatta statistica della popolazione dello Stato pontificio, ed in ispecial modo di Roma. Ma questo suo desiderio non fu mai posto ad effetto, e ne ignoriamo la cagione. Nell'anno 1841 venne in pensiero al governatore di Roma monsignore Vannicelli-Casoni, ora cardinale, di porre in opera tale buona intenzione, ed aiutato dalle solerti cure dell'egregio signor Pietro Biolchini, stabilì le regole tutte per condurla felicemente ad effetto. Diè gli opportuni piani alle presidenze regionarie di Roma, ingiungendo che ciascheduna scrupolosamente si occupasse della propria regione. Sicchè riunite tutte queste cifre si pubblicò nel seguente anno 1842 in un gran foglio il primo quadro statistico della popolazione romana, e seguendo quel piano si andò sempre continuando.

Questi quadri, che mostrano un progressivo aumento della popolazione, sono in modo distribuiti, che riesce facilissimo al riguardante avere a colpo d'occhio le più importanti notizie. Noi esporremo ora quello dell'anno 1845, ultimo pubblicato. Il numero degl'individui era di 177,971, cioè maschi 94,748, e femine 83,223. Questa popolazione è formata di 160,365 statisti, e di 17,606 esteri domiciliati nella città. Le proporzioni dell'età sono le seguenti:

Dall' 1 ai 13 anni	39,411
Dai 14 ai 21 »	28,937
Dai 22 ai 40 »	61,796
Dai 41 ai 60 »	33,515
Dai 61 agli 80 »	11,511
Sopra gli 80 »	791

Dal che apparisce che i più numerosi sono quelli dai 22 ai 40 anni d'età. Vediamo ora lo stato e la condizione

STATO

Ecclesiastici in dignità	175
» secolari	1,636
Religiosi	2,428
Religiose	1,864
Adolescenti	39,411
Celibi	33,553
Nubili	27,242
Coniugati e coniugate	53,754
Vedovi	4,217
Vedove	9,671

CONDIZIONE

Cardinali	32
Arcivescovi e vescovi	21
Prelati	122
Ecclesiastici secolari	1,636
Nobili e possidenti	5,939
Individui che esercitano scienze, lettere ed altre facoltà liberali	2,738
Individui che esercitano le belle arti	1,810
Medici	313
Chirurghi	228
Farmacisti	60
Esercenti farmacie	140
Levatrici	66
Maestri e maestre di scuole	359
Impiegati pubblici, civili, militari, e pensionati	23,92
Bottegai, ed esercenti varie industrie, e mestieri	46,672
Impiegati presso particolari e pensionati	1,624
Famigliari ed inservienti	16,352
Braccianti e campagnuoli urbani e suburbani	14,670
Lavoranti alla pubblica beneficenza e questuanti	1,607
Adolescenti, ed altri individui ai quali non può attribuirsi una stabile e propria condizione	73,148

Quest'ultima categoria viene poi così divisa: adolescenti dall'1 ai 13 anni 39,411: figlie di famiglia oltre 14 anni 23,098: madri di famiglia e vedove 12,639.

Nel 1845 ebbero luogo 1,175 matrimoni: nacquero 2338 maschi, e 2113 femine, in tutto 4,451 nati. Morirono 1,687 maschi, e 1576 femine; in tutto 3,263 morti. Sicchè i nati superarono per 1,188. Da ciò si rileva che ogni di muoiono poco meno di nove individui, e ne nascono più di 12.

Il 31 dicembre 1844 la popolazione di Roma era di 175,789, per cui nel 1845 crebbe di 2,182. In queste cifre non sono compresi i militari ed i detenuti. Tutta questa popolazione è composta di 37,151 famiglie. Gli ebrei sono 3,828: fra questi accaddero 31 matrimonii; ne nacquero 137, e ne morirono 86. L'immigrazione è molto considerevole.

Chi volesse fare il confronto di questa scarsa popolazione colla numerosissima e quasi favolosa de' tempi antichi, troverebbe con questo indicata la potenza formidabile degli antichi Romani. Sotto Servio Tullio nel primo computo della popolazione furono trovati atti alle armi 85 migliaia di cittadini, il che farebbe ascendere la popolazione a 425 migliaia. Vossio e Lipsio danno all'antica Roma 14 milioni d'abitanti. Altri asseriscono che ai tempi di Claudio imperatore si trovarono in quella città 1,787,000 uomini capaci di portar le armi, sicchè vi sarebbero stati circa 8,148,000 abitanti. Beausobre volendo provare l'incertezza di questi calcoli reca innanzi una proposizione d'Aristotele, che dice nella sua morale L. IX. c. 10: *Nell' istessa maniera che una città non potrebbe sussistere, se non avesse più di 10 abitanti, oppure se ne avesse cento migliaia; così anche vi vuol moderazione nel numero degli amici.* Per cui il detto scrittore reputava che a' tempi di Aristotele una città avesse cento migliaia di abitanti. Sebbene i calcoli che si trovano fatti dell'antica popolazione sieno per lo più esagerati, ciò non ostante è certissimo che in Roma ai tempi di Aristotele gli abitanti erano in maggior numero. Altrimenti come i Romani sarebbero stati capaci di combattere la guerra formidabile contro i Cartaginesi, che accadde circa sessanta anni dopo Aristotele, come opporsi ai numerosi eserciti di Annibale, e come aver in pria soggiogata tutta l'Italia? D'altronde la costumanza di trasportare a Roma le principali famiglie dei popoli vinti, le distinzioni che godevano i maritati ricchi di prole, ed altre leggi che favorivano l'aumento della popolazione, rendono probabile il numero straordinario degli abitanti di quella città. Aristotele dunque o parlò di città provinciali e piccole, ovvero fu errato il numero dai copisti. I computi di Gibbon sono i più ragionevoli ed i più probabili: egli fa giungere gli abitanti di Roma ai tempi dell'impero ad 1,118,448, e lo desume dal numero delle case, e dall'ampiezza della città. Quei che le diedero una popolazione assai maggiore furono forse tratti in errore dal numero dei cittadini romani, i quali eran però sparsi su tutto l'impero.

Sotto i pontefici la popolazione diminuì infinitamente, sicchè ne' bassi tempi Roma potea dirsi spopolata affatto. Nel 1783 salì a 163 mila, ed il Tournon crede essere stata la maggiore del tempo dei papi. Decadde nel tempo della repubblica e del Governo francese; tornò quindi ad aumentare, come si vede chiaro da uno specchio riportato da Maltebrun nella sua geografia, essendo nel 1823 di 136,269; nel 1832 era salita a 148,459, benchè nell'anno antecedente vi fosse stata la rivoluzione.

Continuando la pubblica prosperità, anzi essendosi anche Roma posta nella gran via dell'incivilimento, e per le strade ferrate, e per più mite e tollerante governo, si vedrà questa superba città non più squallida e diserta, ma sì fiorente e popolosa.

ENRICO CASTRECA-BRUNETTI.

Opere da farsi,

O PROPOSTA DI ARGOMENTI AGLI SCRITTORI ITALIANI.

Scrittori.

L'idea generale dell'opera è in molti libri la cosa migliore. Quella che si suol dire buona intenzione dell'autore, che ha mancato di scienza in trattare un argomento, è pur qualche cosa. Ebbene, io che non avrei nè sapere nè agio di condurre a fine alcune opere, di esse vi do qui le mie buone intenzioni. L'analisi di queste prime idee soventi volte è più facile della loro invenzione, quando pur sieno giuste. Diremmo alla lettura di certi libri, che si l'una che l'altra non furono opera dello stesso autore, tanto è l'idea bella e pessima la trattazione: e ci persuaderemmo quasi, l'idea prima e dominante fosse d'altri e rubata. Ma non è pur difficile trovarsi un'opera di molta bellezza e nel dettato e nella erudizione e nella scienza, di cui l'idea prima e dominante sia futile e nulla. Allora ci persuaderemmo quasi ch'ella fosse imposta per qualche ignorante mecenate.

Ma qualunque sieno queste idee che vi propongo, italiano scrittore, sceglietele la vostra liberamente senza tema che vi diano accusa di plagio quando fosse la buona; e dichiarate ch'ella non vi fu imposta, se la peggiore sceglieste. Badate solo, che non vi debbano accusare di aver mal vestita o con sucide o lacere o mal cucite vesti la meschina vostra adottiva.

I.

DELLA ECONOMIA DEL TEMPO E DELLA FATICA.

L'económia del tempo è fonte di vita per chi sa e può fare del tempo vita: e la scienza del far vita del tempo tratterebbesi nella seconda parte di quest'opera.

La prima sulla ECONOMIA DEL TEMPO, propriamente detta, si formerebbe di libri VI.

I. Paragone de'costumi odierni cogli antichi a prova che i mezzi di economizzare il tempo si accrebbero.
II. Genesi e natura de'principali fra questi mezzi.
III. Del modo migliore di giovarsene.
IV. Delle condizioni che rendono i popoli atti maggiormente ad usarli.
V. Delle condizioni che rendono gl'individui atti maggiormente ad usarli.
VI. Delle opere nuove e de'nuovi mezzi co'quali si può facilitare l'economia del tempo: e sarebbero la prima parte dei *desiderata*. Singolarmente vorrebbersi cercare i più acconci per tale o tal altro popolo.

A cagion d'esempio:

Come dovrebbero essere compilati i libri bibliografici a questo fine.

Come disposte nella città le pubbliche piazze, le biblioteche, i teatri, gli uffizi pubblici....

Ma l'economizzare il tempo è veramente un gran bene quando sappiamo adoperarci nel bene appunto in quel tempo economizzato: ed è ciò che chiamasi *vivere*. Ora la seconda parte dell'opera che dovrebbe insegnare COME DEL TEMPO SI FA VITA, a mio avviso si comporrebbe ancora di VI libri.

I. Che intendesi per vivere. E in dettare questo libro raccomando all'autore, che si faccia ben chiara, e scevra d'ogni prestabilita opinione, l'idea dell'uomo utile, del fine delle opere, e del come debba essere onde il frutto del suo vivere si dilati e rimanga il più santo e il più maturo. Allora distingua tutte le opere belle, i modi e le forze e gli elementi che bisognano a compierle: nella formula di tutto ciò si avrà l'idea di quel che sia il *vivere*.
II. Paragone della civiltà odierna colla storia d'altri tempi, a prova che nelle masse e negl'individui si sa meglio *vivere*.
III. Educazione che ammaestra meglio del *vivere*.
IV. Degli ostacoli che oppone l'antico costume al miglior uso del tempo, ossia al *vivere*.
V. Mezzi pe'quali si può infievolire l'influenza dannosa degli antichi usi: seconda parte dei *desiderata*. Singolarmente vorrebbesi cercare i più acconci a tale o tal altro popolo.
VI. Della gloria e della pena che frutta il miglior *vivere*.

Un'altra fonte di vita è l'economia della fatica. Fatica al vento è principio di suicidio: e l'economizzarla è dovere.

Però la terza parte di quest' opera dovrebbe vertire SULLA ECONOMIA DELLA FATICA, e si formerebbe ugualmente di libri VI.

I. (a) Paragone de'costumi odierni cogli antichi a provare che i mezzi di economizzare la fatica mentale si accrebbero.
(b) Uguale paragone a provare che i mezzi di economizzare la fatica fisica si accrebbero.
II. (a) Genesi e natura de'principali fra questi mezzi di economizzare le forze mentali.
(b) Uguale storia de'principali fra questi mezzi di economizzare le forze fisiche.
III. (a) (b) Del modo migliore di giovarsene.
IV. (a) (b) Delle condizioni che rendono i popoli atti maggiormente ad usarli.
V. (a) (b) Delle condizioni che rendono gl'individui atti maggiormente ad usarli.
VI. (a) (b) Delle opere nuove e de'nuovi mezzi co'quali si può facilitare l' economia della fatica mentale e fisica: terza parte dei *desiderata*. Singolarmente vorrebbersi cercare i più acconci a tale o tal altro popolo.

Non è a dire quanto gioverebbe quest'opera agli educatori, ammaestrando, nella *economia mentale*, per quali mezzi in minor tempo e con minor fatica si apprende e migliora.

II.

DEL MIGLIORAMENTO FATTO E SCONOSCIUTO.

Gli uomini civili hanno corso la via del meglio in questi ultimi anni con tanta celerità, che non avvertirono essi stessi tutti gli elementi di bene e il bene che nel cammino raccolsero. Analizzare quelli fra questi beni che non furono abbastanza avvertiti, e presentarli divisi nelle rubriche naturali alla mente dell'uomo che affatica ed opera fidente, e all'altro che per ignoranza o malvagità vive inerte, dovrebbe essere un'opera fruttifera di conforto e di rimprovero.

La divisione di tal opera è naturale in sei capi: *De'miglioramenti fisici, morali e intellettuali, considerati nella società e nell'individuo.* Di ciaschedun miglioramento (sempre intendiamo degli inavverfiti dal più degli uomini) bisognerebbe investigar le radici, vale a dire gli elementi di cui si formò o che il sollecitarono; elementi che rinvengonsi negli antichi usi e ne'costumi del popolo, nella influenza de'poeti e de' filosofi, ne' fatti politici, e talvolta ne' più famigliari aneddoti.

III.

NUOVO MINOSSE.

Nella storia sono moltissimi fatti, che giudicati secondo la virtù civile e domestica de' tempi in cui viveva lo storico, parvero stupendi esempi di moralità, generosità o scelleratezza (molti falsati per ragion di partito, e benchè lumino-

sissimi, condannati), e sui quali oggidì la virtù civile e la morale porterebbero una diversa sentenza. Ma ora che nella storia si fanno importantissimi studii, è tempo di metter luce intorno alla virtù di quanti uomini si ebbero fin qui in concetto di malvagi e deboli, e furono all'opposto pieni di vero coraggio e martiri: e intorno ad altri che si chiamarono e generosi e magnanimi ed eroi, e furon soli tiranni od imprudenti o vilissimi. Vi è il detto: ai posteri il vero; ma dunque il vero, quello che a noi dee sembrar vero più, si cerchi!

Leggiamo le storie, e troveremo che in tal personaggio si loda, qual fosse virtù, l'atto più giusto o il meno ingiusto che far potesse; e che rispettivamente ad altri sarebbe detto comun dovere, o colpa degna di morte. E se la giustizia si vuole incoronata come virtù, egli è che dell'ingiustizia si face come di vecchio costume! Oggi purtroppo si lodano come virtuosi quelli, che potendo far male, per viltà non lo fanno, e lasciano correre, senza intricarsene, l'altrui perfidia: e sono malfattori passivi!

Leggiamo le storie, e troveremo che si gridò alla maraviglia per una lepidezza e un motto che pronunziava taluno seduto in alto, e che da meschine labbra, con più grazia e sapore, replicato migliaia di volte non moverebbe un nostro sorriso!... Nè per questa sola, ma per altre mille ragioni avrebbero di che morir dal ridere i padri nostri, se ritornando qui fosse loro dato di ascoltare quanto intorno alla loro vita si dice e si crede, e quel che loro s' indirizza e raccomanda!...

A questo libro vorremmo aggiungere l'altro intitolato:

IV.

I DUNQUE GRATIS O VENDUTI.

Ogni cronaca ed ogni vita ed ogni bibliografia si chiude sempre col: *dunque* era quello un felice tempo; un dotto uomo; un aureo libro; ovvero il contrario. E questi *dunque*, non derivando scrupolosamente dalle premesse, o sono frutto di soverchia bontà, e sono strenne; o lo sono di qualche sperato o ricevuto favore, e sono merce. Un elenco di questi *dunque* pronunziati *gratis* o *venduti* dalle più famose penne, sarebbe un'opera utile, quanto curiosa.

V.

RENDICONTO AI NOSTRI NIPOTI.

Se ci cale un po' dell'amore e della riconoscenza de' figli nostri e de'figli de'nostri figli, lasciando loro, come suol dirsi, il patrimonio delle migliori idee e degl'incominciati e fors'anche avviati miglioramenti sociali, dovremmo unirvi la ragione del non aver sempre mandato quelle e questi di conserva, e ritrosi, aver serbato ad essi tanto cammino che avremmo potuto far noi. Bisogna omai saper dire il perchè non si fa, e quando vi è nostra colpa dobbiamo anche liberamente confessarla. Vorremo noi piuttosto che i figli si studino a trovarla? — Uno scrittore non vergogna de' malefizi d' un interno consorzio o di una classe di gente ancorchè vi appartenga; l'individuo non suol credersi colpevole dell' errore d'un corpo, e quindi molti si troveranno facili a imprendere un'opera di tanto peso: ma chi degnamente potrà giudicare non si troverà forse. Tuttavia siffatto lavoro potrebbe tenere il primo posto, ed essere utile eminentemente fra gli arroganti e boriosi che fanno gli uomini, e sono i più.

Farei due sommi capi:
I° Del male fatto.
II° Del bene fattibile non fatto.

E i rendiconti che spettano al I° capo dividerei sempre così:
1° Quadro dell'epoca.
2° Forze che ne inducevano al male.
3° Come da queste forze potevamo sfuggire.

E i rendiconti che spettano al II° capo dividerei così:
1° Quadro dell'epoca.
2° Forze che ne contrastavano la pratica del bene.
3° Come da queste forze potevamo sfuggire.

VI.

LA MENTE DE'FANCIULLI.

Un caro libro sarebbe quello che de'fanciulli analizzasse la mente! A trent'anni si ricordano ancora gli affetti provati di cinque o sei per le pupazze e i gatti; la commozione che movevano i flebili suoni e i canti; i puri angelici amori pei nostri parenti e per altri fanciulli, e per chi ci portava; le antipatie e le gelosie che ne seguitavano: ricordiamo le paure ispirate da' misteriosi racconti, dai fatti e dalle parole un po' tiranniche di chi ci comandava; ricordiamo infine delle ambizioncelle del far da padre, da maestro e da signore!... Le ricordiamo a trent'anni queste passioni tutte, e ci par talvolta nelle più onorevoli nostre incombenze di trovarci sempre gli stessi!...

Ora la fisiologia delle prime passioni dev'essere tanto più facile a studiare, e tanto più necessaria della fisiologia delle vecchie passioni, in quanto che più da vicino riguarda i principii. E perchè non se ne fanno de'libri? Troppo dimentichiamo, arrivati a virilità, quel che fummo da piccoli.

VII.

DELLA MENTE DEI RIMBAMBITI.

La maggior parte della vita umana si passa ne' timori, ne' sogni e ne' bamboleggiamenti dell' infanzia; ne' timori, ne' sogni e ne' bamboleggiamenti della vecchiaia; e del più breve tempo della umana vita, quello in che si dice matura, e colle forze e le facoltà dello spirito a giusto grado arrivate, di questa età dell'uomo fecero studio continuo i filosofi: ma di quella che seguita, in cui per malattie o per naturale mancanza si rimbambisce, nessuno o pochi trattarono degnamente quanto a mio credere importa. L' uomo che della vita lunga può aver fatto un gran tesoro e di prudenza e di sapere, quello è che va chiamato maestro e consigliere da tutti; ma da questo grado all'altro in cui non rimane dell' uomo grande che un malaticcio corpo ed una confusa mente, non passano talvolta due giorni, alcune ore!... e non è facile avvisar la disgrazia... e crediamo frutto di molta prudenza quel che è l'effetto di morte incamminata... Ma è pur sempre desso il legittimo amministratore di beni, o il governatore di una città, quello di cui una sola parola può rovinare le fortune de'pupilli, una provincia ed un popolo! quello è tuttavia il giudice, la cui mano tremante può segnare una sentenza di morte!... Non è dunque a dire quanto importerebbe studiare la fisiologia delle menti rimbambite, ed ammaestrare de'caratteri fisici e morali di questo deperimento. Quanta analogia troveremmo fra siffatto libro e l'altro proposto dissopra!

VIII.

IL CONSIGLIERE DEI TESTATORI.

In quest'opera si dovrebbero accennare le norme secondo le quali giustizia vuole che si chiami l'erede.

Si pongano tanti quesiti quante si credono le circostanze e gli affetti che influir possono sull'animo del testatore; e si cerchi di ammaestrarlo intorno a'suoi doveri o di gratitudine o di perdono: a lui si faccia considerare lo stato suo come fosse quello d'un altro, che è somma di virtù persuadere, e grande principio di scienza e di amore, in questo risguardare noi stessi come una terza persona!

Potrebbesi aggiugnere un *Manuale de'testatori*, dove le formole volute dalle leggi di tale o tal altro codice.

IX.

GALATEO DEGLI ARTIGIANI.

L'artigiano, che tutto dì abbiamo in casa ed ha sì gran parte nell'umano consorzio, non leggerà libro che gl' insegni il modo più onesto di contrattare la sua opera? ad esso, povero, e sovente volte malissimo accetto, non insegneremo per quali costumi si può meglio guadagnar l'animo del signore che gli comanda?

Siffatto libro bisogna dividere in tante parti quanti sono i principali mestieri; insegnar quale debb' essere l' artigiano, uomo o ragazzo, nella bottega, nella strada, e nella casa del suo avventore; bisogna dettarlo chiaro, abbellirlo di facili esempi, publicarlo in buona carta, in caratteri appariscenti, a pochi soldi, a migliaia e migliaia di copie.

X.

IL PROGETTISTA

Almanacco pe' cultori delle scienze sociali.

In questo almanacco dovrebbesi proporre ogni anno qualche utile instituzione governativa o sociale: e se talvolta cadesse l'autore a progettare almanaccando, spero che, in parte almeno, si vorrebbe adoperar seco la benevolenza e la tolleranza usata sin qui verso *Rutilio* e *Casamia*. Qualunque volta poi venisse male accetto un Almanacco, sarebbe minimo scandalo in paragone dello sprezzo, della guerra e del ridicolo di cui vediamo tuttodì essere oggetto le opere migliori e coscienziose. Poco è l'utile che si dice e il bene fattibile che si progetta: e questo poco invano è detto, invano è progettato — almeno per noi... Forse pe'figli — se non saranno egoisti quanto i loro padri...

TITOLI E MOTTI PER NUOVI GIORNALI.

1.

LA LUCE.

FOGLIO PER LA DIREZIONE DEL CUORE, DELL'INTELLETTO E DELLE BRACCIA.

Coll'epigrafe: *Fiat lux.*

2.

LA GOCCIA.

Epigrafe: — *Gutta cavat lapidem.*

3.

IL PESCATORE.

Col motto: — *Chi dorme non piglia pesce.*

4.

L'ARCA.

Fœderis arca.

5.

L'ARCO BALENO.

Arcum fœderis.

SAVINO SAVINI.

Nuova Zelanda.

Tra le importanti attualità (dacchè per quanto barbaro possa parere questo vocabolo, la potenza dell'uso ci sforza a valercene), non ultima è il vasto impero che l'oculata e sempre operosa Inghilterra vien fondando in quella quinta parte del mondo che giace quasi sotto i nostri piedi. Quivi ella s'è arrogata la sovranità dell'intera Australia, vasto continente di cui è ancora ignoto l'interno, ma che già possiede sulle spiaggie varie città, tra cui Sidney, popolata da 30,000 abitanti, illuminata a gas, ricca di grandiosi edifizii, dotata di un banco publico, di accademie scientifiche e letterarie e di tutte le migliori instituzioni della civiltà più progredita. Sulle verdeggianti colline della Nuova Galles meridionale, parte più colonizzata dell'Australia, ecco pascolare miriadi di pecore, la cui lana, già esportata a migliaia di balle, promette di fornire a tutti i bisogni delle tante fabbriche di panni della metropoli. In quella Oceania possiede l'Inghilterra la Terra di Diemen, la cui colonia, fondata solo nel 1803, già vien chiamata un gioiello, una colonia-modello, colla sua bella città di Habart, vaghissima a vedersi, che ha un bel teatro, botteghe che gareggiano in appariscenza con quelle di Londra, e sette giornali. In quel mondo marittimo finalmente l'infaticabile solerzia britannica vien colonizzando la Nuova Zelanda, benchè più difficilmente, atteso l'indole marziale delle genti indigene. Ci gioverà adunque condurre più d'una volta i nostri lettori a quelle remote regioni, a mano a mano che ce ne giungeranno nuove illustrazioni e nuove notizie. Principieremo ora dalla Nuova Zelanda, traendo i nostri ragguagli dai fogli inglesi di quest'anno medesimo, ma esponendo a primo tratto un'idea generale della geografia dell'Oceania, secondo il metodo de' geografi di quella nazione.

Sopra la portentosa ampiezza dell'Oceano Pacifico s'innalzano molti gruppi d'isole, remote dai grandi continenti del globo, e che mal possono racchiudersi nelle quattro primiere parti di esso. Quelle che giacciono per la massima parte a tramontana dell'equatore, vengono comprese nel nome generale di Polinesia; mentre le isole dell'Oceano Pacifico Australe traggono dalla lor positura il nome di Australasia.

Quest'ultimo aggregato d'isole vien diviso dal Barrow in otto gruppi, de'quali la Nuova-Olanda, ossia l'Australia, la Terra di Diemen, e la Nuova-Zelanda sono i più riguardevoli. È composta la Nuova-Zelanda di due grandi isole e di una piccola isola, separata ciascuna di loro da un breve stretto di mare, oltre ad una quantità innumerevole d'isolotti che sorgono fuori dalle baie le quali spesso entrano profondamente dentro la spiaggia. Descrive tutto il paese una figura irregolare, ma in generale bislunga, che si stende da settentrione a mezzogiorno, e che contiene, secondo i più recenti computi, un'area di 62,160 miglia quadrate inglesi. La mezzana sua larghezza ascende a circa 80 miglia; in lunghezza ne supera le 800. Troppo difficili a pronunziare essendone i nomi natii, per gli Europei, hanno questi sostituito il nome d'Isola Settentrionale a quello di *Eaheinomauwe*, e il nome d'Isola Meridionale a quello di *T'Avai Poenammoo*. A quest'ultima hanno alcuni testè voluto dare il nome d'Isola Vittoria; ma non pare che si sostenga. L'isola minore chiamasi Isola Stewart. Giace il corpo principale della Nuova-Zelanda tra i gradi 46 e 38. 8' di latitud., ed è distante dal polo antartico, quanto l'Italia è distante dal polo artico.

Offre la Nuova-Zelanda per se stessa un mondo in miniatura. Direbbesi che la natura, isolando quel paese dai grandi continenti, ha voluto compensarne l'esilio col concentrarvi tutte le varie fattezze e tutti i varii compensi che si trovano quasi sempre distribuiti partitamente e spesso a grandi distanze sulle più vaste superficie della terra. La Nuova-Zelanda ha i suoi distretti alpini, vestiti di neve e scintillanti di ghiacci perpetui, le cui acque, cadenti in cateratte spumanti, danno origine a gran numero di fiumi, alcuni de'quali notevoli per grandezza e lunghezza: ha i suoi altipiani, e le sue pianure, quali affatto lisce, quali sparse di rotondi e fertili colli. Valli riccamente e bellamente verdeggianti; e foreste i cui alberi sorgono spesso ad un'altezza paragonabile a quella dei più alti pini della Norvegia, cospirano a formare la fisonomia scenica della Nuova Zelanda. Nè mancano i più terribili e più severi aspetti e fenomeni della natura. Tra i monti del lato orientale dell'Isola Settentrionale havvene che sono vulcani benchè appena vi si scorgano sintomi di attività: nelle alte pianure si trovano fenditure di incommensurabile profondezza, e la costa meridionale occidentale è irta di scoscese ed inaccessibili rocce, stupendamente pittoriche. Cotanto spaventevole e desolata è l'estremità settentrionale di queste isole, che i natii vi han collocato il loro Stige, cioè credono che indi si varchi alle case de'morti.

Passiamo ora a più particolari ragguagli. Or alto or basso e come ad onde si presenta agli occhi il prospetto generale della Nuova-Zelanda. Una catena di eminenze si stende per la sua intera lunghezza, inalzandosi con varia ascensione da poggetti e collicelli a montagne sublimi. Se tu prendi le mosse dai capi Nord e Van Diemen, che ne sono i punti più settentrionali, tu ritrovi basse colline che gradatamente sorgono in monti a mano a mano che s'avanzano verso mezzogiorno; sinchè gl'interrompe lo stretto di Cook, che divide l'Isola Settentrionale dalla Meridionale. In quest'ultima continuano i monti a crescere in altezza sinchè giungono ai 12 ed anche ai 14,000 piedi; altezza quest'ultima che viene attribuita al monte Egmont, nella parte occidentale dell'Isola Meridionale. La catena vien poi troncata dallo stretto di Furneaux, ma ricomparisce, benchè men alta, nell'isola Stewart, a cui porge un aspetto montuoso. Non ben esaminati sono ancora que' monti, ma già vi si trovarono vene di metalli, e specialmente di ferro e di manganese. Il terreno varia quasi ad ogni miglio, ma essendo del continuo rinfrescato da fiumicelli discendenti dai monti, è generalmente fertile; tutti i fiumi sono fiancheggiati da vasti banchi di feconde alluvioni. Il verdeggiante aspetto dell'isola ne testifica la bontà del suolo.

Alla benavventurata positura delle sue giogaie montane ed al circondante mare dee in gran parte attribuirsi l'eccellente clima di cui gode, per comun consentimento, la Nuova-Zelanda. Mite n'è la temperatura generale, perchè il termometro di Fahrenheit di rado vi scende sotto i 45 gradi nell'inverno che ivi principia in maggio e di rado sale sopra gli 82 nell'estate, che ivi comincia in novembre. Ma in molti siti il tempo è vario all'estremo. Predominano principalmente i venti occidentali, che spesso vengono accom-

RECENTISSIME ILLUSTRAZIONI GEOGRAFICHE.

(Paratene Maioha, capo di Wangaroa, col *paravai* ossia mantello di pelle di cane)

NUOVA-ZELANDA.

(Munga-Kahù, capo del distretto del Lago Roto-Aire, con Xo-Mari, sua moglie)

pagnati da grandi burrasche. L'Isola Settentrionale possiede il clima più geniale. Io affermo con tutta sicurezza, scrive un viaggiatore, che non evvi al mondo un più grazioso e più regolare clima che in questa parte (la Baia delle Isole) della Nuova Zelanda. In prova che l'inverno almeno non v'era rigido, il capitano Cook nella prima sua visita vi seminò alcuni vegetali che non avrebbero resistito ad un inverno europeo, e ch'egli vi ritrovò poscia sani e rigogliosi.

Con un clima ed un suolo siffatti come mai la Nuova Zelanda non possederebbe una ricca ed utile varietà di prodotti vegetali? E così avviene in effetto. Le sue vaste foreste sopraccennate si compongono principalmente di pini di varie specie, alcune delle quali ignote in Europa: possono quelle foreste fornire una tal quantità di legname da non venir esausta in più secoli. Il qual legname si mostra attissimo alla fabbricazione navale, come ben lo comprovano molte navi già con esso fabbricate dal sig. Rackey a Deptford. Abbondano anche gli alberi di minor altezza, alcuni de'quali danno legno di bella grana e capace di ricevere assai lustro, eccellente in somma pei lavori dell'ebanista. Tra'quali alberi parecchi appartengono a specie che non s'incontrano in altre parti del globo, e che non hanno quindi altro nome che il nome natio. Il più notevole tra questi è un albero il cui solo tronco porta foglie, nudi rimanendone i rami. Un'infusione di queste foglie surroga molto bene il tè, avendone in parte il sapore, e tutte le proprietà medicinali. Ne'siti alti ed esposti ai venti questa pianta di rado s'alza più di sei piedi; ma ne'siti ben riparati, ascende a trenta o quaranta. Tra gli arbusti, il mirto è il più citato dai viaggiatori; ma se essi scarseggiano, ciò deriva dall'incredibile lussureggiare de'grandi alberi, che formando impenetrabili foreste impedisce il varco ai raggi solari. Dove il suolo è meno ombreggiato, la piccola vegetazione rende tutto verdeggiante il terreno. Indigeni della Nuova Zelanda sono l'appio e il prezzemolo silvestri, e principalmente quella specie di lino che chiamano *phormium tenax*; il quale, se vien coltivato, riesce di ottima qualità, e di cui grandi quantità già vennero spedite in Europa dalla nascente colonia inglese. Bellissime vi fioriscono le erbe prative, e i botanici vi hanno trovato non meno di sessanta specie di felci. I nativi coltivano varie piante nutritive, alcune a noi note, come le patate, i cavoli, e le rape, ed altre a noi incognite, come il *tacca*, radice usata per alimento e da cui si estrae anche una fecola che si tiene per nutrimento analettico. Rare ivi sono le frutta, ed ingrate ai palati europei.

I fiumi della Nuova Zelanda offrono copiosi mezzi di trasportare di luogo in luogo i naturali prodotti; al che aggiungi i tanti porti e seni di mare che servono all'imbarco per la esportazione. Girano i fiumi per ogni parte del paese; ed i più ragguardevoli tra loro vengono formati da innumerabile quantità di fiumicelli e di ruscelli. Il più gran fiume sulla costa australe-occidentale è il *Mukon*. Ma il maggior fiume dell'isola è il *Waikato*; a ottanta miglia dal mare, esso partesi in due grossi rami che intorniano varie isolette. Il *Wallemeta* cade nell'Oceano sulla costa occidentale dell'Isola Meridionale, scorre venticinque miglia distante dal *Mukon*, e rasenta quasi il Tamigi, grosso fiume che prima di metter foce nella Baia Plenty, s'allarga e forma un gran seno. Abbonda pure la Nuova Zelanda di laghi e di stagni, specialmente tra il Capo Orientale e la Baia di Hawke.

Il mare addentrandosi nella costa orientale dell'Isola Meridionale, vi ha scavato una serie di porti e di seni da agevolarvi sommamente un gran traffico marittimo. Il porto di Wangarù o Lunga Baia ha un ingresso angustissimo, ma nell'interno è spazioso, profondo, signoreggiato tutt'intorno da alti e verdeggianti colli, capace di dar ricovero ad una grande armata navale. La Baia delle Isole ha molti buoni ancoraggi, ed è il ridotto dei bastimenti che vanno alla pesca delle balene. Il porto di Wangania, ossia Porto Nicholson, sulla costa occidentale dell'Isola Settentrionale, stendesi nove miglia, e tutte le navi dell'Europa vi potrebbero stare all'áncora comodamente. La costa intorno all'Isola Meridionale è meno allettevole, come quella che abbonda di scogli e di pericolosi banchi di sabbia. Le alpestri cime de'monti, ed i precipizii che, dichinandosi al mare, ricettano larghe falde di neve, sono qui solcati da profondi burroni e da terribili forre. Gli stretti di Cook e Furneaux sono di difficile navigazione.

Mal conosciute giaciono tuttora le varietà della vita animale nella Nuova Zelanda. La schiatta umana, ivi abitante, rimase sino quasi a'dì nostri ignota al rimanente della grande famiglia, e l'ignorava a sua volta: e nondimeno essa forma, come lo provano le nostre incisioni, un nuovo capitolo nella storia umana. Quanto agli animali d'inferiore natura, non ne abbiamo finora che imperfetti ragguagli. Gli Europei v'introdussero molte utili specie, e principalmente il *canis australis* e il maiale; animali così vantaggiosi all'uomo e suoi costanti compagni; l'ultimo di questi si è addimesticato nella Nuova Zelanda, forse più che in nessun altro paese del mondo. Agli Europei pure va debitore quel paese dell'introduzione de'cavalli, de'buoi, delle pecore, delle capre e degli asini.

A malgrado delle immense e foltissime foreste non si trovarono sinora nella Nuova Zelanda le grandi specie di uccelli. Questi benchè copiosissimi, vi sono piccoli, e tra loro notansi i parrocchetti, i colombi, cuculi, alcioni, tordi motteggiatori ecc. L' *apteryx australis* è il più ragguardevole pennuto di quella contrada. Il pollame europeo vi fu introdotto, ma senza molto successo. Il pesce ridonda ne'fiumi; pochi vi sono i rettili; ma gl'insetti nocevoli infettano a miriadi i siti paludosi.

Ben pesata e contrappesata ogni cosa, la Nuova Zelanda è un paese favorito dalla natura. Se l'alpestre e rupinoso carattere dei suoi distretti meridionali non offre all'industria del coltivatore che un campo molto ristretto ed interrotto da vasti tratti destinati a rimanere per sempre deserti, ricompensato viene questo disconcio dall'ottima qualità del terreno che v'è coltivabile. Se, nella sua massima parte, la costa occidentale, rotta in precipizii od impedita da banchi di sabbia, respinge il navigatore, eccoti la costa orientale che t'invita a sè co'suoi porti numerosi, profondi e sicuri. Le sterminate ghiacciaie e le pianure di neve che coprono le regioni più elevate; i grossi torrenti che ne sboccano formando stupende cascate; i densi boschi che coronano le regioni di mezzo; i colli che serpeggiano a'piedi dei monti, e pompeggiano di splendida vegetazione; le scoscese rupi e i promontorii che s'aggettano sulle onde meridionali, e i bei seni di mare pieni di navicelli e circondati da piaggie liete per innumerabili villaggi, ogni cosa infine cospira per formare una scena, innanzi alla quale anche l'occhio del più rozzo marinaio si sente rapito.

Dotata di sì variati fenomeni naturali, e di un generale aspetto, le cui parti assai di rado si trovano insieme congiunte, e abbellita da scene di quasi ogni clima, può la Nuova Zelanda arrogarsi a buon diritto il titolo di Epitome del mondo, che già le venne dato da un dotto viaggiatore.

N'è composta ora la popolazione di Europei e d'Indigeni. Questi ultimi sono reputati i più intelligenti tra gli abitatori delle isole dell'Oceano Pacifico; ma hanno indole fiera e barbari costumi, tra' quali il più orribile di tutti, l'antropofagia. Vivono divisi in tribù, quasi sempre in guerra tra loro. Il contatto cogli Europei ha recato grandi cangiamenti nel lor modo di vivere, specialmente sopra la spiaggia. Nell'interno continuano nel loro stato semi-selvaggio. Le armi da fuoco introdottevi dagli Europei, e tosto adottate da' natii ed adoperate nelle continue lor guerre, hanno grandemente scemato la popolazione indigena. E forse questa sparirà col tempo del tutto, benchè lord Russell, *padre politico* della colonia inglese nella Nuova Zelanda, abbia raccomandato di risparmiarla. Di fatto, trovandosi in mezzo della Compagnia a cui è dovuta quella colonia (*New-Zeland Company*), così parlava egli addì 1 febbraio 1841: « Io non posso guardare senza timore il futuro destino degli abitatori aborigeni della Nuova Zelanda, uomini che non sono in quell'abbietto stato di capacità e di coltura, in cui vennero trovati i natii di altre regioni; ma bensì atti ad imparare le arti della vita civile ed a ricevere le verità della religione. Persuadiamoci ben bene noi tutti, che qualunque cosa avvenisse altre volte, qualunque cosa succeda anche oggigiorno nelle nostre colonie, il nostro stretto dovere nel fondare una nuova colonia, e nel propagare in quel paese le dottrine del cristianesimo, è che la pratica non differisca dai precetti. Non sia mai detto, che mentre noi predichiamo e professiamo le massime dell'amore fraterno, che stanno scritte nella bibbia, la strage e la rapina contradistinguano poi l'opera nostra ». — Generosi sensi, che probabilmente non produrranno grandi effetti, perocchè sembra scritto nel libro della Providenza, che le colonie europee facciano sparire le schiatte indigene, dovunque si piantano e metton radice.

Molti e varii furono i tentativi degl'Inglesi per istabilirsi nella Nuova Zelanda. Ma possono ridursi a tre principali. Da principio alcune poche stazioni e fattorie commerciali; indi stabilimento di missionari anglicani, e finalmente colonia regolare. Questa venne fondata dalla suddetta Compagnia della Nuova Zelanda, e la prima sua spedizione di coloni fu del 1839. Presentemente il numero dei coloni inglesi sorpassa i 10,000; il governo intervenne e vi fondò un'amministrazione regolare. Varie piccole città già vi sorgono, come Wellington nel porto Nicholson; Petre sul fiume Wanganni e New-Plimouth nel Taranaki; le quali tre nell'Isola Settentrionale, e Nelson sulle rive della baia Tasman, e finalmente Aukland, capitale della colonia, sulle rive del porto Waitemata nella baia di Shouraki; queste due ultime nell'Isola Meridionale.

Finora questa colonia non ha dato segni di voler molto prosperare, e grandi errori si commisero nel fondarla. Specialmente le relazioni tra i coloni e i natii non si poterono mai ben regolare, e condussero, non è guari ancora, fiere e sanguinose contese. Ma la costanza britannica verrà a capo di superare ogni ostacolo.

I ritratti, che qui rechiamo, delineati dal vero, sono opera del signor Angas, giovine artista inglese, che non paventando le fatiche di un viaggio di 16,000 miglia, si portò nella Nuova Zelanda coll'unico fine di studiarne le bellicose tribù, e di disegnarne le persone e le cose. Egli fece poi lo stesso per la Nuova Olanda, e in capo a tre anni ritornò in Europa, fornito di 250 pitture, rappresentanti i natii, e le più belle scene naturali di quelle contrade.

**I COMPILATORI.

La memoria di Giacomo Tommasini è onorata da tutti gl'Italiani con sincere dimostrazioni di rincrescimento e di affetto, e noi siam lieti di poter inserire nel nostro giornale i seguenti versi i quali intendono a celebrare i pregi e la gloria del gran medico che la morte ha rapito all'Italia.

In morte di Giacomo Tommasini

ODE.

Italia, m'odi! Al flebile
  Tocco dell'arpa intendi,
  Lascia i tuoi mimi e al tumulo
  Di un genio tuo discendi;
  Del Vate i mesti numeri
  Ripeti nel tuo duol.—
Lui che novello Ippocrate
  Disse l'età novella,
  E che d'Igea, fra turbini,
  Guidò la navicella,
  Lui vanto e orgoglio italico
  Sparì da questo suol.
Sparì colui che vindice
  Un dì sorgea del vero,
  E i sogni degli Empirici
  Fugò col suo pensiero;
  Ei fu;—ma eccelsa e vivida
  La gloria sua starà.
A lui chinossi attonito
  Il secol che nascea,
  A lui di gloria il tramite
  Di rose un dì spargea,
  Poi d'insperata aureola
  Ornò sua tarda età.
Squassi la teda lurida
  E frema invidia macra,
  Sfrondi l'allôr che Ausonia
  Al figlio suo consacra,
  E irrida ognor maledica
  L'opre che tanto odiò;
Sua vil canina rabbia
  Starà maggior trofeo;
  Così fu gloria ad Ercole
  L'invido Micenéo,
  Così fra rotti nugoli
  Più bello il sol raggiò.
Egli fu grande: — in opere
  Pari ed in senno a Lui (*)
  Che d'Edimburgo l'idolo (**)
  Scacciò co' detti sui,
  Pari ebbe il genio e fulgida
  Corona pari avrà.
Ambo volàr com'aquila
  Che de' spazi è regina,
  Ambo creàr la medica
  Nuova-itala dottrina;
  Videro il ver?—Fia giudice
  Il secol che verrà.
Egli fu grande:—plaudere
  A lui fu vista Albione,
  Varcò sua fama ai nordici
  Geli e all'opposte zone;
  Oltre le vie de' venti
  Il nome suo volò.
E allor cercando Italia
  Sofo movea straniero
  Onde ammirarlo e apprendere
  Dalle sue labbra il vero;
  Sofo così Cecropide
  A Memfi un dì passò.
Lui venturato!—ai posteri
  Non chiese un tardo lauro;
  Ebbe a suo viver provida
  La scienza d'Epidauro,
  Nè a a lui noverca Italia,
  Qual suole, si mostrò.
Ben cento fiate al sonito
  Delle plaudenti voci
  Brillò quel guardo, e palpiti
  Al cor sentì veloci,
  Ed un soave fremito
  Le membra sue cercò.
Ed egli allora, il fervido
  Sguardo fisando al cielo,
  Lanciò sua mente ai secoli
  E scisso il negro velo
  Vide suo nome splendere
  Accanto a eterno stuol.
Eppur d'orgoglio il demone
  Non agitò quel core,
  Che sè conobbe polvere
  Dinanzi al suo fattore:
  —Ei vagheggiò la gloria
  Solo pel patrio suol.
Italia, Italia, ahi povero
  Ostello di sciagura,
  Eri suo primo ed unico
  Amor, sospiro e cura;
  A bruno, a bruno ammantati
  O patria del dolor!—
Strema di forze, atletica
  Di mente e cor tu vivi;
  Serva non sei, chè eterea
  Fiammella tu coltivi,
  Fiamma che forti i posteri
  Farà del prisco onor.
De' figli tuoi le glorie
  Chi, chi potrà furarti?
  Madre non fosti, e reggia
  Non sei di scienze ed arti?
  Non tu squarciasti il lurido
  Vel di remote età?
Deh piangi o Italia, e al figlio
  Pietosa urna consacra;
  Madre di genii, a ogni angolo
  Una memoria hai sacra;
  Son templi di tua gloria
  Le cento tue città.
Pace o invidiato spirito,
  Genio d'Ausonia pace;
  Qui prona a piè del tumulo
  La musa mia non tace,
  Ma gli estri melanconici
  Agita e afforza in me.
Te delle genti l'idolo
  Conobbi e mi compiacqui,
  Te vidi grande, e attonito
  Chinai le luci e tacqui,
  Te spento, innalzo un cantico
  Che servo e vil non è.

DOTTOR CARLO UGHI.

(*) GIOVANNI BASORI.
(**) BROWN.

AGLI EDITORI E LIBRAI D'ITALIA.

Gli Editori del *Mondo illustrato* rinnovano l'avviso che in questo giornale due pagine son destinate a vantaggio del commercio librario. L'una di esse è consacrata ad annunziare il titolo delle Opere, qualunque sieno, tosto ch'escono dai torchi italiani, ed anche ad accennarne la pubblicazione futura ed indicarne le condizioni. L'altra appartiene alla *Rassegna bibliografica*, la quale ha per fine di surrogare la *Bibliografia italiana*, già pubblicata dallo Stella, come si raccoglie dalla nota apposta alla detta *Rassegna* in questo Numero.

Invitano essi pertanto i loro colleghi a compiacersi di trasmetter loro prontamente l'annunzio delle Opere che vengono publicando, col mandar loro sotto fascia per la posta i programmi ed avvisi, e non essendovi questi, il semplice frontispizio, sul quale accenneranno il prezzo, e le altre avvertenze che brameranno far note. Il che intendesi per la prima pagina, ossia pel semplice annunzio.

Se poi desiderano che le cose da loro publicate entrino nella seconda pagina, cioè nella *Rassegna bibliografica*, ove si recano alcuni cenni sull'argomento delle Opere, o se ne porge qualche maggior contezza, sieno contenti di mandare una copia dell'opera stessa, sotto fascia pure e per la posta, coll'indirizzo *Alla Direzione del* Mondo illustrato.

Avvertasi che pel solo annunzio di un' Opera non fa nemmen bisogno del dono di una copia, bastando l'indicazione del titolo, come sopra abbiam detto. Il dono d'una copia è necessario perchè se ne renda conto nella *Rassegna bibliografica*; nè vien richiesto se non perchè strettamente necessario; non volendo gli editori del *Mondo illustrato* pretender nulla dai loro colleghi per l'annunzio delle Opere nel primo anno di questo Giornale.

Con che sperano gli Editori di colmare una volta la sì lagrimata lacuna degli Annunzi bibliografici, e si confidano che tutte le Opere uscenti in Italia verranno registrate nel *Mondo illustrato*, giornale che pel gran numero de' suoi associati già dal suo nascere, può, meglio di ogni altro, adempire il desiderio di publicità, ch'è nel voto degli Editori, non meno che degli Autori.

TEATRI.

TORINO. — *Lucia di Lammermoor* al Teatro Regio, la sera del 27 gennaio. Era già nota quest' opera, uno dei fiori più olezzanti dell'infelice Donizetti, e noti i cantanti per la mascherata *Lucrezia Borgia*, onde il Publico aspettava una replica di diletto, colla curiosità del paragone, ch' è pure un gran diletto nell'arte. Il dramma tragico del Camerano, povero di situazioni come tutti i libretti che non hanno l'aiuto del genio francese, è stato ancora più impoverito da Ivanoff, da questo tenore che regola i destini della sua voce col termometro in saccoccia, e non volle spossarsi in una scena dell'ultimo atto per morire all'aria finale con tutta la giovinezza del canto. Tolta quella scena che ridonda di energico sentimento per una disfida fra Edgardo ed Enrico, rimasero le parti più affettuose della musica convenienti per cantanti che hanno più soavità che forza.

La Boccabadati, con un'anima che in picciolo corpo si spande tutta quanta negli organi vocali, fu soccorsa questa volta dall'affetto ch'è l'ala del suo canto, la nota del suo cuore. Col volo di quell'ala, col suono di quella nota si empiè facilmente un vasto spazio di teatro assiepato di gente. La sua cavatina fu tenera, espressiva, accompagnata in qualche momento da una viva azione che non è consueta nella cantante: avrebbe commosso maggiormente se la vena del suo canto piano non fosse stata interrotta dal vezzo sempre inopportuno del gorgheggio che disturba con un gioco la drammatica espressione. Ella fu anche applauditissima nel duetto col tenore: la voce d'Ivanoff amalgamata con voce italiana acquistò insolita dolcezza e pareva formata fra le naturali melodie del nostro bel paese. Quanto sarebbe più grande quell'artista se desse flessibilità alla persona somigliante, per la sua rigidezza, ad una statua monumentale! Non sa egli come s'incontra la donna amata in un appuntamento notturno? Quale non sarà stata l'ansia, la passione, il turbamento, la speranza e la disperazione di Edgardo, costretto di lasciar l'amata Lucia, facendo entrambi un giuramento che li univa per sempre contro l'odio e la morte! Ma lo Scozzese non era occupato dalla troppo sollecita premura, deplorabile usanza, di ringraziare soventi il Publico; e ciò vi dica quanto piacesse Ivanoff. Egli avvivò il finale del primo atto colle parole

Maledetto sia l'istante ecc.

Ma il suo canto conobbe le vie de' cuori meglio nell'amore che nella maledizione.

L'ultimo atto, scheltrito per convenienze teatrali, non ebbe sostanza che dall'aria della Boccabadati e da quella d'Ivanoff. Il vaneggiamento di Lucia fu bello ma poco animato per mimica: bella la disperazione di Edgardo, e sarebbe stata più sentita senza le maraviglie dello scenografo che attrasse tutta quanta l'attenzione del Publico a sè con un castello bruno sotto la grigia notte di Scozia con invetriate rosseggianti d'interna luce, con tombe che tetre biancheggiavano, con vaporosa cappella in fondo, con un'armonia di colori che valeva l'armonia del canto e dell'orchestra. Edgardo senza parlare collocato in quella scena avrebbe tutto detto: cantò, ma gli spettatori udendo un tenore russo, ch'è pur valente, ravvolgevano deliziosamente nella memoria un valentissimo tenore italiano.

A questo spettacolo, in cui colsero i primi onori Ivanoff e la Boccabadati, cooperarono in quel modo che seppero Derivis (Enrico) De-Bezzi (Arturo) Dalbesio (Raimondo).

Ebbe l'opera secondo l'uso un intermezzo, e fu il nuovo ballo del Monticini - *Licaone re d'Arcadia, ovvero la vendetta di Giove.*

Albonio ritenuto in ostaggio alla corte di Licaone s'innamora di Calisto sua figlia, che l'ama e rifiuta la mano d'Argiro a cui era stata fidanzata dal padre. Questi adirato impone ch'ella si consacri a Diana. Albonio s'introduce nel tempio della dea, e sorpresi insieme gli amanti dai sacerdoti, sono condannati a morte. Giove vuole impedire il sacrifizio degl'infelici, ma Licaone resiste, e il padre degli dei gl'incenerisce con un fulmine il palazzo e sommerge nell'onde il tiranno con tutti gli Arcadi. Gli amanti, cagione di questa orrenda catastrofe, sono raccolti e salvati da Teti.

È questo l'argomento del ballo, tolto parte da Ovidio e parte da Apollodoro. Il coreografo aggiunse imaginazioni, episodi, scene per dare all'azione drammatica il carattere del maraviglioso, e la forma di uno spettacolo imponente colla più poetica licenza di tempi e di costumi.

Azione e musica non mancano di calore. Il Ronzani (Albonio) espresse talvolta assai bene la passione. La Plunkett diede vita al ballabile ed eseguì una danza con Toussaint e Virginia Lamanta, originale per movenze, grazioso intreccio di braccia, e dilettevole volo di passi.

FIRENZE. Si continua a parlare col più vivo amore dello Stenterello maestrevolmente rappresentato: si antepone alle incantatrici di orecchie e agli attori che scimiottano i francesi. Il teatro di Piazza Vecchia è più frequente di persone che tutti i teatri della città; i Fiorentini ridono più volentieri colle cose proprie che non piangano colle cose straniere: e si mostrano indifferenti anche per le armonie di Wilmens celebre pianista che compone e suona con bellissimo stile, e che nell'ultimo concerto del giorno 16 fantasiò dilettevolmente ma per pochi uditori sopra alcuni motivi dell'Ernani. Mentre la musica non inebria più gli animi come altre volte, si vuole che il sig. Gherardi, autore comico che fece bene e promette meglio, scriva comedie con più alto volo di mente.

GENOVA. In questo momento l'Italia risuona di concerti di pianoforte. Wilmens, Stracoski, Prudent dispiegano qua e là il prestigio delle dita, ma gl'Italiani amano più il canto del violino, patrio istrumento, che il vortice delle note clavicembalesche a cui sono più fatti i Tedeschi. Emilio Prudent, che ha vezzo francese nell'atteggiamento della persona, e vezzo ed anche passione nei suoni, empiè di delicate armonie la sala del palazzo Di Negro. Si cattivò più stima che non abbia destato entusiasmo. Anche in quella città il furor per la musica si va temperando. La Luisa Strozzi del maestro Sanelli al teatro Carlo Felice fu mediocre come il dramma di Battaglia e il romanzo di Rosini, che portano lo stesso nome: e si volle stordire gli spettatori poco tocchi dalle avventure della Fiorentina col fragore barbarico e musicale dell'Attila che in molte parti viene applaudito. Nello stesso teatro si volle aggiungere alla rabbia degli uomini quella degli elementi col ballo nuovo; ma il *Naufragio della Medusa* naufragò: sorte che meriterebbero altri balli che sono una mascherata accozzata con un titolo che mostra la parodia di qualche fatto storico o mitologico. Ristucchi i Genovesi di vedere fortune di mare e di musica, vanno in folla al teatro di S. Agostino ove recita la *Compagnia Lombarda* diretta dall'illustre attore ed autore F. A. Bon. La spontaneità e naturalezza del dire e del porgere, la bella armonia di tutte le parti, il colore uniforme del metodo, lo zelo che vivifica l'attore e il personaggio che quegli rappresenta, sono doti che fanno quella compagnia pellegrino esemplare ad altre compagnie italiane, avvezze allo stile ammanierato, alla durezza dei gesti, ai toni convulsivi di voce, a vecchie esagerazioni. Sono i più lodati attori fra quelli che la compongono la Sodoski, la Bottegliaci, il Bon, il Morelli, il Bellotti-Bon, il Woller, il Lancetti.

ROMA. Ivi cogli applausi popolari che il publico giusto entusiasmo tributa al gran Papa si accorda meglio la musica, e specialmente quando è fragorosa come quella del Verdi, che le modeste espansioni delle recite drammatiche anche quando è Modena attore, che usa il suo maraviglioso talento ed anche il suo polmone benchè non sempre a tempo e luogo. Egli fu giudicato grande, ma non ebbe gli applausi che meritava sì per la spiacevole cooperazione di cattivi attori come anche per le distrazioni del carnevale che paganeggia tuttavia nella città santa. Nei versi del Dante Modena fu detto come altrove il primo dei commentatori, ma in che pecchi fu ragionato già in uno di questi fogli quando egli rappresentò la Divina Comedia in Torino. Il publico romano fu già cortese di lodi con quel celebre attore negli esordii della sua splendida ed avventurosa carriera: questa volta lo ascoltò sollecitato un po' dalla fretta di recarsi al teatro d'Apollo per immergersi nel mar tempestoso della musica di Verdi. Si cantano i due Foscari. Con quel calore, che non si sente che in Roma quando una cosa piace, parlano i Romani del primo tenore, il Roppa, chiamato armoniosissimo, vero campanello per note oscillanti, acute, chiare e sonore, a cui però manca azione ragionata, modo gentile di porgere, e canto affettuoso e appassionato. Dicono poi che la Montenegro abbonda in ciò di cui ha difetto l'altro: quest'addolorata, disperata e vera sposa di Foscari, piange troppo, freme troppo, minaccia troppo, e la soavità della sua voce si smarrisce in parte nella fatica delle movenze e di una violenta espressione. Cionostante la Montenegro è degna di altissima lode per le doti incomparabili del canto. Rivaleggia con lei la De Lagrange: ma sarebbe bene che una nobile rivalità fra le due cantanti non fosse avvilita dalle frivole passioni del Publico, che si divide e parteggia per questa e per quella; spettacolo che danno gli spettatori troppo indegno dell'Italia e specialmente di Roma, ove in questo momento si attende ai gravi affari della patria, e l'incantesimo delle gole non dovrebbe oltrepassare i limiti di un mero diletto che ricrea da più serii pensieri. Che la scena sia scuola di virtù cittadine e non motivo e brutto scandalo di sciocche fazioni. Si applauda al Roppa, alla Montenegro, ed anche al Varese che nella musica del Verdi è un egregio baritono, si desideri la comparsa della ballerina Grisi, e se non basta il Teatro d'Apollo, si vada ad Argentina ove si canta la *Casa dei tre Artisti*, musica napoletana che si alterna colle recite della compagnia Polidori, che or piace ed ora no; si accorra al Teatro del Metastasio se le note non assorbono affatto gli animi, ove nella compagnia Domeniconi mostrano valore la Santoni, Colomberti e Bellotti; ma si ricordino i bravi Romani qual debito hanno oggi coll'Italia e coll'Europa che ne stanno osservando il contegno e le opere.

I COMPILATORI

MODA.

Nelle feste della bellezza che si celebrano quest'anno in Parigi ai teatri, alle serate, ai balli, risplendono mille forme di mode per acconciature e per vestiarii, antiche e moderne, francesi, inglesi, italiane e spagnole, cinesi, americane, africane. Molta fantasia nella varietà e ricchezza degli ornamenti, nel lusso di argento, oro, perle e diamanti, che brillano nelle vesti e s'intrecciano ai capelli con graziosa mescolanza di fiori. Le foglie dei fiori orlate o striate d'oro e d'argento piacciono meglio che nella loro semplicità. Le fronti d'avorio si fregiano della ghirlanda Musa ricca di fronde, della corona Ebe colle foglie celesti, della corona Anfitrite intessuta di coralli e di alghe marine, della corona giardiniera di fiori e di frutti.

Nel palazzo delle Tuilerie al circolo di corte del 5 gennaio la moda spiegò la più pellegrina eleganza. La duchessa di Montpensier v'era con abito di raso color di rosa, guarnito di merletto bianco, e cinta in capo d'una ghirlanda di diamanti, che lasciava ondeggiare intorno fiori e cordelline. La duchessa di Nemours, quella d'Aumale, e la principessa di Joinville indossavano abiti color di rosa con ghirlande di fiori conformi, e merletti tempestati di brillanti. Fra le signore, chi aveva un abito composto di tre gonne di tôcca rosea con frangia d'argento, con mazzolino di fiori al corsetto, e in capo una corona somigliante; altra un abito di candida tôcca con festoni d'argento, e per acconciatura cespi d'uva e diamanti. In ogni maniera di vesti e di acconciature dominava il genio degli ornamenti, a cui si adatta meglio la tôcca, che il tulle. Risplendevano coi moltiformi ornamenti, i varii colori, il giallo botton d'oro, il grano turco, il verde pomona, il rosso, il turchino e il bianco. Le braccia delle belle si adornavano di vaghi smanigli, che stringono il guanto e gli fanno vece di guarnitura.

I balli sono stati inaugurati con novella invenzione di felice fantasia, ed è il corsetto Camargo, che alle grassoccie dà sveltezza, e allungando la vita, menoma i fianchi e sostiene il torso con garbo ed eleganza; quindi la pelliccia Dubarry, dello stile di Luigi XV, con alveari di raso e conchiglie di merletto, e serve a proteggere i delicati omeri delle belle nell'uscire dal ballo.

Per serate e per teatri piace assai l'acconciatura a gerine di velluto con bendelle d'oro, e parecchie cuffie di bionda di seta con fiori e foglie flessibili e finissime. Alcune nel mattino adoperano la bionda di colore sui cappelli negletti ad arte: il color della bionda varia secondo la qualità della toeletta. Formano la più bella delle toelette del mattino un bel sciallo lungo di cascemire col fondo turchino o bianco, un abito di damasco, colore sopra colore a fiori rasati e di colore oscuro, come violaceo, turchino o vaniglia, ricamato davanti: un cappello di velluto color cenere di rose, adorno d'un pennacchino.

Fra le novità che in quest'anno furono create pel sesso gentile avvi la polizza di visita in finissima pietra, ove inciso in oro schietto è il nome cogli stemmi. Queste piccole pietre di forma ovale hanno, secondo il colore, un linguaggio dolce e misterioso: il lapislazzoli dice la fedeltà, la malachite una timida speranza, la candida cornalina una santa amicizia, l'agata variegata il capriccio. Le custodie col nome di *visiteuses*, che racchiudono i preziosi biglietti, si sospendono alla catena d'oro. Quest'uso gentile e aristocratico venne in favore presso le dame del sobborgo di S. Germano, sdegnose delle polizze di visita così dette in porcellana, senza i segni blasonici e desiderose di mostrare che non hanno obliato lo splendore dei natali, e certe fantasie di cuore che rallegrarono gli ozii dell'antica aristocrazia.

I COMPILATORI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 30 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 36 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

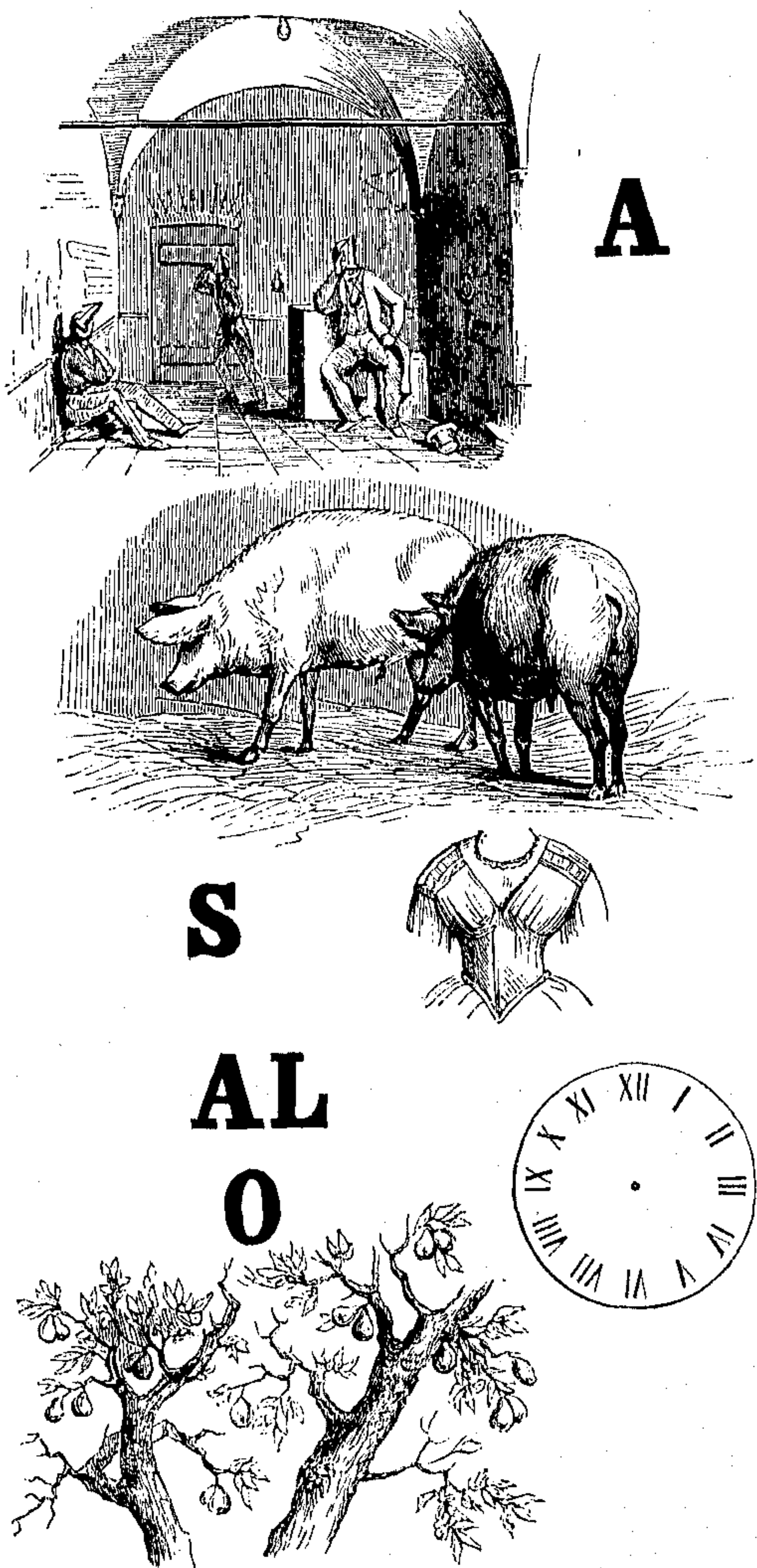
Rebus.

PRIGIONE PER DEBITI

A

S

AL

O

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Amore con immensa possanza regna sopra i cuori.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI.